



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

CORSO DI DOTTORATO  
IN SCIENZE ARCHEOLOGICHE, STORICHE E  
STORICO-ARTISTICHE  
CICLO XXXIII

*L'arte della cospirazione.  
Giovanni Fantoni: un poeta giacobino fra  
Rivoluzione ed età napoleonica*

Coordinatore del Dottorato:  
Prof. *Massimo Vallerani*

Tutor:  
Prof. *Luca Addante*

Candidato:  
*Francesco Frau*

Settore scientifico-disciplinare:  
M-STO/02 Storia moderna

ANNO ACCADEMICO: 2021-2022



*Amus prantu, amus suffertu  
Amus aguantadu et galu isperadu,  
intraprendhimus s'antica lotta,  
tra umbras e lughes, solu rivolta.*

*Corsi sinceri  
di cori è fieri  
bramend'a libertà  
a francisata  
tropp'hè durata  
u piombu salterà.*

*Say, was it foul, or was it fair,  
To come a hunder mile and mair,  
For to ding out my daddie's heir,  
And dash him wi' the wiggin' o't?*

*'Sé do bheatha, a bhean ba léanmhar  
do bé ár gcreach tú bheith i ngéibhinn  
do dhúiche bhreá i seilbh meirleach  
's tú díolta leis na Gallaibh.  
Óró, sé do bheatha bhaile.*

*¡Dan.dan.dan.!  
Eguzkijak iges-einda,  
Dana illundan. Euzkadi estal  
-Bei gau-pian, Lagi-Zarra gal-eban ta  
Baltzittu zan.*

*Un odi gloriós arrasa una muntanya.  
El nostre odi tità contra la vil Espanya  
és gegantesc i foll, és gran, diví, i sublim;  
fins n'odiem el nom, el crit i la memoria,  
les seves tradicions, la seva xorca historia  
i àdhuc els seus fills propis nosaltres maleïm.*



## Sommario

<i>Introduzione</i> .....	6
<i>Capitolo primo. Giovanni Fantoni, l’Orazio etrusco divenuto giacobino</i> ...	18
1.1 <i>Una giovinezza irrequieta</i> .....	18
1.2 <i>Labindo, poeta cortigiano</i> .....	27
1.3 <i>Il momento della Rivoluzione</i> .....	46
1.4 <i>L’Inno all’Essere Supremo</i> .....	53
<i>Capitolo secondo. Unità e liberazione nella Reggio Emilia del 1796</i> .....	64
2.1 <i>Fantoni giacobino</i> .....	64
2.2 <i>A Reggio Emilia per la libertà repubblicana</i> .....	68
2.3 <i>Dall’impresa di Montechiarugolo alla cospirazione</i> .....	96
2.4 <i>Il «celebre concorso»: la proposta costituzionale di Labindo</i> .....	121
2.4.1 <i>Analisi della proposta costituzionale</i> .....	126
2.5 <i>Educazione: nutrimento fisico e morale dell’uomo</i> .....	147
<i>Capitolo terzo. Labindo, patriota nazionale nella Cisalpina</i> .....	166
3.1 <i>Una voce per l’indipendenza lombarda</i> .....	166
3.2 <i>Asse Modena-Milano</i> .....	171
3.3 <i>Scontro tra testate giornalistiche: un problema irrisolto</i> .....	175
3.4 <i>A lavoro per la Municipalità modenese</i> .....	182
3.5 <i>In missione per la formazione dell’unica famiglia italiana</i> .....	192
3.6 <i>Labindo a Milano</i> .....	203
<i>Capitolo quarto. «A coloro che preferirono le persecuzioni e la morte ad una colpevole fortuna». I diversi volti della cospirazione al tramonto del Triennio repubblicano</i> .....	218
4.1 <i>Il colpo di Stato di Trouvè e la difesa per l’indipendenza</i> .....	219
4.2 <i>Dalla rivincita mutilata dei giacobini al dissolvimento del movimento indipendentista giacobino</i> .....	234
4.3 <i>Fuga da Milano e cospirazione in Piemonte</i> .....	240
4.4 <i>Grenoble: una nuova fase cospirativa tra le Alpi francesi</i> .....	246
4.5 <i>Giovanni Fantoni e la difesa della libertà italiana</i> .....	259
4.6 <i>Ultimi echi rivoluzionari</i> .....	268
<i>Conclusioni</i> .....	272

<i>Appendice documentaria</i> .....	288
<i>Bibliografia</i> .....	426

## Introduzione

«Chi non osa nulla, non spera nulla» la celebre frase del poeta e filosofo tedesco Friedrich von Schiller ben si addice a chi dedica la propria vita ad un proprio ideale specialmente quando questo entra in contrasto con il pubblico paradigma costituito. Lo scontro tra eterodossia ed ortodossia è un ciclo storico che per secoli si è riproposto in ogni campo della vita politica, sociale, economica e religiosa e questo ha avuto come risultato due differenti risvolti: ha portato o all'emergere di una nuova ortodossia che, come sosteneva Antonio Gramsci, impone il proprio «dominio»<sup>1</sup> e la propria «direzione intellettuale e morale»<sup>2</sup>, oppure è sfociato nell'eresia che ha come diretta conseguenza l'emarginazione dei suoi sostenitori.

Questo schema è applicabile a quelle vicende in cui un popolo che chiedendo di essere riconosciuto nella sua naturale essenza nazionale, viene perseguitato, ridicolizzato e fatto tacere. Ma per quanta acqua venga buttata sul fuoco, la fiamma viva dell'indipendenza non può esser spenta fino a quando vi sono uomini e donne che osano nella speranza di edificare un mondo nuovo. L'aspirazione verso la propria autodeterminazione non conosce né tempo né spazio e spesso coloro che hanno lottato per l'indipendenza nazionale cadono nell'oblio o vengono citati fuggacemente in qualche studio. Questo è il caso di Giovanni Fantoni (1755-1807), giacobino italiano<sup>3</sup> che durante il Triennio repubblicano (1796-1799) si è impegnato in prima persona per la creazione di un'Italia unita.

---

<sup>1</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, vol. III, Einaudi, Torino, 1975, p. 2010.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Sull'uso del termine giacobino rinvio all'*Introduzione* di LUCA ADDANTE al numero monografico su *Il ritorno dei giacobini*, da lui curato, in preparazione per la «Rivista storica italiana». Ringrazio l'autore per avermi permesso in anticipo la lettura del testo.

Come ha evidenziato Anna Maria Rao, per molti personaggi attivi nel Triennio gli approfondimenti biografici mancano o sono esigui<sup>4</sup>, e questo ha come diretta conseguenza l'incapacità di comprendere fino in fondo le dinamiche che si sono innescate all'interno del variopinto mondo politico del Triennio.

In questo contesto, non fa eccezione la figura di Fantoni oggetto della presente tesi, poiché gli studi biografici sul patriota toscano non hanno riscosso molto interesse. Essendo un poeta neoclassico e iscritto all'Accademia dell'Arcadia con il nome di Labindo Arsinoetico, molti approfondimenti sulla sua figura sono stati fatti in un'ottica letteraria tralasciando quasi completamente l'aspetto politico. Questo deficit è dipeso principalmente dalla penuria delle fonti riguardanti il periodo che copre gli anni tra il 1796 e il 1800: infatti, stando alle informazioni di Giuseppe Arseno, i documenti relativi all'attività politica svolta da

---

<sup>4</sup> ANNA MARIA RAO, *Martiri o «mestatori». I giacobini italiani*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999, pp. 365-381, cfr. p. 181. Per un lungo periodo la storiografia italiana del secondo dopoguerra si è principalmente concentrata sullo studio biografico dei grandi protagonisti come Filippo Buonarroti (tra i principali studi si annoverano: ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1951; ARTURO BERSANO, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora, Buonarroti, Ranza*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XLI 1963, pp. 1-27; PIA ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti e altri studi, Politica e storia. Raccolta di studi e testi* a cura di Gabriele De Rosa, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1971; ARMANDO SAITTA, *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1986. Un ridimensionamento sugli studi buonarrotiani si ebbe con la pubblicazione del saggio di ANTONINO DE FRANCESCO, *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in *Mito e storiografia della «Grande Rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura italiana nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Alfredo Guida, 2006, pp. 341-376, già comparso in «Storica» V, n. 15, 1999, pp. 7-67; o su Enrico Michele L'Aurora cfr. PIETRO NURRA, *Enrico Michele L'Aurora e la politica francese verso l'Italia (1792-1803)*, «Nuova Rivista Storica», 1947, pp. 294-312; *Giacobini italiani*, a cura di Delio Cantimori, Renzo De Felice vol. I-II, Bari, Laterza, 1956-1964; ARTURO BERSANO, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793* cit.; SERGIO SASSOLI, *Appunti per una nuova valutazione del pensiero politico di Enrico Michele L'Aurora*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIX, 1972, pp. 325-332; *Enrico Michele L'Aurora. Scritti politici e autobiografici (1796-1802)*, a cura di Pietro Themelly Archivio Guido Rizzi, Roma, 1992. Una nuova stagione sugli studi biografici è stata intrapresa con la ripresa d'interesse degli studi sul Triennio in seguito al bicentenario della Rivoluzione francese con ANTONINO DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Bari, 1997; il saggio di ANNA MARIA RAO, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1793*, «Annales historiques de la Révolution française. L'Italie du triennio révolutionnaire», CCCXIII, n. 3, 1998, pp. 545-573 e la monografia di LUCA ADDANTE, *Patriottismo e libertà. L'elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Pellegrini, Cosenza, 2009, ma gli esempi potrebbero continuare e occorre ricordare i diversi profili di giacobini apparsi nel corso degli anni sul *Dizionario biografico degli Italiani*.

Labindo durante il Triennio sono stati distrutti dalla famiglia in seguito alla caduta di Napoleone e con la Restaurazione<sup>5</sup>. Essendo quella dei Fantoni una famiglia nobile coinvolta nell'attività politica territoriale, la presenza di un giacobino avrebbe potuto compromettere quello status privilegiato che i Fantoni avevano guadagnato nel corso dei secoli. Il corpus documentale principale, a ogni modo, è custodito presso l'Archivio di Stato di Massa ed è suddiviso in due fondi: l'Archivio Fantoni acquistato nel 1943 e l'Archivio Fantoni-Picciolli ottenuto nel 1997. Il primo è composto da 305 mazze che comprendono tutta la documentazione della famiglia Fantoni mentre quelli che sono direttamente collegati al poeta oraziano sono 33; il secondo fondo, invece, è formato da 19 buste che contengono principalmente epistole dirette a Labindo e altri documenti creati da altri membri della famiglia. Tuttavia, è necessario segnalare come alcuni documenti siano ancora in possesso della famiglia Fantoni presso il Museo della stampa "Jacopo da Fivizzano" nel Palazzo Fantoni Bononi di Fivizzano che, a causa del terremoto del 2013, è chiuso al pubblico e gli eredi non hanno dato la disponibilità a consultare la documentazione. Altre documentazioni archivistiche sono state trovate nell'Archivio di Stato di Modena, nella Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo<sup>6</sup>, presso l'Archivio di Stato di

---

<sup>5</sup> Giuseppe Arseno presentando il fondo Fantoni acquistato nel 1943 sottolineava come la gran parte del materiale prodotto o riguardante Giovanni Fantoni fosse scomparso: «La cosa più grave è il massacro compiuto nelle carte familiari vere e proprie. Salvo qualche caso, è scomparsa tutta la parte che si riferisce alla rivoluzione francese, e in modo così sistematico, da far sorgere il dubbio che sia stata la famiglia stessa a separare, se non immediatamente a distruggere, i documenti, per togliere, nel successivo burrascoso periodo, materiale di prova sulle attività e sulle idee di persone -familiari e amici- politicamente compromesse. Ad onore del vero molte lacune potrebbero essere state procurate da studiosi poco scrupolosi, che ebbero prima accesso all'archivio, ma il dubbio sempre rimane, avvalorato anche dal fatto che Agostino, nella biografia dello zio, per preoccupazioni di tal genere ben si guardò dal parlare, con precisione di dati, della di lui vita politica trascurando documenti che dovevano ben esistere», GIUSEPPE ARSENTO, *Inventario dell'archivio della famiglia Fantoni (sec. XVI-XIX) ora all'Archivio di stato in Massa*, «Memorie della Accademia lunigianese di scienze "G. Capellini"», vol. XXXV, fasc. unico, 1965, pp. 65-75, cfr. pp. 66-67.

<sup>6</sup> Presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo è conservata una lettera inedita di Giovanni Fantoni del 21 aprile 1806 indirizzata a un certo Luigi Fassi, cfr. Accademia dei Concordi di Rovigo, manoscritto Concordiano 378/58.1.

Milano<sup>7</sup>, la Biblioth que d' tude et du Patrimoine di Grenoble e le Archives Nationales<sup>8</sup>.

Nonostante siano state condotte diverse ricerche in pi  archivi e biblioteche, come nel caso degli Archivi di Stato di Reggio Emilia e Torino o l'Archivio dipartimentale e comunale di Grenoble, le indagini hanno portato a scarsissimi, se non del tutto miserrimi, risultati. Questo, come sostenuto da Arseno, in parte   dovuto dalla censura adottata dalla famiglia all'alba della Restaurazione: molti documenti infatti sono stati requisiti e conservati prima a Fivizzano e ora a Massa. Uno dei casi pi  emblematici per capire al meglio la questione   sicuramente la documentazione relativa all'arresto e detenzione di Fantoni a Torino nel 1799 e il successivo trasferimento a Grenoble: presso l'Archivio di Stato di Torino sono state consultate tutte le carte relative agli arresti nel periodo in questione ma non sono state trovate tracce alcune sull'accaduto tra i vari registri e atti amministrativi. Le carte connesse a questo episodio, infatti, sono conservate nell'Archivio di Stato di Massa tra i passaporti, odi, progetti per l'educazione e altri scritti dai contenuti pi  disparati<sup>9</sup>.

La penuria di informazioni ha sicuramente inficiato lo studio biografico di Fantoni. Escludendo le note biografiche del nipote Agostino del 1823, che risentono ancora della censura familiare, e la voce di Luigi Campolini sulla *Biografia degli italiani illustri nelle scienze* del 1834<sup>10</sup>, il primo importante contributo, seppur parziale,   stato offerto da Giosu  Carducci nel suo *Opere. Poeti e figure del Risorgimento*. Il grande poeta

---

<sup>7</sup> Nell'Archivio di Stato di Milano sono custodite due lettere di Fantoni: la prima datata 28 febbraio 1798 (10 ventoso anno 6) indirizzata «al suo amico [Gaetano] Porro» e un'altra missiva scritta da Pisa del 16 dicembre 1800 e indirizzata a un certo G. C. Fassoni, cfr. Archivio di Stato di Milano, Autografi, Uomini celebri-scienziati e letterati E-Fe, n. 126, cc. n. n. Presso il suddetto archivio non sono state trovate da parte di chi scrive altre documentazioni relative a Fantoni probabilmente alcune informazioni sono andate perdute in seguito ai danni causati dai bombardamenti che avevano interessato la citt  di Milano durante il secondo conflitto mondiale.

<sup>8</sup> Sulla documentazione parigina usata per l'elaborazione di questo lavoro si ringrazia Carlo Bazzani per avermi fornito le carte relative a Fantoni.

<sup>9</sup> Cfr. Archivio di Stato di Massa [da ora in avanti ASMs], Archivio Fantoni, m. 230, cc. n. n. Ad esclusione delle lettere che hanno subito un riordino, molti mazzi non hanno subito la stessa sorte tanto che alcuni di questi, come il 230, conservano documenti di varia natura.

<sup>10</sup> Cfr. AGOSTINO FANTONI, *Memorie storiche sulla vita di Giovanni Fantoni*, in *Poesie di Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo*, vol. III, Italia, 1823, pp. 225-316. LUIGI CAMPOLINI, *Fantoni, Giovanni*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, a cura di Emilio Tipaldo, vol. I, Tipografia Alvispoli, Venezia, 1834.

inaugurò così una stagione favorevole agli studi letterari fantoniani attraverso due saggi pubblicati nei volumi XV e XVIII della suddetta opera relativa ai poeti del Risorgimento. Nel quindicesimo volume Carducci, attraverso alcune informazioni biografiche, descrive e commenta l'evoluzione poetica e stilistica di Fantoni; mentre nel diciottesimo tomo il premio Nobel emiliano si sofferma maggiormente sulle vicende biografiche di Labindo mettendole in correlazione con il frutto della sensibilità poetica oraziana del giacobino fivizzanese<sup>11</sup>.

Tuttavia, gli approfondimenti sulla poetica di Fantoni ebbero una certa fortuna fino agli inizi della seconda metà del '900 per avere poi un arresto fino al 2012, quando ci fu un momento di ripresa grazie ad un saggio di Amedeo Benedetti che poneva in correlazione la poetica fantoniana proprio con quella di Carducci<sup>12</sup>. La stessa ristampa delle poesie di Fantoni, che ricade tra l'800 e gli inizi del '900, mostra come il secolo scorso sia stato poco interessato alla figura del poeta arcadico: le prime stampe risalgono al decennale dalla morte del poeta; e di particolare interesse è la raccolta curata da Agostino Fantoni, nipote prediletto di Labindo, risalente al 1823, seguita poi da un'edizione composta da tre volumi stampati a Napoli nel 1834, importante perché questa napoletana e un'altra del 1840 sono le uniche pubblicazioni che risultano uscite al di fuori della Toscana. Infine, va ricordata l'edizione del 1913 edita da Laterza, che risulta l'ultima raccolta di poesie pubblicata<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Cfr. GIOSUÈ CARDUCCI, *Opere. Poeti e figure del Risorgimento*, vol. XV, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 213-235; ivi, vol. XVIII, pp. 57-113.

<sup>12</sup> *Ibidem*; ANGELO OTTOLINI, *La varia fortuna di Giovanni Fantoni*, «Rivista d'Italia», X, n. 2, 1907, pp. 601-615; LORENZO DI POPPA, *L'imitazione di Orazio nelle Odi del Fantoni*, Melfi, Tipografia Mario del Secolo, 1924; CHARLES R. D. MILLER, *American notes in the odes of Labindo*, «Romanic Review», XXI, 1930, pp. 204-208; ANNA EVANGELISTI, *Giosuè Carducci (1835-1907). Saggi storico letterari*, Licinio Cappelli, Bologna, 1934; LUIGI RUSSO, *Giovanni Fantoni arcade e giacobino*, «Belfagor», X, n. 5, 1955, pp. 505-516; SIRIO GUERRIERI, *Alle origini della sensibilità romantica: Giovanni Fantoni*, A. I. A. C. E., Torino, 1966; MARCO CERRUTI, *Giovanni Fantoni neoclassico e giacobino*, in *Neoclassici e giacobini*, Silva, Milano, 1969; AMEDEO BENEDETTI, *Gli studi del Carducci su Giovanni Fantoni (in Arcadia Labindo)*, «Critica Letteraria», CLV, n. 2, 2012; ID., *Fortuna critica di Giovanni Fantoni: (in Arcadia Labindo)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», XXXVI, n. 11, 2014, pp. 127-162.

<sup>13</sup> Le raccolte di poesie pubblicate sono le seguenti: GIOVANNI FANTONI, *Poesie*, Stamperia Piatti, Firenze 1817; *Poesie di Giovanni Fantoni toscano fra gli arcadi Labindo*, Niccolò Capurro, Pisa, 1819; *Poesie di Giovanni Fantoni toscano fra gli arcadi Labindo*, Luigi Vannini, Prato, 1820; GIOVANNI FANTONI, *Opere*, Lugano, 1823; *Poesie scelte del conte Giovanni Fantoni, fra gli arcadi Labindo di Fivizzano*, G. Marietti, Torino, 1831; GIOVANNI FANTONI, *Poesie scelte di Giovanni Fantoni fra gli arcadi Labindo*, Tipografia

Quanto agli studi biografici dedicati al poeta fivizzanese, in occasione del centenario dalla morte di Fantoni lo storico e archivista massese Giovanni Sforza pubblicò la biografia di Labindo nel 1906, dapprima uscita nel *Giornale storico e letterario della Liguria* nello stesso anno e poi edita come monografia con alcune integrazioni<sup>14</sup>. Quello di Sforza rimane lo studio biografico più completo pubblicato e per queste ragioni ancora oggi rimane una fonte essenziale a cui si deve necessariamente fare riferimento. L'archivista toscano nel suo primo articolo che ripercorreva le vicende biografiche del poeta dalla nascita fino al 1796, dedicava il proprio studio a Carducci con le seguenti parole di stima e amicizia:

L'Italia aspetta da te la compiuta biografia di Labindo. I tocchi che già desti alla tela, e che ritraggono così al vivo e con tanta verità l'immagine benedetti apostrofi, del Poeta, ne accrescono il desiderio. Lo togliesti dall'oblio ingeneroso e l'hai reso alla fama. La Lunigiana, per bocca mia, esprime la sua riconoscenza e il suo amore. Vivi lunghi e lunghi anni a gloria della patria e dell'arte<sup>15</sup>.

Sforza nel suo meticoloso lavoro riscriveva parte del lavoro di Carducci mettendo insieme le informazioni ottenute dalle carte che erano ancora in possesso della famiglia e facendo una ricerca documentale in altri archivi. Tuttavia anche il lavoro del massese, seppur indispensabile, risente della penuria di informazioni di cui si è detto precedentemente, pertanto molte informazioni risultano scarse o incomplete.

Si dovrà attendere il 1994 per un aggiornamento biografico sul poeta oraziano<sup>16</sup> con il contributo per il *Dizionario biografico degli Italiani* di Lauro Rossi che, riprendendo la narrazione di Sforza, è riuscito a fornire nuovi elementi utili alla comprensione della figura del giacobino

---

Borghi e compagni, Firenze, 1833; ID., *Poesie di Giovanni Fantoni*, 2 voll., Fonzo Strada, Napoli, 1834; *Poesie di Giovanni Fantoni toscano fra gli arcadi Labindo*, dai torchi di Raffaello Di Napoli, Napoli, 1840; *Le Odi di Giovanni Fantoni cognominato Labindo*, Angelo Tessera, Italia, 1899; GIOVANNI FANTONI, *Poesie*, a cura di Gerolamo Lazzeri, Laterza, Bari, 1913.

<sup>14</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Tipografia della gioventù, Genova, 1906; ID., *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», vol. VII, 1906, pp. 121-168; ID., *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», vol. VIII, 1907, pp. 5-40.

<sup>15</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., VII, p. 121.

<sup>16</sup> Si segnala come nel 1943 sia uscita una piccola biografia su Fantoni di Malatesta Enzo che, tuttavia, non apporta alcuna innovazione rispetto allo studio di Sforza, cfr. ENZIO MALATESTA, *Vita irrequieta di Labindo (Giovanni Fantoni)*, Tosi, Roma, 1943.

fivizzanese e del suo operato durante il Triennio<sup>17</sup>. In seguito alla voce sul dizionario, Rossi fino al 2013 è stato l'unico studioso che ha cercato di approfondire alcuni aspetti della vita di Fantoni concentrandosi principalmente sull'arco temporale 1798-1799<sup>18</sup>.

Se Lauro Rossi dopo tanto tempo di silenzio – o al massimo segnato da rapidi cenni – ha proposto un'analisi interpretativa, nel 1992 Paola Melo, attraverso un importante lavoro di ricerca e in seguito ad un articolo del 1984<sup>19</sup>, ha curato l'epistolario del poeta raccogliendo 529 lettere dal 26 settembre 1760 al 15 ottobre 1807. La curatrice, il cui scopo era quello di fornire uno strumento per lo studio del poeta giacobino, per ogni lettera ha inserito alcune importanti note esplicative da cui affiora la complessità del personaggio e lo inserisce all'interno del variegato mondo letterario e politico di fine Settecento<sup>20</sup>.

Oltre agli studi suddetti, nella storiografia italiana che ha affrontato la questione del Triennio, Fantoni è pressoché dimenticato. A partire dal secondo dopoguerra, periodo in cui iniziarono ad emergere i primi studi importanti sul Triennio rivoluzionario, i riferimenti all'attività e pensiero di Labindo sono miserrimi: Delio Cantimori, per esempio, non lo annovera tra gli *Utopisti e riformatori italiani* e, insieme a Renzo De Felice, non lo inseriscono tra i *Giacobini italiani*<sup>21</sup>. È vero che nel 1964 Armando Saitta pubblica, ne *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso*, la proposta costituzionale presentata in forma anonima da Fantoni nel 1796 in occasione del concorso indetto dall'Amministrazione generale della Lombardia che aveva come tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*. In questo caso, però, non vi è alcuna interpretazione della proposta, bensì una

---

<sup>17</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 676-685.

<sup>18</sup> ID., *Giovanni Fantoni en exil à Grenoble (1799)*, «*Annales historiques de la Révolution française*», 1998, CCCXIII, pp. 515-543; ID., *Foscolo, Fantoni e la Lettera di un italiano a Bonaparte*, «*RNR- Rivista napoleonica*», n.1-2, 2000, pp. 49-60; ID., *Un irriducibile anti-napoleonico: Giovanni Fantoni*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di Antonino De Francesco, Angelo Guerini e Associati, Milano, 2007, pp. 443-454; i saggi sono stati poi raccolti in ID., *Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi*, Gangemi, Roma, 2013.

<sup>19</sup> PAOLA MELO, *Autoritratto dalle lettere di Giovanni Fantoni*, «*Acme. Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano*», vol. XXXVII, 1984, pp. 129-197.

<sup>20</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario (1760-1807)*, a cura di Paola Melo, Bulzoni, Roma, 1992.

<sup>21</sup> Cfr. DELIO CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani. 1794-1847: ricerche storiche*, Sansoni, Firenze, 1943; DELIO CANTIMORI, RENZO DE FELICE, *Giacobini italiani* cit.

semplice trascrizione del documento, così come del resto per gli altri testi presentati nell'importante volume<sup>22</sup>. Nello stesso anno della pubblicazione del volume curato da Saitta, usciva inoltre un saggio di Furio Diaz, seguito l'anno dopo da una replica dello stesso Saitta – testi poi riuniti col titolo *La questione del giacobinismo italiano* e nella replica di quest'ultimo allo storico livornese comparivano alcuni riferimenti a Labindo per dimostrare come il movimento giacobino italiano non fosse un monolite, bensì era formato da diverse anime che prestavano la propria azione e intelligenza per una prospettiva comune<sup>23</sup>.

Nello stesso anno in cui veniva data alle stampe la replica di Saitta (1965), comparve sempre sulla stessa rivista («Critica storica») Anna Cillo in cui pubblicava un articolo in cui presentava criticamente due testi riguardanti l'*Inno all'Essere Supremo* e i Legionari della speranza<sup>24</sup>.

Passano poi diversi anni caratterizzati da un generale disinteresse, mentre in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione iniziano ad emergere segnali di attenzione all'attività e il pensiero politico del giacobino toscano: di particolare interesse sono i riferimenti di Carlo Zaghi che, in una caratterizzazione delle anime del movimento giacobino, individuava Fantoni come babuvista<sup>25</sup>. Il merito di Zaghi al di là delle interpretazioni, è quello di aver contestualizzato l'azione del giacobino in relazione ai movimenti repubblicani e radicali. Questa lettura era stata fatta da Sforza nella sua biografia tuttavia senza approfondire le dinamiche specifiche; Zaghi, invece, metteva in correlazione pensiero e azione dei differenti protagonisti del Triennio fornendo una visione globale di ciò che era accaduto nella Cisalpina, in particolare tra il 1797 e il 1798.

---

<sup>22</sup> Cfr. ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, vol. I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964, pp. 177-209.

<sup>23</sup> Cfr. FURIO DIAZ, *La questione del «giacobinismo» italiano*, «Critica Storica», III, n. 5, 1964, pp. 577-602; ARMANDO SAITTA, «La questione del «giacobinismo» italiano», *Critica Storica*, IV, n. 2, 1965, pp. 204-252. I due articoli vennero riproposti insieme nel 1988 cfr. FURIO DIAZ, ARMANDO SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988.

<sup>24</sup> ANNA CILLO, *Dalle carte di Giovanni Fantoni*, «Critica storica», IV, n. 1, 1965, pp. 83-100.

<sup>25</sup> Cfr. CARLO ZAGHI, *L'Italia giacobina*, Utet Libreria, Torino, 1989, *ad indicem*; Id., *L'Italia di Napoleone*, UTET, Torino, 1989, *ad indicem*; Id., *Il direttorio francese e la Repubblica Cisalpina. La nascita di uno stato moderno*, vol. I-II, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1992, *ad indicem*.

Per il 1798 e il '99, invece un importantissimo contributo è stato dato da Giorgio Vaccarino che, attraverso lo studio sui giacobini piemontesi, ha fornito una serie di informazioni preziose sull'attività cospirativa di Fantoni a Torino e sul suo successivo arresto ed esilio nella città di Grenoble<sup>26</sup>. Lo storico piemontese, attraverso la scoperta di numerosi documenti, è stato in grado di ricostruire l'asse cospirativo venuto a formarsi tra il 1798 e il 1799 e ha fatto emergere il ruolo chiave di Labindo in quel contesto. Più in particolare il merito dello storico piemontese è stato, senza dubbio, quello di far emergere il ruolo che Fantoni aveva avuto all'interno della Società dei raggi e, attraverso la pubblicazione delle memorie del giacobino Felice Bongioanni nel 1958<sup>27</sup> ripubblicato nell'89 nel secondo tomo de *I giacobini piemontesi*, è stato possibile vedere nell'insieme i movimenti dei gruppi che si erano formati a Torino in seguito alla fuga del re sabauda nel dicembre '98. Tra la pubblicazione dei documenti e la loro analisi, Vaccarino dimostrava come Fantoni fosse pienamente implicato nell'azione cospirativa sino al suo arresto e all'esilio a Grenoble. Su questa fase della vita del poeta oraziano, poi, ulteriori e preziosi elementi fornirà Anna Maria Rao nel suo *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia*, in cui più volte richiama Fantoni riferendosi all'esilio francese nella città di Grenoble, fornendo importanti informazioni e spunti interpretativi che hanno contribuito a chiarire alcuni aspetti relativi a un importante frangente di vita del poeta attraverso una descrizione del contesto in cui Labindo cercava di rimettere in piedi la compagine radicale italiana esiliata in Francia<sup>28</sup>.

Dopodiché, escludendo il profilo biografico e i saggi di Lauro Rossi, non si riscontrano altri studi su Fantoni tra la fine del '900 e gli anni 2000, mentre riferimenti a lui si riscontrano in studi più generali, come nel caso di Antonino De Francesco e Vittorio Criscuolo, che in diverse occasioni hanno fatto riferimento a Labindo rispetto ad alcuni aspetti

---

<sup>26</sup> Cfr. GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989.

<sup>27</sup> FELICE BONGIOANNI, *Mémoires d'un jacobin*, a cura di Giorgio Vaccarino, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1958; GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit.

<sup>28</sup> ANNA MARIA RAO, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Prefazione di Giuseppe Galasso, Guida, Napoli, 1992.

del suo pensiero ed azione politica<sup>29</sup> incardinandoli all'interno di una riflessione storica e storiografica più ampia.

Il grave deficit sugli studi su Fantoni e la frammentarietà dei riferimenti alla sua figura ha ispirato questa tesi che si compone di quattro capitoli. Avendo privilegiato un taglio biografico-politico, l'attenzione si è focalizzata principalmente sul pensiero e azione del poeta tralasciando alcuni aspetti riguardanti la vita privata e le questioni relative alla poetica e alla letteratura, salvo quando non direttamente connesse con la sua attività e il suo pensiero politico. Il primo capitolo ripercorre sinteticamente i primi anni della vita del futuro giacobino toscano e affronta le modalità con cui il poeta si è avvicinato al mondo della politica in seguito alla permanenza a Napoli negli anni antecedenti alla Rivoluzione francese e, poi, ripercorre le sue evoluzioni dopo lo scoppio della grande Rivoluzione.

Il secondo capitolo è dedicato al 1796, anno in cui Fantoni decide di accostare alla penna l'azione politica nel reggiano. Come è stato evidenziato precedentemente, le informazioni su di lui relative al Triennio sono molto scarse, ma attraverso fonti coeve e alcune ricostruzioni è stato possibile individuare importanti processi che, sin da subito, inseriscono Labindo all'interno del complesso periodo quale il Triennio. In certune parti del capitolo, potrebbe parre che la figura del toscano scompaia ma questo è dettato da una parte dal deficit documentale, dall'altra si è ritenuto necessario descrivere alcuni avvenimenti poiché è chiaro come, seppur non venga spesso citato, egli era presente nelle situazioni più cruciali della storia della città di Reggio Emilia. Il soffermarsi su alcuni aspetti di carattere generale, in particolare i rapporti tra la Municipalità reggiana e Milano, pertanto, hanno permesso di comprendere in maniera più efficace il ruolo ricoperto da Fantoni nel pantheon giacobino.

La terza parte della tesi, invece, analizza il ruolo ricoperto da Fantoni nella Repubblica cisalpina tra il 1796 e il 1797. In questa sezione emerge chiaramente la funzione "missionaria" del poeta. Come ha mostrato lo

---

<sup>29</sup> Cfr. ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 8, 19, 49-50; ID., *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, «Annales historiques de la Révolution française», 1997, pp. 333-348, si veda nota 34; ID., *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Druento, Utet Libreria, 2011, pp. 4-5, 32, 49; VITTORIO CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006.

studio di Anna Maria Rao su Andrea Vitaliani<sup>30</sup>, alcuni patrioti erano dei veri e propri annunciatori e operai della rivoluzione: il loro compito era quello di sensibilizzare e favorire il processo rivoluzionario con lo scopo di fondare una nazione indipendente e unita sotto una medesima legge. Tra questi vi era Fantoni, uomo di collegamento principalmente tra le Municipalità di Modena e Milano ma che aveva importanti relazioni con i patrioti di Genova e Venezia. Quest'ultima realtà è una delle più interessanti poiché, facendo eco a quanto sostenuto da Antonino de Francesco<sup>31</sup>, è chiaro come Labindo fosse pienamente in relazione con il mondo giacobino italiano ma ricoprì un ruolo di emissario e non fosse tra i leader del movimento.

Dalla lettura dei documenti, che diventano sempre più radi con l'avvicinarsi del 1798, emerge come il ruolo di Fantoni muta con l'evolversi delle vicende politiche che riguardavano la Cisalpina. Questo aspetto affiora nel quarto capitolo, in cui si ripercorre un arco temporale che copre gli anni dal 1798 al 1802. Qui si è cercato di mostrare l'evoluzione dell'attività politica del poeta nella fase cruciale che segnò la fine dell'esperimento repubblicano e l'avvio del momento napoleonico: il ruolo da lui ricoperto nei colpi di Stato nella Cisalpina; l'organizzazione della Società dei raggi in Piemonte; la cattura e l'esilio a Grenoble; il ritorno alle armi con i Francesi in Liguria e infine l'abbandono della politica e il rammarico nei confronti di Bonaparte in seguito ai Comizi di Lione.

Il percorso per la stesura di questo lavoro non è stato semplice, diversi sono stati gli ostacoli che sono stati superati con il supporto del prof. Luca Addante, che in questi anni mi ha accompagnato e mi ha fatto conoscere ed apprezzare il variopinto mondo dei giacobini italiani attraverso le sue accurate, passionali e profonde riflessioni. Altresì, esprimo la mia riconoscenza alle prof.sse Manuela Albertone, Patrizia Del Piano e Marina Roggero per i preziosi consigli che in questi anni mi hanno dispensato. Memore del fruttuoso incontro del luglio 2018, sono particolarmente grato ad Anna Maria Rao per le preziose riflessioni che ha gentilmente condiviso con me e che mi hanno permesso di apportare

---

<sup>30</sup> Cfr. ANNA MARIA RAO, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 17993* cit.

<sup>31</sup> ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni*, cit., p. 33.

importanti miglie e alla ricerca. Un ringraziamento speciale lo rivolgo alla prof.ssa Cecilia Novelli e Federica Falchi dell'Università di Cagliari per il supporto avuto in questi anni. Un doveroso e sincero ringraziamento lo rivolgo agli archivisti e funzionari dell'Archivio di Stato di Massa per la dedizione e per l'amichevole accoglienza e al personale della biblioteca di scienze politiche dell'Università di Cagliari, in particolare Michela, per il supporto e l'amicizia.

A Carlo Bazzani rinnovo la mia riconoscenza per i consigli e le interessanti discussioni rivoluzionarie.

Agli amici e colleghi sabaudi Alberto, Livia e Ludovico che mi hanno accompagnato durante questo percorso riconosco la mia più profonda e viva gratitudine, rinnovandogli la mia più sincera *amistade*.

A babbo, mamma, Roberta e madrina...grazie!

Ai miei nonni Giovanni con Annetta e Francesco con Tomasa dedico questo mio lavoro poiché saggezza, valori, dignità e la grandezza dell'umiltà che mi avete trasmesso tramite i vostri figli non si imparano tra le carte ma si trovano fra la polvere della campagna, la rigidità dell'acqua del fiume, l'oscurità della miniera.

## Capitolo primo

### *Giovanni Fantoni, l’Orazio etrusco<sup>32</sup> divenuto giacobino*

#### 1.1 *Una giovinezza irrequieta*

Il 27 gennaio 1755 a Fivizzano, piccolo centro posto sulle pendici dell’Appennino toscano-emiliano nella regione della Lunigiana, presso la casa del conte Lodovico Antonio Fantoni e la marchesa Anna de Silva venne alla luce Giovanni Nepomuceno Celso Gaetano futuro poeta oraziano e giacobino italiano<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> Fantoni venne definito Orazio etrusco da Alfieri per la sua capacità di imitare la poesia latina, cfr. LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 676–685, disponibile on-line.

<sup>33</sup> Sulla famiglia di Fantoni si sofferma Giovanni Sforza nella sua biografia: «Quando il padre [Lodovico Antonio Fantoni], nato a Fivizzano il 3 settembre del 1716 dal conte Terenzio e dalla contessa Lucrezia Pandolfini, tolse in moglie, il 13 giugno del 1748, Donna Anna di Odoardo De Silva Marchese della Banditella, in quel tempo Commissario ordinatore degli eserciti e piazze di Sua Maestà Cattolica e Regio Ministro di essa e del Re delle Due Sicilie in Toscana, le Muse non mancarono di festeggiare la giovane coppia. La famiglia De Silva, che portava anche il cognome de’ Pinto, originaria della Spagna, era da quasi un secolo trapiantata in Italia. Odoardo, padre della sposa, nato a Livorno, e marito della torinese Donna Anna Violante Scozia de’ conti di Pino, nasceva da Don Emmanuel da Teresa Grunenbergh. L’avo, di nome Odoardo anch’esso, ebbe per fratello Don Pietro, il quale nel 1658 venne dal Re di Portogallo nominato suo Agente a Livorno; il figlio di lui, chiamato pure Odoardo, sposò Chiara Farsetti di Massa; e delle due femmine che gli partorì, Isabella Felice fu moglie del cav[aliere] Giuseppe Cattani; Angela Maria del cav[aliere] Camillo Ceccopieri, massesi entrambi. Donna Anna, madre di Labindo, ebbe per fratello Don Andrea, aiutante generale di Vittorio Amedeo III, Re di Sardegna; per cugini, il canonico Don Giovanni De Silva, monaco rocettino e tra gli arcadi Ramisso Dipeo, alla pari di Labindo grande amico di Antonio Di Gennaro, Duca di Belforte e Cantalupo; e Don Giuseppe De Silva [...]. Originaria di Firenze e patrizia fiorentina è la famiglia de’ Fantoni, la quale dette alla Repubblica tre Priori: Antonio nel 1454, Bernardo nel 1474, Fantone nel 1519. Giovanni, figlio di quest’ultimo, andò in Lunigiana e prese stabile dimora a Fivizzano (terra allora soggetta a’ Fiorentini e rimasta unita al Granducato di Toscana fino al 1847), dove si ammogliò nel 1534. Il 27 settembre del 1613 mancò ai vivi Terenzio di Antonio Fantoni, lasciando incinta la moglie, Bianca Dianora Zaniali di Spicciano, la quale il 22 di quello stesso mese partorì un figlio, che portò il nome del padre. Laureatosi in legge nello Studio di Pisa, il giovane Terenzio, nel 1648, dal Granduca Ferdinando III fu chiamato a presiedere il Magistrato supremo, detto allora de’ Buoni uomini; nel ’58 lo nominò auditore

---

generale delle Bande di Pisa e della Lunigiana; nel '66 gli diede un seggio nel Consiglio dei Dugento. Dal Granduca Cosimo III venne eletto uno de' Nove Conservatori del Dominio Fiorentino. Il suo fratello maggiore, Giovanni, fin dal 1631, nel recarsi per mare a Napoli, era caduto in mano de' barbareschi e viveva schiavo del pascià di Rodi. Terenzio tentò ogni mezzo per liberarlo, ma senza frutto. Nel '45 facendosi in Toscana una levata d' armati per frenare le scorrerie di que' ladroni, messi a capo d' una schiera di coraggiosi, s'offrì pronto a correre il mare, nella speranza di salvare il fratello. Il Granduca, commosso a tanta prova d'amore, cambiò Giovanni con Mustafà Isaim di Scio; un ragguardevole prigioniero turco, che era stato preso dalle galere toscane. Amò con vivo affetto il suo nativo Fivizzano, dove nel '70 eresse una scuola per le ragazze povere; aprì senza ritegno la borsa quando sulla piazza pubblica a vantaggio degli abitanti fu eretta la bella fontana che prese il nome di Marterrea; difese le immunità e i privilegi del Comune, al quale fu largo sempre del consiglio e dell' opera sua. Nel '73 stampò un discorso per dimostrare che a ' rei non era da darsi il giuramento. De' primi a trattar la questione, ebbe il vanto di raggiungere l'intento. Infatti nel medesimo anno venne vietato in Toscana ai tribunali di costringere i colpevoli a giurare nelle cause penali. Afferma il Gerini che "scrisse parimente contro l' inumana tortura, che degradava l'autorità de' giudizi, e molte allegazioni e consigli, che furono stampati a Pisa". Il suo lavoro sulla tortura non mi venne fatto di trovarlo, e non ve n' è traccia neanche nell' archivio e nella libreria de' Fantoni, che tante cose manoscritte conservano di lui; ma l'autorità del Gerini, fivizzanese, trattandosi d' un fivizzanese ha il suo peso. Già maturo d'anni si ammogliò con Cornelia di Scipione Borni, famiglia assai ragguardevole di Fivizzano, [ed ebbe dei figli]. Lodovico, nato il 13 giugno del 1659, abbracciò la carriera diplomatica. Fu ciambellano e consigliere di Stato de' Duchi di Mantova e di Guastalla; consigliere di Stato di Giovanni Guglielmo Conte Palatino del Reno, uno degli Elettori dell'Impero. Andò ministro plenipotenziario di Livio Odescalchi, Duca di Sirmio, alla corte di Leopoldo I imperatore. Vi tornò per conto di Ferdinando Carlo Gonzaga, Duca di Mantova; del quale fu poi oratore a Parigi e presso Filippo V Re delle Spagne. Inviato dal Duca di Guastalla, Vincenzo Gonzaga, a Giuseppe Re de' Romani, all' Imperator Carlo VI, ai Re di Polonia e di Prussia, trattò i suoi negozi al congresso d' Utrecht, a Rastadt e a Baden. Trattò quelli degli Elettori dell'Impero presso la Regina Anna di Gran Bretagna e presso la Confederazione del Belgio. Mancò ai vivi in Firenze il 9 dicembre del 1725. La moglie, Agnese Pasqualigo Basadonna, nobile veneziana, gli fece scolpire un busto e l'allogò presso la sua sepoltura nella chiesa di Badia a Firenze [...]. Oltre Antonio, ebbe anche per fratello Giambattista, nato a Fivizzano il 24 giugno del 1678; al quale fu maestro nella lingua latina Lorenzo Adriani di Lucca, scolaro del celebre Pietro Adriano Van den Broeck [...]. A Pisa, dove si laureò in legge, non avendo più che sedici anni, il 3 giugno del 1694, da' professori "venne stimato e ammirato come un prodigio della sua età". Non sentendo inclinazione alcuna a esercitare la giurisprudenza, si consacrò alle lettere, prediligendo la poesia. Per testimonianza di Salvino Salvini, che gli fu amico e ne scrisse per due volte la vita [...]. In Firenze appartenne all'Accademia degli Apatisti, e "l' anno dell'età suo diciottesimo" ne fu Reggente [...]. Il 30 aprile del 1699 venne ascritto all'Arcadia col nome di Elcindo Azonio [...]. L'Accademia Fiorentina lo scelse per suo Console; succedette a Pier Andrea Forzoni Accolti; ebbe per consiglieri Marcantonio de' Mozzi e Salvino Salvini, per censore l'abate Giambattista Casotti», GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», vol. VII, 1906, pp. 121-168, cfr. pp. 122-127. Sul nome è sempre Sforza che riprendendo la biografia redatta da Agostino Fantoni, nipote del poeta, affermava come: «Il padre voleva imporgli i nomi di Giovanni, Nepumoceno, Saverio, Marcello, Francesco, Gaetano, né si sa poi capire come quelli di Saverio, Marcello, Francesco non li avesse, e invece gli fosse aggiunto il nome di Celso», ivi, p. 122.

Giovanni Fantoni era il quarto di cinque fratelli maschi (Luigi, Odoardo, Giovanni, che morì poco dopo la nascita, e Francesco)<sup>34</sup> e dopo essere vissuto per qualche tempo presso la zia Caterina Fantoni a Pisa<sup>35</sup>, all'età di nove anni il padre, auspicando che il figlio potesse intraprendere la vita religiosa, lo fece ammettere al monastero benedettino di Santa Scolastica di Subiaco, nello Stato pontificio, per ricevere un'istruzione religiosa e nell'auspicio che si potesse instillare nel bambino il desiderio della perfezione evangelica. Ma spesso i progetti dei padri non corrispondono a quelli dei figli, soprattutto quando quest'ultimi mostrano un'indole poco incline alle strette regole della vita religiosa: gli stessi monaci ingiunsero il conte Lodovico a ritirare il figlio e guidarlo verso un'altra via. Così il 17 ottobre del 1767, insieme al fratello Odoardo e il marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina, con il quale nacque un'importante legame amicale, venne iscritto al collegio scolopio del Nazareno a Roma e attraverso padre Luigi Godard<sup>36</sup>, direttore del collegio e membro dell'Arcadia, venne introdotto agli studi umanistici e a quelli di retorica fino al 7 settembre 1772, anno in cui tornò nella casa paterna per proseguire gli studi sui poeti classici, specialmente Orazio.

Attraverso l'intercessione del padre, il 7 agosto 1773 riuscì ad ottenere un posto d'apprendista presso la segreteria di Stato del

---

<sup>34</sup> Sul numero dei figli avuti da Lodovico Antonio Fantoni e la moglie, Sforza riporta: «De' cinque maschi che Anna De Silva partorì al conte Lodovico Antonio era questo [Labindo] il quarto. Il primo fu Luigi, nato il 19 marzo del 1749 e battezzato il 25. Ebbe per compare Giuseppe Malaspina Marchese di Olivola; per comare Vittoria del marchese Giorgio Olivazzi di Alessandria, moglie di Cornelio Malaspina Marchese di Licciana. Il secondo, Odoardo, venne al mondo il 19 e ricevette il battesimo il 21 aprile del 1752. Il terzo, un altro Giovanni, vide la luce il 15 ottobre del 1753; tenuto al battesimo il giorno appresso da Pietro Pavesi di Pontremoli co' nomi di Giovanni, Saverio, Marcello, Pietro, Gaetano, morì nelle fasce», *ibidem*. Nell'epistolario curato da Paola Melo, oltre a Luigi, Odoardo e Giovanni viene fatta menzione dell'ultimogenito di nome Francesco, cfr. GIOVANNI FANTONI, *Epistolario (1760-1807)*, a cura di Paola Melo, Bulzoni, Roma, 1992, p. 9. Infine Lauro Rossi nella voce del Dizionario biografico degli italiani sosteneva come Fantoni fosse «terzo di quattro figli maschi» probabilmente non considerando il fratello deceduto in fasce in quanto non presente nell'albero genealogico della famiglia conservato presso gli archivi di Massa, LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 676-685, cfr. p. 676; sulla questione relativa all'albero genealogico della famiglia Fantoni-De Silva si rimanda alla nota 15 di PIETRO BAZZELL, *Un grano di Pepe: Giovanni Fantoni*, in *Arcadia Labindo*, «Quaderni grigionitaliani», vol. LXVII, n. 1, 1998, pp. 35-45, cfr. p. 38.

<sup>35</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>36</sup> Su di lui cfr. DAVID R. ARMANDO, *Godard, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. LVII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2001, disponibile on-line.

Granducato di Toscana, a Firenze, ma il carattere irrequieto poco si adattava alla vita sedentaria del lavoro d'ufficio, così, dopo poco tempo, fu arruolato come cadetto a Livorno ma, in seguito ad una malattia, ottenne il congedo e tornò nella sua Fivizzano nel 1774<sup>37</sup>. Nel frattempo, proseguiva i suoi studi poetici, consacrando soprattutto a Orazio e, ispirato dal poeta latino, iniziò a produrre le prime strofe sul calco oraziano e questo gli permise di essere ammesso all'Accademia degli Apatisti di Firenze<sup>38</sup>.

L'anno successivo il 25 settembre del 1775, con l'aiuto dello zio materno Andrea De Silva<sup>39</sup>, fu ammesso alla Reale Accademia di Torino<sup>40</sup>, dove:

---

<sup>37</sup> Cfr. GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Tipografia della gioventù, Genova, 1906, p. 24.

<sup>38</sup> Giovanni Sforza nella sua ricostruzione biografica del poeta descriveva con le seguenti parole la permanenza di Fantoni a Fivizzano in seguito al suo rientro da Livorno: «Insofferente di freno, irrequieto, volubile, focoso, aveva la testa agli amori, alle allegre brigate, alla poesia e rientra fra le mura domestiche carico di scartafacci diversi, Con la patente, per giunta, di socio dell'Accademia degli Apatisti di Firenze », GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., vol. VII, p. 139.

<sup>39</sup> La vita irregolare del giovane Fantoni aveva causato parecchie preoccupazioni alla famiglia che, in seguito alla manifestazione di un particolare interesse del poeta verso una donna di Fivizzano non appartenente alla nobiltà, cercava in ogni modo di dissuadere il giovane da ogni forma di distrazione che poteva mettere in imbarazzo il casato: «Le donne a Fivizzano sono il solo suo pensiero, il solo suo spasso. Una, tra le altre, gli ferisce il cuore; se ne innamora perdutamente, e tratta nientemeno di sposarla. La famiglia è alle stelle; ai rimproveri paterni si uniscono quelli della madre e de' fratelli. Ecco che passa da Sarzana lo zio Don Andrea De Silva, il quale, in compagnia della moglie, tornava a Torino. La sorella corse ad abbracciarlo, conducendo seco il figlio scapestrato. Lo zio, fatto inteso di tutto, lo menò via, col doppio proposito di fargli mutar vita e di aprirgli l'avvenire», *ibidem*.

<sup>40</sup> Sull'organizzazione dell'Accademia è lo stesso Sforza che descrive i primi due appartamenti: «L'Accademia Reale di Torino, ideata dal Duca Carlo Emanuele II nel 1669, aperta nel 1678 dalla vedova sua, Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, nel palazzo fatto costruire da lui, ebbe per intento l'educazione de' paggi e de' nobili di corte. Vi s'insegnava "la danza, l'armeggiare, il volteggiare, il maneggio dell'armi, gli eserciti militari, le matematiche et il disegno", non che "montare a cavallo, correre al saracino, all'anello et alle teste de' mostri": insomma vi s'addestrava la gioventù agli esercizi cavallereschi, senza, peraltro, trascurare affatto gli studi scientifici, che soltanto col volger de' tempi ebbero la prevalenza e formarono la parte essenziale dell'insegnamento. Spartita in tre classi, che si chiamavano appartamenti, la prima, dove venivano accolti anche i forestieri, era soprattutto destinata per quelli che avevano "come principale intento l'acquisto delle arti cavalleresche e specialmente la cavallerizza, la scherma, il ballo e l'architettura militare"; né vi mancava "il comodo di coltivare lo spirito con qualche studio di lingue, di geometria, d'aritmetica, di fortificazione, di geografia, di storia e di altre simili scienze". Ciascuno aveva un alloggio "a parte, in appartamenti uniformi"; teneva "un servitore a suo comodo e disposizione"; ed era "in sua facoltà averne più, come anche di aver seco un compagno di viaggio, o governatore particolare e cameriere, pagando per ciascuno di essi la tassa". In quanto al vitto erano serviti "a nobile ordinario, o sia a mensa secondo lo stile con cui comunemente si servono le tavole onorate della nobiltà del paese".

Oltre gli studi consueti, attese al ballo, alla scherma, all'aritmetica e alle fortificazioni, pagando tre lire mensili a ciascuno di questi quattro maestri. Quello di ballo era Francesco Agostino Hus; quello di schermali Pascal, che aveva per suo assistente il Tealdi; quello di aritmetica il Cevasco, che ripeteva anche filosofia; quello di fortificazione l'Alberti. Fin dal 19 gennaio del 1771 teneva le guide dell'Accademia il cav. Vittorio Verdina col titolo di Governatore, e gli stava al fianco Don Sicco col grado di Vice Priore. Gli studi de' militari consistevano: nel primo anno, cosmografia, aritmetica e geometria speculativa, fortificazione regolare; nel secondo anno, geografia, geometria pratica in carta e sul terreno, fortificazione irregolare; nel terzo anno, storia militare, prospettiva e disegno militare, attacco e difesa delle piazze,

---

Potevano "uscir fuori dell'Accademia" soltanto "ne' di festivi e di vacanza di ciascuna settimana, per andar alla Corte e per frequentar compagnie degne di loro, in cui veggano esempi di maniere colte e gentili, senza mai metter piede in luoghi disdicevoli, sospetti e pericolosi". A tavola non si potevano presentare "né con sopravveste, volgarmente rodingotto, né con gli stivali"; e "in casa, e anche fuori cavalcando", dovevano usar "l'abito del loro uniforme"; però "per comparire in Corte, o in visite, o in conversazione" potevano adornarsi "di quelle fogge decenti", che meglio "avevano in grado". La pensione non poteva esser più tenue; consistendo in settantacinque lire di Piemonte al mese. La seconda classe, ossia secondo appartamento, dove dallo zio De Silva fu messo Labindo, era per quelli che volevano "intraprendere il corso delle scuole militari", e per quelli che proseguivano "gli studi all'Università in qualunque delle scienze che ivi s' insegnano". L' alloggio di ogni accademista consisteva in "una piccola camera"; ogni otto di essi poi avevano "una sala o vasto corridoio chiuso". Soltanto "all'uscir di casa" portavano "l'abito nero e la spada"; dentro, l'abito doveva essere "modesto e uniforme". Pranzavano a "tavole ripartite per piccole brigate, con un assistente a ciascuna, e con l'intervento di qualcuno de' superiori"; e il vitto era "abbondante e civile". Pagavano di pensione quaranta lire mensili a testa. L'onorario "per ogni maestro d'esercizi cavallereschi", da cui volessero pigliar lezione, era di tre lire al mese; e se venivano ammessi "alla cavallerizza", ci volevano dieci lire in più. "Lo studio sodo e pratico d' una vera pietà" veniva "insinuato come principio, mezzo e fine d'ogni vero sapere"; e "alle massime di quello" si univano "documenti e lezioni metodiche con accademie di quella morale filosofia, o sana cavalleria, che misura il vivere civile e nobile con le regole del vero onore". In questa classe erano "un po' più ristrette" che nella prima "le regole di disciplina"; ma a tempo opportuno si accordavano e procuravano "que' divertimenti onesti e civili, che più possano contribuire alla sanità del corpo, alla giovialità dello spirito ed alla disinvoltura del tratto". Era proibito "indistintamente ed in qualunque tempo andar a' balli, ridotti, giuochi pubblici, bettole, botteghe di caffè ed a qualunque altro luogo dove non istia bene d' andare a persone onorate e di qualità". Vietato "farsi recar di fuori bevande, o commestibili di qualunque sorta, senza permissione de' superiori"; vietato "in tempo di studio tener cameriere, parrucchiere, o altra persona nel luogo dove si studia". Sempre accompagnato da un domestico, sia nell'andata, sia nel ritorno, l'accademista "invitato a pranzo da qualche cavaliere parente, o amico"; accompagnato pure da un domestico quando si recava "al passeggio, o a far visite". Nel refettorio serbato "il silenzio finché sia finita la lettura"; e ognuno doveva "alzarsi in piedi, con capo scoperto, in tempo della benedizione della tavola e del ringraziamento". Obbligatorio lo intervenire "con puntualità e prontezza ad ogni sacra funzione che si abbia a fare in cappella", recando seco l'ufficio della B[eata] V[ergine], non solo per recitarlo ad alta e chiara voce in comune ne' giorni festivi, ma eziandio per recitarlo tra sé negli altri giorni, per tenere lo spirito raccolto e l'animo unito con Dio», ivi, pp. 139-142.

esponendo i sistemi più celebri, coi necessari principi di tattica. In tutti e tre gli anni «studio di scrivere» e lingua francese, insegnata dall'ab[ate] Deleuse<sup>41</sup>.

In seguito alla morte del luogotenente del reggimento di fanteria straniera del Chiabrese, tramite lo zio De Silva, il 22 gennaio 1776 re Vittorio Amedeo III sostituì il defunto Dunant con Fantoni<sup>42</sup> che, lasciata l'Accademia il 5 febbraio, venne introdotto alla carriera militare<sup>43</sup>. Ma parallelamente al nuovo incarico gli studi e i componimenti avevano destato un certo interesse nel mondo della letteratura tanto che, sotto indicazione di padre Godard, Fantoni venne ammesso in Arcadia con il nome di Labindo Arsinoetico. Questo riconoscimento sicuramente influenzò la visione e le aspettative del giovane Fantoni che trovava nella poesia quella libertà che nella vita quotidiana gli era preclusa.

La dissolutezza, la lascivia e l'indolenza alle norme del buon costume lo portarono a dover rassegnare le dimissioni da sottotenente per un diverbio avuto con un suo superiore per motivi legati al gioco d'azzardo. Nonostante la buona paga e i soldi che il padre gli mandava regolarmente, Fantoni non riusciva a gestire i soldi che risultavano esser sempre pochi in quanto, secondo la testimonianza del nipote Agostino, li utilizzava per le donne e la vita mondana. Durante queste avventure piemontesi sfidò a duello un superiore e per questo venne costretto a rassegnare le dimissioni e venne arrestato per debiti. I creditori, timorosi di perdere i propri soldi, chiesero di impedire a Fantoni di spostarsi dal Piemonte e, per queste ragioni, fu dato ordine di controllarlo a vista in quanto il suo rango gli aveva permesso di non finire in prigione. Il padre pagò i debiti del figlio il quale fu molto stizzito per l'assenza e compassione dei propri

---

<sup>41</sup> Ivi, p. 142.

<sup>42</sup> La regia patente firmata dal re sabaudo prevedeva: «Abbiamo conferito al Conte Giovanni Fantoni, nato a Fivizzano nella Lunegiana [sic], già Accademista, la carica di Sottotenente nel Reggimento di Fanteria straniera del Ciabrese, con tutti gli onori, autorità a prerogative che ne spettano ed appartengono, invece del Dunant, resosi defunto. Vi ordiniamo pertanto di assentarlo in tale qualità, e di farlo godere della annua paga di lire quattrocentosessanta di Piemonte, razioni due di pane al giorno, un foriere, alloggiamento, utensili ed altre cose, portate dal Regolamento nostro de' 18 ottobre 1774, a voi diretto, incominciando dal suo assento e continuando in avvenire durante la di lui servitù ed il nostro beneplacito, che tal è nostra mente», ivi, p. 143.

<sup>43</sup> Ivi, p. 142.

amici mentre fu commosso e grato per la pietà dimostratagli da un calzolaio<sup>44</sup>.

Attraverso i legami intrecciati a Torino, nel 1779 prese la strada per Genova dove perseguì uno stile di vita libertino<sup>45</sup>. Ancora una volta il gioco gli aveva procurato guai finanziari e giudiziari a causa dei debiti contratti. In città il suo nome era ben noto per esser considerato un vero e proprio pericolo per la società genovese, un esempio da cui i genitori dovevano ben guardarsi, da tenere a distanza per assicurare

---

<sup>44</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 29-31. Tra le lettere raccolte da Paola Melo vengono riportate alcune missive in cui Fantoni parla ad un amico dell'aiuto ricevuto da un calzolaio: «Il tratto usatomi da un onesto calzolaio di questa città, di cui sopprimo il nome per diversi riguardi, è degno di essere conosciuto da tutte le anime ben nate e sensibili, né senza scrupolo della mia onestà già compromessa posso defraudarne la vostra amicizia, a cui una giustificazione del mio accusato procedere. L'istesso giorno in cui malgrado la mediazione di una casa virtuosa e sensibile (casa Sappa), il di cui nome solo in questa città basta a formarne un elogio, ricevetti un affronto, venne quest'uomo pietoso a meco dividere il mio cordoglio, e ad offrirmi con le lacrime della virtù, che rendono ad un cuore, che ne sente il prezzo un povero artigiano superiore ad un monarca, tutto quello che possedeva. Confuso della sua generosa esibizione non fu possibile di rispondergli che piangendo; ed egli per consolarmi mi ripeteva ognor le sue esibizioni. Io l'abbracciai, ma senza proferir parola: ed egli, con gli occhi rivolti al cielo fe un atto di compassionevole ammirazione, e per due volte tornando indietro per consolarmi finalmente mi lasciò solo. Ciascheduno può immaginarsi il mio stato in quei pochi momenti, che quest'uomo virtuoso mi lasciò in preda alle mie riflessioni, ma fui, distolto pochi minuti dopo da un biglietto che un giovane mi portò; lo aprii con impazienza ed era lo stesso, che mi ripeteva l'offerta fattami, quasi temesse che io non la credessi sincera e tutto il prezzo non ne sentissi. Gli risposi quello che il cuor mio dettava, ed ei fu il giorno dopo a sollevarmi nel mio ritiro, dove non è passato giorno ch'ei non sia venuto a trovarmi, o vietandoglielo i suoi interessi, non mi abbia scritto; nelle sue lettere vi si conosce un uomo franco, e sensibile, e la rozza semplicità del suo stile si rende rispettabile, per la nobiltà dei suoi sentimenti», GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 77-78. Da questo gesto di generosità gratuita Fantoni fu realmente colpito e l'11 febbraio 1779 scrisse direttamente al suo umile benefattore esprimendogli una profonda gratitudine e commozione: «Ho ricevuto il vostro biglietto, ed il mio cuore sente tutto il prezzo dell'offerta che voi mi fate. Non è che un mese che mi servo di voi, appena mi conoscete, e mi offrite per sollevarmi dalle mie disgrazie tutto quello che possedete! Uomo onesto e sensibile, degno di uno stato migliore avvilito da tanti che non hanno il vostro cuore, ed i vostri sentimenti, non crediate giammai che io sia per profittare della vostra generosità; non turberò mai a prezzo di qualunque disgusto la tranquilla mediocrità del vostro povero stato. Se il cielo vorrà di nuovo concedermi che io possa darvi una prova della mia gratitudine, vi avvedrete se il mio cuore doveva conoscere il vostro, e se meritava un affronto da chi forse aveva più diritto di voi di conoscerlo, e di risparmiarne l'onorata sensibilità. Tra la folla di coloro che cessarono con la mia disgrazia di essermi amici vi scelgo per amico fedele. Voi mi consolerete, voi mi darete dei semplici, e sinceri consigli, voi sarete a parte dei miei pensieri. Mi vergogno di aver creduto miei amici certi insetti titolati che s'imbrattano nel fango mentre nuotano nell'oro; non di essere di un povero, ma onesto e sensibile artigiano», *ivi*, p. 79.

<sup>45</sup> Cfr. LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni* cit., p. 676.

che non fosse turbata l'educazione della propria prole e un modello negativo che avrebbe potuto traviare i giovani della città.

Una denuncia anonima informava le autorità della città circa i comportamenti del giovane conte:

Signori Serenissimi.

Vi è in Genova certo conte Fantoni, fiorentino, già ufficiale di S[ua] M[ajestà] Sarda. Questo è assai giovine e di maniere seducenti, onde è idolamato [sic.] dai giovani suoi contemporanei ed anche dalle dame le più stordite, colle quali usa carezze, inusitate presso di noi e condannate da' virtuosi. Le sue massime sono perniciose e contrarie alla buona morale. Queste, tanto più si bevono facilmente, quanto essendo legate in versi leggiadri e lascivi, avendo un genio e talenti straordinari per la poesia. Si è quasi stabilito qui, ma essendo ristrettissimo nelle finanze si fa imprestar danaro dagli amici. La religione, i costumi e la costui conversazione meritano di essere osservati da V[ostre] S[ignorie] Ser[enissime] acciò non venga infestata la nostra gioventù, che purtroppo inclina al male in gran parte<sup>46</sup>.

Per queste ragioni venne posto sotto stretta sorveglianza da parte delle autorità ma, nonostante i problemi che creava, «tirò innanzi la sua vita spensierata in mezzo alle liete brigate e alle gioie dell'amore, desiderato, voluto, cercato, strappato, applaudito; e continuò a far versi e debiti»<sup>47</sup>. Dove non arrivò la legge dello Stato, si impose quella genitoriale: sotto l'imperativo del padre, infatti, tornò a Fivizzano dove consolidò la propria amicizia con il compagno di collegio Carlo Emanuele Malaspina che lo coinvolgeva nelle più disparate attività come la messa in piedi del teatro, o nella riorganizzazione della biblioteca privata o ancora nell'organizzazione della fondazione di scuole pubbliche<sup>48</sup>.

Come scritto da Giovanni Sforza, Fantoni era un «ospite cercato e gradito per mesi e mesi»<sup>49</sup> che desiderava essere ospitato in una parte del castello di Fosdinovo dove nel 1306 Dante aveva dimorato e ultimato la sua *Commedia*. Tra le mura di quella stanza il poeta iniziava ad elaborare le prime riflessioni politiche come i riferimenti rispetto le vicende della Rivoluzione americana e la figura di Washington e dedicando un elogio

---

<sup>46</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., vol. VII, 1906, p. 150.

<sup>47</sup> Ivi, p. 151.

<sup>48</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni* cit., disponibile on-line.

<sup>49</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., vol. VII, p. 154.

funebre a Maria Teresa d’Austria nel 1781. La vicinanza a Malaspina ebbe molteplici effetti positivi sul poeta, infatti proprio durante il periodo trascorso nella dimora di Fosdinovo del marchese, Fantoni nel 1782 diede per la prima volta alle stampe i propri componimenti: «Un libriccino di 40 pagine, dedicato a *Caterina seconda imperatrice delle Russie ed autocrate*»<sup>50</sup>. Il lavoro di Labindo ebbe un certo rilievo tra le pagine nelle *Novelle letterarie* di Firenze e nel 1783 lo stesso opuscolo venne ristampato ma non portava più la dedica all’imperatrice russa, bensì all’ammiraglio inglese George Rodney<sup>51</sup>. Nel gennaio ‘84 proseguì con la pubblicazione degli *Scherzi* dedicati al conte e letterato Giorgio Nassau Clowering Cowper<sup>52</sup> che, tuttavia, non fu particolarmente apprezzata dal periodico *Novelle letterarie* di Firenze<sup>53</sup>.

Nonostante questo cambiamento Fantoni continuò a «razzolare nel fango»<sup>54</sup> tanto che il padre, nel 1782, chiese al Granduca Pietro Leopoldo di rinchiudere il figlio nella fortezza di Portoferraio<sup>55</sup>. L’avvocato fiscale Domenico Brichieri Colombi che si era occupato della questione, chiese degli accertamenti al vicario di Fivizzano Ranieri Tozzi che descrisse le rocambolesche vicissitudini del giovane libertino<sup>56</sup>

---

<sup>50</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni* cit., disponibile on-line.

<sup>51</sup> *Ivi*. L’ammiraglio inglese George Rodney che, grazie alla vittoria nella battaglia delle Saintes dell’aprile 1782, decretò la supremazia navale britannica. Sulle vicende biografiche si rimanda a *George Brydges Rodney, 1st Baron Rodney*, in *Encyclopaedia Britannica*, disponibile on-line. (Consultato il 03/04/2021).

<sup>52</sup> Per la biografia si rimanda a HUGH BELSEY, *Cowper, George Nassau Clowering, third Earl Cowper*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 2004, disponibile on-line. (Consultato il 03/04/2021).

<sup>53</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni* cit., disponibile on-line.

<sup>54</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., vol. VII, p. 155.

<sup>55</sup> Il padre di Fantoni scriveva: «Altezza Reale, il Co[n]te Lodovico Fantoni, umilissimo servo e suddito di V[ostra] A[ltezza] R[eale], con profondo ossequio l’espone, come non ostante di aver procurato di dare la dovuta educazione a suo figlio Giovanni ed aver ancora cercato d’instradarlo mediante la somma clemenza della R[eale] A[ltezza] V[ostra] per la Regia Segreteria e nelle Milizie Toscane e poi in quelle del Re di Sardegna, tuttavolta, tornato a casa, tiene un contegno poco uniforme al suo dovere e pregiudiziale agli interessi e al decoro della sua famiglia, non bastando l’autorità paterna per tenerlo a freno. Prega pertanto l’A[ltezza] V[ostra] R[eale] a voler comandare che egli sia relegato nella Fortezza di Portoferraio, potendosi sperare, che, soffrendo per qualche tempo un tal gastigo, si possa ottenere la di lui emenda», *ivi*, p. 156.

<sup>56</sup> Il vicario Tozzi il 28 dicembre 1782 rispondeva all’Avvocato fiscale: «Sussiste in tutto e per tutto quanto questo Sig[nor] Conte Lodovico Fantoni rappresenta nell’annessa supplica a S[ua] A[ltezza] R[eale] umiliata. E di fatto, egli, quanto amoroso, altrettanto pieno di zelo per il buono stradamento de’ suoi figli, incominciò ben presto a porgere al conte Giovanni, il minor dei medesimi, tutti i mezzi più efficaci per un’ottima educazione. Lo instradò prima nel Collegio Nazzareno in Roma e di poi gli procurò un posto nella Segreteria di S[ua] A[ltezza] R[eale] nostro Padrone. Indi lo inviò a Livorno

tanto che il 7 gennaio 1783 portò all'attenzione dell'Arciduca la richiesta di Ludovico Fantoni il quale vide accogliersi la bizzarra quanto esasperata supplica<sup>57</sup>. Giovanni chiese subito clemenza e tale avvenimento lo portò a un ulteriore profondo cambiamento e, come affermato da Sforza, «d'ora innanzi l'uomo è degno del poeta»<sup>58</sup>.

## 1.2 Labindo, poeta cortigiano

L'*Elogio funebre di Maria Teresa d'Austria* è un vero e proprio panegirico rivolto all'imperatrice austriaca, scomparsa l'anno prima, che viene descritta come un'instancabile donna di Stato che lavorava per il bene dei suoi sudditi sacrificando la propria felicità. Con tono evidentemente encomiastico, da legare senz'altro alla condizione di Fantoni, giovane nobile un po' spiantato, e al fatto che la sovrana austriaca era la madre del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, di cui Labindo era suddito, Fantoni in questo testo esprimeva la propria «riconoscenza di suddito, tenerezza di figlio»<sup>59</sup> sia per la persona ma soprattutto per il ruolo ricoperto dalla defunta regina considerata come un modello per il buon governo, tanto da dover essere presa come modello anche dagli altri

---

a servire nel Toscano Real Reggimento, ed infine mandato a Torino a servir nelle truppe di S[ua] A[ltezza] Sarda, dovè farlo tornare sotto i suoi occhi, per tentare se, colla di lui presenza e soggezione, lo rimuoveva dalle donne, dal gioco e dai divertimenti, per il che contratto aveva non indifferenti debiti, che il supplicante pagò; vizi tutti che reso lo avevano e lo hanno insufficiente a stabilmente e decorosamente applicarsi a qualche esercizio. Moltissime sono state, con l'andar del tempo, le premure e correzioni paterne fatte e fatte fare, ma tutto si è reso inutile, perché lasciatosi trasportare dal furor giovanile, abusatosi di un più che mediocre talento, di cui è stato dotato, si è sempre più incautamente involuppato nell'ozio e nei prenarrati vizi, essendo fino giunto a render gravida una certa Caterina Mancini, serva di casa, che poi commesse il noto infanticidio, per cui è stata condannata alla carcere [sic] a vita. Insomma, ridottosi senza freno, scosso il giogo della paterna autorità, va a gran passi in danno degli interessi e del decoro della famiglia al precipizio, se non è concessa all'oratore la domandala sovrana podestà e l'economico temperamento e castigo», *ibidem*.

<sup>57</sup> L'avvocato presentò all'arciduca l'originale supplica: «Trattandosi di un tal cattivo soggetto, proporrei umilmente che V[ostra] A[ltezza] R[eale] si degnasse di esaudire le preci del di lui padre, rescrivendo: *previa l'obbligazione del supplicante di supplire a tutte le spese necessarie, concedesi come si domanda*», *ivi*, p. 157. Corsivo nel testo.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>59</sup> Cfr. *Elogio funebre di Maria Teresa d'Austria, Imperatrice, Regina apostolica di Ungheria, Boemia &c, del conte Giovanni Fantoni*, In Lucca, Presso Francesco Bonsignori, 1781. Doc. appendice n. I.

sovrani che ne avrebbero dovuto imitare le virtù e la saggezza. Tra le righe dell'elogio viene riportato l'aspetto filantropico definito dal poeta come «esempio di beneficenza»<sup>60</sup> che in questo caso indicava la benevolenza della sovrana rispetto all'abbandono della pratica della tortura per estorcere la verità dal sospettato. Infatti, sotto il governo di Maria Teresa tale prassi venne abolita e questa decisione, secondo Labindo, aveva innescato un circolo virtuoso che aveva come principio nell'educazione all'interno delle mura domestiche per poi svilupparsi in tutte le branche della società attraverso il fiorire di collegi, accademie o caffè di educazione<sup>61</sup>. L'apologia si concludeva con l'esternazione di una speranza che il figlio della sovrana estinta, Giuseppe, potesse perseguire con particolare zelo la strada intrapresa dalla madre tanto da poter sentirne ancora la voce che gli enuncia: «Figlio, ove corri? Questa non è quella strada, che t'additai coll'esempio, non sono questi que' sentimenti, che in te conobbi morendo. Erede de' miei Stati devi ereditare le mie virtù, non offuscarne il candore. Giura su questo seno, che ti diede la vita, di voler meritare la tenerezza de' sudditi, il rispetto de' monarchi, l'ammirazione dell'universo»<sup>62</sup>.

Questi toni alati sono evidentemente indotti dall'esigenza che aveva Fantoni di trovare impiego presso una corte: esigenza che il poeta confessava nel suo stesso elogio funebre<sup>63</sup>. Il bisogno più che una reale adesione agli ideali dell'assolutismo illuminato emergeva da queste pagine, tanto più se si pensa che nel 1782 uscì un suo volume di Odi in cui esaltava la Rivoluzione americana. Una celebrazione che è molto significativa, dato l'esito repubblicano della Rivoluzione.

I riferimenti a quanto accaduto nelle ex-colonie britanniche sono molteplici e vengono celebrati specialmente nelle odi come nel caso della poesia *Al merito*, composta durante la permanenza presso l'amico Carlo Emanuele Malaspina e primo componimento dato alle stampe<sup>64</sup>, in cui scrive:

Washington copre dai materni sdegni

---

<sup>60</sup> Ivi, p. XVI.

<sup>61</sup> Ivi, pp. XVII-XVIII.

<sup>62</sup> Ivi, p. XXIII.

<sup>63</sup> Cfr. ivi, p. XX.

<sup>64</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 38-39.

l'americana libertà nascente<sup>65</sup>.

O nell'ode dedicata a Giuseppe Bencivenni del 1784 richiama:

L'Anglo discorde, che, fremendo bieco,  
la pensilvana libertà rimira<sup>66</sup>.

Ma, senza alcun dubbio, la piena coscienza e apertura verso la Rivoluzione americana è manifesta nell'ode *A Odoardo Fantoni. Per il ritorno di Beniamino Franklin a Filadelfia dopo la pace del 1783* scritta nel 1783 in cui il poeta invita il fratello a brindare «alla salute dell'eroe»<sup>67</sup>. Il testo recita:

Sorgi, Laware, sopra l'urna, e fuora  
del lido inalza le superbe corna.  
Su la d'olivo inghirlandata prora  
Franklin ritorna.  
Franklin, tuo figlio, che di ferro armato  
rapì dal cielo i fulmini stridenti,  
cui diede l'arte di creare il fato  
libere genti.  
Miralo, ei scende! del novello mondo  
ride la speme sul tranquillo aspetto,  
ma l'ire e i voti dell'Europa in fondo  
gemon del petto.  
L'adulta prole, che emularlo brama,  
offre alla figlia il genitore antico.  
«Padre» la patria; ogni stranier lo chiama  
«fratello e amico».  
Spiegan tonando i peregrini abeti  
festive insegne per la nordica onda:  
tutta risuona di sinceri e lieti plausi la, sponda.  
Vuotiam, Fantoni, nove tazze al nome  
e alla salute dell'eroe: festose  
cetre agitiamo, e icoroniam le chiome  
d'apio e di rose.  
Le rime, nunzie d'avvenir felice,  
oda degli avi Figueroa fastoso,  
della germana, occhicerulea Nice

---

<sup>65</sup> Ivi, p. 12.

<sup>66</sup> Ivi, p. 117.

<sup>67</sup> Ivi, p. 22.

amante e sposo.  
Di donzellette e di garzon ridente  
danza richiami eletto stuol: non voglio  
cui pigra offusca l'avvilta mente  
nebbia d'orgoglio.  
Te la ritrosa, vaga verginella  
segua, cui punge il cor desio d'imene,  
me dalle leggi facili la bella,  
candida Argene<sup>68</sup>.

Sempre sulla Rivoluzione americana, è particolarmente interessante la poesia *A Palmiro Cidonio* racchiusa tra gli *Scherzi* scritta nel 1778 e dedicata a Girolamo Pallavicini il cui nome arcadico era, appunto, Palmiro Cidonio<sup>69</sup>. I versi a cui si fa riferimento recitano:

In quel di le cure oblia  
e del fòro e del senato,  
ché geloso veglia il fato  
al ligustico destin: a lui veglia Lomellino  
e, alla patria ancora ignoti,  
nel mio cor vegliano i voti  
d'un novello cittadin.  
Teme, è ver, diviso il mondo  
da guerrieri acerbi sdegni,  
che la sorte di piú regni  
sia vicina a vacillar.  
Dei tiranni il giogo scuote  
lo sprezzato Americano,  
cui apprese il Pensilvano,  
nuovo Bruto, a trionfar<sup>70</sup>.

Con la Rivoluzione americana il poeta ammette di come si fosse instillato nel suo animo il germe del nuovo cittadino. Egli non si sente più suddito, figlio dell'austriaca imperatrice bensì cittadino e, di conseguenza, titolare di diritti e doveri che avrebbe difeso:

Se il fatale turbo errante  
delle guerre transalpine  
dal sabaudico confine

---

<sup>68</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>69</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 103.

<sup>70</sup> ID., *Poesie* cit., p. 184.

minacciando scenderà,  
me vedrai, novello Alceo,  
non temer guerrieri affanni  
e difender dai tiranni  
la tremante libertà<sup>71</sup>.

Luigi Fantoni, fratello di Labindo, non apprezzò i versi del poeta il quale, in una lettera del 30 gennaio 1783, rispondeva:

Carissimo fratello,

L'Ode che voi criticate è la favorita di Genova, ed ha moltissimo incontrato e nel suo genere è stimata per la forza de' pensieri e velocità dello stile, adattata al gusto di Alceo. La parola tiranna, due volte ivi ripetuta non vuoi dire che Re, come ci sono mille esempj, nei migliori autori latini, ed italiani [...]. Nulla poi disdice, che si parli con libertà degli affari dell'America, quando lo stesso parlamento nelle sue sessioni si spiega con eguale sincerità. Tutti i buoni inglesi riguardo all'America sono stati del mio sentimento, e a questa virtuosa nazione è sempre piaciuta la libertà nello scrivere, e la verità ne' scrittori. [...] Non so poi come nei stati Borbonici possino incontrare censura, quando al dì d'oggi si scrive ovunque con filosofica libertà, ed in Francia, principalmente. Leggete tutti gli autori moderni francesi, e vedrete quanto parlano più libero di me della stessa loro corte. Aggiungete di più, che in poesia, è permessa una maggiore libertà [...]. Labindo è un incognito che però, spero, che non sarà indegno di essere conosciuto. Per averla fatta stampare col permesso di Rodney non implica contraddizione, perciò il dire che Vasington [*sic*] è un nuovo Bruto; o almeno non ce la trovo<sup>72</sup>.

Il riferimento che Fantoni fa rispetto George Rodney riguarda due odi, rispettivamente *All'ammiraglio Rodney per la vittoria del 12 aprile 1782* e *Al «Formidabile» vascello dell'ammiraglio Rodney*<sup>73</sup> in cui il poeta esalta la vittoria dell'ammiraglio inglese che aveva riscattato delle importanti vittorie sul mare sia contro la Spagna che la Francia. Anche in questo caso, però, la poesia aveva una funzione puramente opportunistica. Paola Melo, commentando la lettera dedicatoria scritta da Labindo all'ammiraglio, sottolinea come nella «ristampa dell'edizione del 1782 alla quale fu ritratto il frontespizio, cambiata la data e la dedica; anziché

---

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> ID., *Epistolario* cit., p. 102.

<sup>73</sup> Cfr. ID., *Poesie* cit., pp. 15-16. Sempre sull'ammiraglio inglese, Fantoni fa un riferimento nell'ode *A Venere* scritta nel 1782, ivi, p. 19.

all'imperatrice Carolina II, l'edizione venne dedicata a Rodney»<sup>74</sup>. Questa sua ricerca di un'occupazione si palesa con chiarezza ancora una volta nel 1791 con l'ode *Alla fortuna* in cui, nonostante affermasse come:

Lode non vendo, non macchio l'anima  
d'util menzogna, né la mia cetera  
il grato suon riscuote  
di adulatrici note<sup>75</sup>.

In realtà egli, rivolgendosi a Ferdinando III granduca di Toscana chiedeva:

Signor, se ha prezzo la fama, donalo  
a' miei sudori: rendi alla patria  
l'antica gloria... ed io  
più da te non desio.  
Tanto mi basta quanto per vivere  
saggio fa d'uopo robusto e libero,  
odiando le ritorte della lubrica corte<sup>76</sup>.

Il radicalismo di Fantoni, oltre ai riferimenti alla Rivoluzione americana, veniva manifestata in diverse occasioni e sempre sotto forma di poesia come nel caso dell'ode dedicata all'amico Carlo Emanuele Malaspina in cui sosteneva:

Un trono non invidio: un trono  
non vale il mio ricovero<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> ID., *Epistolario* cit., p. 104. La lettera dedicatoria recitava: «Millord [*sic*] Rodney, i vostri trionfi hanno meritata l'attenzione dell'universo ed io nel filosofico ritiro in cui vivo da quasi un lustro, ho riscosso la cetra per celebrarli; l'edizione delle Odi che vi presento non è certamente degna di voi, ma corrisponde alla mediocrità delle mie circostanze. Non valutate che l'espressioni; elleno non possono comperarsi come i caratteri, sono figlie dell'entusiasmo di un cuore, che le gloriose azioni delle passate vostre campagne hanno reso inglese. Riconoscetemi dunque per vostro concittadino, e profittate con quell'impero che hanno le anime grandi sopra i cuori sensibili di chi ammirandovi colla più profonda venerazione si pregia di essere di voi Millord [*sic*] devotissimo servitore», *ivi*, pp. 103-104. La dedica viene riportata la prima volta da Giosuè Carducci, *Opere. Poeti e figure del Risorgimento*, Bologna, Zanichelli, 1937.

<sup>75</sup> ID., *Poesie* cit., p. 141.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>77</sup> *Ivi*, p. 18.

O ancora nel 1784 nell'ode *Per l'apertura della nuova accademia delle belle arti di Firenze nel 1784* scriveva:

Italia mia, ti lacera  
Gente varia di leggi e di favella;  
e tu, dall'ozio macera,  
siedi a mensa circea straniera ancella<sup>78</sup>.

Senza alcuna remora nell'ode *Ad Antonio Boccardi* del 1792 acclamava:

Non più dolce e glorioso  
è morir per la patria, inutil nome!  
Non a superbe genti  
Dar giuste leggi e perdonare a dome<sup>79</sup>.

Sempre nel '92, in seguito all'inondazione del Po e del Mincio, Fantoni dedicò un'ode al padre nella quale, prendendo spunto dalle conseguenze delle inondazioni dei fiumi, lasciava libero sfogo alla penna dalla quale uscì una preghiera verso il «signor dell'universo»<sup>80</sup> a cui chiedeva:

Gran Dio, perché le tue saette accendi  
contro i rozzi tuguri, e su le torri,  
ove l'iniquo domina,  
il tuo vendicator braccio sospendi?  
Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda  
pena l'empio esaltato;  
e forse il tempo del tuo ritorno è prossimo,  
fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.  
Tremate, o regni: lacrimosa guerra  
devasterà l'Europa, e dall'abisso  
verrà coi morbi pallidi  
la smunta fame a desolar la terra<sup>81</sup>.

Infine in un'ode dedicata *Ad Agostino Fantoni*, nipote di Labindo e indicato dallo stesso come proprio erede<sup>82</sup>, gli raccomandava di vivere la propria vita da uomo libero:

---

<sup>78</sup> Ivi, p. 28.

<sup>79</sup> Ivi, p. 157.

<sup>80</sup> Ivi, p. 86.

<sup>81</sup> Ivi, p. 87.

<sup>82</sup> Cfr. ivi, p. 82.

Altri, temuto ed avido,  
schiavo vaneggi per ricchezze in corte,  
o in campo, duce impavido,  
compri il barbaro onor d'esser più forte.  
Libero vivi: nomini  
te più saggio di lor l'itala istoria,  
e all'amico degli uomini  
nelle più tarde età plauda la gloria<sup>83</sup>.

Durante periodo pre-Triennio in Fantoni è *in nuce* un pensiero che propende verso la libertà e contro ogni forma di tirannia: egli non ha ancora sviluppato un pensiero maturo e non dibatte apertamente sulle questioni politiche come accadrà tra il '96 e il '98, tuttavia in queste briciole sparse nelle odi emerge come egli non fosse un moderato o un cortigiano bensì i valori della Rivoluzione americana e di quella francese avevano destato un particolare interesse rendendolo un radicale che, negli ultimi anni del secolo, lo portò a spendersi in prima persona a favore della causa indipendentista italiana.

Tuttavia l'entusiasmo per una rivoluzione repubblicana entrava in conflitto con la realtà italiana e soprattutto, come detto precedentemente, con le condizioni materiali di Labindo, necessitato a trovare modo di vivere in maniera consona al suo rango. Così, indirizzò la sua attenzione verso il Regno di Napoli, e nel 1783, distese le odi dedicate Maria Carolina d'Austria, anch'essa figlia di Maria Teresa e regina di Napoli, a cui si rivolgeva nella speranza di ottenere appoggio materiale dalla corte napoletana:

A te non chieggo ambiziosi onori,  
onde poggiare a perigliosa altezza,  
non quei, che il volgo avidamente apprezza,  
vani tesori.  
Poco mi basta: di maggior fortuna  
vada atri in traccia: assai per me sarebbe  
un fertil campo, un piccol tetto ov'ebbe  
Flacco la cuna<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> Ivi, p. 81.

<sup>84</sup> Ivi, p. 39.

Richieste non troppo esose, insomma, che mostravano come Labindo avesse un insopprimibile bisogno di trovare un qualche impiego. E ancora:

Cresce, nel tuo cuor pietoso,  
sebezia diva. Il mio destin s'incida:  
non spera invano in questo di glorioso  
che in te confida<sup>85</sup>.

In una lettera rivolta a Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e marito di Maria Carolina, poi, dichiarava espressamente la sua necessità di trovare un mecenate:

Condotto dal mio destino su le fortunate rive dell'Arno non sdegni quei versi, che figli della sincerità, e del rispetto, andranno superbi del suo favore, se potranno ottenerlo. Ma chi sarà il mio mecenate? Il cuore generoso della virtuosa, e sensibile Carolina. Protettrice delle scienze, e dell'arti l'offenderebbe chi dubitasse de' suoi benefici. Affidato alla di lei mediazione, ed all'opinione, che ho giustamente della Maestà Vostra, mi sottoscrivo con la più profonda venerazione<sup>86</sup>.

Il desiderio di Fantoni di entrare a far parte della corte napoletana, lo portò a raggiungere Firenze presso la quale si erano recati in visita i sovrani napoletani e seguire i monarchi nella loro visita nel Gran Ducato di Toscana: il 26 luglio 1785 da Firenze il poeta scriveva al fratello Odoardo dando contezza di tutti i suoi movimenti per ottenere raccomandazioni tali da portare a segno il suo progetto:

Sarei passato prima d'ora a Livorno, se il marchese Manfredini non mi avesse consigliato ad aspettare il ritorno della regina, e se non mi fossi creduto obbligato di chiedere permesso a Sua Altezza reale di presentare una memoria a Sua Maestà la regina, il che ha ottenuto solo due giorni per il medesimo mezzo. Bisognava perciò aspettare il ritorno del sovrano e di lei, ed è bisognato aspettare inoltre quasi due settimane per essere stato il granduca incomodato. Circa il palesare il mio animo, vi dirò, che tutti sanno ch'io mi sono presentato più volte al re, ch'io ho procurato interessare tutte le persone, che sono al suo seguito, e di qualche riguardo a chi me ne ha dimandato, rispondo, che spero nella clemenza delle maestà loro, o ch'io sarei il primo che fosse partito scontento da loro. Qui ci è voce ch'io vada a

---

<sup>85</sup> Ivi, p. 41.

<sup>86</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 121.

Napoli, ma io rispondo a chi me lo domanda -Vorrei, che ciò seguisse ma io non so nulla di questo. Il re ha fatto del bene a tutti, lo potrebbe fare anche a me. E a dirla, ci spero; se non seguirà subito, seguirà. Sono stato raccomandato ad Acton a Napoli ed ha risposto molto favorevolmente.

Moltissimi cavalieri napoletani si sono interessati, e si interessano per me. Col ritorno alla corte mi presenterò alla regina con una memoria; l'importuno vince l'avarò. Chiederò in maniera sensibile e parlerò con tutto l'impegno. La seguirò a Livorno, e la governatrice e la Cambiagio sono impegnate per me: mi farò rivedere. Ho fatto amicizia con quasi tutt'e napoletani della flotta; il cavaliere Forteguerra si interesserà per me; gli arciduchi se saranno richiesti risponderanno: possibile, che tutti questi mezzi falliscano: sarei ben disgraziato. Nonostante però sono risoluto di giuocare di tutto (Una salus victis) -nihil tentasse nocebit-<sup>87</sup>.

L'ostinazione di Labindo e le promesse fatte dalla corte di Ferdinando e Maria Carolina fecero sì che a partire dal dicembre 1785 il poeta si stabilì a Napoli, in attesa che il mutare e l'assegnazione degli incarichi governativi potessero favorirlo:

I miei affari prendono sempre miglior piega, attesa la dimissione successa del ministro di Stato, da cui dipendeva l'impiego promessomi. Entra in sua vece il marchese Caracciolo, che essendo amico del ministro di guerra, che ha la bontà di interessarsi di me, spero che al più presto tutto sarà deciso. La mia memoria, n'ebbi anche ieri notizia, è sul tavolino del cavaliere Acton per raccomandarsi alla sua venuta di Sicilia al marchese Caracciolo. Devono succedere i cambiamenti ministeriali tra poco, onde secondo le promesse datemi dovrei essere in breve impiegato<sup>88</sup>.

Tuttavia, questo impiego tardava ad arrivare; ma Fantoni continuava a perseguire il suo obiettivo assicurando i fratelli che presto sarebbe riuscito a ricucirsi un piccolo spazio nella corte. Nel frattempo, però, essendo privo di risorse, chiedeva continuamente un supporto finanziario alla famiglia<sup>89</sup>. In realtà, Labindo non trovò la fortuna

---

<sup>87</sup> Ivi, pp. 124-125.

<sup>88</sup> Ivi, p. 127.

<sup>89</sup> Il 18 aprile 1786 Fantoni scriveva al fratello Odoardo: «Carissimo fratello, la minuta del signore padre, o per meglio dire la lettera mandatami per voi altri fratelli, acciò deste il vostro consenso per il nuovo scorporo di scudi 1000, può essere estensibile senza che voi implichiate contraddizioni alcuna circa quelle ragioni, e pretensioni, ch'io posso avere col signore padre, che avendo ora io necessità di qualche rimessa, come gli ho scritto, non voglio produrre la lettera per il vostro consenso; il consenso vostro medesimo non danno diritto nessuno al signore padre di chiedere lo scorporo di scudi mille, se questo non è autorizzato a farsi da un mio atto legale, che non gli rimetterò se prima non verremo a condizioni giuste, e chiare a norma delle scrittomi

ricercata e tanto bramata e questo fu il motivo per cui nel 1788 abbandonò la città partenopea per dirigersi a Roma e poi Fivizzano. Se dal punto di vista lavorativo, però, il suo impegno presso la corte fu un fallimento, non può dirsi la stessa cosa rispetto alla crescita dell'animo del poeta sia dal punto di vista sentimentale che filosofico. Per quanto concerne i sentimenti, Fantoni instaurò una profonda relazione con Giuseppina Grappf dama di compagnia della regina e, pare, amante di diversi uomini. La storia d'amore tra i due si contraddistingueva per essere un rapporto d'amore e odio causato dai reciproci tradimenti che i due commettevano sistematicamente. Una di queste relazioni di Grappf nate fuori dalla coppia, la portò a scontrarsi con la regina stessa poiché la dama ebbe una liaison amorosa con il ministro d'Acton e protetto della monarchia la quale, saputo dell'accaduto, la estromesse dalla corte fino a cacciarla da Napoli. Lo stesso Fantoni cercò disperatamente di trovare una soluzione affinché ella potesse tornare tra le grazie della regina ma

---

dalla signora madre, e da voi. Ma, caro Odoardo, non conoscerei nostro padre, se facessi al presente le difficoltà, che farò di poi. Avanti che si venisse a capo dello scorporo passerebbe molto tempo, in cui io sarei senza aiuto e mi toccherebbe a rovinare ogni cosa, nel tempo di concludere. Presentate però ai fratelli, e a lui l'inviatavi lettera, come l'aveste ricevuta tardi per isbaglio di posta, dimostrategli quanto sia necessario questo scorporo, e ne' soliti suoi piagnistei mandategli tutto buono, ma fategli conoscere la necessità in cui è di concorrere al mio stabilimento. Per Dio! Che non mi lasci sul più bello; i ministri impegnati, la nostra corte, e questa, non sono soggetti da prendersi giuoco. Parliamo d'un'altra cosa. Pensi tu di restare a casa in eterno, o t'impiegheresti volentieri? Mi si è data qualche apertura; prima però sarebbe necessario ridurre nostro padre a dare un sistema alle cose, e venire a qualche decisione riguardo a tutti noi altri. Se ti capitasse la palla al balzo senti nostro padre; non ti posso vedere, in coteste catapecchie, a far nulla. Il cavaliere Acton può tutto, ed è pieno di bontà per me, e forse qualche nicchia vi potrebbe essere per te. Scuotiti, conserva il segreto, fuorché con la mamma, che riverirai caramente a mio nome; pensaci e rispondimi. Ti raccomando i miei fogli. D. Clemente che ti saluta, e mi ha detto stamani di aver ricevuto una tua lettera sta bene; io so lo stesso, egualmente che monsieur la Roque, che già qui raccomandasti, e che vidi fieri dal duca di Belforte, il quale mi dice di salutarti, benché non ti conosca, onde se tu volessi prendere questa occasione per scrivergli farai una cara amicizia, e di un uomo di merito». Il 30 maggio la situazione non era mutata e scrivendo al fratello Luigi affermava: «Carissimo fratello, mando, sicuro del vostro consenso, e dei fratelli, il foglio autentico al signore padre per lo scorporo. Stupisco però, com'egli potesse dubitare, ch'io volessi ingannarlo, ed in questo dubbio mi abbia fatto fare una medesima figura facendo ritornare in protesto l'ultima cambiale voltata al Signore Zio a Livorno. S'egli agisce così sarà sempre inutile di cercare uno stabilimento, quando sul più bello vi abbandona, e quel che più mi rincresce mi mette in pericolo di perdere quella stima, che vi siete acquistata con tanto stento. Io gli ho esposti con il dovuto rispetto questi miei sentimenti, voi fateglierli rilevare. Se ottengo l'impiego, come ho tutto il motivo di sperare, e di credere dovendomi equipaggiare, mettere in ordine, starò fresco, se agirà nella stessa maniera. Io non ho risorse, non ho aiuti di costà, onde bisogna se più non si vuole scomodare, ch'egli mi spalleggi al presente», ivi, pp. 128-129.

ogni suo tentativo fu vano<sup>90</sup>. Ritornata in Austria nel 1787 morì in una misera pensione fuori Vienna per tubercolosi e Labindo, quando seppe

---

<sup>90</sup> «Cara la mia Giuseppina, ti ringrazio delle premure, che prendesti per la mia salute. Se ieri non mi vedesti alla Chiaia ne fu ragione, che una persona, che fu da me, mi trattenne fino a tardi in casa. Questa mi parlò molto di te, e de' tuoi affari e mi disse che per Napoli si parlava assai di te ancora circa il conte dell'Acerra, che si citavano delle lettere, e che questo fatto non faceva onore alla tua prudenza, che tu t'eri assai mal regolata; che veniva da te moltissima gente, e poche persone che ti potessero far onore, che tu eri uscita più volte in un'altra carrozza che quella di Corte, anzi in una vettura, ch'eri stata più volte a Belforte, fino alle 7 o alle 8 ore di notte, ch'io veniva di nascosto da te, che la Regina aveva stabilito di rimandarti a Vienna con 25 ducati al mese, alfine che tutti questi discorsi erano usciti di Corte, dove tu hai dei nemici potentissimi. Non si sgomenti, però aggiunse, questo è il tempo di avere coraggio, e di far conoscere se ha talento. Parli con nobiltà di sentimento, con fiducia nel cuore della padrona, esponga con sincerità il suo stato, ma con prudenza; non faccia del male a nessuno, ma faccia conoscere che le si vuol fare del male. La Regina ama tal sorte di contrasti, questo è il tempo di mostrare un petto di bronzo ed una testa quadrata; non di piangere, e d'affliggersi. Questo debbono farlo i ragazzi. O lei riguadagna, come è facile, il cuore della padrona e ne profitti subito, e senza riserva, o la cabala non può più di lei, e deve tornare a Vienna; non ceda, che a condizioni le più vantaggiose, e venda ai suoi nemici a caro prezzo la sua ritirata. Aggiungo io su questo articolo. Vi può essere più delle ragioni da esporre per te della seguente. Maestà, ho rinunciato tutto il mio ai miei fratelli, che stanno dispersi, chi qua, chi là, sono nel sacro dover di natura di assistere il più piccolo di essi, perché abbia un'onesta educazione, e rinunziarai il mio, affidata nel cuore di Vostra Maestà, e poi mi ritroverò orfana, sola, miserabile, nella mia patria non solo senza poter soccorrere il mio sangue, ma nel bisogno di essere io soccorsa. Che si dirà in Vienna? Ch'io mi sono mal condotta. Non vi può essere chi pensi, che si possa restare miserabile quando non si è commessa nessuna colpa dopo aver servita la Regina di Napoli Carolina d' Austria. Queste poche parole dette con l'entusiasmo della tenerezza, e della verità bastano a trattenere qualunque risoluzione avesse istigata la cabala, e fatta fissare la malignità delle dicerie, e dei sospetti. Amica, se tu cedi, se ti avviliisci un momento, se manchi di quell'onesta franchezza, ch'è il carattere del talento e della innocenza, tu sei perduta per sempre. Ricordati, che sei agli estremi, che non hai altro aiuto che te stessa; questo è il tempo di far conoscere che non sei una femminuccia», ivi, pp. 139-140. Sul rapporto di Grappf con il ministro Acton si veda la nota 2 della lettera n. 92 dell'epistolario, ivi, p. 147. Fantoni, seppur in una condizione politica scomoda, cercò di agevolare la dama e ristabilire la sua posizione favorevole a corte: «Cara la mia Giuseppina, sono tornato a casa alle 10 di Francia e vi ho trovato Pietro. Gli ho dimandato se aveva tue lettere, e mi ha risposto di no. Gli ho detto: Giuseppina è uscita quest'oggi? No signore. Ho accompagnato Lisetta da monsignore e poi sono ritornato a Furino, da dove sono venuto a portare la lettera alla posta. Possibile che tu ad onta dei miei consigli abbia voluto mandare Lisetta a Palazzo da Monsignore? Questa è la stima che hai di me, questa è la fiducia che hai in quello che ti dico? Che n'è risultato da questo passo? Ti vergognavi di scrivermelo. Non ti saresti fatta male alle dita a farmene il dettaglio su di un pezzo di carta. Monsignore è prevenuto di quello, che vuoi fare; che sai tu che non ne prevenga ugualmente i tuoi nemici, di cui teme l'influenza, e il potere. Se ti fallisce il mezzo, che io ti avevo proposto, tu sei rovinata senza rimedio. Se il segreto è penetrato, se si sa che Lisetta va ai piedi della padrona, lo spirito della regina sarà prevenuto contro tutto quello, che potrà dirle, e quando non le impediscano di avere udienza, sarà non ostante infruttuosa. Possibile che una parola della tua cameriera, possa più di un consiglio di un uomo di qualche talento, e di qualche esperienza, e di cui tu sai, quanti motivi ha d'interessarsi per te. Giuseppina, questa maniera di agire non è onesta; mi avevi promesso di non fare passo alcuno presso di Monsignore, e poi mi

della prematura dipartita dell'amica, entrò in una profonda desolazione tanto da non poter più enunciare pubblicamente le poesie a lei dedicate senza cadere in un profondo sconforto e scoppiare in lacrime<sup>91</sup>.

Parallelamente all'amore tormentato, Fantoni alla pari di Labindo grande amico di Antonio Di Gennaro, Duca di Belforte e Domenico di Gennaro Duca Cantalupo – probabilmente anche grazie alla presenza del cugino il canonico Don Giovanni De Silva monaco rocettino anch'egli membro dell'Arcadia e conosciuto con il nome di Ramisso Dipeo<sup>92</sup> – entrò in contatto con gli ambienti riformatori napoletani, Napoli essendo in quegli anni la capitale italiana dell'Illuminismo insieme a Milano: incontri

---

manchi di parola. Questo non è degno di te, non di me; non delle circostanze. Tu cerchi in ogni maniera di essere un'infelice. Veggo impossibile di cambiare il tuo destino; tu stessa contrasti con la tua felicità, tu non sai quello, che ti voglia, né quel che ti faccia. Tu non avrai mai, né fortuna, né amici. Chi è quello che può soffrire di vedersi mancar di parola, e di veder rovinar sempre sul più bello gli affari, per cui si era dato tanto impegno, ed aveva impiegato tanti pensieri, e tanti consigli. Non ci vuole, e de miei sentimenti. Però, ti confesso che tu mi fai perdere ogni speranza di poterti regolare in altre occasioni, se in questa, in cui si tratta dello stato felice, o infelice della tua vita tu hai sì poco osservati i miei consigli, e il segreto tanto necessario per la buona riuscita di un affar s'importante. Monsignore non vuole presentare la tua lettera alla regina per timore di concitarsi nemici, e poi credi possibile, che voglia approvare che Lisetta cerchi un'udienza? Gli avrà forse risposto per acquietarti: *darò la lettera alla regina*. Rispondo io, che sa quando. Ma sia: la tua lettera ti giustifica, come poteva farlo Lisetta? Ah! Ch'io conosco, purtroppo che tu sei debole, e priva d'esperienza del mondo, ma ripiena però d'amor proprio. Questo ti tradisce, e ti fa preferire delle risoluzioni improvvisate e immature a dei consigli utili, e ponderati. Perdona la libertà, con cui ti parlo, sò che ti spiace, ma sono troppo onesto per tacere, e troppo amico per ingannarti. La tua fortuna è la mia; ho diritto di parlarne, e ho tutto il diritto di offendermi, quando tu usi dei mezzi, che ti possono rendere sventurata. Intendo perché Lisetta è voluta andare da Monsignore. Teme di perdere la protezione, e in questo pensa per sé. La compatisco, ma l'occasione (sella ti amava da vero), chiedeva da lei questo sacrificio. Ma altro è dire, altro è fare. Ed intanto chi n'è la vittima? Tu lo sei e Dio voglia! che tu non lo sia del tutto. Io mi trovo così disgustato di tutti questi impicci, che pagherei la metà del mio sangue per vederne la fine. Il mio stato è pur crudele! Contrasto con mille oggetti diversi, ed il mio povero cuore non ha meno nemici del mio talento. Fino nel carattere hanno cercato di denigrarmi, e perché! Perché ho fatto conoscere, che sono sensibile, che sono onesto. Null'altro mi mancava per terminare la dose delle mie affezioni, che temere per un altro me stesso, e sentire la mia salute cedere al passo delle disgrazie. E poi tu ti regoli così! Ingrata!», ivi, pp. 156-157. Corsivo nel testo.

<sup>91</sup> Cfr., GIOVANNI FANTONI, *Poesie* cit., pp. 84-85. Sul forte sentimento di Fantoni nei confronti dell'austriaca dama, Luigi Campolini nella biografia da lui redatta nel 1834 riportava come, in seguito della di lei dipartita «Fantoni le dedicò due odi di cui “dopo molti anni che il tristo caso era avvenuto, ci sovvenghiamo averlo veduto fortemente commuoversi e piangere quando a invito degli amici ripeteva quei versi ondechè fu pietà non mai più cercare di udirli dal suo labbro”», LUIGI CAMPOLINI, *Fantoni (Giovanni)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze: lettere ed arti del secolo XVIII e de'contemporanei compilata da letterati Italiani di ogni provincia*, a cura di Emilio Tipaldo, Tipografia Alvispoli, Venezia, 1834, pp. 234-238, p. 235.

<sup>92</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., vol. VII, p. 123.

che ebbero un ruolo importante nella maturazione della sua coscienza politica. Un particolare rilievo ebbe l'amicizia che Fantoni strinse con il poeta arcadico Antonio di Gennaro, duca di Belforte, note anche come Licofonte e con suo fratello Domenico, duca di Cantalupo ed economista. La villa dove vivevano i due nobili napoletani, posta fra Mergellina e Posillipo, era centro di raccolta degli uomini di cultura regnicoli e stranieri. Della villa e dei suoi frequentanti ha lasciato una «vivace descrizione» Raffaele Liberatore, riportata da Nino Cortese nel suo saggio *Nella Napoli colta della seconda metà del Settecento*:

Posta come a confine tra le spiagge di Mergellina e di Posillipo, da una sua loggia sporgente nel mare tal vista aveasi, che poche altre nel mondo se le potean contrapporre. E da quelle pareti, come da vocal cortina, echeggiavano i concetti o studiati o improvvisi del facile Bèrtola, del robusto Rezzonico, dell'oraziano Fantoni, dell'anacreontico Zacchioli; ai quali rispondevano con emulo valore i nostri Serio, Campolongo, Filomarino, Gargiulli, de Rosa, Mollo e Vincenzo Imperiali autore della Faoniade, e Saverio Mattei traduttore di David, e Francesco Saverio de Rogatis traduttore d'Anacreonte, e il cav. Gargallo traduttore d'Orazio, e lo stesso duca di Belforte ospite di dotti e poeti, poeta e dotto egli stesso. Ivi Alberto Fortis e Scipione Breislak col duca della Torre, col Vairo, col Poli, con Domenico Cirillo e Cotugno di cose naturali questionavano in un canto, mentre nell'altro favellavano di eloquenza e di lettere italiane quel Vincenzo Corazzà, che in esse erudiva l'erede del soglio, un Ranieri di Calzabigi, un Saverio Bettinelli, un abate Pellegrini, un P[adre] Paciaudi ed altri molti che lungo sarebbe il mentovare. Ivi il cav[aliere] Planelli leggeva qualche brano ora del suo trattato dell'opera in musica ora del saggio sulla educazione de' principi. Ivi compariva talvolta, grande e modesto, l'autore della *Scienza della legislazione*, e di legislazione, di storia, di pubblica economia spandevano fiume larghissimo Pietro Napoli Signorelli, Mario Pagano, Melchiorre Delfico, e il duca di Cantalupo Domenico de Gennaro. Né mancavano ad abbellire quelle geniali adunanze le colte dame di Napoli, quali una duchessa di Castelpagano, una principessa di Montemiletto, e quell'Anna Spinelli di Belmonte protettrice ed amica del Metastasio, che, un raggio della sua gloria su di lei riverberando, più generoso le si dimostrava che grato. Onorati consessi!<sup>93</sup>

---

<sup>93</sup> RAFFAELE LIBERATORE, *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, Cuciniello-Bianchi, Napoli s.d., p. 85, che cito da NINO CORTESE, *Nella Napoli colta della Seconda metà del Settecento* (1921), in Id., *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, pp. 284-285. Corsivo nel testo. Sul Circolo dei De Gennaro è ancora necessaria una ricostruzione aggiornata. Cfr., per un primo orientamento, a parte il saggio di Cortese, FRANCO VENTURI, *Nota introduttiva*

Come può vedersi, frequentando i Di Gennaro Labindo poté venire a contatto col meglio della cultura napoletana, con Gaetano Filangieri nonché futuri rivoluzionari come Mario Pagano, Domenico Cirillo, Melchiorre Delfico, Saverio Mattei e lo stesso Domenico Di Gennaro. Un Circolo nel quale si discuteva di letteratura, di poesia, di scienza, di filosofia, di religione – ma sarebbe meglio dire irreligione – ed anche, se non soprattutto, di politica. «In questo sodalizio – sottolinea Elvira Chiosi –, come in altri cementati dal vincolo della fratellanza massonica, sulla base di analisi realisticamente fondate, venivano concepiti piani utopici di costruzione di una società migliore, finalmente felice»<sup>94</sup>. Era un ambiente nel quale si intrecciavano massoni di diverse obbedienze, come ha evidenziato Vincenzo Ferrone:

Sin dalla fine degli anni settanta, [...], senza alcuna distinzione di obbedienza e di loggia, i massimi esponenti della massoneria partenopea si incontravano in quella casa di fronte allo splendido scenario del golfo, mettendo a parte dei loro problemi e delle loro idee tutti i fratelli stranieri di passaggio. Di volta in volta soggiornarono in quella villa, partecipando ai dibattiti, poeti, scienziati, letterati e filosofi tutti uniti dal vincolo massonico,

---

a Francesco Mario Pagano, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 46, *Illuministi italiani*, tomo V, *Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, Ricciardi, Milano-Napoli 1962, pp. 794-96; DINO CARPANETTO, GIUSEPPE RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi trasformazioni Lumi*, Laterza, Roma-Bari, 1994 (1986), pp. 132, 359, 361-362; EROS MARIA LUZZITELLI, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio de' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Libreria Universitaria, Verona 1987, pp. 21, 25-27, 210-211 e *passim*; Vincenzo Ferrone, *I profeti dell'illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Bari, Laterza, 2000 (1989), pp. 258, 266-67, 274; ELVIRA CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli, 1992, pp. 124-25 e *passim*; DUCCIO TONGIORGI, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Cisalpino, Milano, 1997, pp. 14-15, 52-53; Francesca FEDI, *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed età napoleonica*, Bulzoni, Roma 2004, pp. 77-80, 83-87, 96-97, 156; ANNA MARIA RAO, *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XXI, *La massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, Einaudi, Torino 2009, pp. 513-542, cfr. p. 534. Cfr. inoltre le voci dedicate ad Antonio e Domenico Di Gennaro sul *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXVI, 1988, rispettivamente di GABRIELLA ROMANI e SILVIO DE MAJO (disponibili on-line); nonché, *ad indicem*, i riferimenti a Domenico in ATTILIO SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, 2 voll., a cura di Ileana Del Bagno, Società napoletana di storia patria, Napoli 1995 (1925); TOMMASO PEDIO, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Edizioni Levante, Bari 1986 (1976); e, soprattutto, ANNA MARIA RAO, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnore e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli 1984, anche per altri riferimenti bibliografici.

<sup>94</sup> ELVIRA CHIOSI, *Lo spirito del secolo*, cit., p. 125.

come Filangieri, Pagano, Grimaldi, Rezzonico, Fortis, Bertola, Pindemonte, Zacchiroli, Delfico, Planelli, Fantoni, Napoli-Signorelli, Zurlo e altri ancora. Qui vennero probabilmente gettate le comuni fondamenta di quello stile di pensiero che condizionò la vita intellettuale della Napoli di fine secolo, in cui si formarono le generazioni di giovani destinati a vivere da protagonisti le vicende rivoluzionarie. In quell'ambiente furono affrontate le grandi questioni del momento, la feudalità, la rappresentanza politica, l'uguaglianza, l'istruzione del popolo, i limiti del riformismo, senza mai perder di vista la comune ideologia della Fratellanza e prestando costante attenzione al rapido mutare delle conoscenze scientifiche, della sensibilità generale, che spingerà quegli intellettuali a riconsiderare con attenzione la funzione sociale dei miti, dei simboli e della religione nel vivere civili<sup>95</sup>.

È proprio attraverso questi incontri sulla costa di Posillipo che probabilmente Fantoni venne introdotto ai misteri massonici, come si evince da alcune lettere scritte da Antonio De Gennaro in cui trapela la comune appartenenza dei due interlocutori alla Libera muratoria. In una lettera del 2 dicembre 1788, per esempio, il duca scriveva: «Vorrei godere una miglior salute: tutto il resto non avrebbe farmi né caldo né gelo: ma siamo in società e la quiete altrui divien nostra, et vice versa»<sup>96</sup>. Tale linguaggio è tipico della massoneria poiché questa si basa sulla creazione di una società pacifica poiché solo con la pace le logge possono agire, prosperare e quindi perseguire l'obiettivo di creare una società giusta, priva di contrasti e felice. Lo stesso Fantoni, commemorando la morte dell'amico con la poesia *Labindo alla tomba*

---

<sup>95</sup> VINCENZO FERRONE, *I profeti dell'illuminismo* cit., p. 258.

<sup>96</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro Antonio, c. 13. Da sottolineare come il Circolo dei De Gennaro non sia menzionato in opere sulla massoneria napoletana come MICHELANGELO D'AYALA, *I liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Società napoletana di storia patria, Napoli, 1998 (1897-1898); EDWARD EUGENE STOLPER, *La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, a cura di Mauro Bonanno, Bonanno, Acireale-Roma 2013 (1974-1978); NICO PERRONE, *La Loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della Rivoluzione*, Sellerio, Palermo, 2006. Cfr. anche ATTILIO SIMIONI, *Le origini del Risorgimento*, vol. I, che cita più volte il duca di Cantalupo ma non nel capitolo sulla massoneria napoletana (pp. 275 sgg.). Nessun cenno ai Di Gennaro si trova neanche in storie generali dell'istituzione massonica quali CARLO FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, La Nuova Italia, Firenze 1989 (1974); GIUSEPPE GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia 1994; ANTONIO TRAMPUS, *La massoneria nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 2001. Il «cenacolo latomico» dei fratelli Di Gennaro è invece richiamato più volte da RUGGERO DI CASTIGLIONE, *La massoneria nelle due Sicilie e i «fratelli» meridionali del '700. Dal legittimismo alla cospirazione*, vol. II e *passim*, Gangemi Editore, Roma, 2010, per quanto sia fonte da maneggiare con prudenza.

di Antonio di Gennaro duca di Belforte fece riferimento alla loggia massonica nella seconda strofa:

Aimè! ch'ei cadde, ed io non fui presente  
della morte del giusto al grande esempio!  
Fra il comun pianto nol seguì dolente  
*col fido Silva e con gli amici al tempio;*  
pria d'adagiarlo nella tomba, al mio  
sen non lo strinsi e non gli dissi addio<sup>97</sup>.

Un altro indizio che spinge a inserire Fantoni tra i frammassoni è un'altra poesia, in questo caso un'ode, dedicata ai figli di Gaetano Filangeri, il grande giurista e filosofo illuminista napoletano, anch'egli massone<sup>98</sup>:

Figli dell'uomo illustre, ecco l'avello  
che un padre a voi, che a me un amico ha tolto:  
l'uomo vi giace, ma il miglior di quello  
non v'è sepolto.  
Vive il suo genio, dalla sorte eletto  
a illuminare le dubbiose menti,  
e a mille desta di virtude in petto  
scintille ardenti.  
A voi ricchezze non lasciò, ché il saggio  
non può avvilirsi a depredar con l'empio.  
Sono i tesori, che vi die' in retaggio,  
gloria ed esempio<sup>99</sup>.

Lo stesso rapporto con Filangeri è senz'altro da sottolineare al di là della comune appartenenza alla fratellanza massonica, poiché la frequentazione degli ambienti filangeriani da parte Labindo poté metterlo a contatto con quell'evoluzione politica che maturava attorno all'autore della *Scienza della legislazione*, un processo di radicalizzazione che

---

<sup>97</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie cit.*, pp. 289-291. Corsivo mio. Doc. appendice n. II.

<sup>98</sup> Cfr. GIUSEPPE GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, 1989, Napoli, pp.453-ss.; VINCENZO FERRONE, *I profeti dell'illuminismo*, Laterza, Bari, 2000; ID., *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangeri*, Laterza, Bari, 2003; ADRIANO GIANNOLA, *Filangeri, Gaetano*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero- Economia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2012; ANTONIO TRAMPUS, *Filangeri, Gaetano*, in *Il contributo italiano alla storia del Pensiero-Diritto*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2012.

<sup>99</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie cit.*, p. 135.

preparava ormai alla svolta rivoluzionaria. Del resto, lo stesso Filangieri, come Fantoni, aveva espresso ammirazione per la repubblicana Rivoluzione americana. Questi rapporti di Labindo verosimilmente furono mediati dal rapporto coi fratelli Di Gennaro con i quali intrattenne un importante rapporto epistolare. Presso l'archivio di Stato di Massa, infatti, sono conservate le lettere inviate a Labindo da parte dei due napoletani<sup>100</sup>. Il fascicolo che conserva cinque epistole del duca di Cantalupo, che vanno dal 1790 al 1793, trattano argomenti di carattere generale in cui commenta la propria situazione nella corte napoletana dove prestava servizio come intendente degli allodiali<sup>101</sup>; o dei fatti più personali come per esempio la morte del proprio levriero<sup>102</sup>; o ancora sulle opere di Labindo<sup>103</sup>. Tutti questi elementi indicano come Fantoni avesse intrecciato un rapporto particolare con Domenico Di Gennaro, quasi familiare. Questo aspetto, tuttavia, emerge con maggior chiarezza nelle ventiquattro lettere scritte da Antonio Di Gennaro che coprono un importante arco temporale che va dal 6 maggio 1788 al 1790<sup>104</sup>. A differenza del contenuto delle lettere del fratello, quelle del duca di Belforte sono molto più descrittive e questo suggerisce come i due avessero un'amicizia più profonda favorita, probabilmente, dalla comune passione per la poesia che li portò ad essere iscritti all'Arcadia. Proprio l'appartenenza alla prestigiosa accademia romana era motivo di confronto come si evince nell'introduzione della lettera scritta dal

---

<sup>100</sup> Si segnala come presso l'Archivio di Stato di Massa non siano presenti le lettere che Fantoni ha inviato a Labindo. La ricerca condotta non ha portato ad alcun ritrovamento delle suddette, la stessa Melo, curatrice dell'epistolario, non fa menzione delle epistole in questione.

<sup>101</sup> Cfr. SILVIO DE MAJO, *De Gennaro, Domenico* cit., disponibile on-line. Sulla propria condizione a corte De Gennaro scriveva: «Non mi dilungo perché occupatis[si]mo mattina, dopo pranzo, e sera. Ci voglion altri, che Veni creatur Spiritus per esser libero ab insidiis diaboli forensis»; o ancora in una missiva del 7 settembre 1792 rivolgendosi al suo «caro Fantone [sic.]» sosteneva come l'amico toscano aveva ragione quando affermava che «gli impieghi che occupo, non erano per il mio fare; e vi assicuro, che ne soffro assai», ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. Di Gennaro Domenico, cc. 2-3.

<sup>102</sup> «La mia levriera è passata da un mese ai campi Elisi», ivi, c.1.

<sup>103</sup> «Silva – cugino di Labindo che stava Napoli –, a cui ho rimessa l'acclusami mi ha mostrato l'elegante manifesto Bodoniano delle [...] arcieleganti [sic.] Opere, e ne ho goduto moltissimo, e mi sono tosto associato. Procurerò di trovare altri soci, ma temo, che la spesa non sgomenti la concorrenza», ivi, c. 3.

<sup>104</sup> Il fascicolo che raccoglie le lettere di Antonio Di Gennaro è composto da ventiquattro carte disposte in ordine cronologico, tra queste si segnala come la carta n. 22 che risulta esser non datata, per via del suo contenuto, è databile tra la fine di maggio e i primi di giugno 1788. Per questo andrebbe inserita tra carta 2 e 3, ASMs, m. 268, f. Di Gennaro Antonio.

duca dalla propria residenza di Portici il 16 giugno 1788 in cui recriminava l'amico di non avergli ancora inviato il resoconto dell'assemblea arcadica<sup>105</sup> in quanto, come sostenuto dallo stesso in una missiva successiva, egli s'interessava «sommariamente»<sup>106</sup> alle questioni discusse all'interno dell'accademia.

Per usare le stesse parole di Licofonte, le lettere che i due poeti si scambiavano «riguardano gli affari nostri»<sup>107</sup> che principalmente riguardavano il precario stato di salute del mittente e informazioni che riguardavano l'andamento della corte di Napoli. Proprie queste ultime informazioni non erano commentate ma comparivano neutre, prive di giudizi di valore questo perché, come scriveva lo stesso Di Gennaro, «vorrei contraccambiare le vostre notizie con quelle di Napoli, ma non vi possono interessare, e quelle che potrebbero, non sono scrivibili. Contentatevi dunque di concludere che i guai son dappertutto, e che non v'è uomo contento in questo mondo»<sup>108</sup>. Stando a quanto sostenuto dal duca di Belforte, non c'è da stupirsi se nelle 24 carte i due interlocutori non si scambiano informazioni o opinioni sui temi caldi del periodo. Gli unici riferimenti indiretti alla rivoluzione francese emergono nelle carte 18 e 21 in cui il poeta napoletano affronta con poche parole la questione della libertà in quello che definiva «un ubriaco mondo»<sup>109</sup>: nel 1790, in una profonda visione massonica, sottolineava come la libertà venisse cercata ovunque tranne che «nella propria nicchia»<sup>110</sup> e questo avrebbe inevitabilmente portato a confondere l'«*anarchia* [con la] *libertà*»<sup>111</sup>. Infatti, come sostenuto in un'altra lettera firmata il 7 aprile dello stesso anno in cui parla della pace come un qualcosa che «universalmente si brama»<sup>112</sup> non poteva esser ostacolata o negata poiché «dappertutto si risveglia uno spirito d'indipendenza, che sotto l'ideale falso senso di libertà nasconde

---

<sup>105</sup> «Aspettavo la terza da voi promessa lettera colla descrizione dell'arcadica adunanza per rispondere a tutte e tre. Ma non essendo questa pervenuta dopo due poste d'intervallo, rispondo alle due prime cioè alli articoli che riguardano gli affari nostri», Portici 16 giugno 1788, ivi, c. 3. Doc. appendice n. III.

<sup>106</sup> Portici 24 giugno 1788. Ivi, c. 4. Doc. appendice n. IV.

<sup>107</sup> Ivi, c. 3.

<sup>108</sup> Napoli 2 dicembre 1788. Ivi, c.13. Doc. appendice V.

<sup>109</sup> Napoli 19 del 1790. Ivi, c. 18. Doc. appendice VI.

<sup>110</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo.

<sup>111</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo.

<sup>112</sup> Napoli nel mese Santo del 1790. Ivi, c. 21. Doc. appendice VII.

una certa licenza, che tende al libertinaggio, e per conseguenza alla distruzione della società vera e desiderabile»<sup>113</sup>.

La prudenza adottata dal duca di Belforte sicuramente deriva dalla sua formazione massonica che, come detto in precedenza, non predilige certamente le situazioni in cui potrebbero innescarsi dei disordini che potrebbero minare sia la prosperità della loggia che della società stessa; ma questo tono di condanna verso i movimenti rivoluzionari potrebbe derivare anche dalla paura dell'intervento della censura di Stato: come è emerso precedentemente, il fatto che le lettere non potessero contenere tutte le informazioni è sintomo di una condizione politica in cui le missive venivano intercettate e se contenevano giudizi faziosi, il mittente, una volta rintracciato, avrebbe dovuto rispondere di sedizione o tradimento.

### *1.3 Il momento della Rivoluzione*

Senza dubbio, insomma, il periodo trascorso a Napoli ha segnato un punto di svolta per Fantoni che, abbandonando lo stile dell'adulatore, evidentemente reso cosciente del fatto che non era più tempo di mecenati e penne al servizio di questi, iniziò a guardare ben presto con interesse alla grande Rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789, del resto in linea con l'accoglienza che già aveva riservato alla Rivoluzione americana e ribadendo il fatto che la permanenza napoletana gli aveva dato accesso a idee e discorsi ormai in antitesi con l'esperienza delle monarchie assolute: non a caso proprio a Napoli si dipanerà il più serio tentativo di cospirazione giacobina nel 1792-94. Un primo documento di qualcosa che era più di una semplice attenzione al fenomeno rivoluzionario da parte di Fantoni è un testo del 1790 dal titolo *A quei Monarchi dell'Europa che ne abbisognano*. Il documento è un vero e proprio *vademecum* in cui Labindo, alla luce della rivoluzione scoppiata in Francia, intimava i sovrani a cambiare l'indirizzo politico poiché se non si fossero aperti ai principi rivoluzionari, ai Diritti dell'Uomo, avrebbero rischiato sanguinosi tumulti popolari. Il testo fu pubblicato

---

<sup>113</sup> *Ibidem*.

integralmente per la prima volta da Giovanni Sforza nel suo studio biografico sul poeta toscano di inizio Novecento<sup>114</sup>. Essendo un documento importante per l'evoluzione politica di Fantoni nonché testimonianza sulle prime reazioni italiane alla Rivoluzione, vale senz'altro la pena riportarlo integralmente:

L'Europa sospira, dopo che la filosofia le fe' conoscere i Diritti dell'Uomo, le lusinghe dell'autorità la solleticano, l'esempio della Francia la invita; ma ancor non è giunta la pienezza dei tempi. Il potere dell'opinione, e la ricchezza del clero, la non abbastanza avvilita prepotenza della nobiltà non permettono al popolo per anche ineducato, che di risvegliare una dannosa anarchia, e di versare del sangue. Sovrani, finché siete a tempo, allontanate il turbine, che vi minaccia, correggete il dispotico sistema dei vostri governi, e approfittate dell'utile sincerità de' miei disinteressati consigli.

Difendo la vostra causa, e quella delle Nazioni; non abbiate l'indiscretezza di condannarmi: correggetevi, se mancaste; consolatevi, se adempiste i vostri doveri. Uditemi dunque, e contribuite meco alla possibile felicità della presente generazione.

Rispettate la religione per sentimento, e per politica.

Amate la giustizia.

Fate, che la legge sia rigorosa, il principe clemente.

Non interpretate le leggi. Se sono buone sareste tiranni, se cattive, debbono cessar d'esser leggi.

Sia il vostro esempio la più utile, e la prima fra queste.

Non ascoltate chi vi parla male dei sudditi, ma chi li aiuta, e chi li compatisce.

Non vi lasciate sedurre dalle ragioni, benché plausibili, di una parte sola. La verità si conosce nella contraddizione.

Punite irremissibilmente le offese fatte alla società, e perdonate facilmente quelle, che vi appartengono.

Sarete ricchi, se lo saranno i vostri sudditi. Il loro amore dev'essere il vostro erario, e non vi mancherà mai nei bisogni denaro. Trattate i vostri popoli da figli e vi tratteranno da padri.

---

<sup>114</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 55-57. Segnalo che il testo di Fantoni non compariva nella versione dello studio di Sforza apparsa in tre puntate sul Giornale storico e letterario della Liguria ma solo nella versione uscita come monografia nel 1907 (cfr. GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., VII; ID., *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VIII, 1907, pp. 5-40; ID., *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», IX, 1908, pp. 37-69). Il testo è stato ripubblicato da Paola Melo nell'epistolario da lei curato, cfr. GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 215-217.

La vostra tenera affabilità non sia priva di quel maestoso contegno, ch'è uno dei più potenti custodi del trono. La soverchia familiarità dei monarchi li avviliisce agli occhi dei sudditi.

La buona educazione è la prima ricchezza di uno Stato; sia dunque la vostra prima premura.

Proteggete gli uomini dotti, lo diverrete voi stessi con la loro conversazione; e sarete conosciuti dalla posterità.

Beneficate chi ha dei Talenti; ma non impiegate, che chi gode le stime del Pubblico.

Migliorate i costumi, raffrenate la licenza; ma non permettete ad alcuna classe dello Stato una soverchia influenza su le riforme.

Astenetevi dall'innovare senza necessità, e quando siate costretti a farlo, consultate prima con un saggio manifesto la nazione, scegliendo l'occasione favorevole d'eseguire il vostro progetto.

Rendete il teatro una scuola di morale, ed i pulpiti di carità, non di dispute teologiche, e di vana eloquenza. Non cercate d'esser temuti, né comperate la vostra sicurezza, pagando dei mercenari amando i vostri sudditi, non vi mancheranno dei difensori.

Non avvilitate la nobiltà, né il popolo, rispettate le classi tutte dello Stato, e non accordate distinzioni, che al merito. Per conoscerlo, bisogna averne; coltivate dunque lo spirito, ma non a spese del cuore.

Scegliete bene i vostri ministri, ed allora potrete riposare sulla loro onestà, ed abilità, né sarete costretti a faticare, guai subalterni, mentre siete sovrani.

Non negate mai bruscamente una grazia; né la concedete senza esaminare, se può pregiudicare qualcuno.

Proteggete l'Agricoltura con non aggravare né i terreni, né i generi di prima necessità d'intollerabili imposizioni, e favorite l'industria, diminuendo i vincoli della prepotenza, e del monopolio, e non mercanteggiando voi stessi.

Animate le manifatture, ma non fomentate il lusso per arricchire i manifattori. Non bisogna, per promuovere le arti, corrompere i costumi, e rovinar le famiglie.

Non lasciate senza premio un uomo, che si è reso utile; gli altri cesserebbero allora di divenirlo.

Rendete nell'opinione pubblica di maggior peso ricompense onorifiche, che le lucrative. Così potrete premiare più facilmente, e farete, che la ricchezza resti al di sotto della virtù.

Non togliete al popolo i divertimenti, e le feste. Gli fanno dimenticare i disgusti, proteggono l'intero commercio, promuovono la circolazione del denaro, e riuniscono i sudditi col monarca, ed a questo dimostrano, se possiede il loro affetto, o se i ministri lo ingannano.

Visitate sovente i vostri Stati, e ascendete le scale del povero, se volete sapere la verità, conoscere la miseria, ed apprendere a provvederci.

Non piangete, che di consolazione di aver fatto del bene.

Possano questi sentimenti scolpirsi profondamente nel vostro cuore, e farvi corrispondere ai Voti dell'Umanità, ed alle lusinghiere speranze. Dal più Sincero dei Vostri Consiglieri<sup>115</sup>.

Stampando il testo, Sforza non si soffermò sull'analisi del suo contenuto, mentre riferendosi a esso Silvio Pivano lo riconduceva nell'alveo del riformismo illuminato<sup>116</sup>. Tuttavia, già l'*incipit* rivela come il testo non pare possa ricondursi *sic et simpliciter* in quell'ambito, nel suo sostenere che «l'Europa sospira la libertà dopo che la filosofia le fe' conoscere [i] diritti dell'uomo» e nel suo citare subito dopo «l'esempio della Francia». Piuttosto, va sottolineato il fatto che il poeta aggiungesse che a suo avviso non fosse «ancor [...] giunta la pienezza dei tempi». Un'affermazione che fa il paio con quanto Fantoni affermerà nel suo progetto di Costituzione del 1796, allorquando, come si vedrà, porrà una differenza tra la repubblicanizzazione del Nord e del Sud proprio in virtù del non essere giunta a Mezzogiorno «la pienezza dei tempi», come scriveva nel 1790. Il che però non significava prendere le distanze dagli eventi rivoluzionari, ma semplicemente mostrare di dividerne i principi fondamentali (la libertà e i diritti dell'uomo rivoluzionari) mostrandosi prudente rispetto alla loro applicazione fuori di Francia. Lo stesso spiegare perché i tempi non fossero maturi rivelavano le tendenze di Labindo, poiché la polemica era netta nei confronti del «potere del clero» e della «non abbastanza avvilita prepotenza della Nobiltà» che impedivano al popolo, peraltro «ineducato», di giungere a esiti rivoluzionari e non anarchici. Tuttavia, le spinte rivoluzionarie erano in sé e per sé oggettive, così come lo squilibrio sociale a favore di clero e nobiltà, e Labindo avvertiva i monarchi di allontanare «il turbine che vi minaccia» correggendo «il dispotico sistema dei [...] governi» in nome della «felicità della presente generazione», quella stessa felicità di tutti («bonheur de tous») richiamata nel preambolo della *Déclaration des droits de l'homme et du Citoyen* promulgata l'anno prima del testo di Fantoni. Certo, poi il testo richiamava anche punti fermi del riformismo illuminato (come la protezione di agricoltura e manifatture) e perfino ricollegabili ai più

---

<sup>115</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 55-57. Doc. appendice VIII.

<sup>116</sup> Cfr. SILVIO PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Fratelli Bocca, Torino, 1913, pp. 39, 44-45.

risalenti nel tempo *Specula principum* («amate la giustizia»; «fate che la legge sia rigorosa, il principe clemente»); ma non mancavano elementi che, pur comuni all'Illuminismo, erano ben presenti ai rivoluzionari francesi («non interpretate le leggi»; «la buona educazione è la prima ricchezza di uno Stato; sia dunque la vostra prima premura»; la critica al «lusso»; l'elogio del merito e della virtù con la critica alla società degli ordini). Senza trascurare punti nei quali poteva emergere il riferimento al Machiavelli che sarà tanto amato dai giacobini italiani<sup>117</sup> per esempio nel perorare l'importanza «politica» del rispetto della «religione», nella critica ai mercenari e nell'elogio del cittadino soldato – che di lì a breve diverrà punto cardinale della cultura rivoluzionaria – e nella

---

<sup>117</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di Alessandro Capata, Newton Compton, Roma, 2013. Sugli studi relativamente al machiavellismo si rimanda a MARIO ROSA, *Dispotismo e libertà nel Settecento: interpretazioni repubblicane di Machiavelli*, Dedalo, Bari, 1964; FRANCO VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1970; FURIO DIAZ, *L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla Rivoluzione francese, Per una storia illuministica*, Guida, Napoli, 1973, pp. 423-463; ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, vol. III, Torino, Einaudi, 1975; JOHN GREVILLE AGARD POCOCK, *The Machiavellian Moment: florentine political thought and the atlantic republican tradition*, Princeton University Press, Princeton, 1975; VITTORIO CRISCUOLO, *Appunti sulla fortuna del Machiavelli nel periodo rivoluzionario*, «Critica Storica», vol. XXVII, n. 3, 1990, pp. 475-492; ID., *L'idée de la république chez les jacobins italiens*, «Annales historiques de la Révolution française», vol. CCXCVI, n. 2, 1994, pp. 279-296; GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1995; SEBASTIANO MARTELLI, *Galanti, Foscolo e l'interpretazione "obliqua" di Machiavelli, La floridezza di un reame, Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Laveglia, Salerno, 1996, pp. 183-196; MAURIZIO VIROLI, *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari, 1999; MANUELA ALBERTONE, *Nuove discussioni sull'idea di repubblica nel XVIII secolo*, «Rivista storica italiana», vol. CXIV, 2002, pp. 459-476; *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di Maurizio Viroli, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004; VITTORIO CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006, in particolare pp. 258-270; PAOLO CARTA, XAVIER TABET (a cura di), «Interpretazioni e usi politici del Machiavelli= Interpretations et usages politiques de Machiavel», presentato al Machiavelli nel XIX e XX secolo = Machiavel aux XIXe et XXe siècles : giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon, Lione, 3-4 giugno 2003, Parigi, 5-7 giugno 2004, CEDAM, Padova, 2007; BERNARD GAINOT, «Lecteur de Machiavel à l'époque du Directoire et du Triennio jacobin», a cura di Paolo Carta, Xavier Tabet, presentato al Machiavelli nel XIX e XX secolo = Machiavel aux XIXe et XXe siècles : giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon, Lione, 3-4 giugno 2003, Parigi, 5-7 giugno 2004, Padova, CEDAM, 2007; ANNA MARIA RAO, *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, «Studi Storici», vol. LIII, n. 4, 2012, pp. 883-904; GIUSEPPE SCIARA, *Un'oscura presenza. Machiavelli nella cultura politica francese dal Terrore alla Seconda Repubblica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2018; ID., *Come salvare la Rivoluzione. Dal Machiavelli di Robespierre a quello dei termidoriani*, «Pensiero politico», vol. LI, n.1, 2018, pp. 28-50, LUCA ADDANTE, *Machiavel et les jacobins*, in corso di stampa in «La Pensée», 2021.

rivendicazione della liceità del conflitto e dunque dello scontro di idee («non vi lasciate sedurre dalle ragioni, benché plausibili, di una parte sola. La verità si conosce nella contraddizione»).

Nonostante in questo documento il poeta sostenesse di difendere le cause dei sovrani e delle nazioni da loro governate, insomma, il consigliar loro di riformare in profondità le compagini statali andava in un'altra direzione, che mostra già un orientamento di attenzione verso la Rivoluzione. In una lettera del 15 ottobre 1791 indirizzata all'amico napoletano Raniero Calzabigi, Fantoni affermava come non fosse importante quale governo venisse istituito ma ciò che contava era che chi governa aveva il dovere di perseguire la pubblica felicità, quella stessa «felicità» richiamata nel testo precedentemente citato e secondo i principi portati avanti dalla Rivoluzione francese e prima ancora da quella americana cui, come si è visto, Labindo aveva guardato con ammirazione: «Conosco qual sia il miglior governo, additato persino da Mosè nella Scrittura; ma nulla m'importa che sia scelto il Monarchico, l'Aristocratico, o il Democratico; purché si pensi seriamente da chi governa alla Pubblica Felicità. È vero che questo è un sogno, come la pace dell'Europa; ma non posso che lodar coloro, che fanno ogni possibilità per realizzarlo»<sup>118</sup>. Questo passo della lettera è uno dei più importanti segni che mostrano il processo di maturazione del pensiero politico di Fantoni, in quanto per la prima volta – seppur indirettamente – egli fa riferimento al sistema repubblicano indicandolo come miglior forma di governo. Il richiamo a Mosè, infatti, deriva dal libro dell'Esodo 18, 19-26 in cui il suocero Ietro, vedendo che il genero era impegnato per tutte le ore del giorno a giudicare i casi che il popolo gli presentava, gli consigliò di individuare tra la sua gente alcuni uomini giusti e incorruttibili di istruirli sulle leggi e creare un sistema di giudizio a livelli intermedi. Il passo biblico, come evidenziato dallo studioso dell'ebraismo Fabrizio Lelli, esclude quindi la possibilità di accentrare il potere nelle mani di una sola persona e, con il conferimento dell'incarico di gestire una comunità a uomini non-profeti, si segna la divisione del potere temporale e spirituale<sup>119</sup>, oltre che la critica al sistema aristocratico fondato sui

---

<sup>118</sup> Ivi, p. 232.

<sup>119</sup> «Il passo del libro di Esodo ci mostra come, all'epoca in cui il popolo ebraico doveva essere già molto numeroso e sedentarizzato, fosse necessaria un'organizzazione del sistema di amministrazione della giustizia associato alla guida politica d'Israele. Dal brano si comprende che è Dio che esprime le risposte ai giudizi richiesti dal popolo e

migliori – in questo caso i profeti. Certo, è vero che nella lettera Fantoni si dichiarava indifferente alle forme di governo, ma il riferimento testé richiamato dovrebbe smentire una visione così tanto netta; e in ogni caso questo non può essere certo significativo per segnare un suo distacco dalla Rivoluzione, visto che la Costituzione rivoluzionaria del 1791 era pur sempre fondata anche sulla monarchia, costituzionale ma pur sempre monarchia<sup>120</sup>.

Questa sua propensione viene testimoniata anche da una lettera inviata al poeta da parte dell'amico genovese Antonio Boccardi che, riferendogli della decapitazione di Luigi XVI a Parigi, concludeva la propria missiva ammettendo come egli non avrebbe «mai votato per la morte, siccome so avreste fatto così voi, i nostri cuori non son fatti per sentenziare o con questa crudeltà, o per lo meno con questa intrepidezza d'animo»<sup>121</sup>. Un giudizio che potrebbe essere interpretato come segno di moderazione, di filo-monarchismo e di distacco dalla Rivoluzione. In realtà, il dibattito sulla morte di Luigi XVI fu molto animato da posizioni diverse e la posizione espressa da Labindo nella lettera più che una presa di distanza dalla Rivoluzione, potrebbe rivelare un suo allineamento alle posizioni di quei girondini, che cercarono di opporsi alla condanna a morte decretata dalla Convenzione.

---

Mosè, suo profeta, è il mezzo attraverso cui tali giudizi vengono resi accessibili. Ietro [...] sarebbe intervenuto per sottolineare l'impossibilità del singolo di amministrare il potere, che deve invece essere delegato a una classe di funzionari. In principio si tratterebbe di laici – non di profeti scelti da Dio – che conoscono il diritto e, amministrando la giustizia, svolgono un'importante funzione di pacificazione sociale. Essi sarebbero dunque eletti in base alla loro provata moralità e non per meriti di sangue. Sulla base di questo passo, che spiegherebbe l'istituzione del "giudicato" biblico (cioè delle figure politiche dei "giudici" alla guida delle tribù d'Israele), risulterebbe chiaro il rapporto tra Bibbia e istituzione repubblicana», FABRIZIO LELLI, *Ideali politico-religiosi nell'Antico Testamento. Laicità e Bibbia ebraica*, 2010, <http://www.dirittoestoria.it/10/memorie/Lelli-Politica-religione-laicita-Bibbia-ebraica.htm>, (visualizzato il 3/3/2021).

<sup>120</sup> Il sostegno di Fantoni alla Rivoluzione francese trova riscontro, come riportato da Carlo Mangio, in alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze nel fondo Buongoverno, in cui l'autorità aveva aperto delle indagini su alcune riunioni organizzate in casa Fantoni in cui si discuteva di appoggiare idee rivoluzionarie. La tesi, avendo un focus particolare sul Triennio, non affronta in maniera analitica le vicende pre '96, pertanto mi riservo ad approfondire tale questione in una futura pubblicazione. CARLO MANGIO, *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e restaurazione*, Olschki, Firenze, 1991, pp. 70-71.

<sup>121</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 266, f. Boccardi Antonio, c. 3.

## 1.4 *L'Inno all'Essere Supremo*

L'ipotesi formulata rispetto al suo giudizio sulla decapitazione di Luigi XVI, secondo cui la sua presa di distanza non è dalla Rivoluzione in sé, è peraltro rafforzata dal fatto che diversi sono i segnali che mostrano come Labindo, dopo la prima svolta nel suo percorso di formazione grazie alla Rivoluzione americana e alla frequentazione degli ambienti massonico-illuministici napoletani, con la Rivoluzione francese maturasse un'ulteriore radicalizzazione, che spiega la sua entrata in scena quasi dal nulla – rispetto alle trame note dei giacobini italiani nel 1795-96 per preparare la Campagna d'Italia – nel 1796 a Reggio Emilia. Infatti, già nel 1792 Labindo aveva scritto a Leopoldo Vaccà «che avrebbe voluto rispondere all'appello lanciato dalla nazione francese a tutti i filosofi perché contribuissero al perfezionamento delle costituzioni e che avrebbe voluto inviare un piano di educazione a Pasquale Paoli, che si batteva per la libertà della Corsica. Sue letture preferite divennero Rousseau e Condorcet, mentre grande attenzione rivolgeva alle teorie e all'opera di Robespierre»<sup>122</sup>.

Risulta dunque documentato il fatto che Fantoni, dopo lo scoppio della Rivoluzione, visse una vera e propria svolta ideologica ed esistenziale, che lo portò presto ad aderire non solo alla Rivoluzione ma a seguirne il processo di radicalizzazione a sinistra, come dimostrano i riferimenti a Rousseau, Condorcet e Robespierre. A inizio 1794, infatti, «il vicario di Fivizzano lo dichiarava “appartenente al partito dell'Assemblea Nazionale”», scrivendone «allarmato a Pisa e a Livorno, città in cui, per un certo periodo» visse Fantoni<sup>123</sup> (Rossi, *Fantoni Giovanni*, cit.). Ovviamente si può sorridere del fatto che il vicario non sapesse nel 1794 che l'Assemblea nazionale era stata sciolta da più di due anni e che in carica c'era la Convenzione nazionale. Ma ovviamente non è questo che conta qui, visto che è evidente che con quel «partito dell'Assemblea Nazionale» il religioso intendesse il suo posizionamento filo-rivoluzionario.

Tutto ciò contribuisce a capire perché nel 1794, tramite Bartolomeo Boccardi che si trovava a Parigi, Labindo diede alle stampe *l'Inno*

---

<sup>122</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, cit.

<sup>123</sup> *Ibidem*.

*all'essere supremo*. Il testo altro non era che una traduzione *dell'Hymne à l'Être suprême* scritto dal poeta cordigliere Marie-Joseph Blaise de Chénier (1764-1811).

Il 15 maggio 1794 (26 fiorile anno II), il Comité de salut public incaricò la Commission exécutive de l'instruction publique di organizzare la festa dell'Essere Supremo che si sarebbe dovuta tenere a Parigi presso il Campo di Marte. Tra le varie iniziative assunte, la commissione esecutiva diede l'incarico a Chénier di scrivere un inno per l'occasione il quale venne poi musicato da François-Joseph Gossec (1734-1829). I versi del poeta francese vennero però esclusi dalle celebrazioni da Robespierre, la cui volontà era quella che la canzone venisse cantata da tutto il popolo e non da una delegazione o da professionisti, laddove l'opera del cordigliere era stata scritta per maestri d'orchestra e coro. In virtù di queste decisioni Théodore Desorgues (1763-1808) scrisse un nuovo testo da adattare alla musica di Gossec.

Vale la pena di riportare il testo di Chénier, così da consentire di parlo a confronto con la versione offerta da Fantoni:

Source de vérité, qu'outrage l'imposture,  
De tout ce qui respire éternel protecteur,  
Dieu de la liberté, père de la nature,  
Créateur et conservateur!  
O toi! seul incréé, seul grand, seul nécessaire,  
Auteur de la vertu, principe de la loi,  
Du pouvoir despotique immuable adversaire,  
La France est debout devant toi.  
Tu posas sur les mers les fondements du monde,  
Ta main lance la foudre et déchaîne les vents :  
Tu luis dans ce soleil dont la flamme féconde  
Nourrit tous les êtres vivants.  
La courrière des nuits, perçant les sombres voiles  
Traîne, à pas inégaux. Son cours silencieux :  
Tu lui marquas sa route, et d'un peules d'étoiles  
Tu semas la plane des cieux.  
Tes autels sont épars dans le sein des campagnes,  
Dans les riches cités, dans les autres déserts,  
Aux angles des vallons, au sommet des montagne  
Au haut du ciel, au fond des mers.  
Mais il est, pour la gloire. Un sanctuaire auguste,

Plus grand que l'empyrée et ses palais d'azur :  
 Dieu lui-même, habitait le cœur de l'homme juste,  
 Y goûte un encens libre et pur.  
 Dans l'œil étincelant du guerrier intrépide  
 En traits majestueux tu gravas ta splendeur;  
 Dans les regards baissés de la vierge timide  
 Tu plaças l'aimable pudeur.  
 Sur le front du vieillard la sagesse immobile  
 Semble rendre avec loi les décrets éternels :  
 Sans parents, sans appui, l'enfant trouve un asile  
 Devant les regards paternels.  
 C'est toi qui fais germer dans la terre embrasée  
 Ces fruits délicieux qu'avaient promis les fleurs :  
 Tu verses dans son sein la féconde rosée  
 Et les frimas réparateurs.  
 Et lorsque du printemps la voix enchanteresse,  
 Dans l'âme épanouie éveille le désir,  
 Tout ce que tu créas, respirant la tendresse,  
 Se reproduit par le plaisir.  
 Des rives de la Saine à l'onde hyperborée.  
 Tes enfans [sic] dispersés t'adressent leurs concerts;  
 Par tes prodigues mains la Nature parée  
 Bénit le Dieu de l'univers.  
 Les sphères parcourant leur carrière infinie,  
 Les mondes, les soleils, devant toi prosternés,  
 Publiant tes bienfaits, d'une immense harmonie  
 Remplissent les cieus étonnés.  
 Grand Dieu, qui sous le dais fais pâlir la puissance,  
 Qui sous le chaume obscur visites la douleur,  
 Tourment du crime heureux, besoin de l'innocence,  
 Et dernier ami du malheur;  
 L'esclave et le tyran ne t'offrent point d'hommage;  
 Ton culte est la vertu; ta loi l'égalité;  
 Sur l'homme libre et bon, ton œuvre et ton image,  
 Tu soufflas l'immortalité.  
 Quand du dernier Capet la criminelle rage,  
 Tombait d'un trône impur écroulé sous nos coups,  
 Ton invisible bras guidait notre courage,  
 Tes foudres marchaient devant nous.  
 Aiguissant avec l'or son poignard homicide,  
 Albion sur le crime a fondé ses succès;  
 Mais tu punis le crime, et ta puissante égide  
 Couvre au loin le peuple français.  
 Anéantis des rois les langues mutinées.

De trente nations taris enfin les pleurs;  
De la Sambre su Mont-Blanc, du Var aux Pyrénées,  
Fais triompher les trois couleurs!  
À venger les humains la France est consacrée:  
Sois toujours l'allié du peuple souverain;  
Et que la république, immortelle, adorée,  
Ecrase les trônes d'airain!  
Longtemps environné de volcans et d'abîmes,  
Que l'Hercule français terrassant des rivaux,  
Debout sur les débris des tyrans et des crimes,  
Jouisse enfin de ses travaux!  
Que notre Liberté planant sur les deux mondes,  
Au-delà des deux mers guidant nos étendards,  
Fasse à jamais fleurir, sous les palmes fécondes,  
Les vertus, les lois et les arts!<sup>124</sup>.

Di fronte alla richiesta dell'amico di industriarsi per fare andare il testo in stampa, evidentemente cosciente di quanto si trattasse di una stampa "scottante", Bartolomeo Boccardi scriveva a Fantoni:

Ho ricevuti dallo stampatore<sup>125</sup> gli esemplari della traduzione dell'Inno. Ne mando varie a mio fratello [...] scrivendoli di inoltratene 10 in carta comune e 5 in velina. Non te ne spedisco di più per non mettere a pericolo il segreto. Lo rispetto come tu desideri. Neppure lo confido al mio fratello [...]. Tosto che avrò la tua lettera la farò tradurre e stampare col testo italiano come mi accenni. Sono sicuro che sarà degna dei tuoi talenti. E che sarà in conseguenza accolta in Parigi con trasporto. Con eguale è stata letta, ed ammirata sommamente la traduzione dell'Inno<sup>126</sup>.

Come può constatarsi, non era certo casuale quel riferimento a «non mettere in pericolo il segreto» e a non nominati lettori entusiasti della traduzione fantoniana del testo di Chénier. È evidente che Fantoni agiva già in quella fase non come un singolo ma in relazione a qualche gruppo clandestino filo-rivoluzionario italiano legato al mondo rivoluzionario francese, il che ne spiega il successivo alacre impegno al tempo del Triennio. D'altronde, si è visto come l'entusiasmo per la

---

<sup>124</sup> Cito il testo di Chénier da JAMES PARTON, *A Book of French Poetry. From A. D. 1550 to the Present Time*, James R. Osgood and Company, Boston, 1877, pp. 53-54.

<sup>125</sup> Le stampe sono state effettuate a Parigi nella Stamperia Cl. Forget e compagnia, nella Strada del Forno Sant'Onorato, n. 487, LAURA CILLO, *Dalle carte di Giovanni Fantoni*, «Critica storica», IV, 1965, p. 84.

<sup>126</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 266, f. Boccardi Bartolomeo, c. 7bis.

Rivoluzione americana e poi per la Rivoluzione dei Diritti dell'uomo avessero canalizzato il carattere ribelle del poeta verso esiti, appunto, sempre più rivoluzionari già dal prima da quel fatidico anno II.

Esiti che si erano spinti al punto che in quel 1794 Fantoni metteva in circolazione nella Penisola italiana un testo propagandistico della sinistra montagnarda più estrema, un testo che lo stesso Robespierre aveva bocciato. D'altra parte, la traduzione era tanto più significativa se si pensa che ormai lo stesso Incorruttibile era finito sotto la ghigliottina.

Il testo dell'Inno tradotto da Labindo così recitava:

Fonte di veritate, che l'impostura oltraggia,  
di tutto quel, che spira eterno protettore,  
Dio, della libertade padre, della natura  
Creator', conservatore;  
Stà innanzi a te la Francia; Te sol grande, increato  
Conosce, e necessario, che il tutto anima e regge,  
nemico al dispotismo, autor della virtùde,  
principio della legge.  
Del mondo i fondamenti Tu sovra i mar' posasti;  
vibra tua mano i folgori e discatena i venti;  
Tu splendi entro del sole, la cui fiamma feconda  
nutre tutti i viventi.  
Compie il tacito corso con ineguali passi  
la guida della notte, squarciando il nero velo  
Tu il sentier le additasti e di un popol di stelle  
disseminasti il cielo.  
Sono i tuoi altari sparsi nelle città opulente,  
negli antri solitarii, in sen delle campagne,  
nell'alto cielo, in fondo del mar', e delle valli,  
in cima alle montagne.  
Ma assai più che l'empireo ed il suo tempio azzurro,  
esiste di Te degno un santuario augusto,  
in cui libero e puro gusti soave incenso  
il cuor dell'uomo giusto.  
Nell'occhio sfavillante d'intrepido guerriero  
in tratti maestosi sculpisti il tuo splendore,  
e nei timidi sguardi dell'umil verginella  
l'amabile pudore.  
Dei parchi vecchi in fronte l'immobile sapienza  
sembra, che teco scriva gli aurei decreti eterni,  
l'orfano senza appoggio trova un asilo innanzi  
ai tuoi sguardi paterni.

Tu sei, che germogliar fai dalla calda terra  
i deliziosi frutti, che avean' promesso i fiori,  
tu versi nel suo seno le feconde rugiade,  
e i gel' riparatori.

E allora, che il desio nell'anime languenti  
la voce incantatrice di primavera adduce,  
tutto ciò, che creasti, spirando tenerezza,  
s'agita, e riproduce.

Dalle sponde Iperboree all'onde della Senna  
te invòcan de' suoi figlii stuolo ampio-disperso;  
per Te ridente, e bella benedice Natura  
Il Dio dell'Universo.

Scorrendo il corso eterno le sfere, i mondi, i soli  
narran' tuoi benefizi innanzi a Te prostesi,  
e d'immensa armonia empion' fremendo i cieli  
attoniti e sospesi.

Gran Dio, che agli scettrati potenti assisi in soglio  
tingi l'altera fronte di timido pallore,  
che nei tuguri oscuri visiti degli oppressi  
l'insultato dolore,

del premiato delitto tormento ognor presente  
nei giorni, che lo stolto crede illustri, e felici,  
dell'innocenza afflitta bisogno, amico estremo  
degli umili infelici,  
dei schiavi e dei tiranni tu disprezzi l'omaggio,  
tuo culto è la Virtude, tua legge è l'Eguaglianza;  
Su' l'uom libero, e buono – col fiato tuo spirasti  
un'immortal sostanza.

Quando da un trono impuro scosso da noi cadèa  
dell'ultimo Capèto lo scellerato impaccio  
c'inspirasti coraggio, e ci guidò fra l'armi  
il tuo invincibil braccio.

Aguzzando con l'oro il pugnale omicida  
fondate ha sul delitto Albion' le avare imprese  
ma tu il delitto aborri, e punitor' degli empìi  
cuopri il Popol' Francese.

Distruggi i congiurati regi fra lor discordi,  
delle Nazioni alfine odi i dolenti omèi,  
E fà che i Tre-colori trionfino alla Sambra,  
Al Varo, e ai Pirenèi.

Sacra è la Franca Gente alla vendetta illustre  
d'Umanitàe oppressa; Tu con pietosa mano  
Gli aurei destin' ne reggi, e sii alleato eterno  
del Popolo Sovrano.

Fà con Erculeo braccio che i ferrei troni in polve  
riduca, e i vizii atterri calpestando i tiranni,  
e per virtù immortale lieto rammenti i giorni  
dei tollerati affanni;  
Fà, che al nostro globo le sue vittrici insegne  
la Libertà dispieghi su le domate parti,  
fà, che fioriscan' sempre su' le feconde palme  
leggi, costumi, ed arti<sup>127</sup>.

Come può constatarsi, si trattava di una traduzione pressoché letterale del testo del poeta francese, e ciò non può certo legarsi a un mero esercizio stilistico operato da Labindo, laddove è evidente che il poeta condividesse le idee espresse nell'Inno. L'accettazione della decapitazione di Luigi XVI, il deismo in luogo del cattolicesimo, la linea politica montagnarda espressa dai versi « tuo culto è la Virtude, tua legge è l'Eguaglianza», e altri elementi ancora vanno tenuti nel massimo conto, poiché la stampa dell'Inno in quel 1794 rivelava in modo evidente come Fantoni si fosse allineato alla sinistra francese più radicale, mentre il giudizio inviato all'amico sulla morte del re a inizio 1793 prima richiamato pareva rivelare una posizione diversa, salvo non essere solo dettato da una dissimulata prudenza verso il suo interlocutore. Peraltro, come si vedrà più avanti, non è da escludere che il poeta si fosse recato a Parigi nel periodo del dominio di Robespierre, e per quanto su ciò non si possa dire nulla di definitivo, resta che la traduzione e la pubblicazione dell'inno segnano in modo inequivocabile la svolta rivoluzionaria e giacobina di Labindo. Allorquando, nel 1796, lo vedremo impegnato in prima linea nei movimenti rivoluzionari a Reggio Emilia, occorrerà avere bene a mente questo precedente. Vale a dire che, come per altri futuri compagni di Labindo nel corso del Triennio, anche per lui occorre datarne l'impegno rivoluzionario ben prima dell'intervento delle armate francesi in Italia. Ben prima dell'età del Direttorio.

In ogni caso, nel 1794 la traduzione dell'Inno era uscita, per ovvi motivi prudenziali, anonima. Col Triennio, invece, data la – pur non totale – libertà di stampa, il testo uscì due volte col nome dell'autore: nel 1797 e

---

<sup>127</sup> La presente trascrizione si fonda sul testo riportato da ANNA CILLO, *Dalle carte di Giovanni Fantoni* cit., pp. 85-87 e custodito presso ASMs, Archivio Fantoni, m. 223, f. Odi II.

nel 1799<sup>128</sup>, inoltre in diverse occasioni il poeta ebbe occasione di darne pubblica lettura. Ma va anche detto che le traduzioni uscite negli anni rivoluzionari non riproponevano *sic et simpliciter* il testo uscito nel 1794, offrendone da un certo punto in poi una parafrasi adattata alla situazione presente dell'Italia, nella quale emergeva la spinta unitaria ma erano confermate le idee di libertà, uguaglianza e virtù espresse nella versione originale, segno di quanto la svolta termidoriana non avesse significato per Labindo – come per il grosso dei giacobini italiani – un'apertura verso la moderazione come nel caso della parafrasi pubblicata nel '97 in cui il poeta esaltava la vittoria dei francesi e dei patrioti sulle antiche potenze che governavano gli stati della Penisola. Rispetto alla traduzione del '94, il poeta modifica l'Inno dal verso 61 al verso 86 e i versi 94 e 95 adattando il testo originario alla situazione politica peninsulare:

Quando per man dei Franchi dal nostro piè togliesti  
dei vergognosi ceppi lo scellerato impaccio,  
tu ci guidasti all'Adige tu ci guidasti al Cenio  
Con invincibil braccio.  
Del Panaro, del Crostolo del Po, del Reno i figli  
spingesti di Verona ad atterrar le porte:  
per te di Brescia, e Bergamo  
Gridan le armate genti:  
– O Libertade o morte! –  
Fra le lagune adriache tu l'alta mole antica  
Crollasti, e cadde il tempio del dispotismo atroce;  
Tu su le sponde liguri col giusto piè calcasti  
l'oligarchia feroce.  
Per te giurò, fremendo, al Franco genio invitto  
pace il nipote austriaco della parmense Amalia,  
e con tremante destra scrisse fra i grandi patti  
la libertà d'Italia.  
Cadde per te delusa aimè! Per brevi istanti  
dell'itala virtude l'orda calunniatrice,  
e si svegliò del popolo, di nuovi ceppi al suono,  
l'ira vendicatrice.  
Vide di Pitt le insidie vide i pugnali..., armarsi

---

<sup>128</sup> L'edizione del 1797 aveva per titolo *Inno a Dio, parafrasi di quello di Giuseppe M[aria] Chenier, All'essere supremo*, Angelo Tessera, Genova, 1797. Quella del 1799 invece *Inno. Parafrasi d'un inno francese di Giovanni Fantoni toscano, fra gli arcadi Labindo*, s.n., [Genova?], 1799.

troni ed altari, e disse tratto un sospir profondo:  
 non dormo, no, son desto! e sosterrò con l'armi  
 la libertà del mondo.  
 Tu, che, temuta un giorno, su la tarpea pendice  
 la proteggesti, reggi tu con pietosa mano  
 il suo miglior destino e si alleato eterno  
 di un popolo sovrano.  
 [...]  
 Fa' che le sue vittrici tricolorate insegne  
 d'Esperia ovunque ondeggino su le domate parti<sup>129</sup>.

L'inno venne accompagnato da una lettera dedicatoria scritta il 19 settembre 1797 (3 giorno dei complementari anno I) in cui Fantoni scriveva:

Uomini liberi dell'Universo, e voi specialmente nati in Francia e in Italia intunate un inno all'Esser supremo, che vi ha salvati il 18 fruttifero [4 settembre]. I vostri nomi erano già scritti con caratteri di sangue sui gradini degli altari, e dei troni, e la tradita posterità gli avrebbe calpestati, ricondotta dai tiranni nelle barbare della superstizione, e dell'ignoranza. Chiunque avea promossa, servita, amata, o amava la libertà doveva sparire da questa terra destinata ad esser ormai il retaggio dei despoti, e la sede degli avari, e degli ambiziosi. La gran congiura fu scoperta, ma non è ancora spenta; sotto un cenere ingannevole cova il fuoco nascosto. Vegliate senza deporre le armi, e riunitevi di sentimento, e di volontà, se volete far cessare quella lotta pericolosa, che da sette in otto anni lusinga, e minaccia i popoli del nostro pianeta. Formate, benché spasi in differenti paesi una sola famiglia morale; guardate che alcuno di voi non sia offeso ingiustamente senza che gli altri tutti corrano a vendicarlo. Vedrete allora ben presto dileguarsi i nostri nemici, la filosofia protetta della forza dei buoni, dominare nelle sale di magistrati, e il governo della virtù, educando il popolo, renderlo realmente sovrano. Se perdetes, come altre volte faceste l'opportunità delle circostanze, non meritate il nome di uomini liberi, e i futuri disastri delle nazioni saranno il futuro funesto della vostra debolezza, e di quella disunione fatale, che ha finora resi potenti i tiranni, ed audaci i loro satelliti. Possa quel Dio, che invoco, che ci creò per esser liberi, che ci ha protetti finora, darci nella sagacità, e quella forza, che conviene in questo momento ai difensori dei diritti dell'uomo<sup>130</sup>.

---

<sup>129</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie* cit., pp. 382-385; Biblioteca comunale Teresiana Mantova [da ora in avanti BTM], *Il Circolo costituzionale di Milano*, 87.A.6, pp. 3-5.

<sup>130</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario (1760-1807)* cit., p. 286.

La traduzione trovò posto anche nelle adunanze milanesi sempre nel '97. Durante la sessione del 10 dicembre (20 firmale) il giornale del Circolo costituzionale riportava:

Il cittadino Galdi moderatore del Circolo fa un eloquente discorso analogo alla festa [della riconoscenza della Repubblica cisalpina alla nazione francese ed all'Armata d'Italia], quindi consegna ai due celebri poeti repubblicani, Fantoni, e Pindemonte, due bandiere tricolorate, la bandiera francese, e la cisalpina. [...] Fantoni risale alla tribuna, parla con mirabil facondia del dovere che corre ai cisalpini d'essere eternamente grati alla nazione francese per l'incomparabile ricevuto dono, e delle necessità che le due repubbliche stringono indissolubili nodi d'alleanza per promuovere la libertà universale (s'ode una voce unanime rispondere con entusiasmo sì, sì) prosegue a parlare, fa un quadro toccante dello stato felice de' popoli liberi, della misera condizione di tanti nostri simili oppressi, della dura schiavitù, ed in mezzo ai replicati applausi legge il seguente inno [segue la parafrasi]<sup>131</sup>.

La traduzione dell'*Inno* va inserito all'interno di un contesto più ampio per comprendere l'evoluzione del pensiero politico di Fantoni. Questo emerge nello studio di Glauco Schettini dedicato alla teofilantropia durante il Triennio repubblicano ed evidenzia come durante le discussioni nel Circolo Costituzionale milanese: «Il cittadino Giovanni *Fantoni* fa un'eloquente dissertazione sulla morale, e sul culto dei teofilantropi. *Laubert* parla sull'istesso argomento»<sup>132</sup>. Purtroppo l'estensore del giornale non si è soffermato sui dettagli dei singoli interventi ma è possibile individuare l'evoluzione del pensiero deista del poeta oraziano che da una traduzione del '94 dell'*Inno* all'essere supremo, si trovò in pieno Triennio a discutere sul culto teofilantropico<sup>133</sup>.

---

<sup>131</sup> BTM, Il Circolo costituzionale di Milano, 87.A.6, pp. 2-3.

<sup>132</sup> Ivi, p. 68. Corsivi nel testo.

<sup>133</sup> GLAUCO SCHETTINI, "Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione": la teofilantropia nell'Italia del Triennio, «Rivista di storia e letteratura religiosa», L, n. 2, 2014, pp. 379-433, in particolare p. 393.



## *Capitolo secondo*

### *Unità e liberazione nella Reggio Emilia del 1796*

#### *2.1 Fantoni giacobino*

Sino al 1795 l'attività di Giovanni Fantoni si contraddistinse per un impegno politico caratterizzato dalla redazione di scritti e riflessioni depositate nei carteggi scambiati con i suoi interlocutori; il 1796, invece, fu l'anno della svolta. In seguito alla morte del padre, all'interno della famiglia vennero sollevate importanti questioni sulla divisione patrimoniale lasciata in eredità da Lodovico Antonio Fantoni<sup>134</sup>. Per queste ragioni, come suggerì Paola Melo, Labindo si rifugiò in Garfagnana presso la dimora dell'amico Giuseppe Bertacchi situata a Castelnuovo e vi rimase fino al mese di giugno. In una lettera scritta da Pompeo Baldasseroni e indirizzata al conte Giovanni Munarini datata 3 dicembre 1796, il mittente descrisse il gruppo giacobino della Garfagnana:

Uno era il cavalier di Santo Stefano Bertacchi, di cui si è detto che all'arrivo primo dei Francesi in Castelnuovo gettasse via la croce in pubblica piazza, per provare il suo attaccamento all'uguaglianza. Il secondo è il primogenito del governatore Mulazzani. Il primo, sciocco e ridicolo, è stato sedotto e istruito nelle nuove massime da certo conte Fantoni di Fivizzano, conosciuto sotto il nome arcadico di Labindo per le belle sue liriche poesie; giovine matto, libertino e perciò giacobino della prima sfera. Io seppi fin dal maggio che Fantoni e Bertacchi erano in tempo della Fiera a Reggio in casi di Bolognini; intercettai una lettera diretta ad altro Bertacchi, che stava in casa mia, e comunicai alla Reggenza, di cui allora non era membro, i miei sospetti e la copia della lettera; ma non si diede alcuna provvidenza, perché la massima di chi guidava il corpo era di fare orecchie di mercante in sì delicata materia. Mulazzani poi fu da me scoperto un libero pensatore nel corso del passato

---

<sup>134</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, cit.

inverno in cui veniva a studiare nella mia libreria. Ebbi seco alcune conferenze, in cui non mancai di procurare d'illuminarlo, e ne avvertii il conte Fabrizi, che me lo aveva raccomandato in nome di suo padre<sup>135</sup>.

Seppur continuò ad avere interessanti rapporti epistolari con i vari amici di penna, solo a partire dal mese di maggio il poeta s'impegnò attivamente dando un significativo contributo politico alla causa repubblicana.

Non è del tutto chiara la dinamica di come Fantoni entrò in contatto con il gruppo giacobino ma, senza dubbio, all'arrivo in Garfagnana Labindo aveva già stretto dei legami con l'ala patriottica più radicale. Gli elementi a sostegno di tale supposizione sono differenti: il primo riguarda la scelta di alloggiare per un lungo periodo presso la dimora di un giacobino; il secondo è suggerito dal contenuto di alcune lettere.

A tal proposito, il 21 giugno 1796, dalla dimora di Bertacchi, il poeta oraziano scrisse una lettera al fratello Odoardo in cui, informandolo della situazione politica tra Mirandola e Mantova, scherzò sull'imminente distruzione dei diplomi aristocratici lombardi: «A Milano a quest'ora saranno bruciati sulla pubblica piazza tutt'i diplomi della Lombardia. Che doloroso falò per l'aristocrazia italiana! Consiglierei nostro fratello Luigi a mandarci quello del patriziato di Mantova»<sup>136</sup>. Oltre a questa goliardica lettura degli avvenimenti, dall'epistola si evince come il poeta avesse relazioni con altri attori del triennio, tanto che confiderà al fratello che «a Milano tutto si organizza facilmente. Domani avrò ulteriori nuove, e spero da Parigi non poche»<sup>137</sup>. Non è dato sapere quali fossero i progetti milanesi né chi fossero con esattezza i suoi informatori, ma è chiaro come il poeta fosse costantemente informato dei fatti e movimenti grazie alle relazioni intessute con altri repubblicani.

Il giorno seguente da Livorno un certo Micali chiese a Fantoni informazioni sulla sorte di Livorno già economicamente compromessa<sup>138</sup>.

---

<sup>135</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 65.

<sup>136</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 268. Doc. appendice IX.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Sulle vicende riguardanti la Toscana, si rimanda agli studi: RAFFAELE CIAMPINI, *Gli antinapoleonici*, «Rivista italiana di studi napoleonici», n. X-XI, 1965, pp. 5-14; ID., *In Toscana prima e dopo Marengo*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XVIII, n. III, 1967, pp. 173-193; ID., *Primi atti dei francesi in Toscana nel luglio del '96*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1968, pp. 121-125; ID., *I volontari còrsi a Livorno e uno pseudomiracolo*, «Rivista italiana di studi napoleonici», ottobre 1969, pp. 131-144; GABRIELE TURI, *Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, L. S.

Il mittente aveva il timore che l'avanzamento delle truppe francesi avrebbe causato un blocco dei viveri, al fine di affamare gli inglesi, e che in tal modo si sarebbe compromesso il commercio della città. Oltre a queste informazioni, ciò che rende interessante la lettera di Micali è la modalità con cui chiede le notizie a Fantoni. Chi scrive, infatti è convinto che il destinatario della missiva sia, in qualche modo, a conoscenza dei fatti che incalzavano la penisola: «Se tu sai qualche cosa di positivo fammi il piacere? Scrivimelo. Non è necessario estendersi molto: poche parole, ma bene bastano; L'altra lettera è vero diceva, ma non asseriva; se dai apertivamente [*sic*] partecipato a chi ti è veramente amico, tu mi conosci, e devi essere persuaso che non puoi esser compromesso, se puoi dammi questa riprova d'amicizia dalla quale te ne sono obbligatissimo»<sup>139</sup>. A ben vedere, Labindo, oltre ad esser a conoscenza degli avvenimenti, aveva anche una chiara idea del valore delle singole vicende che disvelarono l'impronta pragmatica del poeta. Infatti, abbandonava definitivamente le posizioni del 1791<sup>140</sup> in cui aveva sostenuto di conoscere «qual sia il miglior governo, additato persino da Mosè nella Scrittura; ma nulla m'importa che sia scelto il monarchico, l'aristocratico, o il democratico; purché si pensi seriamente da chi governa alla pubblica felicità. È vero che questo è un sogno, come la pace dell'Europa; ma non posso che lodar coloro, che fanno ogni possibilità per realizzarlo»<sup>141</sup>; mentre in una lettera indirizzata all'abate Luigi Cagnoli<sup>142</sup> che aveva stabilito la propria

---

Olschki, Firenze, 1969; RAFFAELE CIAMPINI., *Un tumulto antifrancese a Portoferraio nel luglio 1800*, «Rivista italiana di studi napoleonici», ottobre 1970, pp. 182- 194; ID., *Episodi sulla guerra corsara fra l'Isola d'Elba e Livorno nel 1796*, «Rivista italiana di studi napoleonici», giugno 1976, pp. 5-10; GABRIELE TURI, *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>139</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 274, m. Micali, c. 1. Doc. appendice X.

<sup>140</sup> Come riportato da Armando Saitta, Anna Cillo datò la lettera al 1792 (Cfr. FURIO DIAZ e ARMANDO SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1988, pp. 58-59). La nuova datazione venne fornita da Rosy Candini: «Numerosi elementi della lettera [...] avvalorano la datazione al 1791 e non al 1792, come sostengono gli studiosi del Fantoni sulla scorta di una data non chiaramente leggibile ed apposta sulla minuta da una mano diversa da quella del Fantoni, forse dal nipote Agostino, che si prese cura delle carte», da ROSY CANDINI, *Gli anni napoletani di Ranieri de' Calzabigi nelle lettere inedite a Giovanni Fantoni*, «Studi Settecenteschi», VI, n. 2, 1984, pp. 169-196, cfr. p. 186.

<sup>141</sup> ROSY CANDINI, *Gli anni napoletani di Ranieri de' Calzabigi* cit., p. 186; FURIO DIAZ, ARMANDO SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano* cit., p. 58; GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 232.

<sup>142</sup> Cfr. RENZO NEGRI, *Cagnoli, Luigi, Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, disponibile on-line.

dimora a Reggio Emilia, Labindo il 4 scrisse da Castelnuovo di Garfagnana:

Bonaparte con una lettera all'astronomo Oriani invita tutti a venire nel milanese, e o se più lor piace passare in Francia. Quest'ultima offerta mi fa temere della felicità della nostra penisola, poiché sarebbe ben irragionevole chiamare in altro paese coloro che potessero sperare di esser felici nel proprio. Pare, da quanto succede, che i Francesi non siano peranco degni della democrazia, e che ne stimino gli italiani meno degni di loro. Vogliono che l'aristocrazia dia loro le prime lezioni di repubblicanesimo, e sperano che l'istruzione possa ricondurre ed in Francia e fra noi tempi migliori. Le mire del Direttorio sembrano per ora limitare a tre oggetti: primo, di disporre con l'istruzione il popolo ad una sicura rigenerazione; secondo a procurarsi la pace con ridurre ad uno stato d'impotenza politica l'Inghilterra e la casa d'Austria; terzo, a pagare il debito nazionale con le contribuzioni pagabili dai popoli vinti<sup>143</sup>.

Fantoni ancor più perentorio e radicale, prefigurando la realtà degli anni seguenti, concluse in tal modo la missiva: «Noi ci contenteremo per questa volta, col sacrificio di molti denari, statue, quadri e viveri, di comprare la diminuzione dei principi nella nostra penisola, di acquistare il diritto di parlare e di scrivere, e di odorare la libertà. Se sapremo profittare di ciò, e particolarmente della facoltà di parlare e di scrivere, potremo sperare di risorgere fra non molto. La progressione delle cose, se non avremo la mania e la viltà di arrestarla, è favorevole al desiderio dei buoni»<sup>144</sup>.

Sostanzialmente, Fantoni sollevò importanti riserve contro il Direttorio francese, ma ritenne imprescindibile l'instaurazione di una repubblica nonostante questo avrebbe comportato un ingente dispendio di risorse pubbliche. Tale sacrificio, ritenuto necessario affinché si potesse instaurare il nuovo sistema repubblicano, doveva erigersi all'interno del contesto venuto a crearsi: era doveroso agire tempestivamente nei limiti della cornice creata dalla Francia, sfruttando gli spazi concessi dal Direttorio francese attraverso il riconoscimento di alcune libertà.

---

<sup>143</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 270. Doc. appendice XI.

<sup>144</sup> Ivi, p. 271.

## 2.2 A Reggio Emilia per la libertà repubblicana

A seguito di una breve permanenza a Livorno<sup>145</sup>, Labindo si trasferì a Reggio dove prese parte attivamente alle vicende reggiane ed avviò la personale impresa patriottica nel Ducato di Modena. All'arrivo di Fantoni, il Ducato<sup>146</sup> era governato dall'ultimo *rampollo* della famiglia d'Este, come lo definì Napoleone Bonaparte: Ercole III, il quale divenne ben presto consapevole che i principi della Rivoluzione francese, prima lontani echi, erano approdati e si diffondevano a macchia d'olio nei suoi domini. La discesa di Napoleone in Piemonte e il susseguirsi delle vittorie a Millesimo il 14 aprile 1796, a Mondovì il 22 aprile e la nascita della repubblica d'Alba il 27 dello stesso mese, incrementarono le prospettive dei rivoluzionari reggiani, fortemente provati dall'inedia causata da un'importante carestia e da un'improvvisa moria del bestiame derivante da un contagio. La porta della penisola, così com'era definito il Piemonte, era stata oramai aperta mentre il canto rivoluzionario francese del *Ça ira* iniziava a riecheggiare tra i territori del Ducato.

Con l'ingresso delle truppe francesi nella città di Piacenza, Ercole III, per preservare la propria incolumità, abbandonò il Ducato il 7 maggio 1796<sup>147</sup> per recarsi a Venezia sotto la protezione austriaca, fiducioso che la terra del suo asilo fosse «luogo ove non possa giungere il turbine

---

<sup>145</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 273.

<sup>146</sup> «Il Ducato di Modena comprendeva i ducati di Reggio, Modena e Mirandola, e confinava con il Po, il Ducato di Parma, la legazione di Bologna e gli Appennini toscani. Era governato dall'ultimo rampollo della casa d'Este; la moglie dell'arciduca Ferdinando d'Austria, sua figlia ne era l'erede. Il duca di Modena era in tutto austriaco. Il suo contingente militare era di 6000 uomini; possedeva un arsenale, un deposito di artiglieria e un grande tesoro. La popolazione dei suoi Stati ammontava a 400 000 anime», NAPOLEONE BONAPARTE, *Memorie della Campagna d'Italia*, Donzelli, Roma, 2012, p. 22.

<sup>147</sup> Dal protocollo della città di Reggio del 7 maggio si legge: «Le nuove pur troppo affliggenti [*sic*]; che si sentono da tutte le parti, e che gl'austriaci sono in piena ritirata, e che i francesi s'avanzano a tutta possa con forza poderosa. Il sentirsi, che il nostro Ser[enissi]mo padrone abbia formata una reggenza in Modena; e che siasi absentato da questi ser[enissi]mi Domini», UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII (1796-1799)*, Stabilimento tipo-litografico degli artigianelli, Reggio nell'Emilia, 1895, p. 419.

dell'attuale guerra desolatrice»<sup>148</sup>. In seguito alla nomina come reggente di Federico Benedetto – conte di San Romano e fratellastro del duca – le frizioni tra Reggio e la casa d'Este aumentarono. L'11 maggio, a seguito di una visita del conte, la popolazione reggiana fu insoddisfatta dal comportamento da lui tenuto nei confronti della città<sup>149</sup>. La negligenza e l'assenza di sensibilità del conte di San Romano nei confronti dei Reggiani accrebbero l'insofferenza della popolazione, già provata dalla forte crisi economica. La stessa classe politica locale espresse «il timore che, l'attuale guarnigione non sia sufficiente a mantenere la quiete, e tranquillità tra il popolo»<sup>150</sup>.

Nonostante la presenza di un Consiglio di Governo<sup>151</sup>, il cui compito era quello di governare il Ducato in attesa del rientro del Duca tra i propri

---

<sup>148</sup> GIOVANNI VARINI, *Storia di Reggio Emilia*, Moderna Editrice, Reggio Emilia, 1968, p. 132.

<sup>149</sup> «L'inaspettato arrivo in questa città del Sig[no]r Commendatore d'Este Conte di S. Romano, che si supponea dovesse inoltrarsi fino a Parigi, ha suscitata tanta commozione nel popolo per sapere quali fossero le nuove da esso comunicate al n[ost]ro pubblico su i pendenti affari, che un ragguardevole numero di persone si è presentato questa mattina per sentirne il dettaglio a propria quiete. L'aver però sentito, che il prefato sig[on]r Conte Commendatore quantunque siasi fermato non poche ore in questa città, non abbia comunicata cosa alcuna al d[et]to n[ost]ro pubblico, come ci promise all'atto di partire, ha risvegliato un tanto dispiacere nella detta popolazione, che ci ha fatta sentire la propria sorpresa sul contegno del detto sig[no]r comandante, nel quale la città nostra aveva riposta tutta la fiducia, e ci ha per fino avanzati non indifferenti rimproveri per non avere da prima unita al medesimo una nostra deputazione, dal che si astenne il no[st]ro pubblico pe contestare al [...] Ser[enissi]mo anche in questa circostanza il fedelissimo nostro attaccamento alla di Lui persona, e l'animo nostro sempre disposto ad uniformarsi alle sovrane insinuazioni. L'essersi poi avuti sicuri riscontri dai nostri sig[or]ri condeputati in Modena con loro lettera delli 11 corr[en]te che il prefato sig[no]r Conte Commendatore ha già conclusa la tregua colla Repubblica francese in nome di Sua Altezza Ser[enissi]ma, e che perciò rendesi del tutto inutile il n[ost]r[o] chirografo, in cui esso veniva abilitato a chiedere alla Repubblica francese in nome nostro e di tutta la nostra Municipalità, e Ducato che si compiacesse d'ammettere, e dichiarare formalmente la nostra neutralità a quiete nostra, e del nostro Ducato», UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., pp. 403-404. Corsivi nel testo.

<sup>150</sup> Ivi, p. 419.

<sup>151</sup> L'8 maggio 1796 il General Consiglio di Reggio si radunò per prender atto dell'importante mutamento politico avvenuto: «Veniamo in primo luogo ragguagliati essersi absentata [*sic*] da questi Stati, e trasferita a Venezia Sua Altezza Ser[enissi]ma per assicurare ivi nelle critiche circostanze dell'avvicinamento dei francesi la di lui persona, e di avere quindi formato un consiglio di governo tendente a mantenere durante la di lui assenza il vigente buon ordine, la sicurezza delle persone, e delle proprietà, l'Amministrazione della giustizia [...] il citato consig[li]o di governo è composto dalle l[oro] Eccellenze li S[igno]ri Consig[lie]ri di Stato [...] m[arch]ese Gherardo Rangone Terzi co[n]te Camillo Munarini co[n]te Bartolomeo Scapinelli com[andante] Federico Benedetto d'Este co[n]te di S. Romano, e dei sig[no]ri consig[lie]ri Giuseppe Antonio de' Michel Luigi Prandini Giuseppe Candrini e Francesco Ansaloni», ivi, p. 420.

territori, il malcontento dilagava e, parallelamente alle istituzioni ducali, a Reggio emersero alcuni gruppi politici con l'obiettivo d'influenzare le decisioni sulla gestione della città. Da una parte vi era un «consiglietto» che si radunava presso le case del poeta Francesco Cassoli<sup>152</sup> e di suo fratello Luigi o nella dimora di Giovanni Paradisi<sup>153</sup>, e che aveva come prima missione quella di disporre le proposte da presentare e far approvare al Senato; dall'altra erano presenti due club che si riunivano nei caffè di S. Prospero e in quello dei Patrioti.

Le informazioni sul consiglietto vennero fornite da Filippo Re, celebre agronomo reggiano, appartenente all'ala moderata del movimento repubblicano, amico di Paradisi, che prese parte attivamente alla Repubblica Reggiana. In una missiva alla cognata del 12 gennaio 1800, facendo riferimento all'istruttoria per il processo contro coloro che nel '96 avevano preso parte alla creazione della Repubblica, scrisse «dal processo, fin qui, nulla risulta del consiglietto né v'ha ombra che abbia esistito»<sup>154</sup>. Sempre Re dà notizia dei club sopracitati nei quali, tra i tanti, interveniva lo stesso Paradisi. Come per il consiglietto, i clubs reggiani si presentavano con i stessi caratteri di quelli nati nella Parigi rivoluzionaria e perseguivano lo scopo di far pressioni sul Senato affinché deliberasse in favore e a protezione della città contro le politiche modenesi ostili a Reggio. Nonostante non sia possibile ricostruire precisamente i rapporti che intercorrevano tra i due gruppi, grazie alle informazioni di Filippo Re alla cognata, appare chiaro come alcune persone partecipassero a entrambe le riunioni. Verosimilmente, il consiglietto era riservato a un piccolo gruppo espressione dell'ala moderata del movimento repubblicano ed era il principale intermediario con i membri del Senato.

I membri più attivi dei due gruppi vennero svelati da Re in un'altra sua lettera, scritta da Modena il 25 gennaio 1800 e indirizzata sempre alla medesima destinataria, in merito al processo sopra menzionato:

---

<sup>152</sup> Cfr. FRANCESCO VITTORI, *Cassoli, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1978, disponibile on-line.

<sup>153</sup> In assenza di uno studio organico su Giovanni Paradisi, si rimanda alla voce di LAURO ROSSI, *Paradisi, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2014, disponibile on-line.

<sup>154</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 362.

Mi costa per certa cosa sicura che dai processi nulla rivela del consiglieretto. Nulla contro Re fuorché la sua spedizione. *Fumi*<sup>155</sup> di promotori seduttori contro Cassoli, Paradisi, Lamberti, ma in lontananza. I più rei vengono designati, Giafferri, Moscatelli, Artoni il zoppo, d[otto]r Orlandini, Terrachini, Pier Giacinto, Fantoni, e si nominano Laroche e Galezzini. Anche D. Stefano e D. Bizzocchi sono citati ed additati come rei. [...] Nessuno però fin qui sa dire chi proponesse il partito della avocazione. Non si rivela nemmeno chi proponesse, dettasse, o scrivesse il famoso partito dei 30 di giugno. Risulta che vi erano dei Clubs, che si tenevano nei caffè di San Prospero, ne' quali v'interveniva Paradisi. Ma ciò non compare certissimo. [...] né Trivelli né Lamberti né Sforza né Paradisi né Cassoli, che pur si vogliono i più rei, lo compariscono in modo a dare loro reato di capi rivoluzionari, molto meno a mio fratello [Antonio]<sup>156</sup>.

Come può vedersi, fra i nomi indicati c'era anche Fantoni. All'organizzazione interna dei caffè-club reggiani, pertanto, è opportuno dedicare un particolare approfondimento. A tal proposito è interessante quanto scritto da Giacomo Varini nella sua ricostruzione storica su Reggio:

Sull'esempio di quelli parigini, i clubs reggiani operano ora in segreto ora alla luce del sole. Si raccolgono in alcuni caffè (il più importante è al caffè S. Prospero) e si articolano a piramide in gruppi di 12 persone, nel senso che ciascun membro del gruppo superiore dirige i 12 componenti di un gruppo inferiore, i quali a loro volta controllano altrettanti gruppi sempre di 12 e così via fino a ramificarsi nei nuclei di base. [...] Una delle menti direttive è Giovanni Paradisi, uomo di lettere e discreto politico. Vi sono altri intellettuali e patrizi come Giacomo Lamberti e il pittore Serafino Viani, il "puro" Francesco Cassoli e anche preti, come Don Cristoforo Corradini, propagandisti e tribuni come il Cagnoli, il Lanzi e la moglie di quest'ultimo Rosa Manganelli, particolarmente attiva nelle battaglie in piazza<sup>157</sup>.

La descrizione così puntuale dei clubs deriva da un altro studio svolto da Luigi Viani il quale, nelle *Memorie storico-critiche della città di Reggio*, in riferimento ai clubs scrisse:

Queste unioni erano ciascheduna composta di 12 individui. La prima composta pure di 12 persone delle più illuminate faceva i piani, ciascun

---

<sup>155</sup> Corsivo nel testo.

<sup>156</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 363.

<sup>157</sup> GIACOMO VARINI, *Storia di Reggio Emilia* cit., pp. 134-135.

individuo di questi era capo d'altre 12 persone formanti un'altra unione, e ciascuno di questi era capo d'altre tante unioni; così che si diramavano in moltissime unioni che alla Francese si chiamano club<sup>158</sup>, e con questo metodo tutti sapevano ciò che si deliberava, e ciascheduno diceva il suo sentimento, e tranne quei 12 di cui uno era membro, niuno conosceva i membri delle altre assemblee, e questo metodo durò sino all'aperta rivolta [21-26 agosto 1796]<sup>159</sup>.

Sulla natura di queste unioni è necessaria una particolare attenzione essendo, quella di Viani, l'unica fonte che descrive in maniera puntuale un'organizzazione simil-massonica sul territorio reggiano. Dalle fonti finora esaminate, non si è riscontrata alcuna evidenza sulla presenza di logge massoniche nella città di Reggio, nonostante nella vicina Modena vi fossero alcuni liberi muratori. Una delle possibili ipotesi che renderebbe la tesi di Viani verosimile potrebbe essere l'esportazione del modello massonico modenese nella città di Reggio.

Difatti, lo storico modenese Giuseppe Orlandi, nello studio svolto sul massone inglese Levett Hanson<sup>160</sup>, sostenne come nel Ducato di Modena fossero presenti logge massoniche che, in seguito alla rivoluzione dell'89, furono costrette a adottare atteggiamenti ancor più riservati per via della diffusa convinzione che l'instabilità del periodo fosse causata dal «complotto massonico organizzato da tempo»<sup>161</sup>. Tuttavia, nel Ducato «la sospensione dell'attività delle vecchie logge dovette lasciare libero il campo alla formazione di nuove logge dalle

---

<sup>158</sup> Aggiunto dall'autore.

<sup>159</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 37.

<sup>160</sup> Levett Hanson (1754-1814) nato nella contea inglese di York fu un cortigiano presso differenti corti europee tra il 1780 e il 1803, cfr. LIONEL H. CUST, *Hanson, Sir Levett*, in *Dictionary of National Biography*, Elder Smith & Co., London, 1890. Una descrizione del cortigiano inglese venne offerta da Antonio Zieger: «Costui aveva viaggiato in lungo e in largo l'Europa occidentale e l'Italia; aveva trovato ottime accoglienze alle corti di Parma e di Modena, dove le sue doti di uomo spiritoso e le sue larghe conoscenze nel campo massonico gli avevano servito di pretesto per chiedere ed ottenere vari gradi onorifici come quello di Ciambellano della Chiave d'oro, e di brigadiere onorario nelle truppe del duca di Modena. Ma queste distinzioni non rappresentavano affatto il massimo dei suoi desideri, giacché, [...] nel 1791, aveva insistito a Modena per ottenere il titolo di agente e console generale del duca per il porto di Marsiglia: e questo incarico cercato, data la sua palese attività massonica, la fa ritenere per qualsiasi agente segreto che desiderava assicurarsi la libera circolazione in tutta la Francia meridionale. [...] L'infante di Parma gli regalava le opere del Condillac, e le feste sontuose, ch'egli dava, erano frequentate regolarmente dall'alta società», ANTONIO ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751- 1797)*, All'insegna di Pallade, Milano, 1933, pp. 59-60.

<sup>161</sup> Ivi, pp. 37-39.

quali ebbero poi origine i club giacobini. Non a caso, alcuni dei primi agenti della propaganda favorevole alla Francia rivoluzionaria penetrarono nel territorio estense attraverso Massa, sulla cui costa erano sbarcati»<sup>162</sup>. Ancora Orlandi, riferendosi alle ricerche di Aldo Berselli<sup>163</sup>, proseguì la ricostruzione: «Anche qui, come nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia, la loggia massonica si trasforma in centro repubblicano e strumento attivo di realizzazione dei principi di uguaglianza e di libertà»<sup>164</sup>. A Modena la loggia<sup>165</sup> teneva «le proprie riunioni in una sala

<sup>162</sup> GIUSEPPE ORLANDI, *Levett Hanson of Normanton (1754-1814). Un agente segreto fra logge massoniche e club giacobini*, in *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di Albano Biondi, Mucchi, Modena, 1986, p. 175.

<sup>163</sup> Si fa riferimento al saggio ALDO BERSELLI, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, «Collezione Storica del Risorgimento e dell'Unità d'Italia», LX, n. 4, 1963, pp. 3-58, in particolare si vedano pp. 6-7 in cui l'autore descrisse il gruppo massonico radunato presso una sala dell'ospedale della città di Modena.

<sup>164</sup> GIUSEPPE ORLANDI, *Levett Hanson of Normanton* cit., p. 175; cfr. ALDO BERSELLI, *Movimenti politici e sociali a Modena* cit., p. 6.

<sup>165</sup> Sulla natura della loggia massonica modenese, è possibile desumere che fosse legata all'Ordine degli Illuminati con sede a Innsbruck. Lo storico sulla massoneria Carlo Francovich sostenne come la loggia della città tirolese fosse il centro di diffusione del rito *Illuminato* verso l'Italia e la presenza di diversi italiani ne è la dimostrazione. Tra i fondatori della loggia vi era Francesco Filos che sarà tra i protagonisti della rivoluzione bresciana, (sulla figura del rivoluzionario trentino si rimanda a: FRANCESCO FILOS, *Memorie e confessioni di me stesso*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. VIII (1927), pp. 1-251; GIOVANNI GOZZER, *Il bicentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Francesco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII, 1999, pp. 559-606; MARIA GARBARI, *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in *I buoni ingegni della patria. L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di Marcello Bonazza, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto, 2002, pp. 133-163; ANDREA CASNA, *La massoneria in Trentino. Il Settecento*, Fontana, s.l. 2014). L'asse massonico-giacobino tra Innsbruck-Modena venne testimoniato dall'arciduca Ferdinando che, l'11 agosto 1794, scrisse ad Ercole III: «Je viens de recevoir par ordre de S[ua] M[ajestà] l'Empereur une lettre de la Direction Générale de la Police des Etats héréditaires de S[ua] M[ajestà] qui me donne part, qu'à Inspruck [sic] on a découvert une union clandestine, qui entr'autres avoit des règles écrites en vers italiens, dont je joins ici copie. En ayant été arrêtés plusieurs individus de cette société un entr'eux nommé Vilos doit avoir dit avec d'autres ses compagnons qu'un nommé Ferrari à Modène étoit son correspondant, et lui avoit marqué qu'à Modène il y avoit aussi 180 clubistes réunis. Quoique ce ne soit [pas] encore une preuve suffisante pour assurer et contraster le fait, S[ua] M[ajestà] l'Empereur a pourtant ordonné qu'on me le marquât pour que je puisse en informer V[ostre] A[ltez]ze S[ereniss]ime. Je n'ajouterai à V[ostre] A[ltez]ze S[ereniss]ime que deux réflexions pour l'usage, qu'elle pourra peut-être en tirer. L'une: cet anglois [sic] monsieur Anson, dont j'ai déjà écrit à V[ostre] A[ltez]ze S[ereniss]ime, et elle-même m'a marqué dernièrement qu'il étoit parti, s'est arrêté l'année passée longtem[p]s à Inspruk [sic]. L'autre [est] qui un certain abbé Piattoli très connu à Modène, je crois même improvvisatare, après d'être notoirement employé au service de Jacobins, vient d'être arrêté comme tel à Carlsbad en Bohême, il y a un mois environ», GIUSEPPE ORLANDI, *Levett Hanson of Normanton* cit., p. 236. Il Ferrari a cui si fa riferimento è Giovanni Bartolomeo, stretto collaboratore di Levett Hanson, che, dopo aver stretto rapporti d'amicizia a Innsbruck

dell'ospedale ove convengono il marchese Giulio Cesare Tassoni, il marchese Diofebo Cortese, il dott. Pietro Barbieri, il dott. Bartolomeo Cavedoni, il dott. Pisa, il dott. Gregorio Agnini, il dott. Antonio Cappeli, il dott. Carlo Bosellini [...] principale agitatore, e destinato a diventare il capo effettivo dei giacobini modenesi [...] ed arrestato nel 1793 per discorsi rivoluzionari»<sup>166</sup>. Tale Bosellini fu tacciato d'essere un «acerrimo coltivatore di massime rivoluzionarie, ed attaccato al sistema repubblicano, essendosi anche reso sospetto di segrete corrispondenze colle Armate Francesi, che fin d'allora cospiravano all'invasione dell'Italia e così pure di questi Ser[enissimi]mi dominij»<sup>167</sup>.

Situazione analoga<sup>168</sup> si registrò nella città di Reggio, data la presenza di un «club di Giacobini, tutto eguale a quello di Parigi»<sup>169</sup>. Istituito verosimilmente da Hanson, secondo le fonti, il club si radunava presso dei caffè e nei luoghi pubblici per permetter loro di esaltare «la libertà dell'Omo [sic], che approvano e dimostrano necessarie le azioni più barbare dei Francesi, per arrivare al gran punto di questa libertà»<sup>170</sup>. Plausibilmente, i fini auspicati dai gruppi masso-

---

con alcuni italiani, tra cui lo stesso Francesco Filos, il 29 luglio 1793 insieme a Giampiero Baroni-Cavalcabò di Sacco, Felice Eccaro di Rovereto, Giovanni Silvestri di Bormio e Filos presso la casa di Giuseppe Abriani istituirono, verosimilmente, un nuovo gruppo massonico: «Baroni, presa una picca, ci stese sopra le dita della mano destra e solennemente invitò i compagni a prestare giuramento: *qui giuriamo tutti perpetua amicizia, amorevolezza e soccorso reciproco e di mai tradire l'un l'altro*». Il loro entusiasmo li indusse ad assumere, secondo l'uso mutato dagli Illuminati di Baviera, un nome di battaglia. Per esempio Bruto, Cassio, Franklin, Leonida, Gulielmo Tell, ecc.. Vennero stabiliti anche dei segni di riconoscimento, e un cifrario da usare nella corrispondenza. Era nato il «club giacobino» di Innsbruck, i cui membri d'ora in poi non avrebbero pensato che ad organizzarlo», ivi, pp. 196-198. Sugli Illuminati di Baviera si rimanda ad cfr. *infra*, nota 43; CARLO FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974. Su Ferrari si faccia riferimento a ANTONIO ZIEGER, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali* cit., p. 62, e GIUSEPPE ORLANDI, *Levett Hanson of Normanton* cit., pp. 195-200.

<sup>166</sup> ALDO BERSELLI, *Movimenti politici e sociali a Modena* cit., p. 6.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

<sup>168</sup> Si parla di situazione analoga poiché a Modena la presenza di logge massoniche è certificata, mentre per Reggio si parla esclusivamente di club giacobini.

<sup>169</sup> GIUSEPPE ORLANDI, *Levett Hanson of Normanton* cit., p. 184.

<sup>170</sup> Le citazioni riprese da Orlandi derivano da una denuncia scritta da Lodovico Bolognini, che, durante il Triennio, sarà tra i maggiori esponenti del movimento repubblicano reggiano. Di seguito si ripropongono gli stralci editi dall'autore poiché utili a comprendere il clima politico pre-triennio nella città di Reggio: «La guerra fatta al consigliere Suzari [sic] produce del fermento, opposto al principio dell'affare, mentre il tempo ed il contegno de' giacobini, troppo giovani, fa aprir gl'occhi ai cittadini, quali esaminano il fare di Suasari, e non lo ritrovano colpevole che di un naturale aspro, che non sa farsi amare nemmeno quando fa del bene. Ha decretato il club di ricorrere al Sovrano dopo l'ultima determinazione del Consiglio, mentre

giacobini delle due città più importanti del Ducato erano diversi. Con la scelta di Modena come capitale del Ducato estense, le frizioni tra la città e Reggio nell'Emilia si fecero più profonde. Come scrisse Ugo Bassi, «Reggio era una città scontenta. Scontenta per l'infrangimento degli antichi diritti; scontenta perché parte de' suoi patrimoni eran volti a beneficio di Modena, e gli Estensi non si peritavano nemmeno di portar via tutti i quadri di valore, per arricchire la pinacoteca ducale»<sup>171</sup>. I reggiani, vivendo nel ricordo del passato e percependo un'inferiorità rispetto alla capitale del Ducato, svilupparono una prospettiva politica scissionista e indipendentista rispetto a Modena. A tal riguardo Carlo Zaghi individuò alcune importanti differenze tra i due centri: «La contrapposizione tra Modena e Reggio era radicale: Modena ricca di spiriti illuminati e liberali, tendenzialmente legata ad interessi corporativistici e municipali; Reggio, città patriottica per eccellenza, di spiriti vivaci e battaglieri, presenti in tutti gli strati sociali, dalla nobiltà ai ceti popolari, insofferente della dominazione della capitale e ansiosa di liberarsene»<sup>172</sup>.

---

dicono che il pubblico non dipende che da lui e non dal Consiglio, che non è che subalterno: che ad un affare definito nel Consiglio del pubblico il Sovrano stesso senza fare un'ingiustizia non può opporsi e dee approvare le determinazioni. Il club ha determinato nelle sue private unioni di abolire tutte le cariche del pubblico e porle in giro; ha fissato di abolire le Cappe lunghe che sono gli avvocati senatori, e renderle uguali alla Corte acciò le cariche che non erano coperte che dagli avvocati possano essere disimpegnate anche dalle cappe corte egualmente. Potrà essere lo stesso degl'impieghi di segretario e di cancelliere del pubblico. Questi saranno pure turnali fra il ceto dei nottari [sic], così del avvocato de poveri. Hanno determinato alla fine un totale rovesciamento di sistema anche nelle congregazioni subalterne. Si pensa a nuovi metodi in tutte le aziende pubbliche. Il club è composto di gente nobile, comoda di beni di fortuna, filosofi pensatori alla moda, di condotta irreprensibile, se si omette che non credono in nulla. Non riconoscono altra deità che la libertà del omo [sic] e l'uguaglianza, a quel limite fissato fra loro. Ogni giorno si aumenta il numero di questi soggetti perché ogniuno [sic] spera di fruire con l'eguaglianza di quegl'impieghi che non potevano essere coperti che da quei soggetti laureati, e di maggior criterio. V[ostre] E[ccellenze] faccia quel caso che vole [sic] di questo affare, prendi lume da altri, mentre il mio limitato talento potrebbe farmi travedere; ma le dirò di più che sono stato consultato da qualcuno, del club, perché dicessi il mio parere e perché ne parlassi favorevolmente all'occasione [sic] che mi porterò a Modena. Ho risposto con quella riservatezza, che dovevo, ed in modo che non mi tormentino più», ivi, p. 185.

<sup>171</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 25.

<sup>172</sup> Con giusto criterio, l'autore mostrò come «in seno alla Repubblica cispadana, Reggio non sarà soltanto la città più piccola e la più periferica, anche la città più ardente e vivace sul territorio democratico, la prima a ribellarsi spontaneamente, senza pressioni ed aiuti esterni, quella che darà ai Congressi cispadani il maggior numero di rappresentanti del contado rispetto a quelli di città, e avrà tra essi il numero più alto di ex-sacerdoti, tutti vivacemente presenti alle sedute delle assemblee», CARLO ZAGHI, *Potere, chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto universitario orientale, Napoli, 1984, pp. 113-114.

Se le logge modenesi si svilupparono secondo un'organizzazione simile a quella adottata dagli Illuminati di Baviera, probabilmente anche Reggio adottò il medesimo organigramma. Leggendo con particolare attenzione la cronaca riportata da Viani, l'autore fece riferimento a un gruppo di persone definendole «le più illuminate»<sup>173</sup>. Non è dato sapere se tale aggettivo possa avere un duplice significato che indichi un gruppo di persone sapienti, oppure appartenenti agli Illuminati di Baviera o a un altro gruppo massonico. Sull'organizzazione della loggia, Francovich individuò<sup>174</sup> una struttura che richiama il rito scozzese in cui erano presenti tre classi: a un livello più basso la «classe preparatoria (*novizio, minervale, illuminato minore*)», poi la «classe massonica (tre gradi simbolici: *apprendente, compagno, maestro*; due gradi scozzesi: *novizio scozzese, cavaliere scozzese*)»<sup>175</sup> e infine la «classe dei misteri (piccoli misteri: *prete, principe, reggente*; grandi misteri: *mago, uomo-re*)»<sup>176</sup>. Un'organizzazione per certi versi simile a quella proposta da Viani è presente a Napoli nel club latomico giacobino guidato da Carlo Lauberg<sup>177</sup> il quale, in seguito ad una cena tenuta insieme ad altri

---

<sup>173</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 37.

<sup>174</sup> Una prima analisi sugli illuminati venne fornita dall'abate francese Barruel che tra il 1793 e il 1798 scrisse *l'Histoire du Jacobinisme*: «La secte est divisée en deux grandes classes ayant chacune leurs sous-divisions et leurs graduations proportionnées aux progrès des adeptes. La première classe est celle des préparations, elle se sous-divise en quatre grades : ceux de novice, de *minerval*, d'*illuminé mineur* et d'*illuminé majeur*. A cette classe appartiennent des grades intermédiaires que la secte emprunte à la franc-maçonnerie comme moyen de propagande, spécialement le grade de *chevalier écossais* ou *illuminé directeur*. La classe des mystères se divise elle-même en petites et grands mystères. Aux petits mystères appartiennent le sacerdoce de la secte et son administration, les *prêtres* et les *régents ou princes*. Les grands mystères ont pour grades le *mage* ou le *philosophe*, et enfin l'*homme-roi*. L'élite compose le conseil et le grade d'*aréopagite*. Il est dans tous ces grades un rôle important et commun à tous les frères, c'est celui que le code nomme frère *insinuant* et *enrôleur* (An werber). De ce rôle dépend la force de la secte, c'est celui qui fournit des sujets à tous les grades», ABBE BARRUEL, *Memoires* cit., pp. 230-231; cfr., CARLO FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia* cit.; NICO PERRONE, *La Loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione*, Sellerio, Palermo, 2006.

<sup>175</sup> CARLO FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia* cit., p. 320.

<sup>176</sup> *Ibidem*.

<sup>177</sup> Su Carlo Lauberg, si rimanda a RENATA DE LORENZO, *Lauberg Carlo Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, disponibile on-line. Tra i contributi che hanno affrontato l'attività di Lauberg cfr. ATTILIO SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, G. Principato, Messina-Roma-Palermo, 1925; BENEDETTO CROCE, *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano, 1989; ANNA MARIA

clubisti tra le rive del mare di Posillipo<sup>178</sup>, diede vita alla *Società Patriotica Napoletana*.

Pertanto, in riferimento alla descrizione di Viani, e alla sua autenticità o meno, è possibile formulare due ipotesi. La prima è che, essendo una ricostruzione storica, l'autore abbia traslato autonomamente l'organigramma napoletano sulla realtà reggiana; la seconda riguarda la nascita di un club formato da un organismo ibrido basato su una struttura ideologica afferente agli Illuminati di Baviera ma organizzata secondo il modello napoletano. Nonostante sia difficile sostenere con prove documentarie una o l'altra tesi, la seconda potrebbe spiegare il rapporto che vi era tra i clubs, specialmente quello tra il club di S. Prospero e il consigletto. Infatti, come affermò Re, Paradisi e Francesco Cassoli<sup>179</sup> erano sia assidui frequentatori del club che membri del consiglio ristretto, che poi determinava il corso delle decisioni prese dal Senato («e finalmente dal seno de' Deputati prescegliersene uno per club a formare l'Unione Centrale»)<sup>180</sup>. Di contro, le modalità con le quali tale organigramma fu reso noto ai clubisti reggiani, non sono chiare. Tuttavia,

---

RAO, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992; ID., *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1999.

<sup>178</sup> Una più chiara descrizione della vicenda venne fornita da Tommaso Pedio: «Laubergh unì una conversazione circa venti persone coll'appuntamento di tenere una cena nella riviera di Posillipo in cui intervennero il Laubergh, il Vincenzo Manna, Filippo Lustri, D. Ferdinando Rodriguez ed un'altro [sic] di artiglieria ignoto, Rocco Lentini, Michele di Tommaso, Nicola Celentano, Vincenzo Bianchi, Francesco Pomarici, Vincenzo Pastor, Giuseppe Abbamonte ed altri ignoti. La cena si eseguì in una spiaggia verso la polveriera di Posillipo. Dopo cena si propose di unire li massoni di ultima organizzazione in Società, giacché abolire le logge di quella Società. Tutti alla conversazione applaudirono il progetto sicché si impose in discorso il modo e il piano. Varie cose si proposero con disparità di pareri, ma finalmente si concluse all'unanimità che tutti i massonici medesimi formassero in piccoli club in numero non più di undici soggetti. Che ciascuno club avesse eleggersi un presidente, un segretario ed un deputato, ufficio temporaneo e, crescendo il numero, dividersi in due club e nel secondo costituire l'istessi uffici. Che i deputati si unissero poi tra loro in altro Club con la stessa legge di non eccedere il numero di undici individui ed eccedendo dividersi e suddividersi in infinito. Che del seno del club de' deputati si prescegliesse in membro di una terza classe un soggetto per presedere in club denominato Centrale ad oggetto di così mantenere la catena armonica tra dette classi delle quali la prima appellasi club elementare, la seconda club de' deputati e la terza centrale. Nel medesimo tempo si riprese in veduta di nominare tra loro un soggetto per quel centrale a ricevere tutti i deputati che si sarebbero eletti dalli club elementari. Si formarono perciò tutti in Circolo e si propose che ciascheduno individuo lasciasse il suo cappello innanzi ai piedi di colui della conversazione che amava nominare per punto di unione de' Deputati ed ecco che a maggioranza di voti restò prescelto il Laubergh per punto centrale». TOMMASO PEDIO, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Levante, Bari, 1976, p. 305.

<sup>179</sup> GIACOMO VARINI, *Storia di Reggio Emilia* cit., p. 132.

<sup>180</sup> Cfr. nota 45.

non risulta alcun reggiano presente tra i gruppi organizzati o frequentati da Lauberg. L'unico filo conduttore tra Napoli e Reggio potrebbe esser Fantoni ma, anche in questo caso, essendo un'ipotesi, la diretta conseguenza – e allo stesso tempo la causa del problema in questione – è l'assenza d'informazioni relative alla possibile commistione dei due modelli, e ciò non permette di designare Labindo come colui che importò il modello “lauberghiano” a Reggio.

A partire dalla seconda metà del 1796 Fantoni fu uno degli animatori del club di S. Prospero: ciò affiorò in una sua missiva del 17 ottobre '96 (26 Vendemmiaiore), indirizzata al *Al popolo sovrano di Reggio*, nella quale ricordò ai suoi destinatari come avessero dimenticato «la premura con cui mesi fa venni a sempre più scuotere le vostre anime energiche»<sup>181</sup>. Ciò trovò conferma nel già citato documento del 25 gennaio 1800 redatto da Filippo Re, in riferimento alle indagini sui membri del consigietto, in cui sostenne come «I più rei vengono designati, Giafferri, Moscatelli, Artoni il zoppo, D[otto]r Orlandini, Terrachini, Pier Giacinto, Fantoni, e si nominano Laroche e Galezzini»<sup>182</sup>.

Intanto, tra maggio e agosto '96 i malumori nei confronti della reggenza modenese incrementarono costantemente e considerevolmente portando i clubisti riuniti al caffè di San Prospero a instaurare un dibattito sempre più animato che aveva come fulcro le sorti della comunità reggiana. Il consigietto, guidato da Paradisi sotto le spinte di Giacomo Lamberti<sup>183</sup>, fece approvare al Senato una risoluzione che autorizzava Re e lo stesso Paradisi a chiedere assistenza a Napoleone affinché intervenisse contro il Ducato<sup>184</sup>. Il generale corso il 30 giugno accolse la protesta dei Reggiani che, secondo le cronache, non ottennero il responso desiderato dato che venne loro intimato di

---

<sup>181</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 274. Doc. appendice XIII.

<sup>182</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 363.

<sup>183</sup> «Un giorno in una delle sue sedute [si fa riferimento al consigietto], introdotto da Giovanni Paradisi, si presenta Giacomo Lamberti, che prende a dipingere come prossima, come inevitabile l'insurrezione della città, riempie di spavento i più timidi e li persuade che è necessario spedire una deputazione al Bonaparte», UGO BASSI cit., p. 49. Su Lamberti si rimanda a VALENTINO SANI, *Lamberti, Jacopo (Giacomo)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, disponibile on-line.

<sup>184</sup> Lo stesso Bonaparte informerà il governo francese sull'ambasciata reggiana: «La Ville de Reggio se soulève contre le Duc de Modéne, des députés de cette ville sont venus me demander protection et assistance», *ivi*, p. 51.

restare «calmi, bastava per il momento che Reggio chiedesse assistenza; il tempo farebbe il resto, cioè... maturar la pera a prò di Francia»<sup>185</sup>. Lamberti constatò con preoccupazione come tra la popolazione vi fosse un clima sempre più ostile nei confronti di Modena e, più in generale, del Ducato<sup>186</sup>.

Dopo il rifiuto di Napoleone e l'aggravarsi delle insorgenze popolari avvenute tra il 5 e il 7 luglio, da Modena venne inviata una guarnigione con lo scopo di proteggere il traballante potere ducale. Nonostante gli ordini dati alle truppe intimassero la prudenza e l'uso della forza fosse circoscritto a precise eventualità<sup>187</sup>, le milizie non si sottrassero all'uso arbitrario della violenza contro i Reggiani<sup>188</sup>.

---

<sup>185</sup> ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Multigrafica, Roma, 1968, p. 550.

<sup>186</sup> Lo stesso Bassi riportò: «Il desiderio della rivolta era andato aumentando, continuamente tenuto desto dagli agitatori che correvano la piazza infocando gli animi, mentre i riscaldati, i violenti si affannavano tuttavia a raccogliere petizioni e presentarle al senato, che lor pareva fiacco, incoscienze dei bisogni del paese. I clubs ingrossavano la voce, cominciavano a minacciare; i sobillatori non si davano requie, e dal caffè S. Prospero uscivano i predicatori più esaltati: - molti preti, fra altri, e "l'eterno oratore" Orlandini e il pittore Serafino Viani, e forse, venuto di fuori, Giovanni Fantoni; e, molto conosciuti più tardi, Giacomo Lamberti e Luigi Cagnoli, che, buttata la veste da chierico, si accingeva a diventare il più arrabbiato dei giacobini, per morire, dopo una vita troppo lunga per la sua fama, in voce di spia del duca», UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 48. Corsivo nel testo.

<sup>187</sup> «Siccome questo rinforzo non ha, né deve avere altro oggetto che mettere in riflessione i male intenzionati, d'impedire li aggruppamenti, e qualunque disordine e di conservare una perfetta quiete, così la massima del Consiglio di Governo si è, che non si faccia fuoco, ammenochè [sic] non si trattasse d'insulti e di violenze contro la Truppa, locchè [sic] non è presumibile che possa accadere. E però si raccomanda di far tutto l'uso della prudenza tanto al Sig. Maggiore Comand[an]te che agli Ufficiali, i quali faranno osservare la più esatta disciplina alla Truppa», ivi, p. 55.

<sup>188</sup> Lo stesso Filippo Re, il 10 agosto, identificò Reggio come il «Collegio di Lombardia» e ne descrisse i motivi: «A un povero parrucchiere che camminava avanti la Banda è stata data una percossa di bastone e per essersene lamentato è stato posto ai ferri. Il conte Scipione Sacrati che à [sic] il colpo datogli attesta che è affatto innocente. Più D... Grande Elemosiniere di S[ua] E[ccellenza] attesta che il povero bastonato non ha veruna colpa e ne ha preso impegno. Stiamo in attenzione di cosa succederà. Gran seccaggini pel lume, specialmente dal G. ne Naldi che si vanta di avere la lista, dice egli, di quelli che fanno rumori. In somma siamo in Collegio. Il Sig[or] Gov[ernatore]re si crede che i suoi ordini non sono eseguiti ed ha spedito a Modena per vedere di far revocare il privilegio de' S[igno]ri 58. Trovavasi questa sera solo soletto il Prof. Boario sul baluardo di S. Marco quando due soldati da lui non potuti per verun conto riconoscere, gli sono corsi in contro colle sciabole mezzo sguainate, ma giunti in distanza di dieci o dodici passi hanno deviato da esso e non gli hanno detto cosa alcuna. Forsehè [sic] si correvano dietro a vicenda? O dove che riconosciuto il galantuomo, hanno mutato la strada? La cosa è dubbia perciò non si può dir nulla», ivi, p. 303. Si segnala come nell'introduzione del testo l'autore faccia riferimento al fratello Antonio soprannominandolo il «reggiano Robertspierre [sic]», ivi, pp. 303-304.

La rivolta popolare era alle porte e Re descrisse il susseguirsi quotidiano di violenze<sup>189</sup> perpetrate delle forze militari modenesi durate per tutta la prima metà di agosto, ben consapevole che «siamo alla viglia di sentire delle belle se la Reggenza non ascoltando i forti reclami del pubblico non richiama la Truppa»<sup>190</sup> rendendo le previsioni di Lamberti solide realtà.

Il 20 agosto i tumulti si fecero più intensi e tale clima perdurò per quasi una settimana. Anche in questo caso fu Filippo Re a riportare i singoli avvenimenti. Tra colpi di fucile, violenze, sassaiole ed arresti, Reggio diede avvio alla resistenza contro Modena e la sua reggenza<sup>191</sup>.

---

<sup>189</sup> Nel supplemento del 15 agosto della *Gazzetta veridica* nella quale Re sottoscriveva i propri articoli come *L'uomo prudente*, il naturalista reggiano annotò: «Ieri sera parve fosse tirata una sassata alla truppa. Questa si allarmò e corse a mettere dentro due, uno dei quali fu barbaramente trattato e percosso. Due ore di arresto ebbe l'altra sera il Conte prof[esso]re Scapinelli ragione della lite della Contessa col Duca, sebbene per l'onore delle armi dicasi che fu il Parrucchiere di casa l'arrestato. Il sarto messo ieri sera in prigione è stato ferito da un colpo di baionetta», ivi, p. 307. Altro episodio che vide coinvolte le truppe ducali venne raccontato sempre da Re in data 17 agosto: «Ieri sera essendo il chierico Bonazzi al bigliardo fu da un cadetto cimentato. Il chierico risposegli che lo lasciasse stare. Ma il bravo militare andato a chiamare altri due compagni andò a cimentarlo: Bonazzi andò da Brocchi pregandolo a far partire i cadetti, poi uscito da caffè ed unitisi a costoro in cinque e minacciandolo furono da lui invitati nel viottolo del Boia. Essi erano per andare, ma nel mentre pensavano ai casi loro alcuni galantuomini obbligarono il d[ett]o c[omandant]e Brocchi a far partire i cadetti, come fece di fatto. Il santo chierico andò a casa a premurarsi di pater noster; ma di lui nulla più si è saputo. Venuta l'ora tarda, o trovandosi per strada il chierico di S. Chiara che rassomigliava alcun poco a Bonazzi fu dai cadetti assalito colle sciab[ol]e nude, ma riconosciuto che non era il cercato, spaventati dal puzzo che lo circondava, attesa l'enorme paura che ebbe, se ne fuggirono», ivi, p. 308.

<sup>190</sup> *Ibidem*.

<sup>191</sup> «Ieri verso le cinque trovavasi in piazza un soldato a comperare l'insalata; ebbe questione colla rivendugliola pel prezzo. Pasini il suonatore si volle intromettere; il granatiere lo ingiuriò, ed egli fuggì. Fu inseguito sotto il portico di Scarpari un ragazzo cui corse contro colla sciabola nuda dei granatieri. Arrivò Ferdinando Ruffini e gli disse di lasciarlo stare. Si risentì il soldato e sebbene Ruffini dicesse di essere ufficiale gli scaricò un colpo, ma riparato da una colonna non gli offese che il braccio con una forte contusione. Un altro granatiere allora corse colla sciabola per dargli un altro colpo. Arriva Ferrarini, dà di piglio ad una sedia di ortolano e ripara Ruffini che si ritira in una bottega. Resta Ferrarini che postosi avanti una bottega, disarmato com'era, viene arrestato dopo averlo i soldati insultato, rottogli il gilè, elevata la legatura ai capelli. Altri granatieri sopraggiunti colle sciabole cominciarono ad investire la curiosa turba. Danno botte da bestia. Entrano in bottega di certa Bonaretti e la spaventano; rovesciano colpi al perito Mattioli, ad un Arlottini e ad altri. Loro si presenta il Tenente Scaruffi, intima loro l'arresto, non l'ubbidiscono, sebbene avesse l'uniforme. Cresce la turba ed i pochi Granatieri della piazza fino a S. Pietro battano chi trovano, fra quali il vecchio carrozziere di Sacrati. Conducono in prigione in sarto. Il figlio del Pianetaro li fugge, lo inseguono nella Contrada di casa Re, lo trovano da S. Raffaello, anzi in sagrato e lo conducono in quartiere. Intanto Ferrarini è in camera di Sambò, che lo tratta assai cortesemente. Intima l'arresto dei Granatieri che non ubbidiscono. Il Pianetaro chiede un bicchier d'acqua ed il bravo Pirola gli dice che vuol esser veleno ed il misero è a mal partito. La piazza ed il salone

Dal racconto dell'estensore, tra le varie cose, emerse la presenza in città di alcune bande armate: «Girano, mentre scriviamo, sei pattuglie armate di pistole schioppi e sciab[o]le, di sessanta e ventiquattro uomini che sono arrabbiati contro i soldati. Ma costoro sono risoluti di fare man bassa. Dio ci liberi da questi orrori»<sup>192</sup>. Intanto il 21 agosto, a cagione del susseguirsi di false informazioni, le truppe francesi presenti al di fuori delle mura di Reggio vennero informate d'un attacco terroristico nei confronti del Governatore e delle truppe francesi. Il comandante, ferito

---

del Pubblico era pieno di gente che domandava giustizia. Sforza corre dal gov[ernato]re per avere il rilascio dei tre detenuti e lo ottenne. Ma il fermento era già al colmo. La Manganelli in Piazza esibiva armi per andare contro la truppa. Il C[ollonnell]o Brocchi manda ordine che nessuno esca da S. Pietro. S'avvisò di sortirne il Tenente Torricelli e difendere colle parole i suoi soldati: fu allora investito sotto Bruletto e sassato, ma alla voce di questo corse Sforza e Cassoli e ciò che è meglio saputo che era reggiano non fu toccato ed invece toccarono le sassate a Camurri lo speciale ed a un certo Motta che si erano fatti avanti per liberarlo. Il bravo gen[era]le Naldi corse dal gov[ernato]re per rappresentargli che non dovevasi rilasciare Ferrarini. Ma Fici per la paura fatto coraggioso rispose che non voleva. Sforza tornò dal governatore e gli disse quelle verità che tutti possono immaginare. Naldi tornava a casa e fu inseguito e se non fuggiva era sicuramente morto. Gli operai, che avevano, chi per paura, chi per curiosità, chi per rabbia, chiusa la bottega, si attrupparono e volevano rompere la porta del Torrigiano del pubblico per andare alla campana. Corse Sforza e promettendo loro soddisfazione si acchetarono. Quattro pattuglie di cittadini hanno girato tutta la notte e non hanno fatto a veruno il menomo male, solamente con buona maniera facevano spegnere il lume a quei pochissimi che l'avevano. Il c[on]te Carlo Scapinelli si era chiuso in casa e non voleva né Fico, né le sue foglie. ...si scaldò forte contro...e fuvvi un alterco vivissimo. Sforza girò fino a un'ora procurando ma invano di mandare a casa gli armati. Il pubblico aveva spedito corriere alla reggenza. Esso è arrivato alle 5 stamattina ed è un'ora dopo il Con[siglio]o [dei] Nobili per fare il processo ai soldati. La reggenza nello spedirlo ha fatto sapere al pubblico che partirà a vista la truppa e che il pubblico avrà una pubblica soddisfazione. Il t[enen]te Laboulé, fattosi vedere in piazza, è stato colpito da un pero ed un Cedrone. Il mag[gi]ore Duclot è stato fischiato mentre andava dal governatore. Oggi [21 agosto] dopo pranzo sono stati tradotti incatenati a S. Marco sette granatieri. Pirola è in arresto. Fici fa i *baulli*, e parte stanotte la di lui moglie con i figli. V'ha chi crede che partirà egli pure. È certo che i suoi creditori restano e non avranno un soldo. Ma si teme di qualche pazzia mentre parte la truppa. Girano, mentre scriviamo, sei pattuglie armate di pistole schioppi e sciab[o]le, di sessanta e ventiquattro uomini che sono arrabbiati contro i soldati. Ma costoro sono risoluti di fare man bassa. Dio ci liberi da questi orrori. La politica modenese ha fatto il gran colpo. Il cavaliere Ottopunte disapprova tutto e dovrebbe tacere. Calcagni non si vede. Tutt'oggi gli ufficiali e soldati di S. Pietro hanno dovuto stare rinchiusi in quartiere. Abbiamo 110 soldati di cavalleria dei francesi, e questa mattina a Duclot che era in cittadella dicevano alcuni che erano gli Ulani. Il più bello si è che gli arcisopra tedeschissimi si augurano i Francesi che ristabiliscano la quiete. I soldati del quartiere di S. Marco ed i loro ufficiali, non avendo insultato nessuno, sono benissimo veduti e nessuno è stato insultato. Brocchi trionfa. Credesi che Bindi tornerà dimani in città. Vedremo come finiranno le cose delle quali daremo sincero ragguaglio. Domani c'è consiglio generale, né Farina parte per parma. Il vescovo ride», ivi, pp. 312-314. Corsivo nel testo.

<sup>192</sup> Ivi, p. 313.

nell'orgoglio in seguito alle ingiurie levatesi dal popolo il giorno precedente, occupò con le proprie truppe la piazza di Reggio con lo scopo di riportare ordine e sicurezza tra le vie della città. Attraverso l'intervento di Cassoli, Paradisi e Sforza, il Comandante, persuaso dall'ambasciata reggiana che il buon popolo fosse amico dei francesi, ritirò le truppe dalla piazza e rese le proprie scuse alla città<sup>193</sup>.

Il pomeriggio seguente un altro fatto allarmò i Reggiani; tra il popolo, infatti, si sparse la voce che Modena aveva progettato di ridurre alla fame la città di Reggio: «Sono stati veduti parecchi carri di frumento al Leoncino che andavano a Modena. Si è sparsa la voce che si tenta di affamar Reggio dai Modenesi, che tre mila sacchi di grano devono andar dal reggiano alla gran capitale»<sup>194</sup>. Secondo Re, a questa notizia un gruppo, che egli giudicò come terrorista, istigò la popolazione ad occupare la piazza: «I nostri terroristi hanno profittato di queste voci, ed era corso invito al popolo di radunarsi in piazza alle sei. Così si è fatto. Verso sera la piazza era semipiena; alcuni armati, ed il tumulto

---

<sup>193</sup> «Il più perfido fra gli uomini è partito colla truppa e suo bagaglio questa mattina alle ore cinque. Prima però di partire ha lasciato un contrassegno della sua bontà pel paese. Ieri egli invitò a pranzo il capo degli Usseri, che essendo sfortunatamente troppo aristocratico è entrato nelle sue mire. Egli ha alteratamente raccontati tutti i fatti successigli. Ma ciò è poco. Gli ha Fici notificato che ier sera [21 agosto] doveva suonarsi campana a martello, massacrare il Governatore, e che anche gli stessi Francesi correvano pericolo. [...] Un certo Colonna garzone di fornaio diede una sassata al comandante, che però non l'offese, e che dubitasti fatto scagliare a bella posta. Altro non si volle per accenderlo di più. Fece salire a cavallo la truppa, venne in piazza e fece fuggire i bravi reggiani, che pattugliando avevano già fatto alcune piccole biricchinate. La cavalleria si schierò in piazza. Sforza, Paradisi e Cassoli in compagnia d'altri abbordarono il comandante, e lo volevano persuadere, ma egli *pervertito* non volle credere e disse averlo saputo dal governo. Arriva in questo tempo un altro ufficiale francese che assicura il comandante che Reggio è amicissimo de' francesi; egli colla cosa della sassata, nega si accende la zuffa che poi finisce, e dopo si sa che Fici aveva detto al comandante che Sforza si voleva persuadere non essere vero che la città volesse male ai Francesi, che il paese era così iniquo da un momento all'altro diveniva francese ed austriaco. Fortunatamente quattro reggiani con una autorità non loro, ma felice nell'esito, arrestato quello della sassata, e si verrà in chiaro il vero. Duclot ha avuto la parte nell'affare. Ma grazie al cielo le persone pericolose sono partite. Se questa sera [22 agosto] non si armano i cittadini, v'è da sperare che tutto sarà tranquillo. [...] Questa mattina [22 agosto] il comandante francese ha fatto le sue scuse nel pubblico, ha protestato latamente di essere stato sorpreso. Ha voluto libero il detenuto, che per altro non si poteva provar esser reo della sassata. Comm[issario] Galezzani ha scritto l'affare a Saliceti ed ha consigliato di scriverlo dai nostri ambasciatori a Bonaparte. Si è detto per cosa certa che se usciti i Francesi fosse sortito una schioppettata doveva sortire la truppa di S. Pietro. Allora qual macello [*sic*]! Tutti fremono al pensarlo. Pare però voglia tornare il sereno; si restituiscono le armi, e questa sera speriamo la quiete. Sforza è stato spedito dal Consiglio a Modena per rappresentare l'affare. Tornerà egli Fici?», *ivi*, pp. 314-315.

<sup>194</sup> *Ivi*, p. 315.

cresceva»<sup>195</sup>. L'assembramento, però, si sciolse in poco tempo per via di alcuni contrasti nati a causa di pareri discordi «mediante la intromissione di alcuni del Pubblico e di quei pochi che hanno giudizio»<sup>196</sup>. Nonostante questo riassorbimento, il cronista era ben consapevole che «la musica è lunga e la cosa non vuol terminare in bene»<sup>197</sup>. Da lì a poche ore, intorno alle due e mezza della notte del 24 agosto, Mantovani e Austriaci tentarono un'incursione presso Novellara con lo scopo di catturare i Francesi che avevano già lasciato il centro rendendo vano, di fatto, l'assalto austro-mantovano.

Intanto, a Reggio l'apparato politico vicino alla Reggenza era pressoché inesistente: il conte Fici, in qualità di governatore<sup>198</sup>, abbandonò la città; il direttore delle finanze, tal Montessori, venne invitato a lasciar la città e a dirigersi verso Modena; il conte Manuarini ammise pubblicamente il suo legame con il Ducato e la reggenza e le sue «passate furibonde bestialità»<sup>199</sup>. Parallelamente a questi eventi, tra il 24 e il 25 agosto, Re registrò come, seppur la situazione generale fosse abbastanza serena, «i nostri terroristi però, fra quali uno della Municipalità, fanno il Diavolo per tenere elettrizzato il popolo. Così riusciranno a vedere sangue ed i vili saranno i primi a fuggire»<sup>200</sup>. “Elettrizzare” il popolo, non significava esclusivamente instillare in esso preoccupazioni o stati di panico, bensì si ritenne necessario porli davanti la realtà dei fatti affidando armi alle pattuglie e coinvolgendo gli abitanti delle campagne<sup>201</sup>. Intanto, il 25 agosto gli animi si fecero più vivi in seguito all'arrivo di Saliceti, tanto che ci fu una nuova minaccia di tumulto poi rientrata. Intanto i “terroristi” «hanno sparso l'allarme pel paese e la bomba era per pigliar fuoco, ma

---

<sup>195</sup> *Ibidem.*

<sup>196</sup> *Ibidem.*

<sup>197</sup> Filippo Re segnalò che nella notte del 23 agosto era avvenuta «una sfida nel viottolo del boia fra due militari, un cadetto ed il capo tamburo e si crede, sebbene amendue [sic] reggiani, per causa patriottica», *Ibidem.*

<sup>198</sup> Re, nelle sue cronache lo chiamava Nerone ed affermava che il 24 agosto «è passato per Carpi ove sta colla madre... alla fiera delle cipolle», *ivi*, p. 316.

<sup>199</sup> Alcune cronache riprese da Re riportarono come «a Bologna in occasione delle ultime aggressioni Caprara si esprimesse che per ottenere la quiete bisognava far volare delle teste, al quale rispose Aldrovandi: “Signore, si ricordi che questa fu l'opinione di Orleans ed ella ben sa cosa gli avvenne. Lo stesso potrebbe accadere a Lei.” Una tale risposta gli fece passare dal capo i progetti sanguinari», *ivi*, pp. 316-318.

<sup>200</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>201</sup> «Fra coloro che domenica contribuirono ad armare le pattuglie che spedirono messi a chiamare gente dalla campagna, si sa essere stato uno dei principali il cittadino Luigi che poi serviva di retroguardia a taluna di esse e che non conoscendo nessuno veniva burlato da tutti», *ivi*, p. 317.

tutto è tranquillo»<sup>202</sup>. Nella notte tra il 25 e il 26 agosto per le vie di Reggio s'aggirava «il nobilissimo Francese venuto dal sacco di Pavia, e di Ligo»<sup>203</sup> ma, probabilmente a causa del suo atteggiamento, lo stesso iniziò ad esser visto come un aristocratico e «prudentemente»<sup>204</sup> si rifugiò presso un Caffè. Re non chiarì in quale locale entrò ma, intorno alla mezzanotte, sulla piazza centrale della città venne issato un gelso moro, poi sostituito con un pioppo, accompagnato dalla scritta «Tiranni; tremate o Perfidi, alla vista della sacra immagine della libertà!»<sup>205</sup>. L'albero della Libertà era stato innalzato<sup>206</sup>, «guardato da quaranta cittadini armati, che hanno girato in pattuglia. Come andrà la faccenda, scriveremo il più presto. Vi sono, dicono, dei preti armati»<sup>207</sup>.

Ancora una volta, fu Re a descrivere la giornata del 26 agosto:

Hanno levata la polvere dal magazzino ducale e sono iti a portarla nel pubblico. Hanno levate armi e palle, obbligano molti a portare le coccarde. La guardia sussiste. Il pubblico pare imbrogliato. I più disapprovano un tal passo come irregolare e prematuro. Ma il fermento non isminuisce. Il cittadino Luigi [Bassi ipotizza fosse Cagnoli] porta la coccarda al petto. Il militare ha perduto la parola e si vuole disarmarlo. Hanno spedito a Modena Grimaldi il sanculotto. Non offendono veruno, ma vogliono dentro oggi che tutti abbiano la coccarda. Una moltitudine di Francesi a tamburo battente sono andati in strada, hanno tagliato una pioppa [*sic*] altissima e la conducono in piazza per surrogarla al [gelso] *Moro* che vi era. Sotto il portico del Pubblico sono armati i cittadini. Il cittadino Luigi è andato ad inchinare ed i matti... a benedire l'albero a cui d'intorno ballano i Francesi ed i nostri armati. Bisognerà farsi coraggio e sortire. Suona l'ora pomeridiana. Siamo in piena rivoluzione, quieta sì, ma da mettere in riflessione. È sulla piazza un altissimo pioppo con due bandiere tricolori ed una scure ed un affisso che dice o Morte o Libertà. La Municipalità si sostiene assai bene. È uscita della truppa civica che oggi deve essere organizzata tutta di possidenti. Gli ufficiali di Modena hanno data parola di non usare violenze. Avevano messi cinque cittadini avanti le porte con insieme la truppa ducale, ma ora la stanno ritirando. È delitto non aver

---

<sup>202</sup> Ivi, p. 318.

<sup>203</sup> Il nobilissimo uomo francese a cui si fa riferimento è Saliceti, *ibidem*.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia* cit., p. 553.

<sup>206</sup> Paradisi, facendo riferimento a Galeazzini, sostenne come «se un altro Còrso non accorreva a infondergli vigore» l'albero avrebbe da lì a poco perso il suo significato simbolico, CORRADO BARIGAZZI, *Il tricolore e l'albero della libertà. Reggio e la Rivoluzione francese 1796-1800*, Gianni Bizzocchi, Reggio Emilia, 1996, p. 31.

<sup>207</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 319.

la coccarda. Oggi si attende un proclama per obbligare tutti a portarla. Il comm[issar]io Bolognini l'ha messa fuori<sup>208</sup>.

Nonostante il popolo avesse preso parte ad un'importante manifestazione per l'indipendenza da Modena, non venne realizzata alcuna azione capace di rendere concreta tale richiesta: la città continuava ad essere governata dalla reggenza modenese e, di riflesso, apparteneva al Ducato estense. Così, la mattina del 26 venne convocato il Senato per «dar ombra di legalità al fatto compiuto»<sup>209</sup> e tra i muri della città comparvero i manifesti che dichiaravano come Reggio e i suoi territori fossero indipendenti: «*Il Senato di Reggio a' suoi cittadini*. Il Senato nelle attuali circostanze si è creduto in dovere di avvocare [sic] a sé in tutta l'estensione il Governo della Città, e del Ducato, lasciando nel loro esercizio tutte le Autorità Costituite. Si lusinga il Senato, che la popolazione sarà docile, ed ubbidiente agli ordini, che le verranno abbassati, siccome Egli promette di non trascurare alcun mezzo, che sia in sua mano, per procurare la pubblica felicità»<sup>210</sup>.

L'indipendenza conquistata suscitò un rilevante entusiasmo e in molti celebrarono i fatti di Reggio: Ugo Foscolo nel 1797 dedicherà queste parole ai reggiani nell'ode *A Bonaparte Liberatore* «A voi, che primi veri

---

<sup>208</sup> Ivi, pp. 319-320. Corsivo nel testo. Un'altra breve cronaca dei fatti fu redatta da Carlo Botta nel capitolo ottavo della sua *Storia d'Italia*. Ovviamente, essendo stata scritta nella prima metà dell'Ottocento, l'autore inserì alcune osservazioni scaturite dalla consapevolezza dei fatti successivi agli eventi descritti. Inoltre, essendo stato un fervente repubblicano e cospiratore tra il Triennio repubblicano e il periodo napoleonico, la descrizione dei fatti e alcuni giudizi sono fortemente condizionati dal suo pensiero politico. «Il duca di Modena, solo e senza amici, e quel che era peggio, ricco o in voce di essere, si trovava senza difesa esposto ai tentativi di questi uomini fanatici e sfrenati; né rimaneva, per la forza delle opinioni e degli esempi che correavano, fedele disposizione nei popoli. Furono le prime mosse date da Reggio; città scontenta, per le emulazioni con Modena, del governo del duca. La notte del 25 agosto vi si levarono improvvisamente a romore [sic] i partigiani della democrazia. Era il presidio debole, i magistrati timidi, l'infezione grande. Laonde [sic], senza resistenza alcuna crescendo il tumulto, in poco d'ora fu piena la città di lumi, di canti repubblicani, di voci festive del popolo, di un gridar continuo di guerra del duca. Piantarono il solito albero, inalberarono le tricolorite insegne. La mattina nissun segno era in piede del ducale governo: Reggio fu, o credessi libero. I soldati del duca, impotenti al resistere, se ne tornarono di quieto a Modena. Si accostarono ai primi motori uomini riputati per ricchezze e per dottrina, sì per dar norma a quell'impeto disordinato, e sì per isperare che egli, se non era per la libertà, poteva col tempo divenire: l'allegrezza del popolo somma, e così anche sincera. Certamente i Reggiani amavano la buona e vera libertà, solo s'ingannavano credendo che potesse sussistere coi conquistatori», CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, vol. II, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1868 (1824), p. 10.

<sup>209</sup> ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia* cit., p. 553.

<sup>210</sup> GIACOMO VARINI, *Storia di Reggio Emilia* cit., p. 137.

italiani, liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scoteste l'Italia sonnacchiosa, a voi dedico, ch  a voi spetta, quest'Oda che io su libera cetra osai sciogliere al nostro liberatore»<sup>211</sup>, mentre Vincenzo Monti scrisse nel canto secondo della cantica *In morte di Lorenzo Mascheroni*:

Reggio ancor non obblia che dal suo seno  
La favilla scoppi  d'onde primiero  
Di nostra libert  corse il baleno<sup>212</sup>.

Lo stesso Bonaparte dal quartier generale di Milano, in una missiva diretta al Direttorio esecutivo, il 2 ottobre 1796 (11 vend miaire an V) sostenne: «Reggio a fait sa r volution et a secou  le joug du duc de Mod ne. C'est peut- tre le pays d'Italie qui est le plus prononc  pour la libert »<sup>213</sup>. Nonostante la presenza delle forze francesi fuori le mura della citt , Reggio dichiar  autonomamente la propria indipendenza, divenendo cos  la prima citt  italiana che si rese libera. Ma ci  che accadde tra il 25 e il 26 agosto, pu  esser definito, come sostenne Bonaparte, una rivoluzione? La storiografia locale, seppur non in maniera esplicita, ha rinnegato tale definizione limitandosi ad affermare ci  che non accadde a Reggio escludendo, di fatto, una categorizzazione dei processi politici avvenuti<sup>214</sup>.

Il cambiamento istituzionale e politico, avvenuto senza l'uso della violenza all'interno di un apparato riconosciuto e legittimato giuridicamente, si costitu  attraverso un sovvertimento deliberato del sistema giuridico nel quale era nato. Ci  che venne a crearsi fu, in

---

<sup>211</sup> Il poeta prosegu  la sua dedica: «Giovane, quale mi sono, nato in Grecia, e Ducato fra' Dalmati, n  dovea, n  potea cantare ad uomini liberi ed italiani. Ma l'alto genio di libert  che m'infiamma e che mi rende libero cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi d  i diritti dell'italiano, e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto Napoleone liberatore e consacro i miei canti alla citt  animatrice d'Italia», UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., pp. 485-485.

<sup>212</sup> VINCENZO MONTI, *In morte di Lorenzo Mascheroni*, Tipografia Elvetica, Capolago, s. d., p. 40.

<sup>213</sup> NAPOLEONE BONAPARTE, *Correspondance de Napol on I. Tome 2. Publi e par ordre de l'Empereur Napol on III*, Imprimerie Imp riale, Parigi, 1859, p. 37.

<sup>214</sup> Sull'uso della definizione rivoluzione Varini sostiene come «il nome ambizioso di rivoluzione pu  restare perch  ormai acquisito alla storiografia patria, solo perch  nel senso ristretto di ribellione, sovversione, distruzione dell'antico regime. Perch  si possa parlare di rivoluzione nel senso di una trasformazione dello stato e della civilt , bisogna attendere che il fenomeno di rivolta diventi assai pi  ampio, nazionale, e che proponga chiari programmi di potere; ci  bisogna attendere il Risorgimento», VARINI, *Storia di Reggio Emilia* cit., p. 139.

definitiva, un ridisegnamento istituzionale<sup>215</sup> fondato sul mutamento della forma dello Stato che lasciava tuttavia inalterata la forma di governo<sup>216</sup>. Reggio, oltre ad esser lodata per l'impresa repubblicana, venne considerata come un esempio per le altre realtà della penisola. Il rivoluzionario e cospiratore romano Enrico Michele L'Aurora<sup>217</sup> il 16

---

<sup>215</sup> Massimo Vallerani si è soffermato sul passaggio dal regime comunale alle istituzioni signorili monarchiche nel Basso Medioevo. Seppur la variazione studiata da Vallerani sia avvenuta tra il XIII e il XIV secolo e si basasse sul mutamento del potere su una direttrice che vedeva il passaggio da un sistema micro (comune) ad uno macro (la signoria), nel lungo periodo ben si addice al caso studiato in questo paragrafo in quanto la metamorfosi avvenuta nel periodo medievale preso in considerazione, fu senza dubbio un cambiamento importante ma avvenne senza una trasformazione radicale. Lo stesso autore ha usato come esempio esplicativo la carica potestativa del rettore forestiero che da garante e simbolo dell'autonomia comunale, divenne la figura di raccordo tra il signore e i suoi territori. Cfr., *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, a cura di MASSIMO VALLERANI, Viella, Roma, 2010, pp. 7-24. Ringrazio Alberto Sanna per i consigli forniti.

<sup>216</sup> Varini sui fatti d'agosto, sostenne come i reggiani avessero «conseguito importanti risultati che rientrano senz'altro in una prospettiva rivoluzionaria: mobilitazione di masse popolari, rovesciamento di un governo retrivo, istituzione di una forza armata repubblicana e infine provvedimenti d'emergenza ispirati alla speranza di future trasformazioni. Ed è in fondo il primo atto autonomo di forze italiane, il primo movimento di cospirazione e rivolta che si innesti, quale obiettiva anticipazione, nella imminente vicenda risorgimentale. Il potere locale del Senato diventa potere centrale di governo. Il consenso deliberante muta a più riprese composizione escludendo via via le componenti reazionarie e muta anche nome, diventando il "senato e il popolo", GIOVANNI VARINI, *Storia di Reggio* cit., p. 139. Se i fatti Reggio e, più in generale, tutto il Triennio repubblicano è da considerarsi il principio del Risorgimento, non è comunque pensabile sostenere la tesi per cui a Reggio ci fu una rivoluzione. L'autore, perorando la propria tesi, sottolineò come vi fu un coinvolgimento delle masse popolari e il rovesciamento del governo: in realtà non avvenne uno stravolgimento del governo poiché l'élite politica rimase pressoché immutata e non ci furono manifestazioni di massa organizzate e costanti nel richiedere l'indipendenza. Gli assembramenti urbani non sfociarono in violenze, bensì si disciolsero autonomamente. I fatti descritti da Filippo Re dimostrano come i tentativi di alcuni terroristi, in realtà sono stati fallimentari. Seppur Re fosse un moderato e contrario ai movimenti radicali e le sue cronache risentono di tale impostazione, avrebbe segnalato e condannato, come poi farà, qualsiasi forma di violenza perpetrata dai gruppi estremisti.

<sup>217</sup> Per una biografia di L'Aurora si rimanda a LAURO ROSSI, *L'Aurora, Enrico Michele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXIV, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, disponibile on-line. Tra gli altri studi si rimanda a PIETRO NURRA, *L'Aurora, un unitario dimenticato*, «Cultura moderna», XXXII, 1923, pp. 695-699; ID., *Enrico Michele L'Aurora e la politica francese verso l'Italia (1792 -1803)*, «Nuova Rivista Storica», XXXI, 1947, pp. 294-313; JACQUES GODECHOT, *Les jacobins italiens et Robespierre*, «Annales historiques de la Révolution française», CLI, 1958, pp. 65-81; ARTURO BERSANO, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: L'Aurora, Buonarroti, Ranza*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXI, nn. I-II, 1963, pp. 5-27; SERGIO SASSOLI, *Appunti per una nuova valutazione del pensiero politico di Enrico Michele L'Aurora*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIX, 1972, pp. 325-332; ANNA MARIA RAO, *Esuli* cit., 105-sgg.; *Enrico Michele L'Aurora. Scritti politici e autobiografici (1796 -1802)*, a cura di Pietro Themelly, Archivio Guido Rizzi, Roma, 1992; LAURO ROSSI, *Enrico Michele L'Aurora nella Repubblica napoletana*, in *Napoli 1799 fra storia e*

settembre 1796 (30 Fruttidoro anno IV) diede alle stampe l'*Appello ai cittadini deputati del popolo e senato di Reggio* nel quale propose ai Reggiani di convocare una convenzione nazionale rivolta a tutti gli Stati della penisola, affinché venisse a formarsi una nazione unitaria divisa in dieci dipartimenti<sup>218</sup>. L'Aurora affidando questo compito sostenne:

---

*storiografia*, a cura di Anna Maria Rao, Vivarium, Napoli, 1999; ID., *Enrico Michele L'Aurora nella Repubblica Romana*, II, «RNR. Rivista napoleonica», 2001, pp. 49-77.

<sup>218</sup> «Ecco ciò che vi propongo di fare. Il popolo di Reggio adunato nelle assemblee generali, formando una particella della sovranità universale dell'Italia, piglia le seguenti risoluzioni: 1. Il popolo di Reggio adunato per esercitare gli attributi della sua sovranità convoca una Convenzione nazionale formata da tutti gli Stati d'Italia. 2. L'Italia è momentaneamente ripartita in dieci dipartimenti, questi in cantoni, e i cantoni in Municipalità, nel tenor seguente: 3. Dipartimento della Lombardia: in esso si contiene Mantova: eliggerà deputati 24 Dipartimento di Reggio: contiene Modena Parma e Piacenza: eliggerà [deputati] 14 Dipartimento del Piemonte: contiene gli Stati attuali del Piemonte: eliggerà [deputati] 10 Dipartimento di Genova: contiene Lucca, Massa: eliggerà deputati 8 Dipartimento di Toscana: contiene gli Stati attuali: eliggerà [deputati] 8 Dipartimento di Venezia: contiene gli Stati attuali: eliggerà [deputati] 8 Dipartimento di Roma: contiene gli Stati attuali: eliggerà [deputati] 24 Dipartimento di Napoli: contiene le province di terra ferma: eliggerà [deputati] 10 Dipartimento della Sicilia: contiene tutta l'isola: eliggerà [deputati] 6 Dipartimento della Sardegna: contiene tutta l'isola: eliggerà [deputati] 8 [per un totale di] 120 [deputati] 4. Il popolo degli accennati dieci dipartimenti alla pubblicazione della presente si adunerà nelle assemblee generali, ed eliggerà 120 deputati che saranno rappresentanti del popolo e formeranno la Convenzione nazionale dell'Italia. 5. I deputati devono essere conosciuti per repubblicani determinanti, e uomini di cognizioni e di probità. 6. Verun ecclesiastico non potrà esser deputato. 7. La Convenzione nazionale sarà adunata in una delle tre città Reggio, Milano o Bologna. Li 25 del mese venturo di vendemmiario deve essere in esercizio. 8 I dipartimenti della lombardia e di Reggio eleggeranno immediatamente i loro deputati nella forma pubblica e legale; per li deputati di Roma, Bologna e Ferrara eleggeranno nella stessa forma che que' della Lombardia e di Reggio sedici deputati; gli altri saranno eletti in Roma ennea altre parti de dipartimento di Roma. 9. Conforme il resto dell'Italia giace nell'oppressione, e che i nostri tiranni tormentano in tutte le guise il popolo, e soprattutto que' che sono riconosciuti per repubblicani, così in caso che le assemblee generali invieranno tre repubblicani a Reggio per prendere il modo di elezione e poi in secreto sceglieranno i membri che saranno inviati alla Convenzione nazionale. 10. I deputati adunati nella città di ... tutti o nel numero di sessantacinque almeno formeranno la legittima e legale Convenzione nazionale dell'Italia, e perciò si occuperanno a prendere le vie per liberare l'Italia dall'oppressione dei nostri tiranni. 11. Chiunque si opporrà alla convenzione delle assemblee generali o chi non volesse sottomettersi alle leggi della Convenzione nazionale o che si opponesse direttamente o indirettamente contra i suoi decreti sarà riputato traditore, e punito come tale etc. Cittadini, i nostri tiranni sono avviliti; la magnanima determinazione di Reggio li ha fulminati. credetemi: la convocazione della Convenzione nazionale sarà il segno della rivoluzione generale ed il termine della loro oppressione. profittiamo delle circostanze, uniamoci concordemente, non attendiamo né restiamo sospesi in attendere verun soccorso né promessa lenta estera: che l'Italia a capo di 20 secoli salga ancor alla luce del mondo, e che l'universo ammirato del nostro coraggio e della nostra unione ci reputi degni successori di quegli antichi repubblicani che saranno sempre la gloria del nome italiano», *Giacobini italiani*, a cura di Delio Cantimori e Renzo De Felice, vol. II, II vol., Laterza, Bari, 1964, pp. 467-470.

Cittadini, Roma nella sua sorgente era una spelonca, i suoi fondatori avventurieri e vagabondi: Roma pervenne ad essere la capitale del mondo, ed i suoi abitanti l'esempio della virtù, del valore e della giustizia.

Se Roma fondata da manigoldi si elevò a quel supremo grado di splendore, perché l'Italia abbenché schiava, però colta e civile, non può rigenerarsi dalla città di Reggio? Quale città che in 19 secoli di oppressione fu l'unica dell'Italia che spezzò le sue catene e ricuperò i suoi naturali diritti! Quella città, dico, dev'essere il centro e la sorgente della nostra rigenerazione, e l'epoca memorabile della libertà italiana<sup>219</sup>.

Come sostenne Ettore Rota, la stessa Reggio «tendeva a grandezza politica e ad accordi nazionali»<sup>220</sup>, ma, chiaramente, l'esortazione di L'Aurora rimase lettera morta poiché, di lì a poco, il 16 ottobre il Direttorio francese, tramite i propri agenti e armate, indirizzò i Reggiani, Modenesi e Bolognesi a costituire la Repubblica Cispadana. Nonostante ciò, nelle poche settimane di repubblica indipendente, Reggio strinse importanti rapporti con Milano tanto che il 14 settembre Lamberti, Paradisi<sup>221</sup> ed Antonio Re, furono inviati dal Senato per presentare alla Municipalità milanese un programma d'unione con la Lombardia «con tutti i vincoli d'amicizia, corrispondenza e fraternità»<sup>222</sup>. In occasione di questo avvicinamento, venne dato alle stampe un sonetto dal titolo *Ai Reggiani l'Italia riconoscente* che recitava:

O della madre Italia  
Speranza e onor primiero,  
O gioventù de' despoti  
Nata a schiacciar l'Impero;  
Reggiani, invitti, impavidi,  
Degni de' primi onori,  
Degni che il crin vi adornino

---

<sup>219</sup> Ivi, p. 467.

<sup>220</sup> *Le origini del Risorgimento*, a cura di Ettore Rota, Vallardi, Milano, 1948, p. 1017.

<sup>221</sup> Giovanni Paradisi era già noto a Milano come dimostra l'*Inno patriotico* pubblicato nel *Termometro politico* sabato 10 settembre 1796 (24 fruttidoro): «Si attribuisce al noto Paradisi. Chiunque ne sia l'autore in Reggio ov'è nato, si canti ancora in Milano e per ogni dove. / Ecco l'arbor trionfale, / A cui scritto intorno sta / In carattere immortale, / Eguaglianza e libertà. / Rotto è il giogo e la catena, / Che tant'anni ci gravò: Dopo il turbine, serena / A noi l'Iride tornò. / Se fra i lieti e fausti auspici / Qui t'eresse il patrio amor, / Profondissime radici, / Arbor sacra, metti ancor. / Vivi immagine immortale / D'eguaglianza e libertà, / Te protegga, e trionfale / Serbi il ciel per lunga età», *Termometro politico della Lombardia*, a cura di Vittorio Criscuolo, vol. I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1989, p. 297.

<sup>222</sup> CLELIA FANO, *Documenti e aspetti di vita reggiana: (1796-1802)*, Luigi Bonvicini, Reggio Emilia, 1935, p. 16.

I trionfali allori.  
 Sì, dalla man di Pallade  
 Libera e al par potente  
 Giusto è che il crine adornino  
 De la Reggiana gente.  
 Ecco, i Lombardi unanimi  
 V'offron l'amplesso a gara,  
 De l'amicizia immolano  
 Di libertà sull'ara.  
 Ai divi de l'Empireo  
 Non siano i detti ignoti,  
 E se li apporta Temide  
 Non sian dispersi i voti.  
 Chiede concorde l'Italia  
 La Libertade antica  
 E che de' Regi estinguasi  
 La schiatta rea nemica.  
 Pera, e in quel sangue veggasi  
 Nascer fastoso, eterno  
 L'arbor di Giove Olimpico  
 Dei schiavi imbelli a scherno.  
 Noi vincerem, e l'Italo  
 Congiunto al Gallo invitto  
 Di morte ai regi, e ai barbari  
 L'alto decreto ha feritto.  
 Così del Tebro imitiamo  
 Il valor vostro i Figli!  
 Così dell'Istro<sup>223</sup> all'aquila  
 Tronchiam gli audaci artigli!  
 Così concordi giurino  
 Ne la più dubbia sorte  
 Viver costanti e liberi,  
 O correr tutti a morte!  
 Virtù ne regge, l'Egida  
 Se di virtù ci copre  
 Dei Fabj e de' Scipiadi  
 Rinnoveremo le opre.  
 Viva dell'alma Italia  
 La libertade antica!  
 Pera de' regi e i barbari  
 La schietta rea nemica<sup>224</sup>.

---

<sup>223</sup> Il Danubio.

<sup>224</sup> CLELIA FANO, *Documenti e aspetti di vita reggiana* cit., pp. 16-18.

L'arrivo a Milano della deputazione reggiana ebbe un forte significato politico poiché «Mentre i patrioti si occupavano de' reggiani<sup>225</sup>, questi spedivano a Milano una deputazione, composta de' cittadini *Paradisi e Re* per fraternizzarsi, e cospirare al successo della libertà italiana. Essi si sono presentati alla Municipalità, ed indi al comitato di *police* a' 28 fruttidoro [mercoledì 14 settembre], dove sono stati accolti con quell'applauso che meritavano i loro voti»<sup>226</sup>.

In realtà, la Municipalità milanese aveva già ampiamente apprezzato gli sforzi Reggiani, elogiando l'impresa *rivoluzionaria*. Nel *Termometro politico* del 6 settembre<sup>227</sup> infatti, venne riportato: «Bravi reggiani! voi soli

---

<sup>225</sup> L'estensore del giornale fa riferimento ad un articolo che precede la notizia dell'arrivo della deputazione reggiana: «Patrioti reggiani! Noi nell'atto che ammiriamo la vostra felice arditezza, concorriamo egualmente al successo della vostra intrapresa. V'invitiamo adunque a sorvegliare sopra i vostri nemici, e prevenire i loro intrighi e le loro minacce. Molti di questi si sono impudentemente manifestati, ed altri si lusingano invano di stare occulti. Il consigliere avvocato *Candrini* di Modena è uno de' vostri nemici: e nel tempo stesso è colui che indica i mezzi da impiegarsi per la vostra rovina. Agli occhi suoi siete seduttori e violenti, le comunità delle vostre contrade non hanno liberi i loro voti, il falso nome d'equità non deve sciogliere i vincoli di qu' contratti che vi hanno oppressi, e che hanno date le vostre proprietà e le vostre persone in potere di pochi scellerati e venali... E voi soffrirete siffatte cabale ormai svelate? *Gheradini*, inviato da S[ua] M[aestà] C[lemente] presso la real corte di Torino, usa di quanti mezzi possono mai procurargli e la forza di queste potenze, e il vano nome de' suoi titoli, per ispegnere nel suo nascere la vostra libertà. Castelnuovo, che ha seguito il vostro esempio, era un suo feudo: ecco il gran delitto del Popolo, quando rompe le catene della nobiltà: ecco i di lei maneggi per atterrarvi tutti insieme per qualche mezzo. Noi abbiamo la causa comune alla vostra: noi non mancheremo di comunicarvi le notizie, che possono interessarvi. Unione, coraggio, severità decisa contro il partito opposto, renderanno al vostro Popolo la sovranità, di cui da più secoli ha pianto inutilmente la perdita. Salute e fratellanza», *Termometro politico della Lombardia* cit., v. I, pp. 321-323.

<sup>226</sup> Ivi, p. 322. Corsivo nel testo.

<sup>227</sup> Il *Termometro politico* diede molto spazio alle vicende reggiane. Nel numero 22 di martedì 6 settembre 1796 (20 fruttidoro) gli estensori scrissero: «Il primo popolo d'Italia che abbia dignitosamente proclamata la libertà, è certamente Reggio di Modena. Già da più tempo traspariva ne' di lei generosi abitanti quel sacro fuoco che gli elettrizzava, per renderli degni di quella sovranità ch'essi medesimi hanno da per sé riacquistata. Il satellizio [sic] del presunto imperial barone di Modena temendo imminente lo scoppio della rivoluzione reggiana, aveva cabalati tutti i mezzi della forza e dell'astuzia, per prevenirla, od arrestarla sul nascere. Aveva sino studiato il modo di combinar colla sua poca forza francese, facendo credere al di lei capo, che il popolo fosse naturalmente prevenuto contro di essa. Ma il popolo ha tosto distrutto ogn'inganno. La notte del 26 agosto, si unì sovranamente in massa, e manifestò ad alta voce di esser l'amico de' francesi, della libertà, della patria; pianta l'albero sacro della rigenerazione politica, lo adorna e munisce de' più opportuni emblemi, ed esorta i tiranni a tremare nel riguardarlo. I cittadini vollero indistintamente montare la guardia, onore imprescrittibile per tutti coloro che abbiano finalmente una patria; ed il presidio ducale pensò prudentemente di andarsene sul far del giorno dietro la guida del comandante *Brochi* e del general *Connus*. Tutto vi spira festa e tranquillità:

avete saputo meritare di esser distinti fra tutti i Popoli dell'Italia. Voi soli avete saputo conoscere e mettere a calcolo le vostre forze, per ismentire coloro che credono mancar di mezzi, perché mancano di volontà. Un semplice atto di questa basta a rendere il Popolo libero, onnipotente, sovrano». La città emiliana venne considerata dagli estensori come un modello poiché, seppur con pochi mezzi a disposizione, era riuscita ad ottenere l'indipendenza. La vittoria del popolo era stata benedetta da Dio stesso perché, secondo l'autore, «le insurrezioni quando sono animate da principio sì nobile [deporre il monarca dal trono], non falliscono mai, esse sono benedette dal cielo,

---

replicate illuminazioni, orchestre, danze, ec. occupano il popolo intero. Non vi è individuo che manchi alla coccarda; o che portandola marchi nel viso l'odio e la sua viltà. Gli ecclesiastici sono coloro che più si distinguono nell'istruire il popolo alle sante dottrine della libertà, e nel dargliene i primi esempi. Si è colà portato il commissario *Saliceti*, che vi era ardentemente atteso, ed assicura che non ha veduto un popolo più energicamente acceso dall'entusiasmo della libertà. Il popolo di Modena aveva seguito lo stesso esempio, ma la ducal reggenza, già prevenuta ha comandato sull'istante alla forza armata di far fuoco sui cittadini più generosi. Quattro di questi sono rimasti uccisi, e con essi una donna incinta fra molti feriti. Temendo il governo che il sangue, come avviene, anziché arrestare, ungesse la ruota della rivoluzione, ha pubblicato per editto, che la contribuzione sarà pagata a conto del duca, se la insurrezione cessasse. Ma quel prezzo può bilanciare la inapprezzabile libertà dell'uomo? Che non avrebbero dato e che non profusero i *Tarquinii* in Roma? Ma il sangue della sacrificata *Lucrezia* prevalse agli occhi del popolo, che volle ad ogni conto la vendetta e la libertà. Bravi reggiani! voi soli avete saputo meritare di esser distinti fra tutti i popoli dell'Italia. Voi soli avete saputo conoscere e mettere a calcolo le vostre forze, per ismentire coloro che credono mancar di mezzi, perché mancano di volontà. Un semplice atto di questa basta a rendere il popolo libero, onnipotente, sovrano. E quali mezzi possono mancare ad un popolo che ha mente e cuore e lingua e braccio?... Popoli italiani, se sapete riconoscere vostra dignità, se sapete amarvi e stringervi con quei sacri nodi che rendono forte la società, se sapete manifestare i vostri bisogni e difendere colla forza i vostri diritti, sperimenterete ben tosto che il despotismo è un fantasma, che giganteggia nella vostra immaginazione sedotta. Qual tiranno, comechè armato di falangi e di carnefici, e reso rispettabile dall'antichissimo abuso della religione e delle leggi, può resistere un solo istante, qualora comandi la sovranità del popolo? Iddio medesimo la rispetta, e rispetta quell'ordine ch'egli medesimo aveva impresso nella natura dell'uomo, allorché concede un re al voto generale del popolo ebreo, per ben tre volte decisamente pronunciato. Or questo Dio, che spesso si fa parlare a talento di quegli'ipocriti che non l'intendono o lo sconoscono, si opporrebbe ad un popolo che voglia coll'uso più legittimo de' suoi diritti prescrivere un re, che per abuso avea egli stesso creato? No: le insurrezioni quando sono animate da principio sì nobile, non falliscono mai, esse sono benedette dal cielo, e producono il più miracoloso cangiamento dello schiavo in uomo, del volgo in popolo, del niente in tutto. Insorsero gli ateniesi, e i pisistratidi furon proscritti: insorsero i romani, e furono proscritti i tarquinii... Popoli italiani, rinovellate gli antichi esempi, e fuggiranno assai prima della loro prescrizione questi perfidi, vili, venduti regoluzzi che opprimono l'Italia, schiavi anch'essi di tiranni più infami. Reggio ha innalzato la face della libertà! Animatevi, scuotetevi, riaccendetevi; i momenti sono favorevoli... La libertà dev'essere nell'Italia. Chi potrà opporsele?», ivi, pp. 293-295. Corsivo nel testo.

e producono il più miracoloso cangiamento dello schiavo in uomo, del volgo in Popolo, del niente in tutto»<sup>228</sup>.

Intanto al loro arrivo, il presidente della Municipalità, accogliendo Paradisi e Re, tenne il seguente discorso:

Cittadini deputati del Popolo reggiano!

Voi avete piantato l'albero della libertà, col sol vostro braccio, colla sola volontà vostra; ma il conservarlo, il coltivarlo, il difenderlo contro gli artigli di mille animali da preda, è ancor più difficile impresa. Or che possono questi, se noi tutti uniremo la nostra causa e i nostri interessi? Sì, la causa è comune, e tutti gl'italiani sono fratelli: si svelgano ormai dai loro cuori repubblicani gli antichi pregiudizi, che per opera di vili tiranni, tenevano divise e deserte, come le orde rarissime de' selvaggi, le più belle contrade d'Europa cui la natura, la situazione, i costumi, il più grande e florido impero, aveano destinate all'unità più regolare ed indivisibile. La nostra unione sincera, forte, terribile prevenga, sconcerti, annienti ogni antica, nuova, possibile coalizione tirannica. Tu, Popolo reggiano, tu che il primo, il solo, il più generoso, dai all'Italia il più efficace modello d'italiano risveglio, sì, tu meriti ottimamente dell'Italia intera. Il vicino, inevitabile e quasi eseguito risorgimento della libertà italiana, non può, non deve, non vuoi impedire da una repubblica, che e per generosa educazione e per costituzionali principi sa riconoscerla e rispettarla. La Francia medesima ce l'ha promessa e ce la promette senza mistero, qualora sappiamo noi stessi usare delle sue prodigiose vittorie, che secondano la di lei generosità e i nostri voti. Invitiamo, concorriamo, vogliamo semplicemente la più grande e sublime opera de' francesi, degl'italiani, dell'uomo. L'Europa, la posterità, la umanità in somma di tutti i luoghi, di tutti i secoli riguarda a questa epoca, a questo momento solo, in cui il più semplice atto, il più rapido baleno della volontà nostra, può creare, come un *fiat* dell'ente supremo creò la luce, una vera, immanchevole, eterna felicità alle presenti e future generazioni d'Italia. A questo scopo voi c'invitate, o reggiani, ed al medesimo noi sempre più v'incoraggiamo dal canto nostro. Gradite intanto un segno del nostro zelo e della riconoscenza nostra in queste carte che vi partecipiamo. Riconoscerete dalle medesime alcuni de' vostri nascosti e impudenti nemici, e il veleno che tentano di spargere sulle vostre virtù. Costanza, vigilanza, fraternità, coraggio: e si emenderanno i colpevoli del nostro esempio, o saranno puniti dalla nostra severità<sup>229</sup>.

Il giorno successivo, il 15 settembre (29 fruttidoro) venne organizzato un pranzo patriottico in onore dei Reggiani al quale, oltre i deputati e i

---

<sup>228</sup> Ivi, p. 295.

<sup>229</sup> Ivi, pp. 322-323.

municipalisti, presero parte «il general comandante della Lombardia, il comandante della piazza, ed altri generali ed uffizialità rispettiva [...], i membri dell'amministrazione generale e del comitato di *police*, ed altri patrioti esteri e lombardi»<sup>230</sup>.

Durante il pranzo, il generale Beruyer fece leggere al comandante Dupuy l'indirizzo al popolo francese del 23 febbraio 1793, che richiama il popolo a guadagnarsi la propria indipendenza:

I popoli sono più forti delle armate: coloro che combatterono per instabilire la loro indipendenza, furono sempre vincitori. Ricordatevi le rivoluzioni della Svizzera, dell'Olanda, degli Stati Uniti. – Amor della patria, della libertà, della gloria, passioni conservatrici delle repubbliche, sorgenti di eroismo e di virtù, infiammate i cuori...! giuriamo tutti sulla tomba de' nostri padri, e sulla culla de' nostri figli, giuriamo per le vittime del 10 agosto<sup>231</sup>, e per le ossa de' nostri fratelli, sparse ancora nelle campagne, che noi gli vendicheremo, o morremo com'essi. – Società popolari, baluardi della rivoluzione, voi che generaste la libertà, e che vegliate alla cura di lei, createle de' difensori co' vostri discorsi, co' vostri esempi; imprimete un gran movimento, ed elevate le anime al più alto grado di entusiasmo. – Popolo... giammai non si transigerà in tuo nome colla tirannia.... A noi è paruto [sic] intender la voce della patria, che gridava: “Va, rendimi libera; assicura la mia futura felicità, e finanche, s'è d'uopo, col sacrificio della mia tranquillità presente: se per cessare di essere schiava, bisogna vincer l'Europa, fa ch'io guerreggi contro di essa; e fa soprattutto, che per quanto sieno i mie sacrifici, i miei travagli, i miei pericoli, io non ottenga una pace definitiva che con una intera indipendenza<sup>232</sup>.”

Il discorso letto in occasione del pranzo patriotico ebbe un'importante valenza che esulò dalla retorica rivoluzionaria: la scelta del testo non fu, infatti, casuale specialmente se si considera il contesto politico in cui questo venne presentato. Infatti, se nel 1793 si era nel pieno della fase repubblicana della rivoluzione con una monarchia esautorata dal potere, a Milano, tre anni dopo, si auspicava che la penisola potesse liberarsi dal giogo del potere monarchico e potesse ottenere la completa indipendenza sotto il regime repubblicano. Ciò che

---

<sup>230</sup> Ivi, p. 323. Corsivo nel testo.

<sup>231</sup> Si fa riferimento alla presa del palazzo delle Tuileries a Parigi avvenuta il 10 agosto 1792 con la conseguente caduta della monarchia francese e il principio della fase repubblicana dal successivo settembre.

<sup>232</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I, pp. 323-324.

rese il discorso carico di significato fu la scelta di coloro che lo lessero, ovvero importanti graduati dell'Armée che invitavano i popoli ad imbracciare le armi al fine di costituire la repubblica<sup>233</sup>.

Reggio era diventata la città simbolo del progetto repubblicano e venne designata come l'epicentro dell'attesa ed agognata rivoluzione italiana:

Reggio continua a ben meritare dell'Italia. La di lei insurrezione ci dà spettacolo della più grande energia combinata colla massima tranquillità. Questo può servir di esempio a chi teme le insurrezioni in Italia, come feconde di disordini e di stragi. Il senato intanto ha preso precariamente il governo, ed ha dichiarato di deporlo al più presto possibile, per abbracciare la più pretta democrazia. Si sono assoldati 1200 uomini di truppa, che ardono di distinguersi nel difender la patria, che han liberata dalle catene del despotismo. Invano si è tentato di raffreddare lo spirito del Popolo, e di cambiarne la volontà generale col mezzo dell'oro e coll'esempio di poco volgo sedotto di Modena. Questa anzi riconosce la perfidia de' suoi veri interni nemici, che hanno cercato di ricompensare con offerte spregevoli da li [sic] di lei servitù. Ed a qual prezzo si può mai vendere la libertà? Ed ancorché si eseguono si eseguono le fallaci promesse ducali, non sono queste eseguite col sangue del Popolo? Che mai possiede un tiranno che non l'abbia prima usurpato a' suoi sudditi?... Ma i modenesi [sic] non sono ciechi, né vili a tale da farsi imporre da questi doni tirannici. La insurrezione palpita sensibilmente nel loro seno. Essi sprezzaranno, non che l'oro, la vita medesima, quando a loro si dona da un despota, per farne un giuoco del suo despotismo. L'esempio de' bravi reggiani influirà, nonché su' modenesi, su tutto il resto d'Italia. Reggio sarà la cuna ed il centro dell'insurrezione italiana, le cui fila divergenti si estenderanno dalle Alpi a Reggio di Calabria, ove non è ancor spenta la scuola di Pitagora<sup>234</sup>.

---

<sup>233</sup> Il pranzo, secondo la cronaca, si concluse con una serie di brindisi: «Dopo questi nobili sentimenti, avidamente accolti e fortemente acclamati, si è principiato il pranzo fraterno di circa 60 coperti. Il gen. *Dupuy* ha eseguito l'ordine de' brindisi. Il I alla Repubblica francese una e indivisibile, 2 al direttorio esecutivo, 3 all'armata francese ed al cittadino *Bonaparte*, 4 a' commissari *Saliceti* e *Garrau*, 5 al Popolo reggiano, 6 a tutti i patrioti italiani ec. ec. Rapportiamo fra gli altri due ottave recitate per 2 brindisi, l'uno sul fraternizzamento de' Popoli italiani, e l'altro per la distruzione de' tiranni. [Prima ottava] Itala libertà, risorgi, e mira / Quei che arte vil de' re finor divise, / Che or novo zelo a fraternarsi attira, / Poste di servitù le altre divise. / Tu virtù sacra a' nostri petti inspira, / Or che il pro' franco a' voti nostri arrise; / Libertà, salve, e il tuo crescente impero / Con noi lieto saluti il mondo intero. Sol pace al cittadin, morte al tiranno / Tutti giuriam su questa tazza, amici / Qui si sommerga ogni sofferto affanno, / Or che sorgon per noi giorni felici. / Sangue questo non è di quei che ci hanno / Finor tiranneggiati empì nimici; / Ma se ancor non è piena la vendetta, / La immagine foriera almen diletta», ivi, p. 324. Corsivo nel testo.

<sup>234</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I, pp. 332-333. Non è chiaro se si facesse riferimento a una loggia massonica o a un club pitagorico in Calabria. Tuttavia, i riferimenti al filosofo e matematico greco nel meridione erano continui e non

## 2.3 Dall'impresa di Montechiarugolo alla cospirazione

La neonata repubblica reggiana si trovò a gestire una realtà non semplice<sup>235</sup>: i problemi economici imperavano, i reazionari iniziarono ad alzar la voce e i patrioti più ferventi desideravano una repubblica ancor più democratica:

Più gravi timori venivano dal basso popolo, che, rotto il freno e sobillato da pochi secolari e da parecchi ecclesiastici terroristi, poneva di continuo in pericolo i cittadini più ragguardevoli e la pubblica quiete: uno Scaruffi aveva racimolata una banda di 40 disperati, far legali, preti e bordaglia, dai quali era tutto a temere: egli urlava nei clubs a più non posso col Lamberti, Cristoforo Corradini, parroco, Serafino Viani, detto il generale

---

circoscritti a un arco temporale ristretto. Come sottolineato da Luca Addante: «Attraverso l'elogio di Telesio (e dei telesiani) tra i moderni e di Pitagora (e dei pitagorici) tra gli antichi, Campanella delineava una mitografia che, nel solleticare un patriottismo culturale, risuonava anche di echi politici, considerando che il mito pitagorico-telesiano era rivolto soprattutto a celebrare la *libertas philosophandi*, le libertà di pensiero, di espressione e di ricerca. Il filosofo calabrese definì in tal modo un paradigma patriottico che, pur mutando e arricchendosi coi secoli di riferimenti, sarebbe sopravvissuto fino alla fine del Settecento (p. es. in Pietro Napoli Signorelli), giungendo all'Ottocento col Salfi dell'*Elogio di Antonio Serra*, che declinò il paradigma con una torsione ormai risorgimentale. Due anni dopo uscì il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco. Il patriottismo di Francesco Salfi, dunque, rivela i suoi legami con personalità e tradizioni politico-culturali meridionali non solo sul piano generale dell'amor di patria e sui nessi tra esso e gli ideali di riforma politica e sociale. Negli stessi cardini culturali che Salfi poneva a fondamento del suo impegno patriottico verso la Nazione, infatti, affioravano radici secolari. Non era frutto d'immaginazione la diade Pitagora-Telesio che anch'egli poneva al centro della cultura meridionale su cui invitava a costruire l'identità italiana: non si trattava di un'invenzione della tradizione ma di un'antica costruzione che, attraverso un lungo percorso di circolazione e di sedimentazione delle idee, giunse fino ai patrioti di fine Settecento, passando per la rivisitazione del "mito" dell'*Antiquissima italarum sapientia* da parte di Giambattista Vico», L. ADDANTE, *Patriottismo e libertà. L'Elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Pellegrini, Cosenza, 2009, pp. 95-96. Per altri riferimenti sull'uso del pensiero e del nome di Pitagora si rimanda a P. CASINI, *L'antica sapienza italica: cronistoria di un mito*, Il Mulino, Bologna, 1998; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994. Il riferimento a Reggio Calabria e alla scuola pitagorica, a ogni modo, rende plausibile l'ipotesi che l'autore dell'articolo qui citato nel testo fosse proprio Francesco Salfi, che del *Termometro* era con Salvador il principale estensore.

<sup>235</sup> «Il primo atto del governo è l'avocazione, a partire dal 1° settembre, di tutte le entrate tributarie spettanti allo Stato. I titoli nobiliari vengono soppressi. Il popolo è ammesso a far proposte al governo tramite i dirigenti delle unioni parrocchiali, cioè delle circoscrizioni in cui la città è ripartita. Vengono promosse le elezioni. Si riducono i dazi per dar fiato al commercio», GIACOMO VARINI, *Storia di Reggio Emilia* cit., p. 139.

dei *sans culottes* e Fantoni: strana accozzaglia d'ingegno e d'ambizione, rivolta contro al Senato per rendere la Repubblica sempre più democratica<sup>236</sup>.

L'8 settembre Re scrisse:

La Repubblica è in pericolo. Scaruffi si è levato ieri la maschera. Si sapeva che egli aveva avuto lite con Cassoli, e che lo aveva minacciato, che teneva dei club onde se ne era già in qualche timore. Un piano da esso lui presentato alla ufficialità, sostenuto verbalmente con minaccie [*sic*], ha dato a vedere che cosa sia quell'uomo. A buon conto mostra di voler dare legge, e per secondo principio del suo piano cerca di accumunare i ministri del culto cattolico con quello della sinagoga. Minaccia altamente il sacerdozio, si ride di tutto il Senato ed apertamente dice che colla punta della sciabola, otterrà quel che non si può ottenere per le buone. Si sapeva che un tal piano doveva esser passato da un Club di cui non erano per anche noti i soggetti, onde sul timore del peggior male i Capitani approvarono il piano e lo trasmisero al senato che ha detto di esaminarlo. La febbre obbligò intanto Scaruffi ad andarsene a letto. Quindi si è saputo che ha unito 40 disperati fra legali, preti e birboni, dai quali tutto si può temere. Il D[otto]r Gobbi è il suo principale ministro. Tutti i buoni tremano. Ma vi sarà rimedio? Nol [*sic*] sappiamo. L'autorità del Senato vacilla, la milizia che guarda la città non è ancora vincolata per veruna legge di subordinazione. Si dice che è milizia d'onore. Una tal parola non ha ancora veruna forza presso la maggior parte<sup>237</sup>.

A dispetto di questo ginepraio creatosi in seno alla repubblica, si ritenne necessario ampliarne i domini e diffondere i principi della libertà e dell'indipendenza. Al nuovo sistema politico aderirono incondizionatamente Canossa, Castelnovo Sotto, Cavriago e S. Paolo. Altre realtà, invece, posero delle condizioni<sup>238</sup> mentre alcuni centri, che inizialmente avevano mostrato viva partecipazione e interesse verso la repubblica, ripristinarono il vecchio sistema una volta che i repubblicani lasciarono i centri: «A Bagnolo avevano piantato l'albero. I deputati di colà venuti a Reggio per affigliarsi avevano immense pretese. Rimessi a casa

---

<sup>236</sup> ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia* cit., p. 557. Corsivo nel testo

<sup>237</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., pp. 330-331.

<sup>238</sup> «Castelnovo ne' Monti cedette purché a' suoi fossero schiuse le scuole di Reggio con parità di trattamento: S. Ilario si votò alla Repubblica pur d'esser separato da Montecchio, che, lasciato solo, si piegò più tardi», ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia* cit., p. 558.

per esaminare le cose, mentre ciò eseguivano e non erano perfettamente d'accordo, ecco arriva il Podestà di Novellara col C[on]te Vezzani, seguiti da Priori e soldati che vanno a tagliar l'*albero infame* per comando del Podestà; vi pisciano sopra, e poi cantano il Tedeum [sic]<sup>239</sup>.

E ancora:

Peggio fu a Scandiano. Il 31 agosto Gaspare Fiastri e Giuseppe Boretti, reggiani, ardenti patrioti, recatisi là, chiesero al priore di quel Comune di unirsi alla Repubblica reggiana. Avutone cortese rifiuto e sollecitati a partire per evitare tumulti, attesero la notte e fattasi dar mano da qualche liberale, abbattono le insegne ducali, drizzarono l'albero della libertà e all'alba lo lasciarono guardato da quattro *civici* armati fra la sorpresa e lo sdegno degli Scandianesi. La Reggenza protestò presso il Bonaparte [...]. Ne scorsero screzi e malumori, onde allorché due reggiani – il Ferrarini e un Rossi – si recarono là in divisa e non si vollero togliere la coccarda repubblicana, furono cacciati dal paese. La cosa stava per mettersi in tacere quando a' 16 Settembre il Galeazzini con amici si recò a Casalgrande [...]. I più ardenti patrioti, fra i quali tre preti, la Manganelli [Rosa] e qualche guardia colla spada e i fucili, saputa la cosa, noleggiarono carrozze e in lunga fila si avviarono a Scandiano, non si sa bene con quali propositi: i codini dissero, colla speranza d'assistere alla punizione del paese ricalcitante; i patrioti per festeggiar Galeazzani. Entrate in paese le carrozze, gli Scandianesi fecero deporre le armi ai Reggiani e chiusero dietro loro la porta ond'erano entrati; poi, accortisi che gli ospiti insospettiti mandavano uno di loro a cavallo ad avvertire il Galeazzini, serrano anche la porta per Modena, suonano le campane a stormo, e soldati e cittadini cominciano a far fuoco sui malcapitati: alcuni riparano nelle case; due restano prigionieri, un ragazzo è ferito e un altro uscito alla campagna è steso morto d'un colpo dai soldati modenesi. Il Galeazzini stesso che sull'imbrunire moveva verso Scandiano, sbigottito dallo scampanio e della vista de' contadini armati, ritorna ai suoi passi e poco dopo si vede la casa circuita da quaranta soldati. Giunte le notizie a Reggio, la città fi in fermento: i più arditi chieggono armi per correre a liberare i compagni, i ragazzi e le donne piangono o incitano alla vendetta: il Senato trattiene a stento la furia popolare, quand'ecco una staffetta del Galeazzini avverte che i prigionieri non corrono pericolo e ch'egli avrebbe a tutto provveduto [sic]<sup>240</sup>.

---

<sup>239</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 332.

<sup>240</sup> ANDREA BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia* cit., p. 559. Le vicende riguardanti Scandiano trovarono spazio tra le pagine del *Termometro politico*: «L'esempio de'

---

reggiani, degno di essere imitato da tutti i popoli, fu tosto seguito a Scandiano. I patrioti vi piantarono l'albero della libertà: ma temendo alcuni di perdere il titolo di nobiltà, recentemente comprato dal duca che li mercanteggiava, cospirando colla reggenza di Modena, tanto zelante della costei servitù, fece sì che si atterrasse, e ne fossero imprigionati e sbanditi gli autori. D'allora si credette la parte più sedotta del Popolo autorizzata ad insultare i reggiani che colà capitassero, ed a minacciarli, qualora non deponessero la coccarda tricolorata. Alle querele di costoro, sostenute da' commissari francesi, la reggenza di Modena, ostentando quel rinascimento che non sentiva, promise che i reggiani sarebbero stati d'allora in poi rispettati in tutti gli stati ducali. Quindi a poco a' 16 di settembre ad occasione di trovarsi a Scandiano l'agente militare *Galeazzini*, molti vi si recarono. Gli abitanti si turbarono al loro arrivo, ancorché i reggiani avessero deposte le armi, e fossero in compagnia di donne, di fanciulli e di preti. E tosto chiuse le porte, un ufficiale del profugo duca cognominato *Osié*, dopo aver assicurati i reggiani, grida all'armi. Due furono uccisi, fra' quali vi fu un giovine di 15 anni, che si era molto distinto nella piantagione dell'albero di Reggio, ed a cui non fu difesa bastante, né la tenera età, né il sangue che versava dalle sue mortali ferite, perché almeno avesse un asilo da chi, assai più crudele degli assassini di lui, lo rispense all'uscio della sua casa. Gli altri furono tutti inseguiti, maltrattati ed imprigionati. Nel dì seguente torna *Galleazzini* da una casa di campagna, ove si era trovato, a Scandiano. Il suo aspetto e le sue minacce fanno temere agli scanianesi il gastigo [sic] del loro delitto, che studiano di alleggerire; e quindi di ottiene di ricondurre alla patria i reggiani. Né cessarono dalle loro insolenze gli scandianesi, i quali minacciarono d'incenerire la casa in cui *Galleazzini* era stato ospitalmente albergato, di modo che i padroni furono obbligati a fuggirsene. Non vi ha dubbio che di questo fatto debba esserne incolpata la stessa ducal reggenza, sì perché l'autor dell'allarme è stato l'ufficiale colà spedito, per disciplinar la milizia, come anche perché la reggenza scusandosi, si duole che i reggiani possano infettare gli altri paesi, come, per esempio, è addivenuto fino a questo punto a Castelnuovo inferiore ed a Bagnolo, che per altro appartengono allo stesso distretto, col quale fanno un corpo solo. La di lui saggia misura doveva perciò esser quella di uccidere qualunque reggiano, da cui si temesse la infezione. Ciò bastava a dar la ragione, sufficiente per un duca, di quanto era avvenuto, senza bisogno di persuadere che i reggiani fossero entrati a Scandiano inermi ed in compagnia di donne, di preti e di altre persone imbelli, che in tutto ascendevano a circa 50, a disegno di assaltarne la popolazione che già contava 400 individui armati di milizia civica, e di ripiantarvi l'albero della libertà. Quello poi che sorprenderà ogni buon patriotto si è, che Scandiano sia patria dell'ab[ate] *La[z]zaro Spallanzani*, il quale siccome è riuscito a generar delle bestie per iniezione, poteva altresì rigenerar degli uomini per patriotismo. Noi non crediamo quanto per altro si crede di lui, che sin dall'89, epoca della conversione della più parte de' pretesi filosofi democratici, abbia sempre declamato contro i francesi, onorandogli de' titoli preziosi di goti e di vandali, e che simulando quest'ordinario linguaggio alla vista de' francesi medesimi, i quali, a differenza de' vandali e dei goti, gli hanno tributato l'omaggio della lor nazione, abbia avanti ogni altro contribuito all'atterramento dell'albero dell'eguaglianza, forse perché l'invenzione n'è ormai troppo comune, e quindi non più degna di quei geni che son nati per la singolarità. Noi sprezzando le doti dello spirito, qualora possiamo viemmeglio [sic] occuparci di quelle del cuore, invitiamo sempre più la prudenza e il coraggio di generosi reggiani a vie più munirsi contro le maligne seduzioni de' perfidi, e le scandalose calunnie della reggenza. La verità è conosciuta, malgrado gli artificiosi rapporti e i vili emissari che tentassero di oscurarla», *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I , pp. 364-365. Il biologo gesuita *Lazzaro Spallanzani*, durante un viaggio a Napoli nell'agosto 1788, ebbe modo di incontrare Antonio De Gennaro che diede cronaca dell'incontro all'amico Fantoni in una lettera: «Venne meco recato dal P[adre] Brisac il celebre Spallanzani a favorirmi di visita, ed ebbi sommo piacere di conoscere, sebbene per momenti, un uomo sì rinomato. Da lui ricevevi due care

Oltre a questi problemi strutturali<sup>241</sup>, era necessario mostrare una particolare attenzione verso le incursioni austriache per evitare qualsiasi tentativo di ribaltamento del potere e il ritorno del Ducato. Seppur la probabilità di una restaurazione estense fosse praticamente inesistente, i repubblicani vivevano in un continuo stato d'isteria. La notte del 30 settembre una staffetta arrivata a Reggio, allertò la repubblica sulla presenza di truppe austriache presso Correggio. Secondo Viani, i moderati «proponevano doversi ricevere i Tedeschi con officiose maniere, giacché impossibile era la resistenza»<sup>242</sup>. A tale fazione «s'opponevano i più arditi e si basse e pericolose misure dimostrando, che i Tedeschi resi padroni della Città ne avrebbero potuto fare scempio, e che avendo comunque i Francesi, e ritrovata qualche resistenza avrebbero dovuto abbandonare l'impresa»<sup>243</sup>. Quest'ultima posizione ebbe la meglio e i tamburi richiamarono i Reggiani all'armi per catturare e disarmare i 5000 austriaci invasori. La città si preparava all'assedio, mentre la campana della Cattedrale di Santa Maria Assunta suonata a martello richiamava il popolo reggiano

---

letture, una di Labindo, l'altra di [...]. Spero vederlo sovente, perché abita nell'albergo di Marocco», ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro, c. 7.

<sup>241</sup> Le frizioni tra Reggio e Scandiano si protrassero anche nel mese di settembre. In una lettera diretta al Commissario di Reggio, i rappresentanti di Scandiano, in risposta ad un richiamo del Commissario ricevuto dalla Municipalità il 18 settembre '96, scrissero: «Il contegno finora tenuto da questa Municipalità, e più precisamente nelle circostanze dell'ultimo accidente accaduto tra Cittadini Reggiani, e questa Municipalità, e Popolo, Sembra, o Signore la garantisca appieno dalle violenze e ostilità, di cui parla da ossequiatissima vostra dei 2 Complementair [18 settembre]. Le false relazioni, di chi non cessa di accendere dissensioni tra li Reggiani, e Scandianesi sempre a pregiudizio di questi ultimi ne sono la sola origine, e principio, in modo che le azioni regolari, oneste, e permetta anche di dire generose di questa Municipalità, e Popolo praticate con li Cittadini Reggiani, vengono convertite artificiosamente in azioni violenti, e criminose. Quindi con sommo raccapriccio ed orrore ha inteso questa Municipalità, quanto ci dite nella Sud[dett]a vostra intorno alle tre indicate Case di Casalgrande, e nuove ci prevengono del tutto Le apposteci ostilità, ritenendo Le medesime per insussistenti, e falle: pure a maggior prova delle intenzioni giuste, pacifiche, e regolari di questa Municipalità, e sempre eguali e costanti, si sono immediatamente dati gl'ordini i più pressanti e rigorosi, che nessuno Individuo, o proprietà n Casalgrande sia turbato, o inquietato da Chicchesia sotto le più gravi pene. Più precisamente poi lo avrebbe fatto questa Municipalità se voi o Signore aveste voluto nominarci individualmente Le accennate tre Case, e ciò vi si farà ad ulteriore vostro Cenno», Biblioteca comunale A. Panizzi (BcPRE), Reggio Emilia, *Documenti e corrispondenza relativi alla presenza francese nel Ducato di Modena e Reggio e alle vicende della Repubblica Reggiana, 1796*, coll. MSS. REGG. D 423/12, c. 17.

<sup>242</sup> UGO BASSI *Reggio nell'Emilia* cit., p. 130.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

alle armi per difendere la propria indipendenza e libertà, lo stesso Fantoni si preparò per combattere il nemico della Repubblica.

Alle prime luci dell'alba, però, la grossa armata si rivelò, in realtà, composta da centocinquanta uomini «vestiti d'un sacco di lana *berettina* con bisaccia di tela al collo, *capello* rotondo il tutto *lacero e quasi senza scarpe e niune calze*. S'aggiungeva all'abito una cera gialla, macilente [...] menavano in fine un puzzo, che rifiutava l'avvicinamento, e ciò per l'impolito e *succido* vestimento»<sup>244</sup>. Più che un esercito, quello austriaco si rivelò una colonna di soldati alla deriva.

Rientrato l'allarme, Bonaparte, prevedendo una facile vittoria con nessun rischio per le truppe francesi e i volontari reggiani, ordinò l'arresto dei malcapitati che, fuggiti dallo scontro avvenuto a Mantova, cercavano di ripiegare verso Firenze. Se da una parte le truppe francesi guidate da Laroche si dirigevano verso il correggiano, le milizie di Reggio guidate da Carlo Ferrarini (o Ferrari)<sup>245</sup>, saputo che gli Austriaci si erano recati a Rossena in cerca di cibo, si recarono verso Montechiarugolo<sup>246</sup>. I repubblicani, dopo aver tentato inutilmente di bloccare la pietosa carovana, il 4 ottobre iniziarono l'assedio di Montechiarugolo, luogo in cui gli Austriaci avevano costituito la propria roccaforte. I Reggiani, insieme alle truppe francesi guidate da Laroche, iniziarono a far fuoco a volontà<sup>247</sup> verso gli ingressi del borgo per evitare che i malcapitati

---

<sup>244</sup> Ivi, pp. 132-133. Corsivo nel testo.

<sup>245</sup> Di seguito l'incarico di guidare le truppe reggiane affidato a Ferrarini da parte della Municipalità di Reggio: «Al Capitano della Guardia Civica La Municipalità di Reggio La Municipalità di Reggio ingiunge il Capitano Ferrarini caricato della condotta dei Cittadini aggiunti ai Francesi. 1° di far mantenere alle truppe Reggiane l'ordine, il rispetto alle persone ed alle proprietà, de paesi si alleati che no a questa Repubblica. 2° Gli sarà confidata la somma di Zecchini Cinquanta. Egli con questa provvederà al bisogno della sua truppa. 3° Procurerà che la spedizione rispetto a Reggiani duri non più di tre giorni, e se non è possibile di ottenerlo, procurerà almeno di abbreviarla quanto potrà, riflettendo al bisogno di cittadini che si ha pel servizio interno alla patria», ivi, pp. 444-445.

<sup>246</sup> Il 4 ottobre (13 vendemmiaio) Laroche, comandante della colonna francese, scrisse all'agente militare Galeazzini: «Citoyen. Après etre [*sic*] parti de Bedogno ou nous avons fait répos durant la nuit pour prendre des instructions, et pour arreter les ennemis, qui etoient [*sic*] dans le village de Rossena n'y etant que pour y recevoir subsistance, et peut être ont-ils été instruits de nôtre marche, chose tre [*sic*] possible dans des montagnes, ou on y trouve des personnes de tout parti, raison pour la quelle ils sont parti à la pointe du jour de Rossena se dirigent à Montechiarugolo», ivi, pp. 445.

<sup>247</sup> Sempre nella lettera citata nella nota precedente, Laroche, facendo rapporto, perorò la necessità di munizioni e forze poiché il progetto di reclutare nuovi combattenti lungo il percorso era stato fallimentare. «Sans perdre du tem[p]s j'ai jujé à propos de la poursuivre, et de les engager dans un Combat, ce qui n'est pas arrivé malgré que nous les suivons de très près. Si ça, qu'ils ont été obligés à nous abandoner [*sic*]

fuggissero dalla prigionia che avevano scelto. Stretti dalla fame e dalla certezza della sconfitta per via dell'arrivo di una colonna di duecento uomini provenienti da Montecchio e guidata dal Capitano Martelli, gli Austriaci trattarono la resa<sup>248</sup>.

---

trois Chariots, et à peu près une huitaine de prisonniers [sic]. Dans les dit chariots il n'y avoit [sic] autre que quelque peu de munitions, quelques bayonettes [sic] et quelques fusils : le tout je l'ai fait transporter à S. Paul.... vous l'envoyer à Reggio. Il est bon que je vous dise que nous avons engagé une fusillade sous le mur de Montechiarugolo, ce qui à epuisès [sic] nos munitions. En consequence [sic] pour l'interêt de la Chose publique je vous prie de me faire passer quelque peu de Munitions sans oublier un ditachement [sic] de troupes, attendu que nôtre detachment [sic] ne s'est pas grossi, comme on eseroit [sic]. Si le general Sandos est arrivé, dirigés sa marche aussitôt du Coté, où nous sommes : maintenant l'ennemi et bloqué jusqu'à nouvelle ordre», ivi, pp. 445-446. Alla richiesta di munizioni da parte di Laroche susseguì la richiesta di Galeazzini presentata alla Municipalità di Reggio il 4 ottobre (13 Vendemmiaio): «Il Comandante del distaccamento, dimanda di nuovo delle munizioni. Avendo tirato alcuni colpi di fucile sotto Montechiarugolo ove si sono di nuovo rifugiati gli Austriaci; hanno preso tre carri con alcune munizioni, ed alcuni prigionieri, i quali hanno diretto il viaggio per Reggio. Li prego dunque a far partire le muniz.ni e se altri Cittadini di buona volontà volessero partire non vi sarebbe male che andassero a raccogliere coi loro concittadini delli allori sul comune nemico», ivi, p. 446.

<sup>248</sup> Una cronaca dettagliata della battaglia venne proposta dal *Termometro Politico* nel numero 33 uscito il 15 ottobre 1796 (24 vendemmiaio): «Si era in Reggio sparsa la voce, che una colonna di austriaci si avvicina per schiacciarla. I patrioti più attivi spediscono de' replicati corrieri per assicurarsi del vero; ma questi, come addivene in simili casi, maggiormente l'esagerano, ed accrescon l'allarme. Era scorsa la mezza notte, allorché si grida che la patria è in pericolo. Tutta la popolazione si arma, e studia al più che può di munire e baricare [sic] le porte per coraggiosamente difenderli. La mattina si avvedono che gli austriaci non sono più di 150, 40 de' quali erano a cavallo, e che partisi da Correggio, anziché dirigersi a Reggio, declinavano verso Montecchio per aprirsi una strada, onde scendere nella Spezia ed unirsi agl'inglesi. In Montecchio ricevettero tutte quelle distinzioni e soccorsi che potevano aspettarsi da un pugno di aristocratici, schiavi della ducal reggenza, e tiranni di quel Popolo, che solo imitava la condotta di Scandiano, fra tutte le dipendenze di Reggio. Quindi marciarono per Montechiarugolo verso Rosina, mentre i reggiani, sempre più animati del concorso de' paesi vicini, si disponevano ad inseguirli per attaccarli. Diffatti [sic] accompagnandosi con pochi altri francesi, li raggiungono presso Rosina. Gli austriaci si danno tosto alla fuga, ritornando verso Montechiarugolo, dove di fatti si rinchiudono. In questo frattempo ne furon sorpresi da 15 con tre carri, uno de' quali era carico di fucili e cartucce. Questo primo accidente rendette i reggiani più arditi, e si presentano a vista del castello di Montechiarugolo contro il fuoco del nemico, perlocché due di essi rimasero vittime del proprio coraggio. Gli assalitori non erano più di 60; e la posizione del nimico era naturalmente difficile ed espugnarsi. Non perciò desistettero dall'impresa, ma divennero assai più circospetti. Con d' carri ammonticati ingombrando la strada, onde impedire la sortita a' cavalli, e bloccarono in modo il castello da far credere al nimico il loro numero di molto maggiore. Intanto un patriotto reggiano si porta da quei di Bibbiano paese il più vicino, per invitarli alla causa comune. I bibbianesi erano quasi prevenuti, ed al nuovo invito si portano solleciti a dividere gli allori co' loro concittadini. Questo piccolo rinforzo relativamente al numero sempre maggiore degli austriaci, gli sconcerta a segno che domandano il capitolare. Furono finalmente accettati i soli articoli, ne' quali si rendevano tutti prigionieri di guerra, rimandandone solamente la uffizialità, previo il giuramento di non più combattere contro la Francia [...]. Erasi intanto messo in marcia per lo stesso

Il 5 ottobre Laroche scrisse alla Municipalità di Reggio che la battaglia era finita in favore della repubblica:

---

motivo il comandante *Jandos* e un distaccamento di cavalleria, ma trova l'opera felicemente compita, e ritornando in compagnia a Montecchio, vi arresta la Municipalità ed alcuni frati, nemici dell'eguaglianza evangelica: e loro imponendo un'ammenda in pena della loro anticristiana aristocrazia, vi pianta l'albero della libertà col voto del vero Popolo, e ad onta degli schiavi che non gli appartengono. Giunti in Reggio, il commissario *Garrau* dona tutto il bottino ai valorosi reggiani, come primo trofeo del loro volontario eroismo; e quindi accompagnano essi medesimi i prigionieri in Milano, dove sono stati ricevuti verso le cinque pomeridiane da una deputazione della Municipalità, dal comandante della piazza, degli ufficiali della guardia civica con banda, gran seguito di soldati e concorso del Popolo. Per tutta Milano echeggiava il nome de' reggiani, gli applausi della libertà, e gl'inni sacri della rivoluzione francese. Quale spettacolo interessante pe' patrioti, e spaventevole per gli aristocratici! Il generale *Bonaparte* gli accoglie co' segni più decisi di riconoscenza e di fratellanza; gl'invita a pranzare presso di se, e poi gli conduce al gran teatro, bello a vedersi per lo straordinario concorso, non già di quei nobili che fuggono tali spettacoli, ma di quei patrioti che gli rendono ognor più animati ed interessanti. Diverse canzoni marziali furono sparse e cantate in quella occasione, e specialmente una fatta per la fratellanza de' reggiani de' lombardi sull'andamento dell'aria *Allons enfants de la patrie* ec., e cantata da un coro di donne, a cui rispondeva tutto il parterre. Finito il ballo della *Lucrezia*, e scacciati i *Tarquini* fra gli straordinari applausi dell'udienza, che esprimevano la stessa proscrizione contro i *Tarquini* dell'Austria, *Bruto* presenta a' bravi ufficiali reggiani due corone civiche, le quali recate da due donzelle della loggia ov'essi erano col generale *Bonaparte*, furono loro offerte per mano di costui in segno della pubblica riconoscenza. Nel giorno seguente unitesi le autorità costituite civili e militari, e la truppa francese e civica nella piazza dell'eguaglianza, si marciò a' giardini pubblici, dove messi in bell'ordine, il comandante della Lombardia *Baraguey d'Hilliers*, rivolto a' reggiani, lesse un discorso pieno di energia e di verità, animando gl'italiani a sempre più meritare quella libertà ch'è degna di essi, e fra gli applausi degli astanti donò in nome dell'armata d'Italia una bandiera al primo ufficiale de' cittadini reggiani. Indi si passò ad una mensa disposta con quella semplicità ed eleganza che convengono alle virtù repubblicane. Bel vedere il soldato e il già detto plebeo sedere nella stessa mensa coll'autorità costituite e co' comandanti! Bel sentire gl'inni patriottici interrotti o confusi dagli applausi continui de' circostanti! Di là i patrioti ritornarono nella piazza del duomo a rendere i loro omaggi all'altare della libertà; e finalmente si raccolsero tutti alla società d'istruzione, nella quale intervennero co' reggiani anche il general comandante della Lombardia ed altri generali ed ufficiali francesi, e dove sempre più si sviluppa l'energia degl'intervenimenti [sic] col mezzo delle preparate e intempestive mozioni che si propongono. Di là si passò al teatro della Canobiana, dove si rappresentò il *Brutus* di *Voltaire*, dopo la cui rappresentazione un francese cantò *Allons enfans* [sic] *de la patrie* alla vista della libertà, che tendono due corone civiche, le offrì a' capi de' reggiani che le ricevettero per mano del generale *Barguey d'Hilliers*. E così fra continue rimostranze di pubblica gioia ed ammirazione sono i bravi reggiani ritornati nella loro patria a prestarsi ad ulteriori prove di coraggio e di patriotismo. Lo spettacolo di questi ultimi giorni ha prodotto tutto il successo che si sperava. L'emulazione ha svegliato il fuoco sopito de' milanesi e de' lombardi tutti, che concorrono a gara per la formazione della prima legione lombarda permessa finalmente dal general *Bonaparte*. La gioventù si affolla da tutte le parti per vestir le armi, e meritare la riconoscenza della sua patria. Sono questi li primi slanci della libertà italiana, che dovrebbero spaventare la superstizione ed il despotismo in un tempo che debbono affatto essere sbanditi dalla faccia del globo», *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I, pp. 392-394. Corsivo nel testo.

Victoire, victoire. Vos Concitoyens ont partagés nos triomphes, et la Republique Française compte parmi ses defenseurs vos braves compatriottes [sic], et sçaura apprecier votre enthousiasme, et l'additer pour exemple aux autres peuples d'Italie. Deux des vos Citoyens de la montagne ont scellé avec leur sang la liberté de Reggio ; enviez leur sort, ils sont morts pour la Patrie, ils ne merite pas de Larmes de douleur, mai de reconnaissance.

Faites part a tous les braves Citoyens de Reggio tout ce qui vient d'arriver, et ditez leurs que lès Autrichiens son prisonniers de guerre avec tous leurs effets. Nous le conduirons avec nous dans Reggio dans ce jour : sojez [sic] prêts à nous recevoir en homme libres, et en amis de la republique Française.

Je suis bien charmé de pouvoir vous assurer [sic] de la satisfaction, que je sents [sic] de voir que le brave Peuple de Reggio merite toujours mieux de la Patrie, et de la Liberté<sup>249</sup>.

Le reazioni in favore dei *bravi reggiani* non si fecero attendere. Garrau, il Commissario del Direttorio Esecutivo presso l'Armata d'Italia, in una missiva a Bonaparte, espresse un vivo compiacimento nei confronti dei Reggiani sostenendo: «Nel tempo che la Reggenza di Modena cercava, a forza di cabale, di segreti e raggiri, di ricondurre i cittadini di Reggio al giogo del loro tiranno, essi se rendevano degni col loro coraggio e il loro zelo di essere arruolati nel numero degli eletti e dei difensori della Libertà. Possa l'esempio dei reggiani esser seguito per tutta l'Italia»<sup>250</sup>.

Sul *Termometro Politico*, uscito sabato 8 ottobre (17 vendemmiaio), venne riportato il messaggio scritto dal Comandante della Lombardia

---

<sup>249</sup> BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., pp. 446-447. Sull'attività di Laroche, scrisse il generale di brigata Sandos, comandante delle colonne delle truppe repubblicane che ne certificò lo zelo e il comportamento corretto: «Nous general de brigade, comandant une colonne de troupes repubblicaines [sic] a l'Armée d'Italie, certifie & atteste que le citoyen Laroche sergent major dans la 4.me I 12 brigade de bataille, & faisant fonctions de commissaire des guerres pour la republique [sic] françoise à Reggio; a été chargé par le commissaire militaire Galiazzini de prendre le commandement de quarante grenadiers de la 75.me I12 Brigade, & de quelques citoyens de Reggio qui se sont joint a eux pour poursuivre un detachement [sic] ennemi qui fujoit [sic] vers les montagnes de Parme. Le commandant autrichien a eté [sic] sommé & forcé de mettre bas les armes & a se constituer prisonnier de guerre avec sa troupe par le com[andant] Laroche faisant fonction de commissaire des guerres, & commandant l'expédition [sic]. Je certifié en outre que le com[andant] Laroche s'est comporté dans cette circonstance [sic] avec le zèle, & le courage d'un vrai republicaine [sic]. C'est pour quoi [sic] je lui ai delivré [sic] le present [sic] pour lui servir & valoir ce que de raison», ivi, pp. 447-448.

<sup>250</sup> CLELIA FANO, *Documenti e aspetti di vita reggiana* cit., p. 19.

Barguey d'Hilliers e indirizzato a Bonaparte, nel quale lo informava dell'impresa reggiana<sup>251</sup>. Il dispaccio venne fatto seguire da alcune valutazioni degli estensori:

Bravi Reggiani! e chi può ricordarsi di voi, e non benedirvi? chi può ammirare il vostro coraggio, e non imitarlo? Voi insegnate a dispetto de' vili che temono la gloria e la libertà, che i Popoli d'Italia, sanno altresì ben imitare della repubblica. I milanesi, degni vostri fratelli, domandano anch'essi dell'armi, per dimostrare che sanno anche opporsi alle forze de' Cesari, come una volta a quelle di *Federigo*. Se vi ha de' codardi, se vi ha de' perfidi che sdegnino di servire la patria e di meritare la loro indipendenza, saranno tosto riconosciuti alla pruova [sic] non isperino mai di raccogliere i frutti dell'altrui coraggio e dell'altrui fede. Noi ci armeremo per liberare, e difendere chi n'è degno; e per punire la classe degli schiavi della loro perfidia o della loro vita. Ma questa inquitosa ciurmaglia non basta ad offender la gloria de' bravi milanesi e lombardi, che si ricordano ancora della lor libertà. Sono questi, valorosi reggiani, con cui già siete fraternizzati, e co' quali gareggerete fra poco nel campo di Marte e nella scuola delle virtù. Popoli d'Italia, i reggiani son pochi, ed hanno potuto moltissimo. Che potrete voi, allorché vorrete tutti emularli?<sup>252</sup>.

Per la seconda volta a distanza di poco tempo, dunque, Reggio e i suoi abitanti divennero un esempio su come si dovesse essere *veri* repubblicani. Ma nelle dichiarazioni dell'estensore, rispetto agli elogi pronunciati in favore della neonata Repubblica Reggiana, emerse la richiesta delle armi per la difesa e la creazione di una repubblica nel milanese. Si potrebbe ipotizzare, in qualche modo, come dai proclami si sia passati ai fatti con la manifestazione patriottica del 14 novembre 1796 svolta davanti al Duomo di Milano di cui si parlerà successivamente in maniera più puntuale.

---

<sup>251</sup> «Colla massima sollecitudine vi partecipo che gli abitanti di Reggio hanno involuppati i 150 austriaci ch'erano ultimamente comparsi a Montechiarugolo, e gli hanno fatto prigionieri di guerra. Ecco la capitolazione. "Art. 1. Gli austriaci sortiranno quest'oggi cogli onori di guerra alle sei ore della mattina, e saranno prigionieri di guerra. Art. 2. Gli ufficiali saranno rimandati sulla loro parola, dopo aver giurato di on portar più le armi contro i francesi". Pare che questo distaccamento avendo tentato di fare la sua ritirata da Montechiarugolo sopra Ravenna, al passaggio del fiume Dehanza fu da' reggiani obbligato a ripiegarsi in Montechiarugolo ov'è stato bloccato. Questo tratto di coraggio e di attaccamento alla Repubblica francese certamente non sarà trascurato, o generale, dalla vostra giustizia, ed io non perdo un istante in farvene parte», *Termometro politico della Lombardia* cit. vol. I, pp. 377-378.

<sup>252</sup> Ivi, p. 378. Corsivo nel testo.

Come affermato precedentemente, lo stesso Fantoni partecipò all'impresa reggiana di Montechiarugolo. Nella già citata lettera aperta *Al popolo sovrano di Reggio* del 17 ottobre, egli, infatti, sostenne come la Municipalità lo considerasse «temerario perché progettai l'impresa di Monte Chiarugolo ed esposi la mia vita per voi, rendendovi l'oggetto della venerazione e della tenerezza patriottica degli ottimi milanesi»<sup>253</sup>. Tuttavia, la presenza di Fantoni nella città di Reggio da alcuni cittadini venne considerata piuttosto ingombrante, tanto che la lettera aperta a cui si fa riferimento ebbe risposta tramite la penna del poeta Francesco Cassoli:

L'uomo veramente onesto, veramente filosofo, veramente amico dell'umanità, fa il bene senza vantarsene, promuove soprattutto con l'istruzione e l'esempio il buon costume nel luogo ove trovasi; ed ha riguardo ai pregiudizi medesimi, cercando di sradicarli gradatamente sull'esempio della natura, che nulla opera con violenza. Egli è sempre energico senza essere fanatico, sempre prudente al pari che coraggioso, né mai con tono d'imperio, o con mezzi di seduzione, tenta di propagare le proprie massime, né mai propone alla moltitudine, sovente cieca sopra i veri interessi del popolo, cose inutili o pericolose. Cittadino di Fivizzano, imprimete profondamente nel vostro cuore queste verità, e vivete felice, se il vostro spirito troppo effervescente vi permette di esserlo<sup>254</sup>.

Un anno più tardi dall'evento, il 29 dicembre 1797 in occasione di una celebrazione in favore di due esuli veneti tenuta al Circolo costituzionale di Milano Fantoni avrebbe ricordato la sua partecipazione alla battaglia:

Fantoni si lancia alla tribuna [dicendo:] Cittadini, io conservo una sciabola, con cui combattendo alla testa de' bravi reggiani per la libertà ho fatto a Monte-Chiarugolo con essi 150 prigionieri austriaci. Io l'offro in dono ad un padre che anela, avendo al fianco una figlia di 12 anni, d'insegnar combattendo a tutti gl'italiani, ch'è tempo di armare perfino le donne ed i fanciulli, se si vuole che fra il mare e le Alpi non gemano più schiavi, e che alleati tacitamente con Pitt vi esistan tiranni<sup>255</sup>.

---

<sup>253</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 274.

<sup>254</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 61-62.

<sup>255</sup> BTM, *Il Circolo Costituzionale di Milano*, n. 2, Giovedì 28 dicembre 1797 (8 nevoso anno IV).

Oltre a Cassoli e Fantuzzi, anche Luigi Cerretti<sup>256</sup> inveì contro il poeta toscano in una novella intitolata *Il Giacobino* scritta tra il 1799 e il 1800, in cui immagina come un ribaldo «bollato in Francia dal boia»<sup>257</sup> incontrasse Fantoni a Reggio:

Passando per Reggio  
Al Circolo recossi. Il primo seggio,  
Come modertaor dell'assemblea,  
In quel giorno tenea  
Un poetaccio detto Fur-Fantone,  
Che di truffe vivendo e modi indegni,  
Corse avea più città, visti più regni. [...]  
Appena l'occhio ei [Fantoni] pone  
Sullo starnier, che *morte amici*, esclama,  
*Morte a costui; gli è un Nobile, il ravviso.*  
-Non denigrar mia fama -  
Imperturbato in viso  
Dice Giocondo - io non son l'uom che credi:  
Son giacobino; son plebeo. - La veste  
spoglia quindi e soggiunse: -Amico, vedi  
Se in civil terga stan le forche impresse  
E se di nobiltà marche sian queste:  
Io son superbo d'esse  
Poiché coll'opere mie ne fei guadagno.-  
Al riverito segno  
Fur-Fanton per compagno  
Conobbel tosto, e giudicollo degno  
Dell'accollata. Indi all'eroe novello  
Tutto il coro gridò: - Viva il fratello<sup>258</sup>.

Intanto, le truppe reggiane portarono i prigionieri austriaci a Milano per consegnarli alle autorità francesi. I soldati repubblicani furono accolti con particolare entusiasmo e i festeggiamenti in loro onore durarono due giorni. È opportuno, tuttavia, soffermarsi sulla matrice delle celebrazioni che si svolsero su due livelli differenti: un primo piano moderato-istituzionale e uno più patriottico. Il primo vide la presenza di Bonaparte che, dopo aver invitato i reggiani presso la sua dimora, li condusse al

---

<sup>256</sup> Cfr. RENZO NEGRI, *Cerretti, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, disponibile on-line.

<sup>257</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 62.

<sup>258</sup> *Ibidem*.

teatro della Scala dove, in seguito all'ascolto di un concerto, gli ospiti vennero incoronati dallo stesso generale:

Il generale Bonaparte gli accoglie co' segni più decisi di riconoscenza e di fratellanza; gl'invita a pranzare presso di sé, e poi gli conduce al gran teatro, bello a vedersi per lo straordinario concorso, non già di quei nobili che fuggono tali spettacoli, ma di quei patrioti che gli rendono ognor più animati ed interessanti. Diverse canzoni marziali furono sparse e cantate in quella occasione, e specialmente una fatta per la fratellanza de' reggiani de' lombardi sull'andamento dell'aria *Allons enfants de la patrie* ec., e cantata da un coro di donne, a cui rispondeva tutto il parterre. Finito il ballo della Lucrezia, e scacciati i Tarquini fra gli straordinari applausi dell'udienza, che esprimevano la stessa proscrizione contro i Tarquini dell'Austria, Bruto presenta a' bravi ufficiali reggiani due corone civiche, le quali recate da due donzelle della loggia ov'essi erano col generale Bonaparte, furono loro offerte per mano di costui in segno della pubblica riconoscenza<sup>259</sup>.

Il secondo momento delle celebrazioni, invece, ebbe luogo in un contesto del tutto differente poiché gestito dai patrioti milanesi e da alcuni francesi favorevoli all'indipendenza italiana. Le cerimonie si svolsero in spazi meno istituzionali ma dal forte carattere patriottico e rivoluzionario, come la società di pubblica istruzione e il teatro dove si assistette alla rappresentazione teatrale della tragedia *Brutus* di Voltaire:

I patrioti ritornarono nella piazza del duomo a rendere i loro omaggi all'altare della libertà; e finalmente si raccolsero tutti alla società d'istruzione, nella quale intervennero co' reggiani anche il general comandante della Lombardia ed altri generali ed ufficiali francesi, e dove sempre più si sviluppa l'energia degl'intervenimenti [sic] col mezzo delle preparate e intempestive mozioni che si propongono. Di là si passò al teatro della Canobiana, dove si rappresentò il *Brutus* di Voltaire, dopo la cui rappresentazione un francese cantò *Allons enfans* [sic] de la patrie alla vista della libertà, che tendono due corone civiche, le offrì a' capi de' reggiani che le ricevettero per mano del generale Barguey d'Hilliers. E così fra continue rimostranze di pubblica gioia ed ammirazione sono i bravi reggiani ritornati nella loro patria a prestarsi ad ulteriori prove di coraggio e di patriotismo<sup>260</sup>.

---

<sup>259</sup> Ivi, pp. 393-394.

<sup>260</sup> Ivi, p. 394.

Da Ferrara il 10 ottobre il Presidente dell'Amministrazione Centrale Giovanni Battista Boldrini, inviò un messaggio al Senato di Reggio:

Lo spirito patriotico, che animava, rispettabili cittadini, la vostra nazione, e il coraggio repubblicano, che framezzo potenti ostacoli avete dimostrato nel promuovere, e sostenere la causa pubblica, vi ha acquistato il diritto di essere da noi riguardati con rispettosa considerazione, e con quell'amore ben dovuto ad un popolo, che colla sua fermezza si è reso libero. È molto tempo, che ammiravamo in segreto la giustizia de' vostri principi, la sagacità nel condurvi, e l'esempio, ch'eravate vicini a proporre a chi non avea per anche forza bastante a distruggere gli antichi, e funesti lacci dell'oppressione.

L'ultima gloriosa impresa, che avete fatta, ci determina adesso ad esternarvi questi occulti sentimenti, che nutrivamo per voi, e farvene pubbliche, e sincere congratulazioni, ed a garantirvi l'amicizia, che vi giuriamo.

Protetti ambidue i nostri popoli dalla generosa nazione francese, uguali nelle massime proprie d'anime leali, e libere, e stretti da un interesse reciproco, sia la nostra corrispondenza sincera, e indissolubile l'amicizia, che con ogni espressione di cuore vi offriamo.

Salute, e fraternità<sup>261</sup>.

Così come l'avvenuta conquista dell'indipendenza reggiana, anche l'impresa di Montechiarugolo trovò posto tra canti e sonetti. Tra questi vi era il canto *Ai Reggiani i Patrioti d'Italia*

Italia! Italia! Ah svegliati!  
Tutto chi vuol potrà  
Sorga da' ceppi indomita  
L'antica libertà.  
Imita alfin di Reggio  
I generosi figli,  
Che per salvar la patria  
Disprezzano i privilegi.  
Appena il giogo scossero,  
Che abbattono nemici,  
Corrono a nuove glorie,  
E a giorni più felici.  
Il proprio sangue spargere  
Ognun si avvezza a gara,

---

<sup>261</sup> BcPRE, Bandi Risorg. 1, 1796, c. 1.

Ed a scherzare impavido  
Fin colla morte impara.  
E voi, donzelle amabili,  
Spargete ancor con noi  
I meritati applausi  
Ai giovinetti eroi.  
Questi ogni nodo infransero  
Di un avito oppressore,  
Perché sol quei raddoppino  
Onde gli lega amore.  
Le loro spose tenere  
Questi lasciar di un lampo,  
Perché più degni possano  
Tornarvi ancor dal campo,  
E della gloria al tempio,  
Che i prodi e i saggi accoglie,  
Sull'ara della Patria  
Offrir le prime spoglie.  
Or voi, donzelle amabili,  
Che questi eroi vedete,  
Sprezzare un core intrepido  
E amare un vil potrete?  
I ricciutelli e stupidi  
Prendete, o donne, a sdegno,  
Chi fugge da' pericoli  
Non è d'amor più degno.  
E voi Reggiani fervidi,  
Seguite il bel cammino;  
Dal vostro primo esempio  
Pende l'altrui destino.  
Già fiero ogni altro Popolo,  
Volge su di voi lo sguardo,  
E sdegna all'altrui glorie  
Di più languir codardo.  
Già sia il Sannita e il Bruzio  
Scuoton la oppressa chioma,  
E uniti al Tosco e all'Insubre  
Volan coll'armi a Roma.  
A Roma, a Roma. Ivi ergasi  
Di Libertade il tempio:  
e desti la grande opera,  
Reggiani, il vostro esempio.  
Italia! Italia! Svegliati!  
Tutto, chi vol potrà.

Sorga da' ceppi indomita  
L'antica libertà<sup>262</sup>.

Intanto, il 7 ottobre (16 vendemmiaio) Bonaparte, informato della vittoria sugli austriaci da parte del Commissario Garrau<sup>263</sup>, scrisse agli abitanti di Reggio:

J'ai vu avec le plus vif intérêt, braves habitants de Reggio, votre énergie et votre bravoure. Vous vous êtes lancés dans la carrière de la liberté avec courage et une décision qui seront récompensés par le succès. Dès votre premier pas, vous avez remporté un avantage essentiel, et quelques-uns de vos citoyens ont scellé de leur sang la liberté de leur patrie.

Courage, braves habitants de Reggio! formez des bataillons, organisez-vous, courez aux armes. Il est temps enfin que l'Italie aussi soit comptée parmi les nations libres et puissantes. Donnez l'exemple, et méritez la reconnaissance de la postérité<sup>264</sup>.

Il giorno seguente, in una missiva indirizzata al Direttorio parigino sostenne:

---

<sup>262</sup> CLELIA FANO, *Documenti e aspetti di vita reggiana* cit., pp. 19-21.

<sup>263</sup> «Il citt[adino] Ganant dà qualche dettaglio sulla condotta de' reggiani, che presero le armi contro gli austriaci. Mentre la reggenza di Modena cercava col mezzo degl'intrighi e de' sordi maneggi di riassoggettare i cittadini di Reggio al giogo del loro tiranno, questi si rendevano degni pel loro coraggio e pel loro zelo di esser messi al numero degli eletti e de' difensori della libertà. Tu apprenderei con piacere, mio amico, che questi bravi cittadini, informati che una colonna di austriaci aveva passato il Po, avanzandosi sul loro territorio, hanno suonato l'allarme contro i satelliti del despotismo, e che forti più del loro coraggio che del loro numero, gli hanno obbligati di arrendersi a discrezione, per quanto fossero ben trincerati nel castello di Montechiarugolo. Io ho creduto dovere impegnare il generale Jandos a far lasciare al senato di Reggio le armi che i patrioti hanno tolte al nemico. È questo un trofeo che loro appartiene. Essi l'han guadagnato col prezzo del proprio sangue. Due dei loro compagni sono morti in questa vittoria onorevole. Possa l'esempio de' reggiani esser seguito in tutta l'Italia! [...] P. S. I reggiani medesimi conducono a Milano i 150 che hanno fatti, de' quali circa 40 sono di cavalleria co' loro cavalli», *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I, p. 385. Corsivo nel testo.

<sup>264</sup> NAPOLEONE BONAPARTE, *Correspondance de Napoléon I.* cit., p. 51. Il messaggio venne tradotto e riportato sul *Termometro Politico* dell'11 ottobre 1796 (20 vendemmiaio): «Ho veduto col più vivo interesse, bravi abitanti di Reggio, la vostra energia e la vostra bravura. Voi vi siete slanciati nella carriera della libertà con un coraggio ed una risolutezza, che sarà ricompensata dai più felici successi. Sin dal vostro primo passo voi avete riportato un vantaggio essenziale, ed alcuni fra i vostri cittadini hanno suggellata col loro sangue la libertà della loro patria. Coraggio, bravi abitanti di Reggio, formate dei battaglioni, organizzatevi, correte all'armi. È tempo alfine che sia annoverata fra le nazioni libere e potenti. Datene l'esempio e meritate la riconoscenza dei posteri», *Termometro politico della Lombardia* cit. vol. I, pp. 385-386.

Cent cinquante hommes de la guarnison [sic] de Mantoue étaient sortis le 8 à dix heures de matin, de la place, avaient passé le Pò à Borgoforte, pour chercher des fourrages. Cependant, à cinq heures après midi, nous achevâmes le blocus de Mantoue, en nus emparant de la porte Pradella et de celle de Cerese, comme j'ai eu l'honneur de vous en instruire par mon dernier courrier. Ce détachement, se trouvant par là séparé de Mantoue, chercha à se retirer à Florence. Arrivé à Reggio, les habitants en furent instruits, coururent aux armes et les empêchèrent de passer, ce qui les obligea à se retirer dans le château de Monte-Chiarugolo, sur les états du duc de Parme. Les braves habitants de Reggio lers poursuivirent, les investirent et les firent prisonniers par capitulation. Dans la fusillade qui a eu lieu, les gardes nationales de Reggio ont eux deux hommes tués. Ce sont les premiers qui aient versé leur sang pour la liberté de leur pays.

Les braves habitants de Reggio ont secoué le joug de la tyrannie de leur propre mouvement, et sans même être assurés qu'ils seraient soutenus par nous<sup>265</sup>.

Il 9 ottobre (18 vendemmiaio) il generale corso, rivolgendosi al governo reggiano, scrisse da Milano: «Volendo darvi un attestato della confidenza, che io ho nella brava Guardia Nazionale di Reggio, io vi fo dono di quattro pezzi di Cannoni, e di cinquecento fucili Austriaci»<sup>266</sup>.

Se da una parte vi fu il plauso di Bonaparte nei confronti della Repubblica reggiana; dall'altra i piani del generale, resi manifesti il 4 ottobre con la fine dell'armistizio con il Ducato estense, miravano alla creazione di un'entità politica allargata. La prima vittoria *italiana* contro gli Austriaci a Montechiarugolo, si rivelò il canto del cigno dell'indipendenza reggiana<sup>267</sup>.

---

<sup>265</sup> NAPOLEONE BONAPARTE, *Correspondance de Napoléon I.* cit., p. 52.

<sup>266</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 449.

<sup>267</sup> Il 23 ottobre 1996 Galeazzini diede alle stampe un proclama di commiato ai reggiani e intimò il popolo partecipare attivamente alla neonata repubblica cispadana: «Ai cittadini componenti la Municipalità di Reggio l'agente militare per la Repubblica francese. La libertà racquistata dalla mia Patria, i Parenti, gli amici, i miei interessi di famiglia mi fanno un imperioso dovere di partire per Corsica. Parto, Cittadini miei cari, ma confuso dagli atti di una leale amicizia, della quale m'avete colmato nel mio soggiorno in questa Città, e ripieno di una riconoscenza, che non può finire, che co' miei giorni. L'ammirabile rivoluzione della vostra Repubblica, la condotta energica, e moderata de' vostri Cittadini, l'unione, e lo zelo, con cui tutto si è operato, insinuano nel grato mio cuore la dolce lusinga di vedervi con costanza proseguire nella così bene incominciata patriottica carriera, ad onta delle inevitabili contrarietà, che incontrar potrete ad ogni vostro passo. Questo è il momento di sacrificare i propri vantaggi pel bene generale; quest'è il momento, in cui dovrete distinguervi colla fermezza di un carattere Repubblicano, senza aspettarne ricompensa, che l'inestimabile piacere dell'approvazione della propria coscienza. Vegliate ora più che mai alla salute del

In seguito alla liberazione di Modena da parte dei francesi, Fantoni, a pochi giorni dalla conclusione dell'impresa di Montechiarugolo, entrò in aperto conflitto con l'area moderata repubblicana reggiana e, soprattutto, con i progetti bonapartisti. Il piano francese coordinato da Garrau prevedeva l'unione dei territori reggiani, modenesi, ferraresi e bolognesi che avrebbero costituito le basi per l'edificazione della Repubblica Cispadana. I Reggiani non accolsero con plauso la proposta francese poiché inquietati dall'ipotesi che Reggio tornasse ad essere dipendente da Modena. Tuttavia, mentre i moderati si erano rassegnati all'idea dell'unione, dal canto suo Labindo cercò di incitare la Municipalità a reagire e contrastare la politica direttoriale. Filippo Re riportò i vari tentativi intrapresi dal poeta affinché si evitasse l'unione tra le due città: «Fantoni; Scaruffi, Benizzi, Montanari ed altri si erano maneggiati per implorare un governo militare»<sup>268</sup>. Intanto, una volta arrivato il generale Rusca, «che dicono resterà qui e sarà degno capo de' nostri furibondi Repubblicani»<sup>269</sup>, venne avvicinato da Labindo che:

Gli dipinge con colori vivi, sebbene un po' alterati, lo stato delle cose nostre, e soprattutto l'inerzia della nostra Municipalità. Il Generale crede e soprattutto [sic] si mostra stupito che il pubblico non armi a pro dei francesi un battaglione. Ciò basta. Fantoni fa una petizione alla Municipalità onde essa armi e la fa sottoscrivere da molti fra' quali preti che non vogliono già andare in guerra, ma chiedono, anzi vogliono, che quel Pubblico che non ha mezzi per pagare giornalmente le milizie, disponga un battaglione per andare contro i tedeschi. La petizione è presentata<sup>270</sup>.

Con la conquista di Modena, la vecchia capitale ducale divenne nuovamente il centro politico dei vecchi territori estensi, esautorando, di fatto, l'agognata indipendenza reggiana. Labindo, descritto da Filippo Re

---

nascente vostro governo, acciòcchè [sic] de' cattivi, adulando le passioni di alcuni, sotto manto di pubblico bene, non ispargano delle massime di disunione, e rimettetevi alla sagacità del vostro Popolo, che saprà senza fallo conoscere le intenzioni cattive. Compiacetevi di manifestare a tutti la mia gratitudine, e quella del mio amico Ristori: ed in contraccambio [sic] di un tanto favore, non cesseremo giammai di augurarvi dal Cielo colla più grande cordialità salute, prosperità, e perseveranza. Reggio di Lepido li 2 anebbiatore, anno V della Repubblica francese», BcPRE, Bandi e Grida, *Ai cittadini componenti la Municipalità di Reggio. L'Agente Militare per la Repubblica francese*, coll. 8A379/39.

<sup>268</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 334.

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

come il «pazzo agitatore delirante del nostro popolo»<sup>271</sup>, cercò d'intervenire in Senato per opporsi a questo esito ma Paradisi gli negò l'accesso. Nonostante ciò, attraverso alcuni rappresentanti a lui vicini, Fantoni riuscì a fare il suo ingresso innanzi l'adunanza parlamentare e sostenne che «i nuovi soggetti da spedirsi a Modena in virtù del piano di Garrau<sup>272</sup> fossero eletti dal popolo. Lamberti rispose che Garrau aveva espressamente vietato le adunanze popolari, anzi qualunque ombra di rappresentanti del Popolo. Tale risposta fu un nuovo fulmine per coloro che credevano potere almeno avere il piacere di scegliere a loro modo. Fantoni replicò, annoiò; ma i buonissimi nostri dichiararono lui ed altri suoi due compagni Cittadini Reggiani»<sup>273</sup>.

Seppur il tentativo di Fantoni di incitare il Senato a ribellarsi alle decisioni di Garrau fallì, con la collaborazione dei suoi compagni reggiani cospirò<sup>274</sup> contro i Francesi in seguito alla decisione di unire Reggio con Modena. Rusca venne nominato «Comandante di Reggio Modena e Bologna»<sup>275</sup> e, come scrisse Re alla cognata il 17 ottobre, «Fantoni è il suo organo»<sup>276</sup>. Un altro elemento di particolare interesse e importanza, non per le conseguenze ma per l'evento in sé, riguardò un fatto accaduto la notte del 15 ottobre, quando «24 sollecitati dicesi da Fantoni hanno tentato di disarmare la Guardia di Piazza. Il capitano ha usata somma prudenza. Tutto andò impunito»<sup>277</sup>. Il culmine delle tensioni si ebbe tra il 18 e il 19 con l'ordine irrevocabile e inopponibile di Garrau d'unire le due città rivali: «I Primogeniti della libertà d'Italia, coloro che tutto debbono sperare della generosità Francese *si sentono*

---

<sup>271</sup> Ivi, p. 337.

<sup>272</sup> Il progetto di Garrau a cui si fa riferimento, prevedeva: «1° vi sarà un'amministrazione centrale a Modena composta da 9 modenesi ed 8 reggiani per regolare l'economico, e formare le leggi. 2° un anno resterà a Modena, un altro in Reggio e dove sarà si troverà ancora la cassa nazionale, che sarà una sola. 3° a Reggio vi sarà un Tribunale di cassazione. 4° si formerà una deputazione di 9 soggetti levati tra Modena e Reggio per formare la costituzione. 5° Resteranno fermi i confini segnati nel Trattato. 6° Le Municipalità tutte avranno la libertà di amministrare il patrimonio comunitativo delle loro città e terre». Re commentò: «Tale è il piano buono e vantaggioso in sé, ma che riduce Reggio da Primogenito ad ultimo cadetto», ivi, pp. 336-337.

<sup>273</sup> Ivi, p. 337.

<sup>274</sup> È opportuno esplicitare e chiarire come la cospirazione che si andrà a ricostruire non ha alcun collegamento con quella del 1798-99 dei Raggi nella Cisalpina. Seppur Fantoni sarà tra i membri della società segreta dei Raggi, quella di Reggio è ben distinta giacché nacque in condizioni politiche ben diverse rispetto a quelle del '98 e in un territorio circoscritto esclusivamente alla città di Reggio.

<sup>275</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 338.

<sup>276</sup> *Ibidem*.

<sup>277</sup> Ivi, p. 335.

*chiamare piccoli, inquieti, irragionevoli, odiati da tutte le piccole popolazioni. Sono minacciati di levare a Reggio la protezione di Francia, o di porlo sotto Parma, o di amare i Francesi contro Reggio. [...] Garrau [...] dopo aver letto un ordine di Buonaparte dichiara e comanda l'unione di Reggio e Modena»<sup>278</sup>. Il 19 ottobre la città fu invasa da «desolazione e [...] rabbia per vedersi assoggettati a Modena [...]. Non si minaccia meno che di atterrare l'albero. Questa notte è stata armata la Piazza, e due che minacciavano un sì bel fatto sono stati carcerati»<sup>279</sup>.*

Nonostante queste rimostranze, Fantoni il 21 ottobre, insieme a Giuseppe Bertacchi e Vincenzo Ponticelli, vennero insigniti della cittadinanza reggiana «in segno di aggradimento»<sup>280</sup>.

Le agitazioni, però, non si placarono e nella giornata del 25 ottobre<sup>281</sup>, mentre infervoravano i festeggiamenti in occasione della festa dei calzolai, il clima che si respirava per la città continuò ad esser assai teso poiché: «Tutti sono storditi e maledicono i Fr...<sup>282</sup> mentre i pochi pazzi gli esaltano e sollevano il popolo»<sup>283</sup>.

Le motivazioni che inducono ad ipotizzare una cospirazione a Reggio nell'ottobre 1796 sono differenti. La prima riguarda la rottura dei rapporti tra il gruppo capitanato da Fantoni e i francesi: con l'innalzamento di Modena a centro politico e amministrativo, la città che fino a poche settimane prima era considerata come il modello italiano per aver ottenuto, senza interventi esterni, la propria indipendenza e in virtù di ciò incensata dallo stesso Bonaparte, venne supplita dall'antica città rivale. Nel momento in cui il Senato, legato alle decisioni di Garrau in merito al divieto di assembramenti, non accolse le posizioni del gruppo di Fantoni, si optò per una via non istituzionale.

---

<sup>278</sup> Ivi, p. 164. Corsivo nel testo.

<sup>279</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo.

<sup>280</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 90.

<sup>281</sup> La lettera non è datata, l'unico riferimento temporale è la festa dei calzolai i cui santi protettori sono San Crispino e San Crispiniano. Secondo il *Martyrologium romanum*, il 25 ottobre è dedicato alla memoria dei due santi, *Martyrologium romanum Gregorii XII iussu editum Urbani VIII & Clementis X auctoritate recognitum. Editio novissima a sanctiss. dom. nostro Benedicto XIV pontifice maximo aucta, et castigata; in qua nonnulla sanctorum nomina in praeteritis editionibus omissa supplentur; alia item sanctorum & beatorum nomina ex integro adduntur*, Typis Francisci ex Nicolao Pezzana, Venetiis, 1784, p. 210.

<sup>282</sup> L'autore della lettera fa riferimento ai francesi ma per prudenza, così come evidenzia Bassi, Re si autocensurò.

<sup>283</sup> UGO BASSI, *Reggio nell'Emilia* cit., p. 338.

La seconda condizione che induce ad ipotizzare la presenza di un'organizzazione cospirativa risiede negli equilibri politici determinati dalla quantità delle persone politicamente attive nella città: il numero dei moderati che avallarono le decisioni del generale Garrau era molto più cospicuo rispetto a quello radicale fantoniano. L'unico strumento adottabile, affinché le posizioni indipendentiste reggiane potessero avere un riscontro, era l'uso dell'arma terroristica attraverso la sobillazione del popolo.

Il terzo elemento da considerare, come evidenziato in precedenza, riguarda la consapevolezza di come il Direttorio francese non mirasse alla creazione di una nazione indipendente. Ciò emerge da alcune dichiarazioni dello stesso Labindo rilasciate al rivoluzionario modenese Luigi Cagnoli al quale il 4 luglio '96 scrisse come «le mire del Direttorio sembrano per ora limitate a tre oggetti: il primo di disporre con l'istruzione il popolo ad una sicura rigenerazione; secondo a procurarsi la pace con ridurre a uno stato d'impotenza politica l'Inghilterra e la casa d'Austria; terzo, a pagare il debito nazionale con le contribuzioni pagabili dai popoli vinti»<sup>284</sup>; inoltre, «pare [...] che i Francesi non siano peranco degni della democrazia, e che ne stimino gli Italiani meno degni di loro»<sup>285</sup>. Per queste ragioni egli concluse la missiva affermando:

Noi ci contenteremo per questa volta, col sacrificio di molti denari, statue, quadri e viveri, di comprare la diminuzione dei principi nella nostra penisola, di acquistare il diritto di parlare e scrivere, e di odorare la libertà. Se sapremo profittare di ciò, e particolarmente della facoltà di parlare e di scrivere, potremo sperare di risorgere fra non molto. La progressione delle cose, se non avremo la mania e la viltà di arrestarla, è favorevole al desiderio dei buoni<sup>286</sup>.

Sempre Fantoni, nella proposta costituzionale presentata all'Amministrazione Generale della Lombardia tra il '96 e il '97, sostenne come l'Italia non sarebbe mai stata «libera nella totalità»<sup>287</sup> poiché «la Francia non permetterà mai accanto a lei una Repubblica talmente potente che possa diventare una rivale»<sup>288</sup>.

---

<sup>284</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 270.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> *Ivi*, p. 271.

<sup>287</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p.180.

<sup>288</sup> *Ibidem*.

Il quarto punto che induce a ipotizzare la strutturazione di un'attività cospirativa con Labindo in un ruolo centrale, riguarda la posizione dei patrioti repubblicani rispetto alla fondazione di uno Stato indipendente. A Modena, il 16 ottobre ebbe inizio il processo di costituzione della Confederazione che darà poi vita alla Repubblica Cispadana formata dalle città libere di Reggio, Modena, Ferrara e Bologna. Attraverso quest'operazione venne meno<sup>289</sup> ciò che sul *Termometro Politico* veniva intesa come *Repubblica itala*. Nel numero 14 del giornale milanese, dato alle stampe martedì 9 agosto 1796, si diede notizia della presenza a Parigi

---

<sup>289</sup> A tal proposito, si riporta un articolo del *Termometro* in cui gli estensori si compiacquero per l'avvio del progetto confederativo ma espressero rammarico per l'esclusione della Lombardia: «L'Italia sarà finalmente libera, la mia patria vedrà finalmente rotte le infami catene, che tanti despoti avvolgono ancora alle robuste sue membra. Reggio, Modena, Ferrara, Bologna hanno stabilite le basi della *confederazione cispadana*, risorta dall'antica famosa lega lombarda, che nel secolo XII schiacciò l'idra degl'imperatori di occidente, che, come al presente, si arrogavano allora il fastoso insolente titolo di re d'Italia: non possiamo intanto dispensarci dal non esser dolenti nel riflettere, che la contrada cispadana contra l'eterne regole della natura siasi voluta sottrarre al bene della indivisibilità, e che la risurrezione della lega lombarda non comprenda la Lombardia attuale. Lo stesso amore della patria, che ci ispira l'unione, ci fa ciò non ostante accogliere con entusiasmo di gioia le misure libere, energiche, decise della novella confederazione. Essa nel giorno 26 vendemmiaio [17 ottobre] annunzia *all'Italia*, che il suo solo oggetto è il sostegno della libertà, che per sostenerla moriranno tutti piuttosto, che ricadere nella morte peggiore ancora della schiavitù, che stenderà generosamente il braccio a tutti i Popoli, che vorranno emularla, e gli trarrà dall'abisso funesto del dispotismo. Nello stesso giorno spinge le sue particolari vedute sopra i Popoli della Romagna: l'invita a fraternizzarsi con quella sincerità, che non ha mai conosciuta sotto le scure della papal teocrazia; che il rispetto delle persone, delle proprietà, della religione sarà scrupolosamente conservato; che le intenzioni della confederazione sono pacifiche; che la sua condotta finora religiosa deve smentire i calunniatori degli eroi della libertà, e di quelli che la sieguono d'appresso; che se non voglia seguirla nel cammino della gloria, l'accolga col cuore dell'umanità. Non si è fermata la confederazione a questo passo: nel suo primo congresso ha stabilita una giunta di difesa generale, la quale nel giorno appresso 27 vendemmiaio [19 ottobre] ha invitati i governi rispettivi della confederazione di armarsi, di accelerare la formazione delle falangi guerriere, che debbono distruggere i troni e le spade, che le si volessero opporre. Montata da una massa immensa di fuoco libero, e non potendo ormai contenerlo nel suo seno, a guisa di tremuoto, va a svellere le radici de' monti e spingere in lontananza lo scoppio al di là delle viste indebolite de' comuni emici, e portare il terrore e la morte nelle anime avvilitte nella mollezza e nel sistema dell'oppressione. La piena senza dubbio oltrepasserà il Po, il Tevere e l'Ofanto. Cannoni, fucili, immagini guerriere in tutt'i punti: ecco l'oggetto terribile, che agita la mole della confederazione cispadana. La legione italiana comincia ad essere creata: coorti d'infanteria, divisioni d'artiglieria, compagnie di cacciatori a cavallo distinte a tre colori nazionali italiani vanno ad essere montate in un punto. Il santo emblema del bottone *Libertà, Eguaglianza, Repubblica italiana* già eccita il cuore de' figli tutti dell'Italia, i quali stanchi di vedersi ancora sotto il giogo della sventura, s'avvicineranno a' Popoli cispadani, gli emuleranno, vedranno il loro braccio steso a riceverli fraternamente, e si renderanno degni della loro amicizia», *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I , pp. 422-423. Corsivi nel testo.

dei deputati «per la libertà lombarda, bolognese e ferrarese»<sup>290</sup>. Gli estensori, facendosi portavoce dei «buoni italiani»<sup>291</sup>, invitarono i deputati affinché «facciano causa comune, e che depongano, anzi facciano guerra agli avanzi di quel pregiudizio d'indipendenza, cui ha prodotto la vanità dei tempi barbarici, e che successivamente facendo della Italia tante repubbliche, ne ha quindi perpetuato la debolezza e la oppressione»<sup>292</sup>. Lo storico problema dei campanilismi era considerato il primo ostacolo all'unione italiana e su questo i compilatori sostennero con forza come:

Ognun sa quanta sia l'influenza delle parole su gli errori e su i pregiudizi. Spesso si odiano degl'individui, delle famiglie, de' Popoli interi unicamente perché l'uno si chiama romano, e l'altro lombardo. Che importano questi nomi distinti per un lombardo e per un romano, che mancano affatto di una costituzione politica, di patria, di libertà?... Potrebbero perciò, e forse dovrebbero il ferrarese, il bolognese e il lombardo deporre questi titoli d'inconciliazione che al più non richiamano se non la memoria della lunga servitù ch'essi hanno egualmente sofferta, ed a sacrificargli al titolo più giusto e reale di *repubblica itala*, che sotto una medesima costituzione libera e democratica dovesse concordemente fraternizzarli<sup>293</sup>.

Lo scopo che i repubblicani perseguivano era l'unione della Lombardia con i territori di Ferrara e Bologna poiché tale unione avrebbe ostacolato gli Austriaci a Levante e il re sabauda a Ponente.

Stesso appello alla formazione di una *Repubblica itala* venne fatto martedì 13 settembre:

Il bolognese ed il ferrarese domandano la libertà; l'hanno decisamente proclamata i reggiani; i lombardi cominciano a presentirne gli effetti; i successi dell'armata d'Italia svegliano in altri Popoli la stessa speranza; tutto annunzia ed assicura la più bell'epoca della libertà italiana. Intanto si vedono con sorpresa non ancora fraternizzati questi Popoli, che concorrono agli stessi voti ed alla stessa fortuna. Perché non corrisponder

---

<sup>290</sup> Reggio e Modena non erano ancora state liberate ma, al fine di una maggior comprensione della posizione politica del fronte repubblicano italiano, si ritiene opportuno prendere in considerazione le dichiarazioni degli estensori del *Termometro* essendo il principale organo di stampa del movimento repubblicano milanese, ivi, p. 202.

<sup>291</sup> Ivi, p. 203.

<sup>292</sup> *Ibidem*.

<sup>293</sup> Ivi, pp. 203-204. Corsivo nel testo.

fra loro? perché non unire in massa i loro lumi e le loro forze, onde tutti cospirare allo stesso scopo?<sup>294</sup>.

Non è chiaro il reale significato del verbo *cospirare* usato dall'estensore: da una parte si potrebbe intendere, seguendo il significato etimologico della parola stessa, l'unione per conseguire il medesimo scopo, *respirare insieme*; dall'altra si potrebbe indicare la congiura. La seconda ipotesi ben si collegherebbe con la teoria analizzata poiché, a poco più di un mese dall'uscita dell'articolo vi fu il tentativo di disarmare la forza pubblica reggiana.

L'autore dell'articolo proseguì il suo invito all'unione:

La *repubblica itala* deve essere l'oggetto di tutti i Popoli, i quali sappiano profittare delle conquiste de' francesi, o piuttosto delle proprie forze, che sono sempre le più meritevoli e le più sicure. Chi sarà quello stupido o vano a tale che voglia far valere alcuno di quei monumenti di barbarica feudalità, di anarchici partiti, o di odj nazionali, per dividere i Popoli da' Popoli e lo stato da se medesimo? Un bolognese che tema di appartenere a' lombardi, fino a desiderare piuttosto di tornare al giogo teocratico di un prete, ch'esser parte di una repubblica qualunque, un reggiano che per gli stessi motivi tema di appartenere a' bolognesi, e così il lombardo medesimo, ec., non intendono ancora i primi elementi delle virtù democratiche e i veri interessi della patria e della libertà italiana; sono anzi indegni di quella libertà che desiderano<sup>295</sup>.

---

<sup>294</sup> «Vorrà ciascuno mantenere l'avanzo de' suoi privilegi, o risvegliarne almeno la memoria vergognosa? Si vorrà distruggere una forma di governo, per rimetterne un'altra, ma egualmente tirannica? Troppo si promuove da taluni importunamente eccellentissimi, i diritti del senato bolognese, reggiano, ec. che sono i diritti di pochi contro i diritti di tutti. L'aristocrazia è un governo tanto più tirannico, quanto più sono i tiranni che lo compongono. Ne sieno un esempio spaventevole il genovese e più il veneto. Ed è poi da sperarsi che un governo basato su gl'ingenti diritti dell'uomo, che ha tanto sacrificato di sé, per riacquistare, stabilire e difendere la sua libertà, e che non volendo, né dovendo ingerirsi nelle cose pubbliche degli altri stati, dee e sa rispettarne le proprietà, voglia o possa liberare un popolo da un tiranno, per abbandonarlo alla tirannia di quei medesimi, che dovrebbero e ne hanno di fatto dimandata la libertà? I francesi non conoscono coteste cose privilegiate, ancorché serenissime ed eccelse, delle cui ridevoli pretensioni si volessero occupare alcune deputazioni inopportune e poco degne del ministero, che dovrebbero sostenere nel santuario della libertà. La loro missione deve essere definita da' diritti di tutti, che sono quelli del Popolo, non già da' privilegi di pochi, che sono quei degli aristocrati», ivi, pp. 309-310.

<sup>295</sup> L'estensore conclude: «I titoli, i privilegi e tutti i caratteri di un governo gotico, che ci ha resi una volta discordi, miserabili, anarchici, per farci passare, come tante greggi spregevoli, da un giogo ad un altro, quando teocratico, quando aristocratico e tutti tiranneschi, debbono esser tutti aboliti co' vecchi nomi. Il nuovo, sacro, venerando nome di repubblica itala dee, come distruggere ogni memoria, non che avanzo degli

Attraverso l'analisi delle fonti, è possibile delineare una struttura sulla quale venne a formarsi l'organizzazione cospirativa: il primo elemento è la dichiarazione pubblica, da parte del leader, della posizione che il suo gruppo ha adottato<sup>296</sup>; il secondo è inserire un uomo di fiducia all'interno dell'apparato amministrativo, politico e militare<sup>297</sup>; il terzo ed ultimo è composto dagli altri membri dell'organizzazione e si contraddistingue per esser parallelo al gruppo di persone che hanno un ruolo pubblico ma svolgono la loro attività in segreto<sup>298</sup>. Il rapporto tra il gruppo che ha una visibilità pubblica e coloro che operano in incognito si basa sulla reciproca collaborazione affinché si possa raggiungere lo scopo: i secondi non possono ottenere risultati senza i primi e viceversa.

L'attività di Fantoni a Reggio, ad una prima lettura, potrebbe apparire come un qualcosa legato alla politica locale che poco ha a che fare con la questione "nazionale". La descrizione dei fatti che parrebbe mettere in secondo piano la figura del poeta oraziano, in realtà, è utile a comprendere le dinamiche legate alla questione unitaria. Effettivamente, se non fosse stato per le poche informazioni riportate da alcune fonti coeve, sulle vicende reggiane legate a Labindo avremmo avuto un importante vuoto documentale. Pertanto, riprendere le fila della storia della Reggio Emilia del '96 permette di capire sia cosa effettivamente Fantoni ha fatto nella città emiliana e sia su quali schemi politici si muoveva: attraverso una prospettiva repubblicana, ma soprattutto giacobina, è possibile individuare il reale significato dei fatti susseguitesesi nei mesi estivi del 1796. L'avvicinamento di Reggio a Milano è sicuramente l'esempio più chiaro che facilita la comprensione di questa dinamica. Chiaramente la riflessione politica unitaria non è la stessa del '98-'99 poiché le condizioni nelle quali i patrioti vivevano erano completamente differenti, ma è chiaro sin da subito quale fosse il progetto dei giacobini, cioè unire tutti quei territori che erano stati

---

antichi pregiudizi, fondare altresì tutti quei nuovi, giusti eterni principi, su' quali si fonda stabilmente un governo libero e popolare», *ivi*, p. 310.

<sup>296</sup> Fantoni interviene in Senato.

<sup>297</sup> Nomina di Rusca a comandante di Modena Reggio e Bologna e lo stesso Fantoni divenne cittadino reggiano.

<sup>298</sup> Sollevazione del popolo contro moderati e francesi e tentativo di disarmare la guardia di piazza.

liberati dai francesi sotto un'unica nazione. Non vi potevano essere distinzioni territoriali, tantomeno tra i diversi popoli poiché doveva esistere una sola nazione e un solo popolo.

#### 2.4 Il «celebre concorso»: la proposta costituzionale di Labindo

Come evidenziato precedentemente, la questione unitaria era il perno del pensiero repubblicano. Questo si evinse in maniera evidente anche nei rapporti instaurati tra la Repubblica Reggiana e la Municipalità di Milano in cui il principio della fratellanza assunse un valore del tutto diverso rispetto al significato cosmopolita che il termine assunse in seguito alla rivoluzione francese. A seguito del riconoscimento della sovranità lombarda da parte di Bonaparte e Saliceti nel maggio 1796, il movimento repubblicano si pose, come suggerì Saitta, il problema costituente per la fondazione di un'Italia repubblicana unita<sup>299</sup> che avrebbe potuto cooperare con la Francia<sup>300</sup>.

L'idea di un'unità nazionale era ben radicata nel movimento repubblicano milanese, tanto che lo stesso Fedele Sopransi<sup>301</sup> asserì l'impellente necessità d'unione: «Questo è il momento, in cui non vi deve essere fra noi che un sol partito, una sola volontà, qual'è [sic] quella di salvare la patria, e di stabilire un governo fondato sui diritti dell'uomo, sulla libertà e sull'uguaglianza... Non dobbiamo fare che unirci per organizzare una costituzione sui diritti dell'uomo e del cittadino»<sup>302</sup>. Seppur il sentimento nazionale fosse comune a molti, le posizioni su quali assiomi la futura repubblica italiana dovesse esser governata erano differenti. Il 27 settembre, l'Amministrazione Generale della Lombardia, in nome della Repubblica francese, indisse il «celebre concorso» sotto

---

<sup>299</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. VII.

<sup>300</sup> Sarà lo stesso Saliceti, attraverso Corbatta e Sommariva, a sostenere la necessità di una riflessione «che se tutta l'Italia si unisse in una sola repubblica, potrebbe gareggiare con la francese in tutti i rapporti per la felicità dell'universo», *ibidem*.

<sup>301</sup> Cfr. IVANA PEDERZANI, *Sopransi, Fedele*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XCIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2018, disponibile on-line.

<sup>302</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. VIII

forma di quesito *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*<sup>303</sup>.

---

<sup>303</sup> Il bando recitava: «Il primo elemento delle virtù sociali è l'istruzione pubblica: questa annunziò mai sempre la felicità vicina delle nazioni; e nei paesi ove brillò la sua aurora, il sole della libertà non tardò a mostrarsi sull'orizzonte. La Grecia è del pari famosa per essere stata guerriera, come per essere stata guerriera, come per essere stata sapiente; e la fama de' suoi filosofi gareggia con quella de' suoi generali: i secondi hanno domati i tiranni; ma i primi hanno innalzato un grido, che fu ripetuto di generazione in generazione; un grido, al cui suono il cuore di ogni uomo fu scosso: un grido al cui rimbombo i possenti hanno sempre tremato: un grido infine che malgrado gli ostacoli di ogni specie, ha fatto suonare all'orecchie delle nazioni il sacro nome di libertà. A' nostri giorni la Francia, emula della greca gloria, ha scosso il giogo, e si è resa il terrore de' tiranni, e la speranza de' popoli; ma la face della filosofia ha preceduto il balenare dell'invincibile sua spada. Essa coll'armi della ragione ha persuaso il popolo che egli doveva esser libero, ed il popolo vi si è reso. Essa ha predetto che un popolo libero dovrebbe superare le forze di tutti i despoti della terra, ed il popolo ha veduti i satelliti degli oppressori del mondo fuggirsene vinti d'innanzi alle insegne Repubblicane. Se l'Italia, che prima aprì un asilo in greche scienze, ed alle arti, che sbigottite si sottraevano alla schiavitù, non ha finora dati que' segni di energia, che si dovevano aspettare da una nazione collocata dalla natura in un paese, che sembra per la sua situazione, per le sue risorse, e per il numero dei suoi abitanti, destinato per la libertà, la prima cagione ne furono gli ostacoli eterni, che la tirannia ed il fanatismo collegati insieme opposero alla pubblica istruzione, rintuzzando con odioso contrasto quel germoglio d'indipendenza, che questo clima felice faceva nascere nel cuore de' suoi abitanti. Il primo nostro dovere nelle fortune circostanze in cui ci troviamo, si è dunque quello di aprire agli ingegni italiani una vasta carriera, in cui trattando i grandi interessi dell'intera nazione, rendino famigliari al popolo gli eterni principi della libertà ed eguaglianza, gli facciano conoscere l'estensione de' suoi diritti, la felicità di rivendicarli, e gli possono ad un tempo stesso indicare gli scogli in cui può inciampare chi passa dal servaggio alla libertà. Questo è l'oggetto che abbiamo avuto in vista nel proporre un premio a chi meglio scriverà sull'importante questione, che viene da noi promossa. Oh voi tranquilli coltivatori delle lettere, l'amore della patria, e della gloria vi scuota! Se dovete soffocare i vostri pensieri sotto l'antica tirannide, quando il dire verità era un delitto, ora sotto i fortunati auspici di un'armata vittoriosa, di un generale in capo, non meno invitto che amico della umanità, alzate la voce, ed alla patria comune offrite i vostri lumi, ed i vostri talenti. E voi, che ancora gemete sotto il giogo dei tiranni, non vi sbigottite; avete tra le mani il mezzo il più pronto per balzarli da' loro seggi usurpati; scrivete, mostrateli nudi al popolo, e diverranno l'odio di tutte le nazioni, fate conoscere a questa la sua forza, e sortirà dall'avvilimento in cui l'hanno gettata tanti secoli di schiavitù: additegli le vittorie de' suoi liberatori, la felicità di quella città, che si sono già sottratte alla servitù, ricordategli le antiche glorie dell'Italia, e mostrategli le future, che può acquistarsi; mettetegli d'innanzi agli occhi l'oppressione, che su di lei rinnoverebbero i tiranni, se, minacciati di prossima caduta, si rinfrancassero sui loro troni già vacillanti; fate suonare a' suoi orecchi lamenti de' suoi figli abbandonati ad una eterna schiavitù, e le maledizioni di cui le generazioni future caricheranno la presente, se non sa cogliere il momento felice, che già pende su le ali, e l'occasione a fronte calva, che trascurata forse più non ritorna, ed allora la nazione prenderà l'abitudine maestosa che gli conviene, disprezzerà, rovescerà ogni sorta di ostacoli, ed i despoti più lontani impallidiranno al suo nome, e voi avrete l'onore d'aver promossa coi vostri scritti sì grandi cose. Né le difficoltà né i pericoli vi sgomentino: a chi vuol esser libero è facile tutto, osate, scrivete, e già l'ora della libertà italiana è vicina a suonare. [Segue regolamento]», ivi, pp. IX -X.

Il bando, dopo aver creato un parallelismo tra l'antica Grecia e la Francia direttoriale in cui si sosteneva come quest'ultima avesse emulato gli antichi greci per aver combattuto contro i tiranni prima con la filosofia poi con la spada<sup>304</sup>, richiamava i letterati a scrivere su tale tema. L'invito venne rivolto agli intellettuali<sup>305</sup> e, in maniera particolare, a chi viveva in quei territori non ancora liberati dai Francesi:

E voi, che ancora gemete sotto il giogo dei tiranni, non vi sbigottite; avete tra le mani il mezzo il più pronto per balzarli da' loro seggi usurpati; scrivete, mostrateli nudi al Popolo, e diverranno l'odio di tutte le Nazioni, fate conoscere a questa la sua forza, e sortirà dall'avvilimento in cui l'hanno gettata tanti secoli di schiavitù: additegli le vittorie de' suoi liberatori, la felicità di quella città, che si sono già sottratte alla servitù, ricordategli le antiche glorie dell'Italia, e mostrategli le future, che può acquistarsi; mettetegli d'innanzi agli occhi l'oppressione, che su di lei rinnoverebbero i tiranni, se, minacciati di prossima caduta, si rinfrancassero sui loro troni già vacillanti; fate suonare a' suoi orecchi lamenti de' suoi figli abbandonati ad una eterna schiavitù, e le maledizioni di cui le generazioni future caricheranno la presente, se non sa cogliere il momento felice, che già pende su le ali, e l'occasione a fronte calva, che trascurata forse più non ritorna, ed allora la nazione prenderà l'abitudine maestosa che gli conviene, disprezzerà, rovescerà ogni sorta di ostacoli, ed i despoti più lontani

---

<sup>304</sup> Ivi, p. IX.

<sup>305</sup> «L'elemento intellettuale [...] ebbe [...] un ruolo decisivo: in effetti l'identità nazionale italiana aveva una tipica matrice culturale in quanto era fondata soprattutto sulla lingua letteraria comune, e per questo motivo gli intellettuali, essendone i custodi pressoché esclusivi, erano chiamati direttamente a rivestire un ruolo politico. [...] Soprattutto, letterati, artisti e scienziati furono chiamati ad assumere un ruolo politico nella costruzione della nuova Italia: si realizzò allora la prima mobilitazione degli intellettuali, preludio del clima che avrebbe caratterizzato poi il Risorgimento», VITTORIO CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana. Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Sergio Luzzato, Gabriele Pedullà, Erminia Irace, vol. II, Einaudi, Torino, 2011, p. 870. Sul ruolo degli intellettuali e della filosofia nella Rivoluzione francese si rimanda a LUCIANO GUERCI, «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1992; ID., *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999; ID., *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Utet, Torino, 2008, cfr. pp. 9-12; LUCA MANNORI, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, a cura di Elena Brambilla, Carlo Capra, Aurora Scotti, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 159-183. Occorre precisare, a ogni modo, che l'uso del termine intellettuale è anacronistico – entrò nell'uso in Francia al tempo dell'*affaire* Dreyfus – ed è usato con un anacronismo controllato e consapevole. Rinvio su questo all'introduzione di Anna Maria Rao in, *Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, a cura di Anna Maria Rao, Vivarium, Napoli, 2002.

impallidiranno al suo nome, e voi avrete l'onore d'aver promossa coi vostri scritti sì grandi cose<sup>306</sup>.

Attraverso questa prospettiva, il concorso assunse una duplice funzione: da una parte risolvere il problema costituente riguardante la futura Italia, dall'altra servire da monito, con carattere simile ad un *ultimatum*, ai governanti degli antichi stati della penisola, poiché «l'ora della Libertà Italiana è vicina a suonare»<sup>307</sup>.

Il bando ebbe ampia diffusione e lo stesso giornale milanese *Termometro* diede risalto al concorso, seppur manifestando una nota di disappunto sul titolo scelto dall'Amministrazione poiché, secondo gli estensori, l'unico governo libero era quello democratico e, di conseguenza, essendo le proposte dei disegni costituzionali, il quesito sarebbe dovuto essere *Quale costituzione convenga all'Italia?*:

Lodevolissimo è lo zelo degl'individui dell'amministrazione, ma alcuni si scandalizzano alquanto di certe lodi, o troppo o troppo spesso profuse, e che per quali e quante sieno, sono sempre minori delle opere di chi le merita.

Colla stessa libertà osserviamo, che il problema sembra non molto esattamente esposto. *Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*. Pare che non si conosca, ne debba conoscersi altro *governo libero* che il democratico<sup>308</sup>. Il problema è dunque bello e sciolto; il governo libero conviene alla felicità, non che dell'Italia, di tutte le nazioni. Parebbe [sic] anzi, che il governo non potesse ch'esser libero. Gli schiavi non si governano, ma si menano, come le greggie [sic]. Dunque il solo governo democratico converrebbe agli uomini.

Pare finalmente, che l'amministrazione voglia intendere della *forma costituzionale* del governo, che suppone sempre la libertà de' governati, e quindi la democrazia. In tale ipotesi doveva piuttosto proporsi: *Quale costituzione convenga all'Italia?* Noi non ci rendiamo garanti delle

---

<sup>306</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. X.

<sup>307</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo.

<sup>308</sup> Fantoni sostenne che i «governi detti *Aristocratico* e *Monarchico* non sono legittimi; perché fondati sull'ingiustizia, e figli di un'ignorante pigrizia, e non del volere ragionato del popolo. [...] Il governo democratico dev'essere il governo d'ogni nazione, com'è il governo della natura. Può adattarsi su qualunque estensione di territorio, quando questo sia diviso in popolazioni che possano facilmente congregarsi, e sia regolato dalle medesime leggi. Il governo democratico richiedendo che i cittadini sappiano nello stesso tempo comandare ed ubbidire, ha bisogno di somma purità di costumi. Le sole nuove abitudini possono formarli puri alla quarta generazione, distruggendo quelle di cui siamo schiavi», ivi, p. 201. Corsivi nel testo.

intenzioni de' progettisti; ma questi dovrebbero o meglio esprimerle o definirle<sup>309</sup>.

La commissione, presieduta dal grande illuminista Pietro Verri, riunita nella sala della Società di Pubblica Istruzione di Milano il 26 giugno 1797 premiò la proposta del piacentino Melchiorre Gioia seppur fu invitato ad apportare importanti modifiche al documento<sup>310</sup>.

La proposta di Fantoni si presentò sostanzialmente come una copia della Costituzione francese del 1793, resa ancor più radicale da alcune integrazioni<sup>311</sup>. A tal proposito, è utile ricordare quanto scritto da Franco Venturi nel suo celebre saggio su *La circolazione delle idee*, poiché lo storico torinese sottolineò come la diffusione delle repubbliche nella penisola italiana avvenne tra il 1796 e il 1799 quando in Francia il club giacobino era ormai chiuso e il potere, attraverso l'emanazione di una nuova Carta costituzionale nel 1795, veniva gestito dal Direttorio<sup>312</sup>. Quindi, contesti politici completamente differenti: la Francia aveva fatto i conti con il Terrore e il partito giacobino aveva perso l'influenza politica; mentre la penisola italiana aveva vissuto la paura dell'avvento della ghigliottina e ogni sovversivo veniva tacciato di esser giacobino, un termine che, per Venturi, andava espunto dalla discussione storiografica in quanto fomite di fraintendimenti. Per queste ragioni appare preziosa la proposta di uno dei principali allievi dello stesso Venturi, Luciano Guerci, secondo il quale attraverso l'adesione ai valori della costituzione montagnarda è possibile identificare i veri e propri giacobini nel più

---

<sup>309</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. I, p. 360. Corsivi nel testo.

<sup>310</sup> «Adunatisi li delegati della Società d'Istruzione pubblica, e quelli che restavano già prescelti dalla Amministrazione Generale della Lombardia, e confermati dalla Società, per decidere a quale delle dissertazioni fatte sul quesito *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia* si debba il premio della stessa Amministrazione Generale proposto dal problema del giorno... intervennero li cittadini Pietro Verri stato eletto presidente del comitato, Longo, Squadrelli, Crespi, Birago, che furono concordi nel ritenere che il premio sia dovuto all'autore della dissertazione n. 39 coll'epigrafe *Omnia ad unum*. [...] Siccome poi l'autore dello scritto coronato non vuole, che si pubblichi il di lui nome, così dovrà il premio consegnarsi al medesimo con quelle cautele, che l'Amministrazione Generale troverà del caso. Gli uniti delegati trovato avendo nella dissertazione da premiarsi poche cose che non credono adottabili, dissero che si debba nell'edizione farvi le opportune annotazioni a piè di pagina», ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. XXXI. Corsivi nel testo.

<sup>311</sup> Per il testo completo si rimanda al doc. XVIII dell'appendice.

<sup>312</sup> Cfr. FRANCO VENTURI, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, 203-222, cfr. p. 212.

ampio contesto del movimento repubblicano italiano<sup>313</sup>. Ne consegue che alcuni dei principi contenuti nella proposta di Fantoni, possono essere considerati rappresentativi non solo delle sue idee ma della parte giacobina dello schieramento repubblicano italiano.

Il disegno costituzionale venne suddiviso dal poeta in due parti distinte: la prima era un'introduzione con la quale l'autore cercò di rispondere ad alcune domande di carattere generale; la seconda invece, era composta da un preambolo e dall'atto costituzionale vero e proprio, ovvero il cuore della proposta costituzionale di Labindo.

Quella fantoniana si presentava come una costituzione lunga e flessibile: lunga perché nonostante l'atto costituzionale non fosse diviso in articoli numerati, a differenza del preambolo, riproponeva le stesse disposizioni della Costituzione dell'anno I integrandole con altre; rigida perché per la revisione o modifica degli articoli costituzionali e delle «leggi organiche della Repubblica» l'autore prevedeva la convocazione di un'assemblea costituente e non un semplice iter parlamentare – più o meno farraginoso – attraverso il quale modificare uno o più articoli<sup>314</sup>.

#### *2.4.1 Analisi della proposta costituzionale*

Come accennato, nella prima parte della sua proposta Fantoni cercava di rispondere a una serie di domande che possono essere differenziate in due gruppi distinti: un primo contraddistinto da

---

<sup>313</sup> A tal riguardo Guerci ha sostenuto: «Relativamente, in particolare, ai repubblicani di sinistra -i cosiddetti giacobini-, va sottolineato con forza che essi si richiamarono alla Costituzione del 1793, idonea, al loro avviso, a delineare una proposta politica all'altezza dei tempi; e proprio l'amministrazione per l'*Acte constitutionnel* dell'anno I può essere considerata un probante test di giacobinismo», LUCIANO GUERCI, *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del Triennio repubblicano (1796 -1799)*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti, Rosario Villari, Laterza, Roma-Bari, 2003, 305-321, cfr. p. 306.

<sup>314</sup> «Se nel sesto dell'assemblea dei distretti della Repubblica, nella loro convocazione ordinaria è domandata la revisione, o il cambiamento di qualche articolo della costituzione, o delle leggi organiche della Repubblica, l'assemblea nazionale deve in termine di un mese convocare tutte le assemblee di distretto per sapere se vogliono eleggere una convenzione nazionale», ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 193 .

questioni di carattere politico-filosofico<sup>315</sup>; il secondo, invece, si proponeva di rispondere ad alcune questioni più impellenti e legate alla quotidianità<sup>316</sup>.

L'autore ritenne opportuno iniziare il suo progetto dando una definizione di libertà attraverso la riscrittura dell'articolo sesto della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* dell'anno I<sup>317</sup>, sintetizzabile nella formula *non fare al prossimo ciò non vuoi che venga fatto a te*. L'unico limite che il poeta poneva a questa regola generalissima era relativo alla salvaguardia della patria: nel caso questa fosse stata in pericolo, il cittadino aveva il diritto e dovere di difenderla con ogni mezzo contro i nemici esterni ed interni.

La libertà, considerata come un diritto inalienabile, insito «nel cuore dei cittadini»<sup>318</sup>, era posta da Fantoni in contrasto con le passioni negative umane che rendevano schiave le persone<sup>319</sup>. Per salvaguardare il diritto principe dell'uomo, quindi, era necessario l'intervento di uno Stato libero,

---

<sup>315</sup> Le domande a cui si fa riferimento sono: «Cosa è Libertà? Ove può esser Libertà? Cosa è governare? Ove può esistere un vero governo? Di quante qualità sono le leggi, colle quali un governo può formare il felice Corpo sociale? Chi fa le leggi? Chi le fa eseguire? Si può adottare attualmente dalle nazioni un'assoluta Democrazia, cioè quel governo in cui tutto il popolo è nel tempo stesso legislatore ed amministratore delle proprie leggi? Qual è il governo che non violentando l'Eguaglianza e la Libertà, può per ora adottarsi dalle nazioni, prepararle all'assoluta Democrazia, e convenire a qualunque grande, o piccolo territorio voglia erigersi in Repubblica?», ivi, pp. 177-179.

<sup>316</sup> La seconda tipologia di quesiti è: «Per quali ragioni l'Italia ora non può essere libera nella sua totalità? Potrà giammai l'Italia col consenso della Francia divenire una sola Repubblica? È interesse della Francia fondare ora in Italia una nuova Repubblica? Quale estensione converrebbe ora dare al territorio di questa nuova Repubblica? Con quale trattato d'alleanza la nuova Repubblica potrebbe assicurare la sua esistenza, e la Francia i suoi vantaggi?», ivi, pp. 180-182.

<sup>317</sup> L'articolo 6 della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino enuncia: « La liberté est le pouvoir qui appartient à l'homme de faire tout ce qui ne nuit pas aux droits d'autrui : elle a pour principe la nature ; pour règle la justice ; pour sauvegarde la loi ; sa limite morale est dans cette maxime : Ne fais pas à un autre ce que tu ne veux pas qu'il te soit fait ».

<sup>318</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 177.

<sup>319</sup> Anche nel contesto italiano, così come in Francia, il termine libertà fu usato in differenti ambiti, tuttavia all'interno del movimento giacobino l'uso di questa parola indicava il desiderio della fine del regime elitario-monarchico e la costruzione di una repubblica democratica e unita. Il giacobino Matteo Galdi all'interno del «Giornale de' Patrioti d'Italia» sostenne come «la libertà forma l'essenza dell'uomo: se l'uomo non fosse libero non potrebbe né agire, né esternare la sua volontà in qualsivoglia guisa; per esser libero bisogna esser indipendente, perché chi è indipendente non ha la piena libertà delle azioni fisiche né morali; per esser indipendente bisogna esser eguale al proprio simile; se non vi fosse quest'eguaglianza vi sarebbe una qualche superiorità distruttiva della indipendenza», *Giornale de' patrioti d'Italia*, a cura di Paola Zanoli, vol. II, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988, p. 18. Corsivo nel testo.

capace, attraverso le leggi, di governare e svincolare i cuori umani dalle inclinazioni negative e «ciò – affermava Labindo – non può seguire che nel solo governo democratico. Dunque il governo democratico è il solo governo libero; e s'è il solo governo libero, a tenore del quesito, è quello che conviene all'Italia»<sup>320</sup>. Secondo il proponente, affinché vi potesse essere un vero governo libero, era necessario che gli stessi cittadini godessero di alcuni diritti fondamentali quali, per esempio, l'istruzione pubblica, la parità dei sessi, la libertà religiosa, quella di voto o di vivere del proprio lavoro:

Ove gli uomini sono egualmente creduti tutti suscettibili della stessa pubblica educazione; ove un sesso ha gli stessi mezzi che l'altro di divenire utile; ove le opinioni religiose non costringono la libertà naturale, né turbano la quiete della società; ove la miseria non vende il voto dei cittadini, o la ricchezza lo compra; ove le arti provveggono [sic] sicuramente alla sussistenza dell'uomo, e le scienze alla perfezione di quelle, e alla formazione del cittadino; ove l'ignoranza è un delitto contro la felicità nazionale, e la dottrina consiste nel saper essere utile; ove finalmente si rinvergono, e in se stesso, e nell'amore della patria quei mezzi che ci rendono contenti, e gelosi della nostra felicità, e che facendoci apprezzare la vita non ci fanno però temere di morire per quella patria medesima, della cui esistenza dipende il nostro benessere<sup>321</sup>.

Il cuore dello Stato non poteva essere che il popolo stesso, colui che doveva «obbedire alle leggi che si prescrive»<sup>322</sup>, mentre il potere esecutivo consisteva nella «suprema amministrazione della legge»<sup>323</sup>. Questo veniva legittimato esclusivamente dal popolo che agiva o attraverso pratiche di democrazia diretta o tramite la nomina di alcuni cittadini (democrazia rappresentativa), chiamati magistrati, i quali avrebbero avuto una forza decisionale sul popolo che sarebbe stata

---

<sup>320</sup> *Ibidem*. Sulla questione della libertà, si rimanda a: LUCIANO GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni: Sparta, Atene e i philosophes nella Francia del Settecento*, Guida, Napoli, 1979; ERASMO LESO, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze letterarie ed arti, Venezia, 1991, pp. 179-185; LUCIANO GUERCI, «*Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane*» cit.

<sup>321</sup> ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 178-179.

<sup>322</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>323</sup> *Ibidem*.

limitata, seguendo uno dei principi rousseauiani, dal «volere comune»<sup>324</sup>.

Per Fantoni però, non sarebbe stato possibile applicare il modello da lui ideato nella Lombardia del tempo, per cui dopo avere esposti i principi generali di carattere filosofico e giuridico, passava a intraprendere un'esposizione che tenesse nel dovuto conto la situazione politica della penisola:

Per ora non posso fare a meno di annunziar loro che il tentarlo adesso sarebbe pretendere di trattenere la corrente di un fiume, e rivolgerlo altrove senza avergli prima scavato il letto. Dobbiamo contentarci che il vigore delle inviolabili leggi coercitive mantenga nell'osservanza dei doveri sociali l'attuale depravata generazione, e che l'unità delle iniziative formi i cittadini nascenti. Si vedranno gradatamente sotto l'impero del rigore, o dell'amore le nazioni rigenerarsi, ed i bisnipoti dei corrotti padri viventi perdere perfino la memoria dei vostri vizi. Come l'onde limpide di un fiume se si fanno passare per il seno di una limacciosa palude lo nettano, e ne purificano le acque stagnanti, così nuove abitudini distruggeranno le antiche, detergeranno la società, e vi riconurranno quella schiettezza di costumi, che sola può dispensare dal rigore, e tutta riporre nell'amore l'umana felicità<sup>325</sup>.

Non passi inosservato il rinvio alla «schiettezza dei costumi», con un evidente richiamo al principio della virtù tanto centrale per i giacobini francesi, ma in ogni caso, date queste premesse, il poeta suggeriva l'instaurazione di un governo in cui i magistrati, indicati dal popolo con scadenza annuale – come prescritto, una volta di più, dalla Costituzione dell'anno I, agli articoli 32 e 40 –, avrebbero dovuto ricoprire un ruolo più amministrativo rispetto all'esercizio del potere esecutivo: «I Magistrati scelti annualmente dal popolo sono in minor parte esecutori delle leggi, ed in maggior parte amministratori invigilativi dell'esecuzione di esse, e soggetto a render conto ogni anno, al fine della loro amministrazione, al popolo censore naturale della loro condotta, ed in cui il potere legislativo risiede sempre nel popolo sovrano, ed è da lui soltanto conferito alla legge adottata»<sup>326</sup>. Nel giustificare la sua posizione, Labindo individuò cinque motivi per i quali l'Italia<sup>327</sup> non avrebbe potuto avere da subito un governo libero: la contrarietà della Francia nel creare una forza politica

---

<sup>324</sup> *Ibidem*.

<sup>325</sup> *Ivi*, p. 179.

<sup>326</sup> *Ibidem*.

<sup>327</sup> La domanda a cui Fantoni cercò di dare una risposta fu «Per quali ragioni l'Italia ora non può essere libera nella sua totalità?», *ivi*, p. 180.

concorrente; la forte impronta egemonica della Chiesa cattolica; la differenza culturale tra Nord e Sud della penisola; la situazione geopolitica internazionale, con i vari trattati di pace che rendevano pressoché impossibile la formazione di uno Stato indipendente; la possibilità di ottenere l'unità solo attraverso l'appoggio di una forza esterna che avrebbe guidato e sorretto la nuova nazione<sup>328</sup>. Ma i principali motivi tra quelli elencati per cui la penisola non si sarebbe potuta unire erano principalmente due: il primo fattore, di carattere esterno, riguardava la Francia che non avrebbe permesso la creazione di una Repubblica unitaria; mentre il fattore interno riguardava l'importante differenza tra il Mezzogiorno e il Settentrione. In riferimento a ciò egli propose la creazione di due repubbliche: una democratica al nord<sup>329</sup> e una aristodemocratica al sud<sup>330</sup>.

In ossequio a ciò, l'autore sostenne:

Dubito che almeno per un secolo<sup>331</sup> possa convenire ai popoli del Mezzogiorno d'Italia di riunirsi a quelli del Settentrione. Sembra che i primi sieno [sic] per ora destinati al commercio, i secondi all'agricoltura; cioè gli uni ad avere un governo misto, gli altri democratici. [...] Queste due repubbliche necessariamente gelose per la loro differente costituzione l'una dell'altra, assicurerebbero la Francia dal timore di una potente rivalità italiana, e la prima coi prodotti de' suoi terreni, la seconda con quelli del suo commercio contribuirebbero sempre alla prosperità ed alla grandezza della loro liberatrice<sup>332</sup>.

Pur non abbracciando la tesi federalista, Fantoni prospettò la fondazione di due repubbliche che avrebbero avuto un sistema giuridico differente composto, di conseguenza, da due costituzioni

---

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> La proposta costituzionale fa riferimento a questa prima repubblica.

<sup>330</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 180-181.

<sup>331</sup> In un altro passo della costituzione, Fantoni suggerì le modalità con le quali sarebbe stato possibile tale riavvicinamento. Infatti sostenne come: «Non è permesso che a pochi uomini dell'attuale generazione di essere assolutamente liberi. Per fare che divengano tali i nostri bisnipoti, conviene adottare un governo in cui, mentre le leggi formano quei che nascono, i pochi buoni viventi possano frenare i molti viziosi, senza che i primi abbiano mai forza sufficiente da rendersi tiranni dei più. Questo dev'essere fondato su i principi della Democrazia universale, cioè i diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino. Deve costituire una patria senza nuocere ai diritti degli altri popoli. E deve finalmente promuovere [sic] l'associazione di tutti gli uomini e di tutte le nazioni della terra formandone con una federazione d'amore una sola famiglia», *ivi*, p. 201.

<sup>332</sup> *Ibidem*.

autonome. Nonostante questa differenziazione, il fine ultimo sarebbe stato l'unione della penisola tanto che venne prevista dall'autore la stipula di un trattato tra la Francia e la Repubblica lombarda in cui «quando nel medesimo tempo i territori delle due Repubbliche fossero invasi, tutte le truppe d'ambidue saranno in requisizione, ed ambi i governi concerteranno il piano di difesa comune. [...] Non si farà trattato da alcuna delle due Repubbliche, nel quale l'altra non sia compresa»<sup>333</sup>.

La repubblica democratica del Nord, ricalcando il perimetro dei territori allora liberati dall'Armée nel momento in cui Fantoni scrisse la proposta, avrebbe avuto come confini: «Quel tratto di paese che ha per confine a settentrione i Grigioni, e lo Stato veneto, a levante il Serchio ed il Mare Adriatico, a Mezzogiorno il Metauro, gli Appennini toscani, ed il Serchio, a ponente il Mar Tirreno e Ligustico [*scil.* Ligure], gli Appennini del Genovesato, e il Piemonte»<sup>334</sup>, escludendo quindi i territori veneti, parte della Liguria e il Piemonte<sup>335</sup>, gran parte del Gran Ducato di Toscana, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia. La creazione della Repubblica sarebbe stata un'occasione positiva per la Francia stessa, poiché la nuova entità avrebbe posto un argine alle forze austriache e ai nemici interni della penisola quali clero e regnanti. Creando la repubblica, «non solo la Francia fa un atto di giustizia. E si procaccia una gloria, ma giova a se stessa, e può più facilmente dar la legge nel Mezzogiorno d'Italia, trovare dei compensi per i suoi alleati ed amici e le necessarie risorse per le sue armate. Tutto infine prescrive alla Francia di formare una Repubblica lombarda democratica, e tutto in seguito alla minaccia di disonore e di danno, se cede i popoli di essa a nuovi padroni, o gli vende per prezzo di pace agli antichi tiranni»<sup>336</sup>.

Ora, è necessario tener ben presente il fatto che la questione unitaria rimane il punto chiave per identificare i giacobini italiani, in quanto il gruppo repubblicano più radicale prospettava un'unione della penisola sotto un unico governo repubblicano e democratico. Ad una prima lettura parrebbe, dunque, che Fantoni non fosse un giacobino per via del suo progetto di fondare due repubbliche invece di una. Tuttavia, attraverso una lettura più attenta sia della proposta di Fantoni che di alcune

---

<sup>333</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 183.

<sup>334</sup> Ivi, p. 182.

<sup>335</sup> La Sardegna non era prevista in nessuna delle due repubbliche.

<sup>336</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 181.

dichiarazioni espresse sul *Termometro Politico*, emerge come non esista una reale e netta differenziazione di vedute. Nell'identificazione dei confini delle due repubbliche, infatti, il poeta inglobò nella Repubblica lombarda tutti quei territori che erano stati liberati dalle truppe direttoriali, lo stesso estensore del *Termometro* facendo riferimento alla repubblica italiana sostenne come questa dovesse essere «l'oggetto di tutti i Popoli, i quali sappiano profittare delle conquiste de' francesi, o piuttosto delle proprie forze, che sono sempre le più meritevoli e le più sicure»<sup>337</sup>. Quello che il periodico indicava era la strategia che i buoni patrioti avrebbero dovuto adottare affinché si potesse instaurare una repubblica unitaria, non a caso l'estensore faceva riferimento esclusivamente ai territori già liberi senza alcun cenno allo Stato Pontificio o ai territori borbonici meridionali. Fantoni, quindi, propose una legge fondamentale che potesse governare il nuovo Stato in base all'entità territoriale allora disponibile, senza porre limiti a un'eventuale ulteriore espansione. L'unica questione più complessa riguarda la tempistica per la creazione della Repubblica. Infatti che questo fosse l'obiettivo comune è indiscutibile, e lo stesso Fantoni propose l'unità ma egli, differentemente dai giacobini presenti a Milano che miravano ad un'immediata unificazione nazionale, sosteneva che tale unione si sarebbe potuta ottenere solo dopo un secolo, in seguito ad un processo di educazione ai concetti di nazione e repubblica rivolta verso il popolo.

L'alleanza tra la Repubblica francese e la Repubblica lombarda si sarebbe dovuta suggellare con un trattato che avrebbe garantito ad entrambe le parti sicurezza e benefici sia economici che commerciali, quest'ultimi favorevoli soprattutto per la Francia<sup>338</sup>. Con il trattato e

---

<sup>337</sup> *Termometro politico* cit., vol. I, p. 310.

<sup>338</sup> «I. La Repubblica francese dichiara il Trentino e Brissanonese una repubblica alleata delle due Repubbliche francese e lombarda. II. Si obbliga fornire 20.000 soldati alla Repubblica lombarda che dovrà mantenerli a sue spese: 8.000 saranno nella Repubblica trentina, 4.000 sulle coste e nei porti, e gli altri saranno ripartiti nelle città di confine. III. La Repubblica lombarda per dimostrare la propria riconoscenza alla sua liberatrice si proibisce di creare una marina mercantile e da guerra. Sicura della fertilità del suo territorio e della sobrietà ed industria de' suoi cittadini, protetta dalla sua pubblica educazione, vuole riconoscere la sua esistenza politica dall'agricoltura e dalle arti che non sono di lusso. IV. La Repubblica francese in cambio di quanto la Repubblica lombarda le accorda, si obbliga di proteggere e scortare colle sue squadre quei bastimenti che recheranno merci non lavorate ai porti della Repubblica lombarda. V. Le mercanzie francesi di transito non saranno soggette a gabella sul territorio lombardo. VI. La Repubblica francese si obbliga di non vendere

l'individuazione dei confini della repubblica si concludeva la prima parte della proposta, che lasciava poi spazio al disegno costituzionale vero e proprio, suddiviso in due parti: il preambolo e l'atto costituzionale.

Il preambolo constava di trentatré articoli che riprendevano la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* francese, per quanto non fosse la situazione francese la sola cui rivolgeva lo sguardo. Allo stesso modo della Costituzione americana, infatti, Fantoni indicava come fine ultimo della società la felicità, mentre e alla medesima stregua della Costituzione francese dell'anno I, nell'articolo II del suo preambolo, individuava come diritti naturali e sociali la libertà<sup>339</sup>, l'eguaglianza<sup>340</sup>, la

---

sul territorio lombardo, che commestibili e generi grezzi, e di smerciare altrove i suoi generi lavorati. VII. Ogni qualvolta i nemici invaderanno il territorio dell'una, o dell'altra delle sue repubbliche, quella di loro, che ne sarà invasa sarà obbligata a somministrare all'altra un corpo armato di 20.000 uomini che si è obbligata di tenere in Italia, non potrà pretendere dalla Repubblica lombarda altra truppa, ma il solo mantenimento dei 20.000 uomini. La Repubblica francese si obbliga sei mesi prima di richiamarli di darne avviso al governo lombardo. VIII. Questo corpo non può essere comandato che da un generale della rispettiva nazione, che sarà subordinato al generale della nazione del territorio invaso. IX. Se la Repubblica francese, o lombarda farà la guerra fuori del suo territorio, quella Repubblica che non è in guerra, non sarà obbligata che a somministrare un corpo di 10.000 uomini, quando ne sia richiesta. X. Quando nel medesimo tempo i territori delle due Repubbliche fossero invasi, tutte le truppe d'ambidue saranno in requisizione, ed ambi i governi concerteranno il piano di difesa comune. XI. Non si farà trattato da alcuna delle due Repubbliche, nel quale l'altra non sia compresa. XII. La Repubblica francese si obbliga di tenere aperte due strade per comunicare colla Repubblica lombarda; quella del monte Cenisio, e quella dell'Alpi marittime», ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 182-183.

<sup>339</sup> Art. VI del preambolo: «La libertà è il potere che ha l'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti altrui: ha per principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguardia la legge. Il suo confine morale è in questa massima "non fare altrui quello che non vuoi che sia fatto a te, quando questo evidentemente non serva a salvare la patria"», *ivi*, p. 184. La Carta francese all'articolo 6 recita: «La liberté est le pouvoir qui appartient à l'homme de faire tout ce qui ne nuit pas aux droits d'autrui: elle a pour principe la nature ; pour règle la justice ; pour sauvegarde la loi ; sa limite morale est dans cette maxime: *Ne fais pas à un autre ce que tu ne veux pas qu'il te soit fait*».

<sup>340</sup> Art. III del preambolo: «Tutti gli uomini sono eguali per natura, ed innanzi alla legge», *ibidem*. La Costituzione dell'anno I nell'articolo 3 della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino sostiene come «tous les hommes sont égaux par la nature et devant la loi».

proprietà<sup>341</sup> e la sicurezza<sup>342</sup>. Nonostante l'autore avesse sostanzialmente trascritto la costituzione giacobina del '93, inserì alcuni elementi che resero il piano costituzionale ancor più sovversivo. Tale carattere emerge in maniera più significativa all'interno dell'atto costituzionale, ma già nel preambolo, affiorano alcuni elementi particolarmente interessanti come l'aggiunta di una postilla all'art. VI sulla libertà, che delineava un limite alla massima *non far agli altri ciò che vorresti non fosse fatto a te*, per cui tale limite poteva, o meglio doveva, essere superato nel momento in cui la patria fosse stata in pericolo: «La libertà è il potere che ha l'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti altrui: ha per principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguardia la legge. Il suo confine morale è in questa massima “non fare altrui quello che non vuoi che sia fatto a te, quando questo evidentemente non serva a salvare la patria”»<sup>343</sup>. Altra innovazione emergeva dall'articolo XIX in cui si disciplinava la tassazione. Secondo il giacobino toscano, questa doveva ricadere sul superfluo ovvero la ricchezza<sup>344</sup>. Ciò che Fantoni ipotizzava, ricalcando lo spirito della Costituzione giacobina, era uno stato sociale in cui chi non possedeva i mezzi per garantirsi una sussistenza dignitosa era esentato dal prelievo fiscale e poteva far affidamento sulla Repubblica per il proprio sostentamento. Ciò venne espresso nell'articolo successivo che, riprendendo l'articolo XXI della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino<sup>345</sup>, riconobbe come: «I soccorsi pubblici sono un debito sacro.

---

<sup>341</sup> Art. XVI del preambolo: «Il diritto di proprietà è quello che ha ogni cittadino di godere e disporre a suo piacimento de' suoi beni, delle sue entrate, del frutto delle sue fatiche, e della sua industria. Alcuno non può essere privato della benché minima porzione della sua proprietà, senza il proprio consenso, cioè in vigore di una legge, e quando la necessità pubblica legalmente riconosciuta l'esige», ivi, p. 185. Il diritto di proprietà nella Dichiarazione del '93 è riconosciuto nell'articolo 16 in cui si riconosce come «le droit de propriété est celui qui appartient à tout citoyen de jouir et de disposer à son gré de ses biens, de ses revenus, du fruit de son travail et de son industrie».

<sup>342</sup> Art. VIII del preambolo: «La sicurezza consiste nella protezione accordata dalla società a ciascheduno de' suoi membri per la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e de' suoi averi», ivi, p. 184. Sulla sicurezza, la Déclaration riconosce nell'articolo 8 come «la sûreté consiste dans la protection accordée par la société à chacun de ses membres pour la conservation de sa personne, de ses droits et de ses propriétés».

<sup>343</sup> Ivi, p. 184.

<sup>344</sup> «Non può essere stabilita contribuzione che sul superfluo de' cittadini, e ad utilità generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere allo stabilimento delle contribuzioni, e di vegliare sull'impiego che si fa di esse, e di farsene render conto», ivi, p. 185.

<sup>345</sup> Cfr. art. 21 della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino: «Les secours publics sont une dette sacrée. La société doit la subsistance aux citoyens

La società è debitrice di sussistenza ai cittadini deboli, o sfortunati, o procurando loro il lavoro, o assicurando mezzi di esistere a quelli che non sono in caso di lavorare»<sup>346</sup>.

Se fino a questo punto Labindo aveva apportato piccole modifiche alla Carta giacobina francese, dissimile discorso dev'essere posto per gli articoli XXI e XXII. Il primo affrontava il tema dell'educazione, argomento sempre ricorrente nel pensiero politico del poeta, mentre il secondo riguardava la religione.

A differenza della costituzione francese che si limitava a riconoscere l'educazione come un «*besoin de tous*», e per questo «*la société doit favoriser de tout son pouvoir les progrès de la raison publique, et mettre l'instruction à la portée de tous les citoyens*», Fantoni fu più incisivo sostenendo, nell'articolo XXI, che l'educazione fosse «un bisogno di tutti gli uomini in società, e senza questa ogni governo è uno scheletro, ed ogni popolo una massa di fantocci fatti giocare dai furbi. Dev'essere uguale, gratuita, ministra ad ogn'individuo di sussistenza e di verità, e di forza al corpo sociale. Dev'essere fondata su questa massima: “Chi giova agli altri, giova a se stesso”»<sup>347</sup>.

Il capitolo successivo inserito *ex-novo* dal poeta, affrontò la questione religiosa. L'articolo XXII è una delle pochissime espressioni del poeta sul tema religioso. Il ventiduesimo punto recitava: «La religione è parimenti un bisogno della società; poiché su di essa si fonda la pubblica educazione»<sup>348</sup>. Non vi è che una sola religione sociale: consiste questa nella morale, cioè, ne' doveri d'amore verso la specie, verso la patria, verso noi stessi. Non permette al cittadino di definire la divinità, ma tollera che le renda privatamente quel culto che più gli piace»<sup>349</sup>. La posizione del poeta si connotava per avere un'impronta rousseauiana: essendo la religione una necessità sociale inevitabilmente la fede doveva rivolgersi principalmente, se non esclusivamente, alla patria. Tuttavia, ogni altra

---

malheureux, soit en leur procurant du travail, soit en assurant les moyens d'exister à ceux qui sont hors d'état de travailler».

<sup>346</sup> ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 184.

<sup>347</sup> Ivi, p. 185

<sup>348</sup> Sulla parte della costituzione dedicata alla pubblica educazione Fantoni sostenne: «Non può esistere società senza religione, e non vi è che una sola religione sociale: consiste questa nella morale, cioè nei doveri d'amore verso la specie, verso la patria, verso noi stessi. Non permette di definire la divinità, ma tollera che ciascheduno lo renda privatamente quel culto che più gli piace», ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 199.

<sup>349</sup> Ivi, pp. 185-186.

forma di culto poteva esser praticata esclusivamente in maniera privata, impedendo, di fatto, qualsiasi espressione di fede in luoghi pubblici.<sup>350</sup> La prospettiva di una religione civile intesa come collante sociale non fu nuova al poeta tanto che la traduzione dell'Inno all'Essere Supremo, più volte pubblicata nei vari giornali del Triennio e proclamata nelle sedute delle società di pubblica istruzione di Milano e Modena, fu redatta, come scritto nel capitolo precedente, in maniera anonima nel 1794 e data alle stampe a Parigi tramite il deputato genovese Bartolomeo Boccardi.

Come ogni culto aveva i propri canti ed inni, allo stesso modo la religione civile di Fantoni aveva un proprio inno e culto verso l'Essere Supremo e, seguendo la linea del filosofo ginevrino, tale forma di religiosità laica doveva esser disciplinata e riconosciuta costituzionalmente. Attraverso questa prospettiva è chiaro come la religione fosse un elemento costituente imprescindibile per la formazione e tenuta della nuova repubblica in cui senza fede non poteva sussistere alcuna virtù e senza virtù non poteva formarsi una repubblica. Come è stato evidenziato dagli studiosi che si sono occupati del tema religioso durante il Triennio, l'argomento in questione è molto complesso per via delle mutevoli posizioni assunte dai patrioti. Lo stesso pensiero di Fantoni non ricade in quelle categorie individuate da Guerci relative né al cattolicesimo democratico o cattolicesimo possibilista, in quanto il poeta non fece alcun riferimento al cristianesimo; né all'ateismo materialista, poiché Labindo, oltre a riconoscere il diritto di professare privatamente la propria fede religiosa, propose l'istituzione di una religione laica fondata su dogmi e precetti civili<sup>351</sup>.

---

<sup>350</sup> Anche in questa fattispecie Fantoni fece riferimento al Contratto sociale poiché lo stesso Rousseau evidenziò come «non c'è più e non può più esserci una religione esclusivamente nazionale, bisogna tollerare tutte quelle che a loro volta tollerano le altre, fintanto che i loro dogmi non contengano niente di contrario ai doveri del cittadino» e ancor più perentorio il filosofo ginevrino sostenne: «ciascuno può avere le opinioni che preferisce, senza che il corpo sovrano abbia il diritto di conoscerle. Infatti, siccome esso non ha alcuna competenza per quanto riguarda l'altro mondo, non è affar suo quale sia la sorte dei sudditi nella vita futura, purché essi siano buoni cittadini in questa», JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Il contratto sociale*, Torino, Feltrinelli, 2003, pp. 233-235.

<sup>351</sup> LUCIANO GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, cit., pp. 279-342. Guerci nell'analisi dei catechismi cattolico-democratici fece riferimento alla traduzione da parte Gaspare Antonio Degregori del catechismo di Jean-Baptiste Chemin, considerato tra i fondatori della teofilantropia. Come evidenziò lo storico piemontese,

La patria e la sua conservazione erano considerate una priorità e, per queste ragioni, la gestione dello Stato doveva esser monitorata dal popolo. Così, all'articolo XXVII del disegno costituzionale, il poeta mutò l'articolo XXVIII della carta dell'anno I sostenendo come «un popolo ha sempre diritto di rivedere, riformare e cambiare la sua costituzione, ed è censore naturale de' suoi magistrati e de' suoi costumi»<sup>352</sup>; differentemente, nella Dichiarazione del '93 «un peuple a toujours le droit de revoir, de réformer et de changer sa Constitution. Une génération ne peut assujettir à ses lois les générations futures». Tra i due articoli in questione vi erano due differenze: la prima riguardava il ruolo del popolo che, oltre al diritto di revisione delle leggi, aveva il dovere e diritto di accertare la rettitudine dei magistrati che li rappresentava; il secondo elemento riguardava l'omissione da parte di Fantoni della seconda parte dell'articolo XXVIII della *Déclaration*, in cui si sosteneva l'impossibilità da parte di una generazione di legiferare e imporre le leggi alle generazioni future. Allo stesso tempo però, nell'articolo di chiusura (XXXIII), il poeta prevedeva una resistenza attiva nel caso in cui il governo avesse violato i diritti dei cittadini. In tal caso «è necessario che il popolo si dichiari contro il Governo. Se tale dichiarazione è fatta dalla minorità è ribellione, perché disobbedienza al volere del Sovrano, ch'è formato dai più. Bisogna distinguere la volontà di un popolo, dai clamori di una fazione»<sup>353</sup>. Da questo punto di vista, dunque, emergeva una posizione più moderata di quella della Costituzione dell'anno I. Se in quest'ultimo caso il diritto di resistenza era previsto anche su base individuale, come regolamentato dagli articoli 33-35 della *Déclaration des droits*<sup>354</sup> che apriva la Costituzione e in linea con le più avanzate teorizzazioni del diritto che risalivano ai *Due trattati sul governo* di John Locke, Fantoni escludeva il diritto individuale ma anche quello di una minoranza.

---

gli studi sulla teofilia in Italia sono pressoché assenti considerando che una prima analisi organica è stata fatta da Glauco Schettini nel 2014 e forse per queste ragioni l'autore non ideò una categoria dedicata a quel gruppo di patrioti che si posero tra i cattolici e gli atei materialisti. Ivi, 335.

<sup>352</sup> Ivi, p. 186.

<sup>353</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 186-187.

<sup>354</sup> L'articolo 33 della Dichiarazione afferma: «La résistance à l'oppression est la conséquence des autres Droits de l'homme»; mentre il trentacinquesimo: «Quand le gouvernement viole les droits du peuple, l'insurrection est, pour le peuple et pour chaque portion du peuple, le plus sacré des droits et le plus indispensable des devoirs».

Passando alla seconda sezione del testo fantoniano, denominata Atto costituzionale, essa era articolata attraverso una suddivisione in titoli che, in parte, riprendevano la struttura dell'atto costituzionale francese del '93, seppure, ancora una volta, con importanti differenze<sup>355</sup>. L'Atto di Labindo si apriva con la proclamazione della Repubblica lombarda come «una e indivisibile, ed esiste, più che nel suo territorio, nel cuore e nelle braccia de' suoi cittadini»<sup>356</sup>. Fantoni, seguendo la struttura francese, divideva la Repubblica in Dipartimenti, Distretti con le loro assemblee, e Municipalità. Questi tre livelli del potere (dal nazionale al locale) rispecchiavano la divisione amministrativa sancita in Francia: amministrazione primaria (Dipartimento), amministrazione intermediaria (Distretto) e amministrazione comunale (Municipalità). L'assemblea Nazionale determinava le funzioni degli organi di potere locale, tuttavia non aveva la facoltà di sospendere o modificare gli ordini impartiti dagli apparati politici<sup>357</sup>.

Le Assemblee di Distretto, i veri organi in cui il popolo poteva esprimere *in toto* la propria sovranità, si riunivano con convocazione ordinaria ogni anno il 20 o 21 di maggio (primo Pratile) per eleggere i nuovi membri dell'Assemblea e dare un parere sulle leggi promulgate durante l'anno appena concluso. Tale organo poteva esser riunito in modalità straordinaria dall'Assemblea Nazionale, eletta dai Distretti, nel caso in cui fosse necessario stabilire l'entrata in guerra o meno della Repubblica contro una potenza estera<sup>358</sup>.

Ogni Distretto poteva esser composto da un massimo di diecimila cittadini attivi – cioè dotati dei diritti politici – i quali potevano eleggere un deputato nazionale che, però, sarebbe stato rappresentante della

---

<sup>355</sup> Seppure verranno riportati i caratteri principali della costituzione, in questa parte dell'analisi verranno analizzate principalmente le differenze tra la proposta di Fantoni e la costituzione montagnarda, tralasciando, in questo modo, le parti simili, ad esclusione delle parti funzionali per comprendere la struttura della repubblica immaginata dall'autore. Per il testo costituzionale completo, si rimanda all'appendice documentaria.

<sup>356</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 187.

<sup>357</sup> Alla sezione che ha per titolo «Dei corpi amministrativi e municipali» Fantoni, riprendendo l'articolo 78 della Costituzione del '93 prevedeva: «Esiste in ogni Municipalità della Repubblica un'amministrazione municipale, in ciaschedun distretto un'amministrazione intermediaria; in ciaschedun dipartimento un'amministrazione primaria», *ivi*, p. 194. Nella Carta dell'anno I il succitato articolo recitava: «Il y a dans chaque commune de la République une administration municipale; - Dans chaque district, une administration intermédiaire; - Dans chaque département, une administration centrale».

<sup>358</sup> *Ivi*, p. 188.

nazione e non del Distretto dal quale proveniva, secondo la logica della rappresentanza politica sancita dalle costituzioni francesi<sup>359</sup>. Per cittadini attivi, Fantoni intendeva gli uomini e le donne che potevano esercitare la propria sovranità nell'elezione dell'Assemblea, vale a dire tutti coloro che erano stati accreditati dall'organo preposto dopo aver compiuto vent'anni e aver domiciliato per almeno un anno nel proprio Distretto<sup>360</sup>. Ovviamente il Suffragio Universale fu una scelta molto radicale rispetto alla posizione egemonica maschile nella vita politica rispetto a quella femminile. Nonostante il gentil sesso si preoccupasse delle questioni di Stato, come dimostrano i salotti illuministi e la maturazione di una coscienza di genere, la politica rimaneva comunque nelle mani degli uomini. La posizione di Olympe de Gouges rispetto alla Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino e la conseguente morte della scrittrice per ghigliottinamento è sicuramente l'evidenza di quella cultura fortemente fallocentrica<sup>361</sup>. Tuttavia, nonostante questa importante apertura sul piano dell'elettorato attivo, Fantoni non riconosceva alle donne l'elettorato passivo, cioè non era previsto per esse il diritto di essere elette alle cariche pubbliche<sup>362</sup>.

---

<sup>359</sup> *Ibidem*.

<sup>360</sup> In questa fattispecie, si fa riferimento ai detentori del diritto di voto attivo nelle Assemblee di Distretto, *ibidem*. Discorso differente riguarda l'acquisizione della cittadinanza: «Ogni uomo, o donna, nato e domiciliato sul territorio della Repubblica lombarda all'età di anni venti compiuti; ogni forestiere, che, compita detta età, vi è domiciliato da quattro anni, e ci vive del suo lavoro, o ci acquista una proprietà, o ci si marita, o ci si ammoglia, o ci adotta un fanciullo, o ci nutrice un vecchio, ogni straniero infine, che l'Assemblea nazionale giudicherà aver ben meritato dell'umanità è ammesso all'esercizio de' dritti di cittadino attivo», *ivi*, p. 187. La Carta francese del '93 all'articolo 4 prevedeva: «Tout homme né et domicilié en France, âgé de vingt et un ans accomplis; - Tout étranger âgé de vingt et un ans accomplis, qui, domicilié en France depuis une année - Y vit de son travail - Ou acquiert une propriété - Ou épouse une Française - Ou adopte un enfant - Ou nourrit un vieillard; - Tout étranger enfin, qui sera jugé par le Corps législatif avoir bien mérité de l'humanité - Est admis à l'exercice des Droits de citoyen français».

<sup>361</sup> Celebre fu la condanna esposta nel giornale parigino *Moniteur Universel* in cui venne scritto: «Elle voulut être homme d'Etat. Il semble que la loi ait puni cette conspiratrice d'avoir oublié les vertus qui conviennent à son sexe», HENRIETTE SOLHEIM, «Olympe de Gouges: femme rebelle. Une étude linguistique et discursive de La Déclaration des Droits de la femme et de la citoyenne (1791)», Università di Bergen, Bergen, 2014, p. 4.

<sup>362</sup> «Le donne in generale, e gli uomini, che non sanno leggere e scrivere, non sono eleggibili alle funzioni pubbliche. Chiunque altro, che sapendo leggere e scrivere esercita il diritto di cittadino è eleggibile», ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 188. Sulla partecipazione delle donne alla vita politica si rimanda a SILVIA ROSA, *Armi e coccarde, suocere e tiranni: narrazione e identità di genere nel discorso politico del «triennio patriottico» italiano (1796-1799)*, Pisa, Plus,

L'Assemblea di Distretto doveva esser presieduta da un presidente, individuato nella persona più anziana, due segretari e due scrutatori. Per ogni assemblea era prevista una propria forza armata e, durante le adunate, non era permessa l'introduzione delle armi<sup>363</sup>. Per agevolare i lavori dell'assemblea, l'autore prevedeva la divisione dei diecimila cittadini attivi in dieci tribù, che si sarebbero dovute dividere in altrettante dieci centurie le quali, prima di procedere al voto, dovevano approvare o meno le leggi proposte l'anno precedente: «Prima che prendano i suffragi, i scrutatori delle centurie debbono fare il seguente quesito: “È contento il popolo Sovrano delle leggi che lo governano?”». Se i cittadini sono contenti gridano: “Viva la Repubblica”. Se malcontenti, propongono la mutazione, o la riforma in iscritto»<sup>364</sup>.

In maniera più precisa Fantoni, trattando la questione della Convenzione Nazionale, sostenne che, nel caso in cui il 60% dei Distretti avesse chiesto la revisione della legge, l'Assemblea Nazionale era obbligata a convocare, entro un mese, l'Assemblea di Distretto la quale, a sua volta, eleggeva i propri commissari. Indetta la Convenzione Nazionale, questa si sarebbe potuta riunire con almeno i due terzi dei membri, a circa 140 chilometri (30 leghe) dalla città in cui era stabilita l'Assemblea Nazionale, e poteva avere una durata massima di un anno. Ogni adunata doveva esser pubblica e gli atti stampati. Una volta creata una nuova legge, o quando una preesistente era sottoposta a un processo di revisione, questa doveva essere presentata all'Assemblea Nazionale, la quale la trasmetteva all'Assemblea Distrettuale il 20-21

---

2009, pp. 73-85; ELISA STRUMIA, *«Rivoluzionare il bel sesso». Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Guida, Napoli, 2011.

<sup>363</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 188.

<sup>364</sup> Questa particolare forma di democrazia diretta che coinvolgeva ogni singolo cittadino richiama le centurie elettorali della *Res Publica Romana*. Ivi, p. 189. Nella Costituzione dell'anno I non è prevista questa forma cerimoniale in cui gli scrutatori chiedono al popolo se son soddisfatti delle leggi che lo governano. Le assemblee primarie francesi erano disciplinate dall'articolo 11 al 20: art. 11 «Les Assemblées primaires se composent des citoyens domiciliés depuis six mois dans chaque canton»; art. 12 «Elles sont composées de deux cents citoyens au moins, de six cents au plus, appelés à voter»; art. 13 «Elles sont constituées par la nomination d'un président, de secrétaires, de scrutateurs»; art. 14 «Leur police leur appartient»; art. 15 «Nul n'y peut paraître en armes»; art. 16 «Les élections se font au scrutin, ou à haute voix, au choix de chaque votant»; art. 17 «Une Assemblée primaire ne peut, en aucun cas, prescrire un mode uniforme de voter»; art. 18 «Les scrutateurs constatent le vote des citoyens qui, ne sachant pas écrire, préfèrent de voter au scrutin»; art. 19 «Les suffrages sur les lois sont donnés par *oui* et par *non*»; art. 20 «Le voeu de l'Assemblée primaire est proclamé ainsi : *Les citoyens réunis en Assemblée primaire de... au nombre de... votants, votent pour ou votent contre, à la majorité de...*». Corsivi nel testo.

maggio (primo Pratile) che aveva il compito di accettare o rifiutare definitivamente la proposta della Convenzione:

S'è da esse accettato [Assemblea di Distretto], viene inserito nel codice nazionale; ed in questo notato: “Fu proposta al popolo... la tal legge... la convenzione nazionale dell’anno... l’esaminò, il popolo sovrano la sanzionò riconoscendola utile”. Se poi non è accettata, viene ad esempio futuro messo appiè del codice nazionale: “Fu proposta al popolo... la tal legge... la convenzione nazionale dell’anno... l’esaminò, il popolo sovrano non riconoscendola utile la rigettò”<sup>365</sup>.

Una volta adempiuto tale dovere, si procedeva al voto che veniva sorvegliato da due scrutatori individuati nella centuria<sup>366</sup>. In seguito al voto, l’urna doveva essere portata presso lo scrutatore della tribù che avrebbe verificato la legalità delle operazioni di voto. In ultima istanza si sarebbe dovuto procedere allo spoglio sovrinteso dal Presidente, dai due segretari, dai due scrutatori facenti parte della presidenza e dai dieci scrutatori delle tribù<sup>367</sup>. Questa procedura macchinosa doveva essere messa in atto per l’elezione: del Deputato dell’Assemblea Nazionale, degli amministratori, degli arbitri pubblici e dei giudici criminali e di cassazione<sup>368</sup>.

Attraverso l’assemblea distrettuale venivano individuati i membri dell’Assemblea Nazionale. Come per la costituzione dell’anno I, l’assemblea era una e indivisibile Rimaneva in carica un anno a partire dal 18 o 19 agosto (primo di fruttidoro), poiché l’autore, in linea col pensiero dei giacobini francesi, considerava come tirannia un periodo più lungo da quello indicato precedentemente<sup>369</sup>. I deputati, che dovevano percepire un’indennità da parte della Repubblica per il servizio svolto, giacché impossibilitati nello svolgere altre mansioni, potevano deliberare sulle decisioni esclusivamente con i due terzi dell’Assemblea presente e il

---

<sup>365</sup> Ivi, p. 193.

<sup>366</sup> Ogni forma di clientelismo o compravendita di voti veniva severamente condannata: «Quel cittadino, ch’è legalmente convinto di aver comprato, o venduto un suffragio, è escluso per dieci anni da ogni pubblica funzione, ed in caso di recidiva per venti», ivi, p. 189.

<sup>367</sup> *Ibidem*.

<sup>368</sup> Ivi, p. 187.

<sup>369</sup> A tal riguardo Fantoni scriveva: «L’assemblea nazionale è indivisibile, permanente e la sua sessione è di un anno; né può senza tirannia sussistere più lungo tempo», ivi, p. 189. Gli articoli 39 e 40 della Costituzione francese recitavano: «Le Corps législatif est un, indivisible et permanent» e «sa session est d'un an».

provvedimento poteva esser considerato approvato o meno esclusivamente con la maggioranza dei voti. Ogni sessione si svolgeva pubblicamente e gli atti venivano stampati. L'assemblea mensilmente eleggeva un proprio presidente<sup>370</sup>, insieme a quattro segretari che avevano il compito di redigere i verbali. Essendo una repubblica democratica in cui la sovranità apparteneva esclusivamente al popolo, all'interno dell'assemblea non potevano esser portate armi e l'assemblea stessa non poteva avere alcuna forza armata di tipo mercenario poiché «deve esser difesa dall'amore del popolo»<sup>371</sup>.

Come detto precedentemente, l'Assemblea Nazionale aveva il compito di vigilare sul potere esecutivo. Anch'esso restava generalmente in carica un anno e ogni membro veniva scelto tramite appello uninominale in proporzione di un sesto rispetto al numero dei membri dell'Assemblea. L'esecutivo era formato da otto comitati: finanze, interni (confini), istruzione (educazione), forze armate, acque, lavori e soccorsi pubblici, commercio e Salute pubblica, ovvero il Direttorio<sup>372</sup>.

Il Comitato di Salute Pubblica era composto da dodici membri di cui cinque annuali e sette trimestrali i quali venivano eletti dagli altri comitati. Al suo interno ogni mese si tenevano le elezioni del Presidente e si deliberava con i due terzi dei presenti. Ogni comitato presentava al Direttorio una relazione sul lavoro svolto e doveva esser firmata dalla metà più uno dei membri. Questo comitato che costituiva l'organo

---

<sup>370</sup> «Un Presidente mensile eletto alla maggioranza dei voti dell'assemblea accorda la parola, riceve le petizioni, risponde ai petizionari e provvede all'ordine ed al decoro delle sessioni», *ivi*, p. 190.

<sup>371</sup> *Ibidem*.

<sup>372</sup> «Ad essa appartengono l'amministrazione generale dell'entrate, e delle spese ordinarie della Repubblica, de' domini nazionali, del deposito superfluo dei cittadini, la natura, l'importare e la percezione di qualunque contribuzione, la fabbricazione, e la denominazione della moneta di rame, la fissazione del valore dell'oro e dell'argento, come mercanzia, lo stabilimento della forza armata della Repubblica; le misure di sicurezza e tranquillità generale; la distribuzione annuale e momentanea dei soccorsi, e lavori pubblici; le spese non previste, e straordinarie: le misure locali e particolari ad un'amministrazione, e a qualunque genere di pubblici lavori; la conferma dei trattati stipulati dal Comitato di salute pubblica; la presentazione di essi alla sanzione del popolo; la nomina e la destituzione dei generali in capo delle armate, il procedere contro la responsabilità dei pubblici funzionari; l'accusa dei prevenuti di complotti contro la sicurezza generale; ogni cambiamento della distribuzione locale del territorio già fissato dalla Repubblica, e l'invigilare sulla condotta del potere esecutivo. È inoltre uno dei più gelosi doveri della sua commissione il rendere alla nazione prima del termine delle sue funzioni un esatto pubblico conto della sua amministrazione con lo stato della popolazione della Repubblica, e dimostrare in esso qual rapporto vi è fra la di lei popolazione, il prodotto del territorio, e l'industria de' cittadini», *ivi*, pp. 191-192.

centrale del potere esecutivo, a differenza dell'Assemblea Nazionale, poteva deliberare in segreto ma, per un bilanciamento dei poteri, poteva esser interpellato in qualsiasi momento dall'Assemblea sullo stato della Repubblica e sull'andamento dei singoli comitati<sup>373</sup>.

Ogni comitato nominava, a suo piacimento, degli agenti e rispondeva direttamente al Direttorio dei suoi inadempimenti, delle leggi e decreti varati e degli abusi non denunciati. Ogni comitato aveva a disposizione tre segretari che venivano individuati dall'Assemblea Nazionale tramite le liste fornite dall'Assemblee di Distretto, con tale procedura si nominava un candidato per ogni dipartimento. Affinché l'amministrazione dei vari comitati potesse continuare senza rallentamenti, un quarto dei segretari veniva rinnovato ogni anno, mentre i rimanenti istruivano le nuove reclute<sup>374</sup>.

Le leggi, espressione del popolo, si dividevano in istitutive e coercitive: «Le prime provveggono [sic] alla sussistenza, ed all'istruzione del cittadino, ripongono l'onore nell'utilità che si reca altrui, e l'obbrobrio nel danno. Le seconde, o proteggano la vita, la libertà, e gli averi del cittadino, o puniscano chi ha attentato contro di essi, riposano nell'amministrazione della giustizia»<sup>375</sup>.

Se per quanto riguardava la giustizia civile e la Corte di cassazione Fantoni non inseriva alcuna innovazione rispetto alla costituzione del

---

<sup>373</sup> Ivi, pp. 192-193.

<sup>374</sup> Ivi, p. 193.

<sup>375</sup> Ivi, p. 194. Sulla questione relativa alle leggi, Fantoni approfondì ulteriormente la distinzione sopracitata all'interno della descrizione dedicata agli assiomi sulla quale si sarebbe dovuta fondare la repubblica: «L'uomo in società non può formarsi utile che colle leggi, per osservar le quali dev'essere persuaso che siano buone. La prova di questa persuasione sta nel farle, o nell'accettarle scientemente. La società non ha che due qualità di leggi: le istitutive, e le coercitive. Le prime formano l'uomo ed il cittadino colle abitudini, le seconde impediscono che l'uomo ed il cittadino possano violare le prime. Le istitutive ripongono nell'opinione l'onore e l'infamia delle azioni. Le coercitive fondano la loro potenza nella forza della società impegnata a difendere la vita, la libertà e gli averi dei cittadini che le osservano, ed a punire quelli che le violano. Se proteggono si chiamano civili, se puniscono si chiamano criminali. Non possono esistere buone e poche leggi civili, ove i figli non sono naturalmente ed egualmente eredi dei beni dei genitori, ed ove non sono aboliti i fidecommessi, le doti, le donazioni, ed i testamenti. Le leggi criminali non sono mai, né giuste, né rispettate, che quando le pene sono proporzionate ai delitti; l'obbrobrio è la pena più sensibile di un cittadino, e il di della punizione di un colpevole, è un di di lutto per la Repubblica. Le leggi coercitive emanano dall'istitutive, onde non possono da loro disgiungersi, né contraddirle; la violazione dell'une rende indispensabilmente necessario il vigore dell'altre», ivi, p 200.

'93<sup>376</sup>, diverso era il discorso in relazione alla giustizia criminale. Secondo il poeta, infatti, il cittadino doveva essere giudicato in base ad un'accusa istruita dai giudici dell'Assemblea Nazionale. L'imputato aveva il diritto di essere rappresentato da un avvocato e, nell'eventualità in cui non avesse avuto la possibilità di individuarne uno, gli sarebbe stato assegnato un difensore d'ufficio. La pena doveva essere intesa come un risarcimento rispetto al danno provocato non tanto al singolo, bensì alla comunità. La pena di morte, considerata una tragedia per tutta la Repubblica, era ammessa esclusivamente in caso di parricidio e tradimento nei confronti della patria: «La patria è in lutto, ed i cittadini si chiudono nelle proprie case quando si sentenzia a morte un colpevole»<sup>377</sup>.

---

<sup>376</sup> Sulla giustizia civile Fantoni scriveva: «Non può esser fatta alcuna violazione al diritto, che hanno i cittadini di far pronunziare su le loro dispute da arbitri è definitiva, se i cittadini non si sono riservati il diritto di reclamare. Vi sono giudici di pace eletti dai cittadini dei circondari determinati dalla legge, conciliano e giudicano senza spesa, il loro numero e la loro competenza sono regolate dall'assemblea nazionale. Vi sono arbitri pubblici eletti dall'assemblee di distretto; il loro numero ed i loro circondari sono fissati dall'assemblea nazionale, riconoscono le contestazioni che non sono state determinate definitivamente dagli arbitri privati, o dai giudici di pace; deliberano in pubblici, opinano ad alta voce, stabiliscono in ultimo appello le difese verbali, e si la semplice memoria senza processo, e senza spesa; motivano le loro decisioni. I giudici di pace, e gli arbitri pubblici sono eletti ogni anno», ivi, pp. 194-195. Tutte queste disposizioni sono riscontrabili nella Costituzione francese dell'anno I dall'articolo 85 al 95: art. 85 «Le code des lois civiles et criminelles est uniforme pour toute la République»; art. 86 «Il ne peut être porté aucune atteinte au droit qu'ont les citoyens de faire prononcer sur leurs différends par des arbitres de leur choix»; art. 87 «La décision de ces arbitres est définitive, si les citoyens ne se sont pas réservé le droit de réclamer»; art. 88 «Il y a des juges de paix élus par les citoyens des arrondissements déterminés par la loi»; art. 89 «Ils concilient et jugent sans frais»; art. 90 «Leur nombre et leur compétence sont réglés par le Corps législatif»; art. 91 «Il y a des arbitres publics élus par les Assemblées électorales»; art. 92 «Leur nombre et leurs arrondissements sont fixés par le Corps législatif»; art. 93 «Ils connaissent des contestations qui n'ont pas été terminées définitivement par les arbitres privés ou par les juges de paix»; art. 94 «Ils délibèrent en public. Ils opinent à haute-voix. Ils statuent en dernier ressort, sur défenses verbales, ou sur simple mémoire, sans procédures et sans frais. Ils motivent leurs décisions»; art. 95 «Les juges de paix et les arbitres publics sont élus tous les ans». Invece, per quanto concerne il funzionamento del tribunale di cassazione, la Carta del '93 prevedeva dagli articoli 98 al 100 le seguenti disposizioni: art. 98 «Il y a pour toute la République un Tribunal de cassation»; art. 99 «Ce tribunal ne connaît point du fond des affaires. - Il prononce sur la violation des formes et sur les contraventions expresses à la loi»; art. 100 «Les membres de ce tribunal sont nommés tous les ans par les Assemblées électorales». Sulla stessa falsariga Fantoni prevedeva: Vi è un tribunale di cassazione per tutta la Repubblica. Questo tribunale non tratta gli affari da principio; ma pronunzia la violazione delle forme, e su le contravvenzioni fatte espressamente alla legge. I membri di questo tribunale sono nominati ogni anno dalle assemblee di distretto», ivi, p. 195.

<sup>377</sup> Ivi, p. 195. La parte relativa alla giustizia criminale è così composta: «In materia criminale alcun cittadino non può esser giudicato che su d'un'accusa ricevuta dai

Altra novità introdotta fu la questione della tassazione: ogni cittadino poteva possedere un massimo di 1000 zecchini d'entrata e ogni quattro anni doveva versare alla Repubblica il superfluo. Il limite imposto da Fantoni avrebbe garantito una vita decorosa al cittadino il quale però avrebbe vissuto dell'opera del suo lavoro e non avrebbe potuto accumulare ricchezze<sup>378</sup>. Tuttavia, non è chiaro se il tetto previsto dall'autore riguardasse i singoli cittadini o il nucleo familiare. Il denaro raccolto sarebbe servito ad erogare servizi e, nel caso d'impellente necessità, lo Stato avrebbe potuto imporre, attraverso un provvedimento, una tassazione generale a cui tutti i cittadini avrebbero dovuto sottostare<sup>379</sup>.

Un altro elemento di particolare importanza introdotto *ex-novo* nella proposta costituzionale riguardò la censura. Anche in questo caso, il popolo venne designato come censore naturale di sé stesso e dei magistrati. In ogni città dovevano esser istituite due società popolari una presso l'amministrazione municipale e l'altra in una posizione centrale tra le campagne poiché: «Le società popolari sono le sentinelle della libertà, la salvaguardia dei costumi, il tempio civile dell'istruzione e della

---

giurati, o decretata dall'assemblea nazionale. Gli accusati hanno consiglieri scelti da essi, o nominati d'ufficio. L'istruzione è pubblica, il fatto e l'intenzione sono dichiarati da un giurato di giudizio; la pena è applicata da un tribunale criminale. Tutte le pene sono compensative del danno recato alla società dal colpevole; e a proporzione del maggiore, o minor danno recano seco l'obbrobrio. La pena di morte esiste soltanto per i parricidi ed i traditori della patria. La patria è in lutto, ed i cittadini si chiudono nelle proprie case quando si sentenzia a morte un colpevole», *ibidem*. Nella Carta francese, invece, gli articoli che disciplinano la questione sono il 96 e il 97. Il primo recita: «En matière criminelle, nul citoyen ne peut être jugé que sur une accusation reçue par les jurés ou décrétée par le Corps législatim. Les accusés ont des conseils choisis par eux, ou nommés d'office. L'instruction est publique. Le fait et l'intention sont déclarés par un juré de jugement. La peine est appliquée par un tribunal criminel»; il secondo: «Les juges criminels sont élus tous les ans par les Assemblées électorales».

<sup>378</sup> Facendo riferimento alle basi sulle quali dovesse fondarsi la pubblica educazione, Fantoni scrisse: «Non v'è reale e stabile proprietà, che quella delle proprie mani. La miseria e la ricchezza rendono gli uomini o vili, o prepotenti, fanno loro odiare la fatica, mancare la sussistenza, o ad essi, o alla società, e regnarvi l'ingiustizia e il malcontento. La povertà rende l'uomo libero, giusto, e coraggioso, gli fa amare la fatica, fa che necessariamente procuri la sussistenza a se stesso ed alla società e vi mantiene l'ordine, l'amore e la tranquillità. Non si mantiene la povertà fra gli uomini, che facendo loro depositare il superfluo nel pubblico erario. Questo superfluo forma la ricchezza del corpo sociale, e la più giusta delle contribuzioni, provvede ai pubblici bisogni, ed a quelli di ciaschedun cittadino, e di ciascuna famiglia, e saggiamente distribuito produce l'amor della Patria», *ivi*, p. 199. Nella Carta francese l'articolo 101 recita: «Nul citoyen n'est dispensé de l'honorable obligation de contribuer aux charges publiques».

<sup>379</sup> *Ivi*, p. 195.

concordia, e ad esse appartiene l'invigilare sul superfluo della fortuna dei cittadini»<sup>380</sup>. Era all'interno della società che un cittadino poteva presentare delle accuse nei confronti di un altro cittadino. Queste venivano esposte al di fuori della sede e dopo tre giorni il tribunale criminale più vicino prendeva in carico la denuncia. Se l'accusa fosse risultata infondata, l'accusatore sarebbe stato privato della cittadinanza per quattro anni e marchiato con la lettera "C" sulla mano destra; contrariamente se la denuncia corrispondeva al vero, l'accusatore sarebbe stato ringraziato pubblicamente per il servizio di censore e l'accusato processato e condannato ad una pena che avrebbe risarcito la società dal misfatto compiuto<sup>381</sup>.

Allo stesso tempo, se il cittadino avesse dovuto vigilare sulle devianze interne alla Repubblica per mantenerne l'integrità, con la stessa energia sarebbe dovuto intervenire in caso di assedio della Repubblica. Fantoni oltre a sostenere la necessità di mantenere una forza armata anche in tempo di pace, immaginò uno Stato "spartano" e per questo divise la popolazione in cinque requisizioni che sarebbero dovute intervenire, in caso di necessità, secondo quest'ordine: i giovani, dai venti ai quarant'anni; i virili, dai quaranta ai sessant'anni; gli adolescenti, dai sedici ai vent'anni; le donne, dai venti ai sessant'anni, e i vecchi dai sessanta ai settantacinque anni: «La forza generale della Repubblica è composta dal popolo intero diviso in 5 requisizioni, cioè di quella dei giovani dai 20 ai 40 anni; dei virili dai 40 ai 60, degli adolescenti dai 16 ai 20, delle donne dai 20 ai 60, dei vecchi dai 60 ai 75. Ogni repubblicano è soldato»<sup>382</sup>.

Legato alla salvaguardia della patria, l'autore predispose una precisa linea politica per quanto concerneva i rapporti con le potenze estere. Secondo il progetto di Fantoni, il popolo lombardo doveva essere amico dei popoli liberi e avrebbe compianto quelli ancora sotto schiavitù. Nonostante ciò, la Repubblica non avrebbe accettato alcuna ingerenza da parte dei governi esteri e, di conseguenza, si sarebbe astenuta dall'intervenire negli affari interni ai paesi esteri. Ciò avrebbe significato il dispensare l'invio di ambasciatori all'estero e ogni deputato estero, circoscritto al numero massimo di quattro, sarebbe

---

<sup>380</sup> Ivi, p. 196.

<sup>381</sup> *Ibidem*.

<sup>382</sup> Ivi, p. 197.

stato accolto al confine. Ogni vent'anni, la Repubblica doveva inviare nei paesi esteri liberi coloni per facilitare l'antropizzazione delle zone incolte e disabitate. La guerra poteva essere considerata esclusivamente come mezzo di difesa, tanto che la pace non poteva esser mai stipulata con una forza occupatrice del suolo repubblicano, mentre il diritto d'asilo veniva negato sia ai tiranni che agli schiavi. Per quanto riguarda la gestione dei porti, questi erano liberi per le navi francesi mentre per le altre nazioni erano ammessi esclusivamente tre navi da guerra, mentre le navi devolute al commercio godevano della protezione della repubblica per un massimo di tre giorni<sup>383</sup>.

## 2.5 Educazione: nutrimento fisico e morale dell'uomo

L'ultima parte della costituzione fantoniana venne dedicata all'educazione. Questo tema è stato più volte affrontato dai protagonisti del Triennio<sup>384</sup> con evidenti influenze derivanti dall'opera pedagogica rousseauiana l'*Émile*<sup>385</sup>.

---

<sup>383</sup> «Il popolo lombardo è l'amico di tutti i popoli liberi, e compiangere gli schiavi. Non si mescola nel governo delle altre nazioni, e non soffre che le altre nazioni si mescolino nel suo. Non manda ambasciatori, riceve ai confini quelli delle altre nazioni, i quali non possono avere altro seguito che di quattro persone. Dà ogni ventennio a quei popoli liberi, che ne abbisognano, il superfluo della sua virtuosa popolazione, o lo manda a popolar quelle terre che non hanno coltivatori. Non riceve ne' suoi porti altre flotte che quelle della Francia, le altre nazioni non vi possono entrare che con tre soli legni da guerra. Protegge quei legni mercantili, che recano nei suoi porti commestibili o generi grezzi, e quei stranieri che vengono fraternamente per tre giorni alle città di confine per la stessa cagione. Non conosce altro diritto di guerra, che la propria difesa. Accetta per cittadini tutti quegli uomini che utili, e colle loro azioni, e con i loro scritti, hanno sofferto, o soffrono per la causa imperibile della libertà. Non dà asilo né ai tiranni, né agli schiavi, e non fa mai pace con un nemico che occupa il suo territorio», *ivi*, pp. 197-198.

<sup>384</sup> Cfr. ELENA BRAMBILLA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica cisalpina al Regno Italico*, «Quaderni storici», 1973, pp. 491-526; CARLO MANGIO, *Polemiche e "istruzione pubblica" nella stampa repubblicana toscana (1799)*, «Ricerche storiche», 1982, pp. 335-408; MAURIZIO BUONCORE CACCIALUPI, *Istruzione, educazione e cultura nelle costituzioni giacobine italiane e nelle successive carte preunitarie*, «Rivista italiana di studi napoleonici», 1984, pp. 107-160; CARLO PANCERA, *L'utopia pedagogica rivoluzionaria: 1789-1799*, IANUA, Roma, 1985; ELISA STRUMIA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799: "La vera repubblicana"*, «Studi Storici», XXXI, n. 4 1989, pp. 917-946.

<sup>385</sup> Cfr. JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Emilio, o dell'educazione*, a cura di Paolo Massimi, Mondadori, Roma, 2017. A seguito della morte di Labindo, il nipote Agostino redasse l'inventario dei beni appartenuti all'estinto. Tra i vari libri vi era una copia dell'*Emilio*, ASMS, Archivio Fantoni, m. 190. cc. nn.

La scelta di dedicare un paragrafo distinto a questo tema viene motivato dall'importanza e dall'attenzione che Fantoni diede alla questione pedagogica<sup>386</sup>, tanto da inserirla all'interno della costituzione.

In conformità con il pensiero generale dei democratici, non si poteva istituire una repubblica salda senza un'adeguata educazione che si discostasse in maniera radicale da quella impartita fino a quel momento poiché impregnata di valori aristocratici contrari alla felicità universale. A tal riguardo egli sostenne: «L'educazione è il nutrimento

---

<sup>386</sup> L'interesse verso l'educazione e l'importanza di questa in relazione al funzionamento dello Stato, non è confinato al Triennio. Ciò emerge da una lettera inviata da Fantoni a un destinatario sconosciuto che il 12 agosto 1789 si trovava a Parigi. Il testo della lettera recita: «Non avrei ardito proporre un piano di educazione [...] con giubilo che la primogenita dei vostri ne reclamò le vostre premure per la Pubblica Educazione e infatti *“quid leges sine moribusvane proficiunt”*. L'interesse particolare da cui nasce l'ambizione smoderata prodotta dall'egoismo deve essere rettificato, finora l'interesse pubblico deve servire al particolare, si faccia servire il particolare al pubblico ed il pubblico al particolare, giacché questi denno essere indivisibili in un paese ben regolato. In qual modo può ciò effettuarsi? Con l'educazione pubblica. Già voi avete provisto a questo articolo della vostra costituzione. L'educazione pubblica non deve, come pretende il signore Dumouchel, essere relativa ai principj del governo, ma questi all'educazione. Formate dunque un codice d'educazione fisica e morale, civile e agraria. Qual dev'essere la fisica, quale la morale, sia civile che agraria. Stabilimenti preliminari, e fondi d'imposizione[.] Il regno è una vostra famiglia, o catena, di cui le provincie sono anelli; ogni uno, benchè corpo perfetto si unisce entrando nell'altro, e forma la catena, cioè la forza. Così ogni provincia deve essere un anello, che unendosi per interesse coll'altro formi quella indissolubile catena, che rappresenta la forza di uno stato. Si formi il piano di una provincia, e sarà quello di ciascheduna. Come, e qual rapporto avranno loro -differenza fra la capitale del regno, e quello delle provincie. Esempio del sovrano, e della corte. L'educazione è un dotto obbligo sacro di ogni governo verso tutta, e non una parte della nazione. Soltanto i ricchi finora erano in istato di averla. Paréa, che le cognizioni, ed i vantaggi che ne ritraevano, dovessino [sic] essere loro privata, come l'istruzione quella in alcune classi, che così usurparono il regno dell'opinione, mentre il popolo, perché povero, vivea avvilito, e disprezzato nell'oscurità, e nell'ignoranza. Il soverchio ingrandimento dei primi che temendo di perdere le ammassate esorbitanti ricchezza, e la potente influenza sull'oppressione dei loro simili servivano di mantice al dispotismo, ha finalmente cangiata la conculcata miseria, e pazienza del popolo in disperazione, ed in entusiasmo di libertà. Questo sente con quell'eccesso di sensibilità, che non dura i passati suoi torti, e vi chiede un codice d'educazione, che lo renda stabilmente capace di profittare di quegli'impieghi, e di quelle distinzioni che avete ne 6. articolo della nascente vostra Costituente equamente rese comuni. Sareste in contraddizione, signori, con voi medesimi se non gli somministraste poi i mezzi proporzionati alla sua povertà per rendersi capace di quegli'impieghi che deve meritare onde ottenere. Che si vegga una volta e questo esempio luminoso venga da voi: non più vedersi la pubblica educazione, anzi ciaschedun' individuo rinvenire in essa di che formarsi uno stabilimento. Possano le mie idee che sottopongo al vostro giudizio accelerare quest'epoca fortunata, e destinarne in voi delle meglio combinate, e delle più utili», GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 198-199.

fisico e morale dell'uomo. Gli somministra questa il primo colle arti, colle scienze il secondo»<sup>387</sup>.

Gli assiomi su cui doveva fondarsi l'educazione erano l'istituzione e l'istruzione: la prima «forma l'uomo fisico, e gli porge i mezzi di sussistenza, e rende capace l'uomo morale di ricevere utilmente qualunque genere d'istruzione»<sup>388</sup>; mentre la seconda «perfeziona l'uomo, e forma il cittadino, ed è circoscritta in tutto ciò che si può dimostrare. Il saper cose inutili è ignoranza, cose utili è dottrina»<sup>389</sup>. In maniera più puntuale, l'autore sosteneva come l'istituto fosse un complesso di «pubblici costumi e civile disciplina, non in voce, né in iscritto, ma in azioni, che l'abitudine rende necessarie, e l'opinione mantiene»<sup>390</sup>. A sua volta questo si divideva in consigli, cioè il mezzo con il quale «far conoscere all'uomo, o in voce, o in iscritto, ciò che può giovargli, e ciò che può nuocergli senza obbligarlo ad eseguirlo»<sup>391</sup>, e precetti ovvero «il comando di fare una cosa, e dichiarato in voce, o in iscritto assoggetta il trasgressore notificato del medesimo ad una pena proporzionata al danno fatto all'individuo e alla società»<sup>392</sup>. Contrariamente, invece, l'istruzione era «un'ordinanza in voce, o in iscritto, in cui su addita cosa deve seguirsi, e cosa deve fuggirsi per il bene pubblico e proprio»<sup>393</sup>.

Altra distinzione tra educazione ed istruzione si trova nell'elaborazione che Fantoni scrisse, presumibilmente nel 1800 all'età di quarantacinque anni<sup>394</sup>. Egli rinforzò tale differenziazione sostenendo come:

---

<sup>387</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 200.

<sup>388</sup> *Ibidem*.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>391</sup> *Ibidem*.

<sup>392</sup> *Ibidem*.

<sup>393</sup> *Ibidem*.

<sup>394</sup> La datazione è stata individuata attraverso l'analisi di un disegno presente nel quaderno in cui Fantoni scrisse *Educazione pubblica*. Il disegno è stato realizzato su carta filigrana sia fronte che recto. Fatto con tecnica che potrebbe essere definita come mista, si presenta come una figura tracciata a matita e ripassata a penna ed inchiostro bruno colorata, poi, a pastello. Nel fronte, in basso a destra è presente una didascalia che descrive il soggetto come «tamburo Nazionale – Virile, e maritato – di 45 anni». Nel recto, invece, viene disegnata la stessa figura presente nel fronte ma di spalle e nella fascia posta trasversalmente viene riportato «Tamburo del Giov. Fantoni», ASMs, Archivio Fantoni, m. 219, c. n. n. Non è da escludere la possibilità che il disegno sia stato aggiunto in un secondo momento rispetto alla stesura del progetto ma si ritiene verosimile l'ipotesi appena esposta. Per l'analisi del disegno si ringrazia la collega storica dell'arte Francesca Romana Gaja per i fondamentali consigli.

L'Istituzione è formata di feste e di giuochi nazionali utili al corpo e allo spirito che debbono nell'insieme formare un codice pratico di morale nazionale. L'istruzione pubblica è formata di ciò che in voce o in iscritto si comunica al Popolo o per mezzo di discorsi dei suoi magistrati, e degli Uomini costumati e reputati della Nazione; o per mezzo di preamboli di leggi o di libri elementari di arti e di scienze destinati a fargli conoscere teoricamente la bontà dell'Istituzione, e ciò ch'è vero o falso per non errare sé nella pubblica che nella privata condotta. L'istituzione crea perciò le<sup>395</sup> Nazioni, l'istruzione la conserva<sup>396</sup>.

L'educazione doveva esser pubblica ed eguale in quanto «l'uomo nasce ovunque cogl'istessi naturali bisogni e coll'istesse disposizioni per educarsi»<sup>397</sup>. Anche in questa fattispecie, con il termine *uomo* l'autore si riferì al genere umano giacché rese esplicita la sua idea per cui «la donna ha diritto di essere educata, come l'uomo, dovendo essere cittadina. Un'eguale educazione non può renderla dannosa alla società. La natura medesima la colloca a livello delle funzioni che le competono»<sup>398</sup>.

A tal riguardo è interessante una lettera ricevuta da Fantoni tra febbraio-marzo 1798 (Ventoso anno VI) in cui una certa Sara Fontana di Modena chiedeva un parere sul piano di pubblica istruzione dedicato alle giovani ragazze<sup>399</sup>:

---

<sup>395</sup> È presente una cancellatura nel documento: «bontà della» con correzione dell'articolo da «la» a «le», *ibidem*.

<sup>396</sup> *Ibidem*.

<sup>397</sup> ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 198; e ancora l'educazione «Per essere pubblica e stabile dev'essere eguale, gratuita, ministra di sussistenza e di verità ad ogni individuo, e di forza al corpo sociale», *ivi*, p. 202.

<sup>398</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>399</sup> Il piano ideato da Fontana e presentato a Fantoni venne così modulato: «Io avea divisato che questo fosse fondato sopra tre oggetti dei più importanti, che sono quelli della morale, del politico, e dell'economico. In una scuola pubblica dovranno esser spiegate quelle massime che devono ottenere alle fanciulle il miglioramento dei costumi, e la costituzione, e nella medesima dovranno perfezionarsi le arti, e lavorarsi quei generi che presentemente, greggi, sortano dalla repubblica. Le scuole primitive saranno quelle maestre, che troveranno migliori, ed atte ad insegnare di leggere, scrivere, e gli elementi del conto. In queste le fanciulle dovranno rimanervi fino all'età di sette anni compiti, per indi esser ammesse alla scuola superiore. Per maggior vantaggio della Repubblica, i possidenti contribuiranno un tanto alla medesima, per far istruire le loro figlie, tanto nella scuola primaria, come nella superiore, ed il denaro che se ne ritarrà, servirà per pagare una pozione delle maestre, e maestri, che serviranno. Quei possidenti che non vorranno pagare in denaro potranno farlo con generi lavorativi, come sarebbe canapa, lino, lana, tela, filo, seta, e questi generi lavorativi alla scuola superiore dovranno venderli, e col ricavato farne tre parti, una delle quali dovrà servire per la repubblica, serve per pagar le maestre a titolo di gratificazione, e la terza esser disposta in un monte a beneficio di quelle fanciulle che

Vi chiedo dunque i vostri lumi per formare un piano di pubblica educazione per le fanciulle, giacché mi è stato ordinato di occuparmene seriamente e di compierlo il più presto possibile. [...] <sup>400</sup> voi che siete pieno di talento, e di cognizioni, non meno che di un vero spirito patriottico, aiutatemi coi vostri suggerimenti a perfezionare un'opera [sic], che deve servire al pubblico vantaggio.

Potreste voi negarmi la vostra assistenza, dopo che una buona patriota vi scongiura? Io non posso persuadermene, mentre conosco il vostro cuore, e so che un egual zelo c'infiamma <sup>401</sup>.

La richiesta di Fontana si concludeva con la preghiera di far leggere il proprio progetto alla «Cittadina de Luxy vedova Visconti <sup>402</sup>. La quale è soprintendente alla Pubblica Educazione della Fanciulla in Milano, e che ha una bontà grande per me» <sup>403</sup>. Quest'informazione, come verrà dimostrato in maniera più puntuale nei capitoli successivi, permette di inserire Fantoni all'interno del composito movimento repubblicano cisalpino come punto di contatto tra il modenese e il milanese.

L'iter educativo dell'essere umano doveva iniziare dal concepimento e si sarebbe concluso con la morte <sup>404</sup>. I responsabili di questo processo non dovevano essere né i dotti, né coloro che non applicavano i principi teorici: «Non istruisce chi non prova coll'esecuzione, e non la dimostra chiaramente colla voce, o in iscritto. Non può istruire chi è soltanto erudito, cioè ha molte cognizioni teoriche, o chi è soltanto perito, cioè chi ha gran pratica in un'arte; ma solo chi unisce la pratica alla teorica, ed ha fatto servire l'uno e l'altra al ben essere [sic] proprio, e della società» <sup>405</sup>. L'autore consacrò i vecchi <sup>406</sup>, persone d'età compresa tra sessanta e

---

sortendo dalla scuola superiore si manterranno», ASMs, Archivio Fantoni, m. 270, Fontana Sara, c. n. n.

<sup>400</sup> Non leggibile.

<sup>401</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 270, Fontana Sara, c. n. n.

<sup>402</sup> Su Carolina Luxy vedova Visconti, a oggi, non sono presenti studi sulla sua figura e l'attività svolta. I documenti relativi all'incarico citato da Fontana sono stati visionati presso l'ASMi, Parte Antica, m. 207.

<sup>403</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 270, Fontana Sara, c. n. n.

<sup>404</sup> «L'educazione comincia appena seguito il concepimento e finisce con la vita dell'Uomo». Ivi, Archivio Fantoni, m. 219, Pubblica educazione, c. n. n.

<sup>405</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, pp. 202-203.

<sup>406</sup> Fantoni divise la vita di un uomo in differenti fasi che, poi, avrebbero determinato i ruoli nella vita della repubblica: «La vita dell'uomo sociale, sobrio ed attivo può per ora fissarsi agli ottant'anni. Questa si divide in infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, virilità, e vecchiezza. [...] L'infanzia dell'uomo in società, quando questa sia ben regolata, dura sino agli otto anni compiti; la puerizia fino ai 12 compiti,

settantacinque anni<sup>407</sup>, come «precettori naturali della società»<sup>408</sup> poiché: «Il rispetto, che ispira quest'età a tutt'i popoli della terra n'è una prova continua. L'esperienza delle cose gli rende tali; le abitudini di 60 anni sono la loro cauzione; la passata la loro condotta il mallevadore del loro civismo, e della incorruttibilità della istruzione. Per non defraudare la patria di quell'utilità, che ogni cittadino deve recarle suppliscono colle forze dell'animo alle diminuite forze del corpo»<sup>409</sup>. Per queste ragioni era «dovere degli adolescenti<sup>410</sup> l'assistere alla morte di un vecchio, e raccogliere gli ultimi precetti di un loro maestro. Appartiene al maggior nato tra essi la direzione dei di lui funerali»<sup>411</sup>.

Come sostenuto in precedenza, l'educazione dell'essere umano aveva principio dal concepimento<sup>412</sup>, tanto che le stesse madri dovevano seguire delle regole prescritte nel *Catechismo della gravidanza*<sup>413</sup>. Come per l'Emilio di Rousseau, Fantoni descrisse quali comportamenti la madre avrebbe dovuto assumere nel momento in cui avesse messo al mondo il figlio o la figlia<sup>414</sup>. Partendo dal presupposto per cui «l'uomo esce alla luce senza idee»<sup>415</sup>, sin da piccolo, il bambino doveva essere educato e plasmato secondo i principi repubblicani tanto che «la prima canzone che sarà cantata dalla madre o dalla nutrice per lusingarlo armonicamente addormentarlo ha da essere di una musica soave, e a voce non alta, ed ha da contenere le parole Patria papà mamma»<sup>416</sup>. Dopo dieci giorni dalla nascita, il padre, o un parente prossimo se questo non fosse stato presente o impossibilitato ad adempiere tale obbligo, doveva presentare il bambino alla Municipalità<sup>417</sup> per essere

---

l'adolescenza fino ai 20 compiti; la gioventù fino ai 40 compiti; la vecchiezza fino ai 75 compiti, e dai 74 in là ella diventa decrepitezza. L'uomo ha nella vita tredici anni inutili alla società, ed a carico totalmente della medesima; 40 utili; 27 in parte utili, ed in parte a carico della società», ivi, pp. 203-204.

<sup>407</sup> Ivi, p. 204.

<sup>408</sup> Ivi, p. 203.

<sup>409</sup> *Ibidem*.

<sup>410</sup> Ivi, p. 204.

<sup>411</sup> Ivi, p. 206.

<sup>412</sup> A tal proposito Labindo scrisse: «Il metodo, che si deve usare dalle madri nelle gravidanze è la prima parte dell'educazione fisica dell'uomo», ivi. p. 203.

<sup>413</sup> Allo stato attuale delle ricerche, non è stato pervenuto alcun catechismo scritto da Fantoni che avesse questo titolo. Tuttavia, viene menzionato tra l'*Indice dell'Istruzione Repubblicana*, ASMs, Archivio Fantoni, m. 218, Istituzioni Repubblicane, c. n. n.

<sup>414</sup> Cfr. JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Emilio* cit., pp. 16-26.

<sup>415</sup> ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 203.

<sup>416</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 218, Istituzioni Repubblicane, c. n. n.

<sup>417</sup> «Questa [la Municipalità] scriverà nel registro civico il nome che sarà imposto al fanciullo, quali che siano i genitori, ed in qual giorno sia nato, e facendo intonare al

introdotto in essa. L'infanzia si divideva in due fasi distinte: la prima dalla nascita fino ai cinque anni e la seconda dai cinque agli otto anni<sup>418</sup>. Durante la prima doveva essere la madre ad occuparsi dell'educazione<sup>419</sup>, mentre nella seconda fase entrambi i genitori<sup>420</sup>. Nel caso in cui la madre avesse deciso di non occuparsi dei figli:

---

suono delle trombe la 5° canzone dovrà al padre o a chi gli avrà recato il fanciullo una corona di quercia da affiggersi sulla porta del nato con un cartello pendente su cui sarà scritto. Cittadini rallegratevi; avete un fratello di più. Al figlio di N, e di N. questa corona resterà per una decade affissa, e non potrà prima essere levata che per morte in tal tempo del fanciullo, succedendo la quale il padre, o chi per lui l'avrà presentato sarà obbligato di comparire alla Municipalità, e fare notare la morte al registro, che sarà diviso in 4 colonne. In una sarà registrato il nome del fanciullo, nell'altra quello dei suoi genitori, nella terza il giorno e l'ora ch'è nato, nella quarta si noterà il dì della morte. L'infante sarà esaminato dai medici della Comune e se non avrà incomodi che lo impediscano sarà vaccinato e consegnato ai genitori il metodo da osservare», *ibidem*.

<sup>418</sup> «L'infanzia principia nascendo e finisce agli otto anni compiuti. Essa ha due epoche. La prima in cui il bimbo ha con soli gesti, o con voci non articolate o con parole non indicanti specificatamente ciò che vuole esprimere il suo naturale bisogno. La seconda in cui l'esprime indicando precisamente la cosa che chiede. La prima epoca può in quanto fissarsi fino ai 5 anni, la seconda agli otto anni la direzione della prima epoca appartiene intieramente alla madre, dalla seconda alla madre e al padre», *ibidem*.

<sup>419</sup> «La madre nella prima epoca l'abituera ad articolare le poche parole che indicano i principali bisogni della sua età, il padre nella seconda gli farà l'intendere con la pratica il valore la formazione, e l'uso della cosa espressa nella parola imparata. Così come vi è alfabeto di lettere ve ne sarà uno di parole primarie, e necessarie che sono le radici dello scibile umano, e il catechismo dell'infanzia di cui ne deriveranno molte altre su proporzione dell'aumento dell'età e dei bisogni che formuleranno in seguito la progressione nel catechismo naturale sociale, degli articoli del medesimo oltre le parole indicate nel catechismo le madri o nutrici si occuperanno soltanto nella prima epoca di eccitare con oggetti palpabili o brillanti la curiosità dell'infante, e di lasciare liberamente agire la natura senza contrariarla, ne prevenirla procurando che l'infante medio si procacci per quanto gli è possibile ciò che gli bisogna. Quando si vede che l'inquieta di non poterlo avere vada soccorso, e in tal guisa [...] a sentire che ha bisogno dell'altrui aiuto, il che in lui risveglia le prime impressioni di amore, e di sociabilità. Se guasta, o distrugge alcune cosa non va gridato ma solo va procurato che quando la ricerca la trovi sullo stato in cui l'ha ridotta, acciò senta quello che si è tolto guastandola», *ibidem*.

<sup>420</sup> «L'irriflessione della prima epoca di questa età non può far l'amenò di non rendere l'uomo distruttore, la riflessione che comincia a nascere nella seconda epoca dispone l'uomo ad imparare a comporre. Convieni per tanto che il padre s'occupi dell'infante insieme alla madre e che si giuochi in cui siano gli elementi pratici dello scibile umano gli insegni in compagnia d'altri fanciulli, per destare l'emulazione con quali elementi si formano, e si decompongono tutte le cose e scelga quelle soltanto che sono proprie della sua età, ed ai livelli dei di lei bisogni. Apprenderà in tal guisa quanto costi il comporre e quanto sia di pregiudizio il dipingere, e si formerà un'idea di pratica, essenza delle parti, dell'insieme, e del totale della cosa di cui abbisogna. Siccome il ben comporla procacci a la sussistenza all'uomo e l'indispensabile che non ottenga il suo vitto dai genitori che quando l'ha ben composte acciò concepisca che nella società chi non è utile, non ha di nulla ne mezzi di sussistenza ha arte di comporre troverà nei segni elementari dello scibile le mense non solo l'arte di tutto misurare e formare di giusta misura; ma l'arte di formare le lettere e i numeri, ed apprendere così a leggere e scrivere meccanicamente», *ibidem*.

Sarà obbligata il primo giorno dei complementari di addurre alla rispettiva [sic] società popolare le ragioni per cui non ha potuto allevarli. Se queste non sono giuste, la società popolare ne darà notizia alla rispettiva Municipalità, e questa ordinerà che sia esposta il 4 dei complimentari nei pubblici giuochi col seguente cartello: “Costei più crudele di tutti gli altri animali ricusò di allattare i propri figli, e si privò del piacere di stringerli al petto, e di dar loro le prime idee di amore e di gratitudine”. Quella madre che userà per gl’infanti fasce, busti, brigliole, ed altri strumenti stroppiatori, primi mezzi finora dell’umana schiavitù<sup>421</sup>, sarà soggetta alla censura delle società popolari, ed il suo nome sarà fatto affiggere pubblicamente alla porta del tribunale criminale<sup>422</sup>.

---

<sup>421</sup> L'autore, come Rousseau (cfr. JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Emilio* cit., pp. 16-19), era contrario all'uso prolungato di fasce per i neonati poiché ne ostacolavano la crescita: «Appena esce questo alla luce, o è raccolto, o dalla madre o da un chirurgo, o dalla Levatrice dev'essere lavato, ed avvolto in un panno line, ed in di in un pezzo di lana, che in qualche modo gli conservi un calore analogo a quello del ventre materno, giacché tutto ad un tratto non può senza pericolo esporsi una macchinaria così delicata a diverse e violente impressioni. Questa verità ha forse dato luogo all'invenzione delle culle con l'archetto, che coperte da un panno che impedisca la luce e l'azione viva dell'aria hanno però finora pregiudicato perché tenuta coperta per più mesi, alla salute del fanciullo. Questi archetti coperti sono tutt'al più, tollerabili i primi 10 giorni dandogli gradatamente l'aria e la luce, e in seguito è necessario lasciare il bimbo scoperto, ed addomesticarlo con l'aria tendendolo su di un piccolo letto basso e non nella cuna, il di cui movimento oscillatorio non può che mettere il bambino in uno stato di storditaggine, ed impedirgli di fermarsi su di alcun oggetto, ed in conseguenza di potere formare alcuna idea, ed inoltre senza fascie [sic], le quali costringendo il suo corpiccinolo [sic] lo rendono per lo meno inquieto, proclive al pianto, e lo dispongono ad un carattere [...], quando non lo stroppiano o grachiticano [sic] impedendogli di svilupparsi fisicamente», ASMs, Archivio Fantoni, m. 218, Istituzioni Repubblicane, c. n. n.

<sup>422</sup> ARMANDO SAIITA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 208.

Una volta raggiunta la puerizia (fascia d'età tra gli otto e i dodici anni)<sup>423</sup>, l'educazione doveva essere gestita dalla patria<sup>424</sup> fino al compimento del ventesimo anno d'età<sup>425</sup>, ovvero quando l'adolescente fosse diventato cittadino o cittadina<sup>426</sup>.

Prima del suo ingresso alle scuole primarie, il bambino doveva essere sottoposto ad un esame per verificare se i genitori avessero compiuto in maniera diligente il compito di educatori repubblicani: «Se esaminato non avrà le nozioni morali del catechismo dell'infanzia, né potrà giustamente

---

<sup>423</sup> «Appena compiuti gli otto anni l'uomo entra nella puerizia. Avendo appreso a parlare, ed a dire ciò che può soddisfare i suoi bisogni naturali dovendo apprendere ciò che lo ha da rendere capace di provvedere ai bisogni sociali dalle mani dei genitori che non ne sono più gli educatori ma i custodi passa in quelle della patria./ Appena compiuti gli otto anni il padre, o il più prossimo parente, o il tutore, s'è maschio; la madre, o la più prossima parente s'è femmina conducono il fanciullo o la fanciulla [presente asterisco per la seguente aggiunta che viene posta in corsivo] *vestiti con il vestiario della puerizia* ad iscriversi al registro della puerizia ai giuochi decadari di questa età. Giunto dinnanzi ai giudici da il suo nome, il padre e la madre il loro, ed il giorno in cui il fanciullo, o la fanciulla sono nati [presente asterisco per la seguente aggiunta che viene posta in corsivo] *e in che quartiere abitano* e gli viene notato sul registro egual data, che il giorno in cui si sono presentati al canto della canzone della puerizia, viene loro consegnato dal presidente dei giuochi la pica sulla quale si scolpisce sul bastone il loro nome, ed il numero della centuria a cui sono assegnatoli. Ciò fatto il padre o la madre ricevono l'amplesso fraterno dal presidente e si ritirano; il fanciullo o fanciulla entrano nella loro centuria, e sono così installati alla puerizia facendo la sentinella [non leggibile] di giorno», ASMs, Archivio Fantoni, m. 218, Istituzioni Repubblicane, c. n. n. Corsivo nel testo.

<sup>424</sup> «L'educazione dei figli giunti alla puerizia dev'essere ceduta dai genitori alla patria. Questa se ne ha da occupare, come del primo fra i suoi più utili doveri; quelli come custodi naturali della pubblica educazione. Dura la loro custodia fino alla gioventù dei loro figli. Divenuti questi uomini e cittadini, appartengono d'allora in poi totalmente alla patria. I genitori non hanno altro diritto su i figli, che quello dei benefizi», SAITTA, *Alle origini del Risorgimento* cit., vol. I, p. 204.

<sup>425</sup> I genitori avrebbero dovuto comunque vigilare sui figli fino a quando non fossero divenuti cittadini: «Ogni padre sarà responsabile alla condotta domestica de propri figli maschi fino che non abbiano compiuti i venti anni; ogni madre di quella delle femmine. La vigilanza della loro condotta pubblica appartiene agl'Ireni ed ai magistrati. I padri e le madri non hanno facoltà di punirli delle loro mancanze; ma li traducono ai magistrati. Chi manca di rispetto ai genitori nella puerizia, o nell'adolescenza è esposto in un giorno di decade ai pubblici giuochi col seguente cartello: "Fu ingrato a suo padre" o "a sua madre". La recidiva assoggetta un fanciullo ad essere punito di detenzione per due decadi, un adolescente per quattro», ivi, p. 208.

<sup>426</sup> «Non si può essere cittadino attivo, che terminato l'anno ventesimo. Ciascuno formato uomo e cittadino ha il debito di ammogliarsi, o maritarsi, di procacciare la sussistenza a se stesso ed alla sua famiglia, e di difendere la patria. Prima di essere ascritto fra i cittadini attivi, né l'uomo, né la donna devono unirsi in matrimonio. L'unione di due cittadini attivi non può mai essere impedita né dai genitori di essi, né da alcuna legge. L'amore onora l'uomo libero, ed è la base su cui si forma la domestica felicità. Chi si vergogna di amare, non può essere né buon marito, né buon padre, né buona moglie né buona madre; chi non è tale non può essere buon cittadino. I matrimoni nazionali sono un premio delle azioni generose, i matrimoni gregari della sola tenerezza», ivi, p. 205.

addursene per cagione una malattia, la madre ed il padre saranno condannati ad essere esposti pubblicamente per sei giorni di decade innanzi la porta delle rispettive società popolari col seguente cartello: “Tradirono i loro figli”. Questi intanto nei sei giorni di decade saranno istruiti nel catechismo dell’infanzia della società popolare in presenza dei genitori»<sup>427</sup>.

Con l’ingresso alle scuole primarie la pratica, ovvero l’apprendimento delle arti, avrebbe dovuto precedere le scienze poiché l’autore riteneva necessario che prima si dovesse formare l’uomo e poi il cittadino. L’apprendimento delle arti veniva svolto durante la puerizia, le scienze durante l’adolescenza<sup>428</sup>. Quest’ultimo periodo di vita del giovane veniva considerato la fase più delicata dell’educazione perché «l’uomo comincia a sentire veramente ch’è nato per gli altri e per la propagazione»<sup>429</sup>; pertanto: «Tutte le passioni nascenti fermentano in lui, e tentano d’impadronirsene a vicenda, e perciò è l’età la più difficile a rendersi utile alla società dalla educazione. Convieni ch’essa allora raddoppi all’uomo le guide ed i soccorsi, lo circondi dirò così di maggiori esempi di virtù, e del soave freno dell’amicizia, e con esercizi continui di fatica domi la superfluità delle sue forze, togliendo all’ozio corruttore degli animi e dei governi»<sup>430</sup>.

Parallelamente alla formazione pratica e teorica, Fantoni, avendo un’idea di cittadinanza “spartana”, introduceva un sistema militare cittadino attraverso la creazione di centurie. Lo scopo era quello di formare cittadini capaci di difendere la propria patria nel caso in cui

---

<sup>427</sup> Ivi, p. 208.

<sup>428</sup> L’adolescente aveva nei confronti della Repubblica e dei propri genitori alcuni obblighi tra cui: «Ogni adolescente uscito dalle scuole educative dell’arti colla dote acquista co’ propri lavori, dev’esercitare fino ai 20 anni compiti l’arte che apprese, sotto pena di dover restituire alla nazione la dote acquistata. Non può fino a detta età separarsi dai genitori, né dividersi d’interessi. Il guadagno dei lavori che dai 16 anni compiti ai 20 compiti appartiene ai di lui genitori in ricompensa delle fatiche da essi usate nell’educarlo. I genitori sono responsabili del capitale della dote data ai figli delle scuole di educazione, e debbono rimetterla loro in presenza di due ufficiali municipali, quando quelli escono dalla loro custodia. Quei figli che defraudassero i loro genitori del guadagno che loro appartiene, saranno condannati a 15 decadi di detenzione, nel qual tempo lavoreranno a profitto di questi; quei padri poi che dissipassero il capitale della dote d’educazione dei figli saranno puniti di detenzione per tanto tempo, finché non abbiano coi loro lavori indennizzata la nazione del capitale della dote, ch’essa restituirà ai figli il giorno che saranno installati cittadini attivi», ivi, p. 209.

<sup>429</sup> Ivi, p. 205.

<sup>430</sup> *Ibidem*.

questa fosse stata attaccata da forze nemiche. In virtù di ciò, l'autore propose la costituzione di centurie così costituite:

Tutti i fanciulli saranno aseritti [sic] ad una centuria: questa sarà formata di cento ragazzi dell'età di otto a 12 anni, o di dodici a 16 o di 16 a 20. Ogni centuria avrà un capo<sup>431</sup> che terrà la nota del nome dei suoi centuriali ed il numero della loro abitazione. Nella formazione di ciascuna centuria si procurerà che i fanciulli siano tutti di una strada, o almeno delle contigue. La centuria non avrà altro nome da quello della sua numerazione. Le centurie saranno divise in manipoli di 25 fanciulli per ciascheduno. Ove non può particolarmente nella campagna esistere una centuria si formeranno manipoli che si congiungeranno, portando lo stesso numero centuriale coi più vicini per formare per formale la centuria. Non vi sarà alcuna distinzione fra le centurie della campagna, e quella della città. Quelli della puerizia avranno sulla picca il numero della loro centuria, quelli dell'adolescenza sul berretto, e sul fucile, e quelli degli ultimi due anni dell'adolescenza, perché addetti alla scuola d'artiglieria porteranno una granata sul berretto e il numero della centuria. La gioventù, e la virilità sarà egualmente assistita in centurie nella guardia nazionale locale e mobile, i soli vecchi, cioè quelli che

---

<sup>431</sup> I capi in questione venivano chiamato iréni e lo stesso autore dispose un regolamento: «Ogni centuria ha un capo, o invigilatore della medesima; e questo chiamasi irene, cioè che presiede ai di lei costumi, e alla disciplina. Ireneo. Il suo ufficio è di invigilatore su i costumi, e disciplina militare dei componenti la sua centuria di chiamarli a suono di tromba, e riunirli al rione destinate e di ricondurli alle proprie case, di stare alla testa di essi nei giuochi; ed esercizi militari, esso comanda loro ogni evoluzione centuriale e se si trovano più centurie riunite che avrà riportate più onore è quello che le comanda. Non si può essere Irene che dai 19 ai 20 anni, e devono avere ottenute quattro corone nei giuochi decadari. L'Irene non ha alcuna distinzione che la tromba e la bandiera tricolorata della centuria su cui non v'è che una corona di quercia con entro in numero della fanteria. Sulla tracolla, oltre il suo nome di dietro, e quello della centuria d'innanzi come tutti i centuriati vi ha scritto Irene della Centuria Cittadina [non leggibile]. Quando alcuno de suoi centuriati manca egli porta in iscritto le sue rimostranze al Consiglio di disciplina facendo la funzione di accusatori e il consiglio di tribunale censorio. Il dovere dell'irene al nascere del sole riunire ogni giorno la sua centuria, e condurne gl'individui alle scuole degli atti e la decade ai giuochi di ciascuna età, e di ricondurli alle proprie case alle ore fissate. Gli chiama con una canzone, che canta, e di cui ripete il ritornello a suono di tromba; e con un'altra li riunisce per congedarli. Non può andare nel circondario di un altro irene ne inserirsi i[n] altra centuria. Ogni centuriato ha diritto di ricorrere contro di lui al Consiglio di disciplina, ed è punito a tenore del codice se abusa della sua autorità o usa ruoli impropri, e lesivi i diritti dell'uomo. Se l'individuo che si lagna addice false ragioni è punito doppiamente a tenere dalla legge sulla calunnia. Tutti quegli iremi che hanno percorso il loro anno d'Irenato senza rimprovero, e che presentano un attestato dall'affetto di tutti i membri sottoscritti della loro centuria all'istallazione della Gioventù sono dichiarati benemeriti della patria, e per un anno istruttori della Guardia Nazionale e portano per quattro anni scritto sulla tracolla Irene benemerito della Patria quelli che non ottengono questo certificato», ASMs, Archivio Fantoni, m. 118, Istituzioni Repubblicane, c. n. n.

hanno 60 compiuti ne sono esentati. Ogni 5 centurie formano una Coorte (500), ogni Coorte 500 una Legione. Le Legioni si dividono in locali, ed in mobili.

Si fra i fanciulli come fra gli adulti i gradi non possono durare più di un anno, e sono conferiti a voti della maggioranza di ciascun corpo. I soli Generali in Capo che non durano più di un anno in tempo di guerra sono nominati dall'assemblea nazionale, ma possono essere rimossi dalla medesima, che dopo il giudizio del consiglio di guerra formato di un giury composto di tanti individui quanti sono i consigli di disciplina dei corpi componenti l'armata da cui saranno tirati a sorte. Se un Generale in Capo ritiene il comando oltre il tempo previsto dalla legge è fuori della legge. In mancanza di successione tutti Consigli di disciplina di ciascuna legione dell'armata si uniscono e si eleggono chi interinalmente ne faccia le veci<sup>432</sup>.

Oltre ad individuare nella teoria quali dovessero essere i principi animatori della pubblica educazione Fantoni, come dimostrano varie lettere del suo epistolario, era considerato un precettore al quale si chiedevano consigli concreti per l'educazione della prole.

Da Pisa, il 23 gennaio 1794 Fantoni scrisse a Giovanni Carlo Micali di Livorno:

Molto potrei rispondervi di quel tanto, che mi chiedete, ma siccome credo che simili cose non possono mai ben trattarsi per lettera, mi riservo in voce di spiegarmi meglio con voi.

Solo mi credo in debito di dirvi, che l'onestà, ed i talenti di vostro figlio Geppino fanno onore a suo padre, che avete avuta gran fortuna di avere seminato il vostro denaro nell'educazione veramente signorile, che gli avete data. Se Geppino è soverchiamente irritabile può essere effetto di temperamento, sapendo io certamente che vi ama, e vi stima, e s'interessa per il bene, e la quiete di tutta la famiglia. Sì, ve lo assicuro Geppino merita la vostra affezione, e se ha qualche difetto, da cui non v'è persona, che non sia esente, voi siete padre, e sono sicuro che il vostro amore lo compatisce<sup>433</sup>.

Più evidente ed interessante è la corrispondenza tra il poeta fivizzanese e Antonio Lei di Modena. In risposta ad una lettera del 5 aprile 1803, in cui Lei, tra le altre cose, parlò del figlio di tre anni e di

---

<sup>432</sup> *Ibidem*.

<sup>433</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 257.

come stesse crescendo<sup>434</sup>, il poeta scrisse all'amico: «Approvo quanto fai per il tuo piccolo; per ora non è suscettibile d'altra educazione morale che quella che nasce dalla [educazione] fisica. Su questo articolo ti scriverò come devi regolarti, giacché in tal maniera sono forse meno indietro degli altri. Per ora divertilo, e soprattutto non ti far mai sorprendere in contraddizione. Se cessa di stimarti, non ti amerà più sinceramente»<sup>435</sup>.

Ma il corso della vita portò Lei a vivere un forte dolore per via della scomparsa dell'amata moglie Teresa. In una missiva del 16 dicembre 1803, Lei confidò all'amico di vivere nella noia e nel dolore nonostante continuasse a occuparsi dell'educazione del figlio per «non abbandonarlo a mani [...], mercenarie»<sup>436</sup>, sostenendo:

Mio figlio, è questo tutto l'oggetto de' miei pensieri. Leggo Lock[e], e Ro[u]sseau, ma fin ora non ho una guida certa, ed immutabile. Ho atteso fin adesso al suo fisico, e ne sono contento. So che il fisico, e il morale e tutt'uno, e posso dire per ciò che son contento anche per quest'altro verso. Egli è docile, buono, non ha idee false, e va sviluppando la sua ragione. Ma confesso che non so nulla, dopo aver letto, e Ro[u]sseau, e Lock[e]. Dimmi tu qualche cosa mio buon amico, e per me, e per mio figlio<sup>437</sup>.

Fantoni replicò:

Ascoltami, e profitta della confidenza onorevole che ti faccio in poche parole. Tu sei padre; io non lo sono per natura, ma per scelta<sup>438</sup>; tu hai un

---

<sup>434</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, Lej, c. 2.

<sup>435</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 438.

<sup>436</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, Lej, c. 5.

<sup>437</sup> *Ibidem*.

<sup>438</sup> All'interno dell'epistolario, Melo inserì una nota sulla questione, sostenendo l'ipotesi per cui Fantoni avesse rinunciato volontariamente alla paternità. In realtà, come dimostrano le poesie *In morte di un bastardo* e, specialmente, *Per un aborto* (cui segue la trascrizione), il poeta fu molto colpito dal non esser diventato padre: «Vetro feral, che un'imperfetta imago / racchiudi in sen dell'esistenza umana, / e di spaer all'intelletto vago / la motrice disveli azione arcana / della natura, che, in oprar delusa, / dell'esser, che non die', la morte accusa; / lucida tomba, che al paterno ciglio / scopri un tenero oggetto di dolore, / in te ritrovo non compito figlio, / dolce fatica di un deluso amore; / in te una sposa, c'ho perduta, e...Ahi quanto, / figlio, tu costi al genitor di pianto! / Pietosa al mio dolor, l'alba rinasce, / ma rinascon le lacrime con lei; / di tristezza il mio cor solo si pasce, / son un languido fonte i lumi miei; / mi turbano le chete eterne notti / con l'immagine tua sonni interrotti. / Ma per chi piango? Il figlio mio non sente, / esser non ebbe e non esiste adesso. / No, ch'io non piango il figlio (il cor non mente): / piangendo il figlio mio, piango me stesso; piango il destin, che mi die' vita e agli anni/ mi consegnò, per tollerar gli affanni. / Oh te felice, a cui l'amica sorte, / sorda ai miei voti, pria di dar la vita, / meno ingiusta di me, diede la morte! / Se mai di nuovo il tuo destin t'invita / nell'oceano del tempo,

figlio da educare, io tutt'i miei simili; tu desideri la tua quiete e la felicità della tua famiglia, io quella dell'Italia<sup>439</sup> e la felicità del genere umano. Ti amo e ti stimo perché non si può essere buon cittadino senza essere buon padre o della patria o della famiglia; ti venero perché dubiti di te stesso e pensi in qualmodo [sic] sicuro tu possa formare un figlio degno dell'Italia e di te. Lascialo finché è debole, in braccio all'educazione fisica; quando comincia a fremere sul male che sente dallo all'educazione dei rapporti. La fisica intanto gli offrirà la reazione dell'educazione morale. Avvezzalo a non avere migliore amico di te, guardati di non affidarlo altrui, circondalo di buoni esempi o passati, o visibili, trattalo da uomo, cioè mostragli la tua stima finché è ragazzo, se vuoi che sia uomo e non ragazzo a suo tempo. Insegnali un'arte meccanica fino d'adesso, non come studio, ma come divertimento; svilupperà il fisico e lo renderà destro; quella del falegname fino ai dodici anni, è la più adatta, e la più omogenea, quella del tornitore dai 12 ai 13; indi le altre quattro dei primi bisogni sociali fino ai diciotto. Verranno sviluppati i precetti con la matematica, e geometria pratica prima e mostrati i vantaggi su la scala della felicità sociale.

Su di ciò ho abbastanza di semplice, e di precettivo da comunicare agli amici, e ad ogni bisogno te lo darò.

Crederei però utile che tu mi rispondessi a questi due quesiti =

- Pensi tu di occuparti soltanto di te, e della minore infelicità possibile di tuo figlio?

- Vuoi renderti utile all'Italia e renderci tuo figlio rendendolo piuttosto utile, che felice?

---

arresta il piede: / chi dal porto solcò più non vi riede. / In sen d'eternità, senza speranza / di riveder più le negate sponde, / lo preme la volubile incostanza / degli anni, che s'alternano con l'onde, / e sugli anni ammicchiati disdegnoso / il tempo chiede invan tregua o riposo. / Pieno il mar della vita è di tempeste; / d'aride sirti a insidiar frequenti, / che ascose sono sotto l'onde infeste / e scherno è ognor d'impetuosi venti; / t'ingoia un flutto, e le notanti spoglie / un oceano più vasto allora accoglie. / entro il carcer del caos, ove confusa / sta degli enti la massa creatrice, / ove muto il destin di udir ricusa / le ragioni di un essere infelice, / tu non vedi, non senti invano io tento / far noto a chi non m'ode il mio tormento. / Se tu non puoi, deh! tu mi ascolta almeno, / d'una sposa fedele anima bella, / a cui figlio crudel svelto dal seno / recò la morte ai voti miei rubella. / Presto verrà quel fortunato giorno, / che fra le braccia tue farò ritorno. / Curva l'eternità sugli indecisi / secoli, al nostro amor non può far danno; / non soggetti a temer, sposi indivisi, / tessere le sapremo eterno inganno: / tu sul mio seno, io fra gli amplessi tuoi... / Ma il figlio?... Ah, il figlio non sarà con noi!», GIOVANNI FANTONI, *Poesie* cit., pp. 295-297.

<sup>439</sup> Oltre all'importante contributo pedagogico, la lettera citata suggerisce altri elementi di carattere politico. Infatti, come si evince, Fantoni non abbandonò del tutto il progetto unitario seppur non fu più uomo d'azione come tra il 1796 e il 1800. Rimane inconfutabile, comunque, il suo ruolo, anche in età napoleonica, all'interno della compagine giacobina italiana, infatti, in conclusione della missiva, l'autore consiglia al suo destinatario: «Se Abamonti ti proponesse questo paese divenuto assai delicato nelle circostanze attuali politiche ti capaciterò a non ricusarlo», GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 469.

Dalla tua pronta risposta dipende la soluzione d'ogni tuo dubbio, ed il metodo, che hai da prendere. Intanto ti dirò – gli estinti, riposano tranquillamente, noi restiamo nell'agitazione. La loro memoria cara per le doti che adornavano vivendo, deve servire ad incitarci ad occupazioni che rimpiazzino quelle che abbiamo perdute. La cura che avrebbero avuta per i figli si è tutta trasfusa in chi resta. Tu dunque sei divenuto Teresa e te, ed hai duplicato le obbligazioni. Prima ella aveva le domestiche, tu le sociali; ora sei incaricato dell'une, e delle altre. La maggior parte dei padri crede d'aver adempito al suo obbligo compiendo le prime; uno, come te, deve occuparsi distintamente delle seconde. [...] Tu sei stato buono ed utile; rendi tale tuo figlio, e grande anche, se puoi<sup>440</sup>.

Mentre Lei continuò ad informare il suo amico in merito alla propria situazione familiare<sup>441</sup> e politica<sup>442</sup>, Fantoni continuò a dispensare consigli su come istruire il piccolo Gaetano:

---

<sup>440</sup> Ivi, pp. 468-469.

<sup>441</sup> «Gaetano vien bene, egli è sano, robusto, e bello. Affronta senza timore il sole di Luglio, e il freddo di Gennaio a capo scoperto, perché non sa che voglia dire coprirsi. Ha molto acume, e in otto giorni giocando con delle carte imparò son tre mesi a conoscere tutte le lettere dell'alfabetto [sic]. Dall'ora in poi non ho voluto di più occuparlo: questa prova mi fa sperare che apprenderà tutto con facilità. È docile, ma abborrisce i modi civili, e i complimenti; non è possibile che voglia farne a nessuno. La Donna di Governo che è una milanese è avezza nelle case dè Nobili ad aver cura di figli, ma non è severa da què pregiudizi che sono comuni a tali Donne: è difficile qui trovarne però l'eguale», ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, Lej, c. 6; «Sappi però per tua regola che il mio Gaetanetto vien presso di me, e che io abbisogno più che mai dè tuoi suggerimenti per dirigerlo ed educarlo. Vedo che la situazione è cambiata ma io vorrei pur farne un Uomo», ivi, c. 7;

<sup>442</sup> Vengono proposti alcuni esempi. Nel primo non è chiara la situazione di cui i due trattano ma sono interessanti i toni con cui Lei commentò i fatti descritti nella missiva, andata perduta, da parte di Fantoni: «Le riflessioni tue su l'accaduto di Parigi sono giustissime, eppure io credo che non voranno [sic] farsi, e non voranno [sic] credersi; ma è terribile che il destino dell'Europa dipenda dal destino di un Uomo solo, soggetto anch'egli ai colpi di un'assassino [sic]!», ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, Lej, c. 6. Da Bologna, il 21 Aprile 1804, Lei scriverà: «Che dirai di me dopo l'ultima lettera, allorchè avrai saputo che io non sono più quel privato che da te ricercava filosofiche lezioni per ritrovare la felicità neò semo della nullità, e fra le domestiche mura, ma invece sbalzato di nuovo in mezzo alle politiche cose mi ritrovo Delegato di Polizia a Bologna». Ivi, c. 7. A questa lettera Fantoni risponderà il 29 dello stesso mese: «Hai fatto bene ad accettare. Gli affari ti divagheranno, e sarei ben contento essere utile alla Repubblica», Fantoni, *Epistolario* cit., p. 502; «ben m'avvedo d'aver assunto il più geloso, e difficile impegno che sia in Repubblica. Istrutto [sic] come tu sei delle pubbliche cose, non puoi mai imaginarti [sic] di quale delicatezza egli sia né tempi perscritti. Se la mi vā bene è un miracolo, e se la mi va male il sentimento d'una pura coscienza [sic] sarà il mio solievo [sic] questo vuol essere il premio della onestà, e del candore: sterile premio per chi adora gl'idoli, ma grande alla anima pure. Io sono stato molto ben accolto in tutti i rapporti. Le prime operazioni hanno avuto a quest'ora un esito felice, e portano quell'impronta da i la divisa del governo la *prudenza*. Mi chiedi su quali fondamenti io credo di poter fare il bene giacchè mi fai la giustizia di credere che io sia animato da tale sentimento: i miei fondamenti, ti rispondo, sono poggiati su la natura delle incombenze, su la giustizia

Godo che Gaetano stia bene, e sia stato ritirato dal pericolo di una maestra con molti scolari; e viva in casa sotto i tuoi occhi, se non ha ancora 8 anni *invece* di farlo studiare *divertilo ad imparare*. Dagli 8 in là, se le circostanze non lo impediscono, potrebbe essere ch'io me ne prendessi cura e pensiero. Ho desiderio di formare qualche uomo, chi può pretenderlo più di me, che un figlio d'un amico?

Scrivimi che fa in casa, come lo *nutrisci* fisicamente e moralmente, insomma in che l'occupi divertendolo. S'è dimagrato per ragioni fisiche, nutriscilo con fecole di riso, patate e latte. Se pratica ragazzi, allontanalo; se dormisse con la governante, fallo dormire da sé<sup>443</sup>.

E ancora, in una lettera del 4 agosto 1804 Fantoni consigliò nuovamente:

Sono di parere che non lo faccia istruire da alcuno, acciò il terreno non sia male seminato dall'arte, e produca i soli germi della natura, onde chi l'avrà possa innestare socialmente le piante. Si fa più male ad istruire fuor di tempo e male, che a non istruire gli uomini. [...] Hai fatto bene a far cambiar aria a Gaetanetto; forse anche l'aria della campagna, a cui era assuefatto, può giovare a quel principio di morale che si forma con le prime abitudini; non vorrei però che stasse [*sic*] a lungo con donne<sup>444</sup>; la loro mal intesa pietà e i pregiudizi della loro educazione gettano dei semi perniciosi, e conseguenti per il resto della vita nel cuore, e nella mente dei fanciulli. Se le donne fossero quello che devono essere le crederei le precettrici del genere umano fino agli 8 anni. La loro sensibilità prodotta dalle gravidanze, dal parto, dall'allattamento, etc., le rende più tenere carezzanti e manierose di noi. Ma queste stesse qualità noccono maggiormente quando proteggono gli errori ed i pregiudizi<sup>445</sup>.

---

della Causa, e del governo, su la parità dè miei principi, benchè tali fondamenti siano indeboliti dalla tenuità delle mie cognizioni, e della pubblica corruzione», ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, f. Lej, c. 8. Interessante una massima di Fantoni sul lavoro dell'amico in cui sostenne «Sono contento che tu sia contento della tua situazione politica: ricordati di servire alla cosa, e non gli uomini; essi cambiano e quella resta», FANTONI, *Epistolario* cit., p. 511.

<sup>443</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo.

<sup>444</sup> Per motivi di salute, Lei mandò il figlio Gaetano a vivere presso le campagne di Nonantola (comune nel modenese) dalla zia Bosellini, Cfr. ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, Lej, cc. 10-11.

<sup>445</sup> FANTONI, *Epistolario* cit., p. 513.

Ma dopo pochi mesi, con l'arrivo dell'inverno, Lei dovette affrontare la malattia del figlio<sup>446</sup> che nel 1806 avrebbe portato il piccolo alla morte. Affranto dal dolore e preoccupato per il piccolo Gaetano, Lei cercò consiglio e conforto dal suo amico che il 20 marzo, rispose alla lettera scritta l'11 dello stesso mese. Il poeta precettore scrisse:

Amico caro, non bisogna disperarsi sì subito; i fanciulli sono come i fiori: un colpo di luce, una versa di pioggia ridona loro il vigore. Se non avete tardato troppo a riaprire il tumore e lasciato così luogo a quella materia corrotta di spargersi nei fluidi e di agire in conseguenza sui solidi, nonperate; per quella istessa strada per cui la natura cercò uno sfogo altra volta, se lo procurerà anche questa. Guardati però bene di indebolire il fanciullo, nutrisilo bene di cibi sani, divertilo in tutto ciò che egli aggrada e soprattutto non aspettare una febbre che non è la causa, ma l'effetto della malattia senza prima correggere ciò che la cagiona Ma non era morto? E allora che consigli sono? Ho osservato che quando i fanciulli non sono indeboliti dai rimedi, da una dieta inopportuna ad un essere che si sviluppa, e loro è tenuto il corpo obbediente da frequenti lavativi non irritanti quasi tutti, se non hanno qualche cronica malattia, si rinvigoriscono e si risanano. [...] Non ti affliggere, fai danno a te e a Gaetanetto, che scorgendoti tale comincerà a credere di star male e la sua sensibilità può essere nociva ma allora non era morto. Ringrazia il cielo che conservi il suo sangue freddo; i fanciulli più vicini alla natura di noi esprimono il piacere e il dolore senza riguardi ma soffrono il male pazientemente quand'è di languore. Compatisco l'eccitabilità del tuo cuore; fatti però una ragione e soprattutto svagati, come deve fare anche Gaetanetto con cose che gli aggrediscono, e (con) persone della sua età, se il male glielo permette. Il sollievo è la miglior medicina e nei ragazzi e nelle donne fa effetti meravigliosi<sup>447</sup>.

Dello stesso periodo, è un'altra corrispondenza epistolare tra Labindo e un certo Giacomo Andrea Cecchini di Fivizzano, precettore presso una non meglio precisata famiglia, che chiese consiglio al suo conterraneo sull'approccio da adottare con i suoi allievi:

---

<sup>446</sup> «Sono quaranta tre giorni, che il mio Gaetanetto è inchiodato in un letto. [...] Pochi giorni dopo il suo ritorno in autunno, avvicinandosi la stagione d'Inverno, mi accorsi che egli aveva un piccolo tumore indolente in un lombo crebbe questo [...] abbandonato ala natura scoppiò la Vigilia di Natale [...]. Alla fine di gennaio lo condussi meco a Modena, e lo lasciai presso le sue zie all'occasione di un mio viaggio a Milano di pochi giorni. Al mio ritorno [...] meco lo condussi a Bologna. Tre giorni dopo il mio arrivo fu sorpreso da febbre ardente che durò tre giorni. Finì la febbre, e gli restò in immobilità, e debolezza negl'arti inferiori, e un senso di dolore alla coscia destra per cui non ha potuto più rilevarsi di letto. Egli è di molto dimagrito: una febbre lenta lo colpisce ogni sera», ASMs, Archivio Fantoni, m. 272, f. Lej, c. 14.

<sup>447</sup> FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 565-567.

A me rincresce non poco la trascurataggine del signor Franceschino, il quale avea promesso moto, e se non ha la svegliatezza dell'altro, ha però anche egli un talento, che potrebbe farlo diventar qualche cosa, qualora si spogliasse di certe idee, e volesse attendere non qualche impegno. Io non ho fatto nulla per questi signorini, ma ho sempre cercato almeno di ripeter loro all'orecchio qualche massime, che potranno essere le più adatte al loro stato, ed alla onestà. Mi farebbe perciò molto sensibile se li vedessi confusi [...] <sup>448</sup> dei governi despoti, e inutili, se non dannosi, a se stessi, e alla patria, e se venissero così a defraudare le speranze di una madre, che si è data ogni pena per la di loro buona riuscita. [...] Ella, che deve avere tutta l'influenza sopra il di loro spirito, procuri, se può, di reggerli con qualche buona esortazione, che sarà sicuramente ascoltata <sup>449</sup>.

---

<sup>448</sup> Non leggibile.

<sup>449</sup> Lettera del 17 aprile 1803 scritta da Fivizzano, ASMs, Archivio Fantoni, m. 267, f. Cecchini Giacomo Andrea, c. 1.



## Capitolo terzo

### *Labindo, patriota nazionale nella Cisalpina*

#### *3.1 Una voce per l'indipendenza lombarda*

A seguito del tentativo cospirativo a Reggio organizzato da Fantoni, il poeta si spostò a Milano, dove fu tra gli animatori dell'ex Società popolare, aperta all'indomani dell'arrivo di Bonaparte a Milano col nome di Società degli Amici della libertà e dell'uguaglianza ma poi chiusa in capo a poco e riaperta col nome di Accademia di letteratura e d'istruzione pubblica<sup>450</sup>. La città lombarda, essendo uno dei più importanti centri politici, una volta liberata dai Francesi divenne il punto di riferimento per i repubblicani della Penisola. La stessa Accademia venne gestita da esuli politici provenienti dalle diverse realtà italiane. Non ci sono studi su questa importante realtà associativa, sicché su di essa è ancora necessario rifarsi a un vecchio (e breve) studio di Baldo Peroni, che la tratteggiava in tal modo, con toni che ancora risentivano del peso del vecchio stigma storiografico sui giacobini italiani come visionari inconcludenti:

Tra loro si trovavano avventurieri di dubbia fama come Carlo Salvador, e giovani "di buona famiglia e di perfetta onestà" come Nicola Celentani, nebulosi visionari come Enrico Michele L'Aurora, e notevoli scrittori politici come Matteo Galdi e Melchiorre Gioia; letterati di qualche pregio come Francesco Saverio Salfi, e avvocati forniti di buona cultura giuridica come Giuseppe Abamonti e teste balzane come Giovanni Antonio Ranza

---

<sup>450</sup> L'Accademia di letteratura e d'istruzione pubblica nacque nel settembre 1796 e sorse dalle ceneri della Società degli amici della libertà e dell'uguaglianza, nata nel maggio 1796 e chiusa per volontà francese nel mese di giugno. STEFANO NUTINI, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi Storici», XXX, n.4, 1989, pp. 891-916, cfr. p. 892. Cfr. ALESSANDRO GUERRA, *Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Sapienza University Press, Roma, 2020.

in cui poche idee assennate naufragavano in un mare d'intemperanze e di stramberie<sup>451</sup>.

All'interno dell'Accademia, la presenza di Labindo fu senz'altro un elemento significativo, come si può dedurre dal ruolo che giocò nella «giornata» milanese del 14 novembre 1796, quando «una massa imponente» in corteo giunse in piazza Duomo, e furono proclamate la «sovranità del popolo» e l'indipendenza<sup>452</sup>. La giornata del 14 altro non fu che il risultato di giorni frenetici iniziati l'11 dello stesso mese. Il *Termometro politico della Lombardia*, infatti, riportò come in quelle giornate si sparse a Milano la voce che le truppe austriache, dopo aver saccheggiato la città di Trento, si stessero riversando impetuose verso la città lombarda: «Si credeva [...] che i nemici discesi in una forza imponente, avessero respinto l'armata, che Trento fosse stata saccheggiata, e i di lei patrioti dannati alle forche, che Milano dovesse a momenti aspettarsi la sorte medesima, e che l'armata francese fosse stata tutta affatto distrutta»<sup>453</sup>. La necessità di difendere la presunta libertà dall'invasore austriaco portò i patrioti a riunirsi presso l'Accademia affinché si potessero organizzare delle milizie che chiedevano di essere armate affinché potessero difendere la città. Come testimoniò Giuseppe Giorna, profugo piemontese a Milano, i patrioti si riunirono:

In gran numero nella sala della società di letteratura, mandano dei deputati al comandante della Lombardia Baraguey offrendogli il loro braccio per combattere il comune nemico: questi deputati erano Salfi, Galdi, Salvador, l'Aurora, Abamonti, Fantoni, Brochieri, Monticelli, Castelli e forse qualche altro di cui non ricordo il nome. Questi deputati furono ricevuti, col titolo di Rappresentanti dei poteri italiani, con tutta la cortesia e il garbo francesi; inoltre furono riconosciuti come tali dal detto comandante, il quale infatti rispose a tutti i patrioti, riuniti come sopra, nei termini seguenti: Il Generale Comandante la Lombardia Baraguey d'Hilliers, ai rappresentanti dei patrioti italiani riuniti per la difesa della libertà. Io approvo lo zelo che vi ama ecc. ecc. Vi invito a dividervi in centurie e a nominare tra voi i rispettivi ufficiali per comandarle ecc. ecc. Non vi è nulla da temere per il momento, ma, nel caso, vi darò delle armi ecc. ecc. Si applaude estremamente a questa

---

<sup>451</sup> BALDO PERONI, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi*, «Nuova Rivista Storica», X, 1931, pp. 62-63.

<sup>452</sup> LUCA ADDANTE, *Salfi, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXIX, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, 2017, disponibile on-line.

<sup>453</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. II, p. 30.

risposta del genere, i patrioti si separano e vanno nei diversi quartieri per avvertire tutti i buoni cittadini affinché concorrano a formare una forza imponente per il caso d'una sorpresa dell'esercito nemico<sup>454</sup>.

Come si evince dalla testimonianza di Giorna il gruppo animatore, di cui lo stesso Fantoni faceva parte, si presentò come rappresentate del popolo italiano rimarcando, in questa maniera, la reale finalità del gruppo patriottico. Infatti, se *de jure* i rappresentanti erano intenzionati a combattere contro gli austriaci, *de facto* chiedevano la completa indipendenza della Lombardia e di istituire un governo lombardo libero dall'influenza francese. Così il 14 novembre una folla si diresse verso la piazza del Duomo e si dispose intorno all'Albero della Libertà: «Si grida[va] da ogni parte che si vuole la libertà o la morte»<sup>455</sup> e si dichiarava «dunque liberamente di volere la sua indipendenza, [la massa dei manifestanti] domandò le assemblee primarie per la scelta de' suoi rappresentanti, e la più stretta alleanza con la Repubblica francese, confermandone provvisoriamente le autorità costituite, ed affidando ad essa la direzione della sua rigenerazione politica»<sup>456</sup>.

A tale rivendicazione pubblica volle darsi un carattere ufficiale tramite un atto notarile nel quale lamassa dei manifestanti

ha dichiarato di voler esser libera ed indipendente, ed avvocando a se il pieno esercizio de' suoi diritti, cioè la sovranità di tutta la sua estensione, si è in seguito condotta, dove era il quartiere generale de' patrioti, che ricevevano le firme di tutti coloro, che volevano prendere le armi per la difesa della patria, e per correre e dividere gli allori con i francesi nostri liberatori, e ad unanime voce che ha di nuovo deciso che la sua prima dichiarazione venga ridotta ad un atto pubblico, onde possa essere manifesta a tutto l'universo tale sua deliberata volontà.

Perciò alla presenza degli infrascritti notaro, pronotari e testimoni dichiarò e dichiara di volere assolutamente soltanto riconoscere la sovranità del popolo, e di non volere essere questo in modo alcuno soggetto a qualunque altra autorità, se non a quelle, che dal popolo stesso venissero elette e confermate: a qual effetto esso popolo unito di proprio moto, ed uniforme volontà ordina e dichiara che siano convocate al più presto possibile le assemblee primarie per la nomina ed elezione de' suoi commissari ed amministratori, onde potersi opportunamente costituire, e perciò inerendo a quanto ha di sopra proclamato, dichiara:

---

<sup>454</sup> BALDO PERONI, *La passione dell'indipendenza* cit., p. 83.

<sup>455</sup> Ivi, p. 84.

<sup>456</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. II, p. 31.

Che provvisoriamente, e non altrimenti conferma, e se fa dopo, elegge di nuovo quelle autorità, le quali si trovano costituite, alle quali provvisoriamente ancora affida l'amministrazione di quei poteri che loro sono stati antecedentemente conferiti.

Ed inoltre dichiara, che sosterrà maestosamente, e difenderà sempre questa sua sovrana deliberazione, e decisa volontà, ed a tale effetto ordina che sia subito comunicata per una deputazione questa sua volontà alla sua amministrazione generale, perché subito dopo spedisca un corriere con una copia di quest'atto solenne al generale in capo dell'armata d'Italia, ed un'altra contemporaneamente ai due suoi deputati a Parigi per presentare altra copia di detto atto solenne al direttorio esecutivo, ed ai due consigli del corpo legislativo della Repubblica francese una ed indivisibile, e chiedere ad essa a nome del popolo lombardo un'alleanza offensiva e difensivo perpetua.

Finalmente tutta la massa di esso popolo come sopra unito, ha deciso, ordinato e voluto che l'infrascritto notaro pubblico specialmente per tale atto chiamato, ricever debba tale sua determinata dichiarazione e volontà, e questa ridurre ad atto pubblico, ed indi essere pubblicata colle stampe in tutte le Municipalità della repubblica lombarda, e spedita a tutte le nazioni libere ec. delle predette cose ec.<sup>457</sup>.

Intanto presso la sede dell'Accademia una parte dei patrioti versavano delle somme di denaro quantificate da Giorna tra le 1000 e le 1500 lire che vennero poi distribuite tra gl'indigenti della città; altri, invece, si organizzavano: «i cervelli si accendono d'amore della libertà [...] si odono fare da ogni parte delle mozioni, le une più repubblicane che le altre»<sup>458</sup>. I patrioti entrarono in pieno contrasto con il Direttorio francese che il 15 novembre (25 brumaio) ordinò la chiusura coatta dell'Accademia e il suo presidente, Carlo Salvador<sup>459</sup>, venne arrestato. La sera i patrioti, accompagnati da una folla cospicua, si diressero verso la sede dell'Accademia per riunirsi e vedendo apposti i sigilli e saputo della detenzione di Salvador si diresse verso piazza del Duomo per protestare contro la decisione del Direttorio. Affinché si potesse mantenere l'ordine in città, l'esercito guidato da due ufficiali dello Stato maggiore, brandendo in aria le sciabole, intimò lo scioglimento dell'assembramento.

---

<sup>457</sup> Ivi, pp. 32-33.

<sup>458</sup> BALDO PERONI, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi* cit., p. 84.

<sup>459</sup> Attualmente non è presente uno studio biografico sulla figura di Carlo Salvador, pertanto si rimanda a GIUSEPPE GAUDENZI, *Carlo Salvador, un campione del giacobinismo milanese*, «Il Risorgimento», XXXVI, 1985, pp. 28-54; MARIO LEONARDI, *Un opuscolo montagnardo di Carlo Salvador*, «Critica Storica», XXXIII, 1986, pp. 449-469; all'introduzione di Vittorio Criscuolo al *Termometro politico della Lombardia* cit. vol. I; e, ad indicem, a CARLO ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina. La nascita di uno stato moderno*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1992; e LAURO ROSSI, *Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi*, Gangemi, Roma, 2013.

Nonostante il dispiegamento delle forze armate, i patrioti resistettero ed Enrico Michele l'Aurora, dopo aver tenuto un discorso improvvisato, venne arrestato. Intanto le forze militari vennero rimpolpate e con l'arrivo di nuovi dispiegamenti armati la folla si disperse. Il giorno seguente, il 16 novembre, anche Fantoni venne arrestato poi rilasciato insieme a l'Aurora tre giorni dopo la scarcerazione di Salvador<sup>460</sup>.

Le giornate del 14 e 15 novembre 1796 furono, senza dubbio, il prologo di ciò che poi accadde nel 1798: le vicende di brumaio appena riportate, chiarificano quale fosse il progetto del gruppo giacobino italiano, ovvero l'indipendenza da qualsiasi forza straniera<sup>461</sup>. Il primo elemento che emerge dall'analisi dell'episodio rivoluzionario riguarda gli organizzatori e animatori delle giornate: a capo della Accademia vi è Salvador che, com'è noto, durante il Triennio fu uno dei massimi esponenti del gruppo giacobino; a quanto pare, a Parigi durante il periodo del Terrore entrò a far parte dell'orbita di Robespierre e Marat; fu tra i primi ad entrare a Milano con le truppe francesi nel maggio '96 e diventò tra i fondatori del Termometro Politico della Lombardia. Lo stesso romano l'Aurora fu uno dei leader nazionali del movimento patriottico e giacobino, un punto di riferimento del movimento stesso. Il fatto che lo stesso Fantoni fosse stato arrestato insieme a due esponenti giacobini di maggior rilievo fa presumere che il poeta oraziano facesse parte del gotha rivoluzionario.

Il secondo elemento rilevante riguarda la natura stessa della giornata di brumaio che parrebbe non essere la reazione ad una necessità impellente quale l'inesistente avanzata austriaca verso Milano, bensì il risultato di un articolato progetto rivoluzionario il cui esito deluse ampiamente le aspettative delle menti organizzatrici. Seppur non sono presenti molte fonti che permettono di dare un giudizio certo, tuttavia vi sono alcuni elementi che portano ad avanzare tale ipotesi. La prima questione riguarda la presenza di Fantoni a Milano, non del tutto scontata se si considera che in Emilia fervevano i lavori per l'organizzazione della Repubblica Cispadana ed essendo lui il punto di riferimento della compagine giacobina reggiana sarebbe stato poco

---

<sup>460</sup> BALDO PERONI, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi* cit., p. 85.

<sup>461</sup> A tal riguardo si rimanda al documento in appendice numero XIV relativamente alla posizione di Fantoni sull'indipendenza che espresse in una lettera indirizzata a Giacomo Lamberti nell'autunno 1796.

opportuno spostarsi da Reggio e dirigersi verso una Milano che, seppur occupata dai Francesi, viveva in un clima apparentemente tranquillo. Sicuramente la sua presenza non può esser lasciata alla casualità, soprattutto se si considera la deriva independentista che prese il gruppo repubblicano. Il secondo punto a supporto di questa interpretazione riguarda un passo di una lettera di Nicola Celentani a Giuseppe Abamonti in cui il rivoluzionario napoletano intimava il suo connazionale esule a Milano di «tentare un movimento che facesse il più grande strepito possibile e desse occasione al Direttorio di trattare i lombardi alla maniera indipendente»<sup>462</sup>. Le parole di Celentani sembrano rivelare una sorta di strategia negoziale<sup>463</sup>: il giacobino napoletano era consapevole di come l'azione avesse come fine ultimo quello di sedersi nel tavolo delle trattative ed esser considerato dall'altro contraente come un suo pari e non come una forza debole; ma per esser considerato tale si richiedeva una prova di forza in cui si dissimulava la reale capacità contrattuale: apparire più forti per ottenere il massimo guadagno dalle trattative.

Nonostante ciò, il progetto dei giacobini non poté essere portato a termine poiché la loro effettiva capacità militare era molto al di sotto rispetto alle armate francesi, soprattutto se si considera il mancato intervento della Municipalità milanese che rispose in ritardo e in maniera ininfluyente all'appello per l'indipendenza.

### 3.2 Asse Modena-Milano

Concluso tristemente il tentativo d'indipendenza nel milanese, Fantoni il 10 dicembre<sup>464</sup> tornò in Emilia dove infervoravano i preparativi per l'elezione dei rappresentanti della Repubblica Cispadana. La Federazione Cispadana, nata per volontà di Napoleone nell'ottobre 1796, aveva gettato le basi per la creazione di un'entità differente in cui al centro del sistema politico vi doveva essere una repubblica indipendente. La questione, però, fu molto complicata poiché le città di Reggio, Modena, Ferrara e Bologna

---

<sup>462</sup> BALDO PERONI, *La passione dell'indipendenza* cit., p. 86.

<sup>463</sup> Sia Celentani che Abamonti presero parte alla congiura antiborbonica napoletana del 1794, e a causa del coinvolgimento in essa furono costretti all'esilio.

<sup>464</sup> Cfr. GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 281.

derivavano da una storia comunale molto radicata e l'unione avrebbe inevitabilmente posto questi quattro centri davanti all'obbligo di cedere parte della propria sovranità a favore della repubblica<sup>465</sup>.

In questo clima di reciproca diffidenza, come ha sottolineato Carlo Zaghi, emersero i primi germi del costituzionalismo italiano in cui entità indipendenti intrapresero il dibattito costituzionale per la formazione di uno Stato unitario. Tra la fine di novembre e dicembre le quattro città sperimentarono il voto libero, attraverso il suffragio universale maschile, per l'elezione dei rappresentanti. L'elettorato attivo era composto da tutti gli uomini che, compiuti i 21 anni d'età, venivano iscritti dai parroci nel registro da loro gestito poiché le circoscrizioni elettorali vennero individuate all'interno dei confini parrocchiali. I requisiti per l'iscrizione erano: la nascita o la residenza per almeno dieci anni nella città o provincia, l'elettore doveva possedere le facoltà d'intendere e volere e nel caso in cui non fosse stato analfabeta avrebbe dovuto suggerire sull'orecchio del curato e a due segretari laici il nome del rappresentante da lui scelto<sup>466</sup>.

Stando a queste regole Fantoni non poté essere iscritto regolarmente ai registri parrocchiali reggiani, poiché ottenne la cittadinanza reggiana solo nell'ottobre '96. Fortemente deluso da questa esclusione, Labindo il 13 dicembre rivolgendosi ai cittadini rappresentati scrisse:

Dichiarato per i servizi prestati alla libertà, prima della mia partenza a Milano, con le più fraterne dimostrazioni da Reggio libera e dai componenti allora il suo governo cittadino reggiano, torno da colà il dì 20 glaciale [10 dicembre] per dare il mio voto all'assemblee primarie che dovevano farsi la mattina seguente. Mi presento la sera del citato dì 20 alla Municipalità ed essa mi rinvia al parroco della parrocchia ove sono domiciliato, per farmi iscrivere. Faccio interpellare il parroco, ed esso,

---

<sup>465</sup> «Reggio, la città più democratica ed aperta, voleva la creazione d'una grande repubblica pur di non essere né unita, né sottomessa a Modena. Identico l'atteggiamento di Ferrara nei confronti di Bologna. Modena, dal canto suo, paventava l'egemonia di Bologna, che l'avrebbe politicamente declassata ed economicamente danneggiata. Per il senato di Bologna, espressione delle tendenze conservatrici-moderate e del particolarismo cittadino e regionale, unità era intesa come egemonia politica ed economica sulle altre città. Per Ferrara, Modena e Reggio invece, un tempo soggette allo stesso principe, la creazione della Cispadana doveva essere il primo passo verso la creazione d'una repubblica italiana, a carattere non più federale, destinata, col tempo, ad inglobare non solo la Lombardia, nucleo fondamentale del nuovo stato, ma anche tutti i territori liberati che ne avessero fatto richiesta», CARLO ZAGHI, *Potere, chiesa e società* cit., pp. 171-172.

<sup>466</sup> Ivi, p. 177.

dopo avermi fatto aspettare la risposta fino all'ora dell'elezione, forse per consultarsi, mi risponde finalmente, come rilevare nell'annesso foglio, che gli sembra che io sia escluso dalla legge per non essere un decennio che sono domiciliato in Reggio. Credetti prudenza non intervenire all'assemblea parrocchiale, ed acciò la malevolenza non potesse servirsi de' suoi soliti raggiri, stimai saggio il non uscire in quel giorno di casa e di partire immantinentemente per consultarvi.

A voi, cittadini rappresentanti, che avete fatta la legge, ne domando l'interpretazione. Voi sapete meglio di me che non può darsi un effetto retroattivo alla legge, e che dichiarare uno cittadino è lo stesso che accordargli tanti anni di domicilio, quanti sono necessari per renderlo votante ed eleggibile. Tutti i giuresprudenti [*sic*] convengono su di ciò, e n'avete sotto i vostri occhi un esempio: il cittadino Marchini, il quale, prima che la Garfagnana si riunisse alla Confederazione Cispadana, fu creato cittadino reggiano, per poter essere eletto fra i membri del nostro governo provvisorio, e nell'istesso giorno creato e cittadino reggiano e per Reggio membro di questo governo.

Attendo prontamente la vostra risposta. La vostra decisione non può essere che conforme alle leggi ed alla giustizia; ne potrò mai credere che il voto della nazione reggiana espresso per l'organo de' suoi primi rappresentanti mi abbia voluto dichiarare, con un nuovo e non inteso decreto, cittadino passivo.

Salute, fratellanza e rispetto<sup>467</sup>.

Giovanni Fantoni<sup>468</sup>.

### La risposta non si fece attendere:

Attesi i vostri particolari talenti ed il vostro singolare patriotismo rincresce al comitato che voi, malgrado la dichiarazione ottenuta dalla città di Reggio, non possiate esser risguardato come cittadino a tutti gli effetti e segnatamente pel diritto di votare nelle assemblee che ora si tengono. Il regolamento promulgato dal comitato stesso espressamente richiede che per tale diritto l'origine, o il domicilio per dieci anni in questi Stati, perlocchè in forza di simil prescritto nulla può giovarvi l'antecedente concessione della città di Reggio; tanto più che dopo la medesima non avete stabilita in alcun

---

<sup>467</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 123-124. Corsivo nel testo.

<sup>468</sup> Alla missiva Fantoni allegherà la richiesta di delucidazioni scritta da Ludovico Bolognini, stretto amico del poeta, e la successiva risposta del parroco di San Prospero: «Il cittadino curato di S. Prospero mi favorisca dire se il cittadino Fantoni, abitante in mia casa, può come parrocchiano intervenire questa mattina all'unione de' parrocchiani, avvertendolo essere già dichiarato dalla Municipalità cittadino reggiano. Lod[ovico] Bolognini. Non contando il mentovato cittadino un decennio di domicilio in questa città, parmi sia escluso dalla legge. Il curato di S. Prospero umilissimo servitore», ivi, p. 138.

luogo dello Stato la sede delle vostre fortune. Desidera bensì il comitato, che giunga il tempo nel quale in voi concorrano tutti i necessari requisiti, mentre dal[lo] zelo e dell'opera vostra non ponno che aspettarsi importanti servigi alla patria<sup>469</sup>.

Secondo Giovanni Sforza il poeta, deluso dal trattamento ricevuto nella sua patria adottiva, tornò a Milano dove il 21 gennaio propose la costruzione di un monumento in onore del grande giurista Cesare Beccaria. Per Fantoni il sacrario sarebbe dovuto essere finanziato dal popolo su base volontaria: trenta mila persone avrebbero dovuto versare uno scudo a testa per l'acquisto del terreno, individuato a «cinque miglia distante da quella porta di Milano, per cui vassi in Germania»<sup>470</sup>. Una volta preso possesso del lotto si sarebbe dovuto separare

in croce da due viali di alberi fruttiferi. In fondo del viale di mezzo sarà fabbricata una casa modesta, fornita degli attrezzi rusticali, e dei soli mobili necessari; nel centro di questi viali si erigerà un tempietto rotondo, retto da otto colonne di pietra, e circondato da dodici cipressi disposti in triangolo: in mezzo a questo sarà il sepolcro. L'umanità scarmigliata, col seno materno scoperto, avvolta in leggerissima tunica si appoggerà dolorosamente ad un'urna. Un punto nudo, sciolti per le spalle i capelli, con fiaccola rovesciata nella sinistra, e con la destra alzata in atto, che alcuno non si avanzi starà a piedi della medesima. Su questa saranno scritte in bronzo le seguenti parole.

Chiunque · tu · sia  
che · hai · le · mani · lorde · di · sangue  
scostati · da · questo · sepolcro  
qui · si · onora · il · cenere · di · Cesare · Beccaria  
rapito · ai · buoni · il · MDCCLXXXIV<sup>471</sup>.

Il monumento che avrebbe dovuto ospitare le ceneri del celebre giurista racchiuse in un'urna di bronzo dorato, sarebbe dovuto essere costruito dallo scultore Antonio Canova. Una volta ultimati i lavori, la Municipalità milanese avrebbe dovuto premiare un'opera di diritto penale di un autore italiano che avesse seguito le orme del giurista illuminista milanese. Nominata una commissione di esperti in materia

---

<sup>469</sup> Ivi, p. 124.

<sup>470</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. II, p. 49. Doc. appendice XXI.

<sup>471</sup> Ivi, p. 50.

giuridica e individuata l'opera vincitrice, si sarebbero dovute svolgere le celebrazioni. Fantoni pensò ad una cerimonia dai caratteri religiosi ma di una religiosità civile, profondamente laica, in cui il vincitore selezionato sarebbe stato preceduto da «dodici fanciulle, vestite di bianco, e coronate di rose, e da altrettanti giovani nubili inghirlandati di ulivo, seguito dalla Municipalità, e circondato da giudici criminali del distretto, che avranno in mano una corona di quercia»<sup>472</sup>. Una volta raggiunto il monumento e collocata l'urna funeraria i «giudici criminali vi deporranno sopra le corone di quercia, giurando che saranno sempre protettori della vita dei cittadini, e la Municipalità unirà in matrimonio intorno alla tomba dell'amico dell'umanità i dodici giovani con le dodici fanciulle, facendo loro un discorso analogo alla circostanza»<sup>473</sup>. Il rito sopra descritto si sarebbe dovuto ripetere ogni quattro anni e sulle colonne del piccolo tempio si sarebbero dovuto inserire i nomi dei cittadini che, con il proprio denaro, avevano contribuito all'organizzazione della cerimonia.

La proposta di Fantoni cadde nell'oblio dato che il progetto non vide mai la luce e, secondo la biografia di Sforza, il poeta tornò a Modena poiché nella città lombarda era venuto a crearsi un clima ostile nei confronti degli esuli e questo lo costrinse a far ritorno nell'emiliano. Le supposizioni dello storico toscano circa queste tensioni, tuttavia, non incontrano alcuna evidenza nella documentazione poiché dal 20 dicembre 1796 al 12 maggio 1797 si riscontra un deficit documentale che non permette di individuare con certezza gli spostamenti del poeta.

### 3.3 Scontro tra testate giornalistiche: un problema irrisolto

A partire dal maggio 1797 Fantoni fu al centro di un aspro dibattito dipanatosi tra le pagine dei giornali milanesi e modenesi. Il 4 maggio, infatti, uscì sul *Giornale de' patrioti d'Italia* una lettera proveniente da Modena nella quale il poeta-giacobino venne duramente attaccato da un certo Demetrio Giusti che apostrofò Labindo come un Sileno, privo

---

<sup>472</sup> *Ibidem.*

<sup>473</sup> *Ibidem.*

dell'animo del vero patriota, un «morbido cortigiano»<sup>474</sup>. L'autore della lettera inasprì la critica nei confronti del poeta oraziano sostenendo come in realtà egli non fosse un vero patriota per via del suo passato:

Voi non sapete la storia di Fantoni, perciò foste ingannati dalla sua zazzarina e dalla fronte calva: ma io vi dirò tutto. Fantoni è patriota da vero poeta; leggete le sue opere, e lo troverete rampante or a piedi del trono di Carolina, ora del gran duca, or di lord Cowper, e del re di Torino. Quest'arte nulla gli valse, lasciò di fare cortigiano a Napoli, ove non fecero incontro le poesie di Labindo, e a Firenze, ove non era stimato un Machiavelli il conte Fantoni, e si portò a fare il patriota a Parigi<sup>475</sup>. Ivi si fece incidere in rame per 100 lire in assegnati, fece parlar di lui qualche giornale, e poi venne qual astro in *antecedentia signorum* dalle Alpi a rischiarar l'Italia.

In Italia promise di chiuder le foci del Po' con i suoi scritti, di dar un Iliade patriotica di un numero di canti eguale ai giorni dell'anno platonico: tutte queste opere rimangono inedite, e volendo un giorno darle alla luce, bisognerà fare un monopolio tipografico per suo conto in l'Europa. Del resto, voi non potrete dubitar de' suoi vasti talenti politici: ne avete già un saggio nella sua costituzione per l'Italia, costituzione ch'egli, lodando se stesso al solito, chiama *spartana*, forse perché in essa si proponeva far degl'italiani un'orda d'iloti<sup>476</sup>.

Ora, al di là del tono, in effetti l'autore pareva piuttosto informato sulla vita del poeta, sicché è senz'altro da rimarcare il riferimento al fatto che «si portò a fare il patriota a Parigi». Seppure non ci siano altre fonti che lo confermino, il che non permette di accogliere in sé e per sé la notizia, in effetti nella biografia fantoniana ci sono buchi negli anni della Rivoluzione che potrebbero dar credito a questa indicazione, tanto più se si pensa alla stampa dell'Inno di Chénier e ai riferimenti alla stessa Parigi contenuti nella lettera a Labindo di Boccardi prima riportata, per non dire degli altri elementi che attestano il suo interesse crescente per la Rivoluzione.

---

<sup>474</sup> «La sua moderazione è senza esempio, la sua tranquillità farebbe onore a Sileno. Vi ricorderete quanto era fervido patriota a Milano l'ex-conte Fantoni; ma allora non si trattava di agire. Il paragone, e le circostanze disvelano il carattere degli uomini. A Modena egli è divenuto torpido e molle cortigiano, e non si è sognato neppure un istante di pensare alla repubblica. Ecco il Senofonte, ecco il Tirteo tanto da voi altri vantato», *Giornale de' patrioti*, vol. I, p. 448.

<sup>475</sup> In realtà Fantoni non si recò mai a Parigi ma commissionò a terzi la forgiatura della medaglia in questione.

<sup>476</sup> *Giornale de' patrioti* cit., vol. I, pp. 448-449. Corsivi nel testo.

In ogni caso, restando all'*affaire* dell'attacco contro Fantoni del maggio 1797, Sseppure la lettera provenisse da Modena, ciò che desta particolare interesse è la pubblicazione della stessa sul giornale espressione dei giacobini meridionali. Quel che è certo è che sia nel numero precedente a quello in cui uscì la lettera sia in quello successivo, appariva la gerenza in chiusura del giornale (che al tempo era diretto da Francesco Salfi), mentre nel numero in esame la gerenza non appariva, un dato che difficilmente è frutto del caso e che verosimilmente è frutto di una strategia dissimulativa, poiché il testo era pubblicato ma, formalmente, nessuno se ne assumeva direttamente la responsabilità. Il che potrebbe suggerire anche il fatto che il testo era in qualche modo rivendicato più in generale dal gruppo che dirigeva il giornale (Abamonti, Galdi, Salfi e non solo), senza che il singolo che in quel momento lo firmava se ne assumesse una responsabilità personale. A ogni modo, poco dopo, sulle pagine del *Termometro*, il 13 maggio, apparve il seguente commento: «Non sappiamo indovinare, come si sia stesa a Modena, e più stampata con buona fede a Milano la lettera inserita nel Giornale de' patrioti num. 46»<sup>477</sup>. Dopo avere indirizzato un elogio alle città di Reggio e Modena per il loro patriottismo, l'estensore del *Termometro* – Carlo Salvador – assumeva le difese del poeta toscano, rintuzzando le accuse di Giusti e ricordando come Labindo avesse partecipato attivamente alle vicende reggiane e alla battaglia di Montechiarugolo, ricordando peraltro che la «crisi che egli soffersse con altri buoni e sinceri patrioti in Milano, è pur nota a tutti quelli, che sanno ingenuamente ravvisare da quel punto la luce, che scese in Lombardia»<sup>478</sup>. L'estensore del *Termometro* aggiungeva che «Fantoni travaglia da 15 anni a rivoluzionare gli uomini, ragione per cui non fece incontro la sua filosofia a Carolina, e per cui sdegnò i favori della ingrata patria di Machiavelli. In vece noi stimiam più necessario che si tolga lo scandalo dai giornali di un genere detestato e detestabile di satira sempre nulla e pericolosa, quando attacca le persone, e troppo ridicola, quando deriva da qualche malumore letterario»<sup>479</sup>. Incidentalmente, è interessante notare come Salvador non ribattesse nulla sulla permanenza parigina, dandone conferma implicita. A ogni modo la risposta del *Giornale de'Patrioti* non si fece attendere, tre giorni

---

<sup>477</sup> *Termometro politico* cit., vol. II, p. 340.

<sup>478</sup> Ivi, pp. 339-340.

<sup>479</sup> Ivi, p. 340. Corsivo nel testo.

dopo l'uscita dell'articolo del *Termometro* e ancora una volta in un numero nel quale non appariva la gerenza:

L'incostanza della stagione ha fatto alterare sensibilmente il *Termometro*. Si è fatta un'apoteosi a Fantoni; era meglio non innalzarlo tanto, e lasciarlo a livello del rimanente de' mortali. La lettera di Modena inserita in questi fogli è accompagnata da' documenti autentici: quantunque questi si mettano in dubbio, a richiesta noi li sottoporremo alle più accurate esperienze *termometriche*. È falso poi che la nobile fierezza e il repubblicano contegno abbiano procurata a Fantoni la disgrazia delle corti di Napoli, e di Toscana: basta legger le poesie di Labindo per conoscere ad evidenza quanto poco delicato ei si fosse in materia di adulazione. Ma il fatto è fatto, noi gli perdoneremo, purché, cangiando stile, ricanti di sdegno quanto cantò d'amore<sup>480</sup>.

Una risposta puntuta anche se fino a un certo punto, che più che segnare una vera e propria frattura fra il gruppo del *Termometro* e quello del Giornale – strettamente legati, a partire dal fatto che Salfi era autorevole collaboratore di entrambi, che viveva a casa di Salvador e che Galdi era sposato con la sorella del responsabile del *Termometro politico* –, o una presa di distanza dal poeta toscano, sembra più dimostrare come Fantoni fosse sì personaggio autorevole all'interno del movimento giacobino ma non a livello della *leadership*, dei Salvador, dei Galdi, dei Salfi, degli Abamonti, etc. Come che sia, nell'ambito del dibattito intorno all'operato e alla sincerità dell'impegno patriottico di Fantoni prese posizione anche *Il giornale repubblicano di pubblica istruzione* di Modena, città che ospitava il poeta il quale animava incessantemente le sedute della società di pubblica istruzione. Nel numero uscito il 16 maggio 1797 l'estensore pubblicò una decisa difesa:

*Fantoni* perseguitato da tutti gli aristocratici, che non ha mai curato, odiato dai realisti che egli ha disprezzato ha predicata la moderazione ai patrioti, nel tempo che veniva accusato di anarchista, di sanguinario: noi gliene sappiamo ora buon grado, per rispondere a tutti i suoi calunniatori conveniamo tutti nel dire che a lui siamo debitori in gran parte del patriottismo che regna in Modena, che egli ha saputo sostenere in tempi

---

<sup>480</sup> *Giornale de' Patrioti* cit., vol. II, pp. 29-30. Corsivi nel testo. In questo caso l'estensore fa riferimento alle varie odi scritte da Fantoni intorno al 1785 in onore della regina Maria Carolina e di Ferdinando IV.

calamitosi lo spirito pubblico, minacciato dovunque dalla più terribile reazione dei duchisti, degli aristocratici, e dei papisti. Crederemmo di far torto a quest'uomo col volerlo difendere dalle imputazioni, e calunnie che si leggono nel vostro giornale. Siamo persuasi che egli possa appellarsi alle stesse sue opere, a tutto ciò che egli ha fatto per la causa della libertà anche in Milano e a tutti i *veri* patrioti d'Italia<sup>481</sup>.

Come può vedersi, lungi dallo sminuirne la figura, l'estensore riconosceva al contrario un ruolo determinante a Fantoni nella diffusione del repubblicanesimo. Secondo il giornale modenese *Labindo* aveva trasmesso ai patrioti della città molti dei valori necessari per la rivoluzione italiana poiché egli possedeva e diffondeva:

Virtù, [...] coraggio, [...] fermezza a quanti sanno amare la libertà in Italia, che hanno già fatto il sacrificio delle loro vite alla sacra causa che impresero a difendere, e che sono pur anche pronti a spargere il loro sangue quando questo possa costare qualche cosa per istabilire la libertà del loro Paese; ma sappiate ancora, che giammai si adattarono alle circostanze, né furono amici del buon ordine se non perché la prudenza è una virtù più che mai necessaria in rivoluzione. Fantoni ha ispirato questi sentimenti nell'animo dei patrioti<sup>482</sup>.

A queste dichiarazioni replicò Matteo Galdi il 27 maggio, che sul *Giornale de' patrioti* (ormai redatto dal patriota salernitano) rispose ai «giornalisti di Modena» usando un lessico più disteso rispetto a quello adottato nei numeri precedenti nei confronti del *Termometro*, sostenendo come l'obiettivo fosse quello di incrementare e non diminuire il numero dei patrioti. Tuttavia, nonostante lo stesso Fantoni avesse scritto al giornale per chiedere dei chiarimenti il *Giornale de'Patrioti* non fece un repentino dietrofront rispetto le proprie posizioni seppur furono rese meno nette:

Se noi avremo il piacere, come desideriamo, di rivederlo, non mancheremo di aggiustar tutto amichevolmente: del resto, che che siasi detto di lui, le sue sollecitudini, e la maniera piena di moderazione, colla quale si è condotto in simil circostanza, ci sono un sicuro garante dello spirito

---

<sup>481</sup> Archivio di Stato di Modena [da ora ASMo], Il giornale repubblicano di pubblica istruzione, n. LXI, Modena 16 Maggio 1797, p. 493. Corsivi nel testo.

<sup>482</sup> *Ibidem*.

patriotico di cui è animato: sicché non più querele, facciam pace fra noi, e continuiam a far guerra a morte agli Aristocratici, ed ai tiranni <sup>483</sup>.

Secondo il biografo Sforza tale avversione nei confronti di Fantoni era strettamente legata all'approvazione della costituzione Cispadana avvenuta senza una reale discussione del suo contenuto e promulgata in pochi giorni. In più, nel testo costituzionale emergeva una forte impronta cattolica che poco si adattava alla sensibilità giacobina. Secondo lo storico toscano, Labindo, pur non essendo direttamente coinvolto nella stesura della Carta costituzionale, influenzò alcuni deputati esclusivamente sui temi riguardanti l'istruzione e i soccorsi pubblici a favore degli indigenti e, per questi motivi, fu tacciato dall'ala più radicale di non essere stato un vero patriota<sup>484</sup>.

La ricostruzione di Sforza, tuttavia, non è del tutto convincente: se da una parte potrebbe esser plausibile l'influenza di Fantoni nella redazione della costituzione, nessun elemento permette a oggi di documentare un suo influsso su questo o quell'articolo costituzionale e, in ogni caso, non sembra motivo sufficiente a giustificare l'atteggiamento degli estensori del *Giornale de' patrioti*. Un altro elemento contraddittorio sulla vicenda riguarda la dialettica adottata dal *Giornale de'Patrioti* nei confronti del *Termometro* che aveva preso le difese del poeta fivizzanese soprattutto se si considera che gli estensori facevano parte dello stesso gruppo e conoscevano le posizioni di Fantoni avendolo visto in azione nel novembre del '96. Una lettera di denuncia nei confronti di un patriota come quella ricevuta dal giornale sarebbe dovuta essere o ignorata oppure, nel rispetto della libertà di pensiero e stampa tanto cara ai giacobini, si sarebbe potuta dare alle stampe ma seguita da una critica o, quantomeno, da una qualche forma di rassicurazione rispetto al patriottismo del poeta toscano. Gli estensori, invece, non solo non presero minimamente le distanze dalle affermazioni ingiuriose nei confronti di Labindo, ma rincararono la dose andando contro il *Termometro* e lo stesso Fantoni nonostante questi avesse chiesto delucidazioni sul comportamento assunto dal giornale milanese. Non si è in grado di comprendere quali siano state

---

<sup>483</sup> *Giornale de' Patrioti* cit., vol. II, p. 75.

<sup>484</sup> Cfr. GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 126-132.

le dinamiche che hanno creato questo scontro, tuttavia ciò quantomeno lascia emergere delle riserve nei confronti del patriota fivizzanese da parte del gruppo meridionale del movimento giacobino, e in effetti ciò potrebbe affondare le sue radici proprio nella proposta costituzionale presentata da Fantoni al «celebre concorso», data la differenziazione proposta dal patriota toscano tra un Nord che avrebbe dovuto costituirsi in repubblica democratica fondata sulla Costituzione dell'anno I e un Sud che, a suo avviso, non era ancora pronto per una simile configurazione istituzionale, laddove i giacobini meridionali spingevano per l'unificazione di tutta l'Italia in Repubblica democratica, senza differenze tra Nord e Sud.

La questione, comunque, in qualche modo risultava risolta nel giugno '97 (22 pratile) quando il *Giornale de' Patrioti* avvisò pubblicamente Fantoni di prestare attenzione perché:

Perseguitato in Modena e altrove perché aveva ammaestrati i *burattini* e i *sanculotti* a gridar *viva la democrazia; morte ai tiranni, morte agli aristocratici*. Fantoni per ben meritare dell'*onesta gente* non dovrebbe più offendere le loro delicatissime orecchie con simili bestemmie: bensì sarebbe per loro cosa dolce l'udire *morte ai patrioti, viva la nobiltà*. Avviso a Fantoni acciò stia in guardia, e continui con la solita energia a dire ed insegnare il vero ancorché non piaccia all'*onesta gente*<sup>485</sup>.

Sforza nel commentare questo articolo ha sostenuto come ignorasse quali fossero le persecuzioni nei confronti di Fantoni, si potrebbe ipotizzare che il giornale più che «perdonare»<sup>486</sup> Labindo avesse fatto un velato *mea culpa* per le accuse riportate perché, specificando che «*Fantoni è perseguitato in Modena*», l'estensore avrebbe potuto proprio far riferimento all'autore della lettera diffamatoria che proveniva, appunto, dalla vecchia capitale estense. Più difficile, invece, che la differenza di accenti sullo stesso *Giornale* derivasse da una frattura fra Salfi e Galdi, laddove il primo aveva fatto pubblicare la lettera d'accusa modenese e il secondo ne aveva preso in qualche modo le distanze. Tuttavia, a oggi le fonti non permettono di ipotizzare fratture nel gruppo meridionale che, al contrario, appariva molto compatto.

---

<sup>485</sup> *Giornale de' Patrioti* cit., vol. II, pp. 122-123. Corsivi nel testo.

<sup>486</sup> L'uso del verbo perdonare è ripreso dalla biografia di Sforza che nell'introdurre l'articolo del *Giornale de' Patrioti*, scrisse «il perdono non tardò a venire», cfr. GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 132.

### 3.4 A lavoro per la Municipalità modenese

Mentre le testate giornalistiche discutevano sulla lealtà di Fantoni verso la causa nazionale, il poeta oraziano manteneva viva la fiamma repubblicana attraverso discorsi patriotici e progetti per il funzionamento e mantenimento della nuova realtà politica e amministrativa modenese. Tra i discorsi di questa natura si evidenziano quelli riportati da *Il giornale repubblicano di pubblica istruzione* di Modena in cui Fantoni infervorava i membri della società con i suoi proclami. L'intervento più significativo fu pronunciato l'8 maggio 1797 e pubblicato il 12 maggio. Preceduto da una dura offensiva contro gli aristocratici e i sostenitori della famiglia Este<sup>487</sup>, l'estensore introdusse, commentando con parole gaie e ricche d'entusiasmo, la seduta dell'8 maggio:

La seduta però del giorno 19 Fiorile (8 Maggio v. s.) formerà un'epoca luminosa, e sarà scolpita a caratteri indelebili nel cuore de' patrioti modenesi. Essi hanno gustato con soavità i piaceri della virtù: quei piaceri che sono estranei alle anime intorpidite della schiavitù.

Numeroso vi era il concorso del popolo. Molte vere cittadine che formavano una vaga corona occupando le tribune, rendevano più brillante lo spettacolo<sup>488</sup>.

La *memorabile* seduta fu aperta da Fantoni che, accolto da un intenso scroscio d'applausi, iniziò rivolgendolo il proprio elogio nei confronti delle armate francesi e il generale Bonaparte:

La Francia sentì la sua gloria, conobbe il suo interesse, ed un tratto solenne ci collocò maestosamente fra i popoli liberi. Sia fra noi un'eterna riconoscenza all'invincibile armata d'Italia, ed al suo infaticabile

---

<sup>487</sup> «Come le nottate, i barbagianni, e gli altri uccelli notturni temono la luce, così gli aristocratici, ed i realisti temono verità, ed amici delle tenebre dell'ignoranza gridano come i gufi contro chi vuole l'istruzione del popolo. Ma i patrioti ridono del loro schiamazzo, e rispondono agli insensati, che li calunniano: venite alla società, ed ascoltateci, se non ragioniamo da cittadini. La società d'istruzione, che pochi fermi patrioti benché perseguitati hanno saputo sostenere, in mezzo al trionfo del duchismo, e della aristocrazia, è stata l'unico appoggio della libertà in questo paese. Ella ha di molto aumentato da qualche tempo lo spirito pubblico. Le sue ultime sedute sono state piene di energia, e di repubblicanismo», ASMo, *Il giornale repubblicano di pubblica istruzione*, n. LXI, Modena 12 Maggio 1797, p. 487.

<sup>488</sup> *Ibidem*.

condottiero. [...] Col di lei sangue fummo redenti, fra i cadaveri di tanti generosi francesi s'innalzò, e poté piantare profonde radici l'albero augusto della libertà [...], voi che li vedeste spirare, che forse li sosteneste cadendo mostrateci i loro sepolcri, e additateci quelle pietre, su cui si appoggiarono morendo. Correremo in folla colle nostre mogli, e coi nostri figli intorno a quei mucchi di terra che ne chiudono i sacri avanzi, e la spargeremo di fiori, e di lacrime. Prenderemo quelle pietre, su cui a Lodi, a Lonato, ad Arcole, a Renco, rosseggia ancora il loro sangue prezioso, e le riporteremo alle nostre case lasciandole per reliquie di libertà ai nostri nipoti<sup>489</sup>.

Dalla prima parte del discorso emerge come Labindo attribuiva il merito della libertà direttamente alle truppe transalpine guidate dal *condottiero* corso, ma ciò non era sufficiente affinché si potesse raggiungere un'indipendenza completa. Infatti:

Ma che gioverebbero tanto sangue da voi sparso, tante vittorie, la dichiarazione solenne della nostra indipendenza, se gl'Italiani disuniti, ed inerti lasciassero tempo, e mezzi ai loro nemici di paralizzare la vostra grand'opera della nostra rigenerazione? Tremiamo: un nemico potente, ed irricognoscibile resta vegliando insidiosamente ai nostri confini; la teocrazia, e l'aristocrazia pieghevoli alle circostanze dominano tutt'ora su l'ignoranza del popolo. [...] L'unione di tutti gli amici della libertà è ormai indispensabile. È tempo alfine che i scellerati d'ogni forte, e d'ogni partito non s'innalzino più dalla superficie della repubblica, e che la salute del popolo sia la legge suprema di tutte le operazioni<sup>490</sup>.

L'appello all'unione era rivolto alle «autorità costituite»<sup>491</sup> affinché si unissero ai «patrioti decisi»<sup>492</sup> i quali avrebbero dovuto formare «una fasce imponente di forze, e di volontà, e cessino alfine le diffidenze, i misteri e tutti gli interessati maneggi degni soltanto dell'antica diplomazia»<sup>493</sup>. Infine, il più accorato invito all'unione venne rivolto alle donne:

E voi, cittadine amabili, e virtuose, voi che la natura ci diè per compagne, i di cui vezzi tanto possono influire su la felicità della patria, divenite ministre di pace, e di concordia fra i veri repubblicani. Il vostro amore sia il premio soave di quei cittadini, che si rendono utili alla santa causa della libertà, ed il vostro disprezzo purifica coloro, che o traditori, o vili insultano

---

<sup>489</sup> Ivi, p. 488.

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> *Ibidem*.

<sup>492</sup> *Ibidem*.

<sup>493</sup> *Ibidem*.

alla sovranità del popolo, non si occupando che del proprio vantaggio. Non vi lasciate sedurre né dalle loro modeste fisionomie, né dalle loro cortigiane maniere, né da una ricchezza mal acquistata che ostentano per avvilirvi. Sono i vostri più potenti nemici, e fondano su la vostra schiavitù le miglior loro speranze. Vi stimano soltanto esseri destinati ai piaceri dell'uomo, ed ai lavori domestici. Noi vi vogliamo cittadine, vi conosciamo capaci di cooperare con noi al bene della patria; anzi crediamo che senza il vostro aiuto, e le vostre premure, non possano le nazioni rigenerarsi. Si formi dunque quest'unione potente; la virtù riprenda al fine i suoi diritti; e la prosperità del popolo costringa i satelliti del dispotismo, e della tirannia ad abbandonare fremendo d'invidia il territorio della nuova Repubblica<sup>494</sup>.

Attraverso queste dichiarazioni Fantoni strappò la donna dal ruolo di angelo del focolare e, da oggetto passivo, divenne soggetto sociale e politico attivo. Silvia Rosa, nella sua analisi sugli scritti politici nel Triennio letti in un'ottica di genere, ha rilevato come «la necessità di parlare delle donne, di dibattere dei loro diritti e dei loro doveri sembra [...] scaturire direttamente dal cuore della questione della rigenerazione»<sup>495</sup> poiché «il “femminile”, pensato *in primis* come sineddoche della funzione generativa, diviene l'oggetto del necessario controllo da parte della comunità, e, in essa, da parte del “nuovo cittadino”»<sup>496</sup>. In definitiva, solo con la completa unione popolare e lo sviluppo di una cittadinanza repubblicana non riservata ai soli maschi ma all'intera popolazione era possibile sconfiggere quelli che il poeta chiamava i «satelliti del dispotismo e della tirannia»<sup>497</sup>.

Concluso l'appello all'unione, Labindo propose di inviare presso l'ospedale militare francese una deputazione composta dai cittadini Bartolomeo Cavedoni e Filippo Giovannini i quali, a nome della società, avrebbero dovuto invitare all'adunanza quattro soldati francesi feriti. Al loro arrivo:

---

<sup>494</sup> Ivi, pp. 488-489.

<sup>495</sup> SILVIA ROSA, *Armi e coccarde, suocere e tiranni: narrazione e identità di genere nel discorso politico del «triennio patriottico» italiano: 1796-1799*, Plus, Pisa, 2009, p. 72. Vedi anche ELISA STRUMIA, *Rivoluzionare il bel sesso. Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Guida, Napoli, 2011.

<sup>496</sup> *Ibidem*.

<sup>497</sup> ASMò, Il giornale repubblicano di pubblica istruzione, n. LXI, Modena 12 maggio 1797, p. 489.

Il presidente di turno della società vada loro incontro, gl'introduca nella sala, e fra gli amplessi universali accordi loro l'onore della seduta, li ringrazi a nome di tutti i patrioti d'Italia, e gl'incarichi di far noti i sentimenti della nostra riconoscenza a tutti i loro fratelli d'armi; che siano a quest'effetto specialmente incaricati i cittadini Giovanni Bertolani, e Valentino Contri di presentarsi al generale in capo di qui passando; che si renda pubblica colle stampe a tutti gli uomini liberi, ed a tutte le società d'istruzione d'Italia questa nostra risoluzione<sup>498</sup>.

La proposta venne accolta e «per mano dello stesso Fantoni»<sup>499</sup>, di Cavedoni e Giovannini, i soldati fecero il loro ingresso nella società e lo stesso Labindo riprendendo la parola disse:

Français, l'Italie est libre, et la liberté est votre ouvrage. Ma patrie me charge de verser des larmes de reconnaissance sur vos honorables blessures. Lorsque vous vous rendez au champ de l'honneur dites à vos frères d'armes que les Italiens seront les alliés éternels des Français. Recevez l'accolade fraternelle, et que nos cœurs palpitent enfin ensemble de la fraternité la plus pure<sup>500</sup>.

L'estensore riportò la viva commozione dei presenti e di come «mille volte fu ripetuto viva l'armata francese, viva Buonaparte, vivano i nostri fratelli francesi, viva la nostra libertà. Morte ai tiranni»<sup>501</sup>.

Ma affinché la lotta contro i reazionari potesse produrre gli effetti sperati, per Fantoni era necessario che la Municipalità e i dipartimenti si organizzassero per facilitare la costruzione della nuova repubblica. Durante la sessione della società di pubblica istruzione tenutasi il 2 maggio un bambino di nove anni prese parola sostenendo come fosse stata fatta un'ingiustizia non coinvolgere i fanciulli negli esercizi militari<sup>502</sup>. La società, avendo preso l'impegno di istituire dei battaglioni

---

<sup>498</sup> *Ibidem.*

<sup>499</sup> *Ibidem.*

<sup>500</sup> Ivi, p. 490.

<sup>501</sup> *Ibidem.*

<sup>502</sup> «Prima di dare la storia della seduta del giorno 25 maggio è giusto che si dica che la seduta del 2 [maggio] Alessandro Barbetti fanciullo di 9 anni, con una presenza di spirito superiore alla di lui età, disse che la società aveva fatta un'ingiustizia escludendo dagli Esercizi militari i fanciulli, che non arrivano agli anni 12: se questi, disse il fanciullo, sono meno robusti dei primi, non sono meno vivaci, ed atti ad apprendere le evoluzioni militari; se voi li trascurate, giungerò quel giorno, in cui ve ne pentirete. La società ammirò lo spirito del fanciullo, lo applaudì, e gli promise di organizzare in battaglioni anche i fanciulli, che non avevano l'età di anni 12», ivi, p. 535.

per fanciulli, incaricò il poeta toscano di organizzare un braccio paramilitare per giovani e ragazzi. Fantoni che aveva un'idea di società basata su un'educazione spartana, il 25 maggio prese parola dinnanzi alla società sostenendo:

Prova, che non può esistere libertà, ove non è spirito, e disciplina marziale; quindi propone, che si formino quattro battaglioni di fanciulli, e che siano questi istruiti per tempo nell'arte militare: propone, che questi battaglioni siano denominati 1. *battaglione della Salute della Patria*; 2. *della Speranza*; 3. *della Riserva*; 4. *del Soccorso*; che ogni battaglione abbia una sua bandiera con un'iscrizione appropriata alla denominazione ed all'età de' diversi battaglioni<sup>503</sup>.

Il discorso venne pubblicato per esteso il 2 giugno 1797, e in esso emerse la *ratio* per la quale era necessaria l'organizzazione di un progetto educativo militaresco, poiché «se una nazione non si arma, e non si procura mezzi imponenti di difesa dai nemici interni, ed esterni, proclama invano la tua libertà, e questa null'altro è per lei che un nome vuoto di forza, che invita i despoti vicini ad invaderla, i nobili, il clero, ed i ricchi ad agitarla, ed il popolo a gettarla negli orrori dell'anarchia, e del saccheggio»<sup>504</sup>. Per il poeta era necessario, per «la parte d'Italia dichiarata libera»<sup>505</sup>, di «adottare stabili mezzi di difesa sì per l'interno che per l'esterno»<sup>506</sup> e più precisamente:

---

<sup>503</sup> ASMo, Il giornale repubblicano di pubblica istruzione, n. LXV, Modena 30 Maggio 1797, p. 536. Fantoni esortò le cittadine di cucire le bandiere per i battaglioni e tale invito non cadde inascoltato: «La cittadina Colomba Giusti domanda la parola, ed ottenuta si trasferisce alla *bigoncia*, e si offre di fare la bandiera a proprie spese, e colle proprie mani pel battaglione della *Speranza*; indi legge una spiritosa e istruttiva favoletta. La Società comparte mille applausi alla cittadina Giusti, ed accetta l'offerta della Bandiera. La cittadina Reggiani succede alla Giusti; legge un sensatissimo discorso, e promette, unitamente ad altre Cittadine, di fare altra Bandiera pel Battaglione della *Salute della Patria ec.* La Società profonde gli applausi alla Cittadina Reggiani, ed accetta la offerta Bandiera. Qual prodigi opera la libertà! Italia, tu vedrai ben presto risorgere nelle tue Contrade i Brutti, i Scevola, le Clelie ec,», *ibidem*. Secondo la proposta di Fantoni la bandiera con il tricolore «che finalmente ciascun Battaglione abbia la sua Bandiera, tricolore, nella quale sia scritto da una parte il nome del Battaglione, e dall'altra la seguente Iscrizione: “Senza Istruzione, e senza Coraggio non si formano le Repubbliche”», *ivi*, n. LXVI, Modena 2 giugno 1797, p. 537. Corsivi nel testo.

<sup>504</sup> *Ibidem*.

<sup>505</sup> *Ibidem*.

<sup>506</sup> *Ibidem*.

Covano nel di lei seno il compresso fanatismo romano, i partiti oppressi, ma non estinti del principato, e dell'Austria, e la numerosa genia dei nobili e dei ricchi, che mirano con uno sdegno taciturno il popolo sorgere dall'avvilimento, in cui l'avevano gettato, e chiudere loro conto degli strapazzi, e delle estorsioni, senza i quali non si sapeva esser nobile, né si poteva esser ricco. Congiurano contro la di lei esistenza al di fuori l'influenza inglese, la gelosia dei despoti d'Italia, i maneggi religionari della corte di Roma, il confuso, ed amareggiato gabinetto di Vienna<sup>507</sup>.

Riprendendo le posizioni di Machiavelli a riguardo della milizia, Fantoni sostenne l'inopportunità di affidare la sicurezza nazionale a truppe mercenarie straniere perché ciò renderebbe la repubblica povera e schiava; d'altra parte era necessario istituire una forza armata per garantire la sicurezza della patria e della libertà<sup>508</sup> pertanto «non ci resta altro partito [...] da prendere che formare nuovi uomini, e fare che siano diretti da quei pochi che hanno date riprove sicure delle loro virtù morali, e del loro civismo»<sup>509</sup>. A questa riflessione seguì l'invito rivolto ai «patrioti virtuosi, ed energici»<sup>510</sup> di correre:

Nelle società d'istruzione, e circondando con l'opera, e coi consigli i nuovi allievi della libertà, formate un vivaio generoso di repubblicani soldati. Questi imparando nel tempo stesso a conoscere quali siano i diritti dell'uomo, e del cittadino, e come si può difendere con l'armi della patria, faranno presto tremare nell'interno i nemici della libertà, conserveranno, passati nella guardia nazionale, la pubblica tranquillità, faranno rispettare le leggi, proteggeranno i costumi, ed al minimo cenno che i satelliti degli antichi tiranni facessero, correranno più veloci del fulmine a far loro provare la terribile e giusta vendetta delle baionette repubblicane<sup>511</sup>.

---

<sup>507</sup> *Ibidem*.

<sup>508</sup> «La necessità di riformare poco fa in molte città la guardia nazionale, prova chiaramente quanto sia giusta la riflessione di coloro, che credono impolitico l'amare un gran numero di cittadini, la maggior parte, dirò così, figli delle abitudini del defunto governo. Convien dunque o deporre l'idea di creare una forza imponente, o prendere della truppa assoldata, o formare nuovi uomini, che siano degni e capaci di difendere la patria. deporre l'idea di creare una forza armata imponente darebbe lo stesso, come ho provato, che rinunciare alla libertà, giacché senza forza non si può conservare la giustizia. Prendere truppa assoldata sarà il medesimo, come dimostra il profondo politico Fiorentino, che impoverirsi per rendersi schiavi di una orza mercenaria, e straniera», *ivi*, p. 358.

<sup>509</sup> *Ibidem*.

<sup>510</sup> *Ibidem*.

<sup>511</sup> *Ibidem*.

Come riportato precedentemente il primo battaglione, chiamato *della salute della patria*, doveva svolgere mensilmente i tiri con i fucili che venivano messi a disposizione ai membri del comparto; da questo battaglione, una volta presa dimestichezza con le armi, i giovani sarebbero stati ammessi alla guardia nazionale. Il secondo battaglione, quello *della speranza*, doveva avere in dotazione gli schioppi in legno e i membri, una volta appreso l'uso dell'arma, sarebbero stati inseriti tra le fila del battaglione *della salute della patria*. Il terzo, chiamato *del soccorso* doveva esser composto dai giovani appartenenti al gruppo sociale più povero cioè i nullatenenti che abitavano per le strade, a questi veniva insegnato il maneggiamento delle picche e da questo battaglione si sarebbe dovuto attingere per formare le reclute delle coorti italiane. L'ultimo, infine, quello *della riserva* nel quale i fanciulli, appresa l'arte militare del combattimento con la sciabola, sarebbero stati introdotti nel battaglione *della speranza*. I membri di tutti i battaglioni erano obbligati ad intervenire nelle sedute domenicali della società d'istruzione e, essendo difensori dell'istruzione pubblica, avrebbero dovuto vigilare nella sala della società<sup>512</sup>.

Per l'occasione il poeta scrisse le parole della *Canzone dei legionari della Speranza d'Italia vivaio militare della repubblica*:

Or siam piccoli,  
ma cresceremo,  
raddoppieremo  
Forza, ed età.  
Robusti, e giovani  
presto saremo,

---

<sup>512</sup> «Propongo [...] che siano formati i quattro battaglioni di fanciulli, che siano regolati da un numero destinato di conosciuti patrioti sotto la direzione principale del cittadino Paolo Bertelli. Che il primo battaglione sia denominato *della salute della patria*, abbia i suoi fucili, e faccia una volta al mese l'esercizio a fuoco. Che il secondo sia nominato *della speranza*, e abbia i suoi schioppi di legno. Che il terzo sia denominato *del soccorso*, e sia armato di picche, e composto dei fanciulli poveri che si trovano per le strade. Che dal battaglione di *riserva* quando gli alunni avranno bene appreso a maneggiare la sciabola passino al battaglione *della speranza*; che appreso bene in questo il maneggio dell'armi passino a quello *della salute della patria*; che da questo finalmente passino per la guardia nazionale. Che il battaglione del *soccorso* sia quello, da cui si rileveranno le reclute delle coorti italiane. Che i fanciulli di detti battaglioni siano obbligati ogni domenica intervenire alla società d'istruzione, ed a fare la parata. Che essi siano i difensori dell'istruzione pubblica, e che sia loro affidata la guardia della sala della società», ivi, pp. 538-539. Corsivi nel testo.

e affronteremo  
le avversità:  
fino al languido  
respiro estremo  
difenderemo  
la libertà.  
Se da un tirannico  
poter supremo  
rapir vedremo  
l'autorità,  
contr'ogni despota  
combatteremo,  
calpesteremo  
l'iniquità,  
e fino al languido  
respiro estremo  
difenderemo  
la libertà  
e imiteremo,  
ne onoreremo  
la povertà.<sup>513</sup>  
Le leggi patrie  
venereremo,  
rispetteremo  
l'umanità,  
e fino al languido  
respiro estremo  
difenderemo  
la libertà<sup>514</sup>.

Per Fantoni la creazione di un corpo armato permanente era considerata una priorità per la Municipalità perché necessario sia in tempo di pace, perché «protegge l'esecuzione delle leggi, assicura ai cittadini il godimento della loro vita, e di ciascuna loro proprietà e contiene o arresta coloro che volessero attentare contro di esse»<sup>515</sup>; sia in tempo di guerra perché «li dispone armati in modo non solo da difendersi

---

<sup>513</sup> Strofa aggiunta a penna dal poeta. Ritornello non presente.

<sup>514</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 218, Istituzioni Repubblicane, c. n. n. Cfr. CLELIA FANO, *Documenti e aspetti di vita reggiana: (1796-1802)*, Luigi Bonvicini, Reggio Emilia, 1935; LUIGI PECCHINI, *I fatti di Montechairugolo e Montecchio. Giovanni Fantoni "Labindo" da Fivizzano. I rapporti con Reggio nella vita di un poeta giacobino*, «Reggio storia», XVIII, n. 3-4, 1994, p. 341.

<sup>515</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 225, c. 15.

contro un nemico, che voglia ingiustamente rapir loro la Carta, o le proprietà ma ancora [...] attaccarlo, acciò non possa trar vantaggio dalla sua posizione»<sup>516</sup>.

La questione della sicurezza era uno dei problemi che le varie Municipalità dovevano affrontare ma non era l'unica difficoltà di fronte alla quale dovevano escogitare delle soluzioni efficaci e che fossero in discontinuità con il precedente governo e in linea con lo spirito patriottico italiano. Per queste ragioni, in seguito alla nascita della Repubblica cisalpina Cispadana, Fantoni propose una serie di osservazioni che miravano a far emergere quali fossero le criticità da lui ravvisate e quali potessero essere le politiche da attuare per porvi rimedio:

L'unione delle assemblee primarie ha dato luogo di conoscere qual fosse lo spirito pubblico di ciascun dipartimento, quali i mali generali e parziali, quali possono essere i rimedi e quali e quanti, e di che qualità siano gli amici, ed i nemici della rep[ubblic]a. Ci siamo creduti in dovere di raccogliere in un momento così critico, e delicato, tutte quelle nozioni che possono somministrare sicuri mezzi di ponderazione al vostro patriottismo e ve li trasmettiamo perché ne facciate quell'uso che credete più conveniente, e più vantaggioso alla stabile esistenza della rep[ubblic]a<sup>517</sup>.

Secondo il giudizio del poeta toscano, nel dipartimento del Panaro «i di lei ex-nobili, il di lei vescovo, ed il suo clero, gli antichi finanzieri, la vecchia gente di legge stendono sempre il loro potere sulle campagne, ed uniti ai ricchi ed ai preti delle città minori, e di villaggi, comprimono ogni misura favorevole al nuovo sistema, che il popolo non ha trovato finora in fatto corrispondente alle speranze che aveva, ed a quelle che gli erano state date»<sup>518</sup>. Il primo aspetto che destava particolare preoccupazione riguardava le finanze, poiché «le popolazioni soggiacciono o credono di soggiacere ad un peso di molto maggiore delle altre della rep[ubblic]a»<sup>519</sup>; nella fattispecie il malcontento della popolazione derivava dal peso daziario che gravava sulle spalle dei poveri e interessava beni essenziali, quali il pane e il vino, e la tassa sul

---

<sup>516</sup> *Ibidem.*

<sup>517</sup> Ivi, m. 225, f. Riflessioni sullo stato attuale, inconvenienti, che esistono, e rimedi, che si possono usare per la prosperità del Dipartimento del Panaro II, c. 1.

<sup>518</sup> *Ibidem.*

<sup>519</sup> Ivi, c. 2.

bestiame. Oltre all'aspetto fiscale, s'aggiunse quello relativo all'assistenza che per secoli era stata gestita per lo più dagli ordini e corporazioni religiose, infatti:

Accresce il malcontento la soppressione delle congregazioni dette ecclesiastiche, non per l'operazione in se medesima, ma per aver lasciata una moltitudine di povera gente senza sostentamento, la maggior parte per età, per abitudine, e per mal ferma salute inabilitata a procacciarselo dalla propria industria. L'aumenta ancor di più la sospensione totale del pagamento dei frutti stante a carico della così della Casa del Censimento, ed il ritardo del pagamento dei frutti dei debiti della Municipalità di Modena, tanto più che tutte le povere famiglie, vedove, pupilli, tutori sicuri di recuperare il loro capitale ad ogni richiesta gli investivano in addietro contro la comunità di Modena, che pagava puntualmente il giorno della scadenza<sup>520</sup>.

Indubbiamente questo poneva in seria difficoltà il dipartimento che si trovava ad arginare la resistenza dei reazionari, e poneva il nuovo sistema repubblicano in una situazione di svantaggio per via delle condizioni sociali poco favorevoli alle fasce più deboli della popolazione, abituate ad essere assistite dal clero. A questo doveva aggiungersi l'inadeguata organizzazione della guardia nazionale e del corpo di polizia, la mancata riforma in ottica autenticamente repubblicana delle autorità costituite e il rinnovo del potere giudiziario nel quale erano presenti membri legati al regime ducale che «molto unitamente ai parroci influiscono sulla depressione dello spirito pubblico»<sup>521</sup>. Di fronte a tutti questi problemi, Fantoni osservava come lo spirito pubblico fosse

---

<sup>520</sup> *Ibidem*.

<sup>521</sup> Ivi, c. 3. Sulla questione relativa al potere giudiziario e la presenza di gruppi legati al sistema ducale è interessante una decisione presa dalla Municipalità di Modena nei confronti della ripresa dei lavori da parte del collegio degli avvocati: «I principi della democrazia non ammettono fra i cittadini altra distinzione che quella del merito personale, e delle funzioni pubbliche sostenute nella Repubblica. Per natura quindi di una tal forma di governo, non possono in esso restare in vigore gli statuti che riconoscevano certi corpi distinti di cittadini, per essere ammessi nei quali ricercarsi una particolare estrazione di nascita, e molto meno possono restare in vigore i privilegi ad essi corpi attribuiti da leggi o da consuetudini aristocratiche. Questi generali principi non ammettono controversia se [si tratta] di corpi che facevano parte del sistema delle soppresse comunità, oltre che cessano per se medesimi nella democrazia, non v'è a dubitare che l'istesso piano provvisorio, dettato dalla rep[ubblica] franc[ese] per l'organo dei suoi commissari, il quale dà un impianto ed una forma del tutto nuova ai corpi municipali, non gli abbia per necessaria conseguenza aboliti in uno coi loro privilegi, competenze, distinzioni, e prerogative. Il comitato di governo è prevenuto che in questo giorno medesimo [11 giugno 1797]

debole per le molte scosse sofferte, ma potrebbe facilmente svegliarsi coll'organizzazione della guardia nazionale, coll'istruzione semplice ed alla portata del popolo, con istituzioni rep[ubblican]e, e soprattutto con diminuire invece di accrescere gli aggravii e situare senza perder tempo per amministratori, per municipalisti, per giudici, per esattori di contribuzioni gli amici del nuovo sistema, e coloro che godono per onestà, e per talenti la pubblica confidenza<sup>522</sup>.

In definitiva, concludeva Fantoni, «in questo stato generale di cose quand'anche il potere esecutivo dipartimentale abbia le migliori intenzioni non può agire utilmente, ed è costretto a contentarsi d'impedire il male senza poter fare essenzialmente il bene»<sup>523</sup>.

### *3.5 In missione per la formazione dell'unica famiglia italiana*

Dopo il ritorno a Modena, ai primi del mese di giugno 1797 Fantoni si recò a Venezia in qualità di deputato modenese con il compito di persuadere l'ex-duca Ercole III di elargire una copiosa somma di denaro per contribuire al pagamento delle imposte richieste dai Francesi. L'ambasciata non ebbe gli esiti sperati ma fu l'occasione per il poeta di rendere ancor più saldi i rapporti con altri giacobini e infittire la rete di conoscenze tra buoni patrioti. La primavera 1797 fu un periodo molto inteso per i territori della Repubblica di Venezia posta sotto attacco sia

---

credasi di poter venire, mediante formale invito, alla convocazione dell'antico collegio degli avvocati della soppressa comunità. Da ciò ne ridonderebbe una manifesta sorpresa, entro il recinto delle proprie mura, alla Municipalità stessa, che col proprio fatto, e segnatamente nella formazione delle subalterne deputazioni ha dato a conoscenza quanto, nel nuovo ordine di cose, sia stata gelosa dell'autorità di cui è rivestita, ponendo in non [illeggibile] gli antichi diritti degli avvocati. Il comitato di governo ha dichiarato, e dichiara di non riconoscere il d[etto] collegio, che saranno assolutamente nulle, e di nessun valore, ed effetto le convocazioni, risoluzioni, partiti, decreti del medesimo, e che potrebbe esimersi dal punire quegl'individui, che nonostante la presente dichiarazione le tentassero ed effettuassero», *ivi*, Periodo napoleonico, Comitato di governo, Municipalità di Modena 1796-1797, m. 4, c. n. n.

<sup>522</sup> *Ivi*, m. 225, f. Riflessioni sullo stato attuale, inconvenienti, che esistono, e rimedi, che si possono usare per la prosperità del Dipartimento del Panaro II, c. 3.

<sup>523</sup> *Ibidem*. La relazione proseguiva con l'analisi delle condizioni dei distretti di: Modena, Carpi, Mirandola, Bomporto, Finale, Rubiera, Sassuolo, Spilamberto, Paullo, Fanano, Castelnuovo e Camporgiano, *ivi*, cc. n. 3-14.

dalle truppe francesi che dalle città della Terra Ferma che da tempo auspicavano all'indipendenza dalla Serenissima. Tuttavia, il leone che per secoli aveva ruggito nei campi della diplomazia, del commercio e della guerra, davanti alle truppe francesi guidate da Bonaparte abbassò la criniera decidendo di non scendere in campo contro l'*Armée* nonostante fosse in grado d'affrontare un conflitto. Il lento declino di Venezia causato da una gestione poco efficiente basata su sistema di Città-Stato portò all'inevitabile collasso del sistema aristocratico che governava i territori veneti<sup>524</sup>. Tale mancanza ebbe come conseguenza l'improcrastinabile conflitto con i territori della Terra Ferma che, oltre a non sentirsi parte della Repubblica, covavano un profondo disprezzo verso Venezia tanto che alla prima occasione utile uscirono dall'orbita veneziana con l'obiettivo di prendere definitivamente le distanze da una forza considerata ostile.

È all'interno di questa cornice che Fantoni si espose con discorsi passionali nelle sedute della Società di pubblica istruzione di Venezia nella quale, insieme a giacobini meridionali di primo piano come Carlo Lauberg e Flaminio Massa, premevano affinché le città libere della Terra Ferma e la città lagunare si unissero alla Cisalpina e venisse abbandonata l'ipotesi federalista. Nel che, tra l'altro, vediamo un'ulteriore smentita del fatto che Fantoni fosse, appunto, federalista. Il 15 giugno '97 (17 pratile anno I della Repubblica italiana), rispondendo al punto dell'ordine del giorno *I caratteri del vero e falso patriota*, Fantoni sostenne come «non meritano il nome di patriota “coloro che per fini privati di ambizione, d'interesse o di altre passioni loro particolari abbracciano la causa della democrazia” e che solo il saggio è il vero patriota»<sup>525</sup>. Solo attraverso un'adeguata istruzione era possibile raggiungere la vera libertà e, animato da questo spirito, nella seduta del 20 giugno (2 messidoro) che aveva come ordine del giorno il tema dell' *Influenza della pubblica*

---

<sup>524</sup> Sulle ultime vicende riguardanti la Repubblica di Venezia cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, t. 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990. Sui rapporti tra Venezia e la Terra Ferma si rimanda alla tesi di dottorato di Carlo Bazzani, “Tra dissenso e rivoluzione: Brescia dalla Repubblica di Venezia alla Repubblica italiana (1791-1802)”, prof. Luca Lo Basso, prof. Gilles Bertrand, 2021.

<sup>525</sup> Biblioteca Correr Venezia [da ora in avanti BCV], Giornali, Prospetto delle sessioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia, p. 10. Secondo il prospetto delle sessioni Fantoni concluse il suo intervento recitando una sua composizione ma il compilatore non diede alcuna indicazione su quale poesia fosse stata declamata dal poeta.

*istruzione sul governo*, usò come termine di paragone le «repubbliche antiche dove si cercava più che mai l'universalità dei lumi, e delle cognizioni»<sup>526</sup>, sostenendo che queste avessero «una diretta influenza nel Governo»<sup>527</sup>, e che la stessa Francia «deve a questo la sua libertà essendo ella popolata di genti, che hanno sempre in mira i progressi dello spirito umano e la felicità generale»<sup>528</sup>. Alla conclusione della seduta, Labindo «fece una mozione d'ordine perché fossero invitati tutti i capi di contrada, e tutti quelli de' traghetti ad assistere alla sessione, o a mandare in loro vece degli altri individui, unico mezzo di diffonder le cognizioni»<sup>529</sup>. Non a caso il giorno seguente (21 giugno), durante la riunione della società che discuteva sulla *necessità dei lumi e delle cognizioni per consolidare il governo. Non vi è libertà senza virtù*, propose l'ode *All'Italia* scritta prima della campagna d'Italia di Napoleone, giudicata come un «quadro pittoresco della di lei situazione, e del di lei avvilitamento. Fu applaudita sommamente e fu ordinata la stampa per acclamazione»<sup>530</sup>. L'ode recita:

Invan ti lagni del perduto onore,  
Italia mia, di mille affanni gravida:  
tu fosti invitta, fin che il tuo valore  
e le antiche virtù serbasti impavida.  
Non te il forte domò Pirro vagante,  
che l'alta ti coprì sorte romulea,  
non il feroce Allobroge incostante,  
non la truce Germania occhi-cerulea.  
Non quei, per cui sempre famosa andranne  
l'alta Cartago, anche ridotta in cenere,  
che dalle madri abominato a Canne  
rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.  
Spinte a tuo danno dai negletti numi,  
barbare torme poi dall'Alpi scesero,  
e i talami macchiando ed i costumi,  
più fecondi di colpe i tempi resero.  
Or druda, e serva di straniere genti,

---

<sup>526</sup> Ivi, p. 26.

<sup>527</sup> *Ibidem*.

<sup>528</sup> *Ibidem*. All'adunata partecipava un certo Bertholet, chimico francese e «amatore delle belle arti» e, per rendere il suo discorso ancor più intenso e concreto, Fantoni propose che venisse inserito tra i soci della società e avesse «l'onore della sessione, e l'amplesso del presidente», ivi, pp.26-27.

<sup>529</sup> Ivi, 27.

<sup>530</sup> Ivi, 32.

raccorcio il crin, breve la gonna, il femore  
 su le piume adagiato, i di languenti  
 passi oziosa e di tua gloria immemore.  
 Alle mense, alle danze i figli tuoi  
 ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio  
 più non osa vantar duci ed eroi,  
 che i spiranti nel marmo in Campidoglio.  
 Mentre del mar t'invola l'Anglia l'impero,  
 Gallia di servitù calpesta il laccio  
 e ti usurpa i trionfi il Russo altero:  
 ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio.  
 La verginella dal materno esempio  
 Lascivia apprende, e, all'oro e al lusso dedita,  
 dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio  
 notturni furti sogghignando medita.  
 S'appressa all'ara e, mal trascorso un anno,  
 arde non sazia di desio colpevole,  
 e il nostro disonor compra il Britanno,  
 mentre dorme lo sposo consapevole.  
 Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo  
 e turpi amori inonorato mendica,  
 della vergogna sua divide il prezzo,  
 e con baci comprati i torti vendica.  
 Languono i figli disprezzati, intanto,  
 privi di pane, di soccorso e d'utili  
 precetti, e ai vizi e alla miseria accanto  
 vivono agli altri, ed a se stessi inutili.  
 Schiatta sì vil di padri infami Roma  
 non tolse a Brenno, non sprezzò le furie  
 del Peno duce, né alla Terra doma  
 vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.  
 Questo dei salii un dì, questo è il tuo scudo:  
 mirati, Italia..., e cangia omai consiglio.  
 Cinta di mirto, profumata, ignudo  
 il petto...eh, abbassa vergognosa il ciglio!  
 Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine  
 l'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati  
 dal lungo sonno e su le vette alpine  
 alla difesa ed ai trionfi apprestati.  
 Se il mar, se il monte che ti parte e serra,  
 vano sia schermo a un vincitor terribile,  
 serba la tomba nell'esperia terra  
 all'audace stranier fato invincibile<sup>531</sup>.

---

<sup>531</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie* cit., pp. 163-164. Doc. appendice XXII

L'Italia si stava destando dal lungo sonno ma era necessario dare un indirizzo politico chiaro e i giacobini miravano all'unione repubblicana, un'Italia unita sotto un unico vessillo. Così nella sessione del 23 giugno (5 messidoro) la società tentò di discutere sul «vantaggio dell'unione delle città libere in confronto del federalismo»<sup>532</sup> ma non tutti i soci furono in accordo su tale ordine del giorno facendo emergere alcune importanti differenze di visione tra i patrioti. Vincenzo Dandolo<sup>533</sup> durante la seduta sostenne come fosse prematuro affrontare un tema così importante senza prima aver formato il popolo secondo le massime repubblicane e democratiche; a tale critica si oppose Lauberg affermando come si fosse discusso «abbastanza della eguaglianza, della libertà, e del patriotismo in generale»<sup>534</sup> e che «si doveva incominciare dalle idee semplicissime dell'uomo, onde conoscere l'indole sua, e le sue affezioni prima di correggere e l'una, e le altre»<sup>535</sup>. Allorché Dandolo ribatté contro il giacobino campano assicurando come «il popolo non si era ancora riscaldato dalle eloquenti dissertazioni dei soci sopra la libertà, e sopra l'eguaglianza, e che perciò conveniva ripetere in tuon popolare e accomodato all'intelligenza universale»<sup>536</sup>; ma Lauberg replicò muovendo un'accusa verso i presenti, asserendo come «all'oggetto importante dell'istruzione del popolo si opponeva l'angustia della sala»<sup>537</sup>. Anche Fantoni entrò nel dibattito, supportando Lauberg e sostenendo come «l'istruzione del popolo non doveva esser solo raccomandata alla società patriottica dove poca, o nessuna parte del popolo potea intervenire ma anche all'autorità costituite»<sup>538</sup>. Per questo egli proponeva la «democratizzazione di tutti i passatempo popolari»<sup>539</sup>.

---

<sup>532</sup> BCV, Giornali, Prospetto delle sessioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia, p. 37. Si segnala come la fonte consultata abbia una numerazione delle pagine errata: il numero uscito il 5 messidoro ha la stessa numerazione del numero precedente (4 messidoro). Per fugare ogni sorta di dubbio o una possibile confusione si seguirà la numerazione corretta. Il numero successivo (7 messidoro) riprende la numerazione corretta.

<sup>533</sup> Cfr. PAOLO PRETO, *Dandolo, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXXII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, pp. 511-516.

<sup>534</sup> BCV, Giornali, Prospetto delle sessioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia, p. 38.

<sup>535</sup> *Ibidem.*

<sup>536</sup> *Ibidem.*

<sup>537</sup> *Ibidem.*

<sup>538</sup> *Ibidem.*

<sup>539</sup> *Ibidem.*

Dopodiché, diede lettura del manifesto della «società patriottica»<sup>540</sup> milanese che venne accolto dai presenti con particolar entusiasmo tanto che ne fu richiesta la stampa. La lettura del manifesto non fu verosimilmente casuale ma concordata con gli altri giacobini, infatti subito dopo Flaminio Massa intervenne per commentare favorevolmente la lettura di Fantoni, sostenendo come «un vento favorevole sembra che abbia portato il manifesto di Milano: in un giorno in cui si tratta dell'unione delle città libere in confronto al federalismo [...], l'Italia non può divenir grande se non ammette l'unione di tutte le provincie»<sup>541</sup>. Incidentalmente, vale la pena di segnalare come questo gioco di ruoli abilmente messo in atto dai giacobini nel dibattito veneziano rivelasse come, se problemi coi patrioti meridionali c'erano stati, essi apparivano risolti, con Fantoni pronto ad agire di concerto con quelli che erano in quel momento i leader della parte giacobina della Società: Lauberg e Massa.

La discussione sull'unità, a ogni modo, venne rimandata al 25 giugno (7 messidoro) giorno in cui Fantoni cercò di accelerare il processo d'unificazione presentando un annuncio fatto dal generale in capo a Como con il quale sostenne che «l'unione dell'Italia è già decisa» e chiedeva ai veneziani la loro adesione al progetto nazionale italiano. Il presidente Ricchi chiese che i patrioti votassero a favore dell'unione ma Lauberg propose che tale discussione fosse rinviata al giorno seguente; ma anche il 26 giugno (8 messidoro) non si arrivò ad una conclusione e il dibattito si protrasse fino al 28 (10 messidoro) giorno in cui Fantoni, Lauberg e altri patrioti veneziani sostennero la necessità e i benefici che l'unione avrebbero portato alla città ma, nonostante ciò, la proposta unitaria non venne posta sotto votazione<sup>542</sup>. Non è dato sapere il motivo per cui Lauberg nella seduta del 25 non avallò la proposta del presidente

---

<sup>540</sup> *Ibidem*. La ricerca archivistica e bibliografica non ha permesso il ritrovamento di una copia del manifesto della società di pubblica istruzione di Milano.

<sup>541</sup> *Ivi*, pp. 38-39.

<sup>542</sup> «Il cittadino deputato di Modena [Fantoni] ebbe la parola e dopo un quadro della situazione di Venezia, dedusse ch'ella aveva maggiore bisogno di ogni altra di questa unione. Il cittadino *Lauberg* sul medesimo argomento disse che la rivoluzione faceva continuamente dei progressi, e che lo spirito d'unione sempre più s'insinuava nelle diverse città: che Bologna, Ferrara, ed Ancona si erano già riunite alla Repubblica cisalpina, ed altre erano disposte ad imitare lo stesso esempio. Soggiunse che anche nella Turchia Europea potrà un giorno penetrare la luce della rivoluzione, la qual cosa deve rianimare le speranze ed il fuoco de' veri patrioti. Il cittadino *presidente* chiuse la discussione, e lesse l'ordine del giorno per la session seguente», *ivi*, p. 55. Corsivi nel testo.

di votare, si potrebbe immaginare che la maggioranza dei votanti presenti fosse sfavorevole all'unione e rimandare la votazione avrebbe potuto garantire un esito benevolo per i giacobini ma tal progetto naufragò, segnando una sconfitta del gruppo degli unitari che, dinnanzi al particolarismo e agli storici campanilismi, non poté far nulla.

Così, il primo luglio 1797 (13 messidoro) Fantoni si congedò dalla società per far ritorno a Modena, raccomandando ai presenti di essere uniti perché «questa [è] la vera salvaguardia della libertà»<sup>543</sup>. Il discorso di commiato del poeta fu seguito dal ringraziamento del presidente di turno della società Ricchi:

Cittadino, la società si ricorderà sempre con commozione del vostro patriotismo.

Voi ce ne avete porto la vera idea; poiché esso non si restringe fra i limiti né d'una sola città, né di una sola popolazione.

Egli considera suoi fratelli tutti coloro ch'amano la libertà, la democrazia.

I vostri tentativi, i vostri discorsi, le vostre mozioni ci hanno rassodato nelle vere idee della libertà, dell'indipendenza, dell'eguaglianza. Noi vi giuriamo eternamente la più sincera gratitudine, e vi invitiamo solo anche lontano a gettare un sollecito sguardo su questi soci, che se voi potete considerare come figli della libertà dovete riguardare pure come teneri vostri allievi.

Cittadino nell'amplesso fraterno del loro presidente ricevete il pegno della universale loro riconoscenza.<sup>544</sup>

Concluso l'intervento, Ricchi «opinò che si dovesse consegnare al medesimo deputato [Fantoni] una lettera che lo incaricasse di fraternizzare a nome della società di Venezia colla società patriottica di Modena. Applausi, e acclamazioni vivissime»<sup>545</sup>. Tornato a Modena e

---

<sup>543</sup> Ivi, p. 66.

<sup>544</sup> *Ibidem*.

<sup>545</sup> *Ibidem*. Attraverso Fantoni le due società si misero in contatto e il 22 luglio (4 Termidoro) Modena rispose a Venezia: «Cittadini! La nostra società ha subite delle crisi politiche [...] motivo per cui abbiamo dovuto ritardare di rispondere alla vostra lettera, recataci dal nostro concittadino e consocio Gio[vanni] Fantoni. Quanto egli ha fatto costà ha giustificato i nostri desideri, e data una riprova ai nostri fratelli veneziani della premura che avevamo di essere loro utili e di poterli presto vedere uniti con noi. A questo fine noi ve l'abbiamo mandato, sicuri che tanto lui, quanto alcun altro dei nostri soci, sarà sempre pronto a correr fra voi per difendere la libertà d'Italia, per prorogare l'istruzione e per darvi prove sincere di quella tenerezza fraternevole, che di tutti i patrioti d'Italia ha formato una sola famiglia». Alla missiva la società della città di san Marco replicò: «La vostra lettera [...] rinnovò in noi quelle dolcissime sensazioni, che inondarono i nostri spiriti in quella sera, che ricordar non possiamo senza la gioia più pura, nella quale accogliemmo nel nostro seno il cittadino Fantoni come deputato della vostra società. Che sessione fu quella per noi! Quanto

venuto a sapere di una petizione per l'unione, scrisse una lettera indirizzata alla società veneziana:

Cittadini! Vi ho lasciato con la persona, ma non col cuore. Questo sperava molto da voi, ma voi avete colmate le sue speranze. Quaranta e più mille sottoscrizioni hanno per vostro mezzo richiesto l'unione di Venezia agli altri popoli liberi d'Italia. Voi in tal guisa rispondete degnamente ai nemici della società d'istruzione e onorate voi stessi e la patria. Tutti i patrioti di Modena m'incaricano di congratularmi con voi; io lo faccio con maggior entusiasmo, perché conosco il vostro patriotismo, le vostre intenzioni ed i vostri talenti.

Gradite le lacrime di gioia che spargo scrivendovi, e figuratevi, leggendo questa mia lettera, che sia fra le braccia di ciascuno di voi.

Salute, fratellanza ed unione indivisibile<sup>546</sup>.

Ora, se collochiamo queste vicende nell'ambito del movimento cospirativo rivelato da un importante studio di Antonino De Francesco, nel quale emerge la presenza di un'organizzazione massonico-giacobina a Venezia, organizzata da Lauberg e conosciuta col nome di *Colonne della democrazia*, è possibile leggere questi discorsi in una chiave differente, dissipando ogni ipotesi atomistica sull'azione dei singoli attori presenti a Venezia. Secondo il documento ritrovato dallo studioso milanese presso l'Archivio di Stato di Napoli, l'esule partenopeo «vestito del carattere del gran massone d'un ordine da lui inventato e denominato le colonne della democrazia installò delle società sul fare de' liberi muratori»<sup>547</sup> attraverso la quale cercava di coinvolgere più patrioti possibile per rimpolpare le fila del movimento giacobino radunato presso le società di pubblica istruzione, e ciò soprattutto affinché la proposta unitaria potesse esser

---

imponente e quanto cara ai nostri cuori! E questa sala come risonò dei più lieti gridi di libertà, di fratellanza, di unione eterna tra tutte le società d'istruzione d'Italia! In questi sentimenti, cittadini, voi ci trovate costanti: l'istruzione del popolo, la propagazione dei veri principi democratici, e la fraternevole unione, saranno sempre i sacri vincoli, e i pegni principali della nostra unità, il palladio della libertà dell'Italia». Cfr. GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 273-274.

<sup>546</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 285. La datazione fornita da Melo viene ripresa da quella indicata da Sforza (cfr. GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 272) che fa risalire la lettera al 1 luglio 1797 (13 mietitore) ma risulta errata in quanto in quella data Fantoni era ancora a Venezia come dimostra il prospetto delle sessioni. Sulla petizione citata da Fantoni non è stato trovato un riscontro documentale ma si rimanda a CARLO ZAGHI, *Storia d'Italia. L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. XVIII, UTET, Torino, 1986, p. 169.

<sup>547</sup> ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, p. 33.

maggioritaria. Ecco, allora, che la presenza di Fantoni assume una particolare accezione e significato all'interno del contesto patriottico, poiché risulta poco probabile che un cittadino non modenese rappresentasse la città in qualità di deputato; altresì inusuale che la deputazione fosse composta esclusivamente da un solo uomo. Infine, risulta irrazionale la motivazione per cui Fantoni sarebbe stato mandato a Venezia, vale a dire per convincere l'ex-duca al pagamento delle tasse richieste dai francesi: quale governante destituito agevolerebbe coloro che sono stati la causa della propria disgrazia? L'ipotesi che Fantoni fosse coinvolto tra le colonne della democrazia è più plausibile specialmente se si considerano i contenuti dei discorsi pronunciati dal poeta oraziano, da Lauberg e da Massa durante le sessioni della società, i quali portavano avanti la stessa posizione in merito all'unificazione italiana. Infine l'ultimo elemento a supporto della presenza di un'organizzazione patriottica cisalpina riguarda il ruolo delle società considerate come veri e propri centri di comando<sup>548</sup>, non a caso la società di pubblica istruzione modenese aveva scritto a quella veneziana che, in riferimento alla presenza di Fantoni nella città lagunare, sosteneva: «Noi ve l'abbiamo mandato, sicuri che tanto lui, quanto alcun altro dei nostri soci, sarà sempre pronto a correr fra voi per difendere la libertà d'Italia, per prorogare l'istruzione e per darvi prove sincere di quella tenerezza fraternevole, che di tutti i patrioti d'Italia ha formato una sola famiglia»<sup>549</sup>.

Ancor più evidente il coinvolgimento di Fantoni nell'azione sotterranea, rivolta a perseguire il progetto unitario, portata avanti dai giacobini risulta osservando come egli non si fermasse mai più di tanto in un luogo preciso. Al pari di altri protagonisti di quella stagione come il napoletano Andrea Vitaliani, sul quale ha fornito elementi cruciali Anna Maria Rao<sup>550</sup>. Tra l'estate e l'autunno 1797, infatti, dopo che da Modena era andato a Venezia per tornare poi a Modena, Fantoni si

---

<sup>548</sup> A tal riguardo De Francesco ha sostenuto come Milano rappresentasse il centro di questo particolare sistema politico in cui la società di pubblica istruzione ebbe «un ruolo decisivo [...] nella formazione di una linea politica unitaria e nazionale», ivi, p. 34. A sostegno di quanto affermato da De Francesco, la lettura del manifesto della società milanese fatta da Fantoni a Venezia conferma quanto affermato finora, ovvero l'implicazione di Fantoni nelle vicende giacobine del Triennio.

<sup>549</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 273.

<sup>550</sup> ANNA MARIA RAO, *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1793*, «Annales historiques de la Révolution française. L'Italie du triennio révolutionnaire», 1998, pp. 545-573.

spostò nuovamente, recandosi nella neonata Repubblica ligure che, in seguito all'abbattimento del sistema oligarchico genovese, attraversava una delicata fase di transizione in cui emersero con particolare impeto le differenze tra la marina e l'entroterra, come dimostrano le giornate del 4, 5 e 6 settembre 1797 in cui un'alleanza formata da nobili, contadini e clero abbandonò le valli e le zone montuose liguri per dirigersi verso i centri costieri per ribellarsi contro il nuovo sistema repubblicano<sup>551</sup>. Nonostante i disordini fossero stati placati con il sangue<sup>552</sup>, i problemi erano divenuti ormai strutturali tanto che Giovanni Assereto parla di un contesto al punto precario tanto da far pensare che la situazione potesse sfociare da un momento all'altro in una guerra civile.

La presenza di Fantoni a Genova viene riscontrata attraverso la pubblicazione delle sue *Massime elementari di pubblica educazione*, apparse sul periodico *Il difensore della libertà* il 29 settembre 1797 (8 vendemmiaio). Il testo sarebbe dovuto essere parte di un'opera più vasta che affrontava il tema della felicità delle nazioni, progetto che, tuttavia, il poeta non riuscì a condurre in porto<sup>553</sup>. Lo scritto – del quale si è avuto modo già di parlare nel capitolo precedente relativamente all'educazione<sup>554</sup> – fu pubblicato dall'estensore del giornale genovese all'interno di un unico numero ordinario, il trentaquattresimo, del quale copriva l'intero testo discostandosi dalla normale struttura che contraddistingueva il periodico, di norma composto da più di un articolo. Da ciò è possibile intanto documentare come Labindo fosse conosciuto e stimato tra i repubblicani liguri, considerato un vero e importante patriota essendo, il suo, l'unico caso in cui il giornale dedicò un intero numero alle sue massime.

Secondo la ricostruzione di Lauro Rossi, Fantoni risiedette presso la dimora del giacobino ed estensore del *Censore italiano* Matteo Molino con il quale continuò a coltivare i rapporti d'amicizia attraverso un interessante scambio epistolare iniziato il 4 ottobre, quando il poeta si trasferì ancora una volta, ritornando dopo poco meno di un anno alla

---

<sup>551</sup> «Dappertutto le popolazioni delle montagne [...] come meno istruite, quindi più fanatizzabili, sono state sedotte. Esse sono marciate in massa contro i paesi marittimi», GIOVANNI ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1795, p. 91.

<sup>552</sup> *Ibidem*.

<sup>553</sup> Biblioteca di storia moderna e contemporanea Roma, *Il difensore della libertà*, coll. 23 11.A.15, pp. 133-136.

<sup>554</sup> Cfr. pp. 148-166 della tesi. I testi si presentano simili ma non uguali.

«casa madre», a Milano. Dalla città cisalpina Labindo elargiva consigli e indicava strategie d'azione indirizzate ai giacobini genovesi, come accaduto in occasione della pubblicazione del giornale sopracitato, rispetto al quale consigliava i tempi per far uscire il primo numero<sup>555</sup> o quali dovessero essere i vari corrispondenti<sup>556</sup>. Ancor più importanti e interessanti erano gli incitamenti a muovere verso l'«unione» della Repubblica ligure alla Cisalpina, nel quadro di una spinta decisa in senso unitario come affermato dallo stesso poeta nella lettera indirizzata a Molino datata 24 dicembre 1797 in cui sosteneva: «Convengo teco su i mezzi che mi additi; l'unione è l'unica ancora di salvamento»<sup>557</sup>; o ancora in un'altar missiva diretta allo stesso Labindo scriveva:

Tu vorresti ch'io lasciassi le opere da parte per occuparmi delle parole; questo non è possibile; coi fatti soli si va avanti, e vi sono dei momenti che, perduti, farebbero perdere la causa [...] le cose in Francia van bene per i patrioti, il governo non può e non deve agire senza di essi, la forza delle cose non ne può ormai più delle passioni degli uomini. L'Italia sarà libera in massima parte, e le cose cambieranno da quello che sono, e se non possiamo aver tutto, avremo almeno molto<sup>558</sup>.

Mi sembra risulti evidente da ciò come l'«azione» di Fantoni si inserisse in quel movimento sul quale ha attirato l'attenzione De Francesco prima richiamato, visto che parliamo dello stesso autunno del 1797, successivo a Campoformio e al riconoscimento della Cisalpina, nel quale si registrò la missione di Gaetano Porro a Genova – di uno dei principali leader giacobini – proprio nell'intento di favorire l'unione della Ligure alla Cisalpina nell'ottica dell'unificazione italiana<sup>559</sup>.

---

<sup>555</sup> «Lo stato però attuale d'Italia è tale che merita di aspettare a pubblicare il tuo giornale almeno di un mese [...]. Incoraggia tutti gli amici, e predica loro moderazione e prudenza, se non vogliono rovinare sé e la causa», GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 291. Lettera non datata.

<sup>556</sup> «Ho parlato ad uno che vorrei divenisse tuo corrispondente, e venendo da me, supplisse alla mia indispensabile mancanza per un mese almeno», *ivi*, p. 293. 2 febbraio 1798.

<sup>557</sup> *Ivi*, p. 292.

<sup>558</sup> *Ivi*, pp. 296-297. 24 dicembre 1797.

<sup>559</sup> ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democraticismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996, pp. 34 sgg.

### 3.6 *Labindo a Milano*

Fantoni si stabilì dunque nell'autunno 1797 nella capitale cisalpina, partecipando attivamente alla vita politica della città e fu tra gli animatori del Circolo costituzionale, aperto a fine ottobre dopo che mesi prima – il 6 luglio – era stata sancita la chiusura della Società di pubblica istruzione<sup>560</sup>. Il Circolo, seppur con maggiori restrizioni, sostituì le funzioni della Società e divenne la nuova platea pubblica dei giacobini. La questione ligure e la perdita di Venezia in virtù del trattato di Campoformio evidenziarono, nuovamente, come il Direttorio transalpino non mirasse alla costituzione di uno Stato italiano e, per ciò, era impellente sensibilizzare e fidelizzare il popolo all'unità. A tal riguardo, Fantoni il 14 dicembre (24 frimaio) durante una seduta del Circolo introdusse una giovane ragazza veneziana che aveva chiesto di poter intervenire dalla tribuna:

Applaudite [...] o cittadini a questo segno di femminile patriotismo, che ci animerà sempre più ad occuparci con vivo ardore per la pubblica utilità. Egli è pur tempo, che questi esseri amabili destinati dalla natura a formare la nostra felicità risorgano dall'antico avvilimento, e che parlino de' loro diritti. Tornando, o cittadini, alle vostre case dite alle vostre spose, figlie, madri, sorelle, che qui si rispetta il buon costume, la virtù, e che possono venir sicure ad istruirsi e ad istruire con noi<sup>561</sup>.

La cittadina in questione era una giovane ragazza di dodici anni che si chiamava Antonia Seguro ed era figlia di un capitano veneziano rifugiato a Milano. Salita sulla tribuna pronunciò il seguente discorso:

Io sono una piccola rifugiata da Venezia. Istruita per tempo da mio padre, che una donna non può essere virtuosa se non è libera, io ho giurato sopra la tribuna di pubblica istruzione di quella sventurata città di viver libera, o di morire. Colà non mi sarebbe stato possibile, ed io venni qui a mantenere la mia parola. Ogni terra libera è patria dell'uomo [sic] libero. Non crediate in me, o cittadini, che lo spirito di libertà sia uno spirito d'imitazione; la

---

<sup>560</sup> Sulla chiusura della Società di pubblica istruzione si veda ASMi, Atti di governo, Studi, Parte antica, m. 17, f. 6, cc. n. n.

<sup>561</sup> BTM, Il Circolo costituzionale di Milano, 87.A.6, p. 26.

libertà, l'uguaglianza, la virtù, in una parola la democrazia ha piantato nel mio cuore una radice così ferma, che non vi sarà più tiranno al mondo, che possa svellerla senza privarmi di vita. Voi mi vedete in spoglie virili; se io non ho la forza, io ho il coraggio, che ed essa appartiene. Né il freddo, né la pioggia, né i pericoli, né i disagi d'un viaggio hanno potuto disanimarmi; io ho voluto seguire mio padre, e lo seguirò ancora nelle battaglie, poiché egli è militare. Forse avremo la fortuna, animandoci l'uno con l'altro, o egli per vendicar me, o io per vendicar lui di spargere il terrore tra i nemici della libertà de' popoli, e di questa nostra nuova patria. Forse alcuni di voi vi troverete nella stessa legione, e mi vedrete intrepida prestare a mio padre il pietoso ufficio di fasciare le sue ferite piangendo non di dolore, ma di gioia per l'utilità del servizio prestato alla patria, che lo dichiarerò benemerito.

Cittadine milanesi, ora mie concittadine, dimostratevi animate dello spirito repubblicano. Voi dovete essere più animate dallo spirito repubblicano. Voi dovete essere più energiche, più risolte delle veneziane. La libertà veneta non era protetta, la libertà veneta era isolata: la vostra è assicurata, la vostra è riconosciuta dagli stessi vostri antichi tiranni. Salite dunque alla tribuna, parlate, istruite, e date prove del vostro patriottismo<sup>562</sup>.

Il discorso della giovane veneziana si contraddistingueva per lo spirito spiccatamente patriottico e rivoluzionario tanto che si possono individuare alcuni elementi di particolare interesse. Il primo riguarda la protagonista della vicenda ovvero una donna: attraverso il racconto della sua esperienza e la sua presenza nella tribuna si faceva veicolare il messaggio per cui la rivoluzione non fosse una questione di genere poiché la patria era una prerogativa della società nella sua completezza. Le donne non dovevano essere spettatrici ma attrici del cambiamento, rivoluzionarie a seconda delle proprie attitudini personali e non dalle convenzioni sociali che relegavano il gentil sesso ai margini della vita politica: il nuovo Stato si sarebbe dovuto costruire e conservare attraverso la mutua collaborazione tra cittadini e cittadine e quest'ultime dovevano fuoriuscire dalla condizione di subalternità in cui vivevano. La seconda questione trattata dalla ragazza concerne l'universalità della rivoluzione; questa, infatti, non poteva esser fatta secondo una logica utilitarista e campanilistica bensì doveva coinvolgere tutti i territori secondo una logica nazionale inclusiva: se la rivoluzione a Venezia era fallita ciò non significava che il progetto

---

<sup>562</sup> Ivi, pp. 26-27.

unitario dovesse essere abbandonato dai veneti. Il destino della città lagunare era segnato da tempo e Campofornio era considerata come la fine naturale di un progetto inattuabile sin dal principio per via delle condizioni politiche avverse all'unità, ma, secondo i giacobini, la Cisalpina si reggeva su fondamenta abbastanza solide su cui poteva esser fondato il nuovo Stato italiano.

Il discorso destò particolare interesse all'assemblea così Fantoni riprese la parola:

Cittadini [...] le virtù della figlia sono sempre il frutto dell'educazione data dal padre. Egli è uno di que' Veneti che sperano di poter tornare un giorno fra quelle lagune, ove sventolava il sacro vessillo della libertà, ed ora vi s'ascolta fremere da lontano il suono de' ceppi del dispotismo. Se mai un destino che nascosto è ancora sotto di un velo, e che la felicità delle nazioni potrebbe squarciare, riconducesse i veneti su quella terra ove nacquero, questo padre e questa figlia saranno i primi ad abbracciar l'albero della libertà, ed a rammentare con lagrime di tenerezza l'ospitalità che trovarono fra i cisalpini, e questa sera felice in cui voi li riconosceste con predilezione vostri fratelli.

Egli è giusto di dare un premio a questo genitor virtuoso. Io non saprei immaginare uno più dolce di quello di venire ad abbracciare la figlia su questa tribuna (unanimi voci d'approvazione). Il vostro patriottico cuore è degno di dividere con un padre amoroso i dolci palpiti della natura<sup>563</sup>.

In seguito all'abbraccio filiale richiesto dal poeta, Galdi prese la parola per commentare ciò che era appena accaduto e, con vivo trasporto, disse:

Quanto è mai dolce l'udire la tenera voce dell'innocenza! Quanto piacere spargono nell'anima le ingenue parole che sortono dal labbro d'una amabile fanciulla! Oh padre felice! Tu adempisti ai sacri doveri d'un uomo libero; tu educasti la tua figlia alla virtù, e vedi coronato il frutto delle tue paterne cure! Possano tutte le cisalpine imitare l'istruttivo esempio della tua figlia! Essa merita una corona civica, e dimani sera si cingerà la sua fronte onorata d'una ghirlanda tessuta di rose, d'alloro, e di quercia. Si deve la rosa alla sua tenera età, l'alloro al suo patriottismo, e la quercia al suo virile coraggio<sup>564</sup>.

---

<sup>563</sup> Ivi, p. 27.

<sup>564</sup> Ivi, p. 28.

Concluso l'elogio di Galdi, Fantoni riprese immediatamente la parola: «Cittadini, io conservo una sciabola, con cui combattendo alla testa de' bravi reggiani per la libertà ho fatto a Monte-Chiarugolo con essi 150 prigionieri austriaci. Io l'offro in dono ad un padre che anela, avendo al fianco una figlia di 12 anni, d'insegnar combattendo a tutti gl'Italiani, ch'è tempo di armare perfino le donne ed i fanciulli, se si vuole che fra il mare e le alpi non gemano più schiavi, e che alleati tacitamente con *Pitt* vi esistan tiranni»<sup>565</sup>.

Il giorno seguente, il 15 dicembre (25 frimaio), Labindo chiamò i due esuli veneziani per consegnar loro i premi promessi la sera prima:

Eccoti, o cittadina, la promessa civica corona (il moderatore ne cinge il capo all'amabile fanciulla, e tutto il Circolo applaude). Essa è tessuta di rose simbolo della tua fanciullezza, d'alloro che darai al padre il giorno che ritornerà vincitore de' nemici della libertà, di quercia che darai a chi avrà saputo meglio salvar la patria.

Cittadini, questa corona è composta di tanti ramoscelli, che si distenderanno su tutte le cisalpine, ed all'ombra di questi rifioriranno su tutte le antiche virtù di Sparta, Atene, e Roma. Mi giova sperare che d'ora in avanti le cittadine milanesi verranno in folla a questo Circolo, che saliranno alla tribuna, e colla loro seducente eloquenza desteranno più vivo ne' nostri cuori l'amore della patria e della virtù. Si dirà allora in ogni angolo della Repubblica cisalpina: le cittadine milanesi non hanno emule nel loro patriotismo. Cittadino Seguro, eccoti la sciabola promessa ieri sera (gliela mette al fianco). Se tu cadrai nel campo, combattendo contro i nemici della libertà, la tua figlia la riporterà in questo Circolo e noi la passeremo a quel patriota che avrà più coraggio<sup>566</sup>.

Dopo la consegna dei riconoscimenti, Galdi prese parola rivolgendosi alla fanciulla:

Cittadina, gli uomini liberi amano la virtù, e l'onorano con trasporto; essi ti fanno questo patriottico dono. Se tu finora hai secondato gl'impulsi del cuore, e le paterne annotazioni, devi ora piucchè [*sic*] mai persistere nell'amore della patria e della virtù. Tu devi dire, se le Clelie, le Virginie ed altre donne celebri dell'antichità furono cantate dai Vati, io fui coronata nel Circolo Costituzionale all'età d'anni 12. E non mancherò mai ai sacri doveri di cittadina<sup>567</sup>.

---

<sup>565</sup> *Ibidem*. Corsivo nel testo.

<sup>566</sup> Ivi, pp. 28-29.

<sup>567</sup> Ivi, p. 29.

La cerimonia si concluse con l'intervento del padre che, accettando i doni fatti a lui e alla figlia, volle precisare che coloro che li lodavano in realtà non conoscevano quali fossero i loro veri meriti e come la repubblica fosse «in pericolo, quando s'onorano o con lodi o con premi le persone di cui non si conosce il merito. [...] Io v'assicuro della riconoscenza della mia figlia, e della mia; con questa sciabola (la sguaina con repubblicano entusiasmo) ve ne darò prova al campo»<sup>568</sup>.

Analizzando meglio la vicenda la testimonianza della ragazza parrebbe funzionale alle esigenze del movimento giacobino radunato a Milano ovvero prendere come esempio il tracollo di Venezia che diventa il modello negativo di come far fallire una rivoluzione: non vi può essere unità se tutto il popolo non partecipa alla costruzione della repubblica. Non è un caso che a coordinare i discorsi e la celebrazione siano Fantoni e Galdi, due esponenti del movimento giacobino italiano il cui obiettivo, in seguito al trattato di Campoformio, era quello di fortificare la Cisalpina ed affermare la propria posizione tra le fila del governo e del parlamento. Come accaduto nella Società di pubblica istruzione di Venezia nell'estate '97, attraverso la lettura delle notizie e discorsi riportati nel giornale del Circolo è facilmente individuabile il gruppo a cui Fantoni faceva riferimento poiché emerge la compattezza con cui vengono affrontate le discussioni: la maggior parte delle volte che il poeta oraziano prendeva parola su un particolare tema, veniva seguito da un altro intervento sullo stesso argomento esposto da Galdi, Lauberg o Salvador i quali o riaffermavano o integravano, proponendo altre argomentazioni a favore della tesi, ciò che Labindo aveva sostenuto. Per esempio nella cronaca riferita alla sessione del 19 dicembre (29 firmaio) si legge:

Il citt[adino] Giovanni Fantoni parla sulla necessità delle pubbliche istituzioni, senza di cui una repubblica non può sussistere; invita tutti i cittadini i più illuminati ad occuparsi di questo vantaggioso stabilimento, e promette di spiegare nelle sere seguenti un piano di feste nazionali frutto delle sue lunghe meditazioni. Il citt[adino] Lauber[g] parla sull'istesso soggetto e dice: abbiamo bisogno di rigenerarsi, di diventare uomini della repubblica; le verità astratte non s'insinuano nell'animo coll'istessa facilità di quelle adornate dall'immagini; con queste si desta l'entusiasmo e l'energia. Seguitiamo l'esempio de' nostri padri. Si facciano delle feste

---

<sup>568</sup> *Ibidem*.

nazionali le quali non devono essere altro che l'espressione delle virtù repubblicane per mezzo d'emblemi: così avendole soventi sotto gli occhi s'immedesimeranno con noi, e potremo dire allora d'essere veramente liberi. Penetriamo di questa verità, e pensiamo a fare de' piani di feste nazionali, di pubbliche istituzioni<sup>569</sup>.

O durante la sessione dell'8 gennaio 1798 (19 nevoso) in cui «il cittadino Giovanni *Fantoni* fa un'eloquente dissertazione sulla morale, e sul culto dei teofilantropi. *Laubert* parla sull'istesso argomento»<sup>570</sup>. Insomma, se screzi c'erano stati in una fase iniziale, e forse più che screzi erano anche legittime circospezioni verso un personaggio, Fantoni, che ad oggi non appare legato prima del Triennio ai gruppi giacobini di cui Galdi, Lauberg e altri erano tra i protagonisti. I napoletani avevano avuto modo di conoscerlo in ambiente "fraterno" a casa dei De Gennaro, ma erano informati anche delle sue mene cortigiane. In ogni caso, l'azione che si snoda tra la tarda primavera e l'autunno del 1797 dimostra che se prudenze c'erano state nei suoi confronti, Labindo aveva data abbondante dimostrazione di muoversi in consonanza con l'azione dei giacobini, sicché ormai egli appariva pienamente integrato al gruppo dirigente del giacobinismo italiano.

In seguito al trattato di Campoformio i patrioti presero maggiormente coscienza della condizione precaria in cui versava la Cisalpina e la necessità di monitorare l'operato della Francia direttoriale nella città divenne una priorità. Come ha evidenziato De Francesco la cessione di Venezia, seppur considerata negativamente poiché limitava le mire unitarie giacobine, non fu percepita, come è stato per Ugo Foscolo, quale un tradimento tanto che l'attenzione della centrale politica milanese si volse verso Genova, come dimostra il viaggio nella città ligure di Gaetano Porro prima richiamato<sup>571</sup>: «Se è certo che gli interessi della Francia collimavano solo sul breve periodo con quelli della Cisalpina e se è altrettanto evidente che quest'ultima mai avrebbe potuto contrapporsi alla repubblica madre, rimane comunque sicuro

---

<sup>569</sup> Ivi, p. 34.

<sup>570</sup> Ivi, p. 68. Corsivi nel testo.

<sup>571</sup> Oltre a ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni*, cit., cfr. anche ID., *Porro Schiaffinati, Gaetano Lodovico Baldassarre*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2016 (disponibile on-line).

che i patrioti italiani riuniti a Milano non mancarono di elaborare un progetto politico che risultò presto distinto da quello francese»<sup>572</sup>.

A ben vedere, Campofornio rappresenta un punto nevralgico che cambiò la prospettiva d'azione sia da parte francese che cisalpina: il Direttorio, una volta trovato l'accordo con l'Austria, intensificò la propria azione annessionistica sulla Cisalpina e le altre repubbliche settentrionali. Inoltre, il trattato stipulato da Bonaparte aveva fortemente incrinato i rapporti con il Direttorio francese, che considerava l'accordo con gli austriaci una vittoria mutilata e la voce del generale divenne sempre meno ascoltata dall'organo politico parigino<sup>573</sup>. Sul fronte

---

<sup>572</sup> ANTONINO DE FRANCESCO, *Rivoluzione e costituzioni* cit., pp. 34-35.

<sup>573</sup> «Se la propaganda rivoluzionaria è l'arma puntata dalla Francia contro l'Austria e gli stessi italiani, la Cisalpina nei nuovi piani del Direttorio diventa la base e il cervello motore di tutta la politica francese nella penisola. Controllare la Cisalpina voleva dire tenere a freno il Piemonte, le cui piazzeforti erano occupate dalla Francia a norma della pace di Parigi; dare una mano a Genova, democratizzata e controllata dalla Francia, premere la Toscana e su Roma e, di rimbalzo, sulla corte di Napoli, che segretamente armeggiava con l'Austria e con l'Inghilterra, e creare un valido baluardo contro qualsiasi ritorno offensivo dell'Austria in Italia. Senza la Cisalpina, o una Cisalpina indifesa e abbandonata a se stessa, tutte le posizioni francesi nella penisola erano destinate a crollare o ad essere sommerse in poco tempo. Per questo il Direttorio fin dal primo momento si preoccupa di consolidarla e di rafforzarla», CARLO ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina* cit., vol. I, p. 259. Il trattato d'alleanza, composto da quattordici articoli, prevedeva: «Art. 1. La Repubblica francese riconosce la Repubblica cisalpina come potenza libera ed indipendente, ella garantisce la sua libertà, la sua indipendenza e l'abolizione di ogni governo anteriore a quello che la regola al presente. 2. Vi sarà fra le due repubbliche francese e cisalpina perpetua pace, amicizia e buona intelligenza. 3. La Repubblica cisalpina si obbliga a prender parte in tutte le guerre che la Repubblica francese potrà avere, allorché se ne sarà stata fatta la requisizione dal Direttorio Esecutivo della Repubblica francese. Ella sarà obbligata subito che questa requisizione le sarà stata inviata di mettere in piedi tutte le sue forze e in attività tutti i suoi mezzi. Ella dalla notificazione di questa stessa requisizione, sarà di pieno diritto costituita in istato di guerra colle potenze contro le quali sarà stata requisita: e finché questa notificazione non le sarà stata fatta, conserverà il suo stato di neutralità. 4. La Repubblica cisalpina avendo domandato alla Repubblica francese un corpo d'armata bastante a mantenere la sua libertà, la sua indipendenza e la sua tranquillità interna, non men che a preservarla da ogni aggressione dalla parte de' suoi vicini, le due repubbliche son convenute su questo riguardo negli articoli seguenti: 5. Fin a tanto che non sia convenuto diversamente vi sarà nella Repubblica cisalpina un corpo di truppe francesi ascendente a 25 mille uomini compresi lo stato maggiore e le amministrazioni. Questo corpo sarà composto di 22 mille uomini d'infanteria [sic], di 2500 di cavalleria, e di 500 di artiglieria sia a cavallo sia di linea. 6. La Repubblica cisalpina somministrerà annualmente alla Repubblica francese per il soldo e il mantenimento delle sue truppe la somma di diciotto milioni la quale sarà versata in dodici pagamenti eguali di mese in mese alla cassa dell'armata, ed in caso di guerra il supplemento alle spese necessarie. Essa fornirà le fabbriche necessarie al casermaggio ed alloggio delle dette truppe tanto in stato di salute che di malattia; al contrario il governo francese sarà incaricato al soldo, equipaggio, vestiario e mantenimento delle dette truppe tanto in stato di salute che di malattia. 7. Il governo francese potrà ritirare e rimpiazzare le truppe ad arbitrio. 8. Queste truppe, siccome quelle della Repubblica cisalpina,

democratico e giacobino, invece, persiste il solito atteggiamento di collaborazione intrisa da una malcelata diffidenza verso i Francesi: da una parte era chiaro come per il Direttorio la Cisalpina fosse un'opportunità d'arricchimento come dimostrano i trattati unilaterali imposti dalla Francia<sup>574</sup>; dall'altra la possibilità di liberare il centro-sud

---

saranno sempre sotto il comando dei generali francesi. 9. Le guarnigioni di Mantova, Peschiera e Ferrara saranno sempre composte, per lo meno ciascuna per metà, di truppe francesi. 10. Allorché le truppe francesi e cisalpine si troveranno nell'istessa piazza, stazione ed accantonamento saranno a grado eguale comandate da un ufficiale francese, ed in caso di grado diseguale dall'ufficiale superiore sia francese, o cisalpino. 11. La Repubblica francese abbandonerà alla Repubblica cisalpina ne' termini convenuti tra il cittadino Bonaparte ed il Direttorio Esecutivo della Repubblica cisalpina tutta quella parte di artiglieria presa al nemico, che la Repubblica cisalpina potesse aver bisogno. 12. La piazza, ch'è stata progettata alla Rocca d'Anfo dall'ufficiale del genio francese e sotto gli ordini del cittadino Bonaparte per chiudere la Valsabbia, sarà costrutta senza dilazione: si travaglierà pure senza dilazione e perfezionare le piazze di Pesciera e di Mantova, come pure a piani che sono stati approvati dal cittadino Bonaparte, il tutto a spese della Repubblica cisalpina. 13. La Repubblica cisalpina organizzerà una forza armata d'italiani ed ausiliari, di cui il numero in suddetta armata sarà risoluto da una convenzione particolare; essa avrà un equipaggio di 120 pezzi di campagna, un equipaggio di 60 pontoni e una flottiglia sul lago di Garda. 14. La Repubblica cisalpina non soffrirà nel suo territorio verun emigrato francese; quel che fosse trovato sul territorio della Repubblica cisalpina sarà arrestato per essere deportato nei luoghi, che il Direttorio della Repubblica francese indicherà: reciprocamente la Repubblica francese non soffrirà nel suo territorio alcun emigrato della Repubblica cisalpina; e nel caso sarà arrestato per esser messo a disposizione della Repubblica cisalpina», *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. IV, pp. 189-191. Il trattato venne letto dal Consiglio dei Seniori durante la sessione del 21 marzo (1 germinale) e venne accolto «da applausi generali» e, secondo quanto riportato dal compilatore, «il primo e il secondo articolo sono talmente applauditi che l'eco stesso delle acclamazioni c'impedi di rilevare le sensazioni ulteriori nella continuazione degli articoli», *ivi*, p. 178

<sup>574</sup> I patrioti erano ben consapevoli delle difficoltà in cui versavano le proprie posizioni all'interno del complesso politico organizzato dalla Francia. Il ferrarese Giovanni Battista Costabili Containi (cfr. GIANNI VENTURI, *Costabili Containi, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 264-266), membro del direttorio cisalpino, in una missiva scriveva: «Giusto dolore che prova una nazione isperanzita di diventar grande al veder deluse tutte le speranze e allontanato il momento di diventar nazionale e costretta a restar sminuita in tanti piccoli pezzi col pericolo di essere ingoiata dal primo che ne avrà la voglia, e la forza, ed esposta sempre a dover nutrire armate straniere», e ancora più diretto «noi siamo liberi, ma tanto quanto piace ai liberatori e chissà a quant'altre avarie si dovrà andare soggetti», CARLO ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina* cit., vol. I, p. 242. Usando le parole di Zaghi: «Era come se un velo si fosse improvvisamente squarciato davanti ai loro occhi e la realtà, fino allora nascosta o mascherata, apparisse in tutta la sua cruda verità. Tutto appariva e si coloriva di una luce diversa; anche fatto e parole acquistavano, sotto il nuovo profilo, un significato diverso. Quello che sembrava arbitrio o avidità di generali o commissari, o esigenza di difesa, o interesse superiore, appariva calcolo e volontà determinata di asservimento e di sfruttamento. Si capiva finalmente che la libertà, la sovranità, l'indipendenza della Cisalpina non avevano mai avuto un significato per i francesi, che la repubblica italiana era considerata soltanto un territorio da sfruttare e da manomettere e che tutte le promesse fatte e le assicurazioni date e le speranze fatte

della Penisola e instaurare delle repubbliche rendeva il progetto unitario più credibile anche se poco concretizzabile. La Francia continuava ed essere considerata come repubblica madre, generatrice della Cisalpina:

Il Circolo Costituzionale di Milano ha celebrata la *Festa della riconoscenza verso la Repubblica francese*.

Numeroso era il concorso; parecchi cittadini, famosi pei loro talenti, celebrarono questa festa con discorsi, e canti repubblicani. Il presidente del Circolo, *Galdi*, i cittadini *Fantoni*, *Pindemonte*, *Lancetti*, diverse poesie recitarono in mezzo ai pubblici applausi. Il cittadino *Sopransi*, ministro della polizia, pronunziò un discorso alla tribuna. La festa fu coronata con una distribuzione di civiche ghirlande, e di soccorsi in denaro a pro delle famiglie indigenti<sup>575</sup>.

O ancora:

Il cittadino *Fantoni* parla con mirabile eloquenza del sacro dovere, che corre ai cisalpini d'essere riconoscenti all'invitta armata d'Italia, ch'irrigò col proprio sangue il sacro albero rigeneratore; al Direttorio esecutivo francese che sanzionò l'opera de' valorosi soldati, dichiarandoci il nostro conquistato suolo *Repubblica indipendente*; tesse rapidamente la storia delle gran vittorie in Italia; desta un universale entusiasmo, e riscuote i più vivi applausi<sup>576</sup>.

In questo intervento *Fantoni* affermava pubblicamente l'indipendenza della cisalpina nonostante questa, in realtà, fosse vincolata da una repubblica che, più che madre, era matrigna come dimostrano le parole del camaleontico ministro degli esteri Charles-Maurice Talleyrand il quale sostenne come la Repubblica cisalpina «ne doit sous aucun rapport prendre l'initiative sur la république. Aucun mouvement dans la position présente des affaires ne doit se faire que d'après l'impulsion du Directoire et son consentement à la Cisalpine»<sup>577</sup>, ma se l'obiettivo era l'unità dell'Italia il sacrificio politico e materiale (viste le ingenti risorse che la Cisalpina doveva versare annualmente alla Francia) poteva e doveva essere sopportato.

Ciò che emerge, seppur in maniera velata, è il silenzio assordante da parte dei giacobini rispetto al trattato d'alleanza: nei giornali non si fa

---

balenare non erano che un mezzo per piegare la repubblica e ridurla all'obbedienza», ivi, p. 311.

<sup>575</sup> BTM, Il Circolo costituzionale di Milano, 87.A.6, p. 93. Corsivi nel testo.

<sup>576</sup> Ivi, p. 127. Corsivi nel testo.

<sup>577</sup> CARLO ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina* cit., vol. I, p. 410.

alcun riferimento alla gravosità delle condizioni a cui la Cisalpina era stata costretta, il Circolo continua la sua attività intavolando discussioni dal carattere puramente generale e ben lontano dalle polemiche contro i Francesi. Lo stesso Galdi, uno dei più attivi oratori del Circolo Costituzionale non esprime alcun giudizio o manifesta il proprio pensiero sugli accordi. L'impari battaglia viene combattuta esclusivamente negli organi statali come dimostra il voto contrario dell'Assemblea dei Seniori o l'epurazione dei rappresentanti ostili alla Francia<sup>578</sup>. Pertanto, come può essere giustificata questa assenza? L'aspirazione all'unità italiana, probabilmente, era l'unico deterrente per non entrare in aperto conflitto con il Direttorio: Talleyrand promise, mentendo, l'unione della Cisalpina con la Repubblica Ligure e lo Stato pontificio era stato liberato dal potere temporale papale con la nascita della Repubblica Romana. Con queste premesse il passo successivo sarebbe dovuto essere la conquista del Regno delle Due Sicilie e l'unità sarebbe stata alla portata degli Italiani<sup>579</sup>. L'unità era realmente

---

<sup>578</sup> «Sono stati destituiti sei membri del consiglio de' seniori e tre del consiglio de' juniori. Taluni di questi fan sorpresa per le virtù patriottiche dalle quali son stati sempre animati, per l'attaccamento dimostrato sempre alla gran nazione. Molti giornalisti son stati arrestati. Non si sa ancora il perché», *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. IV, p. 223.

<sup>579</sup> Sulla questione napoletana sul *Termometro* comparvero diversi articoli in cui si auspicava alla liberazione di quel Regno, ultimo vero baluardo, insieme al Regno di Sardegna e al Granducato di Toscana, emblema dell'Antico Regime. Nel numero uscito il 3 gennaio '98 (14 nevosio) si legge: «Voi soli, sciagurati napoletani, che facevate sperare di esser i primi a meritar questa ventura [la liberazione], voi soli gemete ancora abbandonati, nello squallore delle carceri, e soffrite il disprezzo più ingiusto, la mercé di coloro, che più dovrebbero compatirvi. [...] Voi soli infelici! che per numero, e per virtù meritaste qualche riguardo, non provate altra consolazione, se non se quella di sentire sotto il peso delle vostre sciagure che i patrioti degli altri paesi, che al par di voi hanno ben meritato della libertà, sono alfin liberi. Chi conosce la vostra virtù è pur sicuro che voi godete almeno della fortuna degli altri. Oh esempio d'infortunio e d'innocenza! ... oh trascuraggine inescusabile e che fa fremere tutti i buoni!», ivi, p. 3. Ancor più chiaramente il numero 27 dello stesso giornale in cui si afferma la volontà dei giacobini alla completa unione: «Da quella di Roma si allungherà il gusto della *repubblicanizzazione* delle terre meridionali. Ma sì che le l'universo l'attende, e la Francia madre comune di tante figlie fortunate non vede il momento di vendicar il mondo dell'ignoranza e della tirannia», ivi, p. 197. Le attenzioni degli unitari presenti a Milano sono rivolte verso Napoli e i suoi patrioti che, con l'inasprimento delle politiche da parte della corona come riportato nel numero uscito il 14 febbraio (26 piovoso) vivevano sotto stretta osservazione: «Si sono moltiplicate le vittime infelici che giacciono nelle carceri più terribili. Tutti li tribunali provinciali prendono le stesse norme crudeli di questo della capitale, togliendo gli antichi uditori di provincia per sostituirne degli altri che dovranno essere malvagi, e nel senso della regina che così li cerca e li vuole. Tutti i forestieri sono in oggi in grandissimo pericolo e particolarmente i cisalpini. Quelli che da qui vogliono partire, si ritarda loro il passaporto, e questo ritardo li mette nella dura necessità di fuggire,

considerata un'opzione attuabile se non una condizione necessaria per il perseguimento della felicità comune, così come dimostra una lettera del'8 dicembre 1797 (18 ventoso) scritta da Angelo Misturi, giacobino e componente della Municipalità di Ancona, in risposta a una missiva di Fantoni in cui scriveva:

Voi mi domandate delle notizie; ora le già sapute circostanziatamente .. già vi è noto che Roma è libera, ed io vi aggiungo che i nuovi rappresentanti di questa repubblica agiscono alla massima energia e che tutti i loro proclami fanno sperare un felice esito nell'istallazione del Corpo Legislativo, che presto si dee stabilire. Ancona come sapete formerà una parte della R[epubblica] R[omana]. Io ne sono contentissimo perché in tal modo formeremo una famiglia ben numerosa interessata a sostenersi contro gli attentati de vili ma perfidi tiranni. La Repubblica cisalpina sebbene separata avrà tutto l'interesse di mantenere una sincera corrispondenza e stimolare il popolo italiano a formare una sola famiglia indivisibile, ed allora la sorte d'Italia sarà ancor più sicura<sup>580</sup>.

---

per cui il governo prende pretesto per arrestarli. Coloro che poi vengono da fuori, ancorché muniti de' loro passaporti, gli arrestano egualmente. [...] E quando mai finiranno queste acerrime oppressioni? Perché abbiamo ad essere li più negletti fra' popoli della terra, mentre questo è l'unico che ha dato tante pruove di virtù e di civismo? Quanti e quanti bravi patrioti tuttodi vi si moltiplicano in vantaggio della tanto bramata libertà!», ivi, p. 100. Tuttavia, la questione napoletana aveva sollevato alcune riflessioni all'interno della Cisalpina in cui da una parte si rimarcava la necessità di sensibilizzare la popolazione sulle condizioni del Regno delle due Sicilie, dall'altra si evidenziavano le problematiche delle *indie interne*: «Avete manifestato i più puri sentimenti di umanità verso quelle vittime infelici dell'amore della patria, che gemono nelle prigioni di Napoli. Io compiango con voi tanti miei confratelli i quali non hanno avuto altro delitto che di amare troppo ardentemente la libertà del loro paese; ne ho potuto mai penetrare il mistero tenebroso che ha inviolato tanti innocenti alla generosità francese. Permettetemi che io estenda le vostre osservazioni anche su quei patrioti, che proscritti dalla loro patria, vivono come stranieri sul suolo della libertà. Per qual fatalità i rifugiati patrioti portati sulla lista dei proscritti non sono cittadini cisalpini? È questo il mezzo di riunire i repubblicani d'Italia in una sola famiglia? [...] Essi formano una famiglia virtuosa, che il governo cisalpino non può ignorare; ma essi non hanno patria, e devono spesso sentirsi intuonare alle orecchie il nome crudele di *forestieri*. Noi ci aspettiamo del patriottismo del corpo legislativo che manifesterà finalmente per essi quei sentimenti, che l'umanità e la giustizia altamente reclama, onde i tiranni additando questi esuli infelici non abbiano più la soddisfazione di dire ai loro schiavi: *vedete come i repubblicani trattano i loro amici*», ivi, p. 18. Corsivi nel testo. Attraverso la lettura di questi stralci emerge quanto detto finora rispetto alla costruzione della nazione che non doveva solo comprendere i territori e quanto contenevano ma necessitava di una volontà politica unitaria e indipendentista.

<sup>580</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 274, f. Misturi Angelo, c. n. n., sulle vicende di Ancona si rimanda a MAURO ANTONINI, *Amministrare la rivoluzione. 1797-1799: il Triennio francese nella Marca di Ancona*, Eum, Macerata, 2012, pp. 161-ss.

Sul *Monitore italiano* la nazione francese veniva lodata per le promesse di sviluppo territoriale che faceva ai cisalpini:

Par che si confermino le novelle di Parigi, che un ingrandimento promettono alla Cisalpina. La nazione francese, sempre generosa, sempre grande, non abbandona col pensiero l'opera sua; ella vede il suo stato relativamente agli esterni rapporti, e vorrà premunirla contro gli attentati d'un possente nemico; ella ne conosce gl'interni mali, ed una mano benefica si porterà a sollevarla dagli enormi pesi che gravitano sul suo capo. [...] pertanto quegli inemici dell'ordine, quegli adoratori de' purpurei carnefici, che fanno tesoro di particolari accuse scagliate da penne giustamente irritate, per allumar la discordia tra due nazioni, che si ridono de' loro intrighi, e per seminar dissidi fra i patrioti, che troppo li conoscono per non disprezzarne le sempre rinascenti manovre. Sappiate, o figli del sonno, che la nazione francese fa eco ella stessa ai lagni di que' sventurati, cui fu venduta una libera patria, che dell'atto inaudito ne fremettero e ne fremono i suoi guerrieri, che duci, ufficiali, soldati offrirono il loro sangue, le loro spade, anco indipendentemente della sua volontà, per conservare l'effetto della rigenerazione<sup>581</sup>.

Anche nel Gran Consiglio vi erano dei richiami all'indipendenza nazionale come dimostra l'intervento del rappresentante Salimbeni circa la formazione della guardia nazionale cisalpina:

Noi non saremo mai liberi, finché non avremo una forza armata per sostenere la libertà; i tiranni limitrofi si riderebbero d'una repubblica senza soldati, d'una democrazia senza soldati, d'una democrazia senza sostegno [...]. Ma i legislatori del popolo cisalpino hanno giurato di mantenere la repubblica, e di mantenerla indipendente da ogni influsso straniero, di garantirla al popolo, che c'è il sovrano, e di togliere ogni speranza di ritorno agli antichi tiranni. Non è già nella sola truppa assoldata, che consiste la forza di una nazione; essa si batte alle frontiere, e le assicura al suo valore. Ma se il destino delle battaglie sarà loro avverso, i pacifici cittadini lasciando in custodia alle donne, ed ai cadenti padri, i sacri focolari, e le patrie mura, correranno a rinforzare le legioni repubblicane, formeranno una massa imponente, ed immergeranno nel seno de' nemici la baionetta sacra, che dalle vostre mani avran ricevuto, cittadini legislatori, padri della patria!<sup>582</sup>.

---

<sup>581</sup> Biblioteca di storia moderna e contemporanea [da ora BSMC], *Il Monitore Italiano*, n. 17, 21 febbraio 1798 (3 ventoso anno VI), p. 65.

<sup>582</sup> BSMC, *Il Monitore Italiano*, n. 1, 8 febbraio 1798 (15 piovoso anno VI), p. 31.

Ma la realtà dei fatti era ben diversa e questa emerge da altre lettere rivolte a Fantoni scritte da altri patrioti come Gian Felice Calleri di Genova il quale, nel raccomandargli un certo Giovanni Bollo, introdusse il tema rivoluzionario affermando:

Già che mi è uscita dalla penna la parola *rivoluzione* credo che sappiate che in Liguria tutti coloro che si sono pronunziati, sono caduti in un'assoluta nullità, e non cessa tuttavia di eccitare odio, e se possibil fosse anche vendetta contro di loro. Almeno non si trascura occasione per farci conoscere che repubblicano e uomo esecrabile sono voci sinonimi. Noi abbiamo un peccato irremissibile addosso, che non ci sarà mai perdonato. Si vive nondimanco, e non è poco. Oh liguri! Oh porzione d'Italia che potessi essere di ammirazione all'Europa ove sei! Tu sei vittima a quest'ora di quella aristocrazia di cui scuotesti poco fa il giogo<sup>583</sup>.

Il fragoroso silenzio di cui si è parlato precedentemente non è altro che un fulmine che precede il tuono. Ancora una volta l'azione pubblica è diametralmente opposta a quella segreta, infatti il trattato di alleanza con la Francia era stato considerato un atto che minava la libertà cisalpina e la fiducia verso il Direttorio francese era fortemente compromessa. Come vi poteva essere unità se la radice dell'indipendenza veniva continuamente recisa dalla repubblica madre? Il Direttorio cisalpino, appoggiando le decisioni provenienti da Oltralpe, intraprese una campagna denigratoria nei confronti di coloro che si erano opposti al trattato e proseguì con una serie d'arresti tra cui lo stesso Fantoni che, come riporta il *Termometro politico*, fu imprigionato il 21 marzo 1798 (1 germinale):

È stato arrestato nell'istesso tempo e con equal ordine non cisalpino l'avvocato Borghi ed il patriota Fantoni. Quest'arrestazione di due individui l'uno deciso patriota ab eterno, l'altro indeciso o almeno non conosciuto deciso tempo fa, ha fatto sorprendere tutti i partiti. A noi dispiace l'arrestazione di ambedue perché non eseguita costituzionalmente col mezzo delle autorità cisalpine. Se l'avvocato Borghi arringava (come dicesi) li passanti per la strada per determinarli ad una decisione piuttosto che ad un'altra, gli si poteva impedire con due sentinelle cisalpine la sortita di casa, onde lasciar la libertà ai passanti di emettere la loro opinione. Ma il patriota

---

<sup>583</sup> ASMs, Archivio Fantoni, f. Calleri Gianfelice, m. 267, c. n. 3. Sottolineatura nel testo in corrispondenza della parola in corsivo.

Fantoni arrestato senza che se ne sappia il motivo, quest'è ciò che addolora tutti quelli che lo conoscono. Tutti sanno che il cittadino Fantoni è amico dei principi della Francia e di migliaia di que' francesi che gli hanno propagati e sostenuti. Speriamo dunque ch'egli sarà posto in libertà, levati i sigilli al suo domicilio, e reso ai suoi amici patrioti<sup>584</sup>.

La repressione del potere esecutivo cisalpino era poca cosa rispetto a quello che metterà in azione il Direttorio francese che mal sopportava una presa di posizione contraria a quella programmata: si assistette a un'epurazione dei rappresentanti dissidenti, considerati un pericolo per la stabilità francese, e a un giro di vite per gli agenti francesi sul territorio delle repubbliche italiane. Se Campofornio è stato il principio del cambiamento politico, i trattati sono da considerare il punto principale di spaccatura tra l'ala giacobina e il Direttorio francese, una ferita insanabile che a partire dalla seconda metà del '98 avrebbe portato al collasso delle relazioni con i colpi di stato di fine agosto e dicembre.

---

<sup>584</sup> *Termometro politico* cit., vol. IV, p. 169. Sulla questione Zaghi chiarifica l'atteggiamento francese: «abbandonato gli ultimi scrupoli, l'esecutivo agisce ora apertamente, senza preoccuparsi se, nel calore della polemica, i legami troppo stretti con le autorità militari d'occupazione incominciarono a manifestarsi al pubblico in una luce piuttosto equivoca. Due avvocati vengono incarcerati; Fantoni, il poeta "Labindo" riesce a fuggire e sulle sue carte vengono apposti i sigilli. Contro il Custodi, già arrestato, s'istituisce un procedimento penale; il Zorzi è perseguito come "traditore", mentre contro i membri del Corpo Legislativo che hanno respinto il trattato e quanti avevano denunciato il prepotere della Francia, viene scatenata una violenta campagna di denigrazione. Non mancò chi, nell'atmosfera surriscaldata di quei giorni, non esitò ad invocare dal Gran Consiglio la pena di morte per gli avversari del trattato e dell'invitta e leale Nazione Francese", CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina* cit., vol. I, p. 393. Tuttavia Fantoni, secondo quanto descritto dal *Termometro*, contrariamente da quanto sostenuto dallo storico ferrarese, non riuscì a scappare ma venne messo agli arresti da parte delle autorità francesi.



## *Capitolo quarto*

*«A coloro che preferirono le persecuzioni e la morte  
ad una colpevole fortuna»<sup>585</sup>*

*I diversi volti della cospirazione al tramonto del  
Triennio repubblicano*

Le lettere in cui si parla di qualcuno vanno recate in persona e non avventurate in mani o sospette, o capaci di perderle e quando si sono ricevute e ben lette vanno bruciate e non tenute in tasca, né lasciate sul tavolino, o in un cassetto come fai tu. In tal guisa uno fa sapere facilmente i fatti suoi e si mette al rischio di sommi inconvenienti. [...] Devi sapere che tutta la corrispondenza coi capi dell'insorgenza si faceva con l'inchiostro simpatico<sup>586</sup>.

È con queste parole nel gennaio 1806 Giovanni Fantoni ragguagliava il nipote Agostino su come doveva essere gestita la corrispondenza e come egli stesso usò alcune strategie di comunicazione durante quello che definisce come periodo dell'insorgenza, individuabile verosimilmente nell'ultimo anno di vita della Cisalpina. Ne consegue che, a differenza degli anni precedenti, dall'arresto a Milano fino alla detenzione presso la cittadella di Torino nel febbraio '99, ricostruire l'attività del poeta risulta complicato se non quasi del tutto impossibile per mancanza di fonti. Dopotutto se non fosse stato così e fossimo stati oberati dalla documentazione, difficilmente il gruppo di Fantoni avrebbe potuto organizzare una cospirazione.

---

<sup>585</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 220, c. n. n.

<sup>586</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 646-647.

#### 4.1 Il colpo di Stato di Trouvè e la difesa per l'indipendenza

In seguito all'arrivo dell'ambasciatore Trouvè il 30 agosto 1798, a Milano la situazione politica mutò sensibilmente poiché, seguendo la linea dettata dal Direttorio francese, quello che di fatto era il nuovo numero uno della Cisalpina era determinato nel mutare la costituzione della Repubblica limitando il potere legislativo e riformando quello esecutivo. All'interno dei Consigli si dibatteva su tale presa di posizione dell'ambasciatore ma, dopo una serie di dispute, i repubblicani non poterono né competere né negoziare con la forza francese e così ventidue «*généreux représentants du peuple cisalpine qui, fidèles à leurs sermen[t]s, se sont déclarés martyrs de leur indépendance*»<sup>587</sup>.

Oltre a questa chiara manifestazione di dissenso, a Milano venne fatta circolare una lettera indirizzata a Trouvè che portava la firma di un certo Marco Ferri. Sulla paternità del documento per diverso tempo ha aleggiato un'aria di mistero riducendo a due i possibili autori del documento cioè Giovanni Fantoni e il piacentino Giuseppe Poggi: il primo è stato individuato da Carlo Zaghi nel 1992, la seconda ipotesi, in contrapposizione a quella esposta dallo storico ferrarese, è stata avanzata da Claudio Tosi nel 1998 il quale ha ripreso l'intuizione esposta da Ettore Rota nel 1923<sup>588</sup>.

Il documento si presenta come un pamphlet datato 4 termidoro anno VI (22 luglio 1798) e scritto presso il paese di S. Leo[nardo] (sia Zaghi che Tosi convengono che il testo sia stato redatto a Milano. Nonostante l'opuscolo sia stato esaminato da Tosi, non è stato mai riportato nella sua interezza, e ai fini dell'analisi e per cercare di determinarne la paternità, vale senz'altro la pena di riportare di seguito il testo completo:

---

<sup>587</sup> I ventidue rappresentanti citati dal giornale sono: «Macchetti, Bargnani, Luppi, Mangili, Mozzoni, Tassoni, Isimbardi, Conti, Pessi, Cochetti, Laderchi, Lecchi, Moccini, Manenti, Polfranceschi, Varesi, Bassi, Pelosi, Franzini, Ressi, Mozzini, Sabbiati, Tadini, Paribelli et Piazzi». Bibliothèque Nationale de France (da ora in avanti BNF), département Philosophie, histoire, sciences de l'homme, Journal des Francs, 4-LC2-735, 12 septembre 1798, p. 279.

<sup>588</sup> Cfr. ETTORE ROTA, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno, (1761-1843)*, A. Del Maino, Piacenza, 1923, p. 162; CARLO ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina* cit., vol. II, p. 684; CLAUDIO TOSI, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Giunio Poggi nel Triennio giacobino (1796-1799)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, a cura di Carlo Capra, Tip. Le. Co., Piacenza, 1998, pp. 191-253.

Cittadino Ambasciatore

La nuova, che nella centrale della repubblica si prepari la rovina della nostra costituzione, è giunta sino agli estremi confini della Cisalpina. Era con essa la lista dei cospiratori. Il fremito della libertà, e il grido di morte contro i nemici della patria si è propagato rapido qual fulmine nella massa di un popolo, ch'era tranquillo. Le autorità costituite, ed i patrioti hanno risentito con entusiasmo l'importanza dei fatti giuramenti, e di bel nuovo hanno giurato: *o costituzione, o morte.*

Non tacque la fama, che voi, cittadino, eravate il promotore, e il protettore de' mal consigliati progettisti. Ma neppure il vostro nome, rispettabile per la rappresentanza che portate, ebbe autorità di calmare i risentimenti del patriotismo, della fedeltà, della virtù repubblicana. Si disse, o che voi eravate ingannato, o che eravate ingiusto.

Il popolo cisalpino ha ricevute dalle mani di Bonaparte *l'italico* la costituzione: Bonaparte che per darla legittimamente, unì in pubblica forma comitati appositi composti di cisalpini per la maggior parte patrioti. La costituzione, ch'egli ha presentato al popolo è la francese dell'anno III, quella stessa, che il vostro Corpo Legislativo, il vostro Direttorio, e voi stesso avete solennemente giurata. Egli l'ha offerta nel nome della Repubblica francese, di cui era il rappresentante, espressamente incaricato di ciò. Si disse al popolo, che conveniva accettare una costituzione della Francia, per organizzare tranquillamente il proprio governo, e per mettersi senza convulsioni, e contrasti anarchici, e senza controrivoluzionarie sommosse sulla carriera repubblicana; il popolo intese la verità, e l'aggiustatezza della massima; il popolo accettò la costituzione, e fissò nella stessa la sua consistenza, la sua tranquillità, il sostegno unico di sua indipendenza e prosperità.

Il Direttorio, ed i ministri eletti tutti dal rappresentante francese, dall'invitto condottiero de' bravi dell'armata d'Italia, furono i primi a giurarla alla presenza di tutto il popolo cisalpino, loro sovrano, nella memorabile giornata del 21 messidoro [9 luglio] in mezzo al campo della confederazione, e a' piedi dell'ara sacra della libertà. Sì, la giurarono il Direttorio, ed i ministri con le spade e colle sciabole sguainate, e protestarono d'accordo di *mantenere col proprio sangue, occorrendo, l'osservanza della medesima.* Quest'atto si doveva alla Francia per gratitudine, per giustizia alla Cisalpina.

Il Corpo Legislativo, e quante sono le autorità costituite della repubblica, quanti sono alla testa delle truppe, e della guardia nazionale cisalpina, tutti hanno emesso il gran giuramento *d'inviolabile osservanza alla costituzione.*

Non basta: quel trattato d'alleanza che si è desiderato da tutti i buoni colla vostra grande nazione, e che si è riprovato, e screditato dai soli amici de' tiranni, dai nemici della Francia, e della fermezza di nostra repubblica,

da coloro appunto, che godono in oggi la vostra protezione, e che travagliano o con voi, o per ordine vostro allo sconvolgimento della costituzione, non è forse un nuovo sostegno della Costituzione medesima? La Repubblica francese garantisce con esso la libertà, e l'indipendenza della Cisalpina: dunque le garantisce molto più l'inviolabilità di sua costituzione. Chi può toccare questa, senza insultare alla libertà, ed all'indipendenza cisalpina?

Cittadino, che rispondete voi a tutto ciò? Voi che circa un mese fa vi gloriaste di venire in nome della grande nazione a salutare l'indipendenza della Repubblica cisalpina; voi, che elaborando allora la franchezza, e la lealtà repubblicana, innalzaste alle stelle quella mutua confidenza, quella giustizia imparziale, quell'austera, ed inflessibile severità, quell'unione inalterabile fra le autorità costituite, che debbono formare la base delle relazioni politiche tra le due repubbliche, il sostegno della gloriosa, e toccante alleanza giurata sull'altare della patria? Quante speranze non faceste concepire alla Cisalpina con sì belle parole? Chi mai all'epoca del vostro solenne ricevimento avrebbe potuto indovinare un sì tristo rovescio di medaglia?

Ma voi ambasciatore della Repubblica francese, come potrete assecondare le mire degli ambiziosi oligarchi, che minacciando la costituzione cisalpina, attentano ancora alla costituzione della vostra grande nazione? Non potreste voi, rientrando in Francia, essere riguardato come un violatore della costituzione dell'anno III?

Voi organo della pace, e dell'amicizia fra le due repubbliche, come potrete senza rimorso proteggere dei cospiratori, che senza missione legittima, senza nemmeno prevenire il popolo, a dispetto della rappresentanza nazionale, e di tutti i poteri della repubblica, occultamente si uniscono, e l'aria si danno di dittatori, e di tiranni? Questa è la pace, questa l'amicizia, che promovete, mentre le autorità costituite si allarmano, fremono i patrioti, mormora il popolo, e sordamente preparasi una controrivoluzione, un massacro?

Cittadino! quale confidenza potrà avere in voi il governo, ed il popolo cisalpino, non che la grande nazione, mentre gli uni, e l'altra non iscorgono intorno di voi, che aristocratici, realisti, religionari, uomini immorali, ambiziosi, briganti, e inobbedienti alle legittime autorità; alcuni de quali sono già stati dichiarati per autorevole decreto di Parigi nemici della libertà, e della Francia, partigiani dell'Inghilterra, e per ordine del vostro stesso governo raccomandati alla vigilanza del nostro? Forse che non conosciate i *Beccalossi*, e gli *Aldini*, persone che hanno sempre cozzato con la democrazia, e colla virtù; l'austriaco *Villa*, l'ambizioso e caparbio *Sopransi*, e l'infame *Martinelli*, spergiuri tutti della costituzione, che hanno più d'una volta giurata? Sono questi, cittadino, i patrioti, che avete desiderato di conoscere con tanta ansietà; gli avversari più acerrimi della democrazia francese, ed italiana, gli egoisti curiali, che si sono mascherati per balzare dalle cariche chi non è loro benevolo, e per collocarsi essi nei primi seggi repubblicani?

Cittadino, ho l'onore di dirvi che fosse pessima la costituzione, aristocratica la rappresentanza nazionale, e il Direttorio, fossero pure virtuosi, e purissimi patrioti le persone da voi trascelte pei segreti congressi, sareste anche allora ingiusto, e prepotente, se per tali obliqui mezzi tentaste di rovesciare la costituzione, di violentare la rappresentanza della Repubblica, di attaccare di fronte la di lei indipendenza, e sovranità.

Laddove la costituzione, che abbiamo, essendo in sostanza la vostra dell'anno III, non si può alterare senza ingiuria della costituzione francese, ed essendo la rappresentanza, e il Direttorio nostro quali gli ha voluti la repubblica vostra sia per mezzo del suo generale Bonaparte, sia per decreto del suo Direttorio, non si possono violentare senza fare il massimo torto alla grande nazione.

Se cinque, o sei persone giungessero a metter mano una volta nell'attuale costituzione cisalpina, altrettante potrebbero fare lo stesso fra pochi mesi; e dodici, o venti potrebbero in breve rovesciare la costituzione francese. Vedete, cittadino, il disordine orribile, le fazioni, e i delitti perpetui, a cui aprirebbe la strada nel seno delle repubbliche un esempio solo. E voi vorreste venire segnato a dito in Francia, in Italia, in tutta l'Europa come l'autore, o il protettore di un esempio sì reo, e funesto? Io non credo, che voi invidiate alla fama di colui, che incendiò il tempio di Diana Efesina.

Qual diritto avete voi di ciò fare? Chi può avervi accordata una sì tirannica autorità? Può forse il vostro Direttorio essere incoerente a se stesso? Può forse detestare nella Cisalpina quella Costituzione, ch'esso con tanto entusiasmo, e coll'immense forze della sua repubblica protegge in Francia? Può forse consigliare una costituzione oligarca preso di noi a fronte di quella, per cui egli stesso ha operato in Parigi il glorioso 18 Fruttidoro [4 settembre]? Può forse sottrarre in oggi alla Cisalpina quella indipendenza, che le ha garantita pochi mesi addietro colla solennità di un trattato? Può forse appoggiare in Messidoro tutta la sua confidenza a persone, che in Germile riconobbe nemiche del nome francese, e che voleva deportare a Besanzone [*scilicet* Besançon]? Cittadino, i cisalpini sono troppo giusti, e troppo affezionati al popolo, e al Direttorio vostro per poter loro fare sì grave ingiuria. No, il Direttorio esecutivo della Repubblica francese esiste in forza della costituzione, e come l'ha difesa da tutti i tiranni congiurati, molto più vuole sostenerla contro un pugno di faziosi oligarchi.

Se la vostra repubblica, per quella scambievolmente benefica, che tra loro si deggono i popoli liberi, vi ha donato istruzioni tendenti a promuovere il bene della nostra repubblica, grati i cisalpini all'interessamento, che prende per essi la Francia, accoglieranno di buon grado i consigli, e le insinuazioni della vostra filantropia. Se abbisognano riforme, se occorrono nuovi stabilimenti, si facciano; ma si facciano colla

previa intelligenza non già di pochi diffamati aristocratici, ed avari egoisti, ma bensì dalle primarie autorità costituite cisalpine. Si facciano, non già per mezzo di tortuosi, illegittimi segreti congressi, ma bensì per le vie ordinarie, e colla lealtà, e franchezza da voi invocata: si facciano, non già col rovesciare la costituzione, e i poteri costituzionali, ma salva sempre rimanendo l'integrità inviolabile di quella costituzione, a cui la Repubblica cisalpina tiensi tenacemente attaccata come a tavola di naufragio.

Se la costituzione ha i suoi difetti (e quale è la cosa umana, che non ne abbia?) il tempo, e l'esperienza deve scoprirli: la Costituzione sarà scuola a se stessa: la rappresentanza nazionale saprà preparare l'elenco degli articoli bisognosi di riforma: il Direttorio convocherà l'Assemblea di revisione. Abbiam meno di due anni per aspettare la convocazione: il popolo intanto potrà conoscere i suoi beni, i suoi mali, i suoi bisogni, e i soggetti capaci di trattare la sua causa, onde elegerli a tanto ministero. Allora scorgerà il popolo, che la sua sovranità non esiste nelle sole carte stampate, che la sua indipendenza non è un'illusione, ed un sogno. Allora tutto sarà emendato con ordine, con rettitudine, con tranquillità, e autorità legittima; il popolo risguarderà come sua cosa la costituzione, e imparerà ad amarne, e rispettarne tanto le parti lasciate intatte, quanto le emendate.

Quale opinione difatti, e qual rispetto dovrebbe concepire il popolo per gli atti costituzionali, e confederativi, che sono la tavola sacra, in cui sia scritto il gran patto sociale di una nazione, quando vedesse, che all'arrivo di un ambasciatore straniero per mezzo di quattro, o sei briganti, possono cancellarsi distruggersi tali atti, proclamati con tanta solennità, giurati con tanta veemenza, protetti con tanta autorità, e forza, e resi in mille modi venerabili a molti milioni d'uomini; non vi colpisce, cittadino, una verità così grande, che voi stesso avete più volte predicata, ed inculcata ne' vostri scritti felici?

Voi dettaste pure, io non ne dubito, gli ambiziosi maneggi di Alcibiade, e della sua fazione, che col voto di cinque cittadini cangiò dispoticamente il governo di Atene, ne ridusse il Consiglio, e vi stabilì l'oligarchia. I tumulti, le contese, la tirannide, il sangue, de' quali fu cagione l'attentato liberticida, sono cose tutte presenti alla vostra immaginazione. E voi amerete di rinnovare questo attentato alla Cisalpina?

Cittadino, già vedeste la forte resistenza, che vi tocca superare: già sentiste il voto decisivo della rappresentanza nazionale, la ferma risoluzione del Direttorio, le grida dei patrioti, l'agitazione del popolo. Compireste voi contro tutti il disegno di pochi oligarchi? Aspettatevi una scena delle più orribili. I vostri oligarchi non ascenderebbero al trono, che passando a traverso di un torrente di sangue... sebbene, il giuro per la salute della patria, non avranno essi il tempo di vederlo spargere, perché prima sarà versato il loro.... Queste tragedie, che non sono nuove per voi come scrittore, vi riescirebbero [sic] novissime come ambasciatore, e come ministro di pace.

Questi sentimenti, cittadino, non sono di me solo, sono comuni ai cisalpini; sino gli aristocratici si ritrovano commossi ai tratti dispotici, e violenti, che si organizzano dal fatale congresso. Se tutti non hanno il coraggio di manifestarvi il loro cuore, egli è, perché non tutti vi credono ragionevole, e repubblicano al segno di soffrire tranquillamente, che vi si parli il linguaggio vero. Io non sono in questo errore: vi ho scritto perciò con lealtà, e con franchezza repubblicana. Prevaletevi de' miei avvisi, e provvedete.

Viva la costituzione, viva la lealtà della Repubblica francese<sup>589</sup>.

Il testo si presenta come una serie di avvertimenti accorati diretti all'ambasciatore Trouvè, che appare non come il nemico dei cisalpini bensì come un uomo senza spina dorsale che segue le direttive di un manipolo di uomini avidi di potere: è proprio nei confronti di questi oligarchi identificabili in Beccalossi, Aldini, Villa, Sopransi e Martinelli che l'autore scaglia le più dure accuse. Vincenzo Monti, in una lettera diretta a Giovanni Battista Costabili Containi del 18 agosto 1798 sostiene che l'autore del testo fosse Giovanni Fantoni che era «divenuto mansueto come un agnello, e predicatore di moderazione e di pace, dolcissimo come una rugiada di primavera»<sup>590</sup>. Tuttavia, la dolcezza e mansuetudine a cui il poeta ravennato faceva riferimento viene completamente meno se si considera la parte finale della lettera aperta in cui, senza particolari giri di parole, l'autore minacciava l'uccisione di coloro che avrebbero tradito la costituzione per un tornaconto personale: «Aspettatevi una scena delle più orribili. I vostri oligarchi non ascenderebbero al trono, che passando a traverso di un torrente di sangue sebbene, il giuro per la salute della patria, non avranno essi il tempo di vederlo spargere, perché prima sarà versato il loro». L'autore lanciava un autentico monito a Trouvè anticipandogli cosa sarebbe avvenuto se la costituzione concessa dai francesi ai cisalpini fosse stata cambiata coattivamente: in altre parole lo stesso ambasciatore avrebbe dovuto temere per la propria vita dato che i patrioti avrebbero difeso a qualsiasi prezzo la loro libertà e indipendenza. Non a caso, come riportato dal bibliofilo milanese Gaetano Melzi, il testo fu letto da

---

<sup>589</sup> Archives du Ministère des affaires étrangères, Paris (da ora in avanti AMAE), corr. pol., Milan 56, cc. 280-283. Corsivi nel testo. Presso le Archives nationales, AD, XV, 50 è conservata la versione in francese del pamphlet. Doc. appendice XXIII.

<sup>590</sup> VINCENZO MONTI, *Epistolario di Vincenzo Monti*, a cura di Alfonso Bertoldi, vol. II, Le Monnier, Firenze, 1923, p. 103.

Luciano Bonaparte nel Consiglio dei Cinquecento a Parigi<sup>591</sup>, come se volesse presentare al corpo legislativo francese l'ultimatum dei cisalpini verso la Francia: i patrioti confidano nell'alleanza con Parigi ma se l'indipendenza cisalpina fosse stata messa a rischio allora Milano avrebbe risposto con il sangue. Infatti, a prescindere da chi sia l'autore dell'opuscolo, è poco probabile che l'ideatore del testo fosse realmente convinto che i politici cisalpini moderati avessero un effettivo potere decisionale sulle sorti della carta costituzionale: basti pensare alla gestione dei trattati di alleanza discussi e adottati nella prima metà del '98 in cui chi non seguiva le linee politiche del Direttorio era considerato un sobillatore da emarginare.

A ogni modo, come accennato, stando a quanto affermato da Monti il documento sarebbe stato opera di Fantoni e, se così fosse, sarebbe l'unica testimonianza scritta della sua attività politica nella Milano del 1798. Concorda con tale identificazione Carlo Zaghi, secondo cui Poggi, a differenza di Fantoni, era più cauto misurato «preoccupato continuamente di non danneggiare la repubblica»<sup>592</sup>. Tuttavia, lo storico emiliano a sostegno della sua opinione fa riferimento al testo riportato da Carlo Botta nella sua celebre *Storia d'Italia*<sup>593</sup>, ma come osservato da Tosi,

---

<sup>591</sup> GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. I, Libreria antica e moderna di Gaetano Schiepatti, Milano, 1863, p. 403.

<sup>592</sup> CARLO ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina* cit., vol. II, p. 684.

<sup>593</sup> «E donde in te, uomo da nulla (esclamava, rivoltosi al giovane Trouvè, il giovane piacentino), donde in te, piccolo straniero, barbaro per l'Italia, la podestà di tante e sì gravi cose a dispetto nostro operare nella nostra Repubblica? Dal tuo Direttorio? Ma come mai il Direttorio francese munito ti avrebbe di così tirannica autorità, di un'autorità che in nessun tempo, in nessun caso mai non fu delegata ad ambasciatore presso popolo amico? Come potrebb'ei contraddire a sé stesso, e detestare nella Cisalpina quello statuto cui con tanto fervore, con tanta severità protegge e difende nell'ampio recinto di sua giurisdizione? Come vorrebbe rapire in un istante a repubblica sorella l'indipendenza che, pochi mesi sono, le ha garantita con solenne trattato, e che tu, pochi dì fa, con sue patenti lettere e in apparato quasi trionfale, a salutar sei venuto? Chi oserà mai accagionare quei gravissimi quinqueviri dell'atroce e vile perfidia d'aver occultamente preparata la violazione del trattato, nell'atto medesimo che di adempirlo fan pubblica testimonianza; di un trattato che, ottenuto avendo la sezione dei legislatori di Francia, non può senza il loro consenso essere alterato, come non senza il previo concerto coi direttori cisalpini? Chi potrà mai credere che quel tuo governo, il quale non ha ricevuto che la delegazione di eseguire le leggi in terra francese e sopra cittadini francesi, usurpar voglia in paese straniero ed alleato l'autorità elettorale, legislativa, esecutiva, tutta insomma la sovranità nazionale? Li Cisalpini sono troppo giusti per recare a que' supremi governanti sì grave ingiuria. No, non è vero che fidata abbianli la missione di rovesciar lo statuto per cui esistono eglino medesimi: l'hanno difeso contro Europa tutta: come nol faran trionfare di pochi oscuri oligarchi? Sei tu, novello Lisandro (benché solo in male e peggio a te s'attagli siffatto nome) che vuoi poterti dar vanto di avere

la versione riportata da Botta è del tutto differente. Lo storico piemontese fa esplicita menzione di un giovane piacentino e, secondo Tosi, il riferimento è a Poggi il quale, oltre a conoscere Botta, lo finanziò per la pubblicazione della sua opera sulla storia d'Italia. Tosi sostiene come, con molta probabilità, fosse stato lo stesso Poggi a comunicare allo storico il nuovo testo, mentre la versione del 1798 sarebbe in linea con lo stile del patriota piacentino che prima di formulare la propria accusa richiama «i meriti della Grande Nazione [e proclama] la fiducia del suo operato e la certezza che mai avrebbe potuto tradire le aspirazioni dei cisalpini»<sup>594</sup>. Sull'analisi della lettera aperta di Ferri,

---

ricostituita una repubblica in estranio paese, tu, che nel tuo proprio non meritasti mai di sedere fra i settecentocinquanta che le ordinarie leggi sanzionano? Che altro infatti dimostra il giro tortuoso de' tuoi clandestini maneggi? Per riverire, qual inviato di Francia, l'indipendenza cisalpina, ti recasti con pubblica magnifica pompa al palagio nostro direttoriale, e il dì 20 pratile [8 giugno] andrà chiaro nei fasti della nostra repubblica; per colpire oggi di morte questa indipendenza, ti rintani nella più secreta parte del tuo alloggiamento; vi chiami un ambizioso e ribelle congedato ministro, un deputato adolescente, e tal altri da te compro o ingannato; e con questi soli tenti e disponi il tenebroso lavoro. Né sa nulla il supremo governo, nulla li ministri, nulla il Senato legislatore, nulla il popolo. Ma la patria vigilanza s'adombra e bisbiglia, va in traccia dell'ambasciatore, e il cospiratore ritrova. Questa è dunque la fede, l'amicizia, la fraternità che di Francia ne apporti? Questi li modi e le forme onde la prima ambasceria francese presso la novella repubblica condisci ed onori! Questa la libertà, la prosperità che in Italia rafforzare pretendi? Qual vasta materia di dire per quei che mai posero ne' tuoi fidanza! Diranno che voi non promettete la libertà agl'Italiani che per più agevolmente dominargli e spogliargli; che oggi, sotto pretesto di riforma, gli caricate di nuove catene, onde viemmeglio continuare ad ismungergli [sic], a dissanguargli: che l'oro, non la libertà, è l'unico idolo vostro; che quella, d'ogni virtù maestra e fonte, non è fatta per voi, né per voi ella; infine, che la libertà francese sta tutta nelle parole e negli scritti, negli ululati di furibondi tribuni, e nelle declamazioni di perversi impudenti sofisti. Ma v'è di più. Quei cangiamenti che di tua despótica possanza e con tanta leggerezza effettuare intendi nello stato politico della Cisalpina, saranno l'infallibil segnale della caduta della stessa repubblica. Questo primo funesto esempio ne trarrà altri dopo di sé, ciò sta in principio, ma sta molto più se si badi al carattere dei dominatori di tua nazione. Nulla è durevole in Francia, dove signoreggiano soltanto foga di novità, ambizione di dominio, furore di parti, disorbitanze. Offeso in tal guisa l'Italiano nell'opposto suo carattere, insultato così ed isvilto [sic], non avendo potuto ancora riconoscersi, ordinarsi come a lui conviene, sviluppare il suo genio e le sue forze, non potrà che abbandonarsi al primo conquistatore che si preparerà a lui dinanzi. Non è nei modi che tu, di frivoli maestri più frivolo allievo, apparasti sulla Senna, che le antiche repubbliche italiane stabilite ed assodate si sono. Giudicane, se capace ne sei, dalla loro durata a traverso i secoli. Più di quattordici ne contava la veneta. Che è ella divenuta in due giorni nelle mani de' tuoi? Ti vanta adunque di poter tu fortificare la Repubblica cisalpina....! Per indole natia, per l'esempio de' tuoi, per la forza pretoriana onde sei cinto, forse potrai distruggere; edificare, consolidare non mai: non si consolida distruggendo», CARLO BOTTA, *Storia d'Italia 1789-1814*, Giuseppe Ruggia e comp., Lugano, 1834, pp. 277-278.

<sup>594</sup> CLAUDIO TOSI, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Giunio Poggi nel Triennio giacobino (1796-1799)* cit., p. 245.

Tosi si limita a sottolineare la pacatezza dell'autore omettendo la parte conclusiva del testo che, certamente, non spicca per moderazione<sup>595</sup>. Certo, il già citato bibliofilo Melzi nel 1863 identificava Marco Ferri con Poggi sostenendo come avesse «sott'occhio la copia di una nota storica assai interessante, ch'era fra le carte dello stesso Poggi, ma essendo essa soverchiamente prolissa tralasciamo di qui riportarla»<sup>596</sup>; ma non è chiaro cosa questo significhi rispetto all'identificazione del testo in esame, e in ogni caso ciò non coincide con quanto espresso da Monti, fonte coeva che ben conosceva i movimenti politici della Milano cisalpina. Non ci sono dunque elementi sufficienti a documentare in modo definitivo né l'una né l'altra ipotesi, anche se la testimonianza di Monti va tenuta nel debito conto e parrebbe lecito identificare Fantoni come autore della protesta indirizzata a Trouvé per la somiglianza stilistica e contenutistica con *Le crie de l'Italie* scritto a Grenoble nel 1799 durante il periodo d'esilio, pur non sottovalutando il fatto che i due testi furono scritti in contesti storici molto diversi, seppure a distanza di poco più di un anno l'uno dall'altro<sup>597</sup>.

Un altro elemento da non sottovalutare che permette una lettura diversa del testo è l'appartenenza di Fantoni alla società segreta dei Raggi, mentre non abbiamo ad oggi evidenze che suggeriscano che anche Poggi fosse raggista (indicativa l'assenza del suo nome dalla fondamentale ricerca di Giorgio Vaccarino sui *Patrioti «anarchistes»*, che resta ad oggi il testo che ha fornito maggiori appigli documentali all'esistenza dei Raggi; né riferimento alcuno a un suo possibile coinvolgimento nella società segreta fa Antonino De Francesco nella voce dedicatagli nel *Dizionario biografico degli Italiani*<sup>598</sup>.

Come è noto, la prima menzione del gruppo cospiratore compare nella già richiamata *Storia d'Italia* di Carlo Botta:

[I cisalpini] si persuasero facilmente che la Francia tutt'altra cosa voleva piuttostochè [sic] l'indipendenza loro e che [...] essi erano destinati a servitù d'Austria o di Francia. Allora si accorsero che era per loro diventato

---

<sup>595</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>596</sup> GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime* cit., p. 403.

<sup>597</sup> Su *Le Cri de l'Italie* cfr. *infra*.

<sup>598</sup> Cfr. GIORGIO VACCARINO, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Einaudi, 1955, Torino ristampato in ID., *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989.; ANTONINO DE FRANCESCO, *Poggi La Cecilia Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, disponibile on-line.

necessario, seppure liberi e indipendenti volevano essere, di camminare con le proprie gambe, e per mano essi stessi a quello che per opera dei forestieri non potevano sperare di acquistare. Surse in quel punto principalmente una setta la quale, contraria del pari ai francesi che ai tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio ed indipendente. Perlochè si unirono i capi in Milano, i principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino e Teuillet, e con questi Birago di Cremona, con alcuni altri sì di Cisalpina che di altre parti d'Italia. [...] Deliberarono che le voci di indipendenza si spargessero fra i popoli; che si tirassero nella unione quanti corpi di genti assoldate si potessero; che a questo medesimo fine si facesse una intelligenza coi romani e coi napoletani, e che ad ogni caso si formasse un'accolta di genti in Romagna, perché quindi, o nei circonvicini e piani paesi si spargesse, o sul dorso degli Appennini si ritirasse, secondochè [sic] gli accidenti richiederebbero. Per nutrire il disegno, ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano, a guisa di raggi tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza Società dei Raggi<sup>599</sup>.

Secondo lo storico piemontese, quindi, la società segreta in questione aveva un centro, Bologna, dal quale partivano i raggi, ovvero altre città della penisola che erano affiliate al nucleo bolognese<sup>600</sup>. Tuttavia, stando alla descrizione di Botta, il vero punto dal quale partivano tutte le iniziative sembrerebbe fosse Milano, capitale della Cisalpina, centro politico della nazione e punto di raccolta dei profughi ed esuli politici provenienti dalle altre realtà della penisola. Sarà lo stesso Francesco Salfi, anch'egli punto di riferimento raggista, ad affermare nel 1821 come «le società segrete di Milano [...] più o meno dirigevano quelle di tutto il regno d'Italia. [...]. È là che si nutrivano ogni giorno il desiderio e la speranza della riunione degli stati d'Italia, e di una costituzione appropriata ai suoi bisogni e ai suoi lumi»<sup>601</sup>.

---

<sup>599</sup> CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, vol. II, Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1868, p. 335.

<sup>600</sup> Cfr. ETTORE ROTA, *Le origini del Risorgimento* cit., pp. 1137-1139; ANTONINO DE FRANCESCO, *1799* cit., p. 47.

<sup>601</sup> Cito dalla traduzione italiana de *L'Italie au dix-neuvième siècle* (1821) citata da GIAN MARIO CAZZANIGA, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in *Storia d'Italia. La Massoneria*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, vol. XXI, *Annali*, Einaudi, Torino, 2006, p. 568.

Sulle origini dei raggi la storiografia, seguendo le indicazioni di Botta<sup>602</sup>, ha sostenuto come la società nata nel '98 derivasse dalla Lega Nera<sup>603</sup>;

---

<sup>602</sup> «Questa fu un'epoca seconda nelle rivoluzioni d'Italia; in cui uomini prudenti per la necessità dei tempi vennero partecipando delle faccende pubbliche. In questo concorsero e nobili e popolani, e dotti ed indotti, e laici ed ecclesiastici, desiderando tutti di cavare da quelle acque tanto torbide fonti puri e salutari per la patria loro. Fra costoro non tutti pensavano alla medesima maniera; perciocchè [sic] alcuni più timidi, o di più corta vista, o forse di più ristretta ambizione, amavano i governi spezzati: altri, innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia, perché credevano che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva. Fra i primi si osservano i più attempati. Fra i secondi i più giovani; i primi moderavano, i secondi incitavano; i primi più manifestamente operavano, i secondi più nascostamente; i primi erano amati e accarezzati dai francesi, i secondi odiati e perseguitati. Chiamavano questi utili, come se fosse gente di molta terribilità, la lega nera; e di questa lega nera avevano i capi dell'esercito più paura che dei tedeschi, perché la potenza di lei di per se stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagli italiani adulatori e rapportatori, che credevano che il dar sospetto ai francesi, facesse stimare più necessari i servigi loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapporti ai generali e commissari della repubblica, del nome della lega nera, ed io ho veduto molti sonni turbati da questo fantasma. Egli è vero gli addetti a questa setta tanto odiavano i francesi, quanto i tedeschi, e bramavano che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri, alle proprie leggi si reggesse, avvisando che lo sconvolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello a che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano che né i francesi né i tedeschi amavano l'indipendenza italiana, perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi; poi servirsi della forza dell'Italia unita per cacciare i primi. Ma questo era un ferire a caso, piuttosto che andare ad un disegno certo, perché essendo in quei gravissimi accidenti non attiva, ma passiva l'Italia, non era da credersi che vi sorgessero personaggi civili di estrema autorità, né generali di gran nome, ai quali concorressero con opinione ed impeto comune per la desiderata liberazione i popoli. Pure aspettavano confidentemente il beneficio del tempo e preparavano, non con ischiamazzi [sic] e con grida, ma con parlare a tempo, e d anche con tacere a tempo, i semi delle future cose. Di questi non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai Francesi, che loro diedero autorità, perché non gli conoscevano; ed essi i comandanti altieri [sic] od avari, o moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, o con parole gli magnificavano per acquistar odio ai francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati istituiti dai tedeschi, quando questi, riusciti superiori, inondarono il paese, e con le medesime intenzioni ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a crear autorità a se stessi ed odio ai tedeschi. Questa, o vera lega che si fosse, o solamente desiderio universale, si era propagata e radicata in tutti i paesi, ed a lei s'accostarono personaggi a cui non piacevano né i francesi né la libertà, perché pareva a tutti un dolce ed onorato vivere l'indipendenza dai forestieri. A questi desideri mancarono piuttosto i principi che i popoli italiani, perché i principi avevano più paura della libertà, che amore dell'indipendenza; i secondi, più amore dell'indipendenza, che della libertà», CARLO BOTTA, *Storia d'Italia* cit., vol. II, pp. 8-10.

<sup>603</sup> «I progetti della *Lega Nera* si precisano meglio nel 1798, quando le usurpazioni e le spoliazioni degli eserciti invasori da un lato, il trattato di Campoformio dall'altro, eccitavano i malumori ed il biasmo di tanti patrioti. Sorge allora la società dei *Raggi*», Bianca Marcolongo, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Arnaldo Forni, Bologna, s. d. (1912), pp. 4-5, (corsivo nel testo); cfr. ANGELO OTTOLINI, *La carboneria. Dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Società tipografica modenese, Modena, 1936, pp. 27-28; CARLO MORANDI, *I partiti politici nella storia d'Italia*, a cura di Luigi Lotti, Felice Le

ma un recente studio di Luca Addante che è in corso di pubblicazione dimostra, attraverso una scrupolosa indagine filologica, come in realtà la Lega verosimilmente neanche esistesse e comunque non fosse il nucleo generatore della società dei Raggi<sup>604</sup>. Per queste ragioni, con molta probabilità la Società dei Raggi deriva direttamente dalla massoneria, non a caso molti membri della società, tra cui lo stesso Fantoni, erano stati introdotti ai misteri massonici, avevano vissuto all'interno di un contesto massonico e hanno avuto la possibilità di sperimentare in prima persona il funzionamento di un'organizzazione in cui la segretezza e i codici erano le fondamenta della struttura muratoria<sup>605</sup>. A differenza di altre società segrete posteriori ai Raggi come la Carboneria, non si hanno molte informazioni sulla struttura organizzativa, a parte il *Plan d'organisation secrète du Piémont* di cui si parlerà successivamente<sup>606</sup>. Tuttavia, prendendo spunto dalla legge di conservazione di Lavoisier per cui nulla si crea o si distrugge ma tutto si trasforma, è possibile ipotizzare un organigramma della società in questione simile all'organizzazione dell'Astronomia Platonica nata nel 1802 in occasione dei Comizi di Lione. La società astronomica si divideva in quattro ordini: Circolo solare, segmento, raggio e linea. Il Circolo solare era formato da due emisferi le cui sedi erano Milano e Bologna; all'interno dei singoli emisferi erano presenti nove pianeti che rappresentavano i segmenti che coordinano e in questo ruolo erano riconosciuti come prime stelle; i pianeti erano chiamati altresì meteore quando comunicavano con l'altro emisfero: le informazioni venivano scambiate esclusivamente tra pianeti e in forma orale. Ogni segmento era a capo dei singoli raggi ed era chiamato prima luce di raggio. Ogni raggio coordinava le linee, una volta raggiunto un numero considerevole di membri, la prima luce nominava un nuovo raggio per formare nuove linee. L'ultimo grado della società segreta, ovvero le linee, erano ignare di tutto ciò che accadeva all'interno

---

Monnier, Firenze, 1974, p. 8; GIAN MARIO CAZZANIGA, *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani* cit., pp. 566-567.

<sup>604</sup> Cfr. LUCA ADDANTE, *I movimenti cospirativi dei giacobini italiani nel Triennio* (titolo provvisorio), in corso di pubblicazione nella sezione monografica su *Il ritorno dei giacobini* (curata dallo stesso Addante) in «Rivista storica italiana». Ringrazio l'autore per avermi fornito in anteprima i risultati delle sue ricerche.

<sup>605</sup> Cfr. LUCA MANENTI G., *La massoneria italiana dal Settecento all'unità. Protagonisti, metamorfosi, interpretazioni*, in *Storia del Grande Oriente d'Italia*, a cura di Emanuela Locci, Westphalia Press, Washington, 2020, pp. 37-54.

<sup>606</sup> Cfr. *infra*.

dell'organizzazione ed avevano l'unico compito di vegliare e attendere gli ordini per agire nei modi e tempi indicati dalla prima luce. Esse erano in grado di riconoscere un loro pari attraverso dei segni distintivi ma erano del tutto all'oscuro di chi potessero essere i membri della società che appartenevano al grado superiore. In questo sistema, a parte chi era al vertice nel Circolo solare gli unici in grado di conoscere ogni aspetto dell'organizzazione erano i segmenti che attraverso le prime stelle erano ravvisati dell'operato dei raggi, mentre nell'emisfero scambiavano le informazioni con gli altri pianeti<sup>607</sup>.

L'Astronomia Platonica essendo verosimilmente diretta discendente dai Raggi, serbava in sé le caratteristiche della società generatrice e una tale struttura richiama in maniera diretta ed univoca quella dei franchi muratori. Come suggerisce Botta, il grado supremo della società dei Raggi alla loro fondazione era occupato dai generali La Hoz, Pino e Teuillet e un certo Birago da Cremona di cui non si hanno informazioni. Questo quadrunvirato tuttavia non può essere considerato un monolite immutabile, tutt'altro! La leadership era composta e verosimilmente divisa tra uomini d'armi<sup>608</sup> e uomini politici come Porro, Salfi, Abamonti,

---

<sup>607</sup> La società Astronomia Platonica «era divisa in Circolo solare, segmenti, raggi e linee. Il Circolo solare dividevasi in due emisferi, ciascheduno composto di nove pianeti, uno sedente a Bologna, l'altro a Milano. Questi emisferi non comunicavano tra loro per parole scritte, ma soltanto parlate, e le parole venivano portate dall'uno all'altro emisfero da talun de' pianeti, che in attualità di missione assumeva il titolo di cometa. Ogni membro di emisfero era altresì presidente o prima stella d'un segmento, e ne dirigeva le operazioni: ogni stella di segmento formava un raggio, di cui era la prima luce: ogni membro d'un raggio chiamavasi linea, ed allorché un raggio cresceva numeroso si staccavan le linee più abili, le quali creavano de' raggi novelli. Le linee avevano un segno comune, per cui potevano riconoscersi in qualsivoglia luogo dello stato; ma se non era loro ignota l'esistenza de' segmenti e d'un Circolo solare, ignoravan però dove fossero, qual era la loro organizzazione, quali i loro segni. S'intende da sé che i segmenti per mezzo delle prime stelle tutto conoscean ciò che accadeva nei Raggi da essi condotti e che negli emisferi faceva centro col mezzo de' pianeti tutto ciò che operavasi dall'intera società. Le linee non erano informate d'altra cosa se non di dover essere pronte ad agire ove fosser chiamate a porre ostacolo al servaggio della nazione: ciascuna dovea avere appresso di sé un vestito militar completo, un fucile da guerra, la maggior quantità possibile di cariche; né tali provvedimenti diedero molto incomodo poiché la propaganda attirò più particolarmente coloro i quali appartenevano od avevano appartenuto alla Guardia nazionale: d'altronde i più agitati ebber l'incarico di sovvenire ai più poveri, e vi si presentarono fedelmente. Esisteva inoltre una cassa presso ogni raggio, formata di contributi volontari: una parte del denaro serviva ai bisogni speciali del raggio; un'altra passava al segmento e questa era tenuta a disposizione dell'emisfero», Cfr. ANTONINO DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 59-60.

<sup>608</sup> Giorgio Vaccarino fa notare come «il fatto che la Società dei "Raggi" avesse i suoi esponenti principali fra i militari della Legione cisalpina (Reubell riteneva ne fosse a

Paribelli, Galdi, Salvador, Custodi e lo stesso Fantoni, per quanto difficilmente egli poté essere parte del vertice ma svolgere un ruolo sì di primo piano ma non di leadership. Botta, descrivendo il colpo di mano di Trouvé<sup>609</sup>, riporta come il 31 agosto i soldati francesi «ributtavano con le baionette i rappresentanti non eletti dalla riforma; cacciavano dal Direttorio Savoldi e Testi; vi surrogarono Sopransi e Luosi: i rappresentanti renitenti, scacciati dai Consigli; Fantoni, Custodi, Borghi, amatori vivissimi di libertà e capi degli altri, posti in carcere»<sup>610</sup>. In realtà l'arresto non ebbe luogo visto che fu lo stesso Trouvé a dichiarare:

Cinq mandats d'arrêts sans exécution [...] contre des hommes étrangers à la République, ou déjà venus à la haine publique, avaient été les seuls actes de rigueur nécessaires pour prévenir toute résistance au changement que je portais. [Les hommes sont] Porro cisalpin, Fantoni toscan, Ranza piémontais font rougir leur parti comme autrefois on avait honte de Marat à la Montagne. Galdi napolitain instruit et qui depuis avoua [...]; Salvador, après avoir dissipé les fonds d'une caisse dans le Duché de Modène, il était réfugié à Turin<sup>611</sup>.

---

capo il generale Lahoz), che militare fosse l'ambiente in cui essa svolgeva la sua azione e attraverso cui si collegava ad alcuni generali francesi simpatizzanti per libertà italiana come Joubert, Championnet e Brune, fa pensare che proprio di indipendenza politica territoriale parlassero e si occupassero in primo luogo gli oppositori italiani del Direttorio», GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, vol. I, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1989, p. 141.

<sup>609</sup> «La notte del 30 agosto [Trouvé] chiamava in sua casa centodieci rappresentanti, che non erano la metà di tutti: leggeva la nuova costituzione e le nuove leggi. Le approvarono, chi per amore, chi per forza, perché aveva intimato loro che tale era risolutamente la volontà del Direttorio di Francia, e che se non l'accettassero di buon grado, l'avrebbe eseguita per forza. Nonostante alcuni ricusarono, e, sdegnati, si ritirarono», CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, vol. IV, Tipografia Elvetica, Capolago, 1838, p. 58. I giorni precedenti la città venne messa a ferro e fuoco: il generale Hullin, agitando la sciabola, entra nel Circolo costituzionale e ne pone i sigilli con due guardie per evitare che questi venissero violati. Tra il 27 e il 28 agosto «un numeroso corpo di truppe, composto di francesi e di cisalpini, ebbe ordine di trovarsi sotto le armi alle due dopo la mezzanotte sulla piazza del duomo, da dove, diviso in numerose pattuglie, si recò a diverse case per eseguirvi perquisizioni ed arresti. Infatti vennero arrestate circa trecento persone, fra le quali molti piemontesi, quasi tutte oziose, vagabonde e sospette, che vennero tradotte nel castello. Tutta questa gente verrà cacciata dal territorio cisalpino», GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 145.

<sup>610</sup> CARLO BOTTA, *Storia d'Italia* cit., vol. IV, p. 58.

<sup>611</sup> GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., vol. I, p. 154.

A distanza di pochi mesi sul poeta giacobino pendeva nuovamente un ordine d'arresto a causa della sua attività politica in difesa dell'indipendenza cisalpina, ma questa volta è Botta stesso che indica Fantoni come uno dei capi di un gruppo ampio di patrioti: dove? Nelle citazioni che ha riportato non mi pare: riporti la citazione.

Con il mandato di cattura, secondo Vincenzo Monti, Fantoni si diresse verso Reggio per «giustificare la sua cittadinanza»<sup>612</sup>; in realtà il piemontese Giovanni Antonio Ranza in un memoriale confidò come:

À l'occasion du changement de la première constitution cisalpine par le citoyen Trouvé, ayant manifesté avec des autres hommes de lettres et journalistes son opinion contraire quant à la manière antipopulaire du changement...[Ranza] fut exilé avec les citoyens Fantoni de Toscane et Gioia de Plaisance. [...] Apprès [sic] peu de jours les choses ayant l'acceptation dans les assemblées primaires. Ainsi on a fait droit à l'opinion de Ranza et de ses compagnons d'exil quant à la forme du changement: et par conséquence Fantoni et Gioia se sont de nouveau rendus à Milan et y sont restés tranquillement<sup>613</sup>.

Parallelamente al colpo di Stato di Trouvé, il generale in capo Brune che in primavera aveva gestito l'approvazione dei trattati d'alleanza e di commercio con la Francia epurando gli oppositori, si oppose vivamente contro la modifica della costituzione. Secondo il giudizio di Carlo Zaghi, ciò

non per un amore sviscerato verso la costituzione dell'anno III, da lui ripetutamente violata e quotidianamente offesa nella pratica [...] ma per ragioni più concrete di prestigio, di forza, d'interessi, l'autonomia politica, di vanità, e anche sentimentali, le quali tutte le s'intrecciano e s'aggravano in lui con contraddizioni palesi e stridenti. Pronto tutt'al più ad appoggiare una limitata riforma del sistema finanziario e amministrativo, vedeva nel vasto progetto di Trouvé una sterzata troppo radicale verso destra che ripugnava alla sua coscienza; soprattutto un mezzo per imbrigliarlo, e controllarlo, e si ribella con tutte le forze alla minaccia che sente pendere sul capo<sup>614</sup>.

---

<sup>612</sup> VINCENZO MONTI, *Epistolario* cit., vol. II, pp. 120-121.

<sup>613</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 147.

<sup>614</sup> CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese* cit., vol. II, p. 645.

## 4.2 Dalla rivincita mutilata dei giacobini al dissolvimento del movimento indipendentista giacobino

Mentre il giovane Trouvè si era addossato l'odio dei patrioti più ardenti, Brune ricevette ogni sorta d'onore: Monti scriverà a Costabili Containi: «Sento che i patrioti si sono portati in folla incontro a Le-Brune, e che la Guardia Nazionale è schierata in faccia al palazzo Serbelloni per riceverlo e acclamarlo. Olivari poi mi dice che alcuni del popolo van gridando per le strade “viva la costituzione”»<sup>615</sup>. Al passaggio di Brune, dalle finestre veniva osannato: «Benedetto colui che viene a mantenere intatta la costituzione»<sup>616</sup>; lo stesso Botta asserì come il Direttorio francese avesse dato facoltà al generale in capo di cambiare alcune decisioni prese dall'ambasciatore che riguardassero esclusivamente le persone e non i provvedimenti politici adottati da Trouvè: così «rimetteva in carica i democrati più vivi; fora logo e fastidioso il raccontare come e quali»<sup>617</sup>, tra questi si annoverano i raggisti Fantoni, La Hoz, Salvador e Galdi<sup>618</sup>.

Milano assistette ad uno scontro tra titani in cui da una parte si trovava Trouvè, espressione di un Direttorio ostile nei confronti dell'indipendenza cisalpina, dall'altra Brune, uomo astuto e abile politico ma scomodo al Direttorio. Nonostante i tentativi del primo ad appellarsi ai suoi mandanti affinché si risolvesse il problema alimentato dal generale, l'organo politico francese decise di sollevare Trouvè dall'incarico e lo sostituì con il termidoriano Joseph Fouché. La sua nomina, come sostenuto da Zaghi, era motivata da una semplice e quantomeno banale intenzione del Direttorio di controllarlo e renderlo corresponsabile delle politiche predatorie perseguite dal governo francese. Tuttavia la nomina fu pilotata da Paul Barras, protettore del neo-ambasciatore e mente, insieme a Brune, del colpo di Stato perpetrato il 19 ottobre<sup>619</sup>. Fouché, appena arrivato a Milano, non

---

<sup>615</sup> VINCENZO MONTI, *Epistolario* cit., vol. II, p. 103.

<sup>616</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 145.

<sup>617</sup> CARLO BOTTA, *Storia d'Italia* cit., vol. IV, p. 59.

<sup>618</sup> Cfr. CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese* cit., vol. II, p. 647.

<sup>619</sup> «Quando l'ambasciatore arriva in Italia il colpo di stato è già organizzato e pronto a scattare e a lui [Fouché], corazzato in una ben studiata neutralità, che studiarne la tecnica dell'esecuzione e il modo di uscirne e di crearsi un alibi, senza scoprirsi e scoprire le sue intese. Tutta l'operazione, d'altra parte, porta le stigmate della sua

sarebbe stato in grado, in meno di una settimana dal suo arrivo, di ribaltare il sistema politico cisalpino. Affinché il colpo di Stato avesse successo era necessaria la conoscenza dell'apparato statale di un Brune, l'esperienza e la protezione di un uomo influente a Parigi come Barras e un uomo di copertura come Fouché capace di far ricadere le responsabilità del colpo di Stato ad attori terzi, allontanando qualsiasi forma di responsabilità i veri artefici del complotto.

Quella del 19 ottobre, quindi, fu un'azione organizzata e gestita a sei mani il cui scopo era quello di ravvivare la rivoluzione nella penisola. L'arrivo del nuovo ambasciatore rianimò gli indipendentisti più radicali che erano stati informati di come Fouché fosse molto vicino alle idee giacobine e un uomo realmente rivoluzionario; Brune, essendo il trait d'union tra Barras-Fouché e gli indipendentisti italiani li coinvolse nel colpo di Stato così, nell'istante in cui la Cisalpina era priva di ambasciatore per via del passaggio di consegne tra Trouvè e Fouché, il piano studiato dal trio francese trovò attuazione grazie alla stessa società dei Raggi poiché tra i cospiratori si ritrovano implicati La Hoz, Galdi, Porro, Alessandri e Fantoni. La mattina del 20 ottobre tutti gli incarichi politici e amministrativi, i membri del Corpo Legislativo vicini a Trouvè vennero sostituiti con nomi patriottici:

Ogni gruppo aveva i suoi uomini e cercava d'imporli. Per la giustizia i nomi più discussi furono quello del Gambari e del Pelegatti [...]. Per la polizia si era pensato a Porro [...] e in via subordinata all'Abbamonti, all'allora ispettore centrale del ministero; agli interni [...] si era fatto il nome dell'ex-direttore Savoldi; agli esteri del Salvador; alle finanze [...] quello del Dandolo e anche del Fantoni, mentre alla guerra [...] il generale Fiorella<sup>620</sup>.

Ma l'intenzione di Barras, Brune e Fouché non era certamente quella di creare una repubblica giacobina indipendente, quello accaduto tra il 19 e 20 ottobre altro non era che una dimostrazione di forza da parte di Barras e Brune: non poteva esserci spazio per i giacobini italiani che, seppur erano riusciti a scongiurare una replica delle politiche trouveriane, si ritrovarono ad essere nuovamente dipendenti dai Francesi.

---

astuzia diabolica, della sua sfuggente duplicità, della sua imperturbabile faccia tosta», ivi, p. 852.

<sup>620</sup> Ivi, p. 859.

Se i giacobini più fervidi erano rimasti al di fuori dei palazzi del potere, il progetto di Brune era quello di non calpestare troppo i piedi del Direttorio francese che richiedeva espressamente ed esclusivamente il mantenimento e l'applicazione della costituzione imposta a fine agosto. Brune, peccando di troppo ottimismo e non rendendosi conto della celerità dei cambiamenti politici in atto nella Cisalpina, accettò di mantenere la nuova costituzione ma, facendo leva sugli articoli concernenti la revisione costituzionale, sperava che in un arco di tempo relativamente breve stimato intorno ai tre anni, la Cisalpina sarebbe tornata alla costituzione dell'anno III concessa da Bonaparte. Affinché si potesse attuare questo piano pluriennale era necessario agire tempestivamente, senza far insospettare il corpo direttoriale parigino. Ma il comandante, programmando un sì intricato progetto trovò davanti a sé un ostacolo non indifferente, cioè chiedere ai patrioti più radicali di votare una costituzione che li privava del diritto di parola, verbale e stampata, e ne limitava la rappresentanza concentrando il potere nelle mani dell'esecutivo. Eppure, non vi erano altre alternative se non che organizzare in breve tempo le assemblee primarie ed accettare la costituzione che rendeva la Cisalpina una vassalla della Francia.

Fantoni, probabilmente per il suo legame con il modenese, venne nominato commissario straordinario a Modena il cui compito non era quello previsto dalla costituzione cioè assicurarsi che le procedure di voto fossero regolari, bensì interferire nel voto, manipolare il risultato delle votazioni pilotando i voti in favore dell'approvazione, contestare e, di fatto, annullare tutti quelle espressioni elettorali incerte o contrarie al progetto costituzionale<sup>621</sup>.

Concluse le votazioni, era necessario formare e coordinare il nuovo sistema che doveva rispecchiare un equilibrio politico epurato dalle frange più estreme provenienti dall'ala moderata e giacobina. Quest'ultima faceva pressioni affinché il nuovo governo fosse espressione degli indipendentisti cisalpini: «La pressione della piazza,

---

<sup>621</sup> «Fantoni è stato nominato commissario straordinario presso i Dipartimenti del Crostolo e del Panaro per assistere e proteggere il buon ordine delle assemblee. Se Pedrazzini qui commissario è stato dal popolo minacciato d'arresto per voler intimare lo scioglimento dell'assemblea, Fantoni con questa regola sarà fatto a pezzi», VINCENZO MONTI, *Epistolario* cit., vol. II, pp. 141-142; cfr. CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese* cit., vol. II, p. 888.

della stampa giacobina e degli elementi più spinti del partito democratico operanti al di fuori d'ogni qualsiasi intesa e d'ogni responsabile atteggiamento del governo, e sarebbe errato misconoscerle o sottovalutarle: lo dimostrano le delegazioni di gruppi giacobini guidati dal Fantoni per imporre al Direttorio liste di persone fidate da impiegare nel governo»<sup>622</sup>. Lo stesso Fantoni, come scriveva Monti al ferrarese Giuseppe Rangoni, era stato candidato per divenire ministro delle finanze<sup>623</sup> ma, nonostante le pressioni, né il poeta fivizzanese né altri suoi sodali come Salvador, Abamonti, Porro, Pelegatti e altri entrarono a far parte del Direttorio poiché a Parigi i loro nomi erano fin troppo noti: un loro incarico avrebbe compromesso la riuscita del colpo di Stato di Brune<sup>624</sup>.

Nonostante questi accorgimenti il Direttorio francese, ovviamente, non rimase impassibile in vista, soprattutto, della situazione politica nel resto della Penisola: il Piemonte era nel pieno di una guerra contro i francesi e la corona borbonica napoletana era in procinto di cadere, una repubblica troppo libera avrebbe potuto compromettere i risultati auspicati da Parigi. Pertanto, dal Direttorio arrivò a Milano la disposizione di ristabilire lo stato di cose precedente al colpo di Stato del 19 ottobre, con l'imminente sollevazione dall'incarico di Fouché che venne sostituito da François Rivaud<sup>625</sup>. Il nuovo ambasciatore e commissario di governo, non solo

---

<sup>622</sup> Ivi, p. 909. In una lettera a Costabili Containi del 28 novembre Monti riportava come «Fantoni, alla testa di dieci o dodici patrioti, fra' quelli anche il nostro Tassoni, si portò l'altra sera in giro dai Direttori colla lista dei patrioti che si debbono impiegare; e da persona che si trovò presente vengo assicurato che quando la presentò a Sabatti disse queste o simili parole: "Ecco la lista dei cittadini che debbono sostener la Repubblica; bisogna sottoscriverla". Sabatti per altro nulla sottoscrisse. Cosa abbiano fatto gli altri non so», VINCENZO MONTI, *Epistolario* cit., vol. II, pp. 150-151.

<sup>623</sup> «Ti scrissi che dovevano aver luogo molte destituzioni. Se non ne vedi ancora l'effetto in grande, non devi attribuirlo che alla mole degli altri affari. Fra quelli che sono in procedimento ministeriale non debbo tacerti che Fantoni viene sussurrato Ministro delle finanze», ivi, p. 144.

<sup>624</sup> Cfr. CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese* cit., vol. II, p. 912, in particolare si veda la nota 81.

<sup>625</sup> Monti in una lettera dell'8 dicembre '98 aggiornava l'amico Constabili Containi circa il colpo di Stato di Rivaud: «Giovedì sera alle nove entrarono dentro Milano a piedi due commissari francesi, i quali si presentarono immediatamente a Trouvè alloggiato in casa dell'Ambasciatore di Spagna. Gli comunicarono l'alto oggetto della loro missione, e gli mostrarono i decreti del Direttorio Francese, che venivano ad eseguire. I decreti portavano che il cittadino Fouché, avendo presentato le sue credenziali ad un Governo non riconosciuto, egli non era più ambasciatore della Repubblica francese presso la Cisalpina. Che per conseguenza, in vigor della legge contro quelli che non erano impiegati fuori della Repubblica, il cittadino Fouché dovesse in termine di dodici ore partir da Milano, e in caso di resistenza fosse arrestato e condotto incatenato a Parigi. Portavano inoltre che il Generale Joubert prestasse tutta la forza occorrente per rimettere il Governo nello stato in cui trovavasi prima della riforma di

riportò le politiche trouveriane nella Cisalpina, ma le inasprì ulteriormente e, al suo ingresso tra il 7 e l'8 dicembre, i patrioti fecero muro e abbozzarono una resistenza istituzionale al commissario: «Intanto i Consigli si adunarono in comitato segreto. Furono orribili e stravagantissime le mozioni, tutte per resistere agli ordini del Governo francese. Il nostro spurio Direttorio fece altrettanto»<sup>626</sup>.

Si parla di resistenza istituzionale poiché, a differenza di Rivaud che aveva dispiegato soldati per tutta la città, i patrioti, privati del corpo armato cisalpino, fecero dell'ostruzionismo all'interno del Direttorio e Corpo Legislativo che erano stati convocati in seduta permanente per votare due decreti con i quali «giuravano di non riconoscere i cambiamenti operati e di non accettare cariche fino a "libere elezioni popolari"»<sup>627</sup>. Tali operazioni, avvenute la notte tra il 7 e 8 dicembre, erano guidate da Fantoni e Salvador che intimavano i rappresentanti a non abbandonare i propri scranni e resistere fino all'ultimo alle prepotenze di Rivaud<sup>628</sup> ma, oramai, tutto era perso: il governo della Cisalpina era tornato in mano al Direttorio francese e la compagine giacobina era stata dissolta. Il bolognese Gaetano Conti, ex membro del Consiglio dei Juniori con Trouvè, testimoniò:

La notte scorsa [7 dicembre] il Commissario Rivaud ha spiegata la sua commissione. [...] Visconti è stato arrestato e due guardie lo custodivano a vista impedendo anche al servitore di parlargli sottovoce. È stato arrestato anche Galdi. Salvadori e Fantoni sono fuggiti o si sono nascosti. Barelle ed altri tre stampatori, compreso Salvador, hanno avuta la stamperia sigillata. Si è pure sigillato il vecchio Circolo della Rosa, e di seguito il nuovo a San Sebastiano, ove sono le guardie di e notte<sup>629</sup>.

---

Brune, dichiarando nullo nullissimo il di lui operato. In caso di opposizione per parte di Joubert, fosse anch'egli subito deposto e si dovesse portar a Parigi a render conto della sua disobbedienza. Volevano Rivaud e il compagno far venire sul momento a lor piedi Joubert e Fouché per l'adempimento di questi tremendi ordini, ma Orosco si oppose dicendo che quella era sua casa, e che non poteva in sua casa permettere quest'atto di tanto strepito e che punto non gli apparteneva. Fu dunque differito il tutto per la mattina susseguente. [...] Per dir breve: Fouché ricevette gli ordini, divenne pallido e tremante come una canna, ne fece la ricevuta e immediatamente si dispose a partire. Egli ha lasciato Milano ieri sera alle sette», VINCENZO MONTI, *Epistolario* cit., vol. II, pp. 154-155.

<sup>626</sup> Ivi, p. 155.

<sup>627</sup> CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese* cit., vol. II, p. 968.

<sup>628</sup> Ivi, p. 969.

<sup>629</sup> KATIA VISCONTI, *L'ultimo direttorio. La lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte, 1799-1800*, Angelo Guerini e Associati, Milano, 2011, pp. 58-59.

Lo stesso Monti nella lettera a Constabili Containi dell'8 dicembre affermava:

I nuovi Consigli hanno già fatta la lor seduta, e vi sono tuttavia, dopo aver espulsi colla forza gl'intrusi più renitenti. Nel momento in cui ti scrivo ignoro le risoluzioni del Direttorio rigenerato. Ignoro che sia per accadere a quei legislatori che hanno fatta mozione per resistere colla violenza sollevando il popolo, ignoro se Salvador, Porro e Fantoni, che dovevano essere arrestati, lo siano in effetto, ignoro insomma mille dettagli relevantissimi di questo grande avvenimento, perché tutta la città essendo in moto, io non esco di casa per consiglio di Catone: *rumores fuge*. Quel che non ignoro si è che in meno d'un mese sono spariti dalla Repubblica dieci e più milioni per mantenersi in possesso della tirannide, non ignoro che Fouché ha imborsato seicento mila lire tutte in un colpo, che Brune ha portati seco tre milioni tutto dono dei sovrani da lui creati, e che altri cinque-sei milioni appaiono assorbiti in spese segrete, delle quali si manderà conto a suo tempo. Non ignoro finalmente che sussistendo il triumvirato di Alessandri, Smancini e Brunetti, la repubblica andava ad essere tutta divorata e incatenata, e che Lamberti ha dovuto dare la sua dimissione non potendo più l'onesto suo cuore reggere agli orrori che si commettevano, e per riparo dei quali era troppo debole la sua voce. Chiudo tutto in poche parole. Si era scelta la feccia, la schiuma, la putredine della Repubblica per impiegarla in tutti i Dipartimenti, in tutti i burò sulle rovine dei galantuomini. Galdi, Porro, Fantoni, Salvador, Reina, ecc. dettavano i decreti, e il Direttorio vilmente li sottoscriveva tutti.

Di tutto quello che ti scrivo non v'ha sillaba che non sia vera, tanto vera quanto l'amicizia che ti professo<sup>630</sup>.

Secondo il rapporto di polizia redatto da Pancaldi e Mascaroni datato 15 dicembre (25 frimaio):

À neuf heures après-midi du vendredi 17 courant [7 dicembre] le cessé membre Mulazzani lui ordonna d'aller au Grand Conseil, et de dire au représentant son frère, qu'il dût instruire le citoyen Jean Fantoni de ne pas aller chez lui, parce qu'il y avait des Français pour l'arrêter. Que le Mulazzani pour soustraire aux recherches le dit Fantoni, le conduisit chez lui dans la maison située au coin de *St. Jean sul Muro*, où le Mulazzani lui conseilla de s'enfuir. Il se fit donner le certificat de sûreté, qu'il lui avait fait lui-même, et que *Prandina*, autre membre cessé du Bureau central, avait

---

<sup>630</sup> VINCENZO MONTI, *Epistolario* cit., vol. II, pp. 155-156. Corsivo nel testo.

effacé de la République, et lui donna deux passeports dont l'un, suivant le besoin, devait servir pour se rendre chez le général Joubert<sup>631</sup>.

### 4.3 *Fuga da Milano e cospirazione in Piemonte*

Labindo restò nascosto nella nuova sistemazione<sup>632</sup> fino a domenica 9 dicembre quando, attraverso l'aiuto di un ufficiale maggiore dello stato maggiore francese, riuscì a fuggire da Milano e si diresse verso Torino<sup>633</sup>. Secondo il rapporto sopracitato, Fantoni avrebbe sostenuto come:

S'il avait pu rester encore deux heures dans le conseil, on aurait publié la loi pour ôter les impôts, pour diminuer le prix du pain, et pour déclarer la patrie en danger; et il dit que de cette façon il serait arrivé au massacre de tous les Français qui se trouvent dans la Cisalpine, et que le Mulazzani se plaignait que cela n'eut pas eu un bon train.

Il ouit [*sic*] dire aussi par Fantoni, qu'il comptait de partir pour Modène et Reggio, d'où il avait reçu des lettres, qui portaient que la Garde Nationale avait chassé les Français, et que la Municipalité avait tous prêts six à huit mille paires de souliers et de sacs pour l'équiper, et l'envoyer ici à Milan; qu'il avait environ dix à douze mille livres, pour fournir la dite Garde, et qu'il voulait que le Mazzucchelli l'accompagnât dans le voyage, et lui promit que dans dix jours au plus, il serait retourné; et que le Fantoni recommanda au Mulazzani de rester ferme à sa place<sup>634</sup>.

La città piemontese era stata liberata dai Francesi dopo giorni d'assedio, l'8 dicembre re Carlo Emanuele IV, conosciuto anche come l'Esiliato, insieme alla famiglia reale fuggì verso Parma, poi Firenze per

---

<sup>631</sup> GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., vol. I, p. 244. Corsivi nel testo.

<sup>632</sup> Fantoni a Milano abitava insieme a Mulazzani e Abamonti in via Porta Nuova n. 1491 nel rione IV della città. AN, Relations Extérieures Italie, III, 71, dossier 290, plaq. 6, c. n. 441. Ringrazio Carlo Bazzani per avermi fornito il documento.

<sup>633</sup> «Que puisque le maître de poste se refusa aux ordres de Mulazzani d'atteler les chevaux, le Fantoni alla avec précaution chez un officier de l'Etat Major français, qui logeait dans la maison Anguissola, qu'il invita diner chez lui donne un autre passeport pour le laisser aller à son gré, et le dimanche le fit escorter d'un des adjuvants jusqu'au dehors la Porte. Que les cinq louis lui furent donnés par le citoyen Fantoni pour le changer en autant pièces d'Espagne, et que le Fantoni avait avec lui une petite caisse d'argent. [...] J'ai donné de suite toutes les disposition pour m'informer du nom de l'officier français de l'Etat Major qui aida la fuite de Fantoni», GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., pp. 244-245.

<sup>634</sup> *Ibidem*.

poi trovare rifugio a Cagliari, unico territorio ancora in mano alla famiglia Savoia. L'approdo di Labindo nella città piemontese, secondo quanto affermato da Giovanni Antonio Ranza, non era legato esclusivamente all'ostile situazione politica cisalpina, bensì egli aveva la missione di indirizzare i patrioti piemontesi verso l'unione con la Cisalpina. Compito non semplice dato che la compagine patriottica non era uniforme: una parte desiderava la creazione di una repubblica indipendente, un'altra filo-francese auspicava ad un'unione con la Francia e una minoranza vedeva la Cisalpina come la naturale conseguenza della libertà appena ottenuta<sup>635</sup>.

Effettivamente in una lettera scritta dal comandante di divisione in Piemonte Emmanuel Grouchy l'8 febbraio 1799 e indirizzata ai commissari del Direttorio francese Amelot e Eymar, viene riportato un piano anti-francese ordito da Fantoni:

En Piémont, son établissement partiel a été tenté. Des dénonciations verbales et par écrit ont fait connaître le projet bien formé et les mesures prises pour éloigner et massacrer les Français, diriger l'esprit public, et gouverner à l'aide des comités de résistance à l'oppression: des conciliabules on été tenus; et on compte, avec étonnement, au nombre de ceux qui travaillent le plus activement contre les intérêts de la France in Piémont, des membres ou des individus attachés à ce même gouvernement provisoire établi par nous.

Un des plus actifs agents de ce projet est Fantoni; Mulassano, Rovere, Ronfano, Scaravelli et d'autres Italiens et Piémontais sont ses coopérateurs<sup>636</sup>.

Grouchy, attraverso una serie di deposizioni ottenute da un soggetto al quale era stato chiesto di entrare a far parte del gruppo dirigenziale, riuscì a tracciare l'organizzazione dei Raggi sviluppatasi nel territorio piemontese. L'organigramma era composto da tre gradi il cui primo era un comitato segreto composto da cinque raggisti: Fantoni «auteur du plan, qui les a organisé»<sup>637</sup>, Cerise, Piccot e altri due di cui ignoriamo i nomi. Il primo grado assumeva le decisioni e le riportava al grado inferiore composto da quattro soci i quali erano all'oscuro della presenza del grado superiore, poiché insieme con i cinque facevano parte di un grado

---

<sup>635</sup> Cfr. Ivi, pp. 59-76.

<sup>636</sup> Ivi, p. 309.

<sup>637</sup> Ivi, p. 311.

composto da nove persone, e pertanto, nelle discussioni relative alle disposizioni da adottare, i quattro di secondo grado erano ignari che il dibattito veniva pilotato dai cinque appartenenti a un grado di cui ignoravano l'esistenza e nel quale i cinque avevano già concordato la linea. I quattro avevano il compito di nominare altri 8 patrioti fedeli alla causa, costituendo un terzo grado composto da dodici individui. Nel disegno organizzativo noto solo al primo grado, dunque, l'organizzazione si strutturava in un *Comitato generale* composto da diciassette persone articolato in sottogruppi. Il terzo grado nominava uno o più capi di colonna destinato ad ogni città i quali, tuttavia, non conoscono i veri progetti e strategie del Comitato Segreto. Affinché il sistema potesse funzionare, era necessario che il vertice fosse in continuo contatto e vigilasse al fine di garantire la sicurezza e la segretezza necessaria per poter agire indisturbato: colui che non obbediva agli ordini veniva considerato un traditore e sarebbe stato sgozzato. Seguendo quanto riportato da Grouchy, Fantoni, in seguito al suo arresto, avrebbe confessato come tale struttura raggista non fosse presente esclusivamente in Piemonte, bensì vi erano dei gruppi sia in Liguria che nella Repubblica Romana confermando, in questa maniera, la vocazione nazionale della società segreta<sup>638</sup>.

---

<sup>638</sup> «Cinq patriotes des plus épurés, forment un Comité secret de résistance à l'oppression française, dans chaque ville chef-lieu de Province. Les cinq qui devaient être nommés pour Turin, sont Cerise, Piccot, Fantoni, et deux autres. Ce Comité choisit quatre autres vrais patriotes, qui exécutent ses ordres pour ainsi dire sans s'en apercevoir, croyant avoir délibéré eux mêmes en Comité réuni de neuf, ce qu'effectivement les cinq ont déjà établi entre eux. Les huit doivent nommer à part huit autres bons patriotes, ce qui forme un Comité général de dix-sept individus qui disposent à leur gré de toute la province. Naturellement les huit ne savent pas qu'il existe le Comité des cinq. Les douze ensemble sont chargés de nommer un chef de colonne dans toutes les Communes, et même deux, trois, etc., selon la force et la population. Les chefs de colonnes ne doivent jamais connaître le vrai but des opérations et prêter au besoin à faire tout ce qu'on leur indiquera. Le prétexte des mouvements sera toujours celui du bien de la patrie et de la liberté. Les Comités des cinq de chaque province auront entr'eux une correspondance continuelle, et tous ensemble à la fois avec le Comité de Turin. Ce dernier aura toujours une influence immédiate par la voye de l'or, des femmes, etc. sur les gouvernants, quelque'ils [sic] soient, et sur son avis, au premier cas d'urgence, toutes les provinces seront debout. Pour donner au plan une plus grande force, on y ajoute des moyens de finance et d'instruction. Les premiers par des dons patriotiques, qu'on persuadera les riches patriotes de fournir pour la cause publique; les seconds par la voye des journaux, feuilles publiques etc. Celui des patriotes qui se refuserait au besoin d'égorger un ennemi de la liberté, serait aussitôt égorgé lui-même, et le même sort est réservé à celui qui dévoilerait le secret de l'organisation d'après ce qui a été dit dans les conciliabules. Ce plan est déjà organisé dans la Romanie, dans la Ligurie et dans les provinces de Saluce, Barge; et cela en grande partie par les soins de Fantoni. Deux

## Il capo dei Raggi in Piemonte era Fantoni:

Le plan patriotique n'est organisé jusqu'à ce moment, en Piémont, qu'à Saluces et à Barge. On n'a pas nommé les individus qui composent les Comités de ces deux Pays. Fantoni, auteur du plan, qui les a organisés, a assuré qu'il a déjà établi solidement le même plan dans toute l'Italie et la Ligurie, et il sollicitait pour l'organisation de Turin et des autres provinces du Piémont. Cérise, d'après l'assertion de Fantoni, devait être à la tête du Comité des Cinq de Turin, et il s'était chargé à part de l'organisation de la province d'Aoste. Les nommés Rovere et un Quaglia étaient désignés pour l'organisation du Mondovi; un certain Scaravelli et deux Mattei, oncle et neveu, pour celle de Bielle. David, à qui on a communiqué ce plan pour la première fois le soir du 14 pluviôse [2 février], en a d'abord paralysé les suites, et sur l'évidence de raisonnements qu'il fit à part à Rossignol, celui-ci l'a assuré qu'il ne s'en serait plus mêlé. Le prétexte de l'organisation auprès des Français aurait toujours été celui de *se tenir en état de s'opposer aux attentats de l'aristocratie contre la liberté*. Fantoni se dit le confident, l'intime ami, le grand opérateur de tous les généraux et premiers chefs militaires et civils français et italiens dévoués à la grande cause du vrai et pur patriotisme: il raconte d'avoir su éviter mille fois son arrestation que le général Buonaparte et plusieurs autres avaient eu la bêtise de décréter. Il s'est mis ici à la tête de tous les purs patriotes; soit vérité ou illusion, ils comptent tous sur un général Brocher qui est à Turin. Cérise, Balbi, Picco, Botta, Pelissieri du Gouvernement provisoire sont les premiers agents des opérations patriotiques<sup>639</sup>.

Il progetto unionista di Labindo, come detto precedentemente, era fortemente contrastato dalla maggior parte dei patrioti piemontesi che vedevano nella Cisalpina una forza egemonica che avrebbe compromesso l'autonomia del Piemonte e di questa situazione fu proprio il poeta a subirne le peggiori conseguenze. Il trasformista Carlo Bossi, conte di Sant'Agata, nonostante fosse un simpatizzante delle idee repubblicane, era tuttavia un moderato che ben pesava le proprie azioni per continuare a mantenere inalterato il proprio status politico tanto da avere rapporti segreti con il Direttorio di Parigi al quale denunciò Fantoni e altri patrioti

---

tiers de l'armée française d'Italie, selon lui, sont dans la détermination la plus absolue de se joindre aux dites républiques pour chasser à jamais le reste des Français de l'Italie et pour aller écraser l'aristocratie actuellement dominante à Paris. Tel est l'abrégé du grand plan qu'on nomme patriotique. Cette déposition m'a été faite par un individu appelé aux conciliabules par les conspirateurs qui voulaient le nommer membre des Cinq. Je l'ai transcrite sous sa dictée», *ivi*, pp. 310-311.

<sup>639</sup> *Ivi*, pp. 311-312. Corsivi nel testo.

piemontesi che, una volta catturati, vennero condotti alla cittadella di Torino sotto l'ordine di Grouchy. Relativamente alla data dell'arresto non si ha un'informazione omogenea in quanto lo Sforza la farebbe risalire a prima del 9 febbraio<sup>640</sup> mentre un documento ritrovato presso l'Archivio di Stato di Massa indica il 14 febbraio (26 piovoso) come giorno della cattura<sup>641</sup>. Come riportato da Sforza, l'11 febbraio Ranza scrisse una lettera aperta a Grouchy nella quale chiedeva la liberazione dei detenuti e ciò avrebbe maggior senso se Fantoni e altri patrioti fossero stati arrestati prima del 9 o comunque una data precedente all'11 febbraio<sup>642</sup>.

Durante il periodo di detenzione Fantoni mise per iscritto un piano per la difesa delle coste italiane che, secondo il poeta, erano sottoposte a numerosi rischi provenienti dalle forze ostili sia alle repubbliche che alla Francia. Il progetto veniva così introdotto:

Quando gli amici della libertà sono perseguitati, allora provano maggiore compiacenza nell'occuparsi dei mezzi onde salvare la patria.

In conseguenza mi affretto a presentarvi un progetto, che credo nell'attuali circostanze di somma importanza. Non possiamo né dobbiamo dissimularlo, l'Italia è ancora in pericolo, né i progressi, né le vittorie sanguinose delle invincibili armate francesi oltre il Reno, nei Grigioni, e nell'Adige, bastano ad assicurare l'animo dell'osservatore filosofo, che calcola in massa, senza lasciarsi abbagliare dai vantaggi parziali, le disposizioni delle cose e degli uomini e l'influenza delle loro abitudini e dei loro interessi<sup>643</sup>.

Labindo, con il solito realismo e pragmatismo, fece il punto della situazione rispetto agli scenari di guerra evidenziando come le coste

---

<sup>640</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 169.

<sup>641</sup> «Dal 26 piovoso [14 febbraio] al 12 ventoso [2 marzo] in Cittadella a Torino. [...] 14 floreal [3 maggio] condotto a Grenoble», ASMs, Archivio Fantoni, m. 230, c. n.n.

<sup>642</sup> «Cittadino Generale voi avete fatto arrestare alcuni individui perché col loro partito disturbavano la pubblica tranquillità ed impedivano agli altri di manifestare liberamente il loro voto sul destino del Piemonte. La nostra patria applaude la vostra saviezza. Ma la nostra patria crede pur sufficiente il loro arresto sinora per una salutar correzione. Un arresto ulteriore sarebbe interpretato dai nemici della medesima per *terrorismo* onde costringere i deboli e gl'indecisi a dare il loro voto per l'unione alla Francia. La gran pluralità dei voti è ormai decisiva per tale unione. La patria dunque, per mio organo, v'invita, cittadin generale, a mettere in libertà senza indugio i detenuti; i quali, comechè [*sic*] d'opinione contraria, seguiranno da buoni cittadini il voto maggiore pressoché universale e plenario della nazione piemontese», GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 169-170. Corsivo nel testo.

<sup>643</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 315-316. Doc. appendice XXIV.

italiane fossero «per la più parte indifese ed uno sbarco di truppe nemiche potrebbe risvegliare nel di lei seno il più temibile movimento»<sup>644</sup> e a ciò non giovava:

La vendetta dei preti, le corrispondenze dei nobili e dei negozianti con i gabinetti stranieri tanto poco calcolate finora, il fanatismo del popolo, la miseria quasi generale, i partiti promossi da chi meno lo doveva, la diffidenza e il disgusto sparsi sì male a proposito in questi ultimi tempi, l'oppressione non solo ingiusta ma impolitica dei più ardenti amici della libertà influirebbero tutti ad aumentare e a permettere che si aumentassero le loro forze<sup>645</sup>.

Un attacco proveniente dal mare appoggiato dai reazionari presenti sul territorio avrebbe messo in serie difficoltà poiché:

Quei pochi uomini generosi che osassero di opporsi cadrebbero vittime della mannaia dei loro fratelli sedotti e la desolazione ed il sangue coprirebbero almeno per qualche giorno molte città dell'Italia. Quando riuscisse alle truppe francesi stazionate non lontano dalle nostre coste, fra tante occupazioni punire i rivoltosi e costringere i barbari a risalire con perdita quelle navi da cui erano discesi non per questo, non ne risentirebbe l'Italia i danni funesti e forse la peste che l'atroce politica di Pitt crede di potere inoculare ai popoli per renderli impotenti alla libertà<sup>646</sup>.

La soluzione proposta dal giacobino toscano era quella di una creazione di un'armata dal carattere sovra-nazionale che fosse in grado di controllare e difendere le coste:

Credo perciò di somma necessità che le repubbliche italiane adottino immantinente un piano uniforme di difesa delle loro coste, e che la più meritata e sollecita confidenza regni fra esse, e quelli che comandano le truppe francesi non solo perché le operazioni siano sempre bene combinate ma ancora perché si prendano le più energiche misure per la difesa di certi punti e di certe spiagge o mancanti di forti e di popolazione o abitate da genti affezionate agli antichi governi e a nazioni commercianti che per lungo tratto di tempo hanno avuto su di esse la maggiore influenza<sup>647</sup>.

---

<sup>644</sup> Ivi, p. 316.

<sup>645</sup> *Ibidem*.

<sup>646</sup> *Ibidem*.

<sup>647</sup> *Ibidem*.

La peculiarità di questo progetto riguarda il tentativo di istituire un comando militare permanente su tutta la Penisola che, seppur sarebbero stati presenti militari francesi, sarebbe stata la prima forma di comando militare nazionale operante lungo tutto il perimetro dell'Italia: non più, quindi, una serie di battaglioni repubblicani, bensì una forza armata italiana.

#### *4.4 Grenoble: una nuova fase cospirativa tra le Alpi francesi*

Diversi furono i tentativi da parte dei patrioti di far uscire Fantoni dalla detenzione, ma ogni richiesta veniva fatta cadere nel vuoto. Lo stesso malcapitato, consegnando un messaggio a Felice Bongioanni, chiedeva aiuto al generale Joubert affinché intercedesse per lui e gli restituisse la libertà:

L'ami Fantoni, emprisonné à la Citadelle par la cabale des voleurs et des traîtres des Nations, m'écrivit un billet dans lequel il me priait de me porter à l'attendre de Jobert sur la route pour pouvoir lui parler avec plus d'aisance, et lui remettre une lettre dans laquelle il parlait de son affaire, de l'oppression qu'il devait souffrir depuis quelques mois, et en peu de mots il traçait les malheurs par lesquels l'Italie, la France et l'Humanité entière étaient menacées. Il concerta même avec quelqu'un des plus intimes patriotes l'exposition que j'aurais [*sic*] à faire des désordres de notre malheureux pays, et de la manière d'y pouvoir<sup>648</sup>.

O ancora:

Parmi tous ces alarmes j'étais obsédé sans cesse par des billets et des messages de Fantoni, emprisonné à la Citadelle. Qui demandait à être élargi pour ne pas tomber dans les mains Austro-Russes. L'avocat Mattei de ma commission ne avait déjà fait motion à l'Adunanza Patriotica. Le peuple s'était prononcé avec enthousiasme pour qu'il fût mis en liberté. Les citoyens Huss et Mattei furent députés à cet objet au Général Grouchy, mais la réponse fut: «Que jamais le salut d'un peuple ne dépendait d'un seul homme: qu'il ne manquerait pas à Turin de patriotes qui auraient pu faire du bien à la cause de la liberté: que sur Fantoni il

---

<sup>648</sup> FELICE BONGIOANNI, *Mémoires d'un jacobin*, a cura di Giorgio Vaccarino, Deputazione subalpina di storia patria, Torino, 1958, p. 5.

tenait des ordres supérieurs qu'il ne pouvait pas dépasser». J'avais fait plusieurs autres démarches, en tâchant d'y intéresser la Municipalité et les Citoyens Rossignol, Soman et d'Harcourt qui pouvaient beaucoup par rapport à leurs liaisons particulières. La pluie tombait à verse; j'étais mouillé, fatigué, hors d'haleine, et Madame Revelli ne laissait pas un moment de repos ni à moi ni à Mattei. Enfin ce dernier, avec Farò, nouveau Municipaliste, se présentèrent une autre fois à Grouchy, qui les reçut très-brusquement en leur disant cependant que Fantoni sortirait bientôt et qu'ainsi il les pria de ne pas l'ennuyer davantage<sup>649</sup>.

Le preghiere di rilascio non trovarono orecchie disposte ad ascoltarle, al contrario al comando della Cittadella di Torino, il 3 maggio '99 arrivò l'ordine da parte di Grouchy, tramite un suo sottoposto, di trasferire Fantoni a Grenoble e consegnarlo alla Municipalità suddetta dove arrivò il 15 dello stesso mese<sup>650</sup>. Sul trasferimento di Labindo scriveva l'amico Bongioanni:

Je fus ensuite chez Madame Revelli, pour entendre des nouvelles de Fantoni. Elle n'était pas, étant encore à la Citadelle, pour donner les derniers adieux à son ami, qui, au lieu d'être élargi, comme Grouchy paraissait avoir promis, devait partir, d'ordre de ce Général, la nuit même pour Grenoble, en qualité de prisonnier. Je fus fâché de cette nouvelle affligeante et je me retirai chez moi, où malgré tous les revers et les alarmes, j'ai dormi et j'ai passé une nuit tranquille. [...] Dans l'idée que Fantoni fut parti la nuit pour Grenoble, j'envoyai mon frère Dominique à la Citadelle avec un billet au Citoyen Tressier, Adjudant Major, pour retirer un matelas et plusieurs autres objets qui étaient à moi, et que je fus charmé d'entendre que Fantoni n'était encore parti ; qu'il avait demandé en pleurant de mes nouvelles, se plaignant de ne pouvoir plus me voir. Je priai mes camarades de voyage de m'attendre, et je courus avec la plus grand empressement, en compagnie de Pierre Ricatti, pour dire adieu à mon cher compagnon de prison. Mais quel a été mon regret, lorsqu'arrivé à la Citadelle, je ne le trouvai plus! J'entendis qu'il n'y avait qu'un instant qu'il était parti. Je me dirigeai vers la porte de secours pour sortir, mais la sentinelle me la refusa sans un billet du Commandant. Le retard d'une demi-heure m'a été occasionné pour obtenir la permission<sup>651</sup>.

Dalle parole del patriota piemontese si evince come la decisione del trasferimento fosse stata assunta e attuata in segreto e in maniera celere

---

<sup>649</sup> Ivi, p. 11.

<sup>650</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 230, cc. n. n.

<sup>651</sup> FELICE BONGIOANNI, *Mémoires* cit., pp. 16-17.

per cui, a distanza di pochi giorni, Bongioanni decise di raggiungere l'amico esiliato a Grenoble non tanto per questioni politiche, bensì finanziarie come egli stesso scrisse: «Fantoni d'abord me parla de mille choses, à la fois. J'aurai souhaité qu'il ne me parlât que d'une seule et qui était la plus opportune dans la circonstance: c'était de me rendre l'argent que j'avais dépensé pour lui à la Citadelle de Turin»<sup>652</sup>. Guidato dall'interesse veniale, al suo arrivo a Grenoble il patriota piemontese cercò di ritrovare l'amico e, durante la sua ricerca, si ritrovò circondato da tanti altri esuli piemontesi ai quali chiese informazioni su dove potesse essere Labindo:

Après un petit entretien avec mes compatriotes, je demandai l'habitation de Fantoni. Je n'y trouvai que la maîtresse de la maison, Madame Dumas, dont je reçus bien de gentilleses. [...] J'étais informé de tout ce qui s'était passé entre lui et Rossignol, ce qui avait été suivi par la haine d'un grand nombre de Piémontais contre Fantoni. Je n'avais pas besoin de me procurer de nouvelles sources de chagrin. Je connaissais d'autre côté que Fantoni même avec les meilleures intentions était plus capable de faire du mal que du bien, à cause de son trop de sincérité et de son emportement de caractère<sup>653</sup>.

Al suo ritrovamento il patriota piemontese constatò come Fantoni fosse ormai ambientato nella città francese in cui poteva proseguire la propria attività politica più liberamente rispetto a quando agiva a Milano o Torino. Lo stesso Bongioanni ammette come:

Fantoni me proposa une partie, qui me fut fort agréable. Nous fimes un diner en campagne, auquel étaient invités tous les italiens les plus distingués. Je ne nommerai que Polfranceschi, Représentant du peuple Cisalpin, connu par tout le monde pour la fermeté et pour le patriotisme qu'il montra à l'occasion des affreux tripotages de Trouvè et de Rivaud, Pindemonte, célèbre poète, Salvador, compilateur du Thermomètre Politique à Milan, Windam, vénitien, d'une probité à toute épreuve, et qui

---

<sup>652</sup> GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., vol. II, p. 723. Sul conto in questione e l'avvenuto pagamento fatto il 18 settembre 1800, si rimanda a ASMs, Archivio Fantoni, m. 230, cc. n. n. Tra le voci relative alle spese si segnala quella relativa a dei costi sostenuti per comprare i «decreti del governo provvisorio, ed altri scritti rimessi ai deputati di Napoli, il tutto di metà con Fantoni come a intelligenza», *ibidem*. Questo dato risulta assai interessante considerando il contesto politico della Penisola in quanto risulta ancor più evidente come vi fossero dei rapporti costanti tra i patrioti del settentrione con quelli che agivano nel Mezzogiorno.

<sup>653</sup> GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., vol. II, p. 723.

avait quitté dans sa patrie une fortune au-dessus d'un million. Il était étonnant de voir la tranquillité de ce vieillard et de sa femme. Il y avait encore dans la partie de jeunes militaires Cisalpines, et Derla, le courrier de Milan qui avait servi de cuisiner. La plus grande gaieté régna dans notre repas, qui fut très frugal, quoiqu'il y eût plusieurs femmes telles que mesdames Polfranceschi, Salvador et Windam. La voix du patriotisme se fit entendre à chaque toast qu'on portait. Plût au Ciel que ces vœux fussent accomplis! L'après dîner Fantoni et Pindemonte nous récréèrent avec des morceaux de poésies choisis et nous nous séparâmes avec des témoignages répétés d'amitié et de dévouement. J'étais dans la partie de seul Piémontais qui étaient à Grenoble, et je fus charmé surtout de la connaissance de Polfranceschi, avec lequel je resserrai ensuite une étroite liaison<sup>654</sup>.

Come riportato dal giacobino piemontese, Grenoble era diventato un centro di raccolta dei patrioti che avevano agito con maggior zelo nella capitale cisalpina tanto che si potrebbe ipotizzare come nella città francese si ricucissero i frammenti di una parte dell'ala giacobina, di quelli che nelle Repubbliche erano stati tacciati per anarchici, terroristi e, a buona ragione, cospiratori. È proprio sul piano della cospirazione che è necessario leggere l'attività di Fantoni nella città di Grenoble: il sogno della Cisalpina era ormai svanito, la Repubblica Napoletana, ultimo baluardo della rivoluzione italiana, aveva avuto un epilogo disastroso per i giacobini e il progetto dei Raggi era stato completamente distrutto dall'incontrollabile segno dei tempi. Grenoble, a differenza di Chambéry, era diventato il covo dei giacobini italiani che non riconoscevano il Direttorio cisalpino rifugiato nella storica città della Savoia. Con il cambio della politica direttoriale francese, le condizioni parevano esser mutate e la necessità di riorganizzare il gruppo degli ex-exagerés era divenuta una priorità. Tra gli organizzatori vi era Fantoni che:

Tenait toujours dans sa chambre une espèce de bureau, ou plutôt un point de ralliement pour les patriotes. Il me parlait toujours de se réunir, de concentrer ensemble mais, ma foi, tout cela avec tant de mystères, que je n'ai jamais compris quel était son véritable but. Il attendait de jour en jour des patriotes Italiens, qu'il appelait de la première classe. Ils arrivèrent enfin, savoir: les deux frères Mulazzano, dont l'un était Chef de la Police, l'autre Représentant du peuple de Milan, tous le deux charmants garçons et fort-instruits; Guido Corelli, ex marquis; Paul Bandini, Avocat; G. B. Gherardi, Louis Raffa, Joseph Alpi, Louis Macolini, Francois Fuschini, Dominique

---

<sup>654</sup> Ivi, p. 726.

Ugolini, tous les huit de Faenza; Thomas Lovatelli, Grégoire Contarini, Joseph Leverì, Gaspard Collina, Francois Bertozzi, Jerome Ginanni, tous les six de Ravenne; Montanari, Forani, Castelli, Amonaduzzi, tous les quatre de Forlì; auxquels il faut joindre Paoloni, toscan, Représentant du peuple dans la Cisalpine<sup>655</sup>.

Attraverso questa diretta testimonianza di Bongioanni, con molta ragionevolezza, non è difficile supporre come il *bureau* organizzato da Fantoni altro non era la rimessa in piedi di un'organizzazione segreta in cui il poeta, se non era il *líder máximo*, visto che verosimilmente un leader unico non esisteva, era uno dei capi di questa setta di cui, grazie al patriota piemontese, conosciamo taluni nomi di determinate località appartenenti a quella che Labindo indicava come *prima classe*<sup>656</sup>. Lo stesso Bongioanni non aveva ben chiaro cosa effettivamente accadesse a casa di Labindo tanto da ammettere «mais, [...] tout cela avec tant de mystères, que je n'ai jamais compris quel était son véritable but»<sup>657</sup>, ma ciò sarebbe giustificabile dal rapporto poco idilliaco, almeno dal punto di vista politico, tra i due patrioti e questo trapela dal giudizio di Bongioanni su queste riunioni in quanto sosteneva come «tous les projets de Fantoni s'en allèrent en fumée, car ceux d'entre les Italiens, qui avaient plus de bonsens, ne tardèrent pas à s'apercevoir que cet homme était un peu visionnaire, et que lorsqu'on a besoin de pain on ne peut guère songer à la politique»<sup>658</sup>. Altri importanti indizi sul suo proselitismo è il tentativo di fondare a Grenoble una società dei patrioti rivolta a tutte le categorie professionali e, durante le adunanze organizzate nel Temple Décadaire affrontava temi importanti divenendo

---

<sup>655</sup> Ivi, pp. 728-729.

<sup>656</sup> Dell'ipotesi dell'esistenza della creazione di una nuova organizzazione parla Vaccarino nel commentare questo passo del Bongioanni: «Così, la collaborazione dei cisalpini con Forel, che teneva Circolo agli italiani emigrati a Grenoble, e che, sulle informazioni di Fantoni e di Polfranceschi compose *Le Cri de l'Italie* ed altri indirizzi degli unitari italiani, destinati ad essere letti al Consiglio dei Cinquecento a Parigi; così ancora i continui riferimenti a generali democratici, quali Joubert e Championnet, con cui gli unitari e Fantoni per primo avevano dimestichezza, sono dati sufficientemente persuasivi sulla continuità della cospirazione antidirettoriale tra Francia e l'Italia e sulla sua connessione con la società dei "Raggi". Tanto più che il Fantoni non agiva isolato, ma si muoveva in un Circolo di amici, che già in passato gli eran stati corrispondenti da varie città d'Italia e ch'egli usava distinguere- nelle confidenze col Bongioanni,- secondo misteriose categorie, come quelli della "prima classe", in cui comprendeva, nominandoli, taluni esuli di Faenza, di Ravenna e di Forlì», ivi, pp. 525-526. Corsivo nel testo.

<sup>657</sup> Ivi, p. 729.

<sup>658</sup> *Ibidem*.

così un punto di riferimento per gli esuli italiani anche se, allo stesso tempo, i *grenoblois* iniziavano ad essere contrariati per via delle posizioni troppo radicali:

Fantoni parla plusieurs fois au Temple Décadaire. La délicatesse avec laquelle il s'énonça en faveur des patriotes Italiens fut applaudie par tout le monde, aussi bien que l'énergie de son langage. Mais lorsque dans un autre discours il voulut entrer dans des détails, que ceux de Grenoble croyaient appartenir exclusivement à eux. Il ne remporta pas les suffrages universels: son dessein était bon, mais peut-être n'était-il pas à propos. Il projeta de faire une Société de Patriotes de toutes les Profession pour soulager l'humanité dans le besoin. Les hommes même le plus probes, n'aiment à se surcharger d'obligation impérieuses<sup>659</sup>.

Ciò che il gruppo di Fantoni auspicava era l'unione dell'Italia in un'unica repubblica indipendente e questo è testimoniato dalla pubblicazione de *Le cri de l'Italie* scritto dal poeta oraziano e Pietro Polfranceschi<sup>660</sup>. L'opuscolo stampato a Grenoble l'11 luglio 1799 (23 messidoro) ripercorreva tutte le vicende riguardanti la Repubblica romana, napoletana e cisalpina. Come sottolineato da Baldo Peroni, il testo si presenta come «una pacata narrazione dei fatti [in cui] ribolle infrenabile la passione di parte: apologia da un lato [...] dall'altro lato

---

<sup>659</sup> FELICE BONGIOANNI, *Mémoires* cit., p. 220.

<sup>660</sup> Per molto tempo si è pensato che il secondo autore de *Le cri* fosse Salvador per via di una lettera scritta da Giuseppe Luosi mentre si trovava a Chambéry e indirizzata a Serbelloni, nella quale affermava: «Rompo ora il silenzio per parlarvi dello scritto che s'intitola *Cri de l'Italie* [...]. È bene che sappiate che gli autori di questo libercolo o quelli almeno che vi ebbero molta parte sono Salvador e Fantoni», BALDO PERONI, *Le Cri de l'Italie 1799 (continua)*, «Rivista storica italiana», LXIII, n. IV, 1951, p. 550, cfr. ANNA MARIA RAO, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992, p. 198 e nota 40; CHRISTIAN DEL VENTO, BERNARD GAINOT, *Adresse envoyée par Ugo Foscolo au général Moreau, 11 fructidor an VII (28 août 1799)*, «Annales historiques de la Révolution française», vol. CCCXXXVII, fasc. III, 2004, pp. 143-153, ed. on-line. Tuttavia è presente un'altra fonte lasciata da Bongioanni che nel suo memoriale scriveva: «D'après les mémoires que Fantoni e Polfranceschi lui fournirent, il dresse ces écrits qui firent tant d'éclat dans le temps et tant de bruit en France, dont le principal est celui qui a pour titre le *Cri de l'Italie*, dans lequel tout le machiavélisme Directorial est dévoilé avec une franchise vraiment républicaine. Forel faisait pension aux Italiens et sa coterie était composée des plus distingués d'entre eux», FELICE BONGIOANNI, *Mémoires* cit., p. 218; cfr. STEFANO NUTINI, *Due pamphlets di Polfranceschi*, «Critica Storica», n.3, 1986, pp. 470-475. G. Vaccarino, *I giacobini piemontesi* cit., vol. I, p. 168 specialmente la nota 123/bis. Tra le due posizioni quella più probabile è che il lavoro fosse stato svolto da Polfranceschi e Fantoni dato che Bongioanni era presente nel momento della stesura del documento. Ciò non esclude che anche altri patrioti, tra cui lo stesso Salvador, potessero essere tra i promotori del documento.

requisitoria contro i liberali moderati»<sup>661</sup>. In effetti, le pagine dell'opuscolo evidenziano come la Francia avesse usato gli Stati liberati come risorse per rimpinguare le casse della nazione gallica. De *Le cri* sono interessanti specialmente l'introduzione e la conclusione in cui trapela con chiarezza il sentimento di abbandono e tradimento dei Francesi nei confronti di coloro che «se montrèrent aux vues du directoire, furent appelés *anarchistes*; et le noms, alors à la mode en France et méconnus en Italie, de *démagogues* et de *terroristes*, furent donnés à tous les citoyens qui avaient le courage de dénoncer des dilapidations ministérielles, ou de s'opposer avec franchise aux intrigues et à l'arbitraire de quelques directeurs, de plusieurs généraux et ministres coalisés»<sup>662</sup>.

Secondo gli autori dell'opuscolo:

Les principes de justice sociale proclamés par la France, avaient réveillé en Italie l'ancien amour de la liberté. Malgré l'espionnage établi par les despotes, on n'y parlait que des triomphes des français, et plusieurs patriotes s'occupaient en secret, de concert avec eux, des moyens de délivrer leur patrie. La mort et la prison furent la récompense de ceux qui osèrent se déclarer, et que la vénalité de quelques diplomates français dénonça à la cour de Turin et de Naples. Leurs supplices et leurs souffrances avaient multipliés en Italie les amis de la liberté, lorsque Bonaparte y descendit des Alpes, criant par sa proclamation *paix au peuple, guerre aux tyrans*. Les patriotes italiens l'aidèrent de tous leurs moyens, et s'offrirent de créer une force armée; mais le traité de paix que signa Bonaparte avec le roi de Sardaigne détruisit leurs espérances, paralysa les esprits, et fit apercevoir quel serait le système balancier qu'on allait adopter<sup>663</sup>.

Le azioni usurpatrici, antidemocratiche dai caratteri annessionistici della Francia avevano costretto i patrioti ad insorgere in un'ottica di salvaguardia della patria italiana, la resistenza era l'unico mezzo con cui reagire alle politiche predatorie:

Quel pouvait être le résultat de tant de machinations perfides, de tant d'actes arbitraires, de tant de concussions, et d'un brigandage aussi

---

<sup>661</sup> BALDO PERONI, *Le Cri de l'Italie 1799 (continua)* cit., p. 551.

<sup>662</sup> ID., *Le Cri de l'Italie 1799*, «Rivista storica italiana», LXIV, n. I, 1952, pp. 57-58. Corsivi nel testo.

<sup>663</sup> Ivi, p. 55. Corsivo nel testo.

lâchement qu'indignement combiné, si ce n' est le mécontentement des peuples opprimés, qui, lassés de tant d'horreurs et conduits par les prêtres et les nobles, ont poursuivi de toutes parts les patriotes, qu'on leur dépeignit comme les auteurs de leurs misères, ont harcelé et assassiné dans sa retraite les débris de l'armée d'Italie, et l'ont forcée de s'ouvrir un passage par les gorges des Apennins, à travers les insurrections et les villes incendiées?<sup>664</sup>.

Il documento in questione, non solo ebbe una certa diffusione tra gli esuli e patrioti italiani, ma trovò un ampio spazio anche all'interno del dibattito politico francese sostenuto, principalmente, dall'ala neo-giacobina<sup>665</sup>. Anna Maria Rao ha mostrato come «i “neo-giacobini” si fecero portavoce di tutti i popoli in lotta contro i “tiranni”, e degli italiani in particolare, nei loro clubs, in seno ai Consigli, sui loro organi di stampa»<sup>666</sup>. Tra questi vi era Benoît-Michel Deconberousse che il 2 luglio (14 messidoro) lesse *Le cri* dinnanzi al Consiglio degli Anziani denunciando come le azioni messe in moto nelle repubbliche della Penisola erano state criminali e tali dovevano essere considerati tutti coloro che le avevano ideate<sup>667</sup>. Ma ancor più significativa è la lettura dello stesso documento da parte di Pierre-Joseph Briot al Consiglio dei Cinquecento, non solo per il significato politico che ciò assumeva, ma perché il deputato francese, durante la sua missione in Italia, sarà tra i fondatori della Carboneria<sup>668</sup>. Seguendo la linea interpretativa di Rao è

---

<sup>664</sup> Ivi, p. 77.

<sup>665</sup> Sul rapporto tra esuli italiani e il gruppo giacobino francese le pagine scritte da Anna Maria Rao sono illuminanti in quanto, attraverso un'analisi puntuale dell'attività dei due gruppi, mettono in rilievo la nascita di una nuova alleanza politica nata in Francia, ANNA MARIA RAO, *Esuli* cit., pp. 160-241.

<sup>666</sup> Ivi, p. 165.

<sup>667</sup> Ivi, p. 167.

<sup>668</sup> Interessante è la posizione di Briot espressa il 12 luglio '99 (24 messidoro) al Consiglio dei Cinquecento: «Voyez le système d'*anarchie* sur le point d'envahir et de dévorer l'Europe, des *anarchistes* imaginés, proscrits, assassinés chez les peuples régénérés, dans les monarchies même. Rappelez-vous, mes collègues, les noms à jamais flétris des Trouvè, des Rivaud, et de tous ces autres vils agents de la *royauté* et de la tyrannie, qui se sont fait un plaisir, un devoir barbare d'organiser par-tout l'*anarchie*, de calomnier, de poursuivre partout les *anarchistes*: sur quel régime de terreur, sur quelle époque de '93, sur quelles bastilles, sur quels échafauds révolutionnaires ont-ils fondé cette organisation royale d'*anarchie* et d'*anarchistes*, qui a ensanglanté ou asservi les rives du Tibre et du Texel, les monts de Zurich et les rochers d'Undervald? Proscrits et fusillés comme *anarchistes* par les rois, combien de malheureux italiens sont tombés encore sous les coups de ces proscripateurs effrénés de l'*anarchie*! Les hommes que Trouvè appelait au sénat, au directoriat, comme ennemis de l'*anarchie*, sont-ils autre chose que les agen[t]s des rois, les partisans connus aujourd'hui de l'Autriche et de Suwarof? Quels hommes sont aujourd'hui errans, dépouillés, chassés de leur patrie ou incarcérés, égorgés dans le sein de leurs foyers par le *royalisme*

possibile ricostruire e confermare un altro filone di studio che vede nell'esercito un nucleo operativo della cospirazione, il terreno operativo su cui le decisioni politiche prendevano forma. L'azione della cospirazione si dipanava su due piani che possiamo individuare nella politica e tra i corpi militari<sup>669</sup>. Come per i Raggi i cui membri appartenevano sia al mondo militare che politico, in questa nuova fase gli uomini politicamente attivi cercano un nuovo legame militare con i francesi attraverso l'intessitura di legami con i generali francesi. È sempre Bongioanni nel suo memoriale che mostra queste relazioni:

Fantoni devait partir sous peu de jour avec le Général de Brigade Mallet, homme très honnête et d'un caractère fort-doux. Il se proposait de passer par Embrun. Je lui fis une lettre de recommandation pour le Citoyen Deville de Guillestre, pour qu'il pût leur donner les guides et les renseignements nécessaires pour suivre leur route sur Coni. Il me donna à son tour deux lettres, dont l'une pour le Citoyen André Amar de Barreau [Banau], ex Conventionnel et l'autre pour le Citoyen Chabert, Procureur et Défenseur Officieux à Chambéry<sup>670</sup>.

Una volta arrivato a Chambéry il patriota piemontese incontrò l'ex convenzionale e membro del Comitato di sicurezza generale, già presidente di turno della Convenzione, Jean-Pierre André Amar e fece quanto richiesto dal poeta oraziano:

La lettre que Fantoni m'avait donné pour lui, parlait particulièrement de moi, et ne faisait que nommer Bertini, qui ne savait pas même quel personnage était cet Amar, auquel nous allions nous présenter. D'après l'instruction que j'en avais reçu, je me gardai bien de l'éclaircir sur ce point: je l'assurai seulement que nous aurions été fort bien accueillis. Il s'agissait de trouver la maison sans faire beaucoup de bruit dans le village; puisque cet homme, après les sanglantes vicissitudes dont son parti fut accablé, était devenu, avec raison, bien circonspect. Je trouvai

---

vainqueur? ce sont ces mêmes hommes que Trouvè, que Grouchy, qu'Amelot ont aussi poursuivis et frappés comme *anarchistes*? Comment pourrait-on contester encore qu'*anarchie* et *république* ne soient depuis long-temps synonymes aux yeux des *royalistes*, et qu'ils ne voient dans tout républicain autre chose qu'un *anarchiste* qu'il faut assassiner? Quand Championnet et Joubert sont transformés en *anarchistes*, destitués, arrêtés sous cette odieuse dénomination; Schérer en homme de bien, en ami de l'ordre et des lois: quel bon citoyen ne préférera pas d'honorables proscriptions à l'ignominie réservée à de tels ennemis des anarchistes?», ivi, pp. 169-170. Corsivi nel testo.

<sup>669</sup> Cfr. ivi, pp. 326-337.

<sup>670</sup> GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., p. 736.

son logement d'après les renseignements que j'en avais reçu de Fantoni et je n'eus occasion que de demander sa porte de rue à une vieille femme.

Aussitôt que je présentai la lettre au citoyen Amar, il demanda qui c'était Bongioanni entre nous deux, et il commença à me distinguer particulièrement. Il nous fit porter de l'eau-de-vie et du rafraîchissement et il nous dit tout de suite que nous resterions à souper avec lui; quoiqu'il ne fût pas dans le cas de nous donner des lits, mais que pour cela nous serions allés ensemble à la Municipalité. La conversation était tout-à-fait domestique: il y avait sa mère, sa femme et son frère, par lesquels nous reçûmes bien de politesses. Nous avons commencé à parler des affaires, et peut-être le citoyen Amar s'engageait-il trop en avant, lorsque, selon l'instruction que j'avais eu, je lui pressai la main en allongeant le doigt. Il me comprit tout de suite et nous sortîmes ensemble<sup>671</sup>.

Quest'ultimo passo: «Secondo le istruzioni avute, gli strinsi la mano e allungai il dito. Mi ha capito subito e siamo usciti insieme», è un chiaro riferimento alla gestualità massonica usata dai fratelli per potersi riconoscere in qualunque parte del globo e, in questo caso, si ha una prova di come Fantoni, come ipotizzato precedentemente, facesse parte di un'organizzazione segreta che coinvolgeva non solo i patrioti italiani ma anche i francesi a cui stava a cuore l'indipendenza italiana. La teoria della presenza di una società segreta nata dalle ceneri di quella dei Raggi è supportata anche da altri indizi disseminati in altri documenti non direttamente collegati a Fantoni, come per esempio una lettera di Paribelli a Championnet in cui si parla di «un plan de constitution et une liste de proscription, et d'avoir faites d'autres motions sedicieuses dans une pretendue Société patriotique italienne qu'on leur fait tenir à Grenoble, comme aussi d'avoir accusé et proscrit les membres du Directoire Cisalpin existant à Chambéry»<sup>672</sup>. Lo stesso Melzi fa accenno di come a Grenoble ci fossero «ritrovi [...] divennero poi tumultuosi a segno che le autorità francesi vietaronli, e in breve la società de' fuorusciti italiani si sciolsero»<sup>673</sup>; o ancora il bresciano Giovanni Labus scriveva quali fossero i progetti di questi patrioti:

---

<sup>671</sup> Ivi, p. 740.

<sup>672</sup> ANNA MARIA RAO, *Esuli cit.*, p. 198.

<sup>673</sup> GIOVANNI MELZI, *Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais; raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, vol. I, Gaetano Brigola, Milano, 1865, p. 232. Ringrazio C. Bazzani per la segnalazione della fonte.

I nostri fratelli e amici ricominciano la leggenda d'un governo provvisorio italiano. Pozzi ne conosce già i membri anzi le prime organiche leggi. Fantoni a Grenoble decreta deputazioni a Joubert colla nota de' candidati. [...] Fu già ben augurato quel popolo che fosse governato da un re filosofo, or qual bene augurar non dobbiamo ai Cisalpini se verranno mai governati da questi *patrioti Leibniziani*? Ella è pur ridicola cosa veder come fanno e dis fanno sulle dita i sistemi governativi, e quello voglion cacciar in prigione, quell'altro condannare all'infamia, là stabiliron comitati rivoluzionari, qua ghigliottine perenni; l'uno far ministro dell'interno, l'altro della finanza perché così vogliono e non vogliono il Direttorio e i Consigli.... Insensati! non ancora conoscono né i Consigli né il Direttorio. Nullameno per quanto sciocche ed ingiuste appaiano queste ciance, non son però affatto fuori del verisimile, né crederei vanità riflettervi seriamente per un momento. Certo è che Joubert s'avanza con ampia plenipotenza, che odia l'attuale cisalpino governo, e che più l'odiano quegli entusiasti che lo circondano e lo influenzano sciaguratamente; ma l'alterigia del governo francese che fa tanto strepito sulla protezione largita agli alleati, ma la sua politica e quello spettro di giustizia e di buona fede che almeno in apparenza serbar vorrebbe in faccia all'Europa, non ponno e non devon permettere un libero sfogo alla militare capricciosa violenza, né lasciare stabilire altri in que' posti da' quali furono cacciate da' suoi nemici le infelici vittime delle sue mire venali. [...] Coloro che rimasero all' inimico, o attualmente lo servono, l'organizzazione rapida al primo ingresso (giacché ciò che non si fa tosto non si fa più) d'una repubblica siffattamente dispersa e distrutta m'imbrogliano un poco: ma v'è un male fuor della morte che sia irrimediabile? Rimettere almen per poco il governo attuale composto de' rifugiati qual è; autorizzare una nomina provvisoria per completare di concerto col generale in capo i supplementari, dar mano immediatamente ad una costituzione conveniente all'Italia, ordinar nel più breve tempo possibile le generali assemblee per la legittima nomina dei deputati e per l'accettazione dell'atto costituzionale; ecco quanto saprei proporre per convergere ad un sol centro i vari interessi nella desolante divisione in cui siamo. Per ottener questo conviene però spiegar tosto un carattere fermo ed energico, conviene astringere l'ambasciatore a domandar formalmente, o dimandar voi medesimi al Direttore Barras quale sarà la sorte de' rifugiati<sup>674</sup>.

Riguardo alla sua partecipazione a una società segreta, anche Lauro Rossi nella voce del *Dizionario biografico degli Italiani* dedicata a Fantoni ha evidenziato come «nel carteggio con Felice Bongiovanni fa uso di inchiostro simpatico e di cifre misteriose, probabilmente

---

<sup>674</sup> Ivi, pp. 510-513. Corsivo nel testo.

indicative di personaggi gerarchicamente qualificati, elementi che lasciano intravedere come agisse ancora in ambito di sette segrete»<sup>675</sup>.

Nell'autunno 1799 era necessario tradurre in atti concreti quanto l'inchiostro aveva segnato sulla carta e la voce aveva risuonato nelle aule della politica, per cui gli esuli vennero assoldati tra le fila delle armate francesi e ciò venne confermato da Labus che scrivendo al Direttorio riportò come:

Il destino d'Italia è indeciso, Joubert partito ieri sera con foglio bianco pensa d'organizzare una Convenzione Nazionale di mano in mano che riconquisterà le belle sebben desolate nostre contrade. Le promesse son molli, le lusinghe son forti, ma come tenersi alla punica fede dopo tante proteste e tante usurpazioni? Lambert napolitano lo seguirà dopo dimani organizzatore di società rivoluzionarie. Vuolsi che Polfranceschi l'accompagni come aiutante. I patrioti piemontesi gli tengon dietro per agire all'uopo di comune concerto. Championnet dovrebbe esser costà tra poco. Da lui potrete trapelar qualche nuovo mistero. So da Nizza e da Marsiglia che la marcia di fresche truppe è continua, che l'armi e i denari occorrenti si trovano, per cui se i realisti interamente disperano, possiamo lusingarci ancora coi repubblicani di ritornare ai nostri lari<sup>676</sup>.

Lo stesso Fantoni, come scritto da Bongioanni, seguirà l'Armée verso il Piemonte e Liguria:

En attendant, tout le monde était occupé des prétendus succès de l'Armée d'Italie. Les français étaient descendus à Suse et ils avaient poussé leur avampostes jusqu'à Rivoli. Une autre colonne avait occupé Pignerol et s'était avancée jusqu'à Vigone et a Cavour. On se promettait des victoires plus éclatantes encore du cote de Coni et de Mondovì, où Championnet se proposait d'établir son quartier général.

Fantoni, qui était décidé de le suivre, me pressait dans tous les sens, pour que je fusse de la partie. J'avais forme des desseins tout-à-fait opposes. J'étais si persuade de mes calculs sur les opérations militaires, que je ne me laissai pas même éblouir et ébranler par les lettres flatteuses de mon frère Joseph, qui m'écrivait de Nice que nous aurions pu au plutôt rentrer dans notre patrie. À cela près, j'avais encore de plus fortes raisons pour ne me porter sur les frontières. Fantoni, qui souhaitait ardemment que je changeasse d'avis, renouvela [*sic*] son attaque chez le citoyen Jay en présence du citoyen Salvador. Le peintre Jay s'évertua de me persuader par tous les moyens, jusqu'à me dire que c'était la dernière des lâchetés que de

---

<sup>675</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni* cit., p. 683.

<sup>676</sup> GIOVANNI MELZI, *Memorie*, vol. I, pp. 507-508.

ne vouloir coopérer à la délivrance de son pays. Il m'étalait en même temps tous les sacrifices que lui le premier avait fait pour la cause de la liberté. Salvador étayait son opinion et me disait que bientôt tous les italiens allaient prendre les armes et que peut-être aurais-je moi le seul à demeurer dans l'indifférence<sup>677</sup>.

Così Fantoni il 15 novembre, tramite il generale Championnet, ricevette un passaporto con il quale avrebbe potuto raggiungere le truppe francesi e difendere e liberare il Piemonte e la Liguria dalle forze anglo-austro-russe<sup>678</sup>. Ancora una volta la casualità non può essere presa in considerazione per spiegare questi movimenti patriottici perché i nomi che fuoriescono dalle testimonianze qui riportate non possono che destare una certa curiosità se non un principio di linea su dove concentrare le ricerche<sup>679</sup>.

Oltre a *Le cri*, vennero pubblicati dagli esuli italiani altri opuscoli e dissertazioni contro le politiche francesi come *Au peuple français et à ses représentants par une société de patriotes italiens réfugiés*, un *j'accuse* anti-direttoriale che si conclude con un *tout est pardonné* vincolato alla stipula di una nuova alleanza che portasse alla nascita di una nazione italiana alleata della Francia. Il messaggio era stato firmato da più esuli e, con molta probabilità, anche da Fantoni. Tuttavia, come dimostra l'allontanamento volontario di Bongioanni,

---

<sup>677</sup> Bongioanni, come altri patrioti piemontesi, non seguì le armate francesi perché, memore del passato, considerava la Francia del tutto inaffidabile: «Me voyant poussé à bout, je déclara tout ouvertement que, puisque les Français m'avaient ravi ma patrie, mon repos et ma fortune, je ne voulais pas, pour comble de ressources, livrer ma réputation à leur brigandage: que malgré toutes les illusions, j'étais profondément persuadé que les Français n'allaient commettre que des ravages, auxquels je ne voulais nullement partager, puisqu'on n'aurait pas manqué d'en rejeter tout le crime sur les patriotes qui auraient été assez insensés pour se mêler à leurs exploits; qu'après tout, j'avais laissé à Mondovi une mère et une famille, dont la sécurité m'était précieuse. Je finissais pour ignorer tous les prétendus sacrifices que le citoyen Jay avait pu faire pour la cause de la liberté; quant à moi je n'y voyais que des agréments, puisque sans la révolution, il n'aurait eu sans doute la place de professeur aux Ecoles Centrales. Tout le monde demeura muet à mon discours, auquel j'avais mêlé de la humeur. Je pris définitivement mon parti de suivre ma route sur Chambéry», GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., pp. 735-736.

<sup>678</sup> «Championnet général en chef permit au citoyen Fantoni de se conduire à Genes», ASMs, Archivio Fantoni, m. 230, c. n. n.

<sup>679</sup> Lungi da me la pretesa o la presunzione di formulare nuovi indirizzi di studio, tuttavia le zone d'ombra su questo periodo sono ancora tante e molti punti che altri studi hanno mostrato sono in attesa di essere uniti come dimostrano le più recenti ricerche. In questa sede si vogliono solo fornire alcuni spunti di riflessione nati da un'iniziale intuizione che potranno dare seguito a maggiori approfondimenti e considerazioni.

non tutti i patrioti erano favorevoli a questa unione repubblicana allargata su tutto il territorio peninsulare, i primi erano i piemontesi che, più volte, manifestarono la propria contrarietà al progetto unionista. Giovanni Rossignoli, vicepresidente dell'Amministrazione generale, denunciando le precarie condizioni economiche dei piemontesi esiliati in Francia attaccò il poeta toscano sostenendo come «i cisalpini, guidati da Fantoni»<sup>680</sup>, con l'avvallo di una parte della classe dirigente e politica di Parigi, adottavano «ogni mezzo per deprimerci»<sup>681</sup>. Ancor più perentorio fu Angelo Pico che, con tono d'accusa, scriveva: «Credete che l'impolitico e fanatico Fantoni, seco giunti i Dell'U e qualche piemontese, giovinastro per altro e da tenersi in niun conto, tentano ogni strada per avvilire la nazione piemontese, nel mentre appunto che essi domandano per ogni verso la riunione del Piemonte alla loro Repubblica. Si possono dare bestie simili?»<sup>682</sup>. lo stesso Pico il 23 luglio affermò: «Qui non si tralascia di lavorare a due braccia nel vostro senso, e già regna una perfetta unione tra gli italiani. Sarebbe però desiderabile che l'arcipatriotismo [di] Fantoni non fosse qui»<sup>683</sup>.

#### 4.5 Giovanni Fantoni e la difesa della libertà italiana

Arruolato da Joubert con il grado di capitano, nel mese di novembre Fantoni prestava servizio in Piemonte, tra Cuneo e Fossano per poi dirigersi verso la Liguria e, specialmente, Genova. La città della lanterna aveva subito differenti colpi, la popolazione esprimeva sempre più il proprio malcontento nei confronti delle politiche predatorie della Francia che attinse a piene mani nel fondo del San Giorgio, già compromesso dalle pratiche governative scellerate dei Doria. Con il colpo di Stato nel

---

<sup>680</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 189.

<sup>681</sup> *Ibidem*. Sul gruppo politico francese vicino agli unitari fa riferimento Botta: «Vi possiamo assicurare che molti dei rappresentanti che vediamo, come François de Nantes, Briot, Delfaire, Decombrousse, ecc. ecc., sono amicissimi della nostra libertà. Ci giova sperare un più felice avvenire. Non sarebbe inopportuna cosa, se andaste già via spargendo fra tutti i patrioti l'idea dell'unità della Repubblica Italiana», ivi, p. 190.

<sup>682</sup> *Ibidem*. Sulla posizione dei piemontesi in questa fase si rimanda a ANNA MARIA RAO, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Guida, Napoli, 1992, p. 200 ss.

<sup>683</sup> GIORGIO VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., p. 53.

novembre 1799 la Francia prese il pieno controllo della Repubblica cercando, attraverso un'azione vigorosa, di soffocare il malcontento generale che dalle campagne era arrivato alle porte della città. Oltre a questi problemi interni tra la fine del '99 e il 1800 la Liguria era stata invasa dalle truppe austriache e inglesi che, in pochi mesi, avevano circondato il genovese. Il generale austriaco Melas, arrivato ormai alle porte della capitale della ormai decadente repubblica invitava il popolo ad unirsi contro i francesi:

Io vengo nella vostra patria, non per conquistare, né per soggiogarvi, ma per combattere un nemico che uguaglianza e libertà promettendovi, vi ridusse, come tanti altri disgraziati popoli, alla miseria e alla disperazione. L'imperator mio signore, non desidera conquiste, solo vuole levarvi dal collo il giogo, al quale vi ha posti un intemperante conquistatore: ei vuole che siano salve le proprietà, salva la religione, salvi e felici i popoli. Ei lo vuole, ed ei lo fa: guardate le province dalle nostr'armi restituite a libertà. Né meno tenero egli è della vostra patria: chiamerò in nome suo al governo i più virtuosi, i più savi cittadini che siano fra di voi. Liberi saranno i porti, libero il commercio, vera ed unica fonte della prosperità vostra: la miseria cambierassi in ricchezza, l'oppressione in libertà; io vincitore di ciò v'affido e v'assicuro<sup>684</sup>.

Una chiamata che ricorda gli stessi proclami propagandistici francesi del '96 e '97 in cui si faceva appello all'emancipazione dall'oppressore, alla felicità del popolo e alla libertà ma quello che la città di Genova assistette nella prima metà del 1800 era ben lontano dal concetto di prosperità<sup>685</sup>. In questa situazione infernale dai caratteri apocalittici,

---

<sup>684</sup> CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, vol. VI, Coi Tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, Milano 1844, p. 245.

<sup>685</sup> Botta descrisse con particolare crudezza lo stato di Genova durante l'assedio e qui si riportano le sue parole: «Fuvvi fame prima che mancassero i viveri: prima si scorciarono i cibi, poi si corrupero, infine si mangiarono i più schifi e sozzi, non solo i cavalli ed i cani, ma ancora i gatti, i sorci, i pipistrelli, i vermi, e beato chi ne aveva. Eransi gli austriaci impadroniti dei molini di Bisagno, di Voltri e di Pegli, né si poteva più macinare. Rimediassi per un tempo coi molini a mano, con quei da caffè massimamente, perché erano prestì; l'accademia consultò dei migliori: s'inventarono ingegni, ruote e molini nuovi. Con certi più grossi un uomo solo poteva macinare uno staio di grano al giorno. In ogni strada, su per ogni bottega si vedevano girar molini. Nelle case private, fra le adunanze famigliari, si macinava; le donne il facevano per vezzo. Infine mancò del tutto il grano: cercaronsi altri semi per supplirvi. Quei di lino, di panico, di cacao, di mandorlo furono i primi; riso ed orzo più non se ne trovava. Gli stritolati e strani semi, prima abbrustoliti, poi misti col miele, e cotti parvero delicatura. Rallegravansi i parenti e gli amici con chi avesse potuto sostentare un giorno di più sé e la famiglia con lino, o panico, o tre granelli di cacao. La crusca,

---

materia tanto ribelle alla nutrizione, si macinava ancor essa e cotta con miele serviva di cibo, non per ispegnere, ma per ingannar la fame: le fave stimate preziosissime: felice, non chi viveva, ma chi moriva. Erano i giorni tristi per la fame e per le lamentazioni degli affamati, le notti più tristi ancora per la fame e per le spaventate fantasie. Mancati i semi, pensossi all'erbe. I romici, i lapazi, le malve, le bismalve, le cicorie selvatiche, i raperonzoli diligentemente si ricercavano, e cupidamente, come piacevolezze di gola, si mangiavano. Si vedevano lunghe file di gente, uomini di ogni condizione, donne nobili e donne plebee, visitare ogni verde sito, massime i fertili orti di Bisagno e le amene colline d'Albaro, per cavarne quegli alimenti, cui la natura ha solamente alle ruminanti bestie destinati. Sopperi un tempo il zucchero: zuccheri rosati, zuccheri violati, zuccheri candi, ogni maniera di confetti andavano attorno: rivenditori e rivenditrici pubblicamente gli vendevano, con dori e con serti gli eleganti loro centellini adornando: strano spettacolo in mezzo a quei volti pallidi, scarni e moribondi. Tanto possente cosa è l'immaginazione dell'uomo, che si compiace in abbellire eziandio quanto havvi di più lagrimevole e di più terribile, rimedio di provvidenza che non ci vuol disperati. Basta: e' furon viste donne e gentildonne nutritisi con sozzi sorti la mattina, mangiarsi treggee delicate la sera. L'aspetto della miseria estrema non ispegne la malvagità in chi è malvagio; del che troppo manifesto e troppo orribile esempio si ebbe in quelle ultime strette di Genova: conciossiachè uomini privi di ogni senso di umanità per un vile guadagno non abborrirono dal mescolar gessi in luogo di farine nei commestibili che vendevano, per modo che non pochi avventori ne restarono avvelenati, morendosene con dolori mescolati di fame e di veleno. Durante l'assedio, ma prima della fine ultima, una libbra di riso si pagava lire sette, una di vitello quattro, una di cavallo soldi trentadue, una di farina lire dieci o dodici, le uova lire quattordici la serqua, la crusca soldi trenta ciascuna libbra. Poi venendo maggiore la stretta, una fava si vendeva due soldi, un pane biscotto di once tre dodici franchi, e non se ne trovava. [...] Uomini e donne tormentati dalle ultime angosce della fame e della disperazione empievano l'aria dei loro gemiti e delle loro strida. Talvolta così gridando, e le fameliche viscere con le rabbiose mani di lacerare tentando, morti per le contrade cadevano. Nissuno gli aiutava, perché ognuno pensava a sé: nissuno anche a loro abbadava, perché la frequenza aveva tolto orrore al fatto. Pure alcuni fra gli spasimi e stridi spaventevoli, e con scosse, e contorte membra davano l'ultimo sospiro in mezzo alle popolari folle. Fanciulli abbandonati da parenti morti, o da parenti disperati, imploravano con alti, con pianti, e con voci miserabili la pietà di chi passava. Nessuno gli aiutava, od aveva di loro compassione, perché il dolore proprio aveva spento il compassionare l'altrui. Razzolavano quell'innocenti creature bramosamente nei rivoletti delle contrade, nelle fogne, negli sfoghi de' lavatoi, per vedere se qualche rimasuglio di bestia morta, o qualche avanzo di pasto di bestia vi si trovasse, e trovatone, se gli mangiavano. Spesso chi si corcava vivo la sera, era trovato morto la mattina, i fanciulli più frequentemente degli attempati. Accusavano i padri la tarda morte, ed alcuni con le proprie mani violentemente se la davano. Ciò facevano i cittadini, ciò facevano i soldati. Dei francesi alcuni, antepoendo la morte alla fame, da per sé stessi si ammazzavano, altri le armi a terra sdegnosamente gettavano protestando, non più esser abili, per la perdita forza, a portarle. Altri una disperata memoria abbandonando, nel nemico campo se ne andavano, inglesi ed austriaci di quella pietà e di quei cibi richiedendo, che tra francesi e genovesi più non ritrovavano. Crudo poi, ed oltre ogni dire orribile spettacolo era quello dei prigionieri di guerra tedeschi detenuti su certe barcacce sorte nel porto: perché la necessità ultima delle cose aveva operato che ad essi nutrimento di sorte alcuna già da alcuni giorni non si compartisse. Mangiarono le scarpe loro; mangiarono le pelli dei soldateschi zaini: già con occhi torvi, guardavano se non avessero a mangiarsi i loro compagni. Si venne a tale che si tolsero loro le guardie francesi, perché si temette che sforzati dal famelico furore, non si avventassero contro a loro, e sbranatele, non se le divorassero. Tanta era la disperazione loro che tentarono di forar le barche per andar a fondo, amando meglio perire affogati dalle acque, che straziati dalla fame. S' aggiunse, come accade, alla

tutti patrioti erano stati richiamati a difendere la città dai bombardamenti delle truppe austro-inglesi e tra questi vi era lo stesso Fantoni. Nonostante le pressioni di Bonaparte di resistere ad oltranza, solo il 4 giugno venne firmata la capitolazione della città con termini assai favorevoli sia per i francesi che per i liguri. Labindo, secondo gli accordi firmati tra i generali Massena, Ott e il comandante Keith, riuscì ad allontanarsi da Genova e si diresse verso Finale Ligure e Albissola, dove il 16 giugno verrà posto a capo della segreteria di Andrea Badarò membro della Deputazione straordinaria di governo della Repubblica Ligure voluta da Massena, sino al 2 luglio in seguito alla riconquista di Genova<sup>686</sup>.

Secondo Lauro Rossi durante la permanenza a Genova Fantoni nel 1799 diede alle stampe la *Lettera di un italiano a Bonaparte*, una dura epistola in cui il poeta avrebbe ripercorso le vicende legate alle politiche di Bonaparte e del Direttorio francese nei confronti dei patrioti italiani<sup>687</sup>. Antonio Martinetti nel 1884 con uno studio pubblicato sulla rivista *Il Monviso* aveva smentito in maniera categorica l'ipotesi che la lettera fosse stata scritta da Foscolo, al quale era stata attribuita, e fino al 2000 l'autore della lettera è rimasto sconosciuto. Rossi in un articolo apparso nella *Rivista Napoleonica* sosteneva come «tanti elementi ed indizi dei quali nessuno può essere di per sé giudicato determinante ai fini di un'attribuzione certa, ma che presi nel loro insieme e riferiti strettamente al momento storico [...] conducono in maniera piuttosto convincente a fare di Giovanni Fantoni l'autore della *Lettera di un*

---

orrenda fame la mortalità pestilenziale. Febbri pessime le genti all' altra vita con morti spessissime si portavano si negli spedali del pubblico, si negli umili casolari dei poveri, e si nei superbi palazzi dei ricchi. Mescolavansi sotto il medesimo tetto i generi delle morti: chi moriva arrabbiato dalla fame, chi stupido dalla febbre, chi pallido per difetto di nutritiva sostanza, chi livido per petecchiali macchie. Niuna cosa esente da dolore, niuna da paura; chi viveva, o aspettava la morte, o vedeva morire i suoi. Tal era lo stato della una volta ricca ed allegra Genova, del quale il pensier peggiore era questo, che il soffrir presente non poteva riuscire ad alcun utile suo né per la libertà, né per l'indipendenza», ivi, pp. 253-255.

<sup>686</sup> Cfr. GIOVANNI ASSERETO, *La seconda Repubblica Ligure 1800-1805. Dal «18 brumaio genovese» all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000, pp. 45-47; GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., p. 197.

<sup>687</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni, Giovanni* cit., p. 289; ID., *Un irriducibile anti-napoleonico: Giovanni Fantoni*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di Antonino De Francesco, Angelo Guerini e Associati, Milano, 2007, pp. 443-454.

*italiano a Bonaparte*<sup>688</sup>. Il primo indizio a cui faceva riferimento lo studioso riguardava la firma posta dall'autore che si presentava al generale con l'acronimo *L'U.S.D.* che stava ad indicare L'uomo senza Dio ed evocava il più celebre *Correctif à la gloire de Bonaparte* scritta nel 1797 da Pierre Sylvain Maréchal l'Homme Sans Dieu in occasione della cessione di Venezia agli austriaci. Secondo Rossi, giustamente, questo era un importante segnale di come nel 1799 i giacobini italiani avessero rapporti con i neo-giacobini francesi tra cui lo stesso Fantoni<sup>689</sup>. Altri elementi più strettamente legati al poeta sono: la propensione di quest'ultimo a pubblicare le proprie opere tanto che, a poche settimane dal suo arrivo a Genova, fece stampare le proprie odi; la somiglianza dei temi trattati ne *Le cri de l'Italie* (1799) e *l'Epistola a Bonaparte* (1803); il riferimento al colpo di Stato di Brune e l'esaltazione di Championnet; i vari riferimenti alla situazione piemontese a seguito della firma della pace di Cherasco; l'esaltazione di Washington, figura che come si è visto è molto presente nelle lettere e poesie di Fantoni e, infine, il riferimento al quesito del "celebre concorso" *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?*<sup>690</sup>. Tutte queste circostanze, secondo Rossi,

---

<sup>688</sup> LAURO ROSSI, *Foscolo, Fantoni e la Lettera di un italiano a Bonaparte*, «RNR- Rivista napoleonica», n. 1-2, 2000, p. 55.

<sup>689</sup> «Uno [degli elementi] più significativi è proprio la sigla l'U.S.D., [...]. Non si vuole con questo affermare che il giacobino toscano fosse necessariamente in stretti rapporti con Maréchal e che professasse il culto degli Uomini Senza Dio, ma certamente, sullo scorcio del 1799, egli era uno dei pochi appartenenti all'estrema giacobina ancora in piena attività cospirativa, come dimostra il suo soggiorno a Grenoble nell'estate 1799 e il suo carteggio, protrattosi fino alla fine del 1800, con il patriota piemontese Felice Bongioanni. [...] Il suo riferirsi, nel '99, a Maréchal potrebbe aver avuto anche solo un alto valore simbolico, che poteva prescindere da un comune sentire politico-filosofico; il senso di appartenenza ad una organizzazione che si poneva comunque come alternativa all'ordine sociale esistente, in una fase di viva reazione, poteva nascere dal vivo desiderio di rivincita contro quegli uomini e quelle istituzioni che tentavano definitivamente di soffocare i principi della rivoluzione», ivi, pp. 52-53.

<sup>690</sup> «Fantoni era giunto a Genova intorno alla metà del mese di novembre 1799, ufficiale dell'Armata d'Italia [nel] finire del '99 pubblicò fa prima decuria di una nuova edizione delle sue poesie presso lo stampatore Angelo Tessera. Non mancavano, dunque, tra le "ragioni personali" da lui avanzate, motivi di natura pubblicitica»; «Molti elementi della *Lettera* richiamano assai da vicino due scritti di Fantoni più o meno di quello stesso periodo: *Il grido dell'Italia* e *l'Epistola a Bonaparte*. Al primo, di poco precedente *Grido dell'Italia*, si rifà la Lettera per quel che riguarda l'analisi delle vicende appena trascorse del triennio. con particolare riferimento alla Cisalpina; il secondo, elaborato qualche tempo dopo, sembra riprendere e sviluppare il concetto di fondo espresso nella *Lettera*: l'auspicio cioè di un Bonaparte "virtuoso e liberale" nei confronti degli italiani»; «il termine *italiano* più volte ripetuto, [...] Labindo [1] aveva utilizzato in altri scritti, tra cui nella dissertazione presentata al celebre concorso "Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia". [...] egli non [ha] mai fatto mistero di voler parlare e scrivere non a nome individuale, ma dell'intera nazione. Di qui il suo

portano ad attribuire la paternità della lettera al poeta toscano ma, per quanto potrebbero essere elementi affini alla personalità di Fantoni vi sono alcuni elementi che pongono dei dubbi su tale ipotesi.

Riprendendo la prima argomentazione di Rossi su *L'uomo senza Dio*, per quanto sia corretto vedere un legame tra le aree della sinistra

---

definirsi, in forma apparentemente anonima, “un italiano”, come a rappresentare, trasmettere una voce, un modo di sentire in realtà molto più ampio»; «un significativo riferimento al generale francese Brune, che, nell'estate del 1798, aveva ricoperto un ruolo di primo piano nelle vicende che portarono al colpo di stato nella Cisalpina, e che per questo Fantoni non esita ad accostare ai peggiori nemici della libertà italiana, ai Trouvè e ai Rivaud, responsabili di “violentissime riforme”. Tuttavia, in un passo immediatamente successivo, egli cerca di attenuare la gravità del giudizio sottolineando le qualità di “illustre soldato” di Brune e anche la bontà delle sue intenzioni nei riguardi del popolo cisalpino, anche se questo non attenuava le sue responsabilità politiche, che rimanevano comunque gravissime. Questo linguaggio così familiare di Fantoni nei confronti di Brune si può spiegare con il fatto che Labindo, tra il settembre e l'ottobre del 1798, fu tra i più attivi e sinceri collaboratori del generale francese e quindi in grado di conoscerlo e giudicarlo nei diversi aspetti della sua personalità»; «colpisce un netto giudizio sul generale francese Championnet, definito “uomo più virtuoso che geniale”. Come nel caso di Brune siamo di fronte ad una notazione piuttosto circostanziata, tale da far ritenere che essa non potesse che nascere da una frequentazione del personaggio. E infatti sappiamo che, nell'estate del 1799, a Grenoble, Labindo collaborò strettamente con Championnet intorno ad un progetto politico-militare che prevedeva la riconquista dell'Italia da parte dell'esercito francese e la conseguente proclamazione di una repubblica unitaria nella penisola. Sappiamo anche che Fantoni, ai primi di ottobre del 1799, si arruolò nell'Armata d'Italia, comandata da Championnet e, come altri italiani, tra cui Salvador rimase piuttosto deluso dal comportamento del generale francese»; «vi è poi un riferimento al dramma vissuto dai patrioti piemontesi dalla pace di Cherasco in poi. Sappiamo quanto Fantoni fosse in stretti rapporti con molti di essi e come egli stesso avesse dovuto subire a Torino tre mesi carcere per aver lottato contro l'annessione del Piemonte alla Francia. Anche durante l'esilio di Grenoble ebbe modo di trovarsi a stretto contatto con loro, in particolare con Botta, Robert e Pellisseri»; «vi è un riferimento a George Washington anch'esso particolarmente significativo. Come Alfieri, anche Fantoni, fin dalla prima produzione poetica, aveva mostrato un sincero trasporto verso i rivoluzionari americani, da lui considerati “virtuosi”, politicamente determinati e grandi combattenti. Nell'ode *Al merito*, pubblicata a Massa nel 1782, Washington viene definito colui che “copri dei materni sdegni l'americana libertà nascente”. Nella successiva ode *Il Vaticinio*, di dieci anni posteriore, lo stesso è ancora considerato l'eroe al quale più di ogni altro la nuova nazione americana dovrebbe mostrarsi maggiormente riconoscente, insieme agli “immortali” Jefferson e Franklin. Ancora, nell'edizione postuma dell'opera poetica fantoniana portata a compimento nel 1823 dal nipote Agostino, troviamo un'ode “per il giorno natalizio di Washington”, definito, tra l'altro, “novello Fabio”. Questa sincera ammirazione verso il rivoluzionario americano rimase dunque un momento centrale della riflessione di Labindo, se la ritroviamo ancora nella Lettera, allorché il nome Washington viene addirittura avvicinato a quello di Licurgo, come massimo esempio di abnegazione rivoluzionaria»; «ritroviamo quindi un accenno al famoso quesito “Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia?”. [...] La consapevolezza con la quale questo evento viene inserito nella Lettera lascia trasparire una conoscenza della vicenda che difficilmente avrebbe potuto avere chi non fosse stato direttamente coinvolto in quella manifestazione, che ha rappresentato uno dei momenti più significativi in cui alla volontà politica italiana fu dato modo di esprimersi», ivi, pp. 49-55.

italiana e francese l'uso dell'acronimo U.S.D. e il riferimento a le *Correctif*, in virtù del suo contenuto, farebbe pensare più a un autore veneziano che a Fantoni in quanto la questione di Venezia, stando alla lettura dei documenti, destò incredulità da parte del poeta ma non un'opposizione foscoliana. La stessa cerimonia presieduta dal poeta nel Circolo costituzionale milanese nel 1797 in onore di Antonia Seguro e suo padre è la prova di come Labindo, insieme agli altri giacobini avessero l'obiettivo dell'unità e l'indipendenza nazionale e non un'autodeterminazione frammentaria o regionalistica.

Il secondo elemento su cui si ritiene necessaria una particolare attenzione è la lettura de *Le cri* e dell'*Epistola*. Partendo da quest'ultima sarebbe fuorviante compararla sia con *Le cri* che con la *Lettera* poiché i versi dell'*Epistola* sono stati scritti in un momento politico profondamente diverso rispetto a quello del 1799 in quanto Bonaparte divenuto primo console, riuscendo a manovrare i Comizi di Lione del 1802, viene eletto come presidente della nuova Repubblica Italiana mutando profondamente l'agenda politica dei patrioti. Per quanto concerne *Le cri* invece, che per vicinanza temporale è l'unico documento da esser raffrontato con la *Lettera* in quanto entrambi sono stati scritti nel '99, emerge una differente *ratio* che ha ispirato la stesura dei due documenti. Il testo scritto a Grenoble, infatti, si apre verso il nuovo assetto politico francese giustificando i giacobini italiani per le loro azioni sovversive contro il Direttorio; nella *Lettera*, invece, il destinatario è Bonaparte al quale si chiede di liberare la penisola dalle forze reazionarie ed offrire l'indipendenza all'Italia. I due testi, quindi, si rivolgono a due soggetti completamente diversi e, non a caso, *Le cri* ha avuto un'ampissima diffusione mentre la *Lettera* non ha avuto la stessa fortuna. Anche questa è da considerarsi come una prova di come Fantoni non possa essere l'autore del documento: il poeta, come si è dimostrato precedentemente, aveva intessuto un'importante rete sia con italiani che francesi e parole del genere sarebbero dovute esser diffuse ampiamente per tutto lo stivale e l'*exagon* considerando inoltre che il poeta era stato assoldato tra i ranghi francesi e aveva una particolare protezione da parte dei generali transalpini.

Un altro tema usato da Rossi è il continuo riferimento a Washington e, di conseguenza, alla rivoluzione americana. Effettivamente, come riportato dallo studioso e come visto *supra* nel primo capitolo della tesi,

il poeta oraziano in diverse occasioni aveva menzionato sia George Washington che Benjamin Franklin ma ciò non può essere considerata una discriminante tale da essere considerata come un elemento peculiare del pensiero politico di Labindo; così come il riferimento che si fa al “celebre concorso” o ai patti di Cherasco non sono indizi abbastanza forti da poter individuare con certezza il poeta nell'autore del documento. Tutti questi tre elementi, infatti, potevano essere trattati da qualsiasi patriota italiano in quanto erano temi affrontati in maniera generale senza entrare nello specifico: sul concorso del '96 per esempio l'autore della *Lettera* ne fa menzione senza soffermarsi nei particolari della questione.

Infine, Lauro Rossi fa una particolare attenzione all'uso ripetuto della parola *italiano* sostenendo come questo fosse un carattere stilistico peculiare di Fantoni, il che francamente sembra elemento troppo sfuggente e riferibile senz'altro anche ad altri patrioti. A ogni modo, ai fini di un'identificazione dell'autore anonimo con Fantoni, è necessario leggere il testo nel suo complesso: vi sono infatti due aspetti che non coincidono con la forma retorica del poeta. Il primo è la citazione di Tacito nel frontespizio della pubblicazione: in nessuno scritto noto Fantoni fa riferimento a Tacito, per quanto ovviamente ciò non significhi escludere del tutto che in un caso egli avrebbe potuto ben richiamare l'autore latino. Il secondo elemento, che sembra più stringente, è l'uso di un linguaggio poco consono ad un poeta lirico apostrofando Trouvè come *bastardo*. Anche in questo caso, in nessun intervento pubblico Fantoni utilizzò un linguaggio scurrile men che meno nella corrispondenza privata con familiari o stretti amici. L'unica volta che il poeta utilizzò questo termine fu per la poesia *In morte di un bastardo* ma in questo caso la parola veniva usata nel suo reale significato e non in senso figurativo.

Gli elementi sottolineati da Rossi, quindi, seppur in parte significativi, non sono tuttavia sufficienti per attribuire lo scritto a Fantoni. A parte quanto detto finora, dall'analisi dello studioso, infatti, emergono un'incongruenza sulla datazione e una svista sull'analisi del documento che inducono ad affermare che il giacobino toscano non sia l'autore della *Lettera di un italiano a Bonaparte*. Per quanto concerne la datazione, Rossi sostiene come l'opuscolo sia stato scritto e dato alle stampe a Genova alla fine di novembre 1799 periodo in cui,

effettivamente, Fantoni era in Liguria. Per confermare ciò cita lo studio di Antonio Martinetti il quale, riprendendo alcuni stralci del periodico *L'amico dell'ordine*, sosteneva come il documento fosse stato stampato prima del 23 settembre 1799, giorno in cui uscì il ventiquattresimo numero del giornale: «È uscita da questa stamperia Frugoni la *Lettera di un italiano a Bonaparte*»<sup>691</sup>. Questo rende l'attribuzione a Labindo poco probabile dato che Fantoni nel mese di settembre risiedeva ancora a Grenoble e la lettera sarebbe stata fatta circolare nell'ambiente degli esuli italiani, inoltre lo stesso Bongioanni avrebbe segnato nelle sue pagine un fatto rilevante come questo<sup>692</sup>.

Il secondo indizio che chiarisce ogni dubbio sulla non paternità della *Lettera* a Labindo riguarda la nota tre del documento in questione in cui l'autore, denunciando i colpi di Stato nella Cisalpina del '98 condannava Trouvè, Brune e Rivaud di aver ostacolato l'indipendenza italiana. Sul nome di Brune l'autore fa una precisazione:

Perdona, illustre soldato, se il tuo nome è confuso per poco fra quelli di due vili scellerati: tu avevi forse delle ottime intenzioni, ma questo non toglie, che tu pure attentasti alla nostra indipendenza, e costringesti il popolo ad accettare la più iniqua delle costituzioni. Sia poi vergogna eterna a que' nostri legislatori, e patrioti, che l'accettarono dalle tue mani dopo averla rifiutata da quella del *bastardo* Trouvè. Cangiando mani, non si cangiava la costituzione, ma cangiavano gli interessi di coloro, per i quali ogni costituzione è perfetta purché loro mantenga l'impiego<sup>693</sup>.

Come sostenuto precedentemente, Fantoni partecipò alle operazioni di voto a Modena per far in modo che la costituzione fosse approvata, è possibile immaginare che non fosse particolarmente entusiasta di questa decisione ma si adoperò affinché il voto procedesse secondo la visione di Brune. A questo punto sarebbe ingiustificabile la posizione espressa nella lettera in cui condannava alla «vergogna eterna a que' nostri legislatori, e *patrioti*, che l'accettarono dalle tue mani dopo averla rifiutata da quella del *bastardo* Trouvè»<sup>694</sup>.

---

<sup>691</sup> LAURO ROSSI, *Foscolo, Fantoni e la Lettera di un italiano a Bonaparte* cit., p. 49.

<sup>692</sup> Cfr. Bibliothèque d'Étude et du Patrimoine Grenoble, Procès Verbal du Lycée an IV-IX, coll. R 2 7590, cc. 119-ss.; ANNA MARIA RAO, *Esuli* cit., pp. 360-361.

<sup>693</sup> BSMC, Collezioni Foscolo, f. 53, coll. COLL Fosc.53, c. 8.

<sup>694</sup> *Ibidem*. La parola è messa in corsivo per evidenziare come l'autore condanni indistintamente sia i legislatori che i patrioti che avevano avallato la costituzione di Brune.

Per questi motivi si pongono delle riserve su quanto sostenuto dallo studioso romano anche se, allo stato attuale, non si è in grado di attribuire la paternità del documento. Tuttavia, è possibile abbozzare un profilo dell'autore che sicuramente era un giacobino che operava nella parte settentrionale della Penisola: si tende ad escludere che fosse un napoletano per via del mancato riferimento all'esperienza della Repubblica Napoletana conclusasi drammaticamente in sfavore dei giacobini. Allo stesso tempo si esclude l'ipotesi che operasse in Liguria per l'assenza di riferimenti alla drammatica situazione finanziaria che la neonata repubblica era costretta a gestire affinché potesse pagare le tasse alla Francia. L'area geografica a cui bisogna guardare è sicuramente la Cisalpina nella quale era presente un uomo capace di muoversi con una certa libertà e che nel settembre 1799 stazionasse a Genova.

#### *4.6 Ultimi echi rivoluzionari*

Conclusa l'esperienza nel genovese, Labindo tornò a Torino per un breve periodo per poi ritirarsi definitivamente in Toscana a curare i propri affari. Ciò che suscita particolare stupore è la completa assenza del poeta dal mondo politico da quel momento in poi, un ritiro silenzioso che stride dopo tutte le vicissitudini passate durante tutto il Triennio repubblicano. A Pisa nel febbraio 1802 viene nominato per ricoprire la cattedra di eloquenza e belle lettere ma il susseguirsi delle vicende politiche lo allontanò dal mondo dell'insegnamento. Tramite Vincenzo Marengo gli venne offerta una nuova cattedra all'Accademia delle scienze di Torino, ma declinò tale invito «essendo divenuto quel paese la 27<sup>a</sup> divisione della Francia ed essendo io nato in Italia, penso di restare nel suo seno»<sup>695</sup>.

Mentre a Lione si celebrava la nascita della Repubblica italiana sotto il severo e stretto controllo del Primo console Bonaparte, Fantoni rimase in Toscana e non vi partecipò segnando, in questa maniera, la fine della sua attività politica. Tuttavia, egli uscì di scena con un'ultima

---

<sup>695</sup> LAURO ROSSI, *Fantoni Giovanni* cit., p. 684.

stoccata verso l'uomo spergiuro che aveva ingannato e tradito i veri patrioti italiani scrivendo l'epistola *A Napoleone Bonaparte primo console della Repubblica francese presidente della repubblica italiana*. Composta da 424 versi, l'epistola è un concentrato di consigli su come dovesse essere governata la nuova repubblica e lo fa riprendendo quanto aveva scritto nelle *Istruzioni repubblicane e Pubblica educazione*<sup>696</sup>. Prima di elargire queste raccomandazioni, il poeta sottolinea come Napoleone, al pari di Alessandro Magno, fosse un abile condottiero e conquistatore ma a qual era l'ultimo fine di tutte queste vittorie se non producono alcun beneficio al prossimo?

A che pro tante cure? Africa, Europa  
piene son del tuo nome e più di un campo  
fra l'ossa addita dei guerrier sepolti  
i tuoi trionfi, e di Alessandro al paro  
grande ti chiama, e ti paventa armato  
fulmine in guerra e donator di pace.  
Esamina il tuo cor, ne' suoi profondi  
nascondigli penètra, osa invocarlo;  
sentirai che si lagna e che ti dice:  
- L'altrui felicità solo fa grande!<sup>-697</sup>

Il testo prosegue con una serie di consigli sulla gestione dello Stato sottolineando come fosse il popolo il vero sovrano e, per tanto, doveva essergli garantito il diritto di approvare o criticare le azioni politiche del presidente e del suo governo<sup>698</sup>, e la Francia non doveva interferire sulle questioni italiane. Solo attraverso queste azioni la nazione gallica avrebbe riconquistato la fiducia da parte degli italiani che l'avrebbero accolta come prima che «l'Alpe varcasse»<sup>699</sup>.

Tra i versi sciolti scritti da Labindo, spiccano quelli collocati tra i vv. 249 e 257: affrontando la questione della formazione nazionale egli fa riferimento alla formazione dei Raggi, quasi fosse un invito ai patrioti di continuare a cospirare per rendere l'Italia una repubblica indipendente:

Spieghi i vantaggi, e l'equità degli usi

---

<sup>696</sup> Cfr. ASMs, Archivio Fantoni, mm. 218-219.

<sup>697</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie cit.*, p. 365.

<sup>698</sup> Ivi, p. 373.

<sup>699</sup> Ivi, p. 374.

conservatrice l'istruzion palesi;  
si livelli alla pratica, s'appoggi  
a ciò che si dimostra ad ogni etade;  
semplice e pura progredisca e formi  
di tanti raggi, di non dubbia luce,  
massa bastante a illuminar le menti,  
che sia al pubblico ben fiaccola e scorta  
nel fosco calle degli umani affetti<sup>700</sup>.

In questo passo Fantoni sembra invitare i membri della società segreta a non abbandonare la strada della cospirazione e di ristabilire quell'organizzazione costituita da diversi livelli reclutando nuove leve a seconda delle necessità e della società stessa, cercando di coinvolgere i veri patrioti, di *non dubbia luce*, per diffondere il più possibile il messaggio e l'azione patriottica. Versetti che fanno emergere qualche dubbio rispetto all'immagine del poeta uscito del tutto dalle trame della cospirazione italiana, che continuò anche in quegli anni, come mostrano gli studi al riguardo di Anna Maria Rao e Antonino De Francesco.

---

<sup>700</sup> Ivi, p. 371.



## Conclusioni

Con la scrittura dell'*Epistola a Bonaparte* si conclude l'impegno politico pubblico di Giovanni Fantoni. A differenza di altri patrioti che hanno continuato a partecipare alla vita politica della Repubblica Italiana, infatti, Labindo si ritirò a vita privata. Al finire della guerra in Toscana tra Napoleone e gli austriaci, Labindo si spostò a Pisa dove, dopo la morte di padre Antonioli, ricevette la cattedra di Eloquenza e Belle Lettere all'Università di Pisa nel 1801. Questo periodo felice finì quando Napoleone incoronò Ludovico I rendendolo re della Toscana e, in seguito al trattato di Madrid del 21 marzo 1801, Murat si adoperò affinché gli accordi presi sulla carta trovassero una reale applicazione: per la Toscana questo significava il ritorno dell'amministrazione antecedente la repubblicanizzazione. Anche all'interno dell'Università si assistette ad un piccolo processo di "restaurazione" con il rientro dei docenti che un tempo erano stati allontanati a causa delle loro idee e questo portò Labindo a perdere l'incarico accademico. Da Pisa non volle tornare a Fivizzano che rientrava nel sistema politico antecedente al Triennio, perciò decise di spostare la propria dimora a Massa. Il 15 luglio 1801, sotto proposta dell'amico Vincenzo Marengo che aveva ricoperto il ruolo di segretario per le belle lettere sino al 1784, venne nuovamente iscritto tra i soci dell'Accademia delle scienze di Torino e il 25 agosto 1805 venne nominato segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti di Massa, di cui poi divenne presidente<sup>701</sup>.

Dal 1802 fino al giorno della sua morte il poeta dedicò il suo tempo agli studi oraziani, coinvolgendo il nipote Agostino in questa passione. È proprio quest'ultimo ad essere il centro della vita di Fantoni che lo considera come il proprio erede. Non a caso, sarà al nipote che esprimerà in alcune lettere i pensieri più profondi legati alla sua filosofia politica. Una delle più importanti riflessioni fatte da Labindo al proposito la ritroviamo in una lettera scritta a Massa il 27 giugno 1805, in cui risponde al quesito posto dal nipote «se convenga, o no secondare la

---

<sup>701</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 207-sgg.

corrente universale nella maggioranza e nei vizi per giungere a formare la grandezza di una Nazione»<sup>702</sup>. Il poeta formulò una risposta complessa richiamando, seppur in maniera velata, alcune fattispecie politiche che egli stesso aveva vissuto<sup>703</sup>. In riferimento all'interrogativo posto dal

---

<sup>702</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 616.

<sup>703</sup> «Prima di ragionare sopra a una cosa bisogna ben definire la cosa medesima, altrimenti si corre il pericolo, e di uscire fuori di questione, e di appoggiarsi su falsi dati. Definiamo pertanto cos'è una corrente universale; che sono i vizi; cosa la loro maggioranza; e che sia la grandezza di una nazione. La corrente universale è la proclività della pluralità degli individui di un corpo sociale, o per abitudine, o per precetto, verso una cosa. I vizi sono affezioni notevoli alla società contratte dall'uomo per abitudine, promosse dagli esempi, e dalle impurità. La maggioranza dei vizi altro non è, che una quantità maggiore di cattive abitudini, che opprimono la minorità di quelle dei buoni, perché i cattivi sono, o protetti, o impuniti. La grandezza delle nazioni altro non è, che la loro forza fisica, e morale portata dalle abitudini, a quel punto da cui è suscettibile, per formare la pubblica felicità. Virtù vuol dire forza, onde può francamente dirsi, che non vi è forza senza virtù, cioè che una nazione senza virtù non può essere forte, vale a dire non può essere grande. Che sono infatti le virtù anche separate che una forza, che fa l'animo su quelle passioni, che potrebbero impedirgli di fare il bene. L'uomo virtuoso riduce a tal minorità i suoi difetti da potere, ogni qual volta lo richiede il bene pubblico, e proprio, con la maggioranza delle forze delle sue buone abitudini domare l'altrui, e sua felicità. Quel legislatore in conseguenza, o quel riformatore di una nazione, che pretenda tollerare in essa una maggioranza di difetti, lungi dal formarne la grandezza, ne formerà a lungo la debolezza, e l'infelicità. L'impunità renderà i vizi abituali, ed i vizi ai potenti, che si collegheranno ogni qual volta la giustizia dovrà contenerli, e le leggi, e il legislatore diverranno nulli, o il patrimonio di un despota necessariamente collegato con i viziosi, perché bisognevoli di vizi. Da queste opinioni nasce la sicura proporzione. Che colui che protegge i vizi, ovvero li seconda, o vuole abusare della forza per rendersi tiranno o mancando di forza si vuole fare scudo dell'altrui debolezza. Pisistrato è l'esempio dei primi; Solone dei secondi. È l'ambizione dei pochi, o di uno solo, che incolpa i tempi e le circostanze, e li fa servire di scusa alla sua perfidia. I dotti venduti lo predicano, e l'ignoranza popolare lo crede. Pochi soltanto, che sentono, che l'uomo sociale è il risultato della legge destano chi lo inganna a suo profitto, perché ravvisano, che se fosse condotto da persone dabbene potrebbe essere socialmente felice. Quando Platone negò di dare buone leggi ai popoli corrotti, che glielo chiedevano, commise un'ingiustizia, ed autorizzò una falsa massima, mostrando in quel punto, che non era filosofo, cioè che non conosceva la verità. Se Licurgo avesse detto lo stesso ai corrotti popoli della Laconia, le sue leggi non avrebbero fatto conoscere agli uomini, che con esse si poteano far dei spartani. Ma per giungere a questo rinunziò il regno, diede esempi sommi di virtù, e di moderazione, e si esiliò volontariamente da quella patria che rendeva felice. È vero che una nazione corrotta richiede mezzi più forti, e più difficili per rigenerarsi, e che il suo disinteressato legislatore ha bisogno di sommo coraggio per collegarsi coi buoni, e di somma prudenza per giungere all'intento; ma è altresì sicuro che ne sarà felice l'esito, quando ei sappia far medicine dei stessi vizi, e dosarli, come veleni. L'istoria antica, e moderna lo provano. I vizi dei fuorusciti riuniti da Romolo transfusi in coraggio, e soggetti ad ordini militari si cambiarono in virtù, e quegli antenati corrotti, amalgamandosi con la tribù della campagna ebbero per discendenti i Bruti, i Curi, i Decj, i Torquati, e i Cammilli. Le compagnie degli assassini in Francia al tempo del re Carlo V divennero dei soldati sotto il valoroso Du Gueselin, e dopo aver servito a devastarla, servirono a difenderla. I vizi non sono altro che ciò ch'è al di sopra o al di sotto di quella linea di forza fisica e morale, che forma il livello sociale, cioè sono l'eccesso o il difetto in ciascheduna cosa. Chi sa dare la forza necessaria al debole per renderlo forte, e toglier la forza superflua al prepotente con leggi fondate sulla giustizia universale creò quella forza politica che non può essere soggetta, né a

nipote, Labindo sosteneva come, in prima istanza, fosse necessario fornire una chiara definizione di *corrente universale* che il poeta identificava come

i vizi; cosa la loro maggioranza; e che sia la grandezza di una nazione. La corrente universale è la proclività della pluralità degli individui di un corpo sociale, o per abitudine, o per precetto, verso una cosa. I vizi sono affezioni

---

diminuire né ad accrescere; finché la legge ha vigore. La tolleranza delle opinioni per quanto sia uno dei cardini della pubblica felicità cessa di essere ingiusta quando è accompagnata da azioni pregiudicive. Non è il pensare che nuoce alla società, ma l'agire; e la legge non può giudicare le intenzioni. Chi crede però necessaria la tolleranza dei vizi in azioni imita quel medico, che per non disgustare il molto risparmiando un taglio salutare lo riduce alla cancrena. Sia una stolta compassione, o l'interesse che ricava dalla cura, che diriga il medico non potrà mai negarsi, ch'egli non sia, o un ignorante, o uno scellerato. Ma a ciò risponderei che in tempo di corruzione i scellerati sono molti, onde facilmente coalizzandosi s'impadroniscono della forza pubblica, e tolgono ai buoni ogni mezzo di fare il bene, costringendoli a racchiudere nell'inviolabile asilo del proprio cuore la verità risultata dalla preponderanza delle colpe, e dei pregiudizi. Ciò non succede che quando la viltà degli individui è giunta all'estremo, e compressa ogni energia del corpo sociale. La dissoluzione del medesimo è prossima ad uno stato sì violento, e dallo sfacelo deve nascere o nuova forma, o nuovi corpi. È bene però difficile coi lumi, che si hanno al dì d'oggi cadere, e restar lungo tempo in uno stato così deplorabile: il numero degli istruiti non è sì piccolo come una volta, e la libertà del pensare protetta da nuovi stabilimenti politici e della stampa deve piuttosto, che diminuirlo, accrescerlo. Le tre classi che compongono una società, cioè i detti onesti, gli istruiti maligni, e gli idioti, non sono tanto più dispari fra di loro. Le due prime si sono quasi equilibrate, l'ultima per mancanza di pubblica educazione è sempre numerosissima, ed è la greggia dei buoni, o la vittoria degli intriganti. Le sue inconseguenze, e i suoi diritti, dipendono dal carattere di chi la conduce, perché è senza mezzi di condursi da sé. Se i buoni sapessero somministrargli ad essa, e renderla capace di sentire quello, ch'essi sentono, ben presto i cattivi non avrebbero più forza di tiranneggiarla, e sarebbero essi costretti ad allontanarsi, o a cedere ad una giusta maggioranza. L'arte di mantenere l'ignoranza come necessaria al potere di pochi è una prova invincibile, che tutto si potrebbe fare coll'istruzione dei più, e l'unico metodo di pubblica felicità è la pubblica educazione. Guai a colui che fondando imperi, o creando Nazioni crede di renderle grandi mantenendo il popolo nell'ignoranza dei propri diritti e dei propri doveri. Passeggia superbo fra i moribondi, e fra i scheletri, e ben presto il silenzio dei sepolcri, ed il marciume dei vizi incadaveriti riduce un cimitero quello stato, ove non spira che il Lui solo, o in pochi l'elasticità della vita. Tutto vi diviene mercenario, ed i sacri, e soavi legami della società invece di servire di consolazione e di premio divengono soggetti di noia, o d'aggravio. Se dessi retta al mio cuore, ed alla mia immaginazione ti traccerei un quadro terribile, di una simile situazione o forse non farei che dipingere il passato, ed abbozzare l'avvenire. Immaginatelo da te stesso, persuadendoti che le cause di questi mali derivano soltanto da coloro che non fanno, o non vogliono ben dirigere i popoli. Amami e credimi di cuore. Il tuo Amico, e Zio Giovanni Labindo. P.S. Ascolta Condillac nel suo corso di studio. Tomo IX Histoire Moderne: «Si les circonstances changent continuellement l'état des choses elles ne font, que substituer des vices à des vices; elles nous apprendront au moins ce ne faut pas faire, et nous pourrons connaitre les meilleurs gouvernements, lorsque nous aurons connu tous les mauvais Gouvernements possibles». Con questo passo Condillac t'indica tutto ciò che potrebbe essere il soggetto di una mia seconda lettera, e la conseguenza necessaria di quanto ti ho sopra esposto», ivi, pp. 616-619.

notevoli alla società contratte dall'uomo per abitudine, promosse dagli esempi, e dalle impurità. La maggioranza dei vizi altro non è, che una quantità maggiore di cattive abitudini, che opprimono la minorità di quelle dei buoni, perché i cattivi sono, o protetti, o impuniti. La grandezza delle nazioni altro non è, che la loro forza fisica, e morale portata dalle abitudini, a quel punto da cui è suscettibile, per formare la pubblica felicità<sup>704</sup>.

In altre parole, la grandezza di una Nazione si misurava nella capacità di quest'ultima di governare e contenere i vizi dei singoli membri della Nazione stessa. Se questi non fossero stati corretti, colui che gestisce il potere avrebbe potuto governare o come un tiranno o, nel caso in cui non fosse stato in grado di mantenere il potere, si sarebbe fatto scudo di tale debolezza sociale per continuare a mantenere inalterato il proprio status: «Colui che protegge i vizi, ovvero li seconda, o vuole abusare della forza per rendersi tiranno o mancando di forza si vuole fare scudo dell'altrui debolezza»<sup>705</sup>. Per Fantoni ciò che pregiudicava la felicità della società era l'agire individuale: se ogni soggetto era libero di elaborare il proprio pensiero tuttavia questa libertà non poteva tradursi in azione poiché avrebbe danneggiato la collettività. Sarebbe stata l'educazione l'unico rimedio affinché il pensiero viziato potesse mutare e, in questa maniera, l'azione individuale sarebbe stata guidata dalle virtù<sup>706</sup>. Egli divideva la società in tre classi: gli «onesti, gl'istruiti maligni, e gli idioti, non sono tanto più dispari fra di loro. Le due prime si sono quasi equilibrate, l'ultima per mancanza di pubblica educazione è sempre numerosissima, ed è la greggia dei buoni, o la vittoria degli intriganti»<sup>707</sup>.

Nella sua riflessione Labindo non frenò la penna e, seppur indirettamente, criticò aspramente il passato non ponendo alcuna differenza tra le politiche d'*ancien régime* e il periodo rivoluzionario tanto da affermare:

---

<sup>704</sup> Ivi, pp. 616-617.

<sup>705</sup> Ivi, p. 617.

<sup>706</sup> Ivi, pp. 619.

<sup>707</sup> Ivi, pp. 618-619.

Guai a colui che fondando imperi, o creando Nazioni crede di renderle grandi mantenendo il popolo nell'ignoranza dei propri diritti e dei propri doveri. Passeggia superbo fra i moribondi, e fra i scheletri, e ben presto il silenzio dei sepolcri, ed il marciume dei vizi incadaveriti riduce un cimitero quello stato, ove non spira che il Lui solo, o in pochi l'elasticità della vita. Tutto vi diviene mercenario, ed i sacri, e soavi legami della società invece di servire di consolazione e di premio divengono soggetti di noia, o d'aggravio. Se dessi retta al mio cuore, ed alla mia immaginazione ti traccerei un quadro terribile, di una simile situazione o forse non farei che dipingere il passato, ed abbozzare l'avvenire<sup>708</sup>.

Un altro importante contributo legato al pensiero politico che si può attingere dalle lettere indirizzate al nipote Agostino risale al 15 dicembre 1805<sup>709</sup>. Prendendo spunto da una lettera del 1801

---

<sup>708</sup> Ivi, p. 619.

<sup>709</sup> «Ognuno cerca alla meglio di provvedere ai propri bisogni, le mosche per non perire di freddo si rifugiano nel mio caminetto a pericolo d'essere abbrustolite, e fra due mali cercavano il minore, sentendo nel calore la cessazione del male presente e la speranza al bene a venire. Ogni essere cerca dunque il bene, fugge il male presente, si lusinga di scampare il male avvenire e se non lo schiva, dipende dalle circostanze, e da un falso calcolo fatto. Non scorgi da questa verità nascere chiaramente la definizione della disgrazia e della fortuna? Che altro è questa che un saper profittare del bene presente ed un calcolar l'avvenire? Ma questo potrà assoggettarsi ad un calcolo esatto? Tre sorti di calcolo d'avvenire vi sono per noi: quello delle cause naturali nella loro progressione, quello delle circostanze, e del modo di profittare delle circostanze, che si presentano; quello degli uomini o del modo di profittare della forza o della debolezza degli uomini. Il primo appartiene al fisico; il secondo ed il terzo al politico. L'uomo dabbene osserva, calcola e profitta per il bene comune; il malvagio per il proprio soltanto; l'uno tutto rivolge a sua gloria stabile; ed utile altrui; l'altro a sua gloria del momento e ad utile proprio. Le cause naturali e le circostanze che ne derivano non possono tradire la progressione vera della forza naturale degli esseri; gli uomini soltanto, come i strumenti delle cose e delle circostanze sono soggetti a variazioni indispensabili e ad modificazioni prodotte dalle loro abitudini. La loro località, il loro vitto, e le loro leggi li formano differenti. Chi sa conoscere l'influenza di questi li conduce e li rende i strumenti della sua ambizione e nella massa sociale molti sono gl'idioti, pochi gl'istruiti e fra questi i buoni i minori. Dal collegarsi con questi o con i cattivi dipende il differente destino degli uomini e delle nazioni. Chi vuole tiranneggiare si unisce coi primi, li rende potenti ma come istrumenti della sua fortuna, e rende buoni i nulli, e li corrompe se gli riesce o li disperde se non cedono. Chi vuole formarne la felicità si circonda dei buoni e corregge i cattivi. Questo partito è più difficile dell'altro, perché i buoni a causa delle conseguenze del diritto di proprietà sono pochi ed i cattivi di più e perché gl'idioti che sono moltissimi non conoscono il bene che dopo averlo provato. Questi amano il meraviglioso e lo straordinario e l'uomo virtuoso è sempre semplice e senza stravaganze che sono proprie della impostura dell'ignoranza. Perciò gli stati della rozzezza e di corruzione abbondano sempre di piccoli e grandi tiranni e quello di vera civilizzazione di uomini liberi e giusti. Camillo irritato del popolo altero di carattere sarebbe stato ai tempi della decadenza romana un Cesare invece del salvatore di Roma; e Cesare ai tempi primi di quel popolo un altro Cammillo. Dall'addotto principio di dover cercare di

---

soddisfare i nostri bisogni col bene, o minor male possibile risulta che gli uomini si fanno buoni o cattivi dal carattere dei tempi e che in ogni mezzo di corruzione diviene istrumento d'ambizione come ogni virtù istrumento di gloria. Convien però all'ambizioso per deludere i più che sono gl'idioti di buona fede, vestirsi dell'apparente del bene, e mascherare di gloria le sue ambizioni meno che per lusingare i buoni, che sperano sempre il meglio, debolezza e consolazione dell'umano genere. Appare adunque che nei tempi rozzi non possa far fortuna che la forza fisica, nei tempi civilizzati che la forza morale, nei corrotti che l'audacia e le viltà alternate e condotte dalla simulazione. Studiando in questi i vizi di una azione e de' suoi magistrati, secondandoli o divenendone l'istrumento, biasimando i vizi che si sono lusingati per servire a quelli del pubblico, chiamando la virtù in aiuto del vizio medesimo, osservando la sobrietà, conservandosi forti, mentre si fa stancar gli altri, avvilendo chi si esalta e lodando chi si ha bisogno di esaltare, restando tranquilli mentre si spingono gli altri all'ira, amando insensibili, mentre gli altri compassionano mostrandosi benefici, quando gli altri non lo sono, si ottiene di far fortuna sulla rovina di chi l'ha fatta. È divenuto calcolo di probabilità, quante qualità di fortuna vi siano da fare in una nazione, quanti bisogna interessare, scavalcare per ottenerla, quanti costi e quanto tempo ci voglia. Sono ormai precetti comuni, che colui che vuole fare fortuna ha da far caso a tutto, e di tutti e servirsi a proprio profitto delle virtù, e dei vizi degli uomini come lo speziale si serve dei balsami, e dei veleni a profitto della sua spezieria, facendo le altrui virtù comparir sue, e i vizi d'altri, accompagnandosi con essi quando gli giovano, distaccandosi, e biasimandoli altamente, quando gli sono inutili. Non si può, però, formare la propria fortuna senza avere prima giovato altrui, segno sicuro che la vera fortuna è riposta nel bene. L'ambizioso osserva perciò le passioni dominanti del popolo, e dei grandi, e si occupa di alcun arte, che possa renderlo accetto. Se la Natura è guerriera presceglie quella della guerra, se pacifica quella dell'eloquenza o del commercio; se i grandi lo regolano l'arte di corteggiarli, servirli, spedir ei loro affari, sorprenderli; se i ricchi quella che adotta le vie di più arricchire, e di soddisfare ai loro capricci, giacché la ricchezza è indivisibile dall'avidità e dal capriccio. Profittando ogni giorno dell'altra debolezza diviene forte, e accumula quel tanto che gli altri gettano e che a poco a poco ridona a quelli che servono alle sue mire ed alla sua ambizione. Dopo aver servito comanda e rivolge a suo profitto l'esperienza, che fece degli uomini, destinandoli colle loro virtù e coi loro vizi a quelle cose, che possono contribuire alla sua potenza, carezzando i forti, e lusingando i deboli, comprando i dotti, sorprendendo gli ignoranti, ed avendo sempre in pronto qualche operazione politica necessaria che obblighi gli amici divisi ad unirsi e ad agire sotto la sua direzione. Se i forti divengono deboli o periscono, tiranneggia fortemente. Quello ch'io dico accadere in una nazione succede egualmente in una provincia, in una città, in un villaggio, in una famiglia e solo l'oggetto dell'ambizione è maggiore o minore secondo il punto in cui egli è situato e le circostanze che gli si appresentano ma le intenzioni e mezzi che adopera per fare fortuna sono gli stessi. Parrebbe meno difficile sorprendere pochi che molti, pur non è vero, perché il gran numero non potendosi spesso riunire e perché raramente in caso di osservare esattamente può essere più facilmente illuso, che coloro che ci possono osservare da presso. Sarà più facile dunque a un ambizioso far fortuna in una grande Nazione che in una piccola, in una città, che in un villaggio che in una famiglia. I molti che non vedono basta sorprenderli, i pochi che ci sono sempre presenti bisogna capacitarli. I più piccoli difetti compariscono alla lunga, agli occhi di chi ci osserva continuamente; le più piccole virtù s'ingrandiscono dalla fama a chi non può riscontrarli. La meraviglia nasce per lo più dalla lontananza del fatto; che vi si trova presente; o non lo prova, o le sente ben presto cessare. Esiste però un altro modo di far fortuna, per parlare del quale bisogna rovesciare le maschere esposte generalmente accettate dal voto, e ritornare ai principi, formando nuove e giuste definizioni. Se il cercare il bene e fuggire il male provvedendo ai propri bisogni è l'oggetto delle nostre azioni, ond'essere fortunati basterà sapere, che sia vera fortuna. Il bene è ciò che soddisfa i nostri bisogni senza lasciarsi né ansietà né noia, né conseguenze di danno altrui. Il

indirizzata al *Popolo Bolognese* in cui si faceva riferimento all'almanacco di Benjamin Franklin, Labindo invitava i bolognesi a seguire il proprio calendario per favorire e sviluppare sia l'economia, come era accaduto negli Stati Uniti, sia il patriottismo<sup>710</sup>. A tal riguardo

---

male è ciò che nuoce a noi, agli altri e reca conseguenza di danno. Il bene dunque solo può far fortunati ed il male infelici. Non vi è dunque mezzo di far fortuna col male, e il solo bene può farlo. Che ciò sia vero lo prova il fatto. L'oro di Creso non lo rende fortunato, le vittorie di Alessandro non lo rendono tale; Augusto padrone del mondo trema dopo le proscrizioni fatte, per la sua vita; ogni usurpatore è agitato, ogni arricchito è inquieto, ogni intrigante ministro paventa la sua caduta. Fabrizio povero nel suo campo è più fortunato di Pirro; Washington coltivatore è più fortunato di Washington generale, e presidente del Congresso d'America; Diocleziano trova la fortuna nel suo orto a Salona e l'ortolano rende felice lo imperatore. La fortuna non è fuori di noi, le ricchezze, il gran nome, il timore o la sorpresa dei più non lo formano; ma nella mediocrità del proprio stato quel sentimento tranquillo di un core che vorrebbe felice tutto ciò che lo circonda che la sola ingiustizia disgusta la sola giustizia conduce; che nell'ordine delle cose rinviene sempre oggetti, ed istrumenti di bene; che sa trovare nel piacere la moderazione e la consolazione nel dolore; che sopporta come compagni indivisibili del bene i mali, che glielo rendono più caro, che non sbigottisce il disastro che non inveisce la prosperità che sa essere madre e fratello de' suoi, come di tutti gli uomini ed ospite d'ogni nazione; che guarda la vita come un viaggio di beneficenza, la morte come un riposo, il sepolcro come un tempio della riproduzione, a cui egli fu consacrato. Le ricchezze, i favori, gli applausi, gli onori invano lo inviteranno ad un altro stato; non vorrà barattare con una stabile e propria una fortuna d'altri, precaria e contento della vera luce del sole, come Diogene nel suo doglio, però senza la sua alterigia non vorrà cangiarla quella apparente che gli promette Alessandro. Quanti pochi, mio caro nipote, la conoscono, quanti pochi la cercano e tutto per colpa di una falsa educazione, come sconvolse l'ordine dell'equità naturale, e sociale, pervertì le semplici leggi della natura e ridotti i vizi indispensabili, rese il bene raro ed il male comune. L'uomo cieco si affidò a una guida e questa lo condusse come e dove il suo interesse voleva. Che non si dà a credere a un cieco? Fu ingannato impunemente, credette fortuna ciò che era disgrazia e solo quando poté toccare conobbe la verità. Gridò ma gli altri ciechi non si mossero e la falsa fortuna si assise nel senato accanto ai troni appoggio dei governi corrotti e flagello dei popoli. Ritirati da costei e, figlio del mio core e dei miei consigli, disprezza l'ambizione retaggio fatale degli stolti o dei colpevoli. Nei tempi corrotti in cui siamo, migliora i tuoi campi, benefica coloro che ti aiutano a coltivarli, vivi con la natura, convivi con le scienze e con l'arte, formati con lo studio di esse, capace di essere utile ai sui simili, ed all'Italia, ove nascesti e crea dei figli che lo possono essere dopo di te. Se il bisogno o il pericolo pubblico ti chiamano, lascia i tuoi campi, e come Fabrizio corri e difendilo; ma adempito il tuo debito, ritorna onde partisti e scordati quello che hai fatto. La gloria siegue chi non si vanta e l'invidia lo dimentica. Racconta a' suoi figli quel che fecero e di loro s'io fossi ancor vivo, che non ero l'ultimo a seguitarti. Se fossi già polvere conducili al mio sepolcro ed assiso su quello descrivi loro quel che avrei fatto: tu devi conoscermi e sapere quanto detesto l'ambizione, amo la gloria: che disprezzai ne' miei scritti e con le mie azioni la fortuna volgare e che fino da' tuoi primi anni, piangendo teco su' i mali degli uomini ed il piacere di giovar loro, ti insegnai a ravvisare con l'esperienza la verità di quanto ora ti scrivo», ivi pp. 639-644.

<sup>710</sup> «Beniamino Franklin uno dei fondatori della libertà d'America settentrionale, nel 1732 intraprese la pubblicazione d'un almanacco intitolato: "L'Almanacco del Buon uomo Riccardo". Opuscolo interessante, e per le massime semplici e preziose che contiene, e per il fine ch'egli si era prescritto di far sentire quali vantaggi si possono ricavare da ciascheduno per mezzo dell'industria e della frugalità. Nell'ultimo anno riuni in un discorso che intitolò: «La strada di far fortuna o la scienza del Buon Uomo

scriveva al nipote alcune considerazioni circa la ricerca del benessere che, secondo il poeta, derivava da un semplice calcolo basato sulla ricerca di una soluzione ad una situazione che all'individuo crea un particolare disagio. La scelta adottata basata su un bilanciamento tra costi e benefici non sempre produce gli effetti sperati e la linea tra *disgrazia* e *fortuna* è decisamente labile<sup>711</sup>. Secondo il poeta «tre sorti di calcolo d'avvenire vi sono per noi: quello delle cause naturali nella loro progressione, quello delle circostanze, e del modo di profittare delle circostanze, che si presentano; quello degli uomini o del modo di profittare della forza o della debolezza degli uomini. Il primo appartiene al fisico; il secondo ed il terzo al politico»<sup>712</sup>. Egli sosteneva come questa forma di calcolo mutasse a seconda delle condizioni sociali, economiche e culturali in cui gli uomini vivevano: chi è in grado di comprendere questa dinamica avrebbe avuto il potere di governare la «massa sociale»<sup>713</sup> formata da tre gruppi distinti vale a dire «gl'idioti, pochi gl'istruiti e fra questi i buoni i minori»<sup>714</sup>. Per Labindo:

Chi vuole tiranneggiare si unisce coi primi, li rende potenti ma come istrumenti della sua fortuna, e rende buoni i nulli, e li corrompe se gli riesce o li disperde se non cedono. Chi vuole formarne la felicità si circonda dei buoni e corregge i cattivi. Questo partito è più difficile dell'altro, perché i

---

Riccardo» tutte le massime sparse negli almanacchi pubblicati nello spazio di venticinque anni. In questo discorso stampato in foglio grande e venduto in Pensilvania [sic], come si vendono in Italia molti lunari, che tutti comprano benché null'altro dicano che quando è domenica e quando è di di lavoro, quando fa la luna e cade la Pasqua, e di qual santo in ciascun giorno si fa la festa. Non vi fu in Filadelfia padre di famiglia che non comprasse «La strada di far fortuna» e non l'affiggesse dietro una porta comune. Ben presto quei di Filadelfia sentirono i vantaggi, che lo ro recavano le lezioni del buon uomo Riccardo: vi crebbe l'industria, e la frugalità vi divenne la virtù prediletta del popolo. Possa quello di Bologna profittare egualmente della parafrasi di quest'opuscolo che gli presento in circostanze che glielo debbono render più caro. Se i suoi costumi non sono egualmente puri che quelli degli abitanti della Penisilvania [sic], non creda per questo di non potere, riflettendo ai precetti del buon uomo Riccardo, divenire anch'egli industrioso e frugale. Grand'è vero è la forza dell'abitudine; ma tutto si vince, quando lo richiede imperiosamente il bisogno, e finalmente uno si persuade, che soltanto abbandonando i vizi contatti e facendo qualche sacrificio, può procurarsi la pubblica stima e la sicura sussistenza non solo per sé medesimo, ma ancora per la propria famiglia», Giovanni Fantoni, *Epistolario* cit., pp. 367-368. Questa lettera conferma quanto esposto nel primo capitolo circa l'interesse di Fantoni nei confronti della Rivoluzione americana.

<sup>711</sup> Ivi, p. 640.

<sup>712</sup> *Ibidem*.

<sup>713</sup> *Ibidem*.

<sup>714</sup> *Ibidem*.

buoni a causa delle conseguenze del diritto di proprietà sono pochi ed i cattivi di più e perché gl'idioti che sono moltissimi non conoscono il bene che dopo averlo provato. Questi amano il meraviglioso e lo straordinario e l'uomo virtuoso è sempre semplice e senza stravaganze che sono proprie della impostura dell'ignoranza. Perciò gli stati della rozzezza e di corruzione abbondano sempre di piccoli e grandi tiranni e quello di vera civilizzazione di uomini liberi e giusti.

È interessante notare come, in questa fattispecie, il giacobino toscano pone una nota negativa al diritto di proprietà ampiamente riconosciuto come diritto inalienabile di ogni cittadino. In questo caso egli riconosce come la proprietà influenzi negativamente le scelte politiche degli uomini che, perseguendo la logica del profitto, avrebbero adottato azioni che avrebbero protetto e rimpinguato il proprio patrimonio. Tale affermazione richiama il saggio *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* in cui Rousseau vedeva nella proprietà l'origine della società civile e delle disuguaglianze. Al fine di comprendere meglio il pensiero fantoniano, è utile riprendere il passo del filosofo ginevrino appena menzionato:

Le premier qui, ayant enclos un terrain, s'avisa de dire: ceci est à moi, et trouva des gens assez simples pour le croire, fut le vrai fondateur de la société civile. Que de crimes, de guerres, de meurtres, que de misères et d'horreurs n'eût point épargnés au genre humain celui qui, arrachant les pieux ou comblant le fossé, eût crié à ses semblables: gardez-vous d'écouter cet imposteur ; vous êtes perdus, si vous oubliez que les fruits sont à tous, et que la terre n'est à personne<sup>715</sup>.

I riferimenti di Fantoni a Rousseau sono chiari non solo sulla questione concernente la proprietà privata ma anche sulla capacità che un piccolo gruppo di uomini ha di influenzare i propri simili non istruiti. La *gens assez simples* altro non è che la categoria degli idioti identificata dal poeta giacobino. Ma come è possibile costruire una

---

<sup>715</sup> JEAN JACQUES ROUSSEAU, *Oeuvres complètes de J. J. Rousseau*, a cura di Louis Barré, vol. VI, Paris, J. Bry Ainé, 1856, p. 237.

società giusta? Essendo questa una struttura umana è vulnerabile alle intenzioni dell'uomo sociale per cui

colui che vuole fare fortuna ha da far caso a tutto, e di tutti e servirsi a proprio profitto delle virtù, e dei vizi degli uomini come lo speziale si serve dei balsami, e dei veleni a profitto della sua spezieria, facendo le altrui virtù comparir sue, e i vizi d'altri, accompagnandosi con essi quando gli giovano, distaccandosi, e biasimandoli altamente, quando gli sono inutili. Non si può, però, formare la propria fortuna senza avere prima giovato altrui, segno sicuro che la vera fortuna è riposta nel bene. L'ambizioso osserva perciò le passioni dominanti del popolo, e dei grandi, e si occupa di alcun arte, che possa renderlo accetto<sup>716</sup>.

Più volte il poeta fa riferimento al bene e nella lettera al nipote ne dà una chiara definizione: «Il bene è ciò che soddisfa i nostri bisogni senza lasciarsi né ansietà né noia, né conseguenze di danno altrui. Il male è ciò che nuoce a noi, agli altri e reca conseguenza di danno. Il bene dunque solo può far fortunati ed il male infelici. Non vi è dunque mezzo di far fortuna col male, e il solo bene può farlo»<sup>717</sup>.

Il carattere della lettera permette di considerare questo testo come il testamento politico del giacobino che conclude la sua missiva esortando il nipote a rafforzarsi nei suoi

campi, benefica coloro che ti aiutano a coltivarli, vivi con la natura, convivi con le scienze e con l'arte, formati con lo studio di esse, capace di essere utile ai suoi simili, ed all'Italia, ove nascesti e crea dei figli che lo possono essere dopo di te. Se il bisogno o il pericolo pubblico ti chiamano, lascia i tuoi campi, e come Fabrizio corri e difendilo; ma adempito il tuo debito,

---

<sup>716</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., p. 641.

<sup>717</sup> Ivi, p. 642. Nell'avvalorare la sua posizione Fantoni prende come esempi alcuni uomini potenti del passato e contemporanei per dimostrare al nipote Agostino come il bene non risiedesse nel potere o nelle grandi gesta, bensì nelle attività quotidiane che permettono all'essere umano di entrare in contatto con ciò che gli permette di vivere un'esistenza felice: «. L'oro di Creso non lo rende fortunato, le vittorie di Alessandro non lo rendono tale; Augusto padrone del mondo trema dopo le proscrizioni fatte, per la sua vita; ogni usurpatore è agitato, ogni arricchito è inquieto, ogni intrigante ministro paventa la sua caduta. Fabrizio povero nel suo campo è più fortunato di Pirro; Washington coltivatore è più fortunato di Washington generale, e presidente del Congresso d'America; Diocleziano trova la fortuna nel suo orto a Salona e l'ortolano rende felice lo imperatore», *ibidem*.

ritorna onde partisti e scordati quello che hai fatto. La gloria siegue chi non si vanta e l'invidia lo dimentica<sup>718</sup>.

Fantoni concluse la sua missiva chiedendo all'amato Agostino:

Se fossi già polvere conducili al mio sepolcro ed assiso su quello descrivi loro quel che avrei fatto: tu devi conoscermi e sapere quanto detesto l'ambizione, amo la gloria: che disprezzai ne' miei scritti e con le mie azioni la fortuna volgare e che fino da' tuoi primi anni, piangendo teco su' i mali degli uomini ed il piacere di giovar loro, ti insegnai a ravvisare con l'esperienza la verità di quanto ora ti scrivo<sup>719</sup>.

La lettera del 15 dicembre 1805 è stato l'ultimo contributo politico di Fantoni che, desideroso di vivere la sua vita lontano dal mondo della politica, aveva preso la decisione di trasferirsi nel piccolo comune di Corticella nel bolognese presso la tenuta di Antonio Lei<sup>720</sup>.

---

<sup>718</sup> Ivi, p. 643.

<sup>719</sup> Ivi, pp. 643-644.

<sup>720</sup> Il 25 luglio Fantoni scriveva all'amico: « Mio caro Lei, ieri sera arrivai dal nostro buon dottore Savigni, che mi ha colmato di cordialità, e da qui innanzi sarà nostro amico comune. Sua moglie, suo fratello, il rettore, infine tutti mi si sono dimostrati affettuosissimi. Sono partito da Massa e passando da Fivizzano, in meno di tre giorni prendendo la via di Sassuolo sono arrivato a S. Vito. Il caldo non mi tormenta come il freddo umido, onde il mio reumatismo al capo fa tregua e posso profittare della mia attività. Stamani alle 7 siamo andati col dottore facendo una passeggiata al tuo casino di Corticella, e abbiamo visitato tutta la tenuta e i fabbricati. Sono molto contento dei lavori fatti al Panaro e che vuol seguitare il Savigni; il podere è ben tenuto però all'uso lombardo; il resto ha bisogno di coltivazione e di più saggia distribuzione di prodotti. La situazione mi piace infinitamente, non ha di scomodo che la chiesa che per me non sarebbe una gran male ma bisogna non scandalizzare *questi fedeli* se si vuol vivere in pace. La divozione dell'inverno dev'essere scomoda, specialmente per chi patisce di reumatismi. Il casino è buono ed ho subito disposto di riattare le finestre servibili e le porte del terreno a piano di mezzo, ristuccare il soffitto della sala e rimbiancarla tutta. Aggiusterò egualmente la camera ove solevi dormire e tutto sarà fatto al fine di agosto. Ho vedute le cinque finestre ossia i telai di finestre nuovi; ne ho prese le misure e mi ordinerò due cassette di cristalli a Livorno per aggiustarle e metterle su facendo i serramenti necessari. Distribuirò i mobili che sono sufficienti con pochi che ne porti io ma ho bisogno delle chiavi dei burò e degli armadi che ti prego di mandare al più presto al dottore. Tutto quello che non occorre sarà da me riposto con tutta la cura e lo farò custodire dalla mia governante, s'è roba che bisogna metterla all'aria, se no terrò io le chiavi. Farò inventario di tutto e te ne rimetterò il duplicato. Conosco necessario di mettere la finestra finta della facciata al livello dell'altra di sotto, d'intonacare la facciata e imbiancarla giacché si presenta troppo in faccia a chi sosta per la strada. Questo si farà in primavera. Voglio s'è possibile fare i pilastri per il cancello in autunno perché assodino nell'inverno e piantarvi il cancello che ho visitato prendendo le misure necessarie. Si faranno due pilastri eleganti disegnati dal mio professore d'architettura di Carrara e nei fondi vi porrò due

Purtroppo Fantoni non riuscì a portare avanti il proprio progetto e dopo tredici giorni di agonia esalò l'ultimo respiro il 1 novembre 1807 a Fivizzano, nello stesso letto in cui emise il primo vagito<sup>721</sup>.

---

iscrizioni in stile lapidario italiano se ti contenti: saranno sul gusto di qué scrittori te le manderò in altro ordinario. Sono molto contento dei *servigi* e della buona gente che vi sta. Ho già cominciato a fare le mie provviste di carbone, legna e partendo dimani per Modena ove mi tratterò un paio di giorni, andando quindi a Regio per affari di famiglia e poi a Parma per una ventina di giorni dalla nipote colà maritata, tornerò a vedere i riattamenti che debbono essere fatti per il 25 d'agosto, come abbiamo convenuto col nostro dottore Savigni. Non sono però contento dei tuoi mezzanini, sei stato molto mal servito, ed hai speso molto più che non vagliano. Le porte sono tutte fuori di squadra e i soffitti sono appena tollerabili per stanze da servitori. I travi sono irregolari, e impraticabili ad uno stuoiato ed un uomo un poco grande non passa per le porte e dà di testa nei travi. Ho veduto che la cosa sarebbe irrimediabile per quanto il tetto sia stato pessimamente disposto, le piccole volte vanno a mattoni che possono a cielo di camera alzare in mezzo di quasi due braccia le stanze: tutti i travi dei solari e i travicelli così si salverebbero e dei mattoni del solaio se ne farebbe uso per le volte. Non mi fido del mio giudizio, quando da me verrà un capo mastro mio amico ne parlerò egualmente che della volta della ala terrena. Il tuo isolotto merita attenzione – disposizione, ma bisogna fare le cose un proco per volta, principiando dalle più necessarie. La diacciaia [ghiacciaia] è piena d'acqua, non meno che la cantina; in autunno apriremo gli scoli e vi troveremo un stabile rimedio. Nell'istessa stagione darò una vernice alle bussole della sala e alla porta del salotto terreno ed alle finestre del suddetto faccio subito riattare le porte del piano superiore, rendendo abitabili le tre prime stanze del piano di sopra. All'altre in seguito si provvederà specialmente a quelle vicino allo studio, quella ch'è nella sala al di dietro è inservibile senza rifarci soffitto e pavimento, spesa maggiore della che ti ho progettata e che conviene fare per sicurezza della fabbrica stessa a livello del piano di sopra. Ritornando verso il 25 d'agosto se avrai mandate le chiavi disporrò il necessario e dopo ripartirò per Massa per condurre in settembre a Corticella la mia robba e la mia gente. Se come credo il matrimonio di mio nipote succede il dì 7 settembre, subito fatto ripasserò la montagna. Eccoti in fretta le mie osservazioni e misure prese su Corticella. Spero che le approverai. Scrivimi subito se dirigi a Boretti la tua lettera per sapere ove sarò. Il mio nipote ti ripete la protesta della sua amicizia, tu fai la mia a Manzoni, Baldini, Ladeschi, Sopransi, Gennari, etc. Se vedi la Guaglielmi salutala. Credimi intanto grato di core dell'amicizia che mi hai fatta fare col dottore Giorgio Savigni e del piacere che mi dai di prepararti l'asilo della tua vecchiezza. Ci vivremo tranquilli e ci ragioneremo a sangue freddo sulle stravaganze degli uomini e dei tempi», ivi, pp. 732-734. Corsivi nel testo. 25 luglio 1807.

<sup>721</sup> Secondo i documenti d'archivio riportati emerge come il decesso sia avvenuto il primo giorno di novembre e non il sette come riportato in LAURO ROSSI, Fantoni, Giovanni, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit. Il 26 novembre il nipote Agostino ricevette da parte del chirurgo Giuseppe Linoli la *Storia de Sintomi osservati nell'ultima malattia di Labindo*: «Illustrissimo Signor Conte Agostino Fantoni. Eccovi ho Signore la storia fatale de Sintomi concernenti la fatale malattia del fu Labindo: ho omesso il sistema di cura prescritto da medici nel corso della medesima per varie riflessioni, ma se ciò la aggrada non ricuso di scriverle basta un suo cenno: non sperate ho Signore di trovare nella medesima ampollosità di termini, ho bellezza di stile, ma supplirà alla scarsezza di questi, una veritiera, e genuina verità. Pregovi di accettare questo tenue lavoro in segno di quella stima, ed affettuoso rispetto che nutro e nutrirò fin che esisterò. Conservi il Cielo i suoi giorni lungamente e prosperamente, e lo liberi dalle mani di quei medici che anno adottato l'assioma di dire all'ammalato. Stiamo a vedere

---

come a V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma ed a tutti di sua famiglia, e ciò lo auguro cò più sinceri, e fervosi voti, nell'atto che con la più distinta stima ho l'onore di dirmi Di V[ostra] S[ignoria] ill[ustrissi]ma. Qualche giorno prima he Labindo si allettasse mi consulto relativamente ad alcuni dolori reumatici esistenti in varie regioni del corpo e più precisamente nella parte laterale destra della faccia con tumefazione di detta parte, ed in particolare nella cavità della bocca; quest'incomodo lo credetti flossionale e non se ne fece nessun conto mentre lo lasciava agire ed accudire agli suoi affari essendo il tutto senza pirescia. La sera del dì 19 ottobre 1807 alle ore otto pomeridiane fu sorpreso da febbre ardita, preceduta da torpore e da acuto ed eccessivo dolore di corpo. Alla comparsa della medesima si manifestò qualche insulto convulsivo ed in particolare il singhiozzo: la sud[at]a febbre era complicata da meteorismo, e tumefazione di tutta la regione del basso-ventre ed in particolare nella regione epigastrica, e della parte verso l'ipocondrio destro alla minima pressione si risvegliava una sensazione dolorosa che al cessare della pressione compariva il singhiozzo. La citata febbre si mantenne risentita sino alla mattina del dì 20 ma non cessò affatto. Il giorno detto parve molto sgranato ma all'ore 9 pomeridiane di detto giorno fù sorpreso da nuova febbre avendo qualche tempo prima inteso qualche torpore, ma di poca era con sudorazione; ed anche la remissione della febbre fù più leggera della antecedente. Il dì 21 si passò in stato di quiche, ma però [...] accusati sintomi sino alla ore 10 pomeridiane che subentrò un arditissima febbre accompagnata dal delirio, scarsezza d'urine [...] e del singhiozzo: nel declinare della febbre quando i referiti sintomi, essendosi [...] il ventre [...] alcuni clisteri e parve alquanto diminuita la tensione del baso-ventre, e comparve il sudore, ma esisteva sempre il singhiozzo, e il dolore alla regione epigastrica. La sera del dì 22 subentrò al suo patosismo febbrile non con quel [...] che ho descritto ma altro ci osservo de sintomi che non mi so spiegare, ma che gli ho sempre veduti [...] sicché la febbre non lo abbandonava mai i suoi polsi erano sempre piccoli, ed irregolari si accusava di sentirsi un calore interno che alle volte si rendeva insoffribile, con inquietudine, e smania quasi continuava. Il dì 23 la febbre ebbe tre remissioni, e fu quasi sempre continua, nulla di meno sembrava molto sgravato, ma però i polsi erano sempre bassi, ed irregolari. Sul far del giorno fu incomodato da tosse marca la quale spurgò una quantità di materie molto viscide, di un colorito bianco-giallo, ma per spurgare la medesima era duopo agire con molta forza, un copioso sudore che si estendeva dal capo sino al basso-ventre lo indeboli molto e così passò tutta la giornata, sino alle ore 4 pomeridiane del dì 24 quando in quest'ora si manifestò il viso colorato di un rosso acceso, delirio e la febbre ardiva, nessuna bevanda lo contentava, e malamente articolando mi disse che per spengere quel fuoco che intonamente lo avampava la dassi una bevanda che io sono solito a dare a pastori di Campovaghera: si mantiene quasi tutta la notte , in una continua agitazione; la mattina spurgò molto dalla descritta malaria e parve alquanto calmato. Alla ora 6° pomeridiana del giorno 25 la febbre ebbe il suo ingresso, o per meglio dire il suo aumento ma non però così risentita a la sua declinazione fu verso giorno e si vide lo spurgo delle citate materie che il colore era più fosco: l'atonìa del sistema arterioso sempre più si manifestava; con vaniloquio continuo e ebbe il precedimento alla febbre del dì 26° e fu tanto forte che nel declinare della medesima si perdevano i polsi, e fu assalito da sincope: sulle labbra, e pè tutta la cavità della bocca ci si vedeva un colorito rosso-scuro, con qualche piccola escoriazione, il viso acceso e gli occhi s[c]intilanti, e quasi in delirio continuo, il vomito si manifestò molte volte, ma non si sgravò che di pura acqua ; ed il singhiozzo lo tormentava spesso. La giornata del dì 27 la febbre fu continua, poca la remissione, ed ebbe parecchi scarichi di ventre che lo indebolirono senza il minimo sollievo, il delirio li lasciava qualche lucido intervallo, e si vide molto accresciuta la tumefazione del basso-ventre, ed il respiro si faceva affannoso, i polsi sempre piccoli; ed irregolari con qualche intermittenza. Su la sera del dì 28 parve un poco migliorato, ma ciò non era che apparenza, e si contro la giornata nona della malattia, (quando con mio stupore) essendo state fatte da medici alcune proposte relativamente all'ammalato, vi fu un medico che disse non conviene nulla Stiamo a vedere bella

In conclusione, lo studio ha avuto l'ambizione di ripercorrere la vita politica di Giovanni Fantoni il quale, senza alcun dubbio, ha trascorso un'esistenza dinamica improntata sulla ricerca della felicità comune. La maturazione dell'uomo divenuto giacobino ha avuto il suo principio dall'incontro con la massoneria napoletana che, senza alcun dubbio, l'ha introdotto all'essenza stessa che anima il mondo massonico: crescere nello spirito e nell'intelletto per migliorare la condizione umana. Questo si è tradotto nell'impegno personale di Fantoni che, a partire dal 1796 fino al 1801 a quella che era considerata la causa comune vale a dire l'unità d'Italia. Per perseguire tale obiettivo Labindo si mosse in uno spazio che può essere interpretato attraverso due livelli d'analisi: uno esplicito e l'altro implicito. Sul piano esplicito il poeta è partecipe nei vari contesti, come quello reggiano, modenese e milanese nelle vesti ufficiali di poeta-oratore repubblicano che agiva in un ambiente pubblico tra

---

proposizione! Oh quanti infelici rimasero, e vi marano vittima di questo Siamo a vedere: alle ore 20 accrebbe la febbre, ed accusava un dolore verso l'ipocondrio destro, il meteorismo e la tumefazione del basso-ventre si stendeva sino allo stomaco. Quest'oggi si principiò a scoprire fra le mentrane degli occhi; ed in particolare nella [...], e cornea un colorito giallo iterico; i polsi andavano sempre più a diminuirsi. Il dì 29 oltre i visibili sintomi la febbre non lo abbandonarono mai; ed il colore; iterico si vedeva manifestamente per tutta la regione della faccia, e lungo gli articoli superiori; le crine erano diafane, e senza sedimento, mentre per il passato erano carice, e di colore quasi scuro; il corpo dal giorno 29° giorno ottavo [decimo] della malattia non ebbe nessun scarico, e sulla sera comparve la lacrimazione nell'angolo esterno dell'occhio sinistro; sintomo mortale tenuto per infallibile da Borsieri. Il dì 30 ebbe una pessima giornata, accompagnata da frequenti sincopi, ed il colore iterico di giallo si fece fosco oscuro; tutta la bocca in pessimo stato e i polsi quasi annichiliti e la febbre ebbe il suo aumento sino a quattro volte. Il giorno 31 andiede sempre nel peggiore, appena si sentivano i polsi e qualche volta si stava un minuto secondo senza sentirlo. La voce sempre più si rendeva afonica, ed il colore iterico si vedeva per tutta la superficialità de corpo; tre svenimenti ebbe fra la giornata; che mi fece temere che mi rimanesse fra le braccia. Primo novembre giorno 13 della malattia, all'aspetto sembrava migliorato ma osservandolo esattamente si scorgeva purtroppo essere fatale; il singhiozzo non lo abbandonava mai, con qualche insulto di vomito, il respiro era corto, ed affannoso, i polsi alle ore nove della mattina si spensero [...], ed il moto del cuore era molto inlanguidito, il colore del viso e basso-ventre era quasi nero, il corpo dal giorno 29 in poi non ebbe nessun scarico, ed a riserva dell'annichilamento dei polsi sembrava in stato di quiete; allorché alle ore 6 pomeridiane fu sorpreso da un fiero singhiozzo, e vomito a senza rendere nulla e rimase semi-vivo, dopo rimesso prese un cordiale; alle ore sette dette ebbe un simile insulto e spirò. Dalla visita della mattina ebbi luogo di osservare quanto in appresso, la faccia e tutta la regione capillata nera, e tumefatta, tutto il petto, basso-ventre e le parti genitali estremamente tumefatti, e neri l'ipocondrio destro molto nero; gli articoli superiori tinti di un colorito giallo quasi violetto; gli articoli inferiori tumefatti, e tinti di un colorito giallo nero, e tutta la regione dorsale nera. Eccovi tutta la storia de sintomi che anno accompagnato la fatale malattia del nostro Labindo, onde credo che il vero medico conoscerà che invano l'arte avrebbe agito, chiuderò questo mio debole lavoro con Galeno *Contra vim Mortis, nullum medicamini in Orhis*<sup>721</sup>», ASMs, Archivio Fantoni, m. 206, f. n. n., c. n. n.

circoli e società. Ad un livello implicito, invece, attraverso la lettura dei documenti archivistici e incrociando questi con le vicissitudini storiche dipanatesi lungo il Triennio, è chiaro come la presenza di Fantoni in un preciso luogo e periodo non possano essere considerate semplici coincidenze, ma è possibile intravedere un progetto politico e, in alcuni casi, cospirativo ben determinato. Tale considerazione viene supportata dalla contemporanea presenza di altri protagonisti del Triennio nella stessa località in cui il poeta oraziano operava e insieme intervenivano nelle adunanze pubbliche e cospiravano in segreto contro i nemici della libertà.

Purtroppo l'assenza di fonti non ci permette di approfondire maggiormente l'impegno politico di Fantoni che, per alcuni aspetti, rimane un personaggio avvolto nel mistero, del resto come tanti altri patrioti e giacobini che offrirono la propria vita per il sogno unitario.



## Appendice documentaria<sup>722</sup>

---

<sup>722</sup> Come per le citazioni riportate nel testo, l'appendice segue le stesse norme di ammodernamento e tutti i corsivi inseriti sono presenti nei testi.



I  
Elogio Funebre  
Della S[ua] R[eale] M[aestà]  
Maria Teresa d'Austria  
Imperatrice  
Regina Apostolica di Ungaria Boemia &c

Del Conte Giovanni Fantoni<sup>723</sup>

*Lex Clementie in lingua ejus*

Prover. Cap.31 n. 26

Fralle lacrime dei popoli, tenera ricompensa della benefica virtù, che si perde, dovrà la voce di un cittadino sensibile l'elogio di una Sovrana, il di cui nome è consacrato dalla gloria nei fasti della gratitudine. E dell'umanità? Frallo splendore di mille faci lugubri, che rischiarano le nostre perdite e m'additano sulle funeste gramaglie l'adorata austriaca dominatrice, sosponderò i miei fra i comuni singhiozzi, per avvilire la morte, che tenta invano rapirci la più nobile parte di Lei, sedendo trionfante cinta del regal Diadema su della gelida spoglia? riconoscenza di suddito, tenerezza si figlio, non defraudate col vostro pianto la sua memoria del meritato tributo d'encomi, che da me chiede il mesto silenzio di un'accorsa addolorata (1) provincia. Ricomponetevi tumultuanti affetti del cuore, e trascorrendo di Maria Teresa le gesta, giustificate l'eccesso del mio dolore; né vi disanimi l'infelice situazione di riscuotere da poche ceneri insensibili il subietto di vostre lodi. Spira virtù ancora quella tomba, e l'addita madre de' sudditi, che la piangono, esempio di clemenza ai monarchi, che la rispettano, e di beneficenza all'universo, che l'ammira. Purissima verità, che placidamente riposi nel seno di quel Dio, che per immagine di sua bontà, fe dono di sì grand'eroina alla terra, spargi della tua luce i miei detti, avvalora i miei sentimenti, e consacra all'eternità le mie lacrime. Non avezzo a vendere adulatrici note di dolore, o di giubilo, non cercherò nel soccorso dell'immaginazione, o

---

<sup>723</sup> *Elogio funebre di Maria Teresa d'Austria, Imperatrice, Regina apostolica di Ungheria, Boemia &c, del conte Giovanni Fantoni, In Lucca, Presso Francesco Bonsignori, 1781.*

dell'eloquenza gli elogi, ma dalle virtuose sue azioni. Siatene giudici voi sudditi, monarchi, universo.

Non avea ancora, per l'immaturo morte dell'augusto suo genitore, compito (2) Maria Teresa ai doveri di figlia, che intraprese quelli di madre. Fallite le speranze di una messe copiosa, angustata l'Europa da una quasi comune penuria, risentono gli effetti del di lei cuore le Nazioni confidate dal cielo alla sua provvidenza. Aperta ad universale vantaggio la regia Annona, ed obbligati i particolari più facoltosi a somministrare ad onesto prezzo le proprie raccolte, che tenea celate l'avidità del guadagno, sparse ne' suoi Stati l'abbondanza, e s'assise per la prima volta sul trono fra i voti della riconoscenza, e le lacrime della povertà beneficiata, protetta. Già nuovi editti, e nuove leggi promettevano di garantire la pubblica felicità. Quando le pretensioni già pur troppo temute di due Corti (3) sospesero le pacifiche cure, ed un nembo distruttore di guerra, che minacciava le Province limitrofe, le richiamò alla difesa. Si spiegano allora quell'insegna, che sotto il grand'Eugenio lusingava ondeggiante l'aura della vittoria, si radunano in un solo corpo quelle squadre, che fecero tremare Bisanzio, e se ne dà l'onorato comando a quei Generali, che appresero da lui a dare prove illustri di fedeltà, e di valore. Ma prima che si sparga il prezioso sangue dei sudditi, contenta l'eccelsa donna ogni mezzo, per conservare la pace, conoscendo quanto gli allori insanguinati disonorino la pietosa fronte di una regina. Giustifica agli occhi dell'universo i suoi diritti, combatte le ragioni degli avversari, affeziona le Corti più potenti dell'Europa, chiede la mediazione degli alleati, e vedendo alfine inutili tante premure, oh eccesso di amore, e di virtù! sacrificando al bene de' suoi Popoli il proprio interesse, cede, per non funestare colla guerra gli auspici del fortunato suo regno, parte di quelle province, che avute in retaggio dagli avi, non le può rapir che la forza.

Chi mai lo crederebbe! Secondate dalla fortuna nella Slesia l'armi di Federico (4), si medita di spogiarla dagli ereditari domini, e numerosi eserciti invadono la Boemia. Compiangendo più l'infelice situazione de i sudditi, che la propria, non si sbigottisce però; ma invitandoli a sostenere coll'armi la giustizia della sua causa, trattiene temporeggiando le altrui conquiste, e dispone a soccorrerla le confederate Nazioni. Illustre Kevenüller (5) Fabio dell'austriaca potenza [...] in tempi non meno calamitosi di quelli di Annibale, sostenesti sul vacillante soglio di Carlo il

destino dell'Impero, e la felicità della patria. *Difensore de' tuoi concittadini, terrore de' tuoi nemici, fosti il degno istrumento di que' miracoli che degnossi di opere a favore di Teresa. L'onnipotenza ne suoi maggiori disastri fu la giustizia il tuo scudo, fu l'equità la regola delle gloriose Tue azioni.* Così s'esprime ella stessa, protestando per quanto ha di più sacro un'eterna gratitudine a Te, ed a' tuoi discendenti in quella lettera, in cui, col nome di amica ti raccomanda una regina abbandonata da tutta la terra, e l'ignota sorte d'un figlio. Apristi appena quel foglio accompagnato dall'immagine di due persone tanto a te care, che bagnandolo col tuo pianto lo leggesti nel quartier di Landuft alla presenza de' primi duci. Si dipinse di ciascheduno sul volto la tenerezza di figlio, e giurarono che nulla più desideravano, che di vincere, o d'incontrare la morte. Si espongono alla vita dell'esercito i ritratti, si palesa la lettera, si legge, si piange. Penetrati i soldati, e commossi dalle più vive agitazioni dell'animo snudano minacciosi le spade, e bagnano di lacrime quell'armi, che debbono grondare fra poco di sangue de' loro nemici, e strappandosi l'uno all'altro di mano quel tenero pegno della materna clemenza, frammischiano le violenze co i baci. Echeggia il campo di grida, non s'ode che giuramenti, e che voti, e l'esercito intero trasportato da un eccesso di sentimento, e di giubilo prorompe in queste tenere acclamazioni: *Viva Maria Teresa nostra Regina, e nostra Madre.*

Conquistatori del mondo, innalzate la fronte da quelle tombe, dove la morte, che miete colla falce le palme, circoscrisse la vostra gloria e ditemi chi di vo, dopo tante vittorie, riscosse dall'amore delle sue schiere il dolce nome di padre? Per quanto nella nebbia del passato penetri coll'indagatore mio sguardo, io non ne trovo un esempio. Roma la più sensibile, e virtuosa città della terra, tanto feconda ne suoi fasti d'eroi non mi presenta padre della patria fra l'armi, né l'eloquente Arpinate, né il benefico Augusto. Spenta avea il primo la pericolosa congiura; tannquillo obbediva, chiusa la ferrea porta di Giano, l'universo al secondo. Non meno però di loro ottenne anche in pace l'amorosa regnante il titolo glorioso di Madre de' Sudditi. Cangiate appena in falci, ed in vomeri que' ferri, ch'erano stati ministri de' tuoi trionfi, provvede alla prosperità de' suoi Stati, ed è perduto per lei quel giorno, che non è consacrato da i più saggi regolamenti al vantaggio de i popoli. Non più la giustizia delusa procrastinando invecchia nelle corti, pria d'essere riconosciuta: può presentarsi svelata ai rispettivi tribunali delle province, senza temere

d'indugio. Un nuovo Codice di Leggi, che la clemenza, ed il nome, che porta in fronte rendono egualmente rispettabile, raffrena la vagante licenza, introduce nel giudicare l'ordine, e la semplicità, allontana la colpa, corregge gli abusi, richiama le arti spaventate dal rumore dell'armi, ed onorando l'umanità, colloca l'illustre autocratrice nel Tempio della Memoria, fra i Soloni, e i Livurghi. Una nuova prammatica forense assicura dell'ingiusta oppressione dell'avarizia de' giudici, e della gente togata la povertà, e la ragione; e lo stato civile, ed economico ridotto nel sistema il più vantaggioso promette di ravvivare l'interrotto commercio, e di riempire gli esausti erari a pubblico beneficio. Si proibiscono perciò le straniere manifatture (6), si ordina delle nazioni il consumo, e coll'esempio sovrano, mezzo più possente di esecuzione, che qualunque comando, si modera l'eccesso di quel lusso, che qual idra ambiziosa ognor più fiero risorge ad avvilire le famiglie, a confondere le differenti classi degli uomini, ad influire sul destino de' regni, ed impoverire l'Europa.

Questa, uditori, è quella madre, che voi perdeste; questa è quella, che voi piangete, e che piangono con voi tante Nazioni a lei suddite: non vi descriverò il dolor, che la ingombra, perché non può esprimersi, che col silenzio; ma pure, se bramate sapere qual sia, argomentatelo dal vostro cuore. Pietosissimo Iddio, perché rapirci sì presto l'oggetto delle nostre speranze, il pegno della nostra felicità, la nostra delizia? Promettete pure di benedire gli anni del giusto, di lasciarlo per lungo tempo su questa terra, di non chiamarlo alla Patria, che dopo aver egli veduti i nipoti de i figli ereditare le sue virtù. Scorso non era per anche il tredicesimo lustro dacchè godea il mondo Teresa, e quell'astro sfolgorante, che appena apparso sull'orizzonte, si nasconde nell'immenso spazio de' cieli, disparve; ma lasciò un rispettato esempio di clemenza ai monarchi.

Nell'ignorante barbarie di que'secoli, che, perché privi di pietà, furono chiamati di ferro, un mal'inteso despotismo feudale dimenticando gli uomini, fe nascere una folla di subalterni diritti ne i regni, ed arinata la mano dei più potenti, ne creò de' padroni, obbligando l'imbelle innocenza, e la non apprezzata virtù ad obbedire alla forza. Tiranneggiarti dagl'ingiusti capricci de i Signori delle terre gli abitanti dell'infelice Boemia, e della vicina Moravia in tempi, in cui la natura rispettata più non teme di comparire d'innanzi al trono de i re, gemevano sotto il peso di un'autorità cotanto crudele. Lo sfortunato agricoltore era costretto ad implorare quel pane, che gli offriva la terra resa fertile dalle sue fatiche,

ed inaffiata da' suoi sudori. Cadere vedersi macilente sul solco falciando la messe non sua, o soccorrere la madre, e la sposa, ch'estenuate dall'inedia languivano su de i raccolti manipoli. La desolazione ed il lutto erravano per le capanne; gl'ignudi fanciulli correndo per le pubbliche vie chiedevano anche per i padri soccorso; ma lungi da esser loro prestato, s'incrudeliva contro di quelli ognor più, come se non bastasse, che sotto un ferreo giogo tollerassero una catena più grave di quella, che a disonore dell'Europa, tanti milioni di nostri siili venduti dal bisogno de i genitori, e comprati dall'inumana avarizia delle più culte nazioni, strascinano su quelle spiagge, le di cui ricchezze costano tanto sangue all'umanità. Riconosciuti alfine inutili i gemiti, e le preghiere, si cangia il dolore in disperazione. Più non si spera salute, più non si chiede. Divengono istrumenti di vendetta quei, che non erano di beneficenza, ed abbandonati gli aratri, si corre all'armi, si devastano quelle campagne, che prima si coltivavano, e risuonano di bellicosi clamori quegli abiuri, ch'erano l'asilo della tranquillità. Giuntane appena l'improvvisa nuova Teresa, inviasi da lei un goffo corpo di truppe per raffrenare la sedizione, per contenere quella rustica gente, per difendere da un totale sterminio delle province, ma si ordina a chi ne ha il supremo comando di non versare sangue. Nulla giova però la dolcezza: negano pertinaci i villici ribelli di coltivar le campagne, e ridotte le biade a maturità, piuttosto che racco[glie]rle, si pongono disperatamente a devastarle.

Penserà ciascheduno di voi, che m'ascolta, che la pietà oltraggiata armi la destra del flagello, e percuota coloro che ne ricusavano ostinati l'amorevole mediazione? Si cessa anzi d'intimorirli, si concede loro un generale perdono, ed una legge più giusta, ed umana li alleggerisce in parte da quei pesi, che li avevano, per tanti secoli, oppressi. Inviati furono successivamente a pubblicarla particolari ministri, e tanto in udendola leggere ne rimasero penetrate quelle povere genti, che ne conoscevano la necessità, che si videro piangere per allegrezza, e benedire senza fine la mano sovrana, che l'aveva fatta stendere, e promulgare. Ma non contenti per anche que' popoli inquieti, osarono di nuovo due anni dopo di cimentare il suo sdegno. Invano però, che pacificati i tumulti, si sollevano generosamente da quella schiavitù, in cui tuttora vivevano, e si cangia quell'utile, che ritraesi dalle loro fatiche ne i pubblici lavori in proporzionate tasse sopra le terre.

Grande fu invero questo tratto di sua clemenza, ma comune con tati altri principi, che già seppero per farsi adorare nelle sottoposte nazioni, perdonare l'offese, e beneficiando l'offensore, dimenticarle. Singolare però fu quello, in cui senza deporre la Maestà di Regina, volle ai sudditi rapprossimarsi, a quasi chiamandoli a parte del trono, superato quell'immenso intervallo, che frappose il necessario rigore delle leggi fra chi comanda, e quei che obbediscono, confidar loro l'Unta del Signore, la gloria, e la conservazione dell'austriaco casato, e la vendetta de' suoi nemici. Minacciate le frontiere de' suoi regni da una vicina invasione, marciando verso Lintz per formarne l'assedio l'armata de' gallo-bavari, radunati nel reale suo Palagio di Presburgo i deputatio dell'Ungheria, così brevemente si espresse: *Lo scompiglio, in cui mi ha posta la provvidenza è accompagnato da circostanze tanto pericolose, che sperar non poss'io di trarmi d'impaccio, se non col mezzo d'aiuti pronti, e poderosi. Abbandonata dagli amici, assalita da i vicini, perseguitata da i miei nemici, null'altro a me resta, che trattenermi in questo regno, ed affidarmi a' miei Stati d'Ungheria, colla Corona, ed i figli. Spero che in una congiuntura così deplorabile impiegherete tutte le vostre forze, per difendere me, e voi stessi, colla solita fedeltà naturale, e coll'antico coraggio.* Ella appena questo discorso, il qual strappò le lacrime dagli occhi de' circostanti, che mostrato fu all'assemblea il bambino Arciduca, che vagiva ancora nelle fasce. Credettero i cavalieri, e i nobili Ungheri, che si trovarono presenti, di vedere un fratello, ed affollatisi intorno alla cuna, non si saziavano di contemplarlo. Chi gli leggeva sul volto gloriosi presagi di una futura grandezza, chi scintillare gli vedeva nel ceruleo agitare de' placidi sguardi la materna virtù, e chi ispirato sentevasi a vendicarlo dai teneri moti di quella destra bambina, che pareva che agitandosi chiedesse loro soccorso. Piangevano intanto; ed oh stupore, oh prodigio! Quasi il fanciullo grato volesse ricompensarli accompagnava il loro pianto col suo. Fortunato Giuseppe, che bagnato nella culla dalle lacrime de' tuoi sudditi apprendesti piangendo a divenire clemente scuoprirono allora in segno di venerazione, e di tenerezza la fronte sparsa d'un'onorata canizie i Craoli, gli Estherasi, ed i Palfi, ed esclamarono, seguendoli gli altri ad una voce, posta una mano sul petto, e l'altra sulla scimitarra, che pendeva loro dal fianco: *Daremo le nostre sostanze, e verseremo il nostro sangue per la nostra Regina, ed il nostro Principe.* Si delibera concordemente, che senza indugio l'intera nazione si opponga con tutte le forze a i nemici della sua

Sovrana, ed in non più di quindici giorni, si radunarono ventimila Ungheri pronti a difendere l'Austria dagli insulti dei Confederati. Non contenti però di prestare questo soccorso, come soleva praticarsi nelle più grandi estremità si fa inalberare dal Palatino del regno lo stendardo di sangue. La maggior parte de' galantuomini monta volontariamente a cavallo. Si abbandonano le campagne, si spopolano le città, ed i vecchi inutili ormai per il mestier della guerra sollecitano i figli, ed invidiano in loro quell'età, che gli rende capaci di portar l'armi. Con meraviglia dell'Europa nascer si vede improvvisamente un'armata, ed i monarchi, che la riconoscono figlia della clemenza, imparano a rispettarla.

Ammaestrato dalla sanguinosa battaglia di Czaslau (7) l'intraprendente prussiano chiede quella pace, che avea già tante volte negato d'accettare. Augusto l'imita, e l'anglo generoso (8), e l'opulente olandese concorrono a gara, per venerazione, e dovere a difendere la perseguitata regina. Lo stesso re d'Inghilterra espone per lei la vita a Dettingen, ed appena veduto il nemico lo vince. Carlo Emanuele (9) da difende in Italia, ed espone allo sdegno degli irritati spagnoli e i suoi stati, per conservare gli austriaci. Il nemico perfino del nome Cristiano (10), dimenticati i giorni funesti di Belgrado, e di Zenta, di cui la strage rese Augusto letto ai cadaveri Ottomani e la Sava, e il Tibisco, gli offre un valido rinforzo di truppe pronte ad ogni suo cenno, e ricusate quelle da Lei, fatte convocare dal suo Visir tutti i ministri residenti alla Porta, si esibisce mediatore di riconciliazione fralle potenze belligeranti. Stupisce di ciò l'Universo, ed ammira Teresa.

### Esempio di beneficenza

L'uso della tortura è inventato dalla crudeltà, e protetto per tanti secoli dall'ignoranza, malgrado l'esempio di Gustavo, e di Federico, che l'avevano abolito, esponeva tuttora nei giudizi criminali dell'Austria ad esser puniti quegli'innocenti, che una fibra sensibile costringeva confessandosi, benchè nol fossero, colpevoli, ad anteporre la morte a quell'eccesso di dolore, che non erano capaci di sopportare. Commossa da i gemiti dell'Umanità osò un'anima degna (11) di prendere la difesa, e di esporre appiè di trono le sue ragioni, non ritenuta dalle minacce de' partigiani delle antiche costumanze dei tribunali. L'Augusta Donna l'accolse, e sorpresa dal timore s'aver contaminata col sangue la candida

stola dell'innocenza ordinò che una più esatta disanima si facesse sulla necessità d'interrogar fra i tormenti. Tutti i tribunali su di ciò opinarono, ed invano la barbara autorità di una legge, che per il primo a danno dell'uomo virtuoso, che faceva ombra, dettò palpitando un Tiranno, si oppose alle grida della natura. La pietosa Regina la rimirò con orrore, e cancellandola dagli annali della legislazione, tolse alla colpa il mezzo d'ingannare colla tolleranza l'occhiuta avvedutezza de i giudici. Sorrisero allora unite in dolce amplesso baciandosi la pietà, e la giustizia, e la religione confermò un atto sì grande col mistico sigillo di pace. Non più le madri timide per l'incerto destino de i figli ne trascurarono l'educazione; sicure che la virtù, benchè mascherata dalle circostanze col manto dell'iniquità, non avea da temere d'esser costretta a mentire, istillarono loro col latte que' sentimenti, che formano de' sudditi fedeli allo Stato, e dagli utili cittadini alla società. Secondate così vantaggiose premure della sovrana bontà, si dotano nove caffè di educazione, si fondano i collegi, si erigano accademie, e la pericolante gioventù involata all'occasione addomesticatrice degli abusi vive lontana dal vizio, e si rende capace abborrendo di servire alla patria. Né voi (12) avanzo di quel sangue, che i vostri Padri versarono su del campo di Marte, per sostenere la giusta causa d'un[a] adorata Regnante, foste dimenticati da lei. Divenuti nascendo suoi figli rapiti alla miseria, che per il solito, ingiustamente accompagna il mestiere dell'armi, cresceste all'ombra di quegli allori, che raccolti dai genitori le coronan la fronte. Ma conoscendo che dovea la morte porre limite a tanta beneficenza, ne' suoi discendenti perpetuare la volle. Nomi sacri di umanità, Giuseppe, Leopoldo, Ferdinando, Massimiliano, ne diveniste eredi. Principi, che sull'orme paterne, vi addestrate a formare la felicità dell'Etruria, conservate un così prezioso deposito. Già il secolo, che v'è superbo d'aver data alla vostr'Ava la cuna è vicino ad abbandonare le redini del tempo a quello che lo deve succedere. Prenda il venturo nome da voi: l'austriaco secolo della beneficenza.

Riposavano in pace protetti da cotante amorevoli cure i popoli commessi alla materna provvidenza di Teresa, né pareva che funestarne la quiete volesse inopportuna guerra, quando la sorprese inaspettato malore. Divulgatasi appena per la città di Vienna l'infausta nuova, che i suoi giorni preziosi sono forse ridotti all'estremo, si sparge per ogni dove la pallida costernazione. Le vedove, che non avranno chi più le soccorra, gli

orfani, e di pupilli, che perdendola restano senza madre, corrono al suo palazzo, ed esprimono colle lacrime l'avidò desiderio c'averne contezza. Che fa (diceano interrompendosi singhiozzando l'uno coll'altro) che fa la protettrice dell'indigenza? vive ancora per noi? la concede anche il cielo alle nostre speranze, o corca sul letto de' suoi dolori è costretta ad abbandonarci? ma ohimè! lo domandano invano: ella langue qual face, a cui manca nutritivo l'umore; ed a un cupo silenzio l'annunzia. Costernati i cittadini, e dimentichi delle proprie case errano per le piazze, ed un sordo mormorio di lamenti rotto da lugubre suono dei gemiti echeggia ripetuto dai trivii. Prostrata intanto, e genuflessa tollerando con eroico coraggio la violenza del male, aspetta quel Pane di vita, ch'è conforto de' viatori. Vide appena quel Dio, che suo cibo, per l'ultima volta, scende dal seno del Padre, che animata da quella da quella religiosa riverenza, che tanto la distinse regnando, riconobbe l'annientamento delle umane grandezze. Monarchi, se pur evvene qualcuno fra voi, a cui le prosperità abbiano fatto dimenticare che null'altro siete, che polve al cospetto dell'Onnipotente, fissi lo sguardo nell'umile Principessa, ed apprenda che gli Dei della Terra sono soggetti alla morte; ma non credeste mai che la tema: chi visse senza delitto muore senza timore. Trasparisce sul volto la contentezza del cuore, e la fede, e la speranza, che vicine sono ad estinguersi, animano la carità, che anela furibonda di godere svelata quella Divinità, che si occulta anche per poco alle impazienti pupille. Le si presentano d'innanzi in luminoso epilogo le sue virtù, ed oscurano quei difetti, ch'eziandio nel cuore del giusto fa germogliare l'imperfetta costituzione dell'umana natura. Al dolce sentimento di una pura coscienza, che non angustiano rimorsi, più ilare volge teneramente il ciglio ai circostanti, quasi volesse dar loro l'ultimo addio, e chiede di restar sola. Angeli Ministri di Gloria, deh mi narrate in qual tenero colloquio con Dio sfogò allora l'accesa brama di possederlo. Fù sì grande la dolcezza, che provò in quel momento, che assicurata delle celesti promesse, passò ad occuparsi degli affari del Regno. Soscritte tutte le spedizioni, e dati gli ultimi provvedimenti, chiamò a sé l'augusta famiglia, e rivolta al suo successore: a te (gli disse) raccomando i miei figli, e sotto questo nome, o sudditi, voleva soggiungere che comprendeva ancor voi, se commosso quegli da un sì tenero spettacolo non la interrompeva con un dirottissimo pianto: ma lo dimostrò con gli effetti. Ministri (13), che si bene ella scelse, cortigiani non adulatori, perché non odiò che la lode, che

al serviste, guerrieri, che la difendeste, e voi, parte la più avvilita, e forse la più sensibile di uno Stato, poveri, che la piangeste, ricolmi di benefizi sentiste, che nulla al vostro destino mancava, che l'anelata felicità di non perderla. E tu, Nazione generosa (14), esempio di fedeltà, e di coraggio, ascolta gli estremi sensi della benefica gratitudine di Teresa verso di te. Vergolli di proprio pugno, indirizzandoli ad uno de' più virtuosi tuoi cittadini, e li trasmise a suo figlio, quasi volesse lasciargli per testamento quegli amorevoli sentimenti, che meritasti. Così nel foglio si esprime: *sia partecipata agli Ungheri la mia morte, e ringraziandoli della loro fedeltà, e dell'assistenza prestatami in tutte le occasioni, e particolarmente nelle guerre, che sostenni, si assicurino della più viva riconoscenza di una moribonda Regina*: si avvicinava infatti quel momento fatale, che ce la doveva rapire. Abbandonata languidamente la destra in quella del virtuoso suo primogenito, che baciandola la bagnava di lacrime, rivolte a lui, e poi al cielo pietosamente le luci, spirò, con maggior danno agli uomini, che al suo. L'Universo che tante prove ebbe, Lei vivente, di sua esemplare beneficenza, vieppiù l'ammirò dopo morte. Lingua non v'è che ne taccia, non v'è penna, che non ne scriva. Risuonano i sacri tempi di lodi, ed i ministri dell'altare la chiamano da i pergami la donna forte, che stese ognor pronta la mano a consolare l'afflitto, ed a soccorrere l'indigente. Le accademie dettano dall'eloquenti cattedre elogi; né dopo tanti encomi impoverì la materia.

Figlio di madre sì grande, di quanto sei debitore al mondo, Giuseppe! In te rivolti sono gli occhi di tutti (15): non defraudare le comuni speranze (16). L'educazione ti formò per il trono: i tuoi viaggi, in cui apprendesti privato a conoscer te stesso, ti resero degno di possederlo. Regna: ma conserva sul soglio quel cuore, che vi portasti. Se le insidiose carezze dell'autorità capaci fossero di lusingarti a traviare quel retto sentiero, che calcasti fin da fanciullo, volgi uno sguardo a quella tomba, dove le ceneri di Teresa sono la lezione dei Re. Sorger vedrai dal maro l'ombra materna, e dirti: *Figlio, ove corri? Questa non è quella strada, che t'additai coll'esempio, non sono questi que sentimenti, che in te conobbi morendo. Erede de miei Stati devi ereditare le mie virtù, non offuscarne il candore. Giura su questo seno, che ti diede la vita, di voler meritare la tenerezza de' sudditi, il rispetto de monarchi, l'ammirazione dell'Universo.*

## Note dell'autore

(1) La Lunigiana Granducale, nella di cui già capitale, e residenza de' Governatori *Fivizzano* è stato recitato il presente Elogio funebre.

(2) La nascita di un Sovrano è un avvenimento troppo interessante per l'universo, per non tramandarlo all'imparziale posterità. [cancellatura] Augusto, che insegnò ai romani ad ubbidire, senza avvilirli, riscosse il nome il più celebrato de' secoli, dai Medici ottenne l'Italia il primato fralle più colte nazioni, da Pietro il Grande ripete la Russia le glorie del Regno di Caterina, e debitrice è la Francia, ani l'Europa que' sentimenti d'umanità, che l'onorano alla protezione di Luigi XIV, verso le lettere che tanto hanno influito al ben pubblico. Nacque *Maria Teresa* il di 31 maggio 1717, e da Maria Elisabetta Cristina di Brunswich Wolfenbuttel. Fu dichiarata erede di Carlo VI il 19 ottobre 1740. Fu consacrata Regina d'Ungheria il 1741 e coronata in Praga il 1743.

(3) Carlo Alberto Ettore di Baviera, che vivente l'Imperatore erasi mostrato ognore renitente ad accettare la garanzia della Prammatica Sanzione, fondando le sue pretensioni alla successione d'una gran parte degli Stati Austriaci, sul testamento di Ferdinando, per aver egli per consorte la figliuola di Giuseppe I, negò di riconoscere *Maria Teresa* per legittima erede di Carlo VI. Mentre la corte di Monaco combatteva con quella di Vienna colle scritte, il giovine Re di Prussia non adducendo che dopo gli antichi patti di famiglia, e di fratellanza contratti con la casa di Brandeburgo, ed i Principi di Slesia, entrò armata mano in quel Ducato il 15 dicembre 1740.

(4) Sorpreso dai prussiani Glogau, il Conte di Neuperg fu inviato nella Slesia al supremo comando delle truppe austriache, decorato in tale occasione del titolo di Welt-Maresciallo incaricato di trattare un accomodamento col Re di Prussia, che ritrovavasi al campo. Reso altiero quel Monarca dai felici successi delle sue armi, non volle prestare orecchio all'esibizioni, che fatte gli furono per parte del Conte; onde questo interrotta ogni negoziazione, si dispose ad una decisiva battaglia. La giornata campale di Millovitz, che si decise a favore de' prussiani fu il primo sangue, che non senza le lacrime di *Teresa* si sparse in quella guerra, ed il segno funesto di tanti stragi, che desolarono la Germania.

(5) Luigi Andrea Kevenüller maresciallo degli eserciti della Regina di Ungheria, presidente del Consiglio di guerra, comandante della Schiavonia, e della Provincia di Sirmia, Governatore di Vienna, intimo ed actual consigliere del Consiglio privato, e Cavaliere del Toson d'oro, nacque del 1686, e morì del 1744. Degno d'essere nato d'un illustre famiglia, ne rese il nome ancora più grande. Discepolo, ed imitatore di Eugenio fu il difensore della sua Sovrana, l'amore delle sue schiere, ed il terrore de' suoi nemici. Un esercito, che perdendolo, non si credette più capace di vincere, la Corte, che l'ammirò. Teresa, che lo pianse furono l'elogio funebre, in cui l'Europa lo riconobbe. Lasciò morendo a' suoi discendenti que' sentimenti, che lo distinsero, e le sue virtù a que' generali, che avranno coraggio di profittarne.

(6) Veggasi l'Editto del 1749 in cui la Regina proibisce le manifatture straniere, e forma una nuova prammatica sopra il lusso; e l'altro, in cui si esprime di voler correggere nella legislazione que' difetti, che si oppongono alle sue materne intenzioni.

(7) Non molto la battaglia di Czaslau, il re di Prussia, colla garanzia si S[ua] M[ae]stà britannica, sottoscrisse agli 11 giugno 1742 il trattato preliminare di pace in Breslavia colla regina d'Ungheria, ed in seguito accedendo al detto trattato Augusto re di Polonia Elettore di Sassonia conchiusero la pace con la medesima nel mese di settembre dell'istess'anno, ritirando le truppe dalla Boemia

(8) La corte britannica, a tenore de' trattati stipulati, unitamente a quella d'Olanda si dichiarò del 1743 apertamente alleata della Regina di Ungheria, e fatto marciare un numeroso esercito in Germania, comandato dall'istesso Re d'Inghilterra in persona, ottenne la vittoria contro i francesi a Dettingen, che non poco contribuì al miglior esito degli affari.

(9) Carlo Emanuele di Savoia Re di Sardegna dopo si aver esposte le ragioni, che la sua famiglia aveva sul Ducato di Milano, ed inutilmente ricercato di entrare in alleanza colla corte di Spagna, per ispogliare la regina d'Ungheria, si dichiarò a favore di questa, soscrivendo il trattato il primo febbraio 1742, e fece marciare sulle frontiere del milanese le sue truppe, che unite poi nel pavese a quelle della Regina, operarono di concerto contro de' spagnoli. Non poco giovò agli austriaci interessi il soccorso di questo monarca, che quanto buon politico, altrettanto gran

Generale seppe col solo suo nome trattenere il turbine per il prim'anno, e costrinse ne' susseguenti le truppe nemiche ad abbandonare l'Italia.

(10) Essendo in necessità la Regina delle truppe, che manteneva in Ungheria, e nelle Provincie confinanti dello Stato Ottomano, e temendo di qualche invasione, scrisse al sig. Penkler suo incaricato di affari a Costantinopoli d'indagare quali fossero le intenzioni di quel ministero. Ricevette egli non solo risposta favorevole, ma portatosi all'udienza del Gran Visir, gli furono offerti trentamila uomini pronti a passare in Germania in soccorso della sua Sovrana. Ricusata cos' generosa esibizione di lei, con lettera scritta di proprio pugno all'Altezza Sua, la sublime porta s'interessò maggiormente a favore della Corte di Vienna. Non senza universale sorpresa, fatti invitare ad una conferenza presso di Hassan Gran Visir di tutti i ministri cristiani, interpose la sua mediazione, per riconciliare le potenze guerreggianti, ed a tal fine fe loro consegnare dal primo Dragomanno una lettera da inviarsi ai rispettivi sovrani. Senza effetto però, atteso che le corti di Pietroburgo, e di Prussia ricusarono di accettare unitamente alla loro una tale mediazione, ed infruttuose così si resero le premure del Ministero Ottomano a favore delle Regina.

(11) È a tutti ben noto come il sig. di Sonnenfels accusato da' suoi Emoli di dettare dalla cattedra di gius-politico massime perniciose nelle sue lezioni, presentò all'Augusta Sovrana il celebre memoriale, che diede poi luogo alla sua dissertazione contro la tortura. Quest'anima grande, malgrado gli ostacoli, ottenne di far cancellare dall'austriaca legislazione un uso inventato dalle barbarie, e protetto dall'ignoranza de' tribunali; e premiato dal cuore sensibile di *Teresa* divise seco lei i sentimenti dell'umanità, e la grata ammirazione dell'Universo. *Giuseppe II* giusto estimatore del merito, sull'esempio materno proteggerà il sig. di Sonnenfels. Il filosofo deporrà a piè del trono le riflessioni del suo ritiro, ed il Monarca sensibile le consegnerà a quel nuovo Codice di leggi, che formato da lui sarà chiamato il Codice della Clemenza.

(12) Riconosciuti dalla Corte di Vienna essere necessario l'accordare la libertà d'ammogliarsi ai soldati, per ovviare i frequenti disordini, con saggio editto del 1774 la M[aestà] S[ovrana] concesse 12 fiorini l'anno di pensione a qualunque cittadino si addossasse la cura d'educare un figlio de' medesimi per fino all'età di anni 8.

(13) L'ultima disposizione della defunta Imperatrice Regina, scritta di suo pugno, e diretta all'Imperatore Regnante è una delle prove più luminose della di lei beneficenza. Pensionate le genti di servizio, lasciò magnifici regali a tutte le cariche di corte, concesse una generosa gratificazione ai suoi consiglieri, e segretari, paga doppia per tre mesi alle truppe, e 500 fiorini per ciascheduna provincia de' suoi stati, da distribuirsi ai poveri dai rispettivi parrochi e perché non vi restasse alcuno, che lagnar si potesse di non averla sperimentata benefica, lasciò Giuseppe II sul trono.

(14) Il coraggio, che distinse gli Ungheri nelle ultime guerre, e la fedeltà verso della loro Sovrana sono un quadro troppo interessante nell'istoria del secolo, per non meritare di essere additati per esempio alle Nazioni dalla penna di uno scrittore sensibile. Salì appena l'amabile erede di Carlo VI sul trono, che perseguitata dai pretendenti dell'austriaca successione, costretta fu ad abbandonare Vienna minacciata d'assedio, ed a ritirarsi in Pietroburgo dall'Augusta famiglia. Lo zelo dimostrato a suo prò dagli Ungheri in tale occasione è troppo noto, e da me stato descritto nella seconda parte di quest'Elogio, per qui ripeterlo; dirò soltanto che abbandonata Teresa dall'Universo ritrovò in loro de' difensori, e che senza il pronto aiuto di questi, nulla avrebbe giovato agli affari il tardo soccorso degli alleati. Un Unghero in una lettera, in cui si difende dai rimproveri di un'irragionevole gazzettista, assicura, che *l'amore della Nazione verso la propria Sovrana, spopolando perfino di coltivatori le campagne, avea congiata l'indole degli abitanti.* Ingenuo elogio di una mano, che forte, abbandonata la spada, prendeva la penna, onorevole egualmente alla Sovrana, ed ai sudditi. Il denaro offerto nell'ultima guerra del 1778, un corpo di sessantamila uomini formato per sottoscrizione dai principali signori del Regno, un altro composto dalla nobiltà sono tutte prove del loro attaccamento senza esempio all'Austriaca casa regnante. La gratitudine dimostratagli da Teresa negli ultimi periodi della sua vita n'è stata la più dolce, e la più tenera ricompensa. La lettera inviata al Conte Estherasi sarà un monumento glorioso d'amore, e per la sovrana, che la scrisse, e per la nazione, a cui è diretta. Se mai oseranno minacciare di nuovo le frontiere dell'Austria gli antichi nemici, sarà questo figlio soltanto capace di far rinascere un'armata, e l'ombra Augusta di Teresa la guiderà alla vittoria.

(15) Siami lecito formare un voto. Cessino che è ormai tempo le stargi, ritorni il commercio perseguitato a dominare sul mare. Sorga dall'austriaco trono un mediatore di pace, e sia debitrice l'Europa della sua tranquillità ad un figlio dell'immortale Teresa.

(16) Quale sia stata l'educazione data dall'Imperatrice Regina a' suoi figli, lo dimostrano abbastanza que' sentimenti, che resero Giuseppe II il modello de' viaggiatori coronati, e la felicità di que' stati che con virtuosa emulazione governano.

## II

### *Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro duca di Belforte*<sup>724</sup>

Urna sacra al mio duol, sacra al riposo  
di un antico fedel, ti veggo infine?  
Per te lasciai del Viraceto ombroso  
l'ozio tranquillo e le foreste alpine,  
e, per rendere al saggio i mesti onori,  
peregrine recaì lagrime e fiori.  
Aimè! ch'ei cadde, ed io non fui presente  
della morte del giusto al grande esempio!  
Fra il comun pianto nol seguì dolente  
col fido Silva e con gli amici al tempio;  
pria d'adagiarlo nella tomba, al mio  
sen non lo strinsi e non gli dissi addio.  
O tu, che sola del mio duol qui sei  
muta compagna nella notte bruna,  
e per cieco sentier ai passi miei  
fosti guida fedel, pietosa luna,  
fa' ch'io schiuda l'avel, fa' ch'io lo scopra,  
né celarti ra l'ombre in mezzo all'opra.  
Salgo su l'urna... già m'incurvo e tento  
il sasso immane, che ne vieta il varco;  
scosso lo spingo, lo sollevo a stento,

---

<sup>724</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie cit.*, pp. 289-291.

m'oppongo audace al ricadente incarco;  
l'urto... egli cade...al colpo il suoi rimbomba.  
e tutta ai sguardi miei s'offre la tomba.  
Ma ov' è Belforte? nell'error profondo  
di quest'urna fatale io nol ravviso  
dell 'oscura giacer vorago al fondo!  
Che in vita fosse dal mio sen diviso  
dunque non ti bastò, barbara sorte,  
che me l'involi ancor dopo la morte?  
Invan lo tenti. La maligna soglia  
varcherò della fossa tenebrosa,  
e, brancolando, cercherò la spoglia  
gelida e cara, ove tu l'abbia ascosa.  
Ma, oh Dio, qual voce! qual fragore orrendo!...  
Santa amistà tu mi proteggi... io scendo...  
Veggio... ah! si veggio uno colà che dorme  
profondo sonno, in bianco lino avvolto!  
ma non ritrovo nel sembiante informe  
i noti segni dell'amato volto!  
Gli occhi son scarni e livido marciume  
copre la bocca di gementi spume.  
Dimmi: sei quello di cui vado in traccia,  
a me sì caro, alla tua patria, al mondo?  
Rispondimi, crudel: fra queste braccia,  
senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.  
Ti celi invan; ti riconobbi; ah! porgi  
la destra a me, prendi un amplesso e sorgi .  
Sorgi, cantor di Mergellina, invito  
nella pietà, gloria e splendor de' tuoi;  
ritorna in riva del Sebeto afflitto,  
o miglior degli amici e d gli eroi.  
Ma con chi parlo? Della morte il gelo  
regna in quel corpo!... Eh, che Belforte è in cielo!  
Verrò, m'attendi; l' amorse piume  
spiegherei l'alma mia per ritrovarti;  
rispettoso e tremante, in faccia al Nume  
verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:

tu allor cercando in me l'amico, ed io  
cercando in te, ci troveremo in Dio.

### III

#### *Lettera di Antonio Di Gennaro diretta a Giovanni Fantoni*<sup>725</sup>

Portici 16 giugno 1788

Aspettava la terza da voi promessa lettera colla descrizione dell'arcadica adunanza per rispondere a tutte e tre. Ma non essendo questa pervenuta dopo due poste d'intervallo, vi rispondo alle due prime cioè alli articoli che riguardano gli affari nostri, no quelli che contengono notizie di caffè, che voi volete rendere verisimili colla vostra eloquenza, ma che il fatto ha smonti.

Il primo affare è la salute, della vostra rilevo ottimi riscontri dalle vostre lettere. Della mia non posso non darvi quali l'amorevolezza vostr le bramerebbe. Da lunedì 9 del corrente respiro questo acre vesuviano e non solo non mi ci trovo meglio, come sperava, e i medici promettevano, ma anzi la debolezza della testa, e più della testa è più delle viscere e ventre, e cresce e precisamente in questo momento che a vi scrivo. Forse è effetto dell'azione del clima, ma non si può asserire se questa alterazione avrà favorevole, o contrario esito.

Qui si può dire che la villeggiatura è terminata tuttavia si ha ancora della gente. A me manca Vespasiano che è partito infermo per la sua patria e Nicola Bodio supplisce, e qualche amico di Napoli o dè contorni. Silva per suoi affari non ha potuto ancora venire, e facilmente verrà questa sera.

Di [...] è opinione generale, che non ritorni più, siccome sarebbe generale il dispiacere, se ciò si avverasse, perché tutti lo stimano come merita. Si dice [...]. Che Spennacchia (il quale il vociferarsi chiamano per comandante di questa accademia marina) sia ora destinato a occupare il posto di Fariguerrri alcuni dicono che venga per aiuto di Acton. Queste sono le dicerie corrono [...] persone di Corte.

Nel sabato prima di mia partenza giunge Cotunnio ed io lo incontrai in una [...] della domenica mattina. Nel lunedì gli scrissi biglietto dandogli

---

<sup>725</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro Antonio, c. 3.

il benvenuto (anche per porre vostra commissione) e la notizia della mia partenza per Portici.

Fu lasciato il mio biglietto in sua casa, perché v'era dormito. Né ho più saputo altro su di lui, sento che è in continuo moto per Limeri.

Ricevo da alcuni graziosi sciolti stampati che mettono della invenzione del commercio epistolario.

Sento da Pangalli che seguitare nell'antica [...] di passare la mattina in letto. Chi non è vigilante nulla farà. Spero peraltro sentire de' vostri affari buoni riscontri che abbiano oltrepassato il confine della sola speranza.

Il toro farnesiano si è situato per ora (ma starà per [...] iuxta solitum) in baraccone fabbricato accanto all'ingresso della nostra tuillerie. Nel passando a terra dal bastimento ebbe tale scossa, che fu liberata e vendicata, liberata poichè si ruppe la corda del toro che la doveva trascinare, vendicata perché si ruppe la gamba ad uno de fratelli, suoi persecutori.

In punto mi capita la gazzetta Tacchiraliana nella quale leggo circostanziata la narrativa della tenuta arcadica assemblea nella quale ho osservato avere voi [...] il possesso della chiusura con una [...] quale desidero sapere l'argomento che i [...] s'accenna.

Giunge da Napoli Morra con figliuoli a stuolo ma senza la Duchessa che non viaggia perché incinta. Dal medesimo sento che l'infermiere Tartaruga non verrà alchimista questa sera ma domani. Onde chiudo la presente col solito

Addio  
Licofonte

#### IV

##### *Lettera di Antonio Di Gennaro diretta a Giovanni Fantoni*<sup>726</sup>

Portici 24 giugno 1788

Signor Conte amicissimo,

Che mi scrivete? Intorno il nostro Conte Cerati? Dunque voi siete dal Dio del canto e della medicina destinato ad assistere per infermiere al letto de cattivi, fra quali ero io, e de' buoni poeti, fra quali è Cerati? Viva per

---

<sup>726</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro Antonio, c. 4.

sempre l'[...] il caritatevole Labindo. Spero che il male del poeta parmense sia tosto [...], ed abbia goduto la gran festa de' Principi degli apostoli, e la Girandola: ma vorrei che questa vi perveniste prima della partenza da Roma della sua carovana, affinché potesse a voce di tutti noi (due fratelli e Silva) dalle grazie con lui della ricuperata salute, ed augurare ottimo e felice viaggio così a lui come alli suoi gentilissimi compagni poi se si trovassero partiti siete pregato a fare le nostre parti [...].

Il signore della Gazzetta Romana va [...] ragguardato delle due tenute Arcadie ove si tratta dell'intervento di amici, io mi ci interessò sommariamente.

È ritornata finalmente la Partenope ed ha condotto un novello toscano, Parmocchia. Sento che il suo appuntamento sia domenica, oltre [...] pro ora [...] per equipaggiarsi egli è invitato in casa Campronchi. Vedremo in quale nicchia, verrà questa statua collocata.

Abbiamo qui da due giorni la Duchessa Caterina che per due sere ha favorito nella mia lotteria formata da Bosca e Silva: onde con frase Silviana potrebbe dirsi che questa visita è venuta a collegare i boschi e le selve. Pensieri propri nell'enorme calore che dau così ci ha [...] ma n'era tempo.

Avendo buoni riscontri delle vostre faccende che mi premono più di ogni altra cosa. Riverite gli amici e fra gli altri Ameduzzi Vale.

Licofonte

Subintelligins Pongetti

Carissimo cugino<sup>727</sup>, non ho avuto altro riscontro da vostro padre, in qualunque maniera terminate l'affare abbiate presente la Duchessa Caterina che riposa sulla vostra onestà.

Mille saluti, Addio

## V

*Lettera di Antonio Di Gennaro diretta a Giovanni Fantoni*<sup>728</sup>

Napoli 2 dicembre 1788

---

<sup>727</sup> Minuta aggiunta dal cugino di Fantoni, il canonico Giovanni de Silva.

<sup>728</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro Antonio, c. 13.

Da me trovai domenica secondo il solito il vostro cugino, e consegnai al medesimo la lettera vostra, che accludeste nella mia, e che in quel punto mi capitò. La nostra ritirata dalla campagna, seguì giovedì, e fu accompagnata d'acqua. Veramente non era più stagione da stare in campagna, senza società, senza verde, senza il bel tempo: qui v'è un po' di tutto, e se sto solitario nella stanza sento almeno rumore in piazza. Circa la salute ad Gloria Dei posso dire son peggiorato sia per l'[...] sovraggiunti, sia per l'ambiente diverso, sia per l'aria infetta e non ancora purificata, sia finalmente (ed è opinione più probabile) che la macchina si indebolisce sempre più. Mi dispiace che voi non godete quella ottima salute che vi bramo, e che la vostra gioventù erige. Voi me ne fate un dettaglio dispiacevole, e ipocondriaco col ripopolamento di Roma dopo la terminata villeggiatura, avrete maggior campo per divenirvi, e l'ipocondria svanirà.

Vorrei contraccambiare le vostre notizie con quelle di Napoli, ma non vi possono interessare, e quelle che potrebbero, non sono scrivibili. Contentatevi dunque di concludere che i guai son dappertutto, e che non v'è uomo contento in questo mondo.

Dell'accordo tra la Corte di Napoli e quella di Roma qui poco si parla, e poco si spera. Se è vero che s'ha carteggio fra i principali, la cosa andrà alla lunga. Io non approvo tale condotta, poiché quando il ministro tratta sempre ha una ritirata, ma quando trattano i principali, come ritrovarsi da qualche proposizione incautamente avanza. Noi siamo spettatori, e condannati.

Agentur sempre o vincitori o vinti.

Vorrei una miglior salute. Tutto il resto non dovrebbe farmi né caldi né gelo! Ma siamo in società, e la quiete altrui divien nostra, e viceversa.

Il nostro Vespasiano, come parmi avevi sentito nell'ultima mia, passò dalla mia Patria agli Elisi. La povera vedova è qui per ottenere dal ministro Acton qualche soccorso, ma temo, che se ne tornerà colle mani vuote. I nostri banchi s'approssimano al fallimento, or figuratevi come si trovano le casse non pubbliche.

Il canonico Silva ha ritrovato il suo appartamento decorato con un sontuoso tappeto. Il nostro ecclesiastico Sibarita ripiglierà il proseguimento della sua addormentata opinione.

Il vaiolo fa [...], ed in questa vi sono inciampati i pargoletti del Castelalfieri benché diretti dal nostro amico Esculapio.

Volevo trattenermi a lungo con Fantoni, e con tante chiacchiere mi è riuscito. La luce del giorno manca, e manca la carta ancora. Addio dunque, addio.

Fedele e amico Licofonte

## VI

### *Lettera di Antonio Di Gennaro diretta a Giovanni Fantoni*<sup>729</sup>

Napoli 19 del 1790

Labindo Amatissimo

Son debitore di una risposta ad una vostra che porta la ben lontana data delli 27 del passato mese ed anno. Bisogna dire che le poste sono molto negligenti.

Il mio stato di salute è quale vel descrissi: bensì dopo [...] alli 14 dicembre ebbi pochi dì di febbre che erigevano e salasso e purga, e mi han tenuto in casa a sanguinare nella comune felicità di bellissime giornate, per ben 24 di queste: ma la testa ha sofferto, e soffre dell'incomodo. Dunque la mia vita è la seguente, passo bene la notte. Al far del giorno prendo in letto il cioccolatte da bere e si ritorno al sonno. Dopo di ciò mi levo dal letto, e quello lasciando inciampo subito in una noiosa ripugnanza al camminare dalle deboli gambe. Queste [...] a lunghi passi per le stanze si fidano di camminare fino a due miglia ma non posso per momenti reggermi in piedi, quando sto fermo [...], e rotto. Torno a casa, ed a tavola mangio con gusto, sebbene parecchio ma non così pienamente, che il cibo non superi il bisogno. In tavola la digestione non corrisponde, e di tanto in tanto sono obbligato far uso di clisteri, che però non mi giovano molto. Questa inerzia viscerale è per l'appunto l'origine e motivo a mio intendere di ogni debolezza e patimento. La sera ho un crocchio ora numeroso, or ristretto (ch'è il migliore) di amici, che mi trattano le notizie dell'ubriaco mondo, che corre, [...], la libertà ovunque ma o non vi è, o non si trova, perché non la cercano *nella propria nicchia*, e confondono *anarchia* e *libertà* ma con [...] non occorre [...].

---

<sup>729</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro Antonio, c. 18.

Qui capitano ognore [...]. Le locande son piene. Vi sono tra gli altri quattro Altezze. Roma anche è piena.

Mora è tornato: gli ho recato li vostri saluti, e ve li rende: come fanno tutti gli altri. Il Silva si va rimettendo bene.

Il Re ha eletto per cappellano maggiore il vescovo di Reggio, uomo beato ma [...] ed è già arrivato. Il Re si divide fra san Leucio e le Calle. Voi a mio credere siete occupato in decani domestici e festini [...] ove [...] aver recato i rispetti di mio fratello, di miei, non voglio più trattenermi, e con tutto lo spirito dell'amicizia son tutto vostro

Licofonte

## VII

### *Lettera di Antonio Di Gennaro diretta a Giovanni Fantoni*<sup>730</sup>

Napoli nel mese Santo del 1790

Amabilissimo Labindo

Ricevei una vostra bellissima ed ho tardato a rispondere si per ritrovarmi mal sano, e debole più dell'[...], e si perché in essa mi accennavate alcuni vostri viaggetti vicini. Adesso rompo il silenzio, e vi do di me notizie. I miei incomodi avanzano: sono quasi 19 giorni che guardo la casa: le giornate sono buone: [...] con tutti s'è dipanato da [...]: si è quasi perduta l'idea di pioggia: non cade acqua dal cielo. Il tempo si mostra favorevole [...] ma si ispera che il nuovo Re di Boemia passi la pace come universalmente si brama. Non può negarsi peraltro che vi sia dappertutto si sveglia uno spirito d'indipendenza, che sotto l'ideale falso senso di libertà nasconde una certa licenza, che tende al libertinaggio, e per conseguenza alla distruzione della società vera e desiderabile. Ma non entriamo in questo ginepraio.

Ieri vidi l'Olandini. Questo giovanetto vorrebbe impegnarsi ma non si trova qui [...] a proposito. Ha fatto li studi in un collegio (come dice) fuori dalla legge. Eccolo dunque inabile a quelle cariche che questa esigono onde [...] che animerà così, o passerà altrove. Lasier è suo padre: nasce cavaliere: la sua casa è a modo. Dunque perché non ritirarsi in quella a

---

<sup>730</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 268, f. De Gennaro Antonio, c. 21.

costo di dover soffrire? Migliore è un boccone in [...] contrarlo altrove in incomodo.

Si avvicina la Pasqua. Ve l'augurano felicissima questa vi giungerà quando sarà passata [...] ognuno passò in tempo proprio, e *in spirito*.

Mio fratello sta tra i pugliati quanto appunto vorrebbe sfuggirgli. La sua carica è in sé resa intrigata ed odiata, perché per far sentire il Principe dell'opporsi alla gente che guadagna illecitamente: questo è l'ambiente.

Voi [...] colle Muse, e godete con il mondo. Dalla Hraft ho ricevuto lettere di Vienna. Voi siete [...] e da un anno e più che non le scrivete. Io non capisco [...] due lettere.

Mio fratello vi riverisce e dice che li [...] sono stati in Roma conseguenti all'abate Spira.

Non vi è altro da aggiungere. [...] obbligatissimo e vi assicuro dell'amicizia eterna del vostro

Licofonte

## VIII

### *A quei Monarchi dell'Europa che ne abbisognano*<sup>731</sup>

L'Europa sospira, dopo che la filosofia le fe' conoscere i Diritti dell'Uomo, le lusinghe dell'autorità la solleticano, l'esempio della Francia la invita; ma ancor non è giunta la pienezza dei tempi. Il potere dell'opinione, e la ricchezza del clero, la non abbastanza avvilita prepotenza della nobiltà non permettono al popolo per anche ineducato, che di risvegliare una dannosa anarchia, e di versare del sangue. Sovrani, finché siete a tempo, allontanate il turbine, che vi minaccia, correggete il dispotico sistema dei vostri governi, e profittate dell'utile sincerità de' miei disinteressati consigli.

Difendo la vostra causa, e quella delle Nazioni; non abbiate l'indiscretezza di condannarmi: correggetevi, se mancaste; consolatevi, se adempiste i vostri doveri. Uditemi dunque, e contribuite meco alla possibile felicità della presente generazione.

Rispettate la religione per sentimento, e per politica.

---

<sup>731</sup> GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)* cit., pp. 55-57.

Amate la giustizia.

Fate, che la legge sia rigorosa, il principe clemente.

Non interpretate le leggi. Se sono buone sareste tiranni, se cattive, debbono cessar d'esser leggi.

Sia il vostro esempio la più utile, e la prima fra queste.

Non ascoltate chi vi parla male dei sudditi, ma chi li aiuta, e chi li compatisce.

Non vi lasciate sedurre dalle ragioni, benché plausibili, di una parte sola. La verità si conosce nella contraddizione.

Punite irremissibilmente le offese fatte alla società, e perdonate facilmente quelle, che vi appartengono.

Sarete ricchi, se lo saranno i vostri sudditi. Il loro amore dev'essere il vostro erario, e non vi mancherà mai nei bisogni denaro. Trattate i vostri popoli da figli e vi tratteranno da padri.

La vostra tenera affabilità non sia priva di quel maestoso contegno, ch'è uno dei più potenti custodi del trono. La soverchia familiarità dei monarchi li avvilisce agli occhi dei sudditi.

La buona educazione è la prima ricchezza di uno Stato; sia dunque la vostra prima premura.

Protegete gli uomini dotti, lo diverrete voi stessi con la loro conversazione; e sarete conosciuti dalla posterità.

Beneficate chi ha dei Talenti; ma non impiegate, che chi gode le stime del Pubblico.

Migliorate i costumi, raffrenate la licenza; ma non permettete ad alcuna classe dello Stato una soverchia influenza su le riforme.

Astenetevi dall'innovare senza necessità, e quando siate costretti a farlo, consultate prima con un saggio manifesto la nazione, scegliendo l'occasione favorevole d'eseguire il vostro progetto.

Rendete il teatro una scuola di morale, ed i pulpiti di carità, non di dispute teologiche, e di vana eloquenza. Non cercate d'esser temuti, né comperate la vostra sicurezza, pagando dei mercenari amando i vostri sudditi, non vi mancheranno dei difensori.

Non avvilitate la nobiltà, né il popolo, rispettate le classi tutte dello Stato, e non accordate distinzioni, che al merito. Per conoscerlo, bisogna averne; coltivate dunque lo spirito, ma non a spese del cuore.

Scegliete bene i vostri ministri, ed allora potrete riposare sulla loro onestà, ed abilità, né sarete costretti a faticare, guai subalterni, mentre siete sovrani.

Non negate mai bruscamente una grazia; né la concedete senza esaminare, se può pregiudicare qualcuno.

Protegete l'Agricoltura con non aggravare né i terreni, né i generi di prima necessità d'intollerabili imposizioni, e favorite l'industria, diminuendo i vincoli della prepotenza, e del monopolio, e non mercanteggiando voi stessi.

Animate le manifatture, ma non fomentate il lusso per arricchire i manifattori. Non bisogna, per promuovere le arti, corrompere i costumi, e rovinar le famiglie.

Non lasciate senza premio un uomo, che si è reso utile; gli altri cesserebbero allora di divenirlo.

Rendete nell'opinione pubblica di maggior peso ricompense onorifiche, che le lucrative. Così potrete premiare più facilmente, e farete, che la ricchezza resti al di sotto della virtù.

Non togliete al popolo i divertimenti, e le feste. Gli fanno dimenticare i disgusti, proteggono l'intero commercio, promuovono la circolazione del denaro, e riuniscono i sudditi col monarca, ed a questo dimostrano, se possiede il loro affetto, o se i ministri lo ingannano.

Visitate sovente i vostri Stati, e ascendete le scale del povero, se volete sapere la verità, conoscere la miseria, ed apprendere a provvederci.

Non piangete, che di consolazione di aver fatto del bene.

Possano questi sentimenti scolpirsi profondamente nel vostro cuore, e farvi corrispondere ai Voti dell'Umanità, ed alle lusinghiere speranze. Dal più Sincero dei Vostri Consiglieri.

## IX

### *Lettera di Giovanni Fantoni a Odoardo Fantoni*<sup>732</sup>

Castelnuovo, 21 giugno 1796

---

<sup>732</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 268-269.

Carissimo Fratello,

Vi siete regolato benissimo con l'Ortalli, il biglietto scrittogli è come doveva essere, e la sua risposta è prudenzialmente gentile. Deve però aver capito la differenza che pasa fra noi e nostro fratello, e deve aver inteso che bisognava operare con noi con la stessa franchezza. Lo compatisco da una parte, ma non so lodare la sua pusillanimità. Vi rimando la copia del Biglietto nostro, ed il suo, che riterrete presso di voi.

Spero poco nella risposta del Raffaelli, e della condotta di nostro fratello per l'umiliazione dei nostri affari; basta, vedremo, e ci regoleremo in conseguenza; non fate passo alcuno intanto, e non date risposta che vi impegni senza comunicarmi le cose prima; io posso sempre servirvi di disimpegno. Temo che saremo costretti a fissare prima lo stabile libero come fondo della cappellina, e poi ad intimargli un deposito per il fondo della scuola; allora si convertirà.

Ho mandato per [...] la cagna a Barga a Scipione Bertacchi, e rimesso i noti fogli a Mordini scrivendogli quanto mi disse circa la Bosi; ho ricevuto inoltre i libri di Andrés slegati, mandatemi da Parma per il canonico Vazzani. Ti rimando una valigia grande da rimettersi in stanza terrena, per ora non ho più bisogno, avendo presi due bauletti da piccola soma uno per i vestiti, l'altro per la biancheria, che sono più comodi d'ogni valige grande. Non abbiamo altre notizie, se non che 10 mila francesi sono alla Mirandola, e che Mantova è assediata da 66 mila uomini. A Milano a quest'ora saranno bruciati sulla pubblica piazza tutt'i diplomi della Lombardia. Che doloroso falò per l'aristocrazia italiana! Consiglierei nostro fratello Luigi a mandarci quello del patriziato di Milano. A Milano tutto si organizza facilmente. Domani avrò ulteriori nuove, e spero da Parigi non poche.

Salutate Agostinetto, e ditegli perché più non mi scrive. Fate i miei ossequj alla Signora Madre, ed i complimenti della Signora Cassandra. Giuseppe Bertacchi saluta voi e il nipote.

Nulla so di Fosdinovo, poiché non mi degnano più di molto tempo; e io ne ringrazio il Cielo in queste circostanze. Intesi dire in Lombardia, che i

feudi imperiali volevano in corpo spedire uno a Milano per trattare un accomodamento; ma cosa abbiamo fatto non lo so. So che Marco non vuole gran bene ai feudi, ma che i Francesi per ora cercano contribuzioni. La situazione dei feudatarj è cattiva in ogni modo. Zuccherino se parla di pace non faccia specie; si ricordi di essere stato re di Pollonia. Addio: consegnate l'acclusa al fattore, amatevi, datemi vostre nuove, e del mondo, se ne avete, e credetemi di cuore

Il vostro affezionatissimo fratello  
Giovanni

## X

### *Lettera di Micali diretta a Giovanni Fantoni*<sup>733</sup>

Livorno 22 Giugno 1796

Amico Caro

Dal Sig. Pellegrino ho ricevuta la tua lettera, la comunicai al babbo il quale ti rende infinite grazie, avendo gradito la premura che hai dimostrato per lui e tutti noi, egli prenderà le cautele necessarie alle circostanze; stai te, intanto sicuro di tutta la segretezza troppo necessaria in questo affare.

Qui si dice generalmente che i francesi non verranno a Livorno Miot lo assicura a Firenze. Il Governo di qui pare lo assicura a tutti anzi ha detto che se saprà che qualcuno sparge questa cosa lo farà gastigare, stante che ciò potrebbe esser un discredito grande a quel poco commercio restato a Livorno che per dire il vero si sostiene per aria il minimo urto può nocerli; Tutti son dunque all'oscuro su questo punto, nessuno sa la sua sorte, ed io la so meno degli altri; però questo ora esser a Ferrara e a Bologna ha fatto paura a molti ed io non son lontano dal credere che possa qui venire una guarnigione per impedire che sia somministrato agli

---

<sup>733</sup> Archivio di Stato di Massa (AsMs), Archivio Fantoni, m. 274, f. Micali, c. 1.

Inglesì viveri, però non vedrei da questo che la rovina del nostro porto 1° Perché gli Inglesi ci bloccherebbero come lo hanno giurato 2° Il discredito e l'inazione totale del Commercio onde vedi che queste cose sarebbero certo un gran male per Livorno, e poi e poi i soldati non sono mai i migliori ospiti per quanto amici siano. Se tu sai qualche cosa di positivo fammi il piacere? Scrivimelo? Non è necessario estendersi molto<sup>734</sup> poche parole, ma bene bastano; L'altra lettera e vero diceva, ma non asseriva Se dai apestivamente partecipato a chi ti è veramente amico, tu mi conosci, e devi essere persuaso che non puoi esser compromesso, Se puoi dammi questa riprova d'amicizia dalla quale te ne sono obbligatissimo. Unito al babbo e tutto il resto della Famiglia; non ho tempo di scriver più parte la posta avrei molte altre cose da dirti; lo farò un'altra volta.

Addio ama il tuo

Micali

## XI

### *Lettera di Giovanni Fantoni a Luigi Cagnoli*<sup>735</sup>

Castelnuovo di Garfagnana, 16 Messidor, anno 4° della Repubblica Francese una ed indivisibile [4 luglio 1796]

Carissimo Cagnoli,

Libertà

Eguaglianza

Ti mando, come ti ho promesso, una copia dell'ode stampata a Parigi e della traduzione dello Chénier. Non le mostrare che a i buoni, giacché *Noscis heu noscis nostrae perfidiae Romae*. Si hanno buone speranze; scrivimi per la posta di giovedì quali sono quelle su di cui vi lusingate costì.

Non sono contento delle ultime misure prese a Milano, né di molti altri passi, che possono influire sul futuro destino dell'Italia.

---

<sup>734</sup> Cancellatura: tu sai che.

<sup>735</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 270-271.

Buonaparte con una lettera all'astronomo Oriani invita tutti a venire nel milanese, e o de più lor piace passare in Francia. Quest'ultima offerta mi fa temere della felicità della nostra penisola, poiché sarebbe ben irragionevole chiamare in altro paese coloro che potessero sperare di esser felici nel proprio. Pare, da quanto succede, che i Francesi non siano peranco degni della democrazia, e che ne stimino gli italiani meno degni di loro. Vogliono che l'aristocrazia dia loro le prime lezioni di repubblicanesimo, e sperano che l'istruzione possa ricondurre ed in Francia e fra noi tempi migliori. Le mire del Direttorio sembrano per ora limitare a tre oggetti: primo, di disporre con l'istruzione il popolo ad una sicura rigenerazione; secondo a procurarsi la pace co ridurre ad uno stato d'impotenza politica l'Inghilterra e la casa d'Austria; terzo, a pagare il debito nazionale con le contribuzioni pagabili dai popoli vinti.

Se riuscirà il Papa, col mezzo attualmente potente della Spagna, di far la pace, sacrificando le tre legazioni, con molto denaro e vari capi d'opera dell'arte, si vedrà ancora per 5 o 6 anni mantenersi un certo equilibrio, sul quale, invece d'influire la casa di Borbone e la casa d'Austria, influiranno la prima e la Francia; ma tale equilibrio non può reggere a lungo tempo, e variando in Francia le circostanze, dovranno variare necessariamente in Italia, non senza però molti guai, che si sarebbero potuti risparmiare se lo scacciare gl'Inglesi dal Mediterraneo, non avesse resa necessaria ai francesi l'amicizia e l'alleanza spagnola.

Livorno è pacificamente in anni francesi, ed è da essi fortificato in modo da proteggere quelle squadre che potessero venirci a tenere lontana l'inglese. Quel governatore, forse per aver permesso ai negozianti della suddetta nazione di ritirarsi sulla squadra con i loro migliori effetti, è stato condotto a Firenze dalle truppe repubblicane, che già si sono impossessate di Massa e Carrara, del piccolo porto di Viareggio, e si vuole che abbiano dichiarato Lucca loro piazza d'armi.

Dopo l'armistizio conchiuso con Napoli, pare che vi sia più da credere che il piano degli affari in Italia sia concentrato in guisa da rendere alla Spagna l'antica influenza sul regno di Napoli, facendola contribuire con

le sue forze navali all'allontanamento degli inglesi dal Mediterraneo, dei quali, per impedirvi il ritorno, vuol rendere padrona la Spagna di Gibilterra e farle con i suoi legni da guerra signoreggiare quello stretto. Noi ci contenteremo per questa volta, col sacrificio di molti denari, statue, quadri e viveri, di comprare la diminuzione dei principi nella nostra penisola, di acquistare il diritto di parlare e di scrivere, e di odorare la libertà. Se sapremo profittare di ciò, e particolarmente della facoltà di parlare e di scrivere, potremo sperare di risorgere fra non molto. La progressione delle cose, se non avremo la mania e la viltà di arrestarla, è favorevole al desiderio dei buoni.

Salutate tutti gli amici che sono costì, e che possono meritare di contribuire al bene della nostra nazione. Giuseppe Bertacchi, a cui con sopraccarta potete dirigere la vostra risposta, vi saluta caramente, e vi dà meco un amplesso fraterno.

Addio. State sano e tenace nel vostro proposito.

Salute e fraternità.

Giovanni Fantoni

## XII

### *Lettera di Giovanni Fantoni a Camillo Businari*<sup>736</sup>

Livorno, 19 settembre 1796

Vi prego di parlare con Francesco Zauli di Castel Bolognese, fate quanto vi ho detto se siete uomo libero, abbracciate i vostri fratelli e contribuite al bene d'Italia. Io sono per morire o contribuirci. Salute e fratellanza.

Giovanni Fantoni

## XIII

---

<sup>736</sup> Ivi, p. 273.

## *Al Popolo Sovrano di Reggio*<sup>737</sup>

26 Vendemmiaire anno 5° della Repubblica Francese una ed indivisibile,  
aurora della Libertà Italiana [17 ottobre 1796]

Al popolo sovrano di Reggio

Libertà

Eguaglianza

Il vero repubblicano, forte del testimonio della sua coscienza, non teme le insidie della calunnia, ma non permette che il popolo, di cui ambisce la stima e desidera la felicità, resti un solo momento incerto sulla rettitudine del suo civismo. Profittando degl'inalienabili diritti dell'uomo e del cittadino, cerca nella libertà della stampa il mezzo sicuro d'istruire della verità i suoi compatrioti e di arrestare i maneggi dell'aristocrazia e dell'invidia. Sono alcuni giorni che la loro voce, sorprendendo anche la buona fede di qualche credulo patriota, tenta, se fosse possibile, d'insultarmi, e procura con un'ingiustizia, degna della tirannia, di rivolgere in male tutto ciò che ho fatto per il bene e la gloria di questo paese. Dimenticando la premura con cui mesi fa venni a sempre più scuotere le vostre anime energiche, del che vi ponno rendere buon conto Lamberti e Fantuzzi e particolarmente Cassoli, Paradisi e Cugini, di alcuno dei quali conservo le lettere che provano il mio impegno di riunire altre provincie a questo stato, mi dichiara temerario perché progettai l'impresa di Monte Chiarugolo ed esposi la mia vita per voi, rendendovi l'oggetto della venerazione e della tenerezza patriottica degli ottimi Milanesi; mi accusa di perturbatore della pubblica tranquillità, perché predico a tutti i cittadini l'unione, l'istruzione e l'organizzazione di un governo provvisorio, che possa conservare a Reggio la primogenitura della libertà italiana e quella stima che si era meritata per la sua energia presso i commissari della repubblica francese e l'invincibile armata d'Italia; mi teme ambizioso, perché somministro ai patrioti, che me li chieggono, e perché offro al senato medesimo quelle misure, che possono farlo scendere fralle benedizioni e la riconoscenza del popolo dall'altezza pericolosa in cui le circostanze lo aveano collocato. Parli liberamente il sincero ed intelligente patriota Lamberti, produca quegli scritti che gli ho

---

<sup>737</sup> Ivi, pp. 274-275

dati da far prendere in considerazione al Senato e de' quali esiste copia in mano di ottimi repubblicani, e Reggio conoscerà apertamente s'io sono o no l'amico del popolo.

Lo credereste, cittadini? V'è chi, temendo l'energica sincerità del mio patriottismo, ha perfino avuto l'ingratitude di dire che dovevo essere mandato via come forestiere, e si è tentato qualche sotterfugio legale perché io mi disgustassi e partissi, ma non sapevano costoro ch'io posseggo nella montagna reggiana, che l'uomo libero ed utile è cittadino rivoluzionario d'ogni regione, ch'io sono devoluto ad ogni paese d'Italia che vuole la libertà, che la mia voce, la mia penna, il mio sangue sono sacri alla rigenerazione della nostra specie, e che saprò morire piuttosto che vedere calpestare dal dispotismo e dall'aristocrazia i sacri diritti dell'uomo e del cittadino.

Popolo reggiano, io mi appello, con la confidenza della virtù, al giusto tribunale della tua opinione. Tu che mi hai veduto agire, tu che mi senti parlare nei circoli, che mi vedi fraternizzare continuamente con tutti, rendimi quella giustizia, che credo di meritare, e punisci col tuo affetto verso di me l'aristocrazia e l'invidia, che vorrebbero avviliarmi innanzi a te. Se non è vanità in me il chiederti una grazia fa, che prima che io parta per Milano possa vederti veramente libero sanzionare un governo provvisorio democratico, organizzare la tua forza armata e la legione richiestati da Buonaparte, dare stabili provvedimenti per la pubblica istruzione, e dimostrare all'Italia e alla Francia che non sei l'ultimo ed il meno capace di formarti fra i popoli liberi. Partirò allora abbracciandoti, e le lacrime di tenerezza che verserò fralle braccia de' tuoi cittadini saranno per me un premio soave e la sola vendetta che chieggo contro i miei e i tuoi nemici, che correranno allora a celare la loro vergogna nel più intimo di quelle case ove, chi sa, forse piangono gli stemmi cadenti, ed i vani onori perduti. Salute, e fratellanza.

Giovanni Fantoni

## XIV

*Lettera di Giovanni Fantoni a Giacomo Lamberti*<sup>738</sup>

---

<sup>738</sup> Ivi, pp. 277- 278. Lettera datata da Paola Melo all'autunno 1796.

Senza data

Cittadino Municipale Giacomo Lamberti

Il Cittadino Giovanni Fantoni

Il mio attaccamento alla libertà è abbastanza conosciuto in Italia, la libertà civile delle opinioni, le premure che mi sono date per i vantaggi e la gloria di Reggio, qualche terreno, che posseggo sulla vostra montagna, mi danno il diritto di parlarvi con quella schiettezza che caratterizza l'uomo veramente libero, che non prende in prestito le maschere per celare un ambizioso, che detesta e che non ha altro amor proprio che di vedere il popolo lombardo sorgere maestosamente fralle ruine del dispotismo per dare lezioni di felicità sociale al restante d'Italia. Modena si organizza sotto un governo militare francese, egualmente Milano, Bologna e Ferrara, i soli reggiani come primogeniti della libertà italiana, come popolo volontariamente libero possono organizzarsi da sé. Tutti gli uomini liberi d'Italia hanno gli occhi fissi su i rappresentanti del popolo di Reggio.

Se questi, non per mancanza di patriottismo, ma per difetto di consigliarsi, degradassero la gloria del loro paese quale sarebbe il dolore di tutti gli amici dei buoni reggiani, quale il mio, che straniero senza alcun interesse, sono venuto ad offrirvi i pochi lumi acquistati con lungo studio e perfino ad esporre la mia vita per voi. Non sarà mai vero che io taccia nella circostanza in cui vi trovate; vi amo troppo per abbandonarvi nel momento che decide della vostra felicità. Conosco però gli uomini, e pesare l'urto delle loro passioni, e perciò non pubblico con la stampa pochi pensieri, che credo necessario che meditate. Li rimetto a voi, cittadino municipale, ch'io stimo, fateli prendere in considerazione dai vostri conosci, a cui non potrete mai ripetere abbastanza, che tutte le loro mire debbono tendere a meritare la fiducia e la riconoscenza del popolo sovrano.

Salute e fratellanza

Giovanni Fantoni

10 novembre 1796

Ai Cittadini Municipali,  
Di Casa, 20 brumale anno 5° della Repubblica Francese, una ed  
indivisibile. Aurora della libertà italiana.

Libertà

Eguaglianza

Cittadini Municipali

Rimetto alla vostra considerazione quelle misure di cui si è parlato  
stamani.

Riguardo al teatro si dia fino a domani dalla municipalità un avviso  
stampato, che tutti i proprietari delle logge sotto il quale nome sono  
compresi anche quelli che le hanno in affitto dai proprietari devono  
trovarsi alle ore 6 ½ della sera del prossimo 13 novembre, vecchio stile,  
nelle loro logge del Teatro della Scala; quei proprietari che non sono  
intervenuti a quella sera s'intende rinunziano la loro loggia alla  
municipalità. Si disponga delle logge dell'impresa per i rispettivi comitati,  
per l'ufficialità di stato maggiore francese, invitati dalla municipalità,  
Generale Comandante della Lombardia, l'amministrazione centrale, e la  
Municipalità. Tutte le autorità costituite siano invitate formalmente, e si  
avvisi con un manifesto il popolo che si dà l'entrata gratis nel Gran Teatro  
per una rappresentazione patriottica, che sarà il Bruto Primo.

Riguardo alla festa da eseguirsi nel Giardino Nazionale si invitino con un  
manifesto in francese tutt'i francesi ad intervenire per fraternizzare con  
noi, e tutti gli ufficiali e soldati francesi feriti, o mutilati per la causa della  
libertà italiana a cui sarà preparato un loco distinto con molti sedili. Il  
presidente della Municipalità accompagnato da tutt'i capi di battaglioni e  
capitani della Guardia Nazionale si presenterà ad essi con due corone:  
una d'alloro, e l'altra di quercia, le darà due distinti fra essi egualmente  
che l'amplesso fraterno a nome della nazione lombarda, additandoli alla  
Giustizia nazionale come il modello da prendersi: – Lombardi ecco i vostri

---

<sup>739</sup> Ivi, pp. 278-279. Lettera non firmata

modelli – I patrioti nei gruppi ripeteranno fraternità ed alleanza eterna fra la Francia e l'Italia.

Venendo dimani l'ingegnere alle 9 della mattina si combinerà per la festa del Giardino Nazionale, e si farà che sia semplice, utile, e poco dispendiosa. A mezzogiorno passerò da voi per informarvi di quanto si è combinato. Eccovi i due manifesti che credo necessari, che la Municipalità faccia stampare, bisogna prima consultare Baraguey.

Libertà

Eguaglianza

La Municipalità di Milano

Tutt'i proprietari delle logge del Teatro della Scala, compresi sotto il nome dei proprietari anche coloro che le hanno in affitto, quando non siano alle ore 6 ½ di Francia alla sera del 13 novembre corrente nelle loro logge dichiarano per quella sera di averne ceduta la proprietà per quella sera alla Municipalità, che ne farà quell'uso, che le conviene.

Liberté

Egalité

Soldats Français

La Municipalité de Milan vous invite à fraterniser avec la Garde nationale lombarde. Que tous qu'ont des honorables blessures viennent se montrer aux nouveaux enfants armés de la liberté. Si parmi vous y en quelqu'un qui n'ait pas assez de force pour se trainer jusque au jardin national les patriottes italiens lui serviront d'appui.

Nous verserons sur vos blessures des armes de reconnoissance [sic], nous prierons ensemble haine aux tirans, et alliance éternelle entre nous. Salut, et Fraternité.

Crederei bene eleggere una commissione di tre feriti per i francesi; mi lusingo di aver con essi anche qualche [...] ferito mio amico ch'è qui.

## XVI

*Lettera di Giovanni Fantoni ai cittadini del governo provvisorio di Modena e Reggio*<sup>740</sup>

Ai Cittadini del Governo Provvisorio di Modena e Reggio

Il Cittadino Gio. Fantoni

---

<sup>740</sup> Ivi, pp. 280-281. Lettera datata da Paola Melo a fine 1796.

È già da qualche tempo, che la calunnia perseguita apertamente questi amici della libertà italiana, che hanno più fatto per stabilirla fra noi. Io più di ogni altro ho l'onore di esser perseguitato, e malgrado la probabilità di cui mi faccio un dovere ed il più puro non esaltato patriottismo ascolto e veggo ogni giorno che si cerca d'inventare contro di me motivi concertati per rovinarmi. Si è sparsa la voce che la giunta di difesa generale (non so da chi istigata giacchè non posso farle un torto di credere, ch'ella stessa si sia dichiarata nemica senza ragione) voglia assolutamente allontanarmi dalla Repubblica Cispadana, di cui fui creato cittadino per i servizj prestati alla vostra libertà, come voi stessi assicurate in un vostro foglio, che ritengo presso di me.

Questa voce che dovete sapere che non è senza fondamento, mi obbliga a ricordare alla vostra giustizia, ed a rammentarvi che l'essere vostro concittadino mi dà diritto di chiedere che si esamini la mia condotta, e che la legge non l'arbitrio, decida della mia sorte.

Forte del testimonio della mia conoscenza e della stima degli uomini patrioti e dabbene mi appello alla vostra giustizia ed al vostro cuore che sentendo perseguitare a torto un altro patriotta, non possa far a meno di non agitarsi riflettendo, che un simile destino può toccare un giorno o l'altro anche voi.

Salute e Fratellanza e Libertà

## XVII

*Lettera di Giovanni Fantoni ai cittadini rappresentanti di Modena*<sup>741</sup>

Modena 13 dicembre 1796

Modena 23 Glaciale anno V della Repubblica Francese una e indivisibile  
Primo della Libertà Lombarda)

Cittadini Rappresentanti:

Dichiarato, per i servigi prestati, prima della mia partenza per Milano, con le più fraterne dimostrazioni da Reggio e dei componenti allora il suo governo, Cittadino Reggiano, torno colà il dì 20 Glaciale [10 dicembre], per dare il mio voto all'assemblee primarie che dovevano farsi la mattina

---

<sup>741</sup> Ivi, pp. 281-282.

seguinte. Mi presento la sera del citato di venti alla municipalità, ed essa mi rinvia al parroco della parrocchia, ove sono domiciliato per farmi iscrivere. Faccio interpellare il parroco, ed esso dopo avermi fatto aspettare la risposta fino all'ora dell'elezioni, forse per consultarsi, risponde finalmente, come potete rilevare dall'annesso foglio = che gli sembra che io sia escluso dalla legge per non essere un decennio che sono domiciliato a Reggio. Credetti prudenza non intervenire all'assemblea parrocchiale, ed acciò la malevolenza non potesse servirsi de' suoi soliti raggiri stimai saggio uscire in quel giorno di casa, e di partire imminente per consultarvi. Aa voi, cittadini rappresentanti, che avete fatta la legge, ne domando l'interpretazione. Voi sapete meglio di me, che non può darsi un effetto retroattivo alla legge, e che dichiarare uno cittadino è lo stesso, che accordargli tanti anni di domicilio, quanti sono necessari per renderlo votante ed elegibile. Tutt' i giurisperiti convengono su di ciò, e n'avete sotto i vostri occhi un esempio. Il cittadino Marchini, il quale, prima che la Garfagnana si riunisse alla Confederazione Cispadana, fu creato cittadino reggiano per poter essere eletto fra i membri del vostro governo provvisorio, e nell'istesso giorno creato e cittadino reggiano, e per Reggio membro di questo governo. Attendo prontamente la vostra risposta. La vostra decisione non può essere che conforme alle leggi, ed alla giustizia, ne potrò mai credere, che il voto della nazione reggiana espresso per l'organo de' suoi primi rappresentanti mi abbia voluto dichiarare, con un nuovo e non inteso decreto, cittadino passivo.

Salute, fratellanza, e rispetto.

Giovanni Fantoni

## XVIII

*Proposta di costituzione presentata da Fantoni  
all'Amministrazione Generale della Lombardia in seguito*

*all'indizione del concorso Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?*<sup>742</sup>

*Cos'è la libertà?*

La libertà è il potere che ha l'uomo di fare ciò che non nuoce ai diritti altrui: ha per principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguardia la legge. Il suo confine morale è in questa massima: Non fare altrui quello che non vuoi che sia fatto a te; quando questo evidentemente non serve a salvare la patria.

*Ove può esser Libertà?*

Ove sono costumi; e questi sono protetti dalle leggi. La libertà esiste nel cuore dei cittadini, né v'è legge coercitiva che renda libero chi è schiavo delle proprie passioni. Perché uno Stato sia libero conviene in conseguenza che adotti leggi istitutive, che formino con le abitudini gli uomini virtuosi, e crei un governo in cui non possa germogliare stabilmente nel cuore degli amministratori, né ambizione, né avarizia. Ciò non può seguire che nel solo governo democratico. Dunque il governo democratico è il solo governo libero: e il solo governo libero, a tenore del quesito, è quello che conviene all'Italia.

*Cosa è governare?*

L'amministrare le leggi a nome del Sovrano, ed invigilare perché tutti gli abitatori di uno Stato siano felici.

*Ove può esistere un vero governo?*

Ove gli uomini sono egualmente creduti tutti suscettibili della stessa pubblica educazione; ove un sesso ha gli stessi mezzi che l'altro di divenire utile; ove le opinioni religiose non costringono la libertà naturale, né turbano la quiete della società; ove la miseria non vende il voto dei cittadini, o la ricchezza lo compra; ove le arti provvegono sicuramente alla sussistenza dell'uomo, e le scienze alla perfezione di quelle, e alla

---

<sup>742</sup> ARMANDO SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, vol. I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964, pp.177-209.

formazione del cittadino; ove l'ignoranza è un delitto contro la felicità nazionale, e la dottrina consiste nel saper essere utile; ove finalmente si rinvengono, e in se stesso, e nell'amore della patria quei mezzi che ci rendono contenti, e gelosi della nostra felicità, e che facendoci apprezzare la vita non ci fanno però temere di morire per quella patria medesima, della cui esistenza dipende il nostro ben essere.

*Di quante qualità sono le leggi, colle quali un governo può formare felice il Corpo sociale?*

Di due qualità, istitutive, ossia quelle ripongono nell'opinione l'onore e l'infamia delle azioni; coercitive, ossia quelle che fondano la loro potenza nella forza della società impegnata a difendere la vita, la libertà e gli averi dei cittadini che le osservano, ed a punire quelli che le violano. Queste ultime si chiamano civili, quando proteggono la sicurezza del cittadino; e criminali, quando lo puniscono di quei diritti, con cui ha attentato contro la vita, la libertà, o gli averi di alcun membro del corpo sociale, e contro il corpo sociale medesimo.

*Chi fa le leggi?*

Non potendovi essere altro legislatore, che chi ha la volontà di non creare leggi che formino la sua felicità, e la forza di farle eseguire, ne viene di conseguenza, che il popolo soltanto può essere il legislatore.

*Chi le fa eseguire?*

Siccome il popolo ch'è il sovrano forma nel tempo istesso lo Stato, cioè deve obbedire alle leggi che si prescrive, è necessario, o ch'egli stesso divenga amministratore delle proprie leggi, o ch'eleghi un potere che provvegga all'esecuzione delle leggi adottate. L'esercizio di questo potere, ossia la suprema amministrazione della legge, conferito legittimamente al popolo, o a sé stesso, o ad alcuni cittadini è dunque ciò che si chiama *governo*; ed il Magistrato è il corpo ch'è incaricato dal popolo di questa amministrazione, il quale Magistrato dà agl'individui gli ordini da sovrano, comandando a ciascun cittadino in particolare, mentre obbedisce al volere comune.

*Si può adottare attualmente dalle nazioni un'assoluta Democrazia, cioè quel governo in cui tutto il popolo è nel tempo stesso legislatore ed amministratore delle proprie leggi?*

Verrà forse il tempo, in cui la pubblica educazione riconducendo la stabilità de' più virtuosi costumi dopo quattro generazioni (sia lecito sperarlo al mio cuore, che amico della sua specie non lascia spaventarsi dall'attuale depravazione) potrà adottarsi un assoluto governo democratico, e realizzarsi che tutto è possibile agli uomini; ma per ora non posso fare a meno di annunziar loro che il tentarlo adesso sarebbe pretendere di trattenere la corrente di un fiume, e rivolgerlo altrove senza avergli prima scavato il letto. Dobbiamo contentarci che il vigore delle inviolabili leggi coercitive mantenga nell'osservanza dei doveri sociali l'attuale depravata generazione, e che l'unità delle iniziative formi i cittadini nascenti. Si vedranno gradatamente sotto l'impero del rigore, o dell'amore le nazioni rigenerarsi, ed i bisnipoti dei corrotti padri viventi perdere perfino la memoria dei vostri vizi. Come l'onde limpide di un fiume se si fanno passare per il seno di una limacciosa palude lo nettano, e ne purificano le acque stagnanti, così nuove abitudini distruggeranno le antiche, detergeranno la società, e vi ricondurranno quella schiettezza di costumi, che sola può dispensare dal rigore, e tutta riporre nell'amore l'umana felicità.

*Qual è il governo che non violentando l'Eguaglianza e la Libertà, può per ora adottarsi dalle nazioni, prepararle all'assoluta Democrazia, e convenire a qualunque grande, o piccolo territorio voglia erigersi in Repubblica?*

Quello in cui i Magistrati scelti annualmente dal popolo sono in minor parte esecutori delle leggi, ed in maggior parte amministratori invigilativi dell'esecuzione di esse, e soggetto a render conto ogni anno, al fine della loro amministrazione, al popolo censore naturale della loro condotta, ed in cui il potere legislativo risiede sempre nel popolo sovrano, ed è da lui soltanto conferito alla legge adottata. Questo governo può ammettersi in qualunque estensione di territorio e di popolazione, perché non obbliga i cittadini ad abbandonare frequentemente i domestici negozi ministri della

loro sussistenza, ed a vivere in quell'agitazione continua, propria dell'assoluta Democrazia, agitazione, che fa riporre all'uomo l'idea della felicità più nella sua forza che nella sua industria.

*Per quali ragioni l'Italia ora non può essere libera nella sua totalità?*

Perché la Francia non permetterà a lei una Repubblica talmente potente che possa divenire una rivale.

Perché non può sollecitamente distruggersi l'influenza delle opinioni in Italia del potere del papato, quand'anche riuscisse di togliergli lo Stato, e ridurlo all'esemplare povertà dei primi pontefici.

Perché la differenza di dialetti, dei costumi, e degli interessi dei popoli del Mezzogiorno con quelli del Settentrione d'Italia si oppone ad una pronta riunione di essi.

Perché i trattati di pace conclusi colle corti di Torino, Napoli e Parma, la neutralità riconosciuta di Venezia, Genova e Toscana, l'alleanza colla Spagna lo impediscono per ora, né i popoli di dette regioni d'Italia sono in stato senza il soccorso della Francia di poter dichiarare la loro indipendenza<sup>743</sup> (1).

Perché finalmente il progetto di rendere l'Italia una sola repubblica non può essere realizzato che da un popolo conquistatore, che scorrendola con un'armata da cima a fondo, e scacciandone tutti i tiranni volesse rendersi immortale con darle ottime leggi, e proteggerne l'esecuzione sul principio colla forza dell'armi.

*Potrà giammai l'Italia col consenso della Francia divenire una sola Repubblica?*

Non credo che possa mai essere interesse della Francia che l'Italia divenga una sola Repubblica, e dubito che almeno per un secolo possa convenire ai popoli del Mezzogiorno d'Italia riunirsi a quelli del

---

<sup>743</sup> Questa politica dissertazione fu estesa quando ancora sussistevano l'aristocratiche repubbliche di Genova e di Venezia. Posto ciò, non riuscirà cred'io strano ai Leggitori checchè di loro si dica, e facilmente essi comprenderanno che con alcune modificazioni rapporto a questi governi rivoluzionati, la Dissertazione egualmente varrebbe nell'argomento importante che fu messo in questione.

Settentrione. Sembra che i primi sieno per ora destinati al commercio, i secondi all'agricoltura; cioè gli uni ad avere un governo misto, gli altri democratici. Variando le circostanze politiche dell'Europa, ed i rapporti attuali della Francia colle altre nazioni, non dubito che questa si darà ogni premura per formare in Italia due repubbliche, cioè una democratica (che dall'Alpi si estenda fino ai mari Adriatico, Tirreno, e Ligustico, al Tevere, ed al Metauro), e l'altra Aristodemocratica (che comprenda quanto v'è d'Italia al di là del Tevere e del Metauro). Queste due repubbliche necessariamente gelose per la loro differente costituzione l'una dell'altra, assicurerebbero la Francia dal timore di una potente rivalità italiana, e la prima coi prodotti de' suoi terreni, la seconda con quelli del suo commercio contribuirebbero sempre alla prosperità ed alla grandezza della loro liberatrice.

*È interesse della Francia fondare ora in Italia una nuova Repubblica?*

Credo inutile provare che sia interesse della Repubblica francese lo scacciare d'Italia la casa d'Austria, ed impedire che questa non vi possa mai più avere influenza. Per ottenerlo non ha altro mezzo sicuro, che tenere in Italia con suo grave dispendio e pericolo, forze imponenti, o fondarvi una Repubblica per necessità nemica degli Austriaci, ed a cui competa pagarle il mantenimento di quelle truppe che essa deve tenere in Italia. Questo secondo partito è il più utile per lei, ed insieme il più giusto. Non vi è cosa che tanto pregiudichi ad una nazione libera quanto l'opinione di mala fede; né vi è odio più capace di grandi cose, quanto quello di un popolo che si vede rapire la libertà. Potrebbe questo allora collegarsi con gli altri despotti dell'Italia, e profittando della sempre pronta ambizione della corte di Roma promuovere sordamente una federazione italiana tanto più forte e terribile, quanto più promossa dall'odio, e protetta dal fanatismo. Convieni che i Francesi si persuadano, che i preti ed i re saranno sempre i loro nemici, e che uniti congiureranno sempre utilmente contro di essi, finché non sorga in Italia una Repubblica, che con una virtuosa costituzione faccia conoscere alle nazioni ch'esiste felicità sociale senza teocrazia, e che il vero mezzo per distruggere il

despotismo del trono e dell'altare riuniti è quello di mettergli a fronte il governo della virtù. Questo governo non può esistere facilmente che in un paese agricolo, e tal è quel tratto di paese, di cui può formarsi ora in Italia la nuova Repubblica. Creandola, non solo la Francia fa un atto di giustizia. E si procaccia una gloria, ma giova a sé stessa, e può più facilmente dar la legge nel Mezzogiorno d'Italia, trovare dei compensi per i suoi alleati ed amici e le necessarie risorse per le sue armate. Tutto infine prescrive alla Francia di formare una Repubblica lombarda democratica, e tutto in seguito alla minaccia di disonore e di danno, se cede i popoli di essa a nuovi padroni, o gli vende per prezzo di pace agli antichi tiranni.

*Quale estensione converrebbe ora dare al territorio di questa nuova Repubblica?*

Quel tratto di paese che ha per confine a settentrione i Grigioni, e lo Stato veneto, a levante il Serchio ed il Mare Adriatico, a Mezzogiorno il Metauro, gli Appennini toscani, ed il Serchio, a ponente il Mar Tirreno e Ligustico, gli Appennini del Genovesato, e il Piemonte.

*Con quale trattato d'alleanza la nuova Repubblica potrebbe assicurare la sua esistenza, e la Francia u propri vantaggi?*

Con un trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra loro alle condizioni seguenti:

I. La Repubblica francese dichiara il Trentino e Brissanonese una repubblica alleata delle due Repubbliche francese e lombarda.

II. Si obbliga fornire 20.000 soldati alla Repubblica lombarda che dovrà mantenerli a sue spese: 8.000 saranno nella Repubblica trentina, 4.000 sulle coste e nei porti, e gli altri saranno ripartiti nelle città di confine.

III. La Repubblica lombarda per dimostrare la propria riconoscenza alla sua liberatrice si proibisce di creare una marina mercantile e da guerra. Sicura della fertilità del suo territorio e della sobrietà ed industria de' suoi cittadini, protetta dalla sua pubblica educazione, vuole riconoscere la sua esistenza politica dall'agricoltura e dalle arti che non sono di lusso.

IV. La Repubblica francese in cambio di quanto la Repubblica lombarda le accorda, si obbliga di proteggere e scortare colle sue squadre quei bastimenti che recheranno merci non lavorate ai porti della Repubblica lombarda.

V. Le mercanzie francesi di transito non saranno soggette a gabella sul territorio lombardo.

VI. La Repubblica francese si obbliga di non vendere sul territorio lombardo, che commestibili e generi grezzi, e di smerciare altrove i suoi generi lavorati.

VII. Ogni qualvolta i nemici invaderanno il territorio dell'una, o dell'altra delle sue repubbliche, quella di loro, che ne sarà invasa sarà obbligata a somministrare all'altra un corpo armato di 20.000 uomini che si è obbligata di tenere in Italia, non potrà pretendere dalla Repubblica lombarda altra truppa, ma il solo mantenimento dei 20.000 uomini. La Repubblica francese si obbliga sei mesi prima di richiamarli di darne avviso al governo lombardo.

VIII. Questo corpo non può essere comandato che da un generale della rispettiva nazione, che sarà subordinato al generale della nazione del territorio invaso.

IX. Se la Repubblica francese, o lombarda farà la guerra fuori del suo territorio, quella Repubblica che non è in guerra, non sarà obbligata che a somministrare un corpo di 10.000 uomini, quando ne sia richiesta.

X. Quando nel medesimo tempo i territori delle due Repubbliche fossero invasi, tutte le truppe d'ambidue saranno in requisizione, ed ambi i governi concerteranno il piano di difesa comune.

XI. Non si farà trattato da alcuna delle due Repubbliche, nel quale l'altra non sia compresa.

XII. La Repubblica francese si obbliga di tenere aperte due strade per comunicare colla Repubblica lombarda; quella del monte Cenisio, e quella dell'Alpi marittime.

*Quale costituzione converrebbe a questa nuova Repubblica?*

La seguente.

## PREAMBOLO

Il popolo lombardo convinto che la dimenticanza e il disprezzo universale de' diritti naturali dell'uomo sociale sono le sole cagioni dell'infelicità delle specie, si è perciò risoluto di esporre in una dichiarazione solenne questi diritti sacri ed inalienabili, affinché tutt'i cittadini potendo paragonare gli atti del governo col fine di ogni istituzione sociale, non si lascino giammai opprimere ed avviliti dalla tirannia, ed affinché il popolo legislatore abbia sempre dinnanzi agli occhi le basi della sua libertà e felicità, ed i Magistrati la regola de' loro doveri; in conseguenza proclama in presenza dell'Essere supremo, che non pretende di conoscere e definire ma che sente nel fondo del cuore, la seguente dichiarazione de' Diritti dell'uomo e del cittadino.

I. Il fine della società è la possibile felicità comune.

II. Il governo è istituito per garantire il godimento de' suoi diritti naturali e sociali. Questi sono la libertà, l'eguaglianza, la proprietà, la sicurezza.

III. Tutti gli uomini sono eguali per natura, ed innanzi alla legge

IV. La legge è l'espressione libera e solenne della volontà generale, e eguale per tutti, ossia che protegga, ossia che punisca. Non può ordinare che ciò che è giusto ed utile alla società, non può proibire che ciò che le nuoce.

V. Tutti i cittadini sono egualmente ammissibili agli impieghi pubblici terminata la loro educazione. I popoli liberi non conoscono altro motivo di preferenza nelle loro elezioni che le virtù ed i talenti utili.

VI. La libertà è il potere che ha l'uomo di fare tutto ciò che non nuoce ai diritti altrui: ha per principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguardia la legge. Il suo confine morale è in questa massima «non fare altrui quello che non vuoi che sia fatto a te, quando questo evidentemente non serva a salvare la patria».

VII. Il diritto di manifestare la propria opinione, o per la stampa, o in qualunque altro modo, il diritto di riunirsi tranquillamente cogli altri, il libero esercizio domestico dei culti, non possono essere interdetti.

VIII. La sicurezza consiste nella protezione accordata dalla società a ciascheduno de' suoi membri per la conservazione della sua persona, dei suoi diritti e de' suoi averi.

IX. La legge deve proteggere la libertà pubblica ed individuale contro l'oppressione di quelli che governano.

X. Alcuno non dev'essere accusato, arrestato, né detenuto che ne' casi determinati dalla legge, e secondo le forme da lei prescritte. Ogni cittadino chiamato, o arrestato dall'autorità della legge deve obbedire nell'istante. La resistenza lo rende colpevole

XI. Ogni atto esercitato contro un uomo fuori del caso e senza le forme determinate dalla legge, è arbitrario e tirannico. Quello contro di cui si vorrà eseguire colla violenza, ha il diritto della difesa.

XII. Quelli che solleciteranno, spediranno, sottoscriveranno atti arbitrari sono colpevoli, e debbono esser puniti.

XIII. Ogni uomo è presunto innocente finché non sia stato dichiarato colpevole; s'è giudicato indispensabile l'arrestarlo, ogni rigore che non è necessario per assicurarsi di lui dev'essere severamente represso dall'umanità della legge.

XIV. Alcuno non può essere giudicato, o punito che dopo essere stato sentito, e legalmente chiamato, e che in virtù di una legge promulgata anteriormente al delitto. Una legge, che punisce i delitti commessi avanti la sua esistenza, sarebbe tirannica. L'effetto retroattivo dato alla legge sarebbe un delitto.

XV. La legge non deve stabilire che pene strettamente ed evidentemente necessarie: le pene debbono essere proporzionate ai delitti ed utili alla società.

XVI. Il diritto di proprietà è quello che ha ogni cittadino di godere e disporre a suo piacimento de' suoi beni, delle sue entrate, del frutto delle sue fatiche, e della sua industria. Alcuno non può essere private della benché minima porzione della sua proprietà, senza il proprio consenso, cioè in vigore di una legge, e quando la necessità pubblica legalmente riconosciuta l'esige.

XVII. Alcuin genere di lavoro utile, di cultura, di commercio, può essere interdetto nel territorio della Repubblica all'industria de' cittadini.

XVIII. Ogni uomo può impegnare la sua opera e il suo talento, ma non può venderli, né esser venduto; la sua persona non è una proprietà alienabile. La legge non riconosce servitù; non vi può essere che un impegno di premure e di gratitudine fra l'uomo che fatica, e colui che l'impiega.

XIX. Non può essere stabilita contribuzione che sul superfluo de' cittadini, e ad utilità generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere allo stabilimento delle contribuzioni, e di vegliare sull'impiego che si fa di esse, e di farsene render conto.

XX. I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società è debitrice di sussistenza ai cittadini deboli, o sfortunati, o procurando loro il lavoro, o assicurando mezzi di esistere a quelli che non sono in caso di lavorare.

XXI. L'educazione è un bisogno di tutti gli uomini in società, e senza questa ogni governo è uno scheletro, ed ogni popolo una massa di fantocci fatti giocare dai furbi. Dev'essere uguale, gratuita, ministra ad ogn'individuo di sussistenza e di verità, e di forza al corpo sociale. Dev'essere fondata su questa massima: «Chi giova agli altri, giova a sé stesso».

XXII. La religione è parimenti un bisogno della società; poiché su di essa si fonda la pubblica educazione. Non vi è che una sola religione sociale: consiste questa nella morale, cioè, ne' doveri d'amore verso la specie, verso la patria, verso noi stessi. Non permette al cittadino di definire la divinità, ma tollera che le renda privatamente quel culto che più gli piace.

XXIII. La garanzia sociale consiste nell'azione di tutti, onde assicurare a ciascuno il godimento e la conservazione de' suoi diritti. Questa garanzia riposa sulla sovranità nazionale. Ella non può esistere, se i limiti delle funzioni pubbliche non sono chiaramente determinati dalla legge, e se la responsabilità di tutt'i funzionari non è assicurata.

XXIV. La sovranità risiede nel popolo; è una, indivisibile, imprescrittibile, inalienabile.

XXV. alcuna porzione del popolo non può esercitare il potere del popolo intero; ma ciascuna sezione del sovrano riunita deve godere del diritto di esprimere la sua volontà con piena libertà.

XXVI. Ogni individuo che usurpasse la sovranità è reo di morte, e fuori della legge.

XXVII. Un popolo ha sempre diritto di rivedere, riformare e cambiare la sua costituzione, ed è censore naturale de' suoi magistrati e de' suoi costumi.

XVIII. Ciaschedun cittadino ha uguale diritto di concorrere alla formazione della legge, ed alla nomina de' suoi commissari e de' suoi agenti.

XIX. Le funzioni pubbliche è essenziale che siano temporari, e non durino più di un anno. Non possono essere considerate come distinzioni, né ricompense, ma come doveri.

XXX. I delitti de' commissari del popolo e de' suoi agenti non debbono mai restare impuniti. Non v'è alcun cittadino, che possa pretendere d'essere più inviolabile degli altri.

XXXI. Il diritto di presentar individualmente petizioni ai depositari dell'autorità pubblica non può esser interdetto in caso alcuno, sospeso, o limitato.

XXXII. Vi è oppressione contro il corpo sociale quando è oppresso un solo de' suoi membri, contro ciascun membro quando è oppresso il corpo sociale: la difesa allora è il primo di ogni diritto.

XXXIII. Quando il Governo viola i diritti del popolo, è necessario che il popolo si dichiari contro il Governo. Se tale dichiarazione è fatta dalla minorità è ribellione, perché disobbedienza al volere del Sovrano, ch'è formato dai più. Bisogna distinguere la volontà di un popolo, dai clamori di una fazione.

ATTO COSTITUZIONALE

La Repubblica lombarda è una e indivisibile, ed esiste, più che nel suo territorio, nel cuore e nelle braccia de' suoi cittadini. L'estensione del suo territorio è prescritta dalla natura. I suoi confini sono monti, i mari, o i fiumi.

*Della distribuzione del popolo.*

Il popolo lombardo per l'esercizio della sua sovranità è distribuito in assemblee di distretto: per l'amministrazione e per la giustizia, in dipartimenti, distretti, e municipalità.

La Repubblica lombarda è divisa in... dipartimenti. Essi sono i seguenti...  
*Dello stato de' cittadini.*

Ogni uomo, o donna, nato e domiciliato sul territorio della Repubblica lombarda all'età di anni venti compiuti; ogni forestiere, che, compiuta detta età, vi è domiciliato da quattro anni, e ci vive del suo lavoro, o ci acquista una proprietà, o ci si marita, o ci si ammoglia, o ci adotta un fanciullo, o ci nutrice un vecchio, ogni straniero infine, che l'Assemblea nazionale giudicherà aver ben meritato dell'umanità è ammesso all'esercizio de' dritti di cittadino attivo. L'esercizio di questi dritti si perde per naturalizzazione in paese estero, per emigrazione dal proprio senza il permesso del corpo esecutivo, per accettazione di funzioni, o favori di qualsivoglia altro governo, e per condanne a pene infamanti, o afflittive fino alla riabilitazione. L'esercizio de' dritti del cittadino è sospeso dallo stato di accusa, e da un giudizio di contumacia, finché il giudizio non è annullato.

*Della sovranità del popolo.*

Il popolo sovrano è l'universalità de' cittadini. Ei nomina immediatamente i suoi commissari, i suoi amministratori, arbitri pubblici, giudici criminali e di cassazione, e delibera sulle leggi.

*Dei comizi.*

Il popolo lombardo esprime la sua volontà nell'assemblee di distretto. Si riunisce ordinariamente tutti gli anni il primo pratile per le elezioni, o per deliberare sulla proposizione, accettazione o rigettazione di nuove leggi. Procede nelle assemblee di distretto a quest'elezioni e deliberazioni,

qualunque sia il numero de' cittadini che hanno diritto di votazione. Si forma in assemblee di distretto ancora straordinariamente altre volte nell'anno, quando ha da decidere, se deve farsi la pace, o la guerra; ed in tal caso le assemblee di distretto debbon essere radunate per ordine dell'assemblea nazionale.

La popolazione è la sola base della deputazione nazionale. Ciascun deputato appartiene all'intera nazione. In caso di non accettazione, dimissione, decadenza dall'impiego, e morte di esso viene provveduto al suo rimpiazzo dall'assemblea di distretto, che lo ha nominato. Un deputato che ha data la sua dimissione non può abbandonare il suo posto, che dopo l'ammissione del suo successore.

Ogni distretto è composto di diecimila cittadini attivi.

Ogni diecimila cittadini attivi eleggono un deputato all'assemblea nazionale.

Tutti i Cittadini sì uomini, che donne, che sono domiciliati da un anno nel distretto, e che hanno compiuti i venti anni, hanno diritto di votare. Le donne in generale, e gli uomini, che non sanno leggere e scrivere, non sono eleggibili alle funzioni pubbliche. Chiunque altro, che sapendo leggere e scrivere esercita il diritto di cittadino è eleggibile.

Tutt'i cittadini attivi di un distretto si radunano il primo pratile in un gran campo creduto il più comodo e centrale per l'assemblea del distretto.

Una decade innanzi la tenuta dell'assemblea, ogni cittadino deve far riconoscere la sua tavoletta della rispettiva municipalità. Questa tavoletta ha il nome del votante da una parte, ed il luogo del suo domicilio, una cartella in bianco dall'altra, onde potervi segnare i nomi de' cittadini ch'elegge.

Si costituisce l'assemblea dal più vecchio d'età, che n'è il presidente, da due segretari. E due scrutatori di distretto; appartiene ad essa medesima la sua polizia; né alcun cittadino può comparirvi armato.

I cittadini del distretto si dividono sul luogo in dieci tribù, ogni tribù in 10 centurie.

Ogni centuria ha due scrutatori; uno per ricevere la tavoletta di ciascun cittadino, l'altro per iscrivere i nomi, o ciò che gl'indica ad alta voce il cittadino votante, che non sa scrivere.

Prima che prendano i suffragi, i scrutatori delle centurie debbono fare il seguente quesito: «È contento il popolo Sovrano delle leggi che lo governano?». Se i cittadini sono contenti gridano: «Viva la Repubblica». Se malcontenti, propongono la mutazione, o la riforma in iscritto.

Il primo scrutatore della centuria indica ad ogni cittadino della centuria ad alta voce «per qual funzione si chiede un cittadino eleggibile».

Appena ogni cittadino ha scritto, o fatto scrivere il nome de' cittadini ch'elebbe, il primo scrutatore osserva se la tavoletta è in regola, e la mette nell'urna della centuria.

I scrutatori sono tutti responsabili del numero delle tavolette, i votanti di quanto hanno scritto, o fatto scrivere.

Quel cittadino, ch'è legalmente convinto di aver comprato, o venduto un suffragio, è escluso per dieci anni da ogni pubblica funzione, ed in caso di recidiva per venti.

I due scrutatori di ogni centuria recano la loro urna allo scrutatore della tribù: questo riconfronta il numero delle tavolette e le ripone nell'urna della tribù.

I dieci scrutatori delle tribù recano le loro urne al Presidente dell'assemblea del distretto, che coll'assistenza dei dieci scrutatori delle tribù, de' due segretari, e de' due scrutatori del distretto, fa pubblicamente lo spoglio de' suffragi, e fa la nomina all'assoluta maggioranza del deputato all'assemblea nazionale, e degli amministratori, arbitri pubblici, giudici criminali e di cassazione.

Lo spoglio de' suffragi di ciascun distretto è rimesso all'amministrazione centrale di dipartimento, e da questa è rimesso lo spoglio de' voti di ciaschedun suo distretto all'assemblea nazionale.

*Dell'assemblea nazionale.*

L'assemblea nazionale è indivisibile, permanente e la sua sessione è di un anno; né può senza tirannia sussistere più lungo tempo. Si riunisce

il prima di fruttifero, e si stabilisce per un anno in ciascuna delle città, che è capo di dipartimento. Compito il giro di tutti i dipartimenti, riprinicipia le sue sedute, ove ha cominciato. Non può costituirsi che il primo di vendemmiaio, e se non è composta dalla metà dei deputati più uno.

I deputati non possono esercitare alcun altro pubblico impiego durante la loro missione, né mai essere ricercati e giudicati per le operazioni enunciate in seno dell'assemblea; ma possono per fatto criminale essere sorpresi in flagrante delitto, purché il mandato di arresto e di cattura sia decretato contro di essi dall'assemblea nazionale, e steso in scritto. Il loro appannaggio è di 250 zecchini per caduno.

*Tenuta delle sue sessioni.*

Le sue sessioni sono pubbliche; i processi verbali di esse debbon esser stampati. Non può deliberare se non è almeno composta di due terzi de' suoi membri. Non può ricusare la parola ad alcuno di essi nell'ordine che l'hanno reclamata; delibera alla maggioranza dei presenti. Il sesto dei membri del totale dell'assemblea nazionale ha diritto di esigere l'appello nominale. L'assemblea ha nel suo seno il diritto di censura su la condotta dei suoi membri. Questi non possono portar armi nel luogo delle sessioni, né l'assemblea aver guardie: deve esser difesa dall'amore del popolo. Le appartiene la polizia del luogo, ove risiede, e del circondario esteriore di esso già stabilito. Un Presidente mensuale eletto alla maggioranza dei voti dell'assemblea accorda la parola, riceve le petizioni, risponde ai petizionari e provvede all'ordine ed al decoro delle sessioni. Quattro segretari eletti mensualmente registrano quanto accade nelle medesime.

*Sue funzioni.*

Essendo il popolo il sovrano, ed in conseguenza non potendo essere ch'egli solo il legislatore, l'assemblea non propone, né fa leggi, ma rende decreti per provvedere alla salvezza della Repubblica, e per far osservare le leggi sanzionate dal popolo.

Ad essa appartengono l'amministrazione generale dell'entrate, e delle spese ordinarie della Repubblica, de' domini nazionali, del deposito

superfluo dei cittadini, la natura, l'importare e la percezione di qualunque contribuzione, la fabbricazione, e la denominazione della moneta di rame, la fissazione del valore dell'oro e dell'argento, come mercanzia, lo stabilimento della forza armata della Repubblica; le misure di sicurezza e tranquillità generale; la distribuzione annuale e momentanea dei soccorsi, e lavori pubblici; le spese non previste, e straordinarie: le misure locali e particolari ad un'amministrazione, e a qualunque genere di pubblici lavori; la conferma dei trattati stipulati dal Comitato di salute pubblica; la presentazione di essi alla sanzione del popolo; la nomina e la destituzione dei generali in capo delle armate, il procedere contro la responsabilità dei pubblici funzionari; l'accusa dei prevenuti di complotti contro la sicurezza generale; ogni cambiamento della distribuzione locale del territorio già fissato dalla Repubblica, e l'invigilare sulla condotta del potere esecutivo. È inoltre uno dei più gelosi doveri della sua commissione il rendere alla nazione prima del termine delle sue funzioni un esatto pubblico conto della sua amministrazione con lo stato della popolazione della Repubblica, e dimostrare in esso qual rapporto vi è fra la di lei popolazione, il prodotto del territorio, e l'industria de' cittadini.

*Potere esecutivo.*

Come la forza armata d'una nazione è il sesto dei cittadini attivi della di lei popolazione, così il potere esecutivo, essendo la forza di un governo, è formato del sesto dei membri dell'assemblea nazionale, ed invigilato dagli altri cinque.

È composto di otto Comitati, cioè:

Del Comitato delle finanze, a cui appartengono le contribuzioni, l'amministrazione dell'entrate della Repubblica, e la fabbricazione della moneta di rame.

De' domini nazionali, a cui appartiene il deposito del superfluo dei cittadini, e l'amministrazione dei fondi pubblici di qualunque genere.

Del Comitato d'educazione, a cui appartiene invigilare sull'istituzione e l'istruzione pubblica, sulle scuole dell'arti; la direzione delle feste

ordinarie e straordinarie, e quelle degli onori da rendersi, cinque bisestili dopo la loro morte alla memoria degli uomini grandi.

Del Comitato militare, a cui spetta quanto riguarda la difesa della Repubblica.

Del Comitato dell'acque, a cui spetta quanto riguarda i fiumi, canali, laghi, e porti della Repubblica.

Del Comitato de' lavori e soccorsi pubblici, a cui spetta somministrare lavoro a tutti quei cittadini che ne mancassero, la direzione dell'opere pubbliche, ed il provvedere a nome della Repubblica alla sussistenza dei cittadini inabili a procacciarsela, o per fanciullezza, o per vecchiaia, o per malattie.

Del Comitato di commercio, a cui appartiene la direzione dei pesi e misure, il fissare il valore dei metalli; l'invigilare sulla libertà del commercio interno, sulla buona fede cogli esteri nei porti, e nelle città di confine della Repubblica; il riconoscere col bollo nazionale la bontà delle manifatture, e lo stabilire il prezzo onesto delle medesime per i forestieri.

Del Comitato di salute pubblica, o direttorio esecutivo, a cui appartiene tutto ciò che riguarda l'esecuzione suprema delle leggi, la condotta dei Magistrati, i complotti contro la Repubblica, e l'apertura dei trattati coll'altre nazioni.

I membri dei Comitati sono scelti ad appello nominale fra i deputati dell'assemblea nazionale, e nell'elezione soggetti alla censura di qualunque membro dell'assemblea nazionale. Le loro funzioni durano un anno.

Il numero dei membri di ciascun Comitato è fissato a proporzione del numero dei membri che formano il sesto dell'assemblea nazionale. Il solo Comitato di salute pubblica, o direttorio, è stabilmente di dodici membri; cinque annuali, e sette trimensuali. Ogni Comitato elegge uno di questi sette, e lo invia a risiedere per tre mesi nel Direttorio. Questo ogni mese elegge un presidente che ha la firma e la custodia del sigillo.

Il Comitato di salute pubblica non può deliberare egualmente che gli altri Comitati se non vi sono presenti due terzi dei membri che lo compongono: è responsabile di quanto opera ed espone all'assemblea nazionale.

Ciascun Comitato rende conto al Comitato di salute pubblica di quanto ha operato per mezzo del suo membro esistente in quello. Il rapporto di ciascun Comitato dee esser almeno sottoscritto da uno, più la metà dei membri che lo compongono.

Ogni Comitato nomina gli agenti della sua amministrazione, li revoca, e li rimpiazza a suo piacere, ed è responsabile al Comitato di salute pubblica dell'inesecuzione delle leggi e decreti che lo riguardano, e degli abusi che non denuncia. È inoltre obbligato a denunciare i suoi agenti prevaricatori innanzi alle autorità costituite.

Ogni Comitato ha tre segretari, e questi debbono essere scelti dall'assemblea nazionale sulla lista generale che presentano le assemblee di distretto, nominando un candidato per ciascun dipartimento. Un quarto di detti segretari è rinnovato ogni anno, lasciando gli altri, perché possano istruire i loro successori.

Il solo Comitato di salute pubblica può deliberare in segreto, l'assemblea nazionale lo chiama, quando crede a proposito, nel suo seno a render pubblicamente conto dello stato della Repubblica; esso chiama a rendergli conto del loro operato gli altri Comitati.

*Della convenzione nazionale.*

Se nel sesto dell'assemblea dei distretti della Repubblica, nella loro convocazione ordinaria è domandata la revisione, o il cambiamento di qualche articolo della costituzione, o delle leggi organiche della Repubblica, l'assemblea nazionale deve in termine di u mese convocare tutte le assemblee di distretto per sapere se vogliono eleggere una convenzione nazionale. Quando la maggioranza dell'assemblee di distretto è per l'affermativa, si scelgono con l'istesso metodo, che si usa per eleggere i deputati dell'assemblee annuali, tanti commissari quanti sono i distretti, i quali commissari non possono esser presi fra i membri dell'assemblea annuale vigente. Questi non possono erigersi in convenzione

in minor numero di due terzi, e debbono convocarsi in un luogo 30 leghe distante da quello, ove risiede l'assemblea nazionale, e non aver con essa alcuna comunicazione. La sua esistenza non può essere più lunga di un anno, le sue adunate sono pubbliche, le sue sessioni stampate. Formato il suo progetto di legge, o di riforma lo rimette all'assemblea nazionale, che lo presenta alla decisione delle assemblee di distretto il primo di pratile; s'è da esse accettato, viene inserito nel codice nazionale; ed in questo notato: «Fu proposta al popolo... la tal legge... la convenzione nazionale dell'anno... l'esaminò, il popolo sovrano la sanzionò riconoscendola utile». Se poi non è accettata, viene ad esempio futuro messo appiè del codice nazionale: «Fu proposta al popolo... la tal legge... la convenzione nazionale dell'anno... l'esaminò, il popolo sovrano non riconoscendola utile la rigettò».

Questo consiglio legislativo non esercita alcuna autorità: ogni membro di esso durante la sua missione gode de' medesimi privilegi, e trattamento de' deputati dell'assemblea nazionale.

*Dei corpi amministrativi, e municipali.*

Esiste in ogni municipalità della Repubblica un'amministrazione municipale, in ciaschedun distretto un'amministrazione intermediaria; in ciaschedun dipartimento un'amministrazione primaria.

Gli ufficiali municipali sono eletti dall'assemblea dei cinquemila cittadini attivi di ciascuna municipalità.

Gli amministratori di distretto sono nominati dalla rispettiva assemblea di distretto. Gli amministratori di dipartimento dai voti delle 10 assemblee del dipartimento. Le municipalità e le amministrazioni sono rinnovate ogni anno. Dieci sono gli amministratori di dipartimento; quattro quei di distretto, cinque quelli di municipalità.

Gli amministratori e gli ufficiali municipali non possono in caso alcuno modificare gli atti, o sospendere l'esecuzione degli ordini del Corpo esecutivo.

L'assemblea nazionale determina le funzioni degli ufficiali municipali, e degli amministratori, le regole della loro subordinazione e le pene che possono incorrere.

Le sedute delle municipalità e delle amministrazioni sono pubbliche.

*Delle leggi.*

Il codice delle leggi istitutive e coercitive è uniforme per tutta la Repubblica. Le prime provvegono alla sussistenza, ed all'istruzione del cittadino, ripongono l'onore nell'utilità che si reca altrui, e l'obbrobrio nel danno. Le seconde, o proteggano la vita, la libertà, e gli averi del cittadino, o puniscano chi ha attentato contro di essi, riposano nell'amministrazione della giustizia.

*Della giustizia civile.*

Non può esser fatta alcuna violazione al diritto, che hanno i cittadini di far pronunziare su le loro dispute da arbitri è definitiva, se i cittadini non si sono riservati il diritto di reclamare.

Vi sono giudici di pace eletti dai cittadini dei circondari determinati dalla legge, conciliano e giudicano senza spesa, il loro numero e la loro competenza sono regolate dall'assemblea nazionale.

Vi sono arbitri pubblici eletti dall'assemblee di distretto; il loro numero ed i loro circondari sono fissati dall'assemblea nazionale, riconoscono le contestazioni che non sono state determinate definitivamente dagli arbitri privati, o dai giudici di pace; deliberano in pubblici, opinano ad alta voce, stabiliscono in ultimo appello le difese verbali, e si la semplice memoria senza processo, e senza spesa; motivano le loro decisioni.

I giudici di pace, e gli arbitri pubblici sono eletti ogni anno.

*Della giustizia criminale.*

In materia criminale alcun cittadino non può esser giudicato che su d'un'accusa ricevuta dai giurati, o decretata dall'assemblea nazionale. Gli accusati hanno consiglieri scelti da essi, o nominati d'ufficio. L'istruzione è pubblica, il fatto e l'intenzione sono dichiarati da un giurato di giudizio; la pena è applicata da un tribunale criminale.

Tutte le pene sono compensative del danno recato alla società dal colpevole; e a proporzione del maggiore, o minor danno recano seco l'obbrobrio. La pena di morte esiste soltanto per i parricidi ed i traditori della patria. La patria è in lutto, ed i cittadini si chiudono nelle proprie case quando si sentenzia a morte un colpevole.

*Del tribunale di cassazione.*

Vi è un tribunale di cassazione per tutta la Repubblica. Questo tribunale non tratta gli affari da principio; ma pronunzia la violazione delle forme, e su le contravvenzioni fatte espressamente alla legge. I membri di questo tribunale sono nominati ogni anno dalle assemblee di distretto.

*Delle contribuzioni pubbliche.*

Non potendo ogni cittadino avere più di 1.000 zecchini d'entrata, e dovendo depositare ogni 4 anni il superfluo della sua industria nell'erario nazionale, la Repubblica godendo dei frutti di questo superfluo avrà come provvedere alle spese a lei necessarie; ma quando l'assemblea nazionale fosse necessitata ad imporre qualche contribuzione, verun cittadino è dispensato dall'onorevole obbligazione di contribuire ai pesi pubblici.

*Della tesoreria nazionale.*

La tesoreria nazionale è la responsabile dei depositi del capitale superfluo dei cittadini. È amministrata da agenti responsabili nominati dal potere esecutivo. Questi agenti sono invigilati da commissari nominati dall'assemblea nazionale presi fuori del di lei seno, e responsabili degli abusi che non denunciano.

*Della contabilità.*

I conti degli agenti della tesoreria nazionale, e degli amministratori dei denari pubblici sono resi nell'ultimo mese dell'anno ai commissari eletti uno per dipartimento dall'assemblee di distretto. Questi verificatori sono invigilati da commissari nominati dall'assemblea nazionale presi fuori del suo seno, e responsabili degli abusi e degli errori che non denunciano. L'assemblea nazionale sottoscrive i conti, e prima di sciogliersi li presenta al popolo col mezzo della stampa, dando un prospetto dello stato della Repubblica.

### *Della censura.*

Il popolo è censore naturale di sé medesimo e dei suoi magistrati, ha perciò diritto di poter formare in ogni municipalità due società popolari, una nel luogo ove risiede l'amministrazione municipale, l'altra nel più centrale per gli abitanti della campagna soggetta alla stessa municipalità, diritto inalienabile quando non si usurpi in dette società alcuna di quelle facoltà che appartengono al governo. Le società popolari sono le sentinelle della libertà, la salvaguardia dei costumi, il tempio civile dell'istruzione e della concordia, e ad esse appartiene l'invigilare sul superfluo della fortuna dei cittadini. Ciascuno in esse ha diritto di accusare un altro cittadino; ma deve fare la sua deposizione in iscritto, e deve esser questa affissa nella società popolare. Dopo tre giorni è recata al più vicino tribunale criminale: se l'accusa è da questo riconosciuta falsa, l'accusatore è privato dal tribunale per quattro anni del diritto di cittadino, e marcato sulla mano destra colla lettera C. Se poi l'accusato è riconosciuto reo, l'accusatore ringraziato dalla società popolare, e il tribunale criminale pronunzia a nome dell'assemblea nazionale, ch'egli ha ben meritato dalla patria.

### *Delle forze della Repubblica.*

La forza generale della Repubblica è composta dal popolo intero diviso in 5 requisizioni, cioè di quella dei giovani dai 20 ai 40 anni; dei virili dai 40 ai 60, degli adolescenti dai 16 ai 20, delle donne dai 20 ai 60, dei vecchi dai 60 ai 75. Ogni repubblicano è soldato. Tutti egualmente nei giuochi e nelle feste nazionali sono esercitati nel maneggio dell'armi. La Repubblica mantiene al suo saldo anche in tempo di pace una forza armata alle frontiere.

La Repubblica non può avere un generalissimo, né alcun generale può ritenere il comando dell'armata più di un anno; può bensì essere confermato per il secondo dell'assemblea nazionale, quando evidentemente lo richiegga la salute della Repubblica. Non può sussistere fra le truppe differenza di gradi e segni distintivi, che relativamente al servizio.

La forza pubblica, impiegata per mantenere l'ordine e la pace nell'interno, non agisce che per una richiesta in iscritto delle autorità costituite. Queste sono responsabili degli ordini che danno al potere esecutivo.

La forza pubblica contro i nemici esterni agisce sotto gli ordini del Comitato di salute pubblica, e sotto la vigilanza dell'assemblea nazionale. Alcun corpo armato, benché deponga le armi, se non si scioglie e rende i suoi membri alle rispettive assemblee di distretto, non può deliberare.

*Dei rapporti della Repubblica lombarda colle nazioni straniere.*

Il popolo lombardo è l'amico di tutti i popoli liberi, e compiangere gli schiavi. Non si mescola nel governo delle altre nazioni, e non soffre che le altre nazioni si mescolino nel suo. Non manda ambasciatori, riceve ai confini quelli delle altre nazioni, i quali non possono avere altro seguito che di quattro persone. Dà ogni ventennio a quei popoli liberi, che ne abbisognano, il superfluo della sua virtuosa popolazione, o lo manda a popolar quelle terre che non hanno coltivatori.

Non riceve ne' suoi porti altre flotte che quelle della Francia, le altre nazioni non vi possono entrare che con tre soli legni da guerra. Protegge quei legni mercantili, che recano nei suoi porti commestibili o generi grezzi, e quei stranieri che vengono fraternamente per tre giorni alle città di confine per la stessa cagione. Non conosce altro diritto di guerra, che la propria difesa. Accetta per cittadini tutti quegli uomini che utili, e colle loro azioni, e con i loro scritti, hanno sofferto, o soffrono per la causa imperibile della libertà. Non dà asilo né ai tiranni, né agli schiavi, e non fa mai pace con un nemico che occupa il suo territorio.

*Della garanzia dei diritti.*

Garantisce colla sua costituzione ad ogni cittadino la libertà, l'eguaglianza, la proprietà, la sicurezza, il libero esercizio domestico dei culti, un'educazione comune, gratuita, e ministra di sussistenza, i soccorsi pubblici, la libertà della stampa, il diritto di petizione, il diritto di riunirsi in società popolari, il godimento in fine di tutt'i diritti dell'uomo.

Dichiara che onora la sincerità, il valore, la pietà filiale, la vecchiezza, e la compassione per i sfortunati, e copre d'obbrobrio l'impostura, la codardia, l'ingratitudine, il disprezzo per l'uomo debole, e l'insensibilità. Ripone il deposito sacro della sua costituzione che stabilisce che si abbia da rivedere e migliorare di qui ad un secolo, e della sua possibilità felicità sotto la protezione di tutte le virtù sociali, ordinando che sia questa scolpita in bronzo, o in marmo nella sala dell'assemblea nazionale, ed in tutte le pubbliche piazze della Repubblica.

*Qual educazione pubblica?*

Quella, che distruggendo le abitudini dell'educazione aristoteocratica data finora formasse gratuitamente prima l'uomo del cittadino, gli procacciasse mezzi di sussistenza, e lo rendesse utile a sé stesso, alla famiglia, alla patria, e alla specie.

*Su quali assiomi di pubblica felicità dovrebbe stabilirsi questa nuova Repubblica?*

Sopra i seguenti:

l'uomo nasce ovunque cogli stessi naturali bisogni e coll'istesse disposizioni per educarsi.

L'aggregato di tutte quelle cose, che si chiamano clima, quando sia corretto dalla sobrietà, e da una proporzionata fatica, qualunque temperamento formi dopo la nascita negli uomini, non impedisce che possa darsi loro un'eguale pubblica educazione.

La verità dei climi è una prova dell'unione che naturalmente esiste fra i popoli, della fratellanza che deve regnare fra gli uomini, e della necessità di fondare l'istruzione su i principi inconcussi della felicità universale.

La donna ha diritto di essere educata, come l'uomo, dovendo essere cittadina. Un'eguale educazione non può renderla dannosa alla società.

La natura medesima la colloca a livello delle funzioni che le competono.

Non può esistere società senza religione, e non vi è che una sola religione sociale: consiste questa nella morale, cioè nei doveri d'amore verso la specie, verso la patria, verso noi stessi. Non permette di definire la

divinità, ma tollera che ciascheduno lo renda privatamente quel culto che più gli piace.

Non v'è reale e stabile proprietà, che quella delle proprie mani. La miseria e la ricchezza rendono gli uomini o vili, o prepotenti, fanno loro odiare la fatica, mancare la sussistenza, o ad essi, o alla società, e regnarvi l'ingiustizia e il malcontento.

La povertà rende l'uomo libero, giusto, e coraggioso, gli fa amare la fatica, fa che necessariamente procuri la sussistenza a sé stesso ed alla società e vi mantiene l'ordine, l'amore e la tranquillità.

Non si mantiene la povertà fra gli uomini, che facendo loro depositare il superfluo nel pubblico erario. Questo superfluo forma la ricchezza del corpo sociale, e la più giusta delle contribuzioni, provvede ai pubblici bisogni, ed a quelli di ciaschedun cittadino, e di ciascuna famiglia, e saggiamente distribuito produce l'amor della Patria.

Ogni ventennio deve farsi il bilancio della popolazione di una Repubblica, e del suo superfluo formare delle colonie da offrirsi a quei paesi liberi che mancano di popolazione, o da mandarsi in paesi disabitati.

Non possono esistere in uno spazio di terreno più uomini di quelli che possa questo mantenere co' i suoi prodotti.

L'industria degli uomini ben diretta dall'educazione nazionale aggiunge due terzi di valore alle produzioni del territorio, e mantiene in esso due terzi di più popolazione.

Ogni popolo, che prende generi grezzi dagli altri, e li ridà lavorati acquista nuovi mezzi di sussistenza; chi li dà grezzi, e li riprende lavorati si toglie una parte di sussistenza.

Le arti necessarie fanno sussistere le nazioni: l'agricoltura è la prima fra esse.

Il commercio interno dev'essere illimitato; l'esterno non può essere tale, finché non siasi formata una federazione democratica di tutti i popoli della terra.

L'educazione è il nutrimento fisico e morale dell'uomo. Gli somministra questa il primo colle arti, colle scienze il secondo. Non può esser ch'eguale

e gratuita, e fondata sul principio sociale, che chi giova agli altri giova a sé stesso.

La pratica deve precedere la teorica. Senza l'istituzione è inutile.

L'istituzione forma l'uomo fisico, e gli porge i mezzi di sussistenza, e rende capace l'uomo morale di ricevere utilmente qualunque genere d'istruzione.

L'istruzione perfeziona l'uomo, e forma il cittadino, ed è circoscritta in tutto ciò che si può dimostrare.

Il saper cose utili è ignoranza, cose utili è dottrina.

L'uomo in società non può formarsi utile che colle leggi, per osservar le quali dev'essere persuaso che siano buone. La prova di questa persuasione sta nel farle, o nell'accettarle scientemente.

La società non ha che due qualità di leggi: le istitutive, e le coercitive. Le prime formano l'uomo ed il cittadino colle abitudini, le seconde impediscono che l'uomo ed il cittadino possano violare le prime.

Le istitutive ripongono nell'opinione l'onore e l'infamia delle azioni. Le coercitive fondano la loro potenza nella forza della società impegnata a difendere la vita, la libertà e gli averi dei cittadini che le osservano, ed a punire quelli che le violano. Se proteggono si chiamano civili, se puniscono si chiamano criminali.

Non possono esistere buone e poche leggi civili, ove i figli non sono naturalmente ed egualmente eredi dei beni dei genitori, ed ove non sono aboliti i fidecommessi, le doti, le donazioni, ed i testamenti.

Le leggi criminali non sono mai, né giuste, né rispettate, che quando le pene sono proporzionate ai delitti; l'obbrobrio è la pena più sensibile di un cittadino, e il dì della punizione di un colpevole, è un dì di lutto per la Repubblica.

Le leggi coercitive emanano dall'istitutive, onde non possono da loro disgiungersi, né contraddirle; la violazione dell'une rende indispensabilmente necessario il vigore dell'altre.

Quel potere, che fa eseguire queste leggi si chiama *governo*. Risiede naturalmente nell'universalità dei cittadini: questi talvolta, o per difficoltà

di riunirsi, o per meglio accudire ai loro particolari interessi, o per godere del riposo lo affidano ad alcuni creduti i più probi ed i più capaci fra loro, o ad uno solo, a cui danno le facoltà di eleggere i magistrati; questi governi detti *Aristocratico* e *Monarchico* non sono legittimi; perché fondati sull'ingiustizia, e figli di un'ignorante pigrizia, e non del volere ragionato del popolo.

Ogni cittadino non può né deve mai perdere il diritto d'invigilare sulla condotta degli amministratori della legge. Essendo una frazione del sovrano, e avendo creata la legge per la propria sicurezza, ha diritto di vegliare sull'inviolabilità di ciò che conserva la sua felicità, e quella del corpo sociale.

Senza società popolari non v'è Democrazia; sono le sentinelle della libertà, e la fucina dell'istruzione.

La libertà della stampa è un diritto inalienabile dell'uomo libero. Il nome dell'autore è in faccia alla legge la cauzione dell'opera.

Il governo democratico dev'essere il governo d'ogni nazione, com'è il governo della natura. Può adattarsi su qualunque estensione di territorio, quando questo sia diviso in popolazioni che possano facilmente congregarsi, e sia regolato dalle medesime leggi.

Il governo democratico richiedendo che i cittadini sappiano nello stesso tempo comandare ed ubbidire, ha bisogno di somma purità di costumi. Le sole nuove abitudini possono formarli puri alla quarta generazione, distruggendo quelle di cui siamo schiavi.

Non è permesso che a pochi uomini dell'attuale generazione di essere assolutamente liberi.

Per fare che divengano tali i nostri bisnipoti, conviene adottare un governo in cui, mentre le leggi formano quei che nascono, i pochi buoni viventi possano frenare i molti viziosi, senza che i primi abbiano mai forza sufficiente da rendersi tiranni dei più.

Questo dev'essere fondato su i principi della Democrazia universale, cioè i diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino.

Deve costituire una patria senza nuocere ai diritti degli altri popoli.

E deve finalmente promuovere l'associazione di tutti gli uomini e di tutte le nazioni della terra formandone con una federazione d'amore una sola famiglia.

*Quali dovrebbero essere le massime elementari della sua pubblica educazione.*

Le seguenti:

L'educazione è il nutrimento fisico e morale dell'uomo.

Il nutrimento fisico è ciò che serve a sviluppare le naturali forze del corpo, e ciò che l'addestra a quanto può renderlo utile a sé stesso ed agli altri.

Il nutrimento fisico è ciò che destando idee di dolore, o di piacere con i vari oggetti che presenta al sensorio dell'uomo, lo rende progressivamente capace di combinare le idee, e di formare di questa combinazione una scorta naturale per l'utilità propria, e d'altrui.

L'educazione si divide in fisica e morale: principia nell'utero materno, e finisce colla vita dell'uomo.

Per essere sociale non può essere fondata che su questa massima «chi giova agli altri giova a sé stesso».

Per essere pubblica e stabile dev'essere eguale, gratuita, ministra di sussistenza e di verità ad ogni individuo, e di forza al corpo sociale.

La fatica proporzionata alle forze progressive dell'uomo nelle diverse età, e nei diversi climi, e la sobrietà sono le basi dell'educazione fisica.

L'esempio ed il bisogno dell'educazione morale.

L'educazione si compone dall'istituzione e dall'istruzione.

L'istituto è uno stabilimento di pubblici costumi e civile disciplina, non in voce, né in iscritto, ma in azioni, che l'abitudine rende necessarie, e l'opinione mantiene.

L'istruzione è un'ordinanza in voce, o in iscritto, in cui su addita cosa deve seguirsi, e cosa deve fuggirsi per il bene pubblico e proprio.

L'istituzione forma la bontà delle nazioni: l'istruzione la conserva.

L'istituzione si divide in consigli e precetti.

Il consiglio è il modo di far conoscere all'uomo, o in voce, o in iscritto, ciò che può giovargli, e ciò che può nuocergli senza obbligarlo ad eseguirlo.

Il precetto è il comando di fare una cosa, e dichiarato in voce, o in iscritto assoggetta il trasgressore notificato del medesimo ad una pena proporzionata al danno fatto all'individuo e alla società.

Non istruisce chi non prova coll'esecuzione, e non la dimostra chiaramente colla voce, o in iscritto. Non può istruire chi è soltanto erudito, cioè ha molte cognizioni teoriche, o chi è soltanto perito, cioè chi ha gran pratica in un'arte; ma solo chi unisce la pratica alla teorica, ed ha fatto servire l'uno e l'altra al ben essere proprio, e della società.

I vecchi sono i precettori naturali della società. Il rispetto, che ispira quest'età a tutt'i popoli della terra n'è una prova continua. L'esperienza delle cose gli rende tali; le abitudini di 60 anni sono la loro cauzione; la passata la loro condotta il mallevadore del loro civismo, e della incorruttibilità della istruzione. Per non defraudare la patria di quell'utilità, che ogni cittadino deve recarle suppliscono colle forze dell'animo alle diminuite forze del corpo.

Il metodo, che si deve usare dalle madri nelle gravidanze è la prima parte dell'educazione fisica dell'uomo.

L'uomo esce alla luce senza idee; i bisogni gli somministrano gradatamente quelle che gli sono necessarie per sussistere, fuggire il dolore, e cercare il piacere. Il tatto è il suo sensorio. Per definire più chiaramente gli effetti dell'azione dei corpi esterni sulla nostra macchina fu diviso questo sensorio di cinque sensi. Questi mezzi, per cui si sente, detti abusivamente *sensi*, si rendono più, o meno utili all'uomo a proporzione del maggiore, o minor uso che fa di alcuno di essi, e del minore che ei fa degli altri.

Il tatto per cui tutto si sente, è anche il mezzo per cui tutto si fa.

Il gesto è il primo linguaggio dei bisogni, è la lingua universale ed intelligibile di tutti i popoli.

L'uomo parla coi gesti, e se crede di non poter essere inteso adopera la voce per denotare il suo bisogno, e la mancanza di mezzi per soddisfarlo, o la speranza di poterlo soddisfare. Le sue prime voci sono il pianto per indicare il dolore, il riso per denotare il piacere. I bisogni lo assuefanno a

poco a poco a formare voci articolate che siano segni certi delle sue sensazioni. Quando conosce fisicamente il valore di questi segni, ha da conoscerlo moralmente.

Le madri non devono appagare senza contrasto i naturali bisogni dei loro figli.

Il maggiore, o minore talento di essi dipende dalle maggiori, o minori moderate difficoltà, che questi hanno avuto da superare per poter soddisfare ai loro bisogni.

La vita dell'uomo sociale, sobrio ed attivo può per ora fissarsi agli ottant'anni. Questa si divide in infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, virilità, e vecchiezza.

L'infanzia ha due epoche, egualmente che la vecchiezza. La prima epoca dell'infanzia è quando l'uomo non ha forze fisiche da poter provvedere ai propri bisogni, e gli è necessario in ciò altrui soccorso fisico. La seconda quando ha forze fisiche da provvederci; ma gli è necessario l'altrui soccorso morale per potersi far intendere, ed ottenere quanto gli abbisogna. La prima epoca della vecchiezza è quando naturalmente, e non per malattie diminuiscono nell'uomo le forze fisiche; la seconda è quando diminuiscono in lui naturalmente, e non per malattie, le forze morali, chiamata volgarmente decrepitezza.

L'infanzia dell'uomo in società, quando questa sia ben regolata, dura sino agli otto anni compiti; la puerizia fino ai 12 compiti, l'adolescenza fino ai 20 compiti; la gioventù fino ai 40 compiti; la vecchiezza fino ai 75 compiti, e dai 74 in là ella diventa decrepitezza.

L'uomo ha nella vita tredici anni inutili alla società, ed a carico totalmente della medesima; 40 utili; 27 in parte utili, ed in parte a carico della società.

Il bisestile è la sicura misura del tempo, la vita per ora dell'uomo è divisa in venti bisestili, cioè in 2922 decadi. Gli anni ne dividono progressivamente il corso. Dieci bisestili, cioè 1461 decade formano il maggior stato di forza dell'uomo, e venti bisestili il suo maggiore stato di debolezza.

L'educazione della prima parte dell'infanzia appartiene alle madri, cioè fino a che i figli parlano; la seconda appartiene alla madre ed al padre, cioè da quando principia a dire fino agli otto anni. (Parlare è esprimere fisicamente una cosa; dire è esprimerla rendendo ragione a sé stesso della cosa dominata).

Senza che conosca moralmente il valore dei segni, con i quali chiede aiuto ne' suoi bisogni, l'uomo non può formarsi socievole.

Le parole che gli sono necessarie per sussistere in società, debbono formare il catechismo della sua infanzia.

L'educazione dei figli giunti alla puerizia dev'essere ceduta dai genitori alla patria. Questa se ne ha da occupare, come del primo fra i suoi più utili doveri; quelli come custodi naturali della pubblica educazione. Dura la loro custodia fino alla gioventù dei loro figli. Divenuti questi uomini e cittadini, appartengono d'allora in poi totalmente alla patria.

I genitori non hanno altro diritto su i figli, che quello dei benefizi.

Le arti sono il primo oggetto dell'educazione pubblica, le scienze il secondo.

Le prime provvedono alla sussistenza degli uomini, le seconde alla felicità.

Le arti superflue e le scienze, che non possono assoggettarsi a dimostrazione, non devono aver luogo nella pubblica educazione.

Gli elementi pratici delle arti sono dovuti alla puerizia; le arti e le scienze che le perfezionano, e ne dimostrano l'utilità individuale e sociale al vigore fisico e morale dell'adolescenza.

L'adolescenza è l'età, in cui l'uomo comincia a sentire vivamente ch'è nato per gli altri e per la propagazione. Tutte le passioni nascenti fermentano in lui, e tentano d'impadronirsene a vicenda, e perciò è l'età la più difficile a rendersi utile alla società dalla educazione. Convieni ch'essa allora raddoppi all'uomo le guide ed i soccorsi, lo circondi dirò così di maggiori esempi di virtù, e del soave freno dell'amicizia, e con esercizi continui di fatica domi la superfluità delle sue forze, togliendo all'ozio corruttore degli animi e dei governi.

La pratica deve precedere la teorica, e formare l'uomo prima del cittadino. Non si può essere cittadino attivo, che terminato l'anno ventesimo.

Ciascuno formato uomo e cittadino ha il debito di ammogliarsi, o maritarsi, di procacciare la sussistenza a sé stesso ed alla sua famiglia, e di difendere la patria.

Prima di essere ascritto fra i cittadini attivi, né l'uomo, né la donna devono unirsi in matrimonio.

L'unione di due cittadini attivi non può mai essere impedita né dai genitori di essi, né da alcuna legge.

L'amore onora l'uomo libero, ed è la base su cui si forma la domestica felicità. Chi si vergogna di amare, non può essere né buon marito, né buon padre, né buona moglie né buona madre; chi non è tale non può essere buon cittadino.

I matrimoni nazionali sono un premio delle azioni generose, i matrimoni gregari della sola tenerezza.

Tutti i vecchi debbono essere pensionati dalla patria, ed in ricompensa dei servigi prestati, e come precettori naturali della gioventù; ma per godere di questa pensione debbono prima presentare alla nazione lo stato della loro fortuna.

Quei vecchi che non abbisognano della pensione, non possono ritenerla senza disonore; ma possono rinunziarla a due fanciulli orfani di loro scelta. Questi orfani si chiamano i clienti della vecchiezza.

L'uomo decrepito è dispensato da qualunque funzione sociale; è sacro alla quiete ed alla riconoscenza dei cittadini.

È un dovere degli adolescenti l'assistere alla morte di un vecchio, e raccogliere gli ultimi precetti di un loro maestro. Appartiene al maggior nato tra essi la direzione dei di lui funerali, ed al di lui amico più intimo l'elogio delle sue virtù.

I funerali non possono avere segno alcuno di tristezza, di pompa, o di distinzione: il maggior numero degli assistenti, ed il maggior novero delle azioni utili del defunto formano la magnificenza del funerale.

La terra è il sepolcro di tutti gli animali. I corpi sono dovuti alla riproduzione. Ciaschedun uomo deve essere sepolto nei propri campi, se ne possiede; se no, in quelli del suo amico, o del parente che ne chiedesse il cadavere. Sulla fossa deve piantarsi un albero fruttifero, se il defunto fu ammogliato; infruttifero se fu celibe. Il cadavere di chi non avesse avuto amici, o parenti deve essere sepolto sull'argine della pubblica strada.

Non possono erigersi Cenotafi senza l'approvazione dell'assemblea nazionale, e che 5 bisestili dopo la morte del defunto. Qualunque elogio egli meriti, l'iscrizione posta sul di lui cenotafio deve sempre terminare colle seguenti parole: «Ma era uomo».

Debbonsi erigere monumenti d'obbrobrio per le azioni dannose alla società e monumenti di gloria per le azioni utili.

L'obbrobrio dev'esser la pena più sensibile che possa infliggersi ad un cittadino; la gloria la riconoscenza più grande.

Le ricompense lucrative non possono essere mai premio, ma soltanto come soccorso.

L'ospitalità è la prima legge dell'uomo socievole: ove questa non è creduta un dovere, non può esistere vera unione, né fondarsi pubblica educazione.

I conservatori della pubblica educazione sono le leggi coercitive e la censura.

Le leggi coercitive debbono venerarsi come le custodi dei buoni costumi e della pubblica felicità.

La censura che appartiene al popolo intero radunato in società popolari ha da considerarsi come la sentinella dell'educazione. Essa onora il cittadino che accusa un reo, disonora l'accusatore di un innocente. Non può nuocere perché soggetta alla pubblicità, alla giustizia delle leggi coercitive, ed alla vigilanza dei magistrati.

Le feste nazionali sono la norma degli utili divertimenti, in cui il popolo deve occuparsi nei giorni destinati al riposo dal lavoro, ed alla riunione dei cittadini.

Queste feste si dividono in secolari, ventennarie, bisestili, annuali e deacadarie.

Le decadarie sono quelle che modellano l'uomo ed il cittadino, non meno che le annuali, che mostrano nel tempo stesso il risultato dell'educazione dell'anno. Le bisestili danno il bilancio della prosperità da quella prodotta nella Repubblica in 6 anni, rimediando a quegli'inconvenienti che può produrvi qualunque genere di superfluo.

Le ventennarie in 20 anni, e le secolari in 100.

Le decadarie sono 36, cinque le annuali, una la bisestile, egualmente che una la ventennaria e la secolare.

Le istituzioni di una Repubblica debbono essere invariabili per un secolo. Se entra il nuovo secolo senza che il popolo sovrano abbia radunata una convenzione per il cambiamento, o la riforma di alcuna di esse, non può proporsi più variazione fino all'ultimo anno del secolo seguente.

Lo scopo di ogni divertimento nazionale deve essere l'addestrare gradatamente il corpo alla fatica, e l'avvezzare gradatamente l'animo ad occuparsi di cose utili, ed a conoscere i veri mezzi che formano la propria e la pubblica felicità.

Questi utili divertimenti debbono essere distribuiti secondo le differenti età, e queste contraddistinte da una differenza nel vestiario nazionale, che indichi i bisogni maggiori, o minori di ciascuna età.

Le piazze e tutti gli altri luoghi non circondati di mura sono i ginnasi dei divertimenti istitutivi; le società popolari sono i licei degli'istitutivi.

Ogni cittadino può gratuitamente e pubblicamente nella propria casa insegnare una sola scienza, o arte a coloro che hanno terminata l'adolescenza.

La morale soltanto non può insegnarsi che nelle società popolari, ed il suo codice dev'essere inalterabile.

*Quali leggi coercitive sarebbero necessarie, perché i padri e le madri nell'attuale corrotta generazione non potessero colle loro abitudini paralizzare questa pubblica educazione?*

Le seguenti:

1.

Quella madre che non allèva i propri figli sarà obbligata il primo giorno dei complementari di addurre alla rispettiva società popolare le ragioni per cui non ha potuto allevarli. Se queste non sono giuste, la società popolare ne darà notizia alla rispettiva municipalità, e questa ordinerà che sia esposta il 4 dei complimentari nei pubblici giuochi col seguente cartello: «Costei più crudele di tutti gli altri animali ricusò di allattare i propri figli, e si privò del piacere di stringerli al petto, e di dar loro le prime idee di amore e di gratitudine». Quella madre che userà per gl'infanti fasce, busti, brigliole, ed altri strumenti stroppiatori, primi mezzi finora dell'umana schiavitù, sarà soggetta alla censura delle società popolari, ed il suo nome sarà fatto affiggere pubblicamente alla porta del tribunale criminale.

2.

Ogni figlio all'età di 8 anni sarà presentato dai suoi genitori alle scuole primarie: se esaminato non avrà le nozioni morali del catechismo dell'infanzia, né potrà giustamente addursene per cagione una malattia, la madre ed il padre saranno condannati ad essere esposti pubblicamente per sei giorni di decade innanzi la porta delle rispettive società popolari col seguente cartello: «Tradirono i loro figli». Questi intanto nei sei giorni di decade saranno istruiti nel catechismo dell'infanzia della società popolare in presenza dei genitori.

3.

Ogni padre sarà responsabile alla condotta domestica de propri figli maschi fino che non abbiano compiti i venti anni; ogni madre di quella delle femmine. La vigilanza della loro condotta pubblica appartiene agl'Ireni ed ai magistrati. I padri e le madri non hanno facoltà di punirli delle loro mancanze; ma li traducono ai magistrati. Chi manca di rispetto ai genitori nella puerizia, o nell'adolescenza è esposto in un giorno di decade ai pubblici giuochi col seguente cartello: «Fu ingrato a suo padre» o «a sua madre». La recidiva assoggetta un fanciullo ad essere punito di detenzione per due decadi, un adolescente per quattro.

4.

Ogni adolescente uscito dalle scuole educative dell'arti colla dote acquista co' propri lavori, dev'esercitare fino ai 20 anni compiti l'arte che apprese, sotto pena di dover restituire alla nazione la dote acquistata. Non può fino a detta età separarsi dai genitori, né dividersi d'interessi. Il guadagno dei lavori che dai 16 anni compiti ai 20 compiti appartiene ai di lui genitori in ricompensa delle fatiche da essi usate nell'educarlo. I genitori sono responsabili del capitale della dote data ai figli delle scuole di educazione, e debbono rimetterla loro in presenza di due ufficiali municipali, quando quelli escono dalla loro custodia. Quei figli che defraudassero i loro genitori del guadagno che loro appartiene, saranno condannati a 15 decadi di detenzione, nel qual tempo lavoreranno a profitto di questi; quei padri poi che dissipassero il capitale della dote d'educazione dei figli saranno puniti di detenzione per tanto tempo, finché non abbiano coi loro lavori indennizzata la nazione del capitale della dote, ch'essa restituirà ai figli il giorno che saranno istallati cittadini attivi.

AGLI AMMINISTRATORI GENERALI DELLA LOMBARDIA

*Cittadini*

Considerate le poche riflessioni che vi presento. Non vi sorprendano le nuove verità che contengono. Un'opera sulla felicità delle nazioni vi farà conoscere quanto prima che senza di queste non esiste né Libertà, né Eguaglianza; procurate che la Lombardia le conosca in fatti, non in parole; e pensate che l'Italia ci spera, e l'Europa vi osserva.

Salute e fratellanza.

Un italiano

Note aggiunte dell'autore

(1) Questa politica dissertazione fu estesa quando ancora sussistevano le aristocratiche repubbliche di Genova e di Venezia. Posto ciò, non riuscirà cred'io strano ai Leggitori checchè di loro si dica, e facilmente essi comprenderanno che con alcune modificazioni rapporto a questi governi rivoluzionati, la Dissertazione egualmente varrebbe nell'argomento importante che fu messo in questione.

## XIX

### Istituzioni repubblicane<sup>744</sup>

#### *Indice delle Istituzioni Repubblicane*

- Nascita, vestiario del bambino, e suoi comodi. Cap. 1.
- Presentazione alla Municipalità il giorno della prima decade. Cap. 2.
- Infanzia. /fino agli 8. anni./ Cap° 3.
- Suoi esercizi e giuochi domestici./ Cap. 4.
- Istallazione alla Puerizia. /dagli 8: ai 12:/ Cap. 5.
- Vestiario di questa età./ Cap. 6
- Divisione centuriale. /Cap.° 9.
- Ireni. Cap.° 8.
- Scuole Primarie delle Arti. /Cap°. 9/ Per le femmine Cap. 10
- Giuochi decadari di questa età/ Cap. 11
- Istallazione all'adolescenza/ dai 12. ai 20./ Cap.° 12
- Vestiario di questa età./ Cap. 13
- Scuole secondarie delle Arti./ Cap. 14 Per le femmine 15
- Giuochi decadari di questa età Cap. 18
- Incontri notturni trimestrali./ Cap. 19.
- Scuole dell'Arti di 3<sup>a</sup> Classe./ Cap. 16. Per le femmine<sup>745</sup>
- Istallazione della Gioventù/ dai 20. ai 40./ Cap. 20
- Divisione per popolazione in distretti dei cittadini attivi./ cap.° 22
- Vestiario di questa età./ Cap. 21
- Guardia Nazionale, Locale e mobile
- Campi di Marte, ed accampamenti di guerra./ Cap. 23, e 24.
- Maritaggi nazionali, e gregarj./ Cap.° 25.

---

<sup>744</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 218.

<sup>745</sup> Non è presente il numero del capitolo ma si deduce che la parte dedicata all'istruzione delle femmine è il capitolo 17.

Divorzi./ Cap.° 26

Istallazione alla Viril età/ dai 40. ai 60./ Cap. 27.

Vestiario di questa età./ Cap.° 28.

Campi di Marte, ed accampamento di guerra/ Cap.à 29.

Maritaggi, e divorzi./ cap.° 30.

### *Indice dell'Istruzione Repubblicana*

1. Catechismo della Gravidanza/ 16° elementare per le donne/
2. Canzoni dei Doveri, delle madri, e delle nutrici nell'allattare i bambini per addormentarli, e trastullarli.
3. Catechismo dell'infanzia, o segni elementari dello scibile umano dai 5 agli 8 anni.
4. Libretto di storielle e fatti domestici Nazionali, e tratta di virtù di fanciulli con figure per divertire utilmente.
5. Canzoni d'istallazione delle sei età.
6. Catechismo per i maestri delle scuole primarie; secondarie; e di 3<sup>a</sup> classe delle arti = manuale dei Doveri della donna in tre parti → nubile, manta, vedova.
7. dizionario delle macchine.
8. Decadario del museo vivente dell'industria animale.
9. Libri elementari delle scienze, e della Lingua Nazionale – una sola società di dotti apprende le straniere per tradurre le opere utili.
10. Libro elementare delle arti dette finora liberali.
11. Manuale delle centurie diviso in due parti dalla puerizia, alla Gioventù, dalla Gioventù alla vecchiezza.
12. Codice della morale universale.
13. Codice dei Teatri Nazionali.
14. Catechismo delle Società istruttive.
15. Manuale degli inni e Canzoni patriottiche esperimenti tutti i doveri di un Cittadino, o l'epoche più celebri nazionali.
16. Manuale dei burò patriottici.
17. Manuale dell'ospitalità.

18. Quadro dell'ospitalità nazionale

19. Codice civile, e criminale.

20. Codice civile, e criminale

Istallazione della vecchiezza della vecchiezza/dai 60 ai 75 Cap. 31  
in cui i vecchi sono dichiarati Giudici naturali dei Giuochi, e precettori  
della Gioventù, ed esenti dal portare L'armi fuorché nell'estremo pericolo  
della Patria.

Vestiario di questa età./Cap. 32

Decrepitezza, e suoi diritti. 33 /Cap. 34 Funerali 35 Sepulture Cenotaffi  
36 feste decadarie – trimestrali 38<sup>746</sup>.

Feste annuali. 3/ Cap. 37

Feste bisestili 1/ Cap. 38

Feste Ventennali 1/ Cap. 39

Feste Secolari 4/ Cap. 40

Vestiario nazionale/ Cap. 41.<sup>747</sup>

Assemblea Nazionale 42.

Conv.<sup>e</sup> Consultiva. 43.

Stamperia Re.<sup>a</sup>

Telegrafo, o stamperia a fuoco

Teatri Cap. 44.

Società Istruttive Cap. 45.

Burò patriottici Cap. 46.

Conservatorio delle macchine. Cap 47.

Museo delle arti già dette Liberali. Cap. 48.

Museo animale<sup>748</sup> d'Industria Cap.<sup>o</sup> 49.

Monti di prestito, e monti frumetari. Cap. 50.

Cene, e desinari civili. Cap. 51.

Ospitalità. Cap. 52.

Strade e Canali. Cap. 53

---

<sup>746</sup> La parte «Funerali 35 Sepulture Cenotaffi 36 feste decadarie – trimestrali 38.» è stata scritta sul lato del foglio. La successiva numerazione non è stata corretta dall'autore.

<sup>747</sup> Seguono frasi con cancellature che ne impediscono la lettura.

<sup>748</sup> La parola «animale» sostituisce «vivente».

Colonie Cap. 54<sup>749</sup>.  
Segue l'Indice dell'Istruzione Pubblica  
Regolamento per le colonie. 21.  
Giornale delle operazioni del Governo 22.  
Piano di difesa delle Coste.  
Piano per formare una Marina Nazionale.

## *Cap II*

### *Nascita*

#### *Vestiaro del bimbo<sup>750</sup>, suoi comodi*

Osservato dalle madri il metodo prescelto loro dal codice della gravidanza il fanciullo, che nasce non può fare quasi a meno di non essere sano, e robusto. Appena esce questo alla luce, o è raccolto, o dalla madre o da un chirurgo, o dalla Levatrice dev'essere lavato, ed avvolto in un panno line, ed in di in un pezzo di lana, che in qualche modo gli conservi un calore analogo a quello del ventre materno, giacchè tutto ad un tratto non può senza pericolo esporsi una macchinaria così delicata a diverse e violente impressioni. Questa verità ha forse dato luogo all'invenzione delle culle con l'archetto, che coperte da un panno che impedisca la luce e l'azione viva dell'aria hanno però finora pregiudicato perché tenuta coperta per più mesi, alla salute del fanciullo. Questi archetti coperti sono tutt'al più, tollerabili i primi 10 giorni dandogli gradatamente l'aria e la luce, e in seguito è necessario lasciare il bimbo scoperto, ed addomesticarlo con l'aria tendendolo su di un piccolo letto basso e non nella cuna, il di cui movimento oscillatorio non può che mettere il bambino in uno stato di storditaggine, ed impedirgli di fermarsi su di alcun oggetto, ed in conseguenza di potere formare alcuna idea, ed inoltre senza fasce, le quali costringendo il suo corpiccinolo lo rendono per lo

---

<sup>749</sup> Segue frase con cancellatura che ne impedisce la lettura.

<sup>750</sup> Sotto bimbo, Fantoni scrive «dell'infante».

meno inquieto, proclive al pianto, e lo dispongono ad un carattere [...], quando non lo stroppiano o grachiticano impedendogli di svilupparsi fisicamente. Le madri sono destinate dalla natura a allattare i propri figli e non possono senza rendersi colpevoli verso, di [...] passarli in mano di una nutrice, quando una malattia non impedisca loro di allattare. Il loro primo latte è il purgante naturale dei figli, ed in seguito questo è per loro omogeneo perché, sono cose; nate col fanciullo, e sostanzioso in proporzione del suo temperamento, e dalla sua crescente età; che al contrario quello della nutrice non può esser tale, anzi per lo più non analogo al fanciullo di altra madre, motivo per cui molti o per la perdita; o per la malattia della madre hanno preferito sostituire alla nutrice una capra o le fecole di sagù, riso, o patate miste al principio con un poco di latte, e ciò anche per non dividere l'amore filiale, giacchè l'esperienza prova, che l'uomo condotto dai bisogni ama sempre coloro che gli danno i mezzi di soddisfarli, e conserva in conseguenza una grata memoria di essi operando, che in conseguenza del già fatto ritorneranno a essergli utili. Sono pure destinate le madri, o in vece d'esse le nutrici a dargli per l'orecchie le prime lezioni, e di una soave armonia, e di quelle parole che servono di segni generali ai bambini per indicare i loro bisogni. Conviene per ora che la prima canzone che canterano le madri; o le nutrici sia musica soave e contengano parole...<sup>751</sup>

### *Nascita, Primo vitto, primo vestiario, primi amori dell'uomo*

Nasce il fanciullo, raccolto che è, la da consegnarsi alla madre per dargli il primo latte, o caglio ma essa deve allattarlo, quando una malattia non lo impedisca assolutamente, prima di dargli il primo latte deve lavarsi con acqua più o meno fredda secondo il clima più o meno freddo, il che deve ripetersi ogni giorno. Deve sdraiarsi in un piccolo letto non molto alto da terra coperto dall'archetto, che non dev'essere coperto da un panno che i

---

<sup>751</sup> Il capitolo si interrompe.

primi giorni a dare gradualmente l'impressione di calore e dalla luce al bambino. Sono proibite le cune, e legato a ruta con fascie un panno di lino ed un panno [di] lana rozza che lo avvolgono sono il vestiario del bambino appena nato\*. Nei climi caldi o temperati terrà il capo scoperto, nei freddi un ben leggiero cuffiotto, che diverrà di mano in mano più sottile finchè compito [...] egli possa senza nocumento stare col capo scoperto. La prima canzone che sarà cantata dalla madre o dalla nutrice per lusingarlo armonicamente addormentarlo ha da essere di una musica soave, e a voce non alta, ed ha da contenere le parole *Patria papà mamma*.

\*quando sta nella cuna, una sopracamicia cenerina con maniche sul gomito, e chiusa con una cordella tricolore quando è lavato senza calze, e senza scarpe. Sotto questa sopracamicia cenerina una la solita bianca, la sopracamicia sarà [...] sul fianco da una fascia tricolore; il tutto di lana o di filo.

### *Presentazione alla municipalità di un bambino e di un figlio di adozione Cap. II*

Il giorno che compisce una decade dal di della nascita di un fanciullo questo dev'essere presentato dal padre o non essendosi [...] dal più prossimo parente, accompagnato da quegli amici e parenti che crederà convenirgli alla municipalità alla comune dove è nato. Questa scriverà nel registro civico il nome che sarà imposto al fanciullo, quali che siano i genitori, ed in qual giorno sia nato, e facendo intonare al suono delle trombe la 5° canzone dovrà al padre o a chi gli avrà recato il fanciullo una corona di quercia da affiggersi sulla porta del nato con un cartello pendente su cui sarà scritto. *Cittadini rallegratevi; avete un fratello di più*. Al figlio di N, e di N. questa corona resterà per una decade affissa, e non potrà prima essere levata che per morte in tal tempo del fanciullo,

succedendo la quale il padre, o chi per lui l'avrà presentato sarà obbligato di comparire alla municipalità, e fare notare la morte al registro, che sarà diviso in 4 colonne. In una sarà registrato il nome del fanciullo, nell'altra quello dei suoi genitori, nella terza il giorno e l'ora ch'è nato, nella quarta si noterà il dì della morte.

L'infante sarà esaminato dai medici della Comune e se non avrà incomodi che lo impediscano sarà vaccinato e consegnato ai genitori il metodo da osservare.

### *Infanzia Cap. III°*

L'infanzia principia nascendo e finisce agli otto anni compiuti. Essa ha due epoche. La prima in cui il bimbo ha con soli gesti, o con voci non articolate o con parole non indicanti specificatamente ciò che vuole esprimere il suo naturale bisogno. La seconda in cui l'esprime indicando precisamente la cosa che chiede. La prima epoca può in quanto fissarsi fino ai 5 anni, la seconda agli otto anni la direzione della prima epoca appartiene intieramente alla madre, dalla seconda alla madre e al padre. La madre nella prima epoca l'abituera ad articolare le poche parole che indicano i principali bisogni della sua età, il padre nella seconda gli farà l'intendere con la pratica il valore la formazione, e l'uso della cosa espressa nella parola imparata. Così come vi è alfabeto di lettere ve ne sarà uno di parole primarie, e necessarie che sono le radici dello scibile umano, e il catechismo dell'infanzia di cui ne deriveranno molte altre su proporzione dell'aumento dell'età e dei bisogni che formuleranno in seguito la progressione nel catechismo naturale sociale, degli articoli del medesimo oltre le parole indicate nel catechismo le madri o nutrici si occuperanno soltanto nella prima epoca di eccitare con oggetti palpabili o brillanti la curiosità dell'infante, e di lasciare liberamente agire la natura senza contrariarla, ne prevenirla procurando che l'infante medio si procacci per quanto gli è possibile ciò che gli bisogna. Quando si vede che l'inquieta di non poterlo avere v'è soccorso, e in tal guisa [...] a sentire

che ha bisogno dell'altrui aiuto, il che in lui risveglia le prime impressioni di amore, e di sociabilità. Se guasta, o distrugge alcune cosa non va gridato ma solo va procurato che quando la ricerca la trovi sullo stato in cui l'ha ridotta, acciò senta quello che si è tolto guastandola. L'irriflessione della prima epoca di questa età non può far l'amenò di non rendere l'uomo distruttore, la riflessione che comincia a nascere nella seconda epoca dispone l'uomo ad imparare a comporre.

Convieni per tanto che il padre s'occupi dell'infante insieme alla madre e che si giuochi in cui siano gli elementi pratici dello scibile umano gli insegnì in compagnia d'altri fanciulli, per destare l'emulazione con quali elementi si formano, e si decompongono tutte le cose e scelga quelle soltanto che sono proprie della sua età, ed ai livelli dei di lei bisogni. Apprenderà in tal guisa quanto costi il comporre e quanto sia di pregiudizio il dipingere, e si formerà un'idea di pratica, essenza delle parti, dell'insieme, e del totale della cosa di cui abbisogna. Siccome il ben comporla procacci a la sussistenza all'uomo e l'indispensabile che non ottenga il suo vitto dai genitori che quando l'ha ben composte acciò concepisca che nella società chi non è utile, non ha di nulla ne mezzi di sussistenza ha arte di comporre troverà nei segni elementari dello scibile le mene non solo l'arte di tutto misurare e formare di giusta misura; ma l'arte di formare le lettere e i numeri, ed apprendere così a leggere e scrivere meccanicamente.

#### *Sui esercizi e giuochi domestici Cap. ° IV*

Gli esercizi degl'infanti della prima epoca sono \_\_\_\_\_ 1.

L'agitare le mani ed i piedi liberante nel loro tetticiuolo per camminare a quattro e a due piedi per difendersi, svilupparsi e procacciarsi il necesario.

Lo strofinarsi le gengive per facilitarli la dentizione

Il maneggiare qualche corpo lungo, e rotondo sulle dita perché renda loro mano più attiva, e più utile.

Il gesticolare parcamente il formare voci semplici di dolore o di piacere l'articolazione poche parole necessarie per denotare i loro naturali bisogni.

Gli esercizi della 2a epoca dell'infanzia sono

Il correre,<sup>752</sup>

di raggiungere qualche bastone proporzionato alla loro natura, e statura.

### *Stallazione alla puerizia Cap. V*

Appena compiuti gli otto anni l'uomo entra nella puerizia. Avendo appreso a parlare, ed a dire *ciò che può soddisfare i suoi bisogni* naturali dovendo apprendere ciò che lo ha da rendere capace di provvedere ai bisogni sociali dalle mani dei genitori che non ne sono più gli educatori ma i custodi passa in quelle della patria.

Appena compiuti gli otto anni il padre, o il più prossimo parente, o il tutore, s'è maschio; la madre, o la più prossima parente s'è femmina conducono il fanciullo o la fanciulla\* ad iscriversi al registro della puerizia ai giuochi decadarj di questa età. Giunto dinnanzi ai giudici da il suo nome, il padre e la madre il loro, ed il giorno in cui il fanciullo, o la fanciulla sono nati\* e gli viene notato sul registro egual data, che il giorno in cui si sono presentati al canto della canzone della puerizia, viene loro consegnato dal presidente dei giuochi la pica sulla quale si scolpisce sul bastone il loro nome, ed il numero della centuria a cui sono assegnatoli. Ciò fatto il padre o la madre ricevono l'amplesso fraterno dal presidente e si ritirano; il fanciullo o fanciulla entrano nella loro centuria, e sono così installati alla puerizia facendo la sentinella [...] di giorno

\*vestiti con il vestiario della puerizia

---

<sup>752</sup> Cancellatura.

\* e in che quartiere abitano

### *Vestiario della Puerizia Cap. °VI*

La Nazione non avendo dato quasi alcuna distinzione fra il maschio e la femmina prima dei 12 anni nei climi freddi e temperati che sono in maggioranza sulla terra ha fissato che fino a questa età conviene ai due sessi il vestiario medesimo.

I fanciulli e le fanciulle nella puerizia saranno vestiti egualmente.

Un corpetto grigio aperto in mezzo con bottoni bianchi, colletto alto, maniche fino sopra al gomito. Camicia, graccia sotto nudi i pantaloni grigi con bottoni sul fianco sino al fondo da aprire tutti i calzoni dai due lati, non scarpe, non calze, capelli tagliati in tondo nulla in capo, ai maschi un solo astro rosso legato sulla cervice alle femmine se i capelli un poco più lunghi.

### *Divisione centuriale Cap. VII°*

Tutti i fanciulli saranno asseriti ad una centuria: questa sarà formata di cento ragazzi dell'età di otto a 12 anni, o di dodici a 16 o di 16 a 20. Ogni centuria avrà un capo che terrà la nota del nome dei suoi centuriali ed il numero della loro abitazione. Nella formazione di ciascuna centuria si procurerà che i fanciulli siano tutti di una strada, o almeno delle contigue. La centuria non avrà altro nome da quello della sua numerazione. Le centurie saranno divise in manipoli di 25 fanciulli per ciascheduno. Ove non può particolarmente nella campagna esistere una centuria si formeranno manipoli che si congiungeranno, portando lo stesso numero centuriale coi più vicini per formare per formale la centuria. Non vi sarà alcuna distinzione fra le centurie della campagna, e quella della città. Quelli della puerizia avranno sulla picca il numero della loro centuria, quelli dell'adolescenza sul berretto, e sul fucile, e quelli degli ultimi due anni dell'adolescenza, perché addetti alla scuola

d'artiglieria porteranno una granata sul berretto e il numero della centuria. La gioventù, e la virilità sarà egualmente assistita in centurie nella guardia nazionale locale e mobile, i soli vecchi, cioè quelli che hanno 60 compiuti ne sono esentati. Ogni 5 centurie formano una Coorte (500), ogni Coorti 5000 una Legione. Le Legioni si dividono in locali, ed in mobili. Si fra i fanciulli come fra gli adulti i gradi non possono durare più di un anno, e sono conferiti a voti della maggioranza di ciascun corpo. I soli Generali in Capo che non durano più di un anno in tempo di guerra sono nominati dall'assemblea nazionale, ma possono essere rimossi dalla medesima, che dopo il giudizio del consiglio di guerra formato di un giury composto di tanti individui quanti sono i consigli di disciplina dei corpi componenti l'armata da cui saranno tirati a sorte. Se un Generale in Capo ritiene il comando oltre il tempo previsto dalla legge è fuori della legge. In mancanza di successione tutti Consigli di disciplina di ciascuna legione dell'armata si uniscono e si eleggono chi interinalmente ne faccia le veci.

### *Iréni Capitolo VIII*

#### *Della puerizia ed adolescenza*

Ogni centuria ha un capo, o invigilatore della medesima; e questo chiamasi irene, cioè che presiede ai di lei costumi, e alla disciplina.

Irenio. Il suo ufficio è di invigilatore sui costumi, e disciplina militare dei componenti la sua centuria di chiamarli a suono di tromba, e riunirli al rione destinate e di ricondurli alle proprie case, di stare alla testa di essi nei giuochi; ed esercizi militari, esso comanda loro ogni evoluzione centuriale e se si trovano più centurie riunite che avrà riportate più onore è quello che le comanda. Non si può essere Irene che dai 19 ai 20 anni, e devono avere ottenute quattro corone nei giuochi decadari. L' Irene non ha alcuna distinzione che la tromba e la bandiera tricolorata della centuria su cui non v'è che una corona di quercia con entro in numero della fanteria. Sulla tracolla, oltre il suo nome di dietro, e quello della centuria d'innanzi come tutti i centuriati vi ha scritto Irene della Centuria

Cittadina [...]. Quando alcuno de suoi centuriati manca egli porta in iscritto le sue rimostranze al Consiglio di disciplina facendo la funzione di accusatori e il consiglio di tribunale censorio. Il dovere dell'irene al nascere del sole riunire ogni giorno la sua centuria, e condurne gl'individui alle scuole degli atti e la decade ai giuochi di ciascuna età, e di ricondurli alle proprie case alle ore fissate. Gli chiama con una canzone, che canta, e di cui ripete il ritornello a suono di tromba; e con un'altra li riunisce per congedarli. Non può andare nel circondario di un altro irene ne inserirsi i[n] altra centuria. Ogni centuriato ha diritto di ricorrere contro di lui al Consiglio di disciplina, ed è punito a tenore del codice se abusa della sua autorità o usa ruoli impropri, e lesivi i diritti dell'uomo. Se l'individuo che si lagna addice false ragioni è punito doppiamente a tenere dalla legge sulla calunnia. Tutti quegli iremi che hanno percorso il loro anno d'Irenato senza rimprovero, e che presentano un attestato dall'affetto di tutti i membri sottoscritti della loro centuria all'istallazione della Gioventù sono dichiarati benemeriti della patria, e per un anno istruttori della Guardia Nazionale e portano per quattro anni scritto sulla tracolla *Irene benemerito della Patria* quelli che non ottengono questo certificato.

#### *Scuole Primarie delle Arti per i maschi Cap. IX°*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Scuole primarie delle arti per le femmine X°*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Giochi Decadari della Puerizia Capitolo XI*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Istallazione all'adolescenze Cap XII*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Vestiario dell'Adolescenza Cap. XIII*

L'uomo non fa che mettersi il berretto, e le scarpe; la donna il berretto, la scarpa ed una gonnella aperta su i fianchi sui quali si abbottona sulla divisa accio sbottonandola possa subito dividersi in tre parti e lasciarla libera di agire come l'uomo.

#### *Scuole secondarie dell'arti per i maschi Capitolo XIV*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Scuole secondarie dell'arti per le femmine Capitolo XV*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Scuole dell'arti di terza classe per i maschi Capitolo XVI*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Scuole dell'arti di 3a classe per le femmine Capitolo XVII*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Giocchi decadari di questa età Capitolo XVIII*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Giocchi notturni Irimenscali Capitolo XIX°*

L'ultimo giorno di ciascheduna stagione al tramonto del sole i fanciulli e gli adolescenti di ciascheduna Comune riunitisi alla propria centuria saranno condotti dai rispettivi Iremiti fuori dall'abitato, e ciascheduna centuria si accamperà alla distanza di un miglio dall'abitato sulla linea indicata, al quale situerà ciascheduna centuria ad un eguale distanza. Sarà tirato a sorte da ciascun Irene il nome di venti individui della sua

centuria e questi armati formeranno le vigilie ed avranno la cura di tutte le armi della Centuria. Al ripetere della mezza notte tutti gl'Ireni nel medesimo tempo suoneranno la tromba, ed intimeranno la mossa agli ottanta disarmati della rispettiva Centuria, e questi fra le tenebre erreranno sparsi per la campagna a ricercare quei premi che la Municipalità di ciascuna Comune esporrà al loro coraggio. Alla distanza di tre miglia dalla linea su di una rupe scoscesa sopra un albero indicato da un piccolo fanale vi sarà una spada con suo fodero e centurione, sulla quale sarà inciso *Dono della Patria*. In un bosco il più folto indicata parimente da un lume esisterà una cesta chiusa ripiena di focacce e al di là di un fiume, o di qualunque acqua non guardabile accennata parimente da un lume esisterà su d'un palo erettovi una cassetta in cui sarà rinchiuso un biglietto di 50 £. Quelle dei centuriati che si renderanno possessori dei tre premi vi sarà contestazione sul ireneitore si leggerà il processo verbale alla centuria radunata, ed essa a maggioranza la giudicherà da aggiungergli al processo verbale quale sia il vincitore\*.

Fatto il suo processo verbale, stileranno alla propria centuria, che li conserverà il deposito, finchè al nascer del giorno tutti gl'Ireni delle centurie richiameranno col suono della tromba agli accampamenti i Centuriati dispersi che dovranno rendersi in termine di due ore sotto le pene trasgredendo comminate dal codice militare. Tutte le Centurie si uniranno due ore dopo al posto destinato nella comune per i pubblici giuochi e presenteranno i vincitori alla Municipalità adunata sul solito poggio. Il presidente della medesima riceverà presentato dall'Irena della sua Centuria il processo verbale al fanciullo o adolescente, che avrà guadagnato uno dei premi e ponendogli in capo una corona di quercia dirà a quello che avrà guadagnato la spada cingendogliela -Giovane coraggioso, che in sì tenera età nelle tenebre della notte sapesti superiore tanta difficoltà, ti cingo a nome della patria questa spada, perchè tu impari anche di notte a servirtene contro i nemici della medesima.

A quello che avrà guadagnato la cesta cingendolo della corona e consegnandogli la cesta dirà -Giovine coraggioso, tu che non temi pericoli, né l'orrore della notte per procacciare la sussistenza a te, ed ai tuoi simili, la patria ti dona il frutto di tue fatiche. Prendilo, distribuiscilo alla tua centuria ed essa debba al tuo coraggio, ed alla tua amicizia un pane condito dal piacer della gloria-. A quello della cassetta coronandolo come sopra -La patria ti dona il biglietto ch'io traggo da questa cassetta. Su donalo a quella della famiglia della Comune che credi la più bisognosa. La tua scelta dimostrerà, se per fare il bene hai criterio eguale al coraggio-. I nomi dei premiati saranno affissi per una decade alla porta d'ogni Municipalità del distretto.

\*il giurì fatta menzione onorevole dei coronati negli atti della comune

### *Istallazione alla Gioventù Capitolo XX*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Vestiario di questa età Capitolo XXI*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Divisione per popolazione in distretto dei cittadini attivi*

#### *Capitolo XXII*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Campi di Marte Capitolo XXIII°*

In ogni città che ha 10 mila abitanti fino a 40 mila vi è un campo di marte. Se la popolazione oltrepassa i 40 mila ve ne sono due campi di marte ed una grand'estensione di terreno in pianura, s'è possibile vicino ad un fiume o al mare, ove la gioventù si occupa. La mattina ed il giorno negli esercizi e giuochi ginnastici che contribuiscono alla salute, e robustezza dei cittadini, e che in tempo di pace li mantengono alti alle fatiche, ed agli

ordini della Guerra. Ivi si fanno tornei, caroselli, e corse, ivi si lancia al legno con ogni sorta di disco, si come a nuoto nel fiume e soli e in squadriglie si faranno regate, e pite battaglie sulle zattere, e se la città è sul mare il giuoco dell'arrembaggio su cui si dividono le barche in due parteti, e dopo varie evoluzioni l'uno tenta l'arrembaggio su l'albero rappresentando qualche fatto nazionale; o quello della discesa; in cui si divide la gioventù in due parti in una fortificandosi in un'isola o in una penisola, l'altra per mare tentandovi per la discesa.

I soli Giovani e Virili hanno diritto a questi giuochi; i vecchi ne sono i giudici; che ogni parte può sceglier a suo piacere, i fanciulli e gli adolescenti ne sono esclusi. Ogni campo di Marte ha un gestore che mantiene un buon ordine nel luogo e giudica delle controversie gratuitamente. Viene eletto annualmente dalla commissione del distretto. Se le questioni non possono essere decise sul luogo forma l'iniziativa del processo, e lo rimette al tribunale competente. Il giudizio dei vecchi chiamati per giudici [...] dalle parti è inappellabile, ne il pretore può *infirmarlo*. Alcuno non può comparire sul campo di Marte, che in abito nazionale qualunque giuoco si rappresenti. Vi è interdetto ogni lusso ed il pretore n'è responsabile.

#### *Accampamenti di guerra Capitolo XXIV°*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Maritaggi nazionali, e gregari Cap. XXV*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Divorzi Capitolo XXVI*

[Non sviluppato dall'autore]

#### *Installazione alla virilità Capitolo XXVII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Vestiario di questa età Capitolo XXVIII°*

[Non sviluppato dall'autore]

*Campi di Marte ed accampamenti di guerra Capitolo XXIX.*

[Non sviluppato dall'autore]

*Maritaggi e divorzi XXX°*

[Non sviluppato dall'autore]

*Installazione alla vecchiaia capitolo XXXI.*

[Non sviluppato dall'autore]

*Vestiario di questa età Capitolo XXXII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Decrepitezza e suoi diritti Capitolo XXXIII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Funerale (Si ridanno le armi alla Comune) Capitolo XXXIV°*

[Non sviluppato dall'autore]

*Sepolcri Capitolo XXXV*

[Non sviluppato dall'autore]

*Cenotaffi Caitolo XXXVI*

[Non sviluppato dall'autore]

*Feste Comunali o dei complementari XXXVII*

Tra le feste decadarie, vi sono quelle annuali, che sono cinque al fine dell'anno, cioè dei cinque ultimi giorni dell'anno che si chiamano complementari perché compiono l'anno aggiunti ai 360 giorni che compongono i dodici mesi del medesimo.

#### *Festa della virtù*

Nel primo si onora la virtù. Al nascere del sole in ogni comune della Repubblica gl'ireni suoneranno in ciaschedun quartiere con le trombe s'un aria di giubilo. Un ora dopo raduneranno tutte le centurie dei femminili; e dagli adolescenti e le condurranno armate in ordine militare sulla piazza più grande della Comune disponendole in battaglia quadrato intorno ad una guglia che sarà in mezzo alla piazza presso di cui le Autorità Costituite residenti nella comune saranno collocate su di una semplice alta gradinata coperta di verdura. La municipalità sarà nel mezzo. Il presidente di essa farà al popolo affollato un discorso relativo ai costumi della Comune, ed annunzierà quelle azioni virtuose che nell'anno sono state esercitate dai maturi o dagli abitanti della comune che la sera innanzi saranno affisse stampate sia i soliti canti saranno [...]. Il nome di ciascheduno di essi sarà tre volte proclamato ad alta voce dal *segrio* della municipalità egualmente quello dei suoi genitori essendo presenti compariranno innanzi al presidente della municipalità che darà ai genitori una corona di quercia con le parole seguenti: *La patria rimette a voi la corona meritata da vostro figlio, incoronatelo per lei, giacchè è giusto che la natura divida i premi della virtù.* I due genitori allora prendendo la corona uno con la sinistra e l'altro con la dritta la porranno al figlio su[l] capo dicendo: *noi sentiamo veramente in questo momento quanto è soave l'aver dei figli.* Se il padre o la madre non saranno viventi o saranno assenti, o malati supplirà al mancante il più vecchio parente e se mancheranno ambedue suppliranno i membri più vecchi presenti. Quando il Cittadino che dev'essere incoronato fosse morto i genitori se sono viventi, o i due più vecchi parenti se quelli sono morti terminata la funzione anderanno a deporre la corona sulla porta della casa ove soleva

abitare con questo motto: *Possano quelli che ti hanno perduto avere sempre dinnanzi agli occhi le tue virtù.*

Terminata l'incoronazione di tutti i soggetti presenti uno dei municipali farà un discorso ai fanciulli e agli adolescenti delle centurie incitandoli ad emulare le loro virtù. Terminato questo il presidente toglie un drappo bleu che copriva un lato della guglia; e scoprirà scolpiti sul mezzo i nomi dei coronati. Un grido allora di *Viva la virtù* si ripeterà da tutto il popolo ed al suono delle trombe, e dagli altri strumenti che vi saranno s'intonerà l'inno alla virtù, il di cui primo ritornello sarà ripetuto dai coronati; e dai loro genitori e dalle autorità [...] riunite della [...], il secondo dai fanciulli, e dagli adolescenti; il terzo da tutto il Popolo. Terminata così la funzione sulla gran piazza i coronati coi loro genitori o chi li rappresenta saranno accompagnati dalle centurie alle loro case. Il dopo pranzo si raduneranno i fanciulli; e gli adolescenti nelle loro piazze rispettive, ed in presenza dei giudici ai giuochi si discuteranno quale sia stata l'azione più utile fralle azioni premiate. Quell' adolescente e quel fanciullo, che avranno dato il giudizio migliore saranno invitati la sera al teatro nazionale a conferire una corona a colui che sarà stato giudicato il più virtuoso in quell'anno della comune. Questa incoronazione seguirà al fine del dramma che si rappresenterà gratuitamente in quella sera in tutti i teatri della repubblica e che avrà per titolo *La gara della virtù.....*

*Festa del Genio*

[Non continuato dall'auore]

*Feste bisestili Capitolo XXXVIII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Feste ventennarie Capitolo XXXIX.*

[Non sviluppato dall'autore]

*Feste Secolari Capitolo XL*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Vestiaro Nazionale Capitolo XLI.*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Assemblea Nazionale Capitolo XLII*

L'assemblea Nazionale è un congresso di amministratori annuali, che la nazione destina ogni anno nelle assemblee primarie perché [...] specialmente avrà [...] giusta la legge donandogli a tal effetto la facoltà di fare decreti ogni distretto elegge un deputato amministrativo. I distretti non sono formati dalla quantità del territorio ma degli abitanti secondo la maggiore, o minore facilità di congregarsi dagli abitanti.

### *Conven[zione] Consultiva Capitolo XLIII*

[Non sviluppato dall'autore]

### *Teatri Capitolo XLIV°*

Il teatro è uno dei più interessanti dell'istituzioni e dell'istruzione nazionale. Conserva gli usi, li richiama alla memoria del popolo, li eseguisce praticamente, fa rivivere sotto i suoi occhi gli uomini utili, dà lezioni pratiche di morale, e castiga di ridicolo *quelle cose futili* che la legge non può punire, giacchè non sono *dannose*. Si è veduto più di una volta una buona commedia impedire gravi disordini che le leggi non avevano avuto forza di recidere, e riforma con esempio le perfidie ridicole, ed il [...] di modi [...], in una tragedia come L'annuncio di [...] risveglia l'entusiasmo di una Nazione, a porgerle nuovi imponenti di difesa.

Perché il teatro sia nazionale tutti i teatri stabili devono appartenere alla nazione esisterà un codice teatrale di commedie, e tragedie approvato dal popolo, che sarà così; il quadro dei costumi dagli usi, e dalla maniera di pensare alla nazione dev'essere questo diviso in tante pieces quante sono le decadi, il formulario dei differenti doveri del [...] sociale, e queste

formare [...] copia cinque drammi nei giorni complementari cioè la festa della virtù.

*Società Istruttive Capitolo XLV*

[Non sviluppato dall'autore]

*Burò patriottici Capitolo XLVI*

[Non sviluppato dall'autore]

*Conservatorio delle macchine Capitolo XLVII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Museo delle arti già dette liberali Capitolo XLVIII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Museo vivente d'industria animale Capitolo XLVIII<sup>753</sup>*

[Non sviluppato dall'autore]

*Monti di prestito e monti frumentari Capitolo XL*

[Non sviluppato dall'autore]

*Cene, e desinari civici Capitolo LI*

[Non sviluppato dall'autore]

*Ospitalità Capitolo VII*

[Non sviluppato dall'autore]

*Strade, e canali Capitolo LIII*

[Non sviluppato dall'autore]

---

<sup>753</sup> Errore dell'autore nella numerazione.

## *Colonie Capitolo LIV*

Uno stato non può contenere più popolazione di quella che possono mantenere i prodotti del suo territorio e dell'industria de suoi cittadini. Si vive perciò del risultato esatto di calcolo qual popolazione convenga ad una nazione, e quando questa la divenga superflua cioè moriva. Siccome ogni ventennio si farà avere un bilancio dei prodotti del terreno dell'industria così al termine del 19° anno ciascuna comune darà al distretto la [...] del numero, e la qualità de suoi cittadini; e questo lo presenterà all'assemblea nazionale che pubblicherà lo stato generale della popolazione della repubblica e s'è e quanto o maggiore o minore della sua portata. Quando sia maggiore indicandone il quantitativo inviterà quei cittadini che vogliono formare una colonia a darsi in nota prima del termine del mese di fiorile dell'anno ventesimo. Quando alcuno si presentasse o mancassero soggetti al numero prescelto degli [...] saranno questi tirati a sorte nell'assemblee primarie in ciascun distretto dall'aria distrettuale, [...] ciascun distretto, così il popolo per via della sorte formerà con la sua sovranità medesima né le sue colonie, né alcun colono potrà lagnarsi di dover lasciare il paese nativo ubbedendo alla volontà generale. Fatt' i spogli nel modo prescritto dalla costituzione dalle assemblee distrettuali saranno questi inimessi con l'elezione dei magistrati all'assemblea nazionale da essa pubblicati a tutto Pratile.

78

I mezzi per i quali il popolo impara la Morale sono l'Eloquenza (che contiene la prosa, la Poesia, la musica, la Pittura, la scultura e l'Architettura) è l'esempio suoi magistrati dei migliori suoi cittadini

79

L'eloquenza deve per ben dire non stancare la memoria, né l'orecchie del popolo; per commuovere deve servirsi della di lui sensibilità senza abusarne; per persuadere del di lui interesse senza corromperlo, per convincere della verità; ma esposta con tal chiarezza che ridotta dalla

teoria alla pratica non possa da questa essere contraddetta. Il movimento del corpo, l'espressione del volto, il gesto la voce, devono essere decenti cioè piacevoli; ed analoghi alla situazione, ed alla natura dei sentimenti, e delle parole, e debbono contribuire con questi a ben dire, a commuovere, a persuadere di tutto ciò che è vero ed in conseguenza utile, e giusto.

80

La poesia deve col soccorso della musica tracciare nella memoria del popolo i fatti più celebri i nomi degli uomini più abili, i precetti della morale universale, lo spirito delle leggi, ed i consigli dei saggi. Deve perseguire il vizio con i versi, fare amare gli uomini e la virtù, avvilita la ricchezza, onorare la mediocrità; e celebrare la vita, e la morale di quelli che le [h]anno impiegate per il ben della Patria.

81

[Viene ripreso successivamente]

82

La pittura e la scultura debbono per mezzo de gli occhi eccitare il popolo ad imitare i grandi uomini che rappresentano, e ad emulare quelle gesta che fanno passare alla posterità d'una maschia bellezza alla fantasia delle madri.

83

L'architettura deve presentare agli occhi del Popolo nelle case dei cittadini l'idea della semplicità e dell'ordine riuniti [...] della vita sociale ed una venerabile maestà senza lusso.

84

I teatri fissi e mobili devono confermare le istituzioni e spargere gratuitamente l'inizio di tutti i doveri sociali sul popolo per mezzo di un codice di commedie, di drammi e tragedie che rammentino l'epoche le più interessanti e rappresentino i fatti nazionali più celebri.

85

Il Popolo deve avere consiglieri gratuiti ai quali ricorrere nei suoi dubbi e in tutto ciò che può contribuire alla sua salute fisica e morale. Questi debbono formare un vivaio di soggetti che date prove di probità e di disinteresse possano meritare con gli esempi già dati d'essere scelti dal popolo alle differenti magistrature.

81

La Musica deve eccitando l'Uomo al bene da [...] al popolo per mezzo delle orecchie lezioni di morale universale e somministrargli entusiasmo nei pericoli, consolarlo nei disastri, e ispirargli una soave venerazione per la Patria, per le leggi, per i magistrati, e per i benefattori della società.

*Indice ed indicazione negli articoli degli elementi di pubblica  
educazione*

1. L'educazione e il nutrimento ec. ec.
2. Il nutrimento fisico ec. Ec.
3. Il nutrimento mentale
4. La fatica e la sobrietà sono ec. ec.
5. L'educazione si chiama privata ec. ec.
6. Si chiama pubblica ec. ec.
7. Ov'è tollerata l'educazione privata non può ec. ec.
8. L'educazione pubblica si compone ec. ec.
9. L'istituzione è uno stabilimento ec. ec.
10. L'istituzione è un'ordinanza ec. ec.
11. L'istituzione è formata ec. ec.
12. L'istruzione si divide ec. ec.
13. Il Consiglio è il modo ec. ec.
14. Il precetto è il comando ec.
15. Non è istruzione ec.
16. Non istruisce chi non prova ec.
17. I vecchi sono i precettori ec. ec.

18. L'educazione comincia ec. ec.
19. La vita dell'uomo sobrio, ed attivo ec. ec.
20. La vita dell'uomo si divide ec. ec.
21. L'infanzia ha due epoche ec. ec.
22. La prima epoca dell'infanzia ec. ec.
23. La prima epoca della vecchiezza ec. ec.
24. L'infanzia dell'uomo in società
25. L'uomo ha nella vita
26. Essendo il bisestile la sicura misura del tempo ec. ec.
27. Il metodo che si deve usare dalle madri ec. ec.
28. L'uomo nasce senza idea ec. ec.
29. Il fatto per cui tutto ec.
30. Il gesto è il primo linguaggio ec. ec.
31. L'uomo parla coi gesti ec. ec.
32. I bisogni lo assueffanno ec. ec.
33. Quando conosce ec. ec.
34. L'educazione della prima parte dell'infanzia ec. ec.
35. L'uomo non può formarsi sociale ec. ec.
36. I padri, e le madri ec. ec.
37. L'educazione dei figli ec. ec.
38. La pratica deve precedere ec. ec.
39. Le arti superflue, e le scienze ec. ec.
40. Le arti formano il primo oggetto dell' ec. ec.
41. Gli elementi pratici delle arti ec. ec.
42. L'adolescenza è un'età ec. ec.
43. I padri non hanno altri diritti ec. ec.
44. Chiunque è formato uomo ec. ec.
45. Perciò in conseguenza ciascun Cittadino attivo ec. ec.
46. Prima di essere ascritti ec. ec.
47. L'unione di due cittadini attivi ec. ec.
48. L'amore onora l'uomo ec. ec.
49. I matrimoni nazionali ec. ec.

50. La patria ha il debito di soccorrere ec. ec.
51. Tutti i vecchi debbono ec. ec.
52. L'uomo decrepito ec. ec.
53. È un dovere degli adolescenti ec. ec.
54. I funerali non debbono avere ec. ec.
55. La terra è il sepolcro di tutti gli animali ec. ec.
56. Non possono erigersi cenotafi ec. ec.
57. Debbonsi erigere pubblici monumenti ec. ec.
58. L'obbrobrio dev'essere ec. ec.
59. Le ricompense lucrative ec. ec.
60. L'ospitalità dev'essere ec. ec.
61. Le Leggi coercitive e la censura ec. ec.
62. Le Leggi coercitive debbono essere ec. ec.
63. La censura, che appartiene ec. ec.
64. Le feste nazionali sono ec. ec.
65. Lo scopo di questi divertimenti ec. ec.
66. Questi utili divertimenti ec. ec.
67. Ciascuna età deve avere ec. ec.
68. Ogni fanciullo, ed adolescente ec. ec.
69. Le piazze, e tutti gli altri luoghi ec. ec.
70. Un istituto Nazionale ec. ec.
71. Le feste Nazionali ec. ec.
72. Le feste decadarie ec. ec.
73. Le feste decadarie sono 36 ec. ec.
74. Le istituzioni debbono essere invariabili ec. ec.
75. Ciascun Cittadino ec. ec.
76. Questo Jury deve riunirsi ec. ec.
77. La sola morale ec. ec.
78. I mezzi per i quali il popolo ec. ec.
79. L'eloquenza deve ec. ec.
80. La Poesia deve ec. ec.
81. La Musica deve ec. ec.

82. La pittura e la scultura deve ec. ec.

83. L'Architettura ec. ec.

84. I teatri fissi, e mobili ec. ec.

85. Il Popolo deve avere ec. ec.

17

Non è istruire il sano ad un Popolo leggi contrarie a ciò che la natura vuole dall'uomo. Le abitudini in opposizione allora con i disordini mettendo il morale in contraddizione col fisico formano un essere senza carattere perché continuamente in guerra con se medesimo.

18

L'educazione comincia dopo il censimento e finisce con la vita dell'uomo.

19

La vita dell'uomo sobrio ed attivo può nella corruzione attuale della società fissarsi agli 86 anni. Potrà fissarsi ai 80 anni allorché l'educazione avrà lui quattro generazioni restituito al genere umano il suo vigore naturale

20

La vita dell'uomo [non continua]

77

La sola morale può insegnarsi nelle scuole particolari, non deve apprendersi nelle società istruttivo-politiche. Il suo codice diviso in tanti articoli quante decadi ha l'anno, è il codice politico della Nazione, cioè a dire la teoria di tutti i doveri sociali messa in pratica per mezzo delle Costituzioni Nazionali. Dev'essere diviso in quattro parti:

1° Il bisogno che ogni uomo di amare la grande famiglia del genere umano

2° La famiglia che vive sotto la medesima legge chiamata Nazione.

3° La propria famiglia, o famiglia particolare.

4° Se stesso.

Per ottenere così quei vantaggi che gli sarebbero rapiti dagli altri, se non cooperasse anch'egli al bene altrui.

60

L'ospitalità dev'essere la prima legge dell'uomo sociale. Ove questa non è considerata come un dovere non può esistere una vera unione sociale, ne fondarsi pubblica educazione.

61

Le leggi coercitive, che censura debbono essere comparate come tessuto dei buoni costumi.

[6]5

L'educazione si chiama privata o domestica quando è data ad uno o più individui, o ai. una privata famiglia, secondo la privata opinione di un capo o più capi della medesima, anche per mezzo di persone da loro pagate o dipendenti.

[6]6

Si chiama pubblica quando è data alla massa intera di famiglie che si chiama nazione, non secondo la privata opinione di uno o vari individui, o di alcuna fazione del corpo sociale, ma per mezzo di un codice di Leggi, che non può essere sancito, e varato che dal Sovrano per essere pubblica dev'essere eguale, garantita, proporzionata progressivamente alle forze dell'uomo, ministra di sussistenza e di verità ad ogni individuo, e di forza al corpo sociale. Non può essere perciò fondata che per questa massima = *Chi giova agli altri giova a se stesso* =.

67

Ov'è tollerata l'educazione privata non può esistere la Pubblica. L'interesse di una famiglia si trova in contrasto con quello delle altre; e quello delle famiglie particolari e un interesse generale della gran famiglia che si chiama nazione.

XX

*Elementi di Pubblica educazione*<sup>754</sup>

---

<sup>754</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 219.

1

L'educazione è il nutrimento fisico, e morale dell'Uomo, e perciò la divisero in fisica, ed in morale!

2

Il nutrimento fisico è ciò, che serve a sviluppare, e mantenere progressivamente le naturali forze del corpo e ciò, che serve a sviluppare e mantenere progressivamente le naturali forze del corpo e ciò che l'addestra a quanto può renderlo fisicamente utile a se stesso, ed agli altri.

3

Il nutrimento morale è ciò che desta nuove idee di dolore, o di piacere con le differenti agressioni agli oggetti dell'uomo lo rende progressivamente capace di combinarle e di formare di questa che combinazione *una scorta naturale* per l'utilità propria e di altri.

Non può essere fondata su questa massima = Chi gova agli altri, giova a se stesso =

Se si occupa del nutrimento fisico, e morale di una famiglia si chiama domestica, se di questo di tutti i membri di un corpo sociale si chiama pubblica<sup>755</sup>.

4

La fatica, e la sobrietà sono le basi dell'educazione fisica; l'ordine e la magniera di presentare gli oggetti utili all'uomo nei suoi bisogni sono le basi dell'educazione morale.

8<sup>756</sup>

L'educazione pubblica si compone dell'istituzione, e dell'istruzione.

9

---

<sup>755</sup> Molte parti sono state cancellate dall'autore e vengono qui riportate: «L'educazione principia nell'utero materno, e finisce colla vita dell'uomo. / Non può essere fondata, che su questa massima = Chi giova agli altri, giova a se stesso =. / Se si occupa del nutrimento fisico, e morale di una famiglia si chiama domestico, se di quello di tutti i membri di un corpo sociale, si chiama pubblica. / Per essere pubblica deve essere eguale, gratuita, ministra di sussistenza a proporzione delle di lui forze progressive nelle diverse età, e ne diversi [...], a ogni individuo e di forza al Corpo Sociale».

<sup>756</sup> Gli articoli dal 5 al 7 non sono stati inseriti dall'autore.

L'istituzione è uno stabilimento di pubblici costumi e di civile disciplina, non in voce, ne in iscritto, ma in azioni, che l'abitudine rende necessarie, e l'opinione mantiene.

10

L'istruzione è un'ordinanza in voce o in iscritto, in cui si addita cosa deve seguirsi, e cosa deve fuggirsi per il bene pubblico e proprio.

11

L'istituzione è formata di feste, e di giuochi nazionali utili al corpo, e allo spirito, che debbono nell'insieme un codice pratico di morale nazionale. L'istruzione pubblica e di ciò, che in voce, e in iscritto si comunica al popolo, o per mezzo di discorsi dei suoi magistrati, e degli uomini stimati, e reputati della Nazione; o per mezzo di preamboli di leggi, o di libri elementari di arti, e di scienze destinati a farli conoscere. Teoricamente la bontà dell'istruzione, e ciò, che è vero, o falso per non errare si nella pubblica, che nella privata condotta.

L'istituzione avea perciò la bontà delle Nazioni, l'istruzione la conserva.

12

L'istruzione si divide in consigli, ed in precetti.

13

Il consiglio è il modo di far conoscere all'uomo o in voce, o in iscritto ciò, che può giovargli e ciò, che può nuocergli senza obbligarlo ad eseguirlo.

14

Il precetto, è il comando di fare una cosa, e dichiarato in voce, od in iscritto assoggetta il trasgressore notificato del medesimo ad una pena proporzionata al danno fatto alla società, ed agli individui.

15

[Non sviluppato dall'autore]

16

Non istruisce chi non prova coll'esecuzione, e non dimostra chiaramente con la voce in iscritto una cosa non può istruire soltanto chi è erudito, cioè ha molte cognizioni teoriche, o chi è soltanto perito, cioè chi ha gran

pratica in un'arte ma solo, chi unisce la pratica alla teoria ed ha fatto servire l'una e l'altra al ben essere proprio, e della società.

17

I vecchi sono i precettori naturali della società il rispetto, che ispira quest'età in tutti i popoli della terra, il desiderio, che hanno i giovani di udir raccontare quanto loro è accaduto e il piacere che provano i vecchi medesimi nel raccontarlo; che sono prove continue. L'esperienza delle cose li rende precettori, le abitudini di sessant'anni sono la loro convinzione; la passata loro condotta, il mallevadore del loro civismo, e della incorruttibilità della pubblica istruzione per non defraudare la Patria di quell'utilità che ogni cittadino deve recarle suppliscono con le forze aumentate dall'animo alle diminuite forze del corpo.

27

Il metodo che si deve usare dalle madri nelle gravidanze è la prima parte dell'educazione dell'uomo.

28

L'uomo esce dalla Luce senza idee. I bisogni gli somministrano gradatamente quelle, che gli sono necessarie per esistere, sussistere, fuggire il dolore, e cercare il piacere. Il tatto è il suo sensorio. Per definire chiaramente gli effetti dell'azione dei corpi esterni sopra la vostra macchina fu diviso questo servizio in cinque sensi. Questi mezzi, pe cui si sente, detti abusivamente sensi, li rendono più o meno utili a proporzione del maggiore, o minore uso, però non eccessivo, che si fa alcuno di essi, e del minore, che fassi d'egli altri.

29

Il fatto per cui tutto si sente, e anche il mezzo per cui tutto si fa.

30

Il gesto è il primo linguaggio dei bisogni, e la lingua universale ed intellegibile di tutti i Popoli.

31

L'uomo parla cò gesti se crede di non poter esser inteso adopera la voce per denotare i suoi bisogni, e la mancanza di mezzi per soddisfarli o la

speranza, che ha di potersi soddisfare. Dopo i gesti i segni di cui si serve sono voci di pianto pe indicare il dolore, diviso per denotare il piacere.

32

I bisogni lo assuefanno a poco a poco a formare accenti articolati, che siano segni più, o meno certi delle sue sensazioni<sup>757</sup>.

33

Quando conosce fisicamente il valore di questi segni da conoscerlo normalmente<sup>758</sup>.

36

I padri e le madri soprattutto nella prima età non debbono appagare senza qualche contrasto i naturali bisogni dei loro figli. Il maggiore, o minore talento di essi dipende molto dalle maggiori o minori non eccessive difficoltà, che questi hanno avuto da superare per poter soddisfare i loro bisogni.

34

L'educazione della prima parte dell'infanzia appartiene alle madri, cioè fino, a che i figli *parlano*, la seconda appartiene alla madre, e al padre, cioè da quanto principiano a *dire* fino agl'otto anni. Parlare è esprimere fisicamente una cosa in modo, che sia inteso qual è; *dire* è esprimerla rendendo ragione a se stesso della cosa nominata.

35

Senza che conosca moralmente il valore de' segni con i quali chiede aiuto ne suoi bisogni l'uomo non può formarsi socievole. Le parole che gli sono necessarie per vivere in società naturale debbono formare il catechismo della pria infanzia.

37

---

<sup>757</sup> Cancellatura: «e di ciò che gli è necessario».

<sup>758</sup> Cancellatura: «col mezzo del primo catechismo delle parole necessarie per sussistere in società di famiglia».

L'educazione de figli giunti, che siano alla puerizia deve essere ceduta da genitori alla patria; questa se ne ha da occupare come del primo fra i suoi più utili doveri; quelli come custodi naturali dei figli<sup>759</sup>.

43

I genitori non hanno altro diritto sui figli, che quello dei benefizi. La loro custodia dura fino alla gioventù dei figli divenuti questi uomini e Cittadini appartengono interamente alla patria.

41

Gli elementi pratici delle arti convengono alla puerizia; le arti, e le scienze che le perfezionano, e ne dimostrano l'utilità, che ne ricorda all'individuo, e alla società appartengono al vigore fisico, e morale della adolescenza.

42

L'adolescenza è l'età in cui l'uomo comincia a sentire vivamente, che è nato per gli altri, e per la propagazione. Tutte le passioni nascenti fermentano in lui, e tentano di impadronirsene a vicenda, epperiò quest'età è la più difficile a rendersi utile alla società dall'educazione. Convieni che essa negli otto anni che la compongono raddoppi per all'uomo le guide ed i soccorsi lo circondi di maggiori esempi di virtù. Lo freni con i soavi rimproveri dell'amicizia, ed doni con esercizio continui di fatica la superfluità delle sue forze togliendo all'ozio corruttore degli animi e de governi.

38

La pratica deve precedere la teoria, e formarsi prima l'uomo, che il cittadino.

44

Formato, che sia ciascun uomo e diventato cittadino ha il debito di ammogliarsi, o maritarsi, di procacciarsi la sussistenza a se, ed alla sua famiglia, e di difendere la patria.

45

---

<sup>759</sup> Cancellatura: «La loro custodia dura fino alla gioventù dei loro figli divenuti questi cittadini attivi appartengono d'allora in poi totalmente alla patria».

Perciò ciascun cittadino attivo dai 20 anni fino ai 60 è in requisizione ordinaria a tutti i membri della società in caso di pericolo della patria, che li nutrisce e gli protegge sono in istato di requisizione [...] di patria. I primi ad essere requisiti per difenderla debbono essere i giovani, i secondi i virili, gli adolescenti dai sedici ai venti anni e con essi le donne, i fanciulli ed i vecchi<sup>760</sup> nel massimo pericoli della patria. I nubili devono essere sempre requisiti, prima dei maritati; ai maritati senza prole prima dei padri di famiglia.

46

Prima di essere ascritti fra i cittadini attivi prima d'aver compiuti i 20 anni, ne l'uomo, ne la donna devono unirsi in matrimonio.

47

L'unione di due cittadini attivi non può mai essere impedita né dai genitori di essi, ne da alcuna legge.

48

L'amore onora l'uomo libero, ed è la base su cui si fonda la domestica felicità. Chi si vergogna d'amare non può essere ne buon marito, ne buon padre, ne buona moglie, ne buona madre, e chi non è tale non può essere buon cittadino.

49

I matrimoni nazionali, cioè quelli sono contratti nella solennità delle feste nazionali sono un premio delle azioni generose; i matrimoni gregari //della sola tenerezza// cioè quelli che sono contratti avanti le rispettive municipalità per puro impulso di gesto reciproco sono il premio.

50

La patria ha il debito di soccorrere ogni individuo che non può procacciarsi da se stesso la sussistenza.

51

Tutti i vecchi debbono essere pensionati dalla patria, e in ricompensa dei servigi prestati, e come precettori naturali della fanciullezza, e dell'adolescenza; ma per godere di questa pensione debbono prima

---

<sup>760</sup> Cancellatura: «o ultima requisizione che denota».

presentare pubblicamente lo stato della loro fortuna, quei vecchi, che non abbisognano della pensione non possono ritenerla senza marca di disonore, ma possono rinunziarla a due fanciulli orfani di loro scelta; questi orfani si chiamano i clienti della vecchiezza, ed hanno l'obbligo di prestare assistenza fino alla morte al loro benefattore<sup>761</sup>.

52

L'uomo decrepito è dispensato da ogni funzione sociale; e sono al riposo, ed alla riconoscenza dei suoi concittadini.

53

È un dovere degli adolescenti l'assistere un vecchio gravemente malato, o un moribondo, e raccogliere gli ultimi precetti di un loro maestro. Appartiene al maggior nato fra essi la direzione dei di lui funerali; della comune in cui muore, e dal più intimo di lui amico l'elogio funebre delle sue virtù.

54

I funerali non debbono avere segno alcuno di tristezza, o di disperazione. Il maggior numero degli assistenti, ed il maggior novero delle azioni del defunto formano la magnificenza di un funerale.

55

La terra è il sepolcro di tutti gli animali. I corpi sono dovuti alla riproduzione. Ciascuno deve essere sepolto né propri campi, se ne possiede, se ò in quelli del suo amico, o del parente, che ne chiedesse il cadavere. Sulla fossa deve piantarsi un albero fruttifero, se il defunto fu amogliato, infruttifero se fu celibe. Il cadavere di chi non avesse avuto amici, o parenti deve essere sepolto sull'argine della pubblica strada, con un cippo indicante il suo nome.

56

Non possono erigersi Cenotafi senza l'approvazione *dell'assemblea nazionale* e chè cinque bisestili dopo la morte del defunto; Qualunque

---

<sup>761</sup> Sul lato della carta sono presenti due aggiunte ma non viene indicato dove queste dovevano essere collocate all'interno del testo: «Alla Nazione per mezzo della rispettiva municipalità» e «che sarà padrone di goderne fino ai 20 anni».

elogio egli meriti l'iscrizione posta sul di lui cenotafio deve sempre terminare colle seguenti parole =Ma era uomo=.

57

Debbonsi erigere pubblici monumenti d'obbrobrio per le azioni dannose alla società ma debbono arrecarsi sugli monumenti di gloria per le azioni utili 5

58

L'obbrobrio deve essere la pena più sensibile che possa infliggersi ad un cittadino; La gloria la riconoscenza più grande.

59

Le ricompense lucrative non possono essere mai considerate come premio, ma soltanto come soccorso.

20

La vita dell'uomo<sup>762</sup> si divide in infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, e vecchiezza.

21

L'infanzia ha due epoche egualmente, che la vecchiaia.

22

La prima epoca dell'infanzia è quando l'uomo non ha forze fisiche da poter provvedere a suoi fisici bisogni, gli è perciò necessario l'altrui soccorso fisico. La seconda quando ha le forze fisiche ma [...] nelle morali gli è necessario l'altrui soccorso morale.

23

La prima epoca della vecchiezza è quando naturalmente, e non per malattie diminuiscono nell'uomo le forze morali, chiamata volgarmente decrepitezza.

24

L'infanzia dell'uomo in società dura fino agli otto anni compiti; la puerizia sino ai dodici; l'adolescenza fino ai venti; la gioventù fino ai quaranta; la virilità fino ai sessanta; la vecchiezza fino alla morte, ma da sessantacinque in su diventa [...] Decrepitezza.

---

<sup>762</sup> Cancellatura: «sociale, sobrio, ed attivo può per ora fissarsi agli ottant'anni. Questa».

25

L'uomo ha nella vita tredici anni inutili alla società, ed a carico completamente della medesima, quaranta utili, e ventisette in parte utili, ed in parte a carico della società, ed a carico totalmente della medesima; quaranta utili, e venti sette in parte utili, ed in parte a carico della società. Quelle della puerizia, dell'adolescenza, e della vecchiezza sono in parte utili e in parte a carico della Società, quelli dell'infanzia, e della decrepitezza sono totalmente a carico della società; gli utili sono quelli della gioventù, e della virilità.

26

Essendo il bisestile la più sicura misura del tempo la vita dell'uomo deve per ora dividersi in 20 bisestili cioè il 2992 decadi.

Gli anni divisi in 36 decadi e mezzo ne indicano la progressione, tre delle quali formano un mese come tre mesi formano una stagione. Dieci bisestili cioè mille quattro cento sessant'uno decadi formano nello stato attuale del genere umano la più grande forza dell'Uomo, e venti bisestili o due mila novecento ventidue decadi il suo maggiore stato di debolezza.

40

Le arti sono il primo oggetto, che deve prendere in mira la pubblica educazione, le scienze il secondo; Le prime provvedono alla sussistenza degli uomini, le seconde impediscono la convivenza della prima e mantengono la pubblica felicità.

39

Le arti superflue, le scienze, che non sono suscettibili di dimostrazione non debbono formare parte dalla pubblica educazione.

62

Le leggi coercitive debbono essere emanate come le custodi dei buoni consumi, e della pubblica felicità.

63

La censura che appartiene al popolo intero riunito in società istruttive politiche dev'essere considerata come la sentinella della pubblica educazione. La censura che vi si esercita o no a un cittadino che accusa

un colpevole, disonora l'accusatore di un innocente essa non può nuocere perché soggetta alla pubblicità, protesta della pubblica giustizia del popolo, delle leggi coercitive, e dalla vigilanza dei magistrati.

64

Le feste nazionali sono un *esemplare* di divertimenti utili, nei quali il popolo deve occuparsi nei giorni destinati al riposo, ed alla riunione dei Cittadini.

65

Lo scopo di questi divertimenti; che distribuiti in feste nazionali formano un Codice d'Istituzioni dev'essere il disporre gradatamente il Corpo alla fatica, ed a [...]orzare gradatamente la mente a occuparsi di cose utili; ed a conoscere i veri mezzi sui quali è basta la felicità individuale e sociale.

66

Questi utili divertimenti devono essere distribuiti secondo le forze fisiche e morali delle differenti età, e debbono essere organizzati in giuochi, che sviluppino progressivamente le forze dell'uomo, e lo dispongano a riunire in sé stesso tutti i mezzi che possono salvarlo nei pericoli, e renderlo utile a stesso, ed alla Patria.

67

Ciascuna età deve avere una differenza nell'abito nazionale che indichi l'età: ed i suoi maggiori o minori bisogni. L'abito nazionale dev'essere fatto di maniera che possa servire egualmente in tempo di pace, che in tempo di guerra affinché il cittadino non abbisogni, che di prendere le armi per comparire, ed essere notato.

68

Ogni fanciullo, o adolescente dev'essere inserito in centurie per apprendere in giuochi proporzionati alla forza delle differenti età tutto ciò, che può renderlo utile nelle arti della pace e della guerra.

69

Le piazze e tutti gli altri luoghi pubblici che non sono circondati di mura sono i ginnasi dei divertimenti istruttivi, le società istruttivo-politiche sono i Licei nazionali.

70

Un sostituto nazionale deve riunire nel centro della Repubblica tutte le scoperte le più utile del Genio presiedere ad un conservatorio di macchine ed ad un museo vivente dell'industria degli animali e comunicare ed [per] mezzo di un Dizionario a tutte le Società istruttivo-politiche (che debbono conservarne copia d uso della loro comune) non solo tutte le scoperte, ma [...] l'invenzione di quelle macchine che possono servire all'uso e pubblicare dei particolare.

71

Le feste Nazionali debbono dividersi in festa ventennarie, bisestili, annuali, trimestrali, e decadarie.

72

Le feste decadarie sono quelle, che formano l'Uomo, ed il Cittadino, egualmente le bisestili, e le annuali. Queste ultime indicano ancora il risultato dell'educazione data nel corso dell'anno. Le bisestili danno il quadro della prosperità prodotta dall'educazione nella Repubblica nello spazio di quattro anni. Le ventennarie in 20 anni, e le secolari in 100. in 400. in 40000. in 400000. anni.

73

Le feste decadarie sono 36, le trimestrali 4, le annuali. una la bisestile una egualmente la ventennaria, e 4. le secolari.

74

Le istituzioni debbono essere invariabili per lo spazio di un secolo comune. Se il secolo finisce senza che il popolo Sovrano ne abbia dimandato cangiamenti nell'ultimo ventennio o riforma non potrà proporsi più alcuna variazione fino all'ultimo ventennio del secolo successivo.

75

Ciaschedun Cittadino puote gratuitamente, e pubblicamente insegnare una sola arte o scienza a quelli che avranno terminata l'adolescenza, purché lo faccia su i libri elementari determinati dal Jury Nazionale.

76

Questo Jury deve riunirsi ciaschedun bisestile, e secondo le nuove scoperte confermerà, o perfezionerà i libri elementari.

*Indice delle canzoni appartenenti alla pubblica educazione*

- 1: La canzone della presentazione del bambino --1
- 2: Le quattro canzoni dell'allattamento, cioè La flebile – La conciliante il sonno – L'allegra – La banale –4
- 3: La canzone dei bisogni fisici per l'infanzia dai 3 ai 5 anni – 1
- 4: La canzone per i bisogni morali della Infanzia dai 5 agli 8 anni. – 1
- 5: Canzone d'Installazione alla puerizia –1
- 6: Canzone in 6 strofe per i fanciulli indicante ciascheduna strofe a che fine tende ciascuna operazione educativa della puerizia, cioè la prima seconda dell'arti – i giuochi militari – la lotta- la corsa – la danza – il nuoto. Per il ritornello sarà quel che ci dà la Patria, [...] al bisogno in noi – la Patria [...] - ogni strofa col ritornello sarà cantata facendo ciascheduna operazione –1
- 7: canzone degl'Ireni di una strofa e ritornello per invitare i fanciulli, e gli adolescenti ad uscire di casa la mattina dei giorni di decade, e di altre feste nazionali. – 1
- 8: Canzone di installazione all'adolescenza/ per i maschi – per le femmine –1
- 9: Canzone in 10 strofe, cioè (cancellato e incomprensibile) per la seconda scuola delle arti – 1 per la terza scuola delle arti –1 per i giuochi militari -1 per la lotta – 1 per la corsa –1 per la danza – 1 per il disco -1 per il nuoto 1- col solito ritornello di quella della Puerizia – 1
- 10: la canzone delle società Istruttive
- 11: La canzone d'istallazione alla Gioventù, in cui chi ha compito 20 anni è dichiarato cittadino attivo, e Guardia Nazionale –1
- 12: Canzone dei Maribuggi Nazionali – 1
- 13: La canzone dei Maritaggi gregari – 1
- 14: La canzone di guerra. – 1

- 15: La canzone del pericolo della Patria – 1  
 16: La canzone della Vittoria – 1  
 17: La canzone d'istallazione alla virilità – 1  
 18: la canzone d'istallazione alla vecchiezza – 1  
 19: La canzone funebre – 1  
 20: La canzone della gloria ergendo un Cenotafio – 1  
 21: Canto per la festa dei Iriminali – 2  
 22: L'Inno della festa della virtù. – 1  
 23: L'Inno della festa del Genio. – 1  
 24: L'Inno della festa della Patria. –1  
 25: L'Inno della festa dell'.... – 1  
 26: L'Inno della festa degl'infelici. – 1

L'Inno per la festa del bisestile, l'Inno per la festa ventennaria, ed i tre per le feste secolari sono dati a concorso, e dovendo dare un quadro delle disgrazie superate in tal tempo, e dei gran fatti successi formano riuniti una Patria nazionale. Verità in versi onde più facile a conservarsi nella memoria del popolo.

- 27: Canzoni per i desinari e le cene civiche una alla Sobrietà, L'altra all'Unione, la terza alla Fratellanza, la quarta all'Amicizia, la quinta alla Riconoscenza verso la Patria, la sesta all'Allegrezza – 6  
 28: Canzoni d'ospitalità – Per l'ospitalità di un amico – per quella di una famiglia – per l'ospitalità nazionale -- 3  
 29: Canzone pe la partenza delle Colonie – 1  
 30: Canzone per i diritti dell'Uomo – 1  
 31: Canzone dei doveri sociali – 1  
 32: Per i Lavoranti. Diversi canzoni – 8  
 Canzoniere educativo N° -- 50

La musica di queste canzoni dev'essere adattata non solo al sentimento delle parole, ma alla capacità del sentimento dell'età di chi deve cantarle, e come forma un trattato progressivo di sentimenti morali capaci di formare un buon cittadino, e d'incitarlo alle grandi azioni del coso progressivo della vita, così la musica dev'essere egualmente adattata

all'età, ed alla capacità dei cantanti, e formare un corso progressivo di musica nazionale indicando inoltre i movimenti di ciascun'arte, Lavoro, o passione.

*L'istruzione Militare si terminerà sempre con la seguente Canzone  
cantata in coro dai Legionari<sup>763</sup> della Speranza*

**CANZONE DEI LEGIONARI**

*della Speranza d'Italia Vivaio militare della Repubblica*

1

Or siam piccoli,  
Ma cresceremo,  
Raddoppieremo  
Forza, ed età.

2

Robusti, e giovani  
Presto saremo,  
E affronteremo  
Le avversità;

3

[...] fino al languido  
Respiro estremo  
Difenderemo  
La libertà.

4

Se da un tirannico  
Poter supremo  
Rapir vedremo  
L'autorità,

5

Contr'ogni despota  
Combatteremo,  
Calpesteremo  
L'iniquità,

6

---

<sup>763</sup> Documento a stampa con aggiunte scritte a mano dall'autore.

E fino al languido

Respiro estremo

Difenderemo

La libertà

7

[...], e [...]

Imiteremo,

ne onoreremo

La povertà<sup>764</sup>.

8

Le leggi patrie

Venereremo,

Rispetteremo

L'umanità,

9

E fino al languido

Respiro estremo

Difenderemo

La libertà. Bis.

Di Labindo

## XXI

*Proposta per la costruzione del monumento a Cesare*

*Beccaria*<sup>765</sup>

Sabato 21 gennaio del 1797

---

<sup>764</sup> Aggiunta alla stampa direttamente dall'autore con una cancellatura tra il primo e il secondo verso della 7 strofa, non è presente il ritornello ma sicuramente era previsto.

<sup>765</sup> *Termometro politico della Lombardia* cit., vol. II pp. 49-50.

## ASSOCIAZIONE DI UN'OPERA DEGNA D'ITALIA

Il progetto è di un cittadino, di cui onoriamo l'amicizia e le virtù. Noi lo presentiamo al pubblico, sottoscrivendoci i primi per l'esecuzione di un'impresa tanto pregevole per chi ama la umanità.

### ITALIANI

Che meritate un tal nome vi propongo finalmente un'associazione degna di voi. Chieggo a tutti coloro, che venerano l'umanità dell'autore del libro dei delitti e delle pene la prestazione volontaria di uno scudo romano per erigere un sepolcro a Cesare Beccaria.

L'associazione sarà compita, quando vi saranno trenta mila sottoscrittori, cioè la somma di trenta mila scudi romani.

Si comprerà con questi un terreno di cento pertiche cinque miglia distante da quella porta di Milano, per cui vassi in Germania. Sarà questo tagliato in croce da due viali di alberi fruttiferi. In fondo del viale di mezzo sarà fabbricata una casa modesta, fornita degli attrezzi rusticali, e dei soli mobili necessari; nel centro di questi viali si erigerà un tempietto rotondo, retto da otto colonne di pietra, e circondato da dodici cipressi disposti in triangolo: in mezzo a questo sarà il sepolcro. L'umanità scarmigliata, col seno materno scoperto, avvolta in leggerissima tunica si appoggerà dolorosamente ad un'urna. Un punto nudo, sciolti per le spalle i capelli, con fiaccola rovesciata nella sinistra, e con la destra alzata in atto, che alcuno non si avanzi starà a piedi della medesima. Su questa saranno scritte in bronzo le seguenti parole.

chiunque · tu · sia  
che · hai · le · mani · lorde · di · sangue  
scostati · da · questo · sepolcro  
qui · si · onora · il · cenere · di · Cesare · Beccaria  
rapito · ai · buoni · il · MDCCLXXXIV.

Per il sepolcro, che sarà opera del celebre scultore Canova, saranno destinati dodici mila scudi, tre mila per il tempietto, dieci mila per la compra dei terreni, ed altri cinque mila per fabbricare la villetta, fornirla del necessario, e fare le piantate d'alberi nella tenuta. Questa assegnata sua vita durante a quell'autore italiano, che pubblicherà la miglior opera sul diritto criminale analoga ai principi di Beccaria. La Municipalità di Milano eleggerà a quest'effetto una commissione per giudicare della migliore dell'opere, che saranno presentate all'epoca destinata. L'autore,

premiato preceduto da dodici fanciulle, vestite di bianco, e coronate di rose, e da altrettanti giovani nubili inghirlandati di ulivo, seguito dalla municipalità, e circondato da giudici criminali del distretto, che avranno in mano una corona di quercia, recherà in un'urna di bronzo dorato le ceneri di Cesare Beccaria, e le collocherà nel sepolcro. I giudici criminali vi deporranno sopra le corone di quercia, giurando che saranno sempre protettori della vita dei cittadini, e la municipalità unirà in matrimonio intorno alla tomba dell'amico dell'umanità i dodici giovani con le dodici fanciulle, facendo loro un discorso analogo alla circostanza. Questa festa sarà ripetuta ogni quattro anni, ed in tal giorno sarà affissa alle colonne del tempio la lista di coloro, che contribuirono ad una sì onorevole associazione.

Chiunque vorrà sottoscrivere potrà presentarsi, o inviare altri per lui col denaro, di cui rileverà la ricevuta alla municipalità di Milano, che terrà registro dei nomi, e sarà responsabile della somma, che le sarà consegnata. Non è proibito agli stranieri di concorrere; ma l'onore d'Italia vorrebbe, che gli associati fossero tutti italiani.

Salute e fratellanza.

Giovanni Fantoni

## XX

### Pensieri sulla Guardia Nazionale<sup>766</sup>

Ogni Cittadino ha diritto, e dovere di difendere la Patria, e se gli è tolto il diritto di difenderla non può essere che [...].

I giovani, e i virili fanno il servizio militare ordinario in tempo di pace e di guerra.

In tempo di pace nell'interno della Repubblica, in tempo di guerra nell'interno, e fuori.

Convien per servire utilmente la Repubblica che i Cittadini atti a difenderla siano distribuiti in varie requisizioni, e queste distribuite relativamente alle forze dell'età dei Cittadini, ed ai loro maggiori, o minori bisogni sociali, ed all'utilità, che questi recano alla Repubblica; perciò i

---

<sup>766</sup> ASMs, Archivio Fantoni, m. 230, cc. n. n.

celibi debbono essere requisiti prima dei maritati, e i maritati senza figli prima dei padri di famiglia.

La prima requisizione principia dai venti anni compiuti, termine ordinario dell'educazione comune, fino ai trenta; la seconda dai trenta compiuti ai quaranta; la terza dai quaranta ai cinquanta; la quarta dai cinquanta ai sessanta. I vecchi, gli adolescenti, le donne, e i fanciulli, che non si armano, che nel massimo pericolo della Patria, formano la quinta requisizione.

La gioventù forma ordinariamente la guardia Nazionale attiva, la virilità la sedentaria.

I magistrati, ed i padri di famiglia che hanno cinque figli sono compresi nella quinta requisizione.

Quando alcune delle prime requisizioni in tempo di guerra esterna, o inquietudini interne agisce come truppa di linea, quella della virilità, che deve rimpiazzarla per progressione diventa attiva.

La Guardia Nazionale adunque, o la forza che ha in guardia la Nazione, e le Leggi, che si è data, è composta, fuori che nel medesimo pericolo della Patria, in cui tutti sono Guardia Nazionale.

Dei giovani, e dei virili, cioè comprende tutti i Cittadini dai 20. anni compiuti ai 60, esentando i Magistrati in carica, ed i padri di Famiglia che hanno cinque figli, e si divide.

In attiva composta di tutti quelli che hanno compiuti i 20 anni, e non terminati i 40;

E in sedentaria composta di quelli che hanno compiuti i 40, e non terminati i 60. Questa diviene attiva per ordine progressivo di requisizione in tempo di guerra.

Ogni comune ha la sua frazione competente di Guardia Nazionale che obbedisce alle Autorità militari che elegge annualmente da se medesima, ed è a disposizione delle autorità civili costituite locali, che non possono richiederla, che con ordine in iscritta, che serve di cauzione, e giustificazione della di lei operazioni.

Secondo la forza delle comuni vi si forma una; o più compagnie, ossia Centurie. Se una Comune non ha tanta forza da formare una compagnia, forma una, o più decurie, che si riuniscono a quelle delle comuni vicine, onde formare la compagnia.

Ogni Municipalità ha il registro stampato, e pubblicamente affisso della sua Guardia nazionale diviso in tre colonne, cioè

Guardia Nazionale attiva

Guardia Nazionale sedentaria

Esenti

La Guardia Nazionale attiva fa il servizio delle comuni, e protegge la quiete pubblica in tempo di pace, diviene anche truppa di linea per ordine di requisizione in tempo di guerra.

La sedentaria che è organizzata come l'attiva si esercita ogni domenica, e può divenire anche attiva in tempo di guerra.

Ogni cinque compagnie, o di attivi o di sedentari, formano un Battaglione, che non ha distinzione, ne [sic] denominazione che dal numero proprio della divisione cui appartiene. La prima delle cinque compagnie della Guardia Nazionale attiva è di granatieri, e dove esiste stà il Capo-Battaglione, ed il piccolo Consiglio di disciplina composto dal Capo-Battaglione, di un Capitano, un Tenente, un Sotto-Tenente, un Sergente, un Caporale, e un Comune. Questi fuor che il Capo-Battaglione ch'è il Presidente ordinario del consiglio sono eletti dalla sorte fra cinque di ciascun grado presentati al consiglio dello scrutinio delle cinque compagnie. Questo Consiglio ha gli attributi degli altri consigli di disciplina, e solo può appellarsi dalla sue sentenze al Consiglio di disciplina della divisione, la quale è composta da dieci Battaglioni, o Brigate una di Guardia Nazionale attiva, l'altra sedentaria, composte da n. 500 uomini. Ogni divisione ha il suo Capo, ed il suo stato Maggiore, e tutta la Guardia Nazionale ha il suo stato Maggior-Generale: questo però non manda ordini, e solo comunica quelli del Governo a tutti i capi di Divisione.

Le compagnie dei Granatieri della Guardia Nazionale attiva sono militarmente armate, e vestite nel termine di un anno su tutto il territorio della Repubblica.

Non può formarsi una buona Guardia Nazionale degli uomini adulti affezionati all'antiche abitudini, che non danno una Patria, ne [sic] la volontà di difenderla; è perciò necessario formare un vivaio di Guardia Nazionale, e con gl'istessi, ordini e prescrizioni organizzare i Battaglioni degli adolescenti, cioè ascrivere nel registro di ciascuna comunità tutti gli Adolescenti, cioè quelli che hanno compiti i dodici anni, e non terminati i venti, dividendoli in due classi, cioè di quelli dai dodici ai sedici anni, e degli altri dai sedici ai venti. Ogni compagnia si dei virili, che dei giovani, e degli Adolescenti avrà cinque guastatori, e cinque artificieri.

In tal guisa posto che la Repubblica Italiana possa a presso a poco ascendere a sei milioni [sic.] di Popolazione, e che (come in Roma anticamente) si consideri il [...] della Popolazione atto a portar l'[...], esistendo ogni 6mila abitanti 500 guardie Nazionali attive, e 500 sedentarie; ossia due battaglioni, con l'accennato metodo la Repubblica Italiana potrebbe disporre di mille Battaglioni di Guardia Nazionale attiva fra i quali dugento [sic] Battaglioni militarmente armati, e vestiti di Granatieri, di 50 m[ila] artiglieri, e 50 m.[ila] guastatori, e di mille Battaglioni di Guardia Nazionale sedentaria, e (considerando; per facilità dio calcolo, il dodicesimo della popolazione gli Adolescenti) avrebbe un vivaio militare di 500 mila individui che addestrati a nuovi ordini, e con nuove abitudini potrebbero assicurare l'esistenza della Repubblica, ed imprimerle un nuovo carattere Nazionale.

L'Alpi Apuane divise in quattro distretti di quasi eguale popolazione ascendente ad 11 mila abitanti in circa per Distretto avrebbero secondo l'enunciato calcolo da sette, e più mille uomini di Guardia Nazionale, di modo che la forza di due Brigate attive e sedentarie, potrebbe [sic] organizzarsi fra gli ex Feudi, ed ex ducati Massa, e Carrara, in cui sarebbe conveniente fissarsi lo stato Maggiore, ed il capo della Divisione del territorio dell'Alpi Apuane.

I differenti Battaglioni per comodo di riunione possono avere per centralità

Massa	Fosdinovo
Antona	Aulla
Forno	Licciana
Carrara	Villafranca
Avenza	Tresana

## XXII

*All'Italia*<sup>767</sup>

Invan ti lagni del perduto onore,  
Italia mia, di mille affanni gravida:  
tu fosti invitta, fin che il tuo valore

---

<sup>767</sup> GIOVANNI FANTONI, *Poesie cit.*, pp. 163-164.

e le antiche virtù serbasti impavida.  
 Non te il forte domò Pirro vagante,  
 che l'alta ti coprì sorte romulea,  
 non il feroce Allobroge incostante,  
 non la truce Germania occhi-cerulea.  
 Non quei, per cui sempre famosa andranne  
 l'alta Cartago, anche ridotta in cenere,  
 che dalle madri abominato a Canne  
 rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.  
 Spinte a tuo danno dai negletti numi,  
 barbare torme poi dall'Alpi scesero,  
 e i talami macchiando ed i costumi,  
 più fecondi di colpe i tempi resero.  
 Or druda, e serva di straniera genti,  
 raccorcio il crin, breve la gonna, il femore  
 su le piume adagiato, i di languenti  
 passi oziosa e di tua gloria immemore.  
 Alle mense, alle danze i figli tuoi  
 ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio  
 più non osa vantar duci ed eroi,  
 che i spiranti nel marmo in Campidoglio.  
 Mentre del mar t'invola l'Anglia l'impero,  
 Gallia di servitù calpesta il laccio  
 e ti usurpa i trionfi il Russo altero:  
 ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio.  
 La verginella dal materno esempio  
 Lascivia apprende, e, all'oro e al lusso dedita,  
 dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio  
 notturni furti sogghignando medita.  
 S'appressa all'ara e, mal trascorso un anno,  
 arde non sazia di desio colpevole,  
 e il nostro disonor compra il Britanno,  
 mentre dorme lo sposo consapevole.  
 Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo  
 e turpi amori inonorato mendica,  
 della vergogna sua divide il prezzo,  
 e con baci comprati i torti vendica.

Languono i figli disprezzati, intanto,  
privi di pane, di soccorso e d'utili  
precetti, e ai vizi e alla miseria accanto  
vivono agli altri, ed a se stessi inutili.  
Schiatta sì vil di padri infami Roma  
non tolse a Brenno, non sprezzò le furie  
del Peno duce, né alla Terra doma  
vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.  
Questo dei salii un dì, questo è il tuo scudo:  
mirati, Italia..., e cangia omai consiglio.  
Cinta di mirto, profumata, ignudo  
il petto...eh, abbassa vergognosa il ciglio!  
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine  
l'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati  
dal lungo sonno e su le vette alpine  
alla difesa ed ai trionfi apprestati.  
Se il mar, se il monte che ti parte e serra,  
vano sia schermo a un vincitor terribile,  
serba la tomba nell'esperia terra  
all'audace stranier fato invincibile.

## XXIII

*Dissertazione di Marco Ferri contro l'ambasciatore francese  
Trouvé<sup>768</sup>*

Cittadino Ambasciatore

La nuova, che nella centrale della repubblica si prepara la rovina della nostra costituzione, è giunta sino agli estremi confini della Cisalpina. Era con essa la lista dei cospiratori. Il fremito della libertà, e il grido di morte contro i nemici della patria si è propagato rapido qual fulmine nella massa di un popolo, ch'era tranquillo. Le autorità costituite, ed i patrioti hanno risentito con entusiasmo l'importanza dei fatti giuramenti, e di bel nuovo hanno giurato: *o costituzione, o morte.*

---

<sup>768</sup> AMAE, corr. pol., Milan 56, cc. 280-283.

Non tacque la fama, che voi, cittadino, eravate il promotore, e il protettore de' mal consigliati progettisti. Ma neppure il vostro nome, rispettabile per la rappresentanza che portate, ebbe autorità di calmare i risentimenti del patriotismo, della fedeltà, della virtù repubblicana. Si disse, o che voi eravate ingannato, o che eravate ingiusto.

Il popolo cisalpino ha ricevute dalle mani di Bonaparte l'*italico* la costituzione: Bonaparte che per darla legittimamente, unì in pubblica forma comitati appositi composti di cisalpini per la maggior parte patrioti. La costituzione, ch'egli ha presentato al popolo è la francese dell'anno III, quella stessa, che il vostro Corpo Legislativo, il vostro Direttorio, e voi stesso avete solennemente giurata. Egli l'ha offerta nel nome della Repubblica francese, di cui era il rappresentante, espressamente incaricato di ciò. Si disse al popolo, che conveniva accettare una costituzione della Francia, per organizzare tranquillamente il proprio governo, e per mettersi senza convulsioni, e contrasti anarchici, e senza controrivoluzionarie sommosse sulla carriera repubblicana; il popolo intese la verità, e l'aggiustatezza della massima; il popolo accettò la costituzione, e fissò nella stessa la sua consistenza, la sua tranquillità, il sostegno unico di sua indipendenza e prosperità.

Il Direttorio, ed i ministri eletti tutti dal rappresentante francese, dall'invitto condottiero de' bravi dell'armata d'Italia, furono i primi a giurarla alla presenza di tutto il popolo cisalpino, loro sovrano, nella memorabile giornata del 21 messidoro [9 luglio] in mezzo al campo della confederazione, e a' piedi dell'ara sacra della libertà. Sì, la giurarono il Direttorio, ed i ministri con le spade e colle sciabole sguainate, e protestarono d'accordo di *mantenere col proprio sangue, occorrendo, l'osservanza della medesima*. Quest'atto si doveva alla Francia per gratitudine, per giustizia alla Cisalpina.

Il Corpo Legislativo, e quante sono le autorità costituite della repubblica, quanti sono alla testa delle truppe, e della guardia nazionale cisalpina, tutti hanno emesso il gran giuramento *d'inviolabile osservanza alla costituzione*.

Non basta: quel trattato d'alleanza che si è desiderato da tutti i buoni colla vostra grande nazione, e che si è riprovato, e screditato dai soli amici de' tiranni, dai nemici della Francia, e della fermezza di nostra repubblica, da coloro appunto, che godono in oggi la vostra protezione, e che travagliano o con voi, o per ordine vostro allo sconvolgimento della

costituzione, non è forse un nuovo sostegno della Costituzione medesima? La Repubblica francese garantisce con esso la libertà, e l'indipendenza della Cisalpina: dunque le garantisce molto più l'inviolabilità di sua costituzione. Chi può toccare questa, senza insultare alla libertà, ed all'indipendenza cisalpina?

Cittadino, che rispondete voi a tutto ciò? Voi che circa un mese fa vi gloriaste di venire in nome della grande nazione a salutare l'indipendenza della Repubblica cisalpina; voi, che elaborando allora la franchezza, e la lealtà repubblicana, innalzaste alle stelle quella mutua confidenza, quella giustizia imparziale, quell'austera, ed inflessibile severità, quell'unione inalterabile fra le autorità costituite, che debbono formare la base delle relazioni politiche tra le due repubbliche, il sostegno della gloriosa, e toccante alleanza giurata sull'altare della patria? Quante speranze non faceste concepire alla Cisalpina con sì belle parole? Chi mai all'epoca del vostro solenne ricevimento avrebbe potuto indovinare un sì tristo rovescio di medaglia?

Ma voi ambasciatore della Repubblica francese, come potrete assecondare le mire degli ambiziosi oligarchi, che minacciando la costituzione cisalpina, attentano ancora alla costituzione della vostra grande nazione? Non potreste voi, rientrando in Francia, essere riguardato come un violatore della costituzione dell'anno III?

Voi organo della pace, e dell'amicizia fra le due repubbliche, come potrete senza rimorso proteggere dei cospiratori, che senza missione legittima, senza nemmeno prevenire il popolo, a dispetto della rappresentanza nazionale, e di tutti i poteri della repubblica, occultamente si uniscono, e l'aria si danno di dittatori, e di tiranni? Questa è la pace, questa l'amicizia, che promovete, mentre le autorità costituite si allarmano, fremono i patrioti, mormora il popolo, e sordamente preparasi una controrivoluzione, un massacro?

Cittadino! quale confidenza potrà avere in voi il governo, ed il popolo cisalpino, non che la grande nazione, mentre gli uni, e l'altra non iscorgono intorno di voi, che aristocratici, realisti, religionari, uomini immorali, ambiziosi, briganti, e inobbedienti alle legittime autorità; alcuni de quali sono già stati dichiarati per autorevole decreto di Parigi nemici della libertà, e della Francia, partigiani dell'Inghilterra, e per ordine del vostro stesso governo raccomandati alla vigilanza del nostro? Forse che non conosciate i *Beccalossi*, e gli *Aldini*, persone che hanno sempre

cozzato con la democrazia, e colla virtù; l'austriaco *Villa*, l'ambizioso e caparbio *Sopransi*, e l'infame *Martinelli*, spergiuri tutti della costituzione, che hanno più d'una volta giurata? Sono questi, cittadino, i patrioti, che avete desiderato di conoscere con tanta ansietà; gli avversari più acerrimi della democrazia francese, ed italiana, gli egoisti curiali, che si sono mascherati per balzare dalle cariche chi non è loro benevolo, e per collocarsi essi nei primi seggi repubblicani?

Cittadino, ho l'onore di dirvi che fosse pessima la costituzione, aristocratica la rappresentanza nazionale, e il Direttorio, fossero pure virtuosi, e purissimi patrioti le persone da voi trascelte pei segreti congressi, sareste anche allora ingiusto, e prepotente, se per tali obliqui mezzi tentaste di rovesciare la costituzione, di violentare la rappresentanza della Repubblica, di attaccare di fronte la di lei indipendenza, e sovranità.

Laddove la costituzione, che abbiamo, essendo in sostanza la vostra dell'anno III, non si può alterare senza ingiuria della costituzione francese, ed essendo la rappresentanza, e il Direttorio nostro quali gli ha voluti la repubblica vostra sia per mezzo del suo generale Bonaparte, sia per decreto del suo Direttorio, non si possono violentare senza fare il massimo torto alla grande nazione.

Se cinque, o sei persone giungessero a metter mano una volta nell'attual costituzione cisalpina, altrettante potrebbero fare lo stesso fra pochi mesi; e dodici, o venti potrebbero in breve rovesciare la costituzione francese. Vedete, cittadino, il disordine orribile, le fazioni, e i delitti perpetui, a cui aprirebbe la strada nel seno delle repubbliche un esempio solo. E voi vorreste venire segnato a dito in Francia, in Italia, in tutta l'Europa come l'autore, o il protettore di un esempio sì reo, e funesto? Io non credo, che voi invidiate alla fama di colui, che incendiò il tempio di Diana Efesina.

Qual diritto avete voi di ciò fare? Chi può avervi accordata una sì tirannica autorità? Può forse il vostro Direttorio essere incoerente a se stesso? Può forse detestare nella Cisalpina quella Costituzione, ch'esso con tanto entusiasmo, e coll'immense forze della sua repubblica protegge in Francia? Può forse consigliare una costituzione oligarca preso di noi a fronte di quella, per cui egli stesso ha operato in Parigi il glorioso 18 Fruttidoro [4 settembre]? Può forse sottrarre in oggi alla Cisalpina quella indipendenza, che le ha garantita pochi mesi addietro colla solennità di

un trattato? Può forse appoggiare in Messidoro tutta la sua confidenza a persone, che in Germile riconobbe nemiche del nome francese, e che voleva deportare a Besanzone [*scilicet* Besançon]? Cittadino, i cisalpini sono troppo giusti, e troppo affezionati al popolo, e al Direttorio vostro per poter loro fare sì grave ingiuria. No, il Direttorio esecutivo della Repubblica francese esiste in forza della costituzione, e come l'ha difesa da tutti i tiranni congiurati, molto più vuole sostenerla contro un pugno di faziosi oligarchi.

Se la vostra repubblica, per quella scambievolmente benefica, che tra loro si deggiono i popoli liberi, vi ha donato istruzioni tendenti a promuovere il bene della nostra repubblica, grati i cisalpini all'interessamento, che prende per essi la Francia, accoglieranno di buon grado i consigli, e le insinuazioni della vostra filantropia. Se abbisognano riforme, se occorrono nuovi stabilimenti, si facciano; ma si facciano colla previa intelligenza non già di pochi diffamati aristocratici, ed avari egoisti, ma bensì dalle primarie autorità costituite cisalpine. Si facciano, non già per mezzo di tortuosi, illegittimi segreti congressi, ma bensì per le vie ordinarie, e colla lealtà, e franchezza da voi invocata: si facciano, non già col rovesciare la costituzione, e i poteri costituzionali, ma salva sempre rimanendo l'integrità inviolabile di quella costituzione, a cui la Repubblica cisalpina tiensi tenacemente attaccata come a tavola di naufragio.

Se la costituzione ha i suoi difetti (e quale è la cosa umana, che non ne abbia?) il tempo, e l'esperienza deve scoprirli: la Costituzione sarà scuola a se stessa: la rappresentanza nazionale saprà preparare l'elenco degli articoli bisognosi di riforma: il Direttorio convocherà l'Assemblea di revisione. Abbiam meno di due anni per aspettare la convocazione: il popolo intanto potrà conoscere i suoi beni, i suoi mali, i suoi bisogni, e i soggetti capaci di trattare la sua causa, onde elegerli a tanto ministero. Allora scorgerà il popolo, che la sua sovranità non esiste nelle sole carte stampate, che la sua indipendenza non è un'illusione, ed un sogno. Allora tutto sarà emendato con ordine, con rettitudine, con tranquillità, e autorità legittima; il popolo risguarderà come sua cosa la costituzione, e imparerà ad amarne, e rispettarne tanto le parti lasciate intatte, quanto le emendate.

Quale opinione difatti, e qual rispetto dovrebbe concepire il popolo per gli atti costituzionali, e confederativi, che sono la tavola sacra, in cui sia

scritto il gran patto sociale di una nazione, quando vedesse, che all'arrivo di un ambasciatore straniero per mezzo di quattro, o sei briganti, possono cancellarsi distruggersi tali atti, proclamati con tanta solennità, giurati con tanta veemenza, protetti con tanta autorità, e forza, e resi in mille modi venerabili a molti milioni d'uomini; non vi colpisce, cittadino, una verità così grande, che voi stesso avete più volte predicata, ed inculcata ne' vostri scritti felici?

Voi dettaste pure, io non ne dubito, gli ambiziosi maneggi di Alcibiade, e della sua fazione, che col voto di cinque cittadini cangiò dispoticamente il governo di Atene, ne ridusse il Consiglio, e vi stabilì l'oligarchia. I tumulti, le contese, la tirannide, il sangue, de' quali fu cagione l'attentato liberticida, sono cose tutte presenti alla vostra immaginazione. E voi amerete di rinnovare questo attentato alla Cisalpina?

Cittadino, già vedeste la forte resistenza, che vi tocca superare: già sentiste il voto decisivo della rappresentanza nazionale, la ferma risoluzione del Direttorio, le grida dei patrioti, l'agitazione del popolo. Compireste voi contro tutti il disegno di pochi oligarchi? Aspettatevi una scena delle più orribili. I vostri oligarchi non ascenderebbero al trono, che passando a traverso di un torrente di sangue... sebbene, il giuro per la salute della patria, non avranno essi il tempo di vederlo spargere, perché prima sarà versato il loro.... Queste tragedie, che non sono nuove per voi come scrittore, vi riescirebbero [*sic*] novissime come ambasciatore, e come ministro di pace.

Questi sentimenti, cittadino, non sono di me solo, sono comuni ai cisalpini; sino gli aristocratici si ritrovano commossi ai tratti dispotici, e violenti, che si organizzano dal fatale congresso. Se tutti non hanno il coraggio di manifestarvi il loro cuore, egli è, perché non tutti vi credono ragionevole, e repubblicano al segno di soffrire tranquillamente, che vi si parli il linguaggio vero. Io non sono in questo errore: vi ho scritto perciò con lealtà, e con franchezza repubblicana. Prevaletevi de' miei avvisi, e provvedete.

Viva la costituzione, viva la lealtà della Repubblica francese.

## XXIV

*Al Governo Francese, a quelli dei popoli Napoletano, Romano,  
Toscano, Cisalpino, Ligure e Lucchese G. F.*<sup>769</sup>

Quando gli amici della libertà sono perseguitati, allora provano maggiore compiacenza nell'occuparsi dei mezzi onde salvare la patria.

In conseguenza mi affretto a presentarvi un progetto, che credo nell'attuali circostanze di somma importanza. Non possiamo né dobbiamo dissimularlo, l'Italia è ancora in pericolo, né i progressi, né le vittorie sanguinose delle invincibili armate francesi oltre il Reno, nei Grigioni, e nell'Adige, bastano ad assicurare l'animo dell'osservatore filosofo, che calcola in massa, senza lasciarsi abbagliare dai vantaggi parziali, le disposizioni delle cose e degli uomini e l'influenza delle loro abitudini e dei loro interessi. Mentre la Francia fa la guerra offensiva con l'Austria ed è minacciata da una palese ed occulta coalizione, mentre è interesse delle potenze del nord ed in particolare di quelle della Germania rendere teatro principale della guerra l'Italia; le sue coste sono per la più parte indifese ed uno sbarco di truppe nemiche potrebbe risvegliare nel di lei seno il più temibile movimento. La vendetta dei preti, le corrispondenze dei nobili e dei negozianti con i gabinetti stranieri tanto poco calcolate finora, il fanatismo del popolo, la miseria quasi generale, i partiti promossi da chi meno lo doveva, la diffidenza e il disgusto sparsi sì male a proposito in questi ultimi tempi, l'oppressione non solo ingiusta ma impolitica dei più ardenti amici della libertà influirebbero tutti ad aumentare e a permettere che si aumentassero le loro forze.

Quei pochi uomini generosi che osassero di opporsi cadrebbero vittime della mannaia dei loro fratelli sedotti e la desolazione ed il sangue coprirebbero almeno per qualche giorno molte città dell'Italia. Quando riuscisse alle truppe francesi stazionate non lontano dalle nostre coste, fra tante occupazioni punire i rivoltosi e costringere i barbari a risalire con perdita quelle navi da cui erano discesi non per questo, non ne risentirebbe l'Italia i danni funesti e forse la peste che l'atroce politica di Pitt crede di potere inoculare ai popoli per renderli impotenti alla libertà. Credo perciò di somma necessità che le repubbliche italiane adottino immantinente un piano uniforme di difesa delle loro coste, e che la più meritata e sollecita confidenza regni fra esse, e quelli che comandano le

---

<sup>769</sup> GIOVANNI FANTONI, *Epistolario* cit., pp. 315-319.

truppe francesi non solo perché le operazioni siano sempre bene combinate ma ancora perché si prendano le più energiche misure per la difesa di certi punti e di certe spiagge o mancanti di forti e di popolazione o abitate da genti affezionate agli antichi governi e a nazioni commercianti che per lungo tratto di tempo hanno avuto su di esse la maggiore influenza. La costa d'Italia ascende secondo le osservazioni dei migliori geografi a 611 leghe, o miglia italiane 1834. 148 miglia sul mare di Liguria appartengono al popolo ligure, 7 della costa d'Oneglia al popolo piemontese. Il cisalpino ne ha miglia 10 dal Tirreno; dall'Adriatico 85 miglia. Il lucchese 9 sul Tirreno; il toscano 143 più 5 Pietrasanta sul Tirreno; il romano 148 sul Tirreno, 93 sull'Adriatico; il napoletano Tirreno 388 miglia, siculo 30, Ionio 328, Adriatico 361, totale 1007.

Il totale dunque della costa da difendersi è di leghe (...) o miglia italiane (...) quella da conquistarsi per potere interamente difendere l'Italia dalla parte del mare è di miglia 180. Le forze della Gran Nazione attualmente esistenti in Italia possono essere sufficienti per far la conquista della costa austriaca dell'Adriatico, e proteggere i punti principali della libera costa d'Italia, ma per quanto sia grande l'attività delle colonne mobili i francesi non potranno mai estendersi su di un tratto vastissimo di miglia (...) né procacciarsi per vari giorni la sussistenza su di alcune spiagge di aria malsana, e disabitata, dove mancano tutti i generi necessari, perciò propongo che:

- 1- Tutto il paese italiano appartenente ai popoli napoletano, romano, toscano, lucchese, cisalpino, e ligure distante 12 miglia, (o 4 leghe) dal mare sarà soggetto alla coscrizione seguente:
- 2- Ogni mille uomini di popolazione dovranno fornire un guardia coste, che abbia compiti i 20 anni, e non terminati i 30. Questo sarà provveduto dalla rispettiva municipalità di trenta soldi di Francia ne il giorno di paga, di cavallo fornito e di, foraggio per il medesimo, di uniforme grigio con casco alla dragona, di sciabola, carabina ed alloggio con letto nel suo corpo di guardia.
- 3- Non essendo sufficiente la popolazione di qualche parte di costa a fornire il numero bisognevole di guarda coste, se ne coscriveranno due ogni mille abitanti; essendo sovrabbondante i coscritti non necessari, tirando a sorte quei da prescegliersi.
- 4- Ogni lega se non vi saranno torri o fortezze sulla costa si farà a tal fine una baracca, che servirà di corpo di guardia. Questa sarà divisa

in stalla per i cavalli, e quartiere per 10 uomini, cioè 9 comuni ed un sottobrigadiere, che avrà doppia paga del soldato, e sarà difesa da due spingardi.

- 5- Ogni cinque baracche, o torri vi sarà un capitano di compagnia di guarda coste: questo sarà un basso ufficiale di artiglieria francese, che abbia ottenuti gl'invalidi; avrà la paga di capitano, che saranno obbligati a somministrargli ogni mese a spese comuni tutte le municipalità comprese nella linea della costa, che comanda. Avrà sotto i suoi ordini due barche cannoniere, che saranno subito costruite a spese della municipalità della sua linea.
- 6- Ogni due capi di compagnia vi sarà un ispettore, dal quale questi riceveranno gli ordini. Detto ispettore sarà un capo di battaglione della Guardia Nazionale compresa nell'estensione citata, e sarà nominato a maggioranza di voti da tutti capitani della Guardia Nazionale della sua linea. Il medesimo potrà far marciare ad ogni bisogno urgente la Guardia Nazionale della sua linea per difendere la costa: dovrà però subito darne avviso alle municipalità della medesima, ed agl'ispettori delle due linee vicine, e questi in seguito agli altri finché non siasi percorsa tutta la costa. L'ispettore della linea, ove risiederà l'Ispettore Generale sarà in do-vere di farne pronto rapporto al medesimo.
- 7- Ogni 300 miglia (cioè 100 leghe) di costa vi sarà un ispettore generale, che darà gli ordini opportuni per la sicurezza della costa affidatagli, ma non potrà allontanare dai posti i guardacoste, che vi stanno di guardia, né senza un ordine preciso del rispettivo governo fare che le guardie nazionali della linea oltrepassino l'estensione delle due linee laterali. Se tutta la costa appartenente ad un popolo di Italia sarà minore dell'estensione di 300 miglia potrà egualmente avere un Ispettore Generale, la di cui nomina apparterrà sempre al di lui governo.
- 8- Appena una torre, o baracca vedrà comparire in mare ad una certa distanza, o bastimenti da guerra, o un convoglio dovrà tirare un colpo di spingardo per avviso, ed il suo capo di posto spedirà subito con la relazione un guardacoste a cavallo al posto contiguo della diritta, ed un altro a quello della sinistra. I capi delle altre linee armeranno le loro barche cannoniere, ed invieranno ai loro Ispettori un guarda coste per invitarli a condurre sull'istante quella Guardia

Nazionale, che sarà neccessaria per la difesa delle coste. Tutt'i rapporti dovranno essere fatti in iscritto, ed avere la firma del capoposto. Ogni posto sarà il segno d'aver ricevuto il rapporto con un colpo di spingardo.

- 9- Se il nemico fosse in forze tutte le guardie nazionali delle tre linee vicine si raduneranno al posto minacciato con un treno di artiglieria, l'ispettore della linea minacciata ne sarà il comandante. Le barche cannoniere delle 3 linee si avvanzeranno in mare per impedire ai bastimenti nemici d'avvicinarsi. Se la forza accorsa non sarà sufficiente a respingerli, darà almeno tempo con la sua opposizione di formare riunione di forze maggiori, e di far prendere alle truppe dell'interno quelle posizio-ni, che possono impedire al nemico di penetrare in Italia.
- 10- Qualunque bastimento venisse a gettarsi per cattivo tempo al-la spiaggia, non potrà sbarcare alcuno del suo equipaggio prima d'aver soggiaciuto all'esame delle sue patenti, che saranno prese con le solite precauzioni di sanità, e profumate dal Capo posto prima di essere visitate. Se il bastimento o dalla costruzione, o dalla bandiera si riconoscesse per nemico se ne spedirà subito un rapporto ai due posti vicini, ed alla più prossima municipalità che invierà alla spiaggia un corpo sufficiente di guardie nazionali, onde impadronirsi del bastimento che dal cattivo tempo fosse costretto a gettarsi alla spiaggia.
- 11- Nei porti, e nei scali si raddoppieranno le diligenze, e le misure di sanità, e se mai si avrà notizia di alcun bastimento sospetto se ne darà col solito metodo avviso, notandone i contrassegni a tutt'i posti armati della spiaggia italiana.
- 12- Si formeranno quattro campi di quattro mila uomini di truppe miste, cioè di duemila francesi e due mila italiani, alla distanza di quattro leghe dalla costa nei quattro punti della medesima più facili ed essere attaccati e più difficili ad essere prontamente difesi. Ciascheduno di questi campi sarà diviso in quattro colonne mobili comandate ciascuna da un capo di mezza brigata, sotto la direzione di un aiutante generale, che comanderà l'armata d'osservazione delle coste di Italia, che sarà comandata da un generale francese di divisione.

Possano queste mie idee in fretta combinate ed espresse, farne nascere prontamente delle migliori, ma soprattutto far conoscere ai governi dei popoli citati la necessità che vi è di prendere sollecite, e decisive misure per isventare gli attacchi combinati, che ci hanno preparati i nemici comuni.





## Bibliografia

### *Fonti inedite*

#### *GRENOBLE*

Bibliothèque d'Étude et du Patrimoine Grenoble, Procès Verbal du Lycée an IV-IX, coll. R 2 7590.

#### *MANTOVA*

Biblioteca comunale Teresiana di Mantova [BTM], Il circolo costituzionale di Milano, 87.A.6.

#### *MASSA*

Archivio di Stato di Massa [ASMs], Archivio Fantoni, m. 190 [documentazione varia non ordinata]; m. 218 f. Istituzioni repubblicane; m. 219 f. Pubblica educazione; m. 220 [documentazione varia non ordinata]; m. 223 f. Odi II; m. 225 f. Riflessioni sullo stato attuale, inconvenienti, che esistono, e rimedi, che si possono usare per la prosperità del Dipartimento del Panaro II [documentazione varia non ordinata]; m. 230 [documentazione varia non ordinata]; m. 266 f. Boccardi Antonio, f. Boccardi Bartolomeo; m. 267 f. Calleri Gianfranco, f. Cecchini Giacomo Andrea; m. 268 f. De Gennaro Antonio, f. De Gennaro Domenico; m. 270 f. Fontana Sara; m. 272 f. Lej.

#### *MILANO*

Archivio di Stato di Milano [ASMi], Atti di governo, Studi, Parte Antica, m. 17, f. 17; m. 207.

#### *Modena*

Archivio di Stato di Modena [ASMo], m. Il giornale repubblicano di pubblica istruzione; Periodo Napoleonico, Comitato di Governo, Municipalità di Modena, m. 4.

#### *Parigi*

Archives nationales [AN], AD, XV, 50; Relations Extérieures Italie, III, 71, dossier 290, plaq. 6.

Archives du Ministère des affaires étrangères, Paris [AMAE], corr. pol., Milan 56, cc. 280-283.

Bibliothèque Nationale de France [BNF], département Philosophie, histoire, sciences de l'homme, Journal des Francs, 4-LC2-735.

### *REGGIO EMILIA*

Biblioteca comunale A. Panizzi [BcPRE], *Documenti e corrispondenza relativi alla presenza francese nel Ducato di Modena e Reggio e alle vicende della Repubblica Reggiana, 1796*, coll. MSS. REGG. D 423/12.

### *ROMA*

Biblioteca di storia moderna e contemporanea Roma, *Il difensore della libertà*, coll. 23 11.A.15, pp. 133-136; *Il Monitore Italiano* [disponibile online]; *Collezioni Foscolo*, f. 53, coll. COLL Fosc.53.

### *VENEZIA*

Biblioteca Correr Venezia [BCV], *Giornali, Prospetto delle sessioni della Società d'istruzione pubblica di Venezia*.

### *Bibliografia*

ABBÉ BARRUEL, *Memoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, a cura di E. Perrenet, Parigi, La ranaissance française, 1911, (prima ed. 1798).

ADDANTE LUCA, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, Vivarium, Napoli, 2005.

———, *Patriottismo e libertà. L'elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Pellegrini, Cosenza, 2009.

———, *Note sui primi movimenti carbonari in Italia*, in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese* a cura di Renata De Lorenzo, Giannini, Napoli, 2013, pp. 595-622.

———, *Salfi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto

- Enciclopedia Italiana, Roma, 2017, disponibile on-line.
- , «La “scellerata” utopia dei giacobini italiani», *Jacobin Italia*, 2018, <https://jacobinitalia.it/la-scellerata-utopia-dei-giacobini-italiani/>.
- , *Machiavel et les jacobins*, in corso di stampa in «La Pensée», 2021.
- , *I movimenti cospirativi dei giacobini italiani nel Triennio* (titolo provvisorio), in corso di pubblicazione nella sezione monografica su *Il ritorno dei giacobini*, in «Rivista storica italiana», a cura di Luca Addante.
- AGOSTINI FILIBERTO, *L'installation des municipalités républicaines et des gouvernements centraux dans la terre ferme vénitienne (1797)*, «Annales historiques de la Révolution française. L'Italie du triennio révolutionnaire», 1998, CCCXIII, pp. 467-492.
- ALBERTONE MANUELA, *Nuove discussioni sull'idea di repubblica nel XVIII secolo*, «Rivista storica italiana», CXIV, 2002, pp. 459-476.
- AMBROSOLI LUIGI, *Educazione e società tra rivoluzione e restaurazione*, Libreria universitaria, Verona, 1987.
- ANTONIELLI LIVIO, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- ANTONINI MAURO, *Amministrare la rivoluzione. 1797-1799: il Triennio francese nella Marca di Ancona*, Macerata, Eum, 2012.
- ARMANDO DAVID R., *Godard, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2001, disponibile on-line.
- ARSENTO GIUSEPPE, *Inventario dell'archivio della famiglia Fantoni (sec. XVI-XIX) ora all'Archivio di stato in Massa*, «Memorie della Accademia lunigianese di scienze “G. Capellini”», XXXV, 1965, pp. 65-75.
- ASSERETO GIOVANNI, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1795.
- , *La seconda Repubblica Ligure 1800- 1805. Dal «18 brumaio genovese» all'annessione alla Francia*, Selene, Milano, 2000.
- BALBO CESARE, *Sommario della storia d'Italia*, Tipografia Banchi Nuovi, Napoli, 1860.
- BALLETTI ANDREA, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Multigrafica, Roma, 1968.
- BARIGAZZI CORRADO, *Il tricolore e l'albero della libertà. Reggio e la rivoluzione francese 1796- 1800*, Gianni Bizzocchi, Reggio Emilia, 1996.
- BASSI UGO, *Reggio nell'Emilia alla fine del secolo XVIII (1796-1799)*, Stabilimento tipo-litografico degli artigianelli, Reggio nell'Emilia, 1895.
- BAZZANI CARLO, *I giornali democratici di Brescia (1797- 1799)*, vol. I, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia, 2019.
- BAZZELL PIETRO, *Un grano di Pepe: Giovanni Fantoni*, in *Arcadia Labindo*,

- «Quaderni grigionitaliani», LXVII, n. 1, 1998, pp. 35-45.
- BEALES DEREK, BIAGINI EUGENIO F., *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- BECATTINI FRANCESCO, *Storia del memorabile triennale governo Francese e sedicente Cisalpino nella Lombardia*, Milano, s.d.
- BELLOCCHI UGO, *Reggio Emilia «culla» del Risorgimento. La parola ai documenti*, Associazione nazionale Comitato Primo Tricolore, Reggio Emilia, 1997.
- BELSEY HUGH, Cowper, *George Nassau Clavering, third Earl Cowper*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 2004, <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-61668>.
- BENEDETTI AMEDEO, *Fortuna critica di Giovanni Fantoni (in Arcadia Labindo)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», XXXVI, 2014, pp. 127-161.
- , *Gli studi del Carducci su Giovanni Fantoni (in Arcadia Labindo)*, «Critica Letteraria», CLV, n. II, 2012, pp. 372-387.
- BERENGO MARINO, ROMAGNOLI SERGIO (a cura di), *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'Età Napoleonica. Atti del Convegno su Studi 18- 19- 20 marzo '77 Reggio Emilia*, 2 voll., Pratiche Editrici, Parma, 1979.
- BERSANO ARTURO, *Giacobini italiani a Nizza nel 1793: Laurora, Buonarroti, Ranza*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXI, 1963, pp. 5-27.
- BERSELLI ALDO, *Movimenti politici e sociali a Modena dal 1796 al 1859*, Mucchi, Modena, 1963.
- BERTI GIUSEPPE, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- BOLARDI FRANCO, *Per il tricolore d'Italia nel bicentenario della nascita. «La ventata repubblicana del 1796- 1797»*, Laterza, Bari, 1997.
- BONAPARTE NAPOLEONE, *Correspondance de Napoléon I. Tome 2. Publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Imprimerie Impériale, Parigi, 1859.
- , *Memorie della Campagna d'Italia*, Donzelli, Roma, 2012.
- BONGIOANNI FELICE, *Mémoires d'un jacobin*, a cura di Giorgio Vaccarino, Deputazione su-balpina di storia patria, Torino, 1958.
- BORTOLUZZI PIETRO, *Venezia 1797. La «buona educazione repubblicana» del Comitato di Pubblica Istruzione*, Piazza, Silea, 2001.
- BOTTA CARLO, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, vol. IV, Tipografia Elvetica, Capolago, 1838.
- , *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, vol.

- VI, Coi Tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, Milano, 1844.
- , *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini dal 1789 al 1814*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, vol. II, 1868.
- BOUDARD RENE, *La révolution française vue par des citoyens génois au lendemain du 10 aout 1792*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XX, 1968, pp. 126-132 .
- BOYER FERDINAND, *Cartes et vues de l'île d'Elbe au temps du Napoléon*, «Rivista italiana di studi napoleonici», IX, n 3, 1970, pp 177-181.
- BRAMBILLA ELENA, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, «Quaderni storici»,VIII, n. 23, 1973, pp. 491-526.
- BRATTIN SILVIO, *Tramonto veneziano 1796-1797. La fine della Repubblica di Venezia*, Moretti & Vitali, Bergamo, 1994.
- BRESSAN EDOARDO, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Cariplo- Laterza, Bari, 1985.
- BUONCORE CACCIALUPI MAURIZIO, «Istruzione, educazione e cultura nelle costituzioni giacobine italiane e nelle successive carte preunitarie», *Rivista italiana di studi napoleonici*, XXI, 1984, pp. 107-159.
- CAFFIERO MARINA, *La nuova era: miti e profezie dell'Italia in rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991.
- , *Religione e modernità in Italia (secoli XVII-XIX)*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma, 2000.
- , *La repubblica nella città del papa: Roma 1798*, Donizelli, Roma,2005.
- CAMPOLINI LUIGI, *Fantoni (Giovanni)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze: lettere ed arti del secolo XVIII e de'contemporanei compilata da letterati Italiani di ogni provincia*, a cura di Emilio Tipaldo, Tipografia Alvispoli, Venezia,1834.
- Candeloro, Giorgio, *Storia dell'Italia Moderna. Le origini del Risorgimento*, vol. I, Milano, Feltrinelli, 1975.
- Candini, Rosy, «Gli anni napoletani di Ranieri de' Calzabigi nelle lettere inedite a Giovanni Fantoni», *Studi Settecenteschi*, 1984.
- Giacobini italiani*, vol. I, II voll., Bari, Laterza,
- CANTIMORI DELIO, *Utopisti e riformatori italiani. 1794-1847: ricerche storiche*, Sansoni, Firenze, 1943.
- CAPRA CARLO, *A proposito di giacobinismo e di modelli*, «Critica Storica», XXXIII, 1986, pp. 403-411.
- , *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, Tip. Le. Co., Piacenza, 1998.

- , *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia 1796-1815*, Loescher, Torino, 1978.
- , *Nascita del giornalismo politico*, in *La stampa italiana dal '500 all'800*, a cura di Castronovo Valerio e Nicola Tranfaglia, 559-578, Laterza, Roma 1980.
- CARDUCCI GIOSUÈ, *Opere. Poeti e figure del Risorgimento*, vol. XV, XVIII, Zanichelli, Bologna, 1937.
- CARPANETTO DINO, GIUSEPPE RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi trasformazioni Lumi*, Laterza, Roma- Bari, 1994.
- CARPI UMBERTO, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Edizioni della Normale, Pisa, 2013.
- CARTA PAOLO, XAVIER Tabet (a cura di), «Interpretazioni e usi politici del Machiavelli= Interpretations et usages politiques de Machiavel», presentato al Machiavelli nel XIX e XX secolo = Machiavel aux XIXe et XXe siècles : giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon, Lione, 3-4 giugno 2003, Parigi, 5-7 giugno 2004, CEDAM, Padova, 2007.
- CASINI PAOLO, *L'antica sapienza italica: cronistoria di un mito*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- CASNA ANDREA, *La massoneria in Trentino. Il Settecento*, Fontana, s. l. 2014.
- CASTELLI MARCO, «Ad ogni modo però il repubblicano deve essere istruito»: prime note sulla legislazione in materia d'istruzione nella Repubblica Bresciana, «Italian Review of Legal History», V, n. 4, 2019, pp. 123-167.
- CASTELOT ANDRÉ, *1789-1795: cronaca della rivoluzione francese*, Mursia, Milano, 1989.
- CAZZANIGA GIAN MARIO, *La religione dei moderni*, Pisa, ETS, 1999.
- , *Origini ed evoluzioni dei rituali carbonari italiani*, in *Storia d'Italia. Annali. La Massoneria*, vol. XXI, Torino, Giulio Einaudi, 2006, pp. 559-578.
- CERRUTI MARCO, *Giovanni Fantoni neoclassico e giacobino*, in *Neoclassici e giacobini*, Silva, Milano, 1969.
- Chénier, Marie-Joseph*, in *Dictionnaire historique de la Révolution française*, a cura di Pertué, Michel, Albert Soboul Presses universitaires de France, Paris, 2005, disponibile on-line.
- CHIOSI ELVIRA, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'Illuminismo*, Giannini, Napoli, 1992.
- CIAMPINI RAFFAELE, Gli antinapoleonici, «Rivista italiana di studi napoleonici», X-XI, 1965, pp. 5-14.

- , *Diario dell'assedio di Genova*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XVII, n. 2, 1967.
- , *In Toscana prima e dopo Marengo*, «Rivista italiana di studi napoleonici», XVIII, n. 3, 1967, pp. 173-193.
- CILLO ANNA, *Dalle carte di Giovanni Fantoni*, «Critica Storica», IV, 1965, pp. 83-100.
- COGNASSO FRANCESCO, *I Savoia*, Dall'Oglio, Varese, 1971.
- CORTESE NINO, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.
- COSTANTINI CLAUDIO, *Storia d'Italia. La Repubblica di Genova nell'età moderna*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. IX, UTET, Torino, 1978.
- COZZI GAETANO, MICHAEL KNAPTON, GIOVANNI SCARABELLO, *Storia d'Italia. La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di Giuseppe Galasso, vol. XII, tomo II, UTET, Torino, 1992.
- CRISCUOLO VITTORIO, *Appunti sulla fortuna del Machiavelli nel periodo rivoluzionario*, «Critica Storica», XXVII, n. 3, 1990, pp. 475-492.
- , *L'idée de la république chez les jacobins italiens*, «Annales historiques de la Révolution française», CCXCVI, n. 2, 1994, pp. 279-296.
- , *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Franco Angeli, Milano, 2006.
- , *Gli intellettuali nel triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana. Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Sergio Luzzato, Gabriele Pedullà, Erminia Irace, vol. II, Einaudi, Torino, 2011, pp. 870-878.
- CROCE BENEDETTO, *Vite di avventure, di fede e di passione*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano, 1989.
- CUST LIONEL HENRY, *Hanson, Sir Levett*, in *Dictionary of National Biography*, a cura di Elizabeth Baigent, Elder Smith & Co., London, 1890, disponibile on-line.
- Da Brumaio ai Cento giorni*, Antonino De Francesco a cura di Guerini e Associati, Milano, 2007.
- D'ALESSIO CARLO, *Galdi, Matteo Angelo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1998, disponibile on-line.
- D'AYALA, MICHELANGELO, *I liberi muratori di Napoli nel secolo XVIII*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Società napoletana di storia patria, Napoli, 1998.
- DE CASTRO GIOVANNI, *Il mondo segreto*, vol. I, G. Daelli e C., Milano, 1864.

- , *Milano e la repubblica cisalpina*, Libreria fratelli Dumolard, Milano, 1879.
- DE FELICE RENZO, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Bonacci, Roma, 1990.
- , *Italia giacobina*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.
- DE FRANCESCO ANTONINO, *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996.
- , «Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801», *Annales historiques de la Révolution française*, 1997.
- , *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Bari, 1997.
- , *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004.
- , *Mito e storiografia della «Grande Rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.
- , *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e rivoluzione francese nella storiografia italiana del secondo dopoguerra*, in *Mito e storiografia della «Grande Rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura italiana nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Alfredo Guida, 2006, pp. 341-376.
- , *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Utet Libreria, Druento, 2011.
- , *Poggi La Cecilia, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2015, disponibile on-line.
- , *Saliceti, Antonio Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXIX, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2017, disponibile on-line.
- DE LORENZO RENATA, *Lauberg, Carlo Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, disponibile on-line.
- DE LUCA ALESSANDRO, *Il programma dei democratici cisalpini dalle pagine del "Giornale de' patrioti d'Italia" (1797-98) alla nascita e allo sviluppo della Carboneria*, VIII, n. 4, «*Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*», 2011, disponibile on-line.
- DE MAJO SILVIO, *De Gennaro, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, disponibile on-

line.

DEL BIANCO NINO, *Il coraggio e la sorte. Gli italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno Italico*, Franco Angeli, Milano, 1997.

DI CASTIGLIONE RUGGIERO, *La massoneria nelle due Sicilie e i «fratelli» meridionali del '700. Dal legittimismo alla cospirazione*, Gangemi Editore, Roma, 2010, VI voll.

DI POPPA LORENZO, *L'imitazione di Orazio nelle Odi del Fantoni*, Tipografia Mario del Secolo, Melfi, 1924.

DIAZ FURIO, *La questione del giacobinismo italiano*, «Critica Storica», V, 1964, pp. 577-602.

———, *L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla Rivoluzione francese*, in *Per una storia illuministica*, Guida, Napoli, 1973.

DIAZ FURIO, ARMANDO SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1988.

DITO ORESTE, *Massoneria, carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Arnaldo Forni Editore, Bologna, 1905.

DUGGAN CHRISTOPHER, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Bari, 2011.

*Enrico Michele L'Aurora. Scritti politici e autobiografici (1796-1802)*, a cura di Pietro Themelly, Archivio Guido Rizzi, Roma, 1992.

EVANGELISTI ANNA, *Giosuè Carducci (1835-1907). Saggi storico letterari*, Licinio Cappelli, Bologna, 1934.

FANO CLELIA, *Documenti e aspetti di vita reggiana: (1796-1802)*, Luigi Bonvicini, Reggio Emilia, 1935.

FANTONI AGOSTINO, *Memorie storiche sulla vita di Giovanni Fantoni*, in *Poesie di Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo*, vol. III, Italia, 1823, pp. 225-316.

FANTONI GIOVANNI, *Epistolario (1760-1807)*, a cura di Paola Melo, Roma, Bulzoni, 1992.

———, *Opere*, Lugano, 1823.

———, *Poesie*, Stamperia Piatti, Firenze, 1817.

———, *Poesie*, a cura di Gerolamo Lazzeri, Laterza, Bari, 1913.

———, *Poesie di Giovanni Fantoni*, Fonzo Strada, Napoli, 1834, 2 voll.

———, *Poesie scelte di Giovanni Fantoni fra gli arcadi Labindo*, Tipografia Borghi e compagni, Firenze, 1833.

FEDI FRANCESCA, *Artefici di numi. Favole antiche e utopie moderne fra Illuminismo ed età napoleonica*, Bulzoni, Roma, 2004.

- FERRONE VINCENZO, *I profeti dell'illuminismo*, Laterza, Bari, 2000 (1989).
- , *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangeri*, Bari, Laterza, 2003.
- FILOS FRANCESCO, *Memorie e confessioni di me stesso*, «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», VIII, 1927, pp. 1-251.
- Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di Biondi Albano, Modena, Mucchi, 1986.
- FORREST ALAN, *The French Revolution*, Blackwell Publishers, Cambridge (MA), 1995.
- FRANCOVICH CARLO, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776- 1835)*, Felice Le Monnier, Firenze, 1963.
- , *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione Francese*, La Nuova Italia, Firenze, 1974.
- FRAU FRANCESCO, *Da Patrioti ad anarchistes. Libertà, sicurezza e terrorismo nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, in *Libertà, uguaglianza, sicurezza. Un dibattito fra storia e teoria politica*, a cura di Giorgio Barberis, Andrea Catanzaro, Federica Falchi, Carlo Morganti, Stefano Quirico, Andrea Serra, Ronzani Edizioni Scientifiche, Reggiolo, 2020, pp. 47-57.
- GAGLIARDI LAURA, *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2009.
- GAINOT BERNARD, *1799, un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à Brumaire*, CTHS, Paris, 2001.
- , *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico-militare*, «Società e storia», LXXVI, 1997, pp. 345-376.
- , *La notion de "démocratie représentative": le legs néo-jacobin de 1799*, in *L'image de la Révolution française, Congrès mondial pour le bicentenaire de la Révolution*, vol. I, Paris, Pergamon Press, 1989, pp. 523-529.
- , *Lecteur de Machiavel à l'époque du Directoire et du Triennio jacobin*, presentato al Machiavelli nel XIX e XX secolo = Machiavel aux XIXe et XXe siècles: giornate di studio organizzate dal Dipartimento di scienze giuridiche di Trento, l'Université Paris 8 e l'ENS-LSH de Lyon, Lione, 3-4 giugno 2003, Parigi, 5-7 giugno 2004, a cura di Paolo Carta e Xavier Tabet, CEDAM, Padova, 2007.
- GALANTE GARRONE ALESSANDRO, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1951.
- , *L'albero della libertà: dai giacobini a Garibaldi*, Felice Le Monnier, Firenze, 1987.

- GALANTE GARRONE ALESSANDRO, FRANCO VENTURI, *Vivere eguali. Dialoghi inediti intorno Filippo Buonarroti*, Diabasis, Reggio Emilia, 2009.
- GALASSO GIUSEPPE, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Guida, Napoli, 1989.
- Napoleone e gli intellettuali. Dotti e «hommes de lettres» nell'Europa napoleonica*, a cura di Daniela Galligani, Il Mulino, Bologna, 1996.
- GARBARI MARIA, *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in *I buoni ingegni della patria. L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di Marcello Bonazza, Accademia roveretana degli Agiati, Rovereto, 2002, pp. 133-163.
- GAUDENZI GIUSEPPE, *Carlo Salvador, un campione del giacobinismo milanese*, «Il Risorgimento», XXXVI, 1985, pp. 28-54.
- Giacobini italiani*, a cura di Cantimori Delio, Renzo De Felice, Laterza, Bari, 1956-1964, II voll.
- GIANNOLA ADRIANO, *Filangeri, Gaetano*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero- Economia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2012.
- GIARRIZZO GIUSEPPE, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Marsilio, Venezia, 1994.
- Illuministi italiani*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Gianfranco Torcellan, Franco Venturi vol. VII, Riccardo Ricciardi, Milano- Napoli, 1965.
- Giornale de' patrioti d'Italia*, a cura di Paola Zanoli, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1988, III voll.
- GIUNTELLA VITTORIO E., *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Studium, Roma, 1990.
- Gli atti del congresso Cispadano di Reggio (27 dicembre-9 gennaio 1797)*, Vittorio Fiorini, Società editrice Dante Alighieri, 1913.
- GODECHOT JACQUES, *Les jacobins italiens et Robespierre*, «Annales historiques de la Révolution française», CLI, 1958, pp. 65-81.
- GOZZER GIOVANNI, *Il bicentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Francesco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII, 1999, pp. 559-606.
- GRAMSCI ANTONIO, *Il Risorgimento*, Giulio Einaudi, Torino, 1974.
- , *Quaderni del carcere*, a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975.
- GUERCI LUCIANO, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni: Sparta, Atene e i*

- philosophes nella Francia del Settecento*, Guida, Napoli, 1979.
- , «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». *Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796- 1799)*, Tirrenia Stampatori, Torino, 1992.
- , I catechismi repubblicani in Emilia Romagna, in *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, Tip. Le. Co., Piacenza, 1998, pp. 31-62.
- , *Aspects du débat sur l'égalité durant le triennio républicain*, «Annales historiques de la Révolution française. L'Italie du triennio révolutionnaire», CCCXIII, 1998, pp. 409-430.
- , *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- , *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del Triennio repubblicano (1796-1799)*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti, Rosario Villari, Laterza, Bari, 2003, pp. 305-321.
- , *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789- 1799)*, Torino, UTET, 2008.
- GUERRA ALESSANDRO, *Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Sapienza University Press, Roma, 2020.
- GUERRIERI SIRIO, *Alle origini della sensibilità romantica: Giovanni Fantoni*, A. I. A. C. E., Torino, 1966.
- HAMMERSLEY RACHEL, *French Revolutionaries and English Republicans. The Cordeliers Club, 1790- 1794*, The Royal Historical Society- The Boydell Press, London, 2005.
- HAZARD PAUL, *La Révolution française et les lettres italiennes 1789-1815*, Paris, Hachette, 1910.  
<https://archive.org/details/larvolutionfra00hazauoft/mode/2up/search/Fantoni?q=storia+del+memorabile+triennale+governo+francese+e+sedicente+cisalpino+nella+lombardia>.
- I deputati emiliano-romagnoli ai comizi di Lione*, a cura di Bojardi, Franco, Analisi, Bologna, 1989.
- Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di Massimo L. Salvadori, Nicola Tranfaglia La Nuova Italia, Firenze, 1984.
- Il repubblicano (1796)*, a cura di Alessandro Guerra, Franco Angeli, Milano, 2008.
- ILARI VIRGILIO, PIERO CROCIANI, CIRO PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina*

- (1796- 1802), Stato maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, Roma, 2001, II voll.
- JACOB MARGARET C., *Massoneria illuminata. Politica e cultura nell'Europa del Settecento*, Einaudi, Torino, 1995.
- L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, a cura di Bongiovanni Bruno e Luciano Guerci, Giulio Einaudi, Torino, 1989.
- L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, a cura di François Furet, Mona Ozouf, Roma- Bari, Laterza, 1993.
- Le origini del Risorgimento*, a cura di Ettore Rota, Dottor Francesco Vallardi, Milano, 1948.
- LELLI FABRIZIO, *Ideali politico-religiosi nell'Antico Testamento. Laicità e Bibbia ebraica*, 2010. <http://www.dirittoestoria.it/10/memorie/Lelli-Politica-religione-laicita-Bibbia-ebraica.htm>.
- LEONARDI MARIO, *Un opuscolo montagnardo di Carlo Salvador*, «Critica Storica», XXXIII, 1986, pp. 449-469.
- , *Gli agenti civili della Francia Rivoluzionaria in Italia (1795-1799)*, vol. I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1996.
- Les hymnes et chansons de la révolution. Aperçu general et catalogue avec notices historiques, analytiques et bibliographiques*, a cura di Constant Pierre, Imprimerie Nationale, Paris, 1904.
- LESO ERASMO, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Istituto veneto di scienze letterarie ed arti, Venezia, 1991.
- LIBERATORE RAFFAELE, *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, Cuciniello-Bianchi, Napoli, s. d.
- Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, a cura di Maurizio Viroli, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004.
- LUZZITELLI EROS MARIA, *Ippolito Pindemonte e la fratellanza con Aurelio de' Giorgi Bertola tra Scipione Maffei e Michele Enrico Sagramoso*, Libreria universitaria, Verona, 1987.
- MACHIAVELLI NICCOLÒ, *Il Principe*, a cura di Alessandro Capata, Newton Compton, Roma, 2013.
- MALATESTA ENZIO, *Vita irrequieta di Labindo (Giovanni Fantoni)*, Tosi, Roma, 1943.
- MANENTI G. LUCA, *La massoneria italiana dal Settecento all'unità. Protagonisti, metamorfosi, interpretazioni*, in *Storia del Grande Oriente d'Italia*, a cura di Emanuela Locci, Westphalia Press, Washington, 2020, pp. 27-57.

- MANGIO CARLO, *Polemiche e "istruzione pubblica" nella stampa repubblicana toscana (1799)*, «Ricerche storiche», XII, 1982, pp. 335-408.
- , *I patrioti toscani fra «Repubblica Etrusca» e restaurazione*, Olschki, Firenze, 1991.
- MANNORI LUCA, *I ruoli dell'intellettuale nell'Italia napoleonica*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di Elena Brambilla, Carlo Capra, Aurora Scotti, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 159-183.
- MARCOLONGO BIANCA, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia meridionale dal 1810 al 1820*, Arnaldo Forni, Bologna, 1912.
- MAROTTA MICHELE, *Società segreta*, in *Grande dizionario enciclopedico*, XI, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino, s.d.
- MARTELLI SEBASTIANO, *Galanti, Foscolo e l'interpretazione "obliqua" di Machiavelli*, in *La floridezza di un reame, Circolazione e persistenza della cultura illuministica meridionale*, Laveglia, Salerno, 1996, pp. 183-196.
- MATURI WALTER, *Interpretazioni del Risorgimento*, Giulio Einaudi, Torino, 1962.
- MEDRI SANTE, *Giuseppe Compagnoni. Un intellettuale tra giacobinismo e restaurazione*, Edizioni Aalisi, Bologna, 1993.
- MELO PAOLA, *Autoritratto dalle lettere di Giovanni Fantoni*, «Acme. Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano», XXXVII, 1984, pp. 129-197.
- MELZI GAETANO, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, vol. I, Libreria antica e moderna di Gaetano Schiepatti, Milano, 1863.
- MELZI GIOVANNI, *Memorie, documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais; raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, vol. I, Gaetano Brigola, Milano, 1865.
- Il Tricolore in Romagna. Opuscoli, canzoni e catechismi giacobini 1796-1799*, a cura di Dino Mengozzi, University Press Bologna, Imola, 1998, 2 voll.
- MILLER CHARLES R. D., *American notes in the odes of Labindo*, «Romanic Review», XXI, 1930, pp. 204-208.
- MOLA ALDO A., *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Bompiani, Milano, 1992.
- MONNER RAYMONDE, *Républicanisme, patriotisme et Révolution française*, L'Harmattan, Paris, 2005.
- MONTI VINCENZO, *In morte di Lorenzo Mascheroni*, Tipografia Elvetica, Capolago, s. d.
- , *Epistolario di Vincenzo Monti*, a cura di Alfonso Bertoldi, vol. II, Le

- Monnier, Firenze, 1923.
- MORABITO LEO, *Il giornalismo giacobino genovese, 1797-1799*, Associazione Piemontese dei Bibliotecari, Torino, 1793.
- MORANDI CARLO, *I partiti politici nella storia d'Italia*, a cura di Luigi Lotti, Felice Le Monnier, Firenze, 1974.
- Napoli 1799. Fra storia e storiografia*, a cura di Anna Maria Rao, Vivarium, Napoli, 2002.
- NATALI GIOVANNI, *L'espulsione di Giovanni Fantoni (Labindo) dalla Repubblica Cispadana*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Province di Romagna*, Deputazione di storia patria, Bologna, 1957.
- NEGRI RENZO, *Cagnoli, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, disponibile on-line.
- , *Cerretti, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, disponibile on-line.
- NOTARI LORENZO, «Ricerche su Pietro Notari», Alma Mater Studiorum - Università degli Studi di Bologna, Bologna, tesi discussa nell' a. a. 2010-2011.
- NURRA PIETRO, *Enrico Michele L'Aurora e la politica francese verso l'Italia (1792-1803)*, «Nuova Rivista Storica», XXXI, 1947, pp. 294-312.
- , *L'Aurora, un unitario dimenticato*, «Cultura moderna», XXXII, 1923, pp. 695-699.
- NUTINI STEFANO, *Due pamphlets di Polfranceschi*, «Critica Storica», n. 3 1986, pp. 470-485.
- , *La Società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi Storici», XXX, n. 4, 1989, pp. 891-916.
- ONNIS ROSA PIA, *Filippo Buonarroti e altri studi*, a cura di Gabriele De Rosa, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1971.
- ORLANDI GIUSEPPE, *Levett Hanson of Normanton (1754- 1814). Un agente segreto fra logge massoniche e club giacobini*, in *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di Albano Biondi, Mucchi, Modena, 1986, pp. 165-276.
- OTTOLINI ANGELO, *La carboneria. Dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Società tipografica modenese, Modena, 1936.
- , *La varia fortuna di Giovanni Fantoni*, «Rivista d'Italia», X, n. 2, 1907, pp. 601-615.
- PACE MANUEL, «Geografia e storia della letteratura di soggetto napoleonico - Bibliografia 1796-1815», Università degli studi di Macerata, Macerata, tesi discussa nell'a. a. 2013-2014.

- PANCERA CARLO, *L'utopia pedagogica rivoluzionaria: 1789-1799*, IANUA, Roma, 1985.
- PARTON JAMES, *A Book of French Poetry. From a. D. 1550 to the Present Time*, James R. Osgood and Company, Boston, 1877.
- PECCHINI LUIGI, *I fatti di Montechiarugolo e Montecchio. Giovanni Fantoni "Labindo" da Fivizzano. I rapporti con Reggio nella vita di un poeta giacobino*, «Reggio storia», XVIII, nn. 3-4, 1994, pp. 32-41.
- PEDERZANI IVANA, *Sopransi, Fedele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2018, disponibile on-line.
- PEDÌO TOMMASO, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Levante, Bari, 1976.
- PERONI BALDO, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi*, «Nuova Rivista Storica», XV, nn. 1-2, 1931, pp. 60-104.
- , *Le Cri de l'Italie 1799* (continua), «Rivista storica italiana», LXIII, n. 4, 1951, pp. 541-557.
- , *Le Cri de l'Italie 1799*, «Rivista storica italiana», LXIV, n. 1, 1952, pp. 45-86.
- , *La "Società Popolare" di Milano: 1796-1799*, «Rivista storica italiana», LXV, 1954, pp. 511-517.
- PERRONE NICO, *La Loggia della Philantropia. Un religioso danese a Napoli prima della rivoluzione*, Sellerio, Palermo, 2006.
- PIVANO SILVIO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*, Fratelli Bocca, Torino, 1913.
- POCOCK JOHN GREVILLE AGARD, *The Machiavellian Moment: florentine political thought and the atlantic republican tradition*, Princeton University Press, Princeton, 1975.
- PRETO PAOLO, *Dandolo, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, disponibile on-line.
- PROCACCI GIULIANO, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- QUINET EDGAR, *La révolution*, Belin, Alençon, 1987.
- RAO ANNA MARIA, *Introduction: L'expérience révolutionnaire italienne*, «Annales historiques de la Révolution française», CCCXIII, n. 3, 1998, pp. 387-407.
- , *Conspiration et constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1793*, «Annales historiques de la Révolution française. L'Italie du triennio révolutionnaire», CCCXIII, n. 3, 1998, pp. 545-573.
- , *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, Guida, 1992.

- , *La massoneria nel Regno di Napoli*, in *Storia d'Italia. Annali*, a cura di Gian Mario Cazzaniga, vol. XXI, Einaudi, Torino, 2009.
- , *La Repubblica napoletana del 1799*, Newton, Roma, 1999.
- , *L'amaro della feudalità'. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Guida, Napoli, 1984.
- , *Martiri o "mestatori". I giacobini italiani*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, a cura di Giuseppe Ricuperati, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1999, pp. 365-381.
- , *Mezzogiorno e rivoluzione: trent'anni di storiografia*, «*Studi Storici*», XXXIV, n. 4, 1996, pp. 981-1041.
- , *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, «*Studi Storici*», LIII, n. 4, 2012, pp. 883-904.
- RAVA LUIGI, *La Romagna nel 1798*, Società tipografica modenese, Modena, 1933.
- Repubblica Cispadana. Dal Direttorio Esecutivo al Comitato Centrale (atti e documenti, 1797)*, a cura di Umberto Marcelli, vol. IV, Analisi, Bologna, 1992.
- RICUPERATI GIUSEPPE, *In margine a rivoluzione e relazione fra Liguria e Piemonte (1796-1799). Oltre la retorica dello stupore (ed altre ricerche)*, «*Rivista storica italiana*», CXVI, n. 3, 2004, pp. 1114-1128.
- RIVA ELENA, *Milano 1796: federalisti e unitari a confronto nel concorso di idee promosso dall'amministrazione napoleonica sul tema "Quali dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia"*, «*Confronti*», XI, 2012, disponibile on-line.
- ROLE CLAUDE, *François-Joseph Gossec (1734-1829). Un musicien à Paris de l'Ancien Régime à Charles X.*, L'Atlantique, Paris, 2000.
- ROMANELLO ROMINA, *Ercole III d'Este, duca di Modena e Reggio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1993, disponibile on-line.
- ROMANI GABRIELLA, *De Gennaro, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, disponibile on-line.
- ROMBALDI ODOARDO, *L'economia dei territori dei ducati estensi*, in *Reggio e i Territori Estensi dall'Antico Regime all'età Napoleonica*, a cura di Marino Berengo, Sergio Romagnoli, vol. I, Pratiche, Parma, 1979, pp. 53-100.
- RONCO ANTONINO, *Storia della Repubblica Ligure 1797-1799*, Sagep, Genova, 1986.

- ROSA MARIO, *Dispotismo e libertà nel Settecento: interpretazioni repubblicane di Machiavelli*, Dedalo, Bari, 1964.
- , *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carocci, Roma, 2014.
- ROSA SILVIA, *Armi e coccarde, suocere e tiranni: narrazione e identità di genere nel discorso politico del «triennio patriottico» italiano: 1796-1799*, Plus, Pisa, 2009.
- ROSSI LAURO, *Fantoni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLIV, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1994, pp. 676-685.
- , *Giovanni Fantoni en exil à Grenoble (1799)*, «*Annales historiques de la Révolution française*», CCCXIII, 1998, pp. 515- 543.
- , *Enrico Michele L'Aurora nella Repubblica napoletana*, in *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, a cura di Anna Maria Rao, Vivarium, Napoli, 1999, pp. 355-373.
- , *Foscolo, Fantoni e la Lettera di un italiano a Bonaparte*, «RNR- Rivista napoleonica», nn. 1-2, 2000, pp. 49-60.
- , *Enrico Michele L'Aurora nella Repubblica Romana*, «RNR. Rivista napoleonica», II, 2001, pp. 49-77.
- , *L'Aurora, Enrico Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIV, Istituto Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, disponibile on-line.
- , *Un irriducibile anti-napoleonico: Giovanni Fantoni*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di Antonino De Francesco, Angelo Guerini e Associati, Milano, 2007.
- , *Paradisi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2014, disponibile on-line.
- , *Ideale nazionale e democrazia in Italia. Da Foscolo a Garibaldi*, Gangemi, Roma, 2013.
- ROTA ETTORE, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno, (1761-1843)*, A. Del Maino, Piacenza, 1923.
- , *Introduzione allo studio del Risorgimento*, in *Questioni di storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Carlo Marzorati, Milano, 1951.
- ROUSSEAU JEAN JACQUES, *Oeuvres complètes de J. J. Rousseau*, a cura di Louis Barré, vol. VI, J. Bry Ainé, Paris, 1856,
- , *Il contratto sociale*, Feltrinelli, Torino, 2003.
- , *Emilio, o dell'educazione*, a cura di Paolo Massimi, Mondadori, Roma, 2017.

- RUSSO LUIGI, *Giovanni Fantoni arcade e giacobino*, «Belfagor», X, n. 5, 1955, pp. 505-516.
- SAITTA ARMANDO, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, vol. I, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1964.
- , *La questione del "giacobinismo" italiano*, «Critica Storica», IV, n. 2, 1965, pp. 204-252.
- , *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano, 1975.
- , *Ricerche storiografiche su Buonarroti e Babeuf*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1986.
- SANI VALENTINO, *Lamberti, Jacopo (Giacomo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, disponibile on-line.
- SASSOLI SERGIO, *Appunti per una nuova valutazione del pensiero politico di Enrico Michele L'Aurora*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIX, 1972, pp. 325-332.
- SCHETTINI GLAUCO, *"Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione": la teofilantropia nell'Italia del Triennio*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», L, n. 2, 2014, pp. 379-433.
- SCIARA GIUSEPPE, *Come salvare la Rivoluzione. Dal Machiavelli di Robespierre a quello dei termidoriani*, «Pensiero politico», LI, n. 1, 2018, pp. 28-50.
- , *Un'oscura presenza. Machiavelli nella cultura politica francese dal Termidoro alla Seconda Repubblica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2018.
- Secret et République (1795- 1840)*, a cura di Bernard Gainot e Pierre Serna, Presses Universitaires Blaisie-Pascal, France, 2004.
- SERRA GIROLAMO, *Memorie per la storia di Genova. Dagli ultimi anni del secolo XVIII alla fine dell'anno 1814*, a cura di Pietro Nurra, vol. LVIII, Società ligure di Storia Patria, Genova, 1930.
- SFORZA GIOVANNI, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Tipografia della gioventù, Genova, 1906.
- , *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», vol. VII, 1906, pp. 121-168.
- , *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», vol. VIII, 1907, pp. 5-40.
- , *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, «Giornale storico e

- letterario della Liguria», vol. IX, 1908, pp. 37-69.
- SIMIONI ATTILIO, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*, G. Principato, Messina-Roma-Palermo, 1925.
- SIMONETTO MICHELE, *Giustizia e rigenerazione: politiche e pratiche del diritto penale in Italia nel triennio repubblicano: (1796-1799)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2017.
- Società segrete nel Mediterraneo*, a cura di Emanuela Locci, BastogiLibri, Roma, 2014.
- Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di Luigi Lotti, Rosario Villari Bari, Laterza, 2003.
- SOFFIATO RUGGERO, *La società d'istruzione pubblica e la formazione del consenso nella Venezia democratica del 1797*, Coop. Libreria Editrice Università di Padova, Padova, 2015.
- SOLHEIM HENRIETTE, *Olympe de Gouges: femme rebelle. Une étude linguistique et discursive de La Déclaration des Droits de la femme et de la citoyenne (1791)*, Bergen, Bergen, tesi discussa nell' a. a. 2013-2014.
- SOLMI ARRIGO, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Società tipografica modenese, Modena, 1934.
- SORIGA RENATO, *Vittorio Barzoni contro Carlo Laubert: una polemica patriottica alla vigilia di Campoformio*, in *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, a cura di Silio Manfredi, Società tipografica modenese, Modena, 1941, pp. 23-45.
- , *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, a cura di Silvio Manfredi, Società tipografia modenese, Modena, 1941.
- , *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Società tipografica modenese, 1942.
- SPINI GIORGIO, *Italia e America dal Settecento all'età dell'Imperialismo*, Marsilio, Venezia, 1976.
- STOLPER EDWARD EUGENE, *La massoneria settecentesca nel Regno di Napoli*, a cura di Mauro Bonanno, Bonanno, Acireale-Roma, 2013.
- STRUMIA ELISA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799: "La vera repubblicana"*, «Studi Storici», n. 4, 1989, pp. 917-946.
- , *«Rivoluzionare il bel sesso». Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Guida, Napoli, 2011.
- SUTHERLAND DONALD M. G., *Rivoluzione e controrivoluzione. La Francia dal 1789 al 1815*, Mulino, Bologna, 2000.
- Tecniche di potere nel tardo medioevo*, a cura di Massimo Vallerani, Viella,

- Roma, 2010.
- Termometro politico della Lombardia*, a cura di Vittorio Criscuolo, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1989-1996, IV voll.
- TOGNARINI IVAN, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, La Nuova Italia, Firenze, 1977.
- TONGIORGI DUCCIO, *L'eloquenza in cattedra. La cultura letteraria nell'Università di Pavia dalle riforme teresiane alla Repubblica italiana (1769-1805)*, Cisalpino, Cisalpino, Milano, 1997.
- TONIZZI ELISABETTA, *Dalla Repubblica Ligure all'unità d'Italia (1797-1861)*, in *Storia della Liguria*, a cura di Giovanni Assereto e Marco Doria, Laterza, Roma- Bari, 2007.
- TOSI CLAUDIO, *Un patriota gradualista. Giuseppe Bruto Gunio Poggi nel Triennio giacobino (1796-1799)*, in *Giacobini e pubblica opinione nel ducato di Piacenza*, a cura di Carlo Capra, Tip. Le. Co., Piacenza, 1998, pp. 191-253.
- TRAMPUS ANTONIO, Filangeri, Gaetano, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero-Diritto*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, disponibile on-line.
- TURI GABRIELE, *Viva Maria: la reazione alle riforme leopoldine (1790-1799)*, L. S. Olschki, Firenze, 1969.
- , *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- VACCARINO GIORGIO, *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Einaudi, Torino, 1955.
- , L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte, «*Rivista storica italiana*», LXXVII, n. 1, 1965, pp. 27-77.
- , *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1989, 2 voll.
- , *I problemi dell'unitarismo cisalpino nell'interpretazione di Carlo Zaghi*, «*Rivista storica italiana*», CV, n. 3, 1993, pp. 782-793.
- VARINI GIACOMO, *Storia di Reggio Emilia*, Moderna Editrice, Reggio Emilia, 1968.
- VARNI ANGELO, *La consulta di Lione e la costituzione del 1802*, «*Rivista italiana di studi napoleonici*», XXVIII-XXIX, nn. 1-2, 1971.
- DEL VENTO, CHRISTIAN, BERNARD GAINOT, *Adresse envoyée par Ugo Foscolo au général Moreau, 11 fructidor an VII (28 août 1799)*, «*Annales historiques de la Révolution française*», CCCXXXVII, n. 3, 2004, pp. 143-153.
- VENTURI FRANCO, *La circolazione delle idee*, «*Rassegna storica del Risorgimento*»,

- XLI, 1954, pp. 203-222.
- , *Nota introduttiva a Francesco Mario Pagano*, in *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, a cura di Franco Venturi, vol. XLVI, Riccardo Ricciardi, Milano- Napoli, 1962.
- , *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1970.
- , *Illuministi italiani. Riformatori napoletani*, vol. V, Riccardo Ricciardi, Napoli-Milano, 1972.
- , *Pagine repubblicane*, a cura di Manuela Albertone, Giulio Einaudi, Torino, 2004.
- VENTURI, GIANNI, *Costabili Containi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, disponibile on-line.
- VILLANI PASQUALE, *Rivoluzione e diplomazia*, Istituto italiano per gli studi filosofici, Napoli, 2002.
- VIROLI MAURIZIO, *Repubblicanesimo*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- VISCONTI KATIA, *L'ultimo direttorio. La lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte, 1799- 1800*, Angelo Guerini e Associati, Milano, 2011.
- VITTORI FRANCESCA, *Cassoli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1978.
- VOVELLE MICHEL, *Les deux Italies français de la fin du XVIIIe siècle. Théodore Desourgues (1763-1808)*, in *Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age temps modernes*, 1984.
- , *La Révolution contre l'église. De la raison à l'Être suprême*, Complexe, Bruxelles, 1988.
- , *I giacobini e il giacobinismo*, Laterza, Roma- Bari, 1998.
- , *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia, 1796/ 1799*, Guida, Napoli, 1999.
- WOLOCH ISSR, *Jacobin Legacy. The Democratic Movement Under the Directory*, Princeton University Press, United States of America, 1970.
- ZAGHI CARLO, *Gli atti del terzo congresso cispadano di Modena (21 gennaio- 1 marzo 1797)*, Società tipografica modenese, Modena, 1935.
- , *Potere, chiesa e società. Studi e ricerche sull'Italia giacobina e napoleonica*, Istituto universitario orientale, Napoli, 1984.
- , *Storia d'Italia. L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. XVIII, tomo I, UTET, Torino, 1986.
- , *L'Italia di Napoleone*, UTET, Torino, 1989.

- , *L'Italia giacobina*, Torino, UTET, Libreria, 1989.
- , *Il direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1992, II voll.
- ZANOLINI ANTONIO, *Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, vol. I, Felice Le Monnier, Firenze, 1864.
- ZIEGER ANTONIO, *Bagliori unitari ed aspirazioni nazionali (1751- 1797)*, All'insegna di Pallade, Milano, 1933.
- All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Ministero per i beni culturali e ambientali Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1990.
- Code des delits et des peines, du 3 Brumaire, 4em année républicaine; y joint le code pénal du 25 Septembre 1791, AVec les autres Lois et Arrêtés y relatifs*, Imprimerie du Républicain du Nord, Bruxelles, 1791.
- Dai dogi agli imperatori. La fine della Repubblica tra storia e mito*, Elemond, Milano, 1997.
- Dizionario politico nuovamente compilato ad uso della gioventù italiana*, Torino, G. Pomba e C., 1849.
- «George Brydges Rodney, 1st Baron Rodney», *Encyclopaedia Britannica*, s.d.  
<https://www.britannica.com/biography/George-Brydges-Rodney-1st-Baron-Rodney>.
- Le Odi di Giovanni Fantoni cognominato Labindo*, Italia, Angelo Tessera, 1899.
- Martyrologium romanum Gregorii XII iussu editum Urbani VIII & Clementis X auctoritate recognitum. Editio novissima a sanctiss. dom. nostro Benedicto XIV pontifice maximo aucta, et castigata; in qua nonnulla sanctorum nomina in praeteritis editionibus ommissa supplentur; alia item sanctorum & beatorum nomina ex integro adduntur*, Venetiis, Typis Francisci ex Nicolao Pezzana, 1784.
- Poesie di Giovanni Fantoni toscano fra gli arcadi Labindo*, Pisa, Niccolò Capurro, 1819.
- Poesie di Giovanni Fantoni toscano fra gli arcadi Labindo*, Prato, Luigi Vannini, 1820.
- Poesie di Giovanni Fantoni toscano fra gli arcadi Labindo*, Napoli, dai torchi di Raffaello Di Napoli, 1840.
- Poesie scelte del conte Giovanni Fantoni, fra gli arcadi Labindo di Fivizzano*, G. Marietti, Torino, 1831.